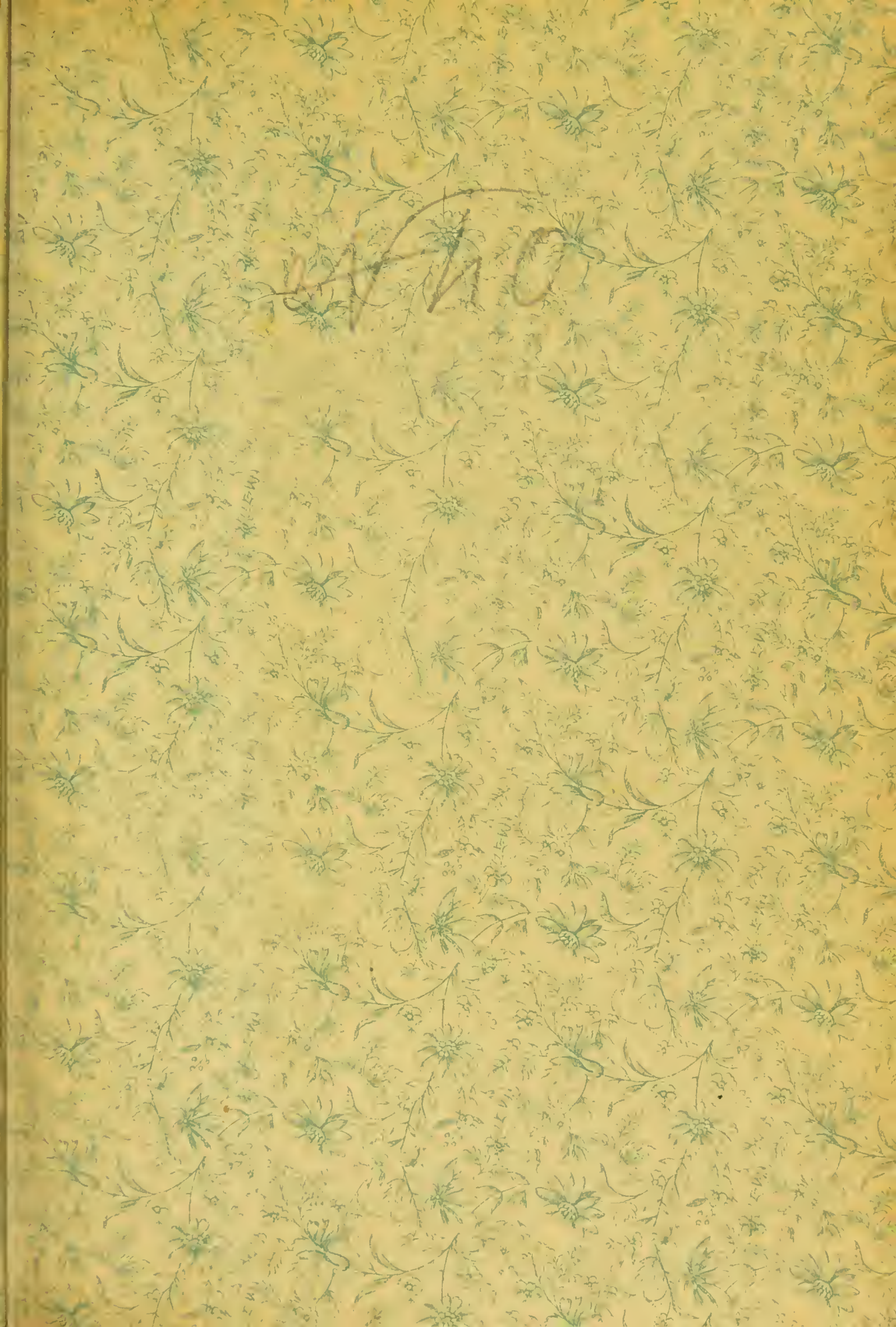
Nobile Innocenzo Guaita

SICILIA IPPICA

ROMA MCMIV

22101526318



M ~~xx 29~~

AST. 34 (2)

157

LA SICILIA IPPICA.

INNOCENZO GUAITA

Nato 4 Luglio 1828 Morto 29 Gennajo 1898

INNOCENZO GUALTA

Nato [illegible]

LA PRESENTE OPERA

CHE DETTÒ L'AUTORE

PENSANDO DEDICARLA AI COLLEGHI

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA DI PALERMO

LA VEDOVA

VIRGINIA GUAITA BARBIANO DI BELGIOIOSO

INTERPRETE DEL DELICATO SENTIMENTO

PUBBLICA IN OMAGGIO

ROMA MICIV

79550.

Generale INNOCENZO GUAITA

LA SICILIA IPPICA

Opera postuma pubblicata a cura della RIVISTA DI CAVALLERIA

VOLUME I

Sicilia antica

ROMA, 1902
ERMANNO LOESCHER & C.
(Bretschneider e Regenberg)
Editori

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Proprietà letteraria della Contessa Virginia Guaita di Belgiojoso
Tutti i diritti riservati

AST. 34(2)

Roma — Tipografia della Casa Editr. Ital., Via Venti Settembre, 121-122.

INDICE DELLE MATERIE DEL PRESENTE VOLUME

Indice degli autori citati nel primo volume . . . . . *Pag.* VII
Prefazione del cav. Giorgio Maggiacomo . . . . . » XI

PARTE I.

Prolegomeni.

CAPITOLO I. — Al lettore . . . . . *Pag.* 3
» II. — Generalità . . . . . » 6
» III. — I cavalli in Sicilia . . . . . » 17

PARTE II.

La Sicilia ippica antica.

CAPITOLO I. — Epoche geologiche . . . . . *Pag.* 27
» II. — Tempi favolosi anippi . . . . . » 59
» III. — Tempi favolosi evippi . . . . . » 86
» IV. — Sicani, Siculi, Fenici . . . . . » 115
» V. — I Sicelioti . . . . . » 123
» VI. — I Romani . . . . . » 205
» VII. — Cristianesimo . . . . . » 235
» VIII. — I Barbari . . . . . » 260
» IX. — I Bizantini . . . . . » 262
» X. — Gli Arabi . . . . . » 274
» XI. — I Normanni . . . . . » 292

Indice degli Autori citati nel presente volume

Abu-Obeïde, pag. 277.
Alessi G., 29, 49.
Alessandro d'Aless., 144.
Al-Nowaïri, 285, 305.
Amari M., 30, 81, 265, 266, 275, 278, 284, 285, 286, 306.
Amato, 299.
Anastasio, 267.
Anca, 30, 31, 32, 34.
Apollodoro, 66, 116.
Apollonio Rodio, 76.
Apostolorum Act., 38.
Appiano, 45, 55, 77, 79, 105, 188.
Aprile, 298.
Apulejo, 256.
Arduinus, 144.
Ariano, 14.
Ariosto, 297.
Aristofane, 192, 194, 208.
Aristotele, 49, 55, 66, 69, 70, 133, 134, 139, 196, 201, 248.
Aulo Gellio, 65, 221.

Balieze (de), 55.
Baronio, 234.
Blasi, 154.
Block, 11.
Bonardo, 55.
Bourjot, 83.
Brugnone, 46, 47.
Brunet de Presle, 170.
Buonarroti, 162.

Cajetani, 270, 285
Cajo Basso, 221.
Callimaco, 101.
Callipso, 102.
Cantacuzéno, 15, 196.
Carnevale, 154.
Castagnola, 4.
Castelli, 234.
Celio, 142, 149.
Cervantes, 63.
Cesare, 95, 227, 229.
Cicerone, 27, 37, 42, 87, 88, 89, 132, 141, 159, 178, 212, 218, 234, 297.
Cimarelli, 144.
Clemente, 78, 162.
Claudiano, 100, 103, 149.
Cluverio, 131.
Cook, 83.
Corano, 276.
Cornay, 48, 51.

D'Amico, 272.
Darwin, 48, 133.
De Castro, 11.
De Giovanni, 265.
Demstero, 149.
Diodoro Cassio, 95.
Diodoro Siculo, 60, 71, 83, 84, 87, 88, 89, 90, 102, 111, 114, 116, 117, 120, 140, 141, 142, 147, 158, 168, 174, 176, 178, 188, 192, 196, 198, 200, 203, 210, 235.
Diogene Laerzio, 139, 140, 142.
Dionisio d'Alicarn., 94, 95, 96, 126.
Doroteo, 95.
Duca M., 287.
Ducange, 271.
Durio Sannio, 160.

Ecatéo, 66.
Eckel, 204, 233.
Eichenfeld, 230.
Eliano, 46, 82, 142, 144, 161, 178, 181.
Empedocle, 62, 140, 142, 143.
Enrico Stefano, 62, 128, 138.
Eraclide, 89, 119, 139, 201.
Erasmo Stella, 50, 55.
Eratostene, 116, 139.
Ercolani, 231.
Erodoto, 14, 55, 80, 116, 124, 154, 156, 157, 171.
Esdra, 64.
Esiodo, 75, 101, 102.
Euripide, 65, 66, 152, 180.
Eusebio, 197.
Ezechiello, 149.

Fazello, 149, 151.
Ferecide, 66.

Fesch, 258.
Filarco, 94.
Filargirio, 200.
Filisto, 151.
Fozio, 178.

Gellio, 64, 143.
Gemellaro, 31, 111.
Gemm W., 294.
Genesis, 28, 62, 75, 237, 238, 240, 241.
Geremia, 222.
Gibbon, 150, 229.
Giovenale, 63, 256.
Giulio Capitolino, 48, 224.
Giustino, 65.
Gorini, 111.
Grazio Falisco, 150, 217.
Grevio, 203.
Gregorio, 275, 283, 302, 305.
Guibert, 11.

Hagi-Khalfa, 277.
Hachstone, 302.
Haus, 204.
Holm, 124, 153.

Ibn-Hamdis, 285, 286.
Ingeves, 29.
Isaïa, 38.

Jakut, 30, 282.
Joanne, 11.

Labbé, 272.
La Cerda, 170.
La Lumia, 304.
Lefour, 11.
Lentulo, 95.
Leone Africano, 55.
Leopardi, 62, 170.
Levino, 218.
Linneo, 239.
Livingstone, 40, 41.
Livio, 95, 176, 179, 187, 188, 218.
Lubbok, 54.
Lucrezio, 8, 11, 12, 27, 38, 42, 43, 104, 111.
Lyell, 32.

Maffei, 177.
Magno Alb.. 55.
Malaterra G., 298, 300, 351.
Malte Brun, 11.
Malthus, 133.
Manzoni, 93, 155.
Marracio, 276.
Massa, 56.
Matteo Evangel., 38.
Mawedi, 280.
Mezzanotte, 146.
Milne-Edwards, 54.
Milutine N., 173.
Montesquieu, 133.
Moore, 251.
Mosa, 268.
Muir, 93.
Müller, 121, 162.
Muratori, 214.

Nardi, 11.
Nemesiano, 149.
Niebuhr, 112.
Nonnos, 105.

Omero, 60, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 77, 79, 81, 83, 87, 88, 89, 102, 128, 158, 181, 194.
Oppiano, 220, 222, 225, 226.
Orazio, 12, 44, 69, 82, 107, 126, 127, 137, 196, 214.
Orfeo, 62, 88.
Orosio, 65.
Ovidio, 80, 99, 103, 137, 217, 268.

Paley F. A., 66.
Palmieri, 112.
Panvino, 118.
Pausania, 66, 75, 80, 88, 100, 120, 130, 134, 160, 164, 185, 191, 196, 200, 268.
Pelloux L., 11, 13.
Petito, 171.
Petrarca, 86.
Pindaro, 127, 129, 130, 140, 146, 154, 161, 162, 163, 165, 166, 180, 191, 192, 194, 196, 227, 291.
Pirro, 300.
Pitagora, 63, 143.
Platone, 27, 62, 105, 112, 133, 181, 207, 251, 253.
Plinio, 55, 66, 73, 93, 95, 143, 161, 178, 181.
Plutarco, 63, 115, 125, 132, 149, 156, 158, 159, 164, 165, 173, 182, 184, 185, 188, 199, 216.
Polibio, 186, 203.
Polieno, 171, 197.
Polluce, 55, 161, 201, 202.
Pomponio Leto, 48.
Porfirio, 93, 94, 125.
Probo, 200.
Proclo, 170.
Procopio, 261, 262.
Prudenzio, 256.
Psamate, 102.

Quintiliano, 125.

Raimondo, 152.
Raleigh W., 92.
Reyna, 203.

S. Agostino, 33, 61, 64, 94, 170, 246.
S. Ambrogio, 246.
S. Antonio, 256.
S. Basilio, 149, 245.
S. Carlo Borromeo, 143.
S. Eligio, 256.
S. Francesco d'Assisi, 104, 249, 250.
S. Giovanni Grisostomo, 246.
S. Gregorio, 247, 269.
S. Isidoro, 149, 268.
S. Leone, 272.
S. Luca, 239.
S. Paolo, 239.
Sallustio, 95.
Schaenbergus, 55.
Scigliano A., 57.
Schubring, 139.
Scinà D., 29, 36, 83.
Seneca, 216, 268.
Serra di Falco, 153, 200.
Servio, 121, 149, 170, 179.
Shakespeare, 43, 159.
Silio Italico, 101, 105, 147, 148.
Smyth, 32.
Sofocle, 193.
Solinas, 120, 152, 189, 204.
Solino, 65, 73, 144, 149.
Solis, 80.
Stazio, 69, 128, 131.
Stevens, 43.
Strabone, 14, 15, 47, 55, 65, 177, 207, 219, 268.
Svetonio, 85, 141, 213.

Tacito, 59, 83, 159, 294.
Teocrito, 56, 82, 85, 128, 185.
Teofrasto, 181.
Terenzio, 228.
Tertulliano, 256.
Timeo, 139, 140.
Tonelli, 11.
Tucidide, 65, 105, 134, 138, 168, 169, 172, 173.

Ugdolena, 118.
Ulpiano, 44.

Valeriano, 172.
Valguarnera, 29.
Varrone, 55, 64.
Vegezio, 226, 230, 232.
Vico, 97, 192.
Villamarina, 46.
Virgilio, 11, 85, 91, 100, 105, 117, 121, 137, 148, 151, 179, 200, 206, 249, 268.

Wace R., 300.

Yule (Sir.), 171.

Zazellus, 29.
Zenofonte, 80, 165, 191.
Zenone, 37.

N. B. — Il presente primo volume, iniziatosi a pubblicare nella *Rivista di Cavalleria* del 1° maggio 1900, fu finito di stampare nella pregiata *Rivista* medesima il 1° maggio 1902, coi tipi della Casa Editrice Italiana.

PREFAZIONE

Sul mar le vele, sulla terra voi
Ci deste l'imperio irrefrenato, o a Marte
Cura diletta, nobili corsieri... .
(Innocenzo Guaita — *Pel morente cavallo da guerra*).

È a ben modesto titolo che io ho la fortuna di presentare al pubblico quest'opera insigne, di cui vorrei mettere in rilievo tutta l'utilità per gli studiosi delle antiche glorie italiane e per quanti amano il generoso animale, che fu in ogni tempo particolare oggetto di cure da parte di uomini intelligenti e appassionati, nonchè dei reggitori accorti della pubblica cosa, rimasti fedeli alla grandezza della patria nostra.

Il solo pertinace amore da me posto a che questa pubblicazione poderosa, postuma, vedesse la luce — l'avere con affetto di discepolo collaborato in Palermo, nella mia prima gioventù, all'accertamento di parte di quelle laboriose ricerche storiche insulane, che quest'opera contiene — il tener viva nell'anima mia la venerazione più profonda per l'Illustre Uomo, che da pochi anni venne rapito all'esercito ed ai suoi cari — queste sono le sole ragioni che mi danno coraggio a porre il mio nome accanto a quello del generale Innocenzo Guaita nella presente edizione, che ad eterno omaggio la *Rivista di Cavalleria* ha pubblicato col nobile consenso della vedova, la contessa Virginia Guaita Barbiano di Belgioioso, la quale fu da Lui così fortemente prediletta.

Mi si concedano quindi poche parole, le quali varranno, io spero, a mettere il lettore in grado di conoscere almeno l'ambiente, in mezzo a cui questo lavoro è sorto.

***

Il generale Innocenzo Guaita fu a Palermo, come comandante il reparto di cavalleria, dal 1862 al 1875. Di mente fervida, di profondi studi, di un eclettismo e di un sapore attico in tutte

le sue più delicate forme assai raro a trovarsi, specie in un brillante ufficiale e cavaliere perfetto, quale Egli era, si innamorò, con fede di gentiluomo e di letterato, di quella classica terra. Ivi fu presto circondato, per la conseguita fama di uomo dotto ed esperto delle lingue moderne e antiche, da quegli uomini che in allora maggiormente spiccavano nella capitale sicula e che Lo sapevano attirare a sè nella Società di Storia Patria in Palermo, dove, fra il plauso unanime, venne presto salutato novello socio.

Fu allora che per dividere l'arte propria colla scienza, per delicatamente compenetrare questi due grandi elementi della civiltà umana e fare in pari tempo opera che rivelasse il suo caldo amore per la Sicilia, si decise a consultare le istorie locali ed a raccogliere quanto alle vicende del cavallo in esse si conteneva e quanto allo splendore dei tempi che furono ed alle successive fasi potevasi in proposito riferire. E con paziente analisi, con lucida diagnosi e con ancor più stringata sintesi, si diede così ad interpretar i vecchi documenti, ad accertare le passate notizie, ad esaminare le reliquie d'arte, le medaglie, le monete esistenti, mettendo ogni cosa a raffronto colle vivide leggende della tradizione e con la scrupolosa lima e la lente sagace della storia.

Conoscitore profondo del cavallo, Egli, dopo averlo studiato per i bisogni dell'esercito e per i nuovi bisogni dell'arte militare moderna, predilegendo la cavalleria leggera, voleva che più d'ogni altro fosse il cavallo curato da noi e che le isole nostre, di Sardegna e di Sicilia, fossero specialmente adibite a tale allevamento.

Questo è in succinto lo scopo e la struttura intima di questo poderoso scritto: — volgere lo sguardo al passato, per dar vita al presente e trarne vantaggio; — spingere la mente all'avvenire, per dedurne un incitamento nell'ora odierna, atto a scuotere le menti dei cittadini e dei governanti; — bene operare infine a favore dell'ippica, prima base di ogni reggimento civile e di ogni evoluzione militare.

Egli aveva già avuto luogo di scrivere in favore del cavallo sardo, in un prezioso opuscolo, che mai volle dare al pubblico. Ne tirò alla macchia solo poche copie, per proprio uso e per qualche amico, ritenendo che i doveri dell'alta carica, che così degnamente occupava, nonchè la disciplina militare, rigida e severa, quale Egli la concepiva ed a cui era devoto, vietassero ad un ufficiale di divulgare le proprie opinioni, sia di approvazione, che di meritato biasimo, per gli errori e l'inerzia circa il miglio-

ramento del cavallo in Italia; errori, che a suo avviso ovunque ampiamente si intravvedevano.

Quindi lavorò Egli nel silenzio e fino all'ultimo non trovò la determinazione per far conoscere, nè il primo, nè il secondo frutto sull'ippica sarda e sulla sicula. Lavorò per sè, rimettendo di tempo in tempo ogni pubblicazione, correggendo, perfezionando, ampliando il proprio scritto, che malgrado le cure del comando però non abbandonò mai e fu anzi, nel suo primo insieme, condotto a termine in meno di tre anni.

***

Ci troviamo quindi oggi noi quasi dinnanzi al testamento letterario, ippico, militare, del generale Innocenzo Guaita. Una specie di religioso rispetto lo circonda. L'ingegno superiore dell'uomo, la fibra che nulla valse a infrangere o a far ripiegare, vi aggiungono nuova messe di dignità e di venerazione. Amato da tutti, d'un carattere tutto suo, salito agli alti gradi della sua carriera mantenendosi un ardente seguace di ogni forma eletta della scienza, l'idea che in quest'opera sospinse il generale Innocenzo Guaita fu sostanzialmente quella, di riuscire utile alla patria, cui aveva sagrificato la gioventù, le sostanze e il sangue sui campi di battaglia, per quell'indipendenza, che raggiunta in via politica e civile, Egli voleva più estesa, cominciando a procurare all'ippica medesima, al cavallo, che per Lui personificava la parte nobile, eroica dell'uomo, una piena emancipazione da ogni privilegio dell'estero, giovando così, con ripercussione immediata, all'esercito nostro, affinchè rimanesse forte, saldo, portato all'altezza dei tempi nuovi e degno delle tradizioni passate.

Scrisse quindi in forma classica, con sapore latino spiccato, come il lettore potrà agevolmente vedere. E ciò sia perchè l'idioma antico, che ci fu padre, Gli era famigliare, vivendo Egli fra le opere di Seneca, di Lucrezio, d'Ovidio e di Cicerone, sia perchè, come Egli stesso ebbe a scrivere, la prima e continua suggestione Gliene era venuta « da quella sublime intelligenza di Carlo Cattaneo, con cui, a mala pena giovanetto, ebbe a disputare... »

Innocenzo Guaita anzi sentiva così forte l'idea dell'unità italiana, che aborriva dai varii dialetti della penisola; voleva unificata la lingua coi vocaboli puri, tratti dalla loro origine; voleva che cessasse quel frastagliamento dell'Italia in quanto al suo idioma parlato, sì che ogni voce storpiata, ogni barbarismo

dominante, ogni suono *non italico* fosse messo al bando per sempre.

Questa fu anzi un'altra fra le cause, per cui, Lui vivente, l'opera non potè veder mai la luce. Egli mai si seppe rassegnar a scendere nel volgare!...

***

A vero dire, pochi anni prima della sua morte, il generale Guaita, avendo libero il suo tempo, parve disposto a pubblicare la sua SICILIA IPPICA. Riprese il suo certosino *limae labor*, come Egli diceva ed a cui annetteva grande importanza. S'aggiunga, che era fermo proposito dell'Autore di dedicare la presente opera, una volta perfetta, a quella Società di Storia Patria di Palermo, per la quale aveva sempre serbato un'affettuosa ricordanza e la più profonda stima.

Ma come avviene per tutti gli spiriti veramente elevati, che odiano lo scribacchiare giornaliero e trovano nella propria coscienza, esperta e ponderata, un monito severo alla prudenza, Egli fu assalito da nuovi dubbi. Dopo il suo soggiorno in Sicilia molto tempo era passato e molte cose erano trascorse. I suoi capelli, sempre folti, s'eran fatti bianchi; il suo corpo era ancor ritto ed era acceso l'occhio; ma per una malaugurata ed improvvisa caduta da cavallo, Egli si sentì improvvisamente giungere l'età, e sulle spalle provò il gelido del freddo manto della neve caduta. Tra l'accidioso scetticismo dell'èra presente, il proprio fuoco primitivo Gli parve dovesse riuscire troppo caldo per i fiacchi nepoti, che si vedeva crescere intorno. L'assalse allora il timore, da un lato, che la sua voce non trovasse orecchie capaci d'intenderla e, dall'altro lato, che l'opera, per sè medesima, avesse perduto molto dell'antico pregio. A ciò si aggiunga infine, che rimase un po' perplesso allorquando vide in Francia apparire il Pietrement, col suo volume dal titolo « *Les chevaux dans les temps prehistoriques et historiques.* »

Ma di questa impressione si sarebbe presto liberato; perchè come egli medesimo scrisse in una sua nota « l'ingente copia di « fatti laboriosamente congesti ed acutamente discussi dal Pie- « trement quasi mai han toccato alla Sicilia; sicchè in questo « campo, sebbene nel mondo occidentale sia assai svolto, rimane « ancor molto a mietere, così ricco è di memorie poetiche, di « racconti mitologici e di fatti paleontologici, senza uguale ».

Mentre invece l'impressione, da cui fino all'ultimo non si seppe sciogliere, fu appunto quella dell'ambiente, che vedeva dise-

gnarsi d'intorno. Avvezzo coi libri antichi e le scritture latine a vivere colla mente in un mondo d'eroi, sentendo altamente dell'opera primigenia del creato e vedendo passare avviliti e stanchi quei cavalli, che un tempo col loro nitrito scuotevano l'orbe intero, ed osservando l'uomo rachitico, danaroso, colla macchina, coll'automobilismo, trionfare, Innocenzo Guaita, nel tramonto del suo corpo, non seppe rassegnarsi a dare alla luce l'aurora della sua anima, de' suoi studi, della mente prima, l'aurora che Gli riluceva ancora dietro lontana e che vedeva ripetuta dinnanzi, in un luminoso orizzonte, per l'umanità ventura, rinnovata... E perciò lasciò il proprio manoscritto inerte, nascosto..... fino alla sua morte.

***

La *Rivista di Cavalleria* compie oggi un sacro dovere, non lasciando che si sperda l'opera di uno dei più cari e dei più dotti figli dell'esercito italiano. La figura maschia d'Innocenzo Guaita risorge fra queste pagine, nella sua integrità, geniale ed operosa.

E' dessa destinata a rimanere? Tale è il nostro fermo giudizio.

Il forte ed importante studio starà a dimostrare quel che fummo, ciò che potè la volontà e lo accorgimento dei padri nostri, ciò che potremo essere, solo che si vorrà noi pure rettamente imprendere ed operare.

Roma, aprile 1900.

GIORGIO MAGGIACOMO.

PARTE I.

Prolegomeni

Capitolo I.

Al lettore.

« *Equus paratur ad diem belli* »
Prov. XXI, 31.

Se un tema, per quanto modesto, può tuttavia aver peso nel concetto di chi provvede alla cosa pubblica e se il molto studio dedicatovi può conciliare indulgenza a chi invochi per esso qualche attenzione, non a me incontrerà biasimo di ricordare, anche in tempi di così varia e così affacendata opera intellettuale, alcuni precetti dell'ippica, di quell'arte cioè che non da vasto ed acuto ingegno dipende, ma per infatigata diligenza e per speciale opportunità di cose si acquista, e della cui materia in ogni età, in ogni luogo, in ogni sociale condizione, tanta necessità sentono gli uomini.

Nel 1871, essendo io in Sicilia Luogotenente Colonnello dei Cavalleggieri di Alessandria, dagli argomenti allora inaugurati dal Ministro di Agricoltura Castagnola per trarre l'ippica Italica dal languore in cui giaceva sepolta, fui tentato ad evulgare quelle teorie che a così grave scopo meglio paressero condurre; fidente, che spesa in questi studi la vita, a me sarebbe perdonato il cedere allo stimolo che tutti punge, di altrui giovare del nostro e di tentare diffondere con prove la convinzione mia, che la Sicilia, ove fermamente voglia e veruna causa estranea alla pura ragione zootecnica la impedisca, possa nella materia ippica recingere quella corona, onde tra le nazioni gia tre o quattro volte potè andare superba.

Ed invero, chi con diligente osservazione mediti le presenti cose di questa illustre terra e colla memoria ne ripeta le an-

tiche, deve pur contristarsi che questa regione, tra tutte d'Europa favorita e cumulata dei doni di Natura più eletti, da altissimi ingegni illustrata, eccellente già in ogni scienza, in ogni cultura ed arte ed industria, per iniquo giuoco di sorte, pur durando l'istessa indole di menti e di cose, giaccia oggi quasi ottenebrata.

E poichè nelle più nobili discipline posta un tempo la Sicilia a capo delle nazioni, tenne anche il primato degli egregi cavalli, chi mai tra gli studiosi di cose ippiche non si sentirà tratto ad investigare quali cause ne abbiano fatto esule ogni pratica d'allevamento e disperso quel tesoro di scienza equestre, cui felice indole e molto consiglio e politica prosperità vi ebbero già da tempo accumulato?

Che se per qualche meditazione sulla istoria ha egli avvertito come in ogni paese, l'ippica produzione inclinata, anche la politica prosperità, poco dopo, per fatto costante venisse all'occaso, come mai, se pure questa Sicilia gli è cara, non dovrà quasi per mestissimo spettacolo contristarsi che la materia ippica in questo suo antico nobilissimo fonte sia oggi tanto viziata ed esausta, che da esso l'Italia, nello scopo della sua forza militare e delle sue necessità economiche, sia costretta di volgere altrove ansiosa gli sguardi?

Tuttociò agitava io già da lungo tra me, quando all'impulso (ancorchè ora dopo tanti anni io deva dirlo inutile, pure sincero e laudabilissimo) del Ministro Castagnola ed al vivificante contatto con alcuni splendidi ingegni di Sicilia, di loro patria ornamento, si escussero i miei pensieri, quasi evocati dalla nebbia di solitarie meditazioni e di indistinte speranze, e forza mi venne di aggredire l'immensa impresa e di sostenere il presente intenso lavoro.

Qualche speranza poi di non avermi dal proposito a rimanere per troppo notabile differenza diviso, — la direzione delle due governative razze che già possedeva l'Italia da me per più anni esercitata, — l'esempio di chiarissimi uomini che tant'oltre vedono nell'ippica e che con meravigliosi scritti l'illustrano, — tutte queste ragioni mi determinarono a quest'opera, forse delle mie forze maggiore.

Per cui al 1° settembre 1871 appressai la mano al lavoro, e già al 1° novembre, per uno dei soliti giuochi di fama, tale aspettazione del medesimo se n'era diffusa, che l'Accademia di Palermo mi invitava a darne qualche pubblica lettura. Io per contro non avevo che raccolto minima parte degli elementi e fatti qui racchiusi; onde mi astenni.

Ma se in ragione diretta stessero tra loro lo scrivere e l'agire, non mai in Italia sarebbe stata la cosa ippica così fiorente quanto oggi; neppur quando, nella guerra sociale, i ribelli contro Roma ordinavano in campo 60 mila cavalli, tolti in quella stessa Sicilia da cui si era rimontata la dominatrice città.

Ma ben altro è oggi invece il fatto: l'ippica langue ogni dì più, mentre sarebbe la Sicilia, quale terra, attissima ai cavalli. Anzi nessuna terra Italica, nel campo pur così angusto dell'Ippica, offre messe così varia e così copiosa di studi, quanto la Sicilia; sì che a me tra le troppe dovizie fu mestieri seguire compendiosa via. Tentate appena le istoriche controversie, deposto il pondo delle berniche dottrine, procedono in pubblico ben modeste queste pagine, intese solo a stimolare chi ama la Sicilia a nutrire almeno legittima speranza che non sia lontano il dì, che le si renda quel suo antico magnisonante nome di divina altrice di cavalli, che tanta gloria le acquistò già tra le genti, e che oggi s'è dissipato in silenzio e nella oblivione. Che se in chi può anche avran valso queste pagine a promuovere bene accetta intenzione, per la quale a noi sia dato salutare come più prossimo quel dì, oh! quanto mi chiamerò avventurato, per l'affetto che a tanti siculi illustri ed alla loro terra mi avvince, e per il bene grandissimo che dovrà seguirne all' Italia, di essere di coloro che avranno rieccitato un raggio oggimai offuscato di questa gemma del Mediterraneo, ed avranno affrettato così per la Sicilia il compimento di voti, da cui l'Italia, per lo splendore e per la gloria del suo esercito, mai non può interamente posare.

Capitolo II.

Generalità.

Non a chi impugnando la necessità degli eserciti, dal nostro vorrebbe cominciare l'opera di abolirli, si volge la mia materia.

Lena ed ingegno contra loro mi mancano, se non li morde questa comune ansia del futuro, per la quale tutti male ci sentiamo affidati su altro argomento, che sulla forza, e se loro non basta che questa nostra razza, contra sè medesima perpetuamente in guerra, e che pur vogliamo appellata famiglia, attesti con assidue dolorose prove che le singole associazioni in cui l'umano genere si parte ed aggruppa, non altrimenti che per la religione possono in sè consistere, nè altramente ribattersi a vicenda, che per gli eserciti. (1)

---

(1) Quanto multiforme, quanto affaccendata è ovunque nel creato la immane lotta per la vita, che senza posa e ad ogni instante miete ed estermina a milioni, a miliardi le esistenze!

Essa tra uomo ed uomo assume la forma di gara nel fuggire la miseria, la miseria massima temperatrice contra l'esuberare della nostra razza; tra nazione e nazione essa si decide a favore di quella che ha maggior tesoro della forza organata e disciplinata, che dicesi militare. Patti, trattati, pubblica fede, diritto delle genti, nomi tutti santissimi, ma vani, se non hanno sanzione nella forza. Questa si dice pur l'ultima delle ragioni dei popoli; ma le altre ragioni per essa sola hanno valore. I forti non hanno più bella lode che della moderazione; i deboli sono sempre sprezzati d'impotenza. Secondo che la forza si costituisce, si svolge e declina, anche le nazioni sorgono, prevalgono, cadono. Essa non è forse che la ragione suprema e fatale con cui la Onnisciente Mente move tutte le cose in ordine a tal bene, che per l'istessa sua immensità rimane inaccesso a mortale intelligenza. Eppure finchè l'uomo sentirà non so che intima arcana voce, che lo chiama a destini ben più alti che questa misera vita, incontenuti da limiti di tempo, di spazio, di materia, in ardente aspettazione invocherà sempre che avvenga il regno della giustizia e disperso vada quello della forza. Onoriamo quei pii, che nello zelo del comune bene degli uomini vollero aboliti gli eserciti, ed esclusa la guerra dal mondo, e nel campo del diritto pubblico si smarrirono dietro la ricerca di tribunali internazionali come già tanti dietro il moto perpetuo nella meccanica, e la quadratura del circolo nella geometria. Onoriamoli perchè al solo loro ardore per il bene si deve, se hanno creduto che le glebe di questa terra, ed il lavoro ed il mutuo soccorso, e la carità potessero tutta tenere nutrita tale razza, che tosto saziata si raddoppia.

Nè meno inutilmente mi indugierei con coloro, se pur ve n'ha ancora, che, ammessi gli eserciti, credessero superflua la cavalleria. Chi, a costoro uso, potrebbe in precetti condensare i mille volumi della storia? Non tace forse appena il tuono di memorande battaglie, onde col fatto furono demolite le tante e speciose teorie degli abolizionisti della cavalleria?

La società umana posa essenzialmente sull'oppressione del forte sul debole: cessata in parte, per virtù di precetti, sia filosofici, sia religiosi, ma pria che tutto per la polvere, la servitù dell'uomo all'uomo, (perciò solo che la polvere li fece tutti forti del pari) perdura però il servaggio di certe specie, che legge d'inesplicabile ragione, e la loro mala ventura, fece adattare alla violenta condizione, detta domestica. La nostra specie è debitrice della sua emersione dal belluino stato primordiale al cane, ad esempio; per la cui vigilanza, fatti, nella immensa primevale selva della terra, possibili gli armenti ed i greggi, cessò tra gli uomini la condanna al perpetuo cannibalismo. Come massimo benefattore si aggiunse poi il cavallo, del quale non possono le istorie ricordare più valido ausilio in guerra, o più attivo veicolo di civiltà in pace; chè anzi breve vita restò sempre registrata per le nazioni povere di cavalli, poichè venute a contatto con popoli equestri di subito loro soggiacquero. Ed uno spaventoso immane esempio lo abbiamo nell'America, la quale non avrebbe soggiaciuto alla Spagna, se il cavallo, tra i contendenti, ad un dei due non avesse appartenuto. All'età nostra poi il congegno ognora più complicato della società, pretende uso e sacrificio di cavalli ogni dì maggiore. Ed intero l'uman genere già quasi più non ha nè stabili sedi, nè posa, nè requie; vertigine di moto lo invade, e cresce ogni dì, e crescerà tra poco, oh quanto!, per correre, agitarsi, affannarsi, confinato soltanto dal vacuo ove pende questa sferula, sulla cui superficie si aggira, si rigira e con universale guerra tenta nei suoi membri eternamente di soperchiarsi.

Siffatta quasi soprannaturale agitazione si compie pressochè al modo che negli organismi superiori la circolazione del sangue; cioè per innumere linee, di cui quelle che stanno ai

vasi maggiori, che corrispondono agli infiniti vasi capillari in cui i massimi si diffondono, via via si suddividono e disperdono.

D'altro lato anche la materia militare, impulsa dalla potenza dei tempi, s'è fatta quasi incommensurabile. È per noi esercito, ciò che altre volte era massa di popolo, e che in tempi più remoti comprendeva anche quelle stirpi servili, allora con ogni sforzo di legge proibite dell'armi (1).

Tra tanto, in queste nostre moltitudini armate ed ordinate, ogni individualità è ita sommersa; di eroi e dei destrieri nemmeno la memoria ci rimane. Dove sono gli Achilli, i Sansoni, gli Orazii, i Fingal, i Paladini, i Cid, i Baiardi?

Uomini e cavalli, non più per unità, ma per masse oggi si contano; per masse sono lanciati sull'inimico; dalle regioni della vita sono spazzati per masse. Le cresciute macchine da guerra sono in numero poco meno che incredibile, nè tramonta dì il quale quasi per debito altre non nè aggiunga. *Inque Dies belli terroribus addidit augmen.* (Discordia, LUCRETIUS V. 1306) Tutta questa enorme congerie di uomini, macchine, impedimenti, si vuole capace di massimo moto, e questo massimo moto cade poi tutto sul conto dei cavalli; vincasi, perdasi, sia guerra, sia pace, si sprema dalla gleba il fatigato pane, si conducano pompe, si ingannino ozii, tutto col loro strazio e colla loro vita pagano essi, o d'arme periscono, o di stento, sfiniti dalle torture e dal perpetuo inesorato flagello. Tale, tra tanto delirare di uomini, rimane ai cavalli tremenda immutabile sorte.

E poichè così è, nè altramente può essere, trattino pure gli altri, con più eccelsa mira, degli argomenti onde la nazione

---

(1) Strano giuoco delle umane cose! Molti sono, che ansiosi di scemare i mali dell'umano genere inculcano l'abolizione degli eserciti e l'armamento delle nazioni. Sono ottimisti scesi di un grado dalla altitudine di quelli che aspettano la pace perpetua. La loro teoria più che per argomenti fu reietta dai fatti ed all'applicarsi crollò.

Ma mosso il mondo da punto opposto, eccolo prossimo ad analogo resultato; seppimo impedire che l'esercito si confondesse nella nazione: ma ogni dì più le nazioni sono assorbite dagli eserciti: la fusione si compie del pari, ma da contrario punto.

Oggi la milizia è il fatto e la sorte di tutti.

si afforza, l'esercito si costituisce, l'utile, o meglio il giusto si consegue. A noi, per l'indole ovvia e facile del nostro studio, sia solo concesso quale entimema il dire, che non può durare nazione, nè esercito, senza copia grandissima di cavalli.

Posposte così due difficoltà gravissime, che ci avrebbero sollevato impedimento fino dai primi passi, ci sia pure concesso per ora di affermare che li eserciti debbano essere poderosi; cosicchè ci rimane sempre sola e scevra d'ogni ingombro la questione: *Come deve lo Stato provvedersi di cavalli?* E in ciò appunto consiste quanto è comunemente chiamato *Questione Ippica.*

Allorchè analogo problema fu posto circa i soldati, presto fu resoluto; il prepotente impulso del senso, e la sua soddisfazione concessa, e la inviolabilità della vita, si assunsero il compito di popolare gli eserciti; fornirono anzi così ampia materia umana all'opera della coscrizione, e derivarono da così riboccante fonte, che ove pane ci fosse e sostegno, ne sarebbero la terra e l'universo allagati. Ma con pari fondamento potrebbe nutrirsi simile confidenza per rispetto ai cavalli? Appunto perchè signora del mondo, la umana specie, col troppo popolarlo di sè, non va essa creando alla produzione del cavallo ostacoli ogni dì maggiori? Ben pare che nel presente periodo cosmico esista tra uomini e cavalli una tal quale ragione inversa di aumento nelle rispettive specie. Di tanto cresce il nostro numero, di tanto scema il loro. Per l'aumento della loro razza invano, ove regna la moltitudine umana, aggiunge stimoli natura, e sorridono le stagioni, e corrono annate fuor d'uso feconde.

Non vale per i cavalli l'augurio che in pro dell'esercito Federico II° di Prussia, con erotica allusione, deduceva da una gelida notte d'inverno. L'uomo a suo talento (direi anzi incosciente e per fatale corso) li va senza posa decimando, inetto poi a suscitarne stirpi novelle. Ma vi è di più: le stesse tendenze dell'umano genere, quanto più favorite nelle vie della libertà, tanto più affrettano l'esaurimento e l'obliterazione delle fonti di ippica produzione; perchè l'uomo ha la potenza, quanto

più libero, tanto più violenta, di torcere, forzare al proprio nutrimento ogni facoltà della natura, ogni fonte di produzione.

Al bisogno di cavalli, che ha il Governo, è perciò inerente una lotta, più o meno manifesta ed attiva, contro i sempre crescenti ostacoli, che l'umana specie, tutto che inconscia, oppone, per la ragione istessa della sua esuberanza. Ed appunto perchè le condizioni dell'umano genere d'ora in ora più si complicano, la quistione ippica già semplice così, che appena si avvertiva, venne ora a contare nella pubblica economia tra le molte di non affatto ovvia soluzione.

Due sono gli oggetti dello studio del cavallo. Scientifico il primo: è l'ippica propriamente detta, quel ramo cioè della zootecnia che ha per iscopo l'ottima riproduzione, l'allevamento e l'ottimo termine tra il più ampio uso e la migliore conservazione del cavallo. Economico il secondo, ed è la ricerca del sistema che accordi insieme l'opera della scienza ippica e le condizioni sociali, perchè la produzione dei cavalli raggiunga quantità non inferiore alla necessità del paese e perchè allo Stato se ne assicuri ed agevoli l'acquisto. Per l'ordine logico: prima è necessario che una cosa sia, poi che se ne possa conseguire l'acquisto. Nel fatto: un governo quando trova difficile l'acquisto di una cosa, allora soltanto comincia a darsi pensiero della sua produzione.

Manifesto esempio ne porta l'Italia nel periodo politico appena precedente all'attuale. Lasciando il Lombardo-Veneto come facente parte di estraneo ente politico ed i minuti dominii, dei quattro governi che si dividevano la restante Italia, il Sardo, il Toscano, il Pontificio e quello delle due Sicilie, solo il primo si mostrò sollecito della produzione ippica, perchè era il solo che ne difettasse.

Allo Stato nostro invece interessa ora la produzione dei cavalli: 1° per l'uso militare, 2° per quello dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, 3° per quello degli agi e del lusso. (1)

---

(1) Poco esatte sono in tutti i paesi le statistiche dei bestiami e principalmente dei cavalli; in Italia ancor peggio che altrove.

Un autore militare si accinse a desumere, con vigorosa argomentazione

Le *fonti* a cui può quindi uno Stato chiedere i cavalli pel proprio esercito devono distinguersi in *nazionali* ed *estere*.

Dal comune consenso è riprovato il sistema di chi si affida alle fonti esterne: 1° esso è incerto, come governato dal mercantile beneplacito; 2° esiziale all' industria ippica nazionale; 3° depauperante di capitali il paese; 4° esposto sempre a monopoli; 5° infido nel maggior bisogno, quando ragione di guerra,

---

così da dirette notizie che dall'analogia, così dai fatti positivi che dalla conseguenza di fatti estranei, una statistica Italiana del bestiame grosso in generale e del bestiame equino in specie. Ed è il Pelloux. « *La questione equina in Italia* ». *Rivista Militare Italiana* novembre e decembre 1872. Non so se l'Italia abbia finora nulla che eguagli questo lavoro per merito statistico militare in materia ippica. La sua statistica è quella che meglio risponde al concetto generale dell'equilibrio economico, ed alle testimonianze degli autori più coscienziosi. Molti sono appunto gli autori di cui si è valso e che ha portato tra loro al confronto, dei quali sono a nominarsi principalmente il Guibert, il Malte-Brun, il De Castro, il Block, il Joanne, il Nardi, il Tonelli, il Lefour. E non poco gli ha giovato l'avere sempre ragguagliato le sue conclusioni alle differenze statistiche dei varii periodi. Non dissimulò veruna verità ancorchè dolorosa perchè.....

alitur vitium, vivitque tegendo

Virg. Georg.

Ma se la quantità utile all'esercito non è, nè può mai essere che limitatissimo residuo della popolazione equina, eliminata cioè la gran maggioranza dei non valenti, per età, per imperfezione o per opera di procreazione, è pure a considerarsi quali possano oggi aversi per buoni cavalli militari.

Le pretese cui il cavallo deve soddisfare sono oggi assai mutate in virtù del nuovo armamento. E poichè l'armamento sempre ha mutato, mutati anche sempre sono i cavalli, quando poco quando molto. Qual meraviglia darà questo, se gli uomini istessi, che in conclusione sono l'elemento primo degli eserciti, e i veri attori della guerra, in essa non hanno sempre conservato l'istesso posto di merito, per modo che la valentia attribuita alla grande statura è scomparsa e ai granatieri hanno prevalso i bersaglieri? Da quel primo dì che gli uomini col lanciare sassi e col tempestare della clava, (*missilibus saxis* & *magno pandere clavæ* — Lucretius, V. 966) costituirono Marte arbitro tra loro perpetuo, nessuna guerra fu mai ad un'altra uguale in tutto. Il sasso e la clava furono di volta in volta resi più offensivi; aguzzarono, indurirono, inasprirono le rudi armi con spine, con asta, con denti, con silici; finchè sgorgò dalle fornaci il ferale metallo; il getto del braccio cesse a quello della fionda e dell'arco; i *corii* diedero le *corazze* (*ex loro lorica*). Ed ecco non più combattere per singoli, ma per caterve, per schiere, per eserciti. E decuplando l'offese entrare in battaglia

o anche solo apprensioni al primo torbido politico ne vietano la estrazione; 6° fallace, coll' ascrivere all' esercito i residui delle cerne altrui; 7° oneroso, col costringere a dare per questi scarti prezzo maggiore, che altri non diede per il fiore della merce; 8° pericoloso, col propalare gli armamenti che la politica vorrebbe dissimulati; 9° assurdo infine, perchè concede dei nostri armamenti l'arbitrio a stranieri governi; sistema che ha qualche

---

i cavalli e gli elefanti e per *turrito corpo tetri* (Lucretio, V. 1301) i falciferi carri; e combattersi in terra ed in nave, ed aggiungersi fortezze, catapulte, arieti; e accordata in una l' offesa di molti, sorgere l'arte militare a tale altezza da essere privilegio dei maggiori ingegni della terra.

Di cavalli intanto quante forme l'una dietro l'altra successero! Dal corsiero infrene e senza efippio del Numida, ai colossi Nisei, che traggono il carro di Dario; dai corridori del Partho, terribile nella fuga:

Et versis animosum equis Parthum
Oratius, Carm. I, 19.

agli scorrenti nella pugna coi carri falcati; dall'asciutto perseverante cavallo del tartaro, al baronale destriero, quanta diversità di cavalli da guerra! Mutato poi il mondo in virtù della polvere, e pareggiati i forti ed i fiacchi, ed aggiunto il vapore e il telegrafo, e corazzate le navi e le fortezze, e armatesi ovunque le inumerevoli moltitudini, la scienza militare dovette comprendere la topografia, la chimica, la meccanica, la geometria, e mille arti minori, finchè cresciuta in formidabile mole, di tutta abbracciarla non credo che indi innanzi alcuno possa presumere. Non fu mai guerra che ad altra fosse simile in tutto, e possiamo ben credere che così sarà per il futuro. Oggi anzi più che mai le guerre tra loro si dissomigliano; l'arte del l'eccidio progredisce correndo; guai a chi entra nella pugna armato all'antica, e mille volte guai a chi è pigro ad armarsi. Questa spaventosa mostra di macchine eruttanti in un baleno la morte alle intere falangi, questo innondare di cavalli immense regioni, questo rinforzarsi di tutti gli argomenti delle scienze fisiche che hanno oggi impreso a fare i belligeranti, ci impongono un severo esame delle cose nostre. Abbiamo uomini di lena portentosa, e ognun li vede all'opera, dei quali la vita si consuma nella meditazione di questa nostra smisurata scienza militare; abbiamo popolo valido e pertinace alle pugne, finchè non disusato da parca ed aspra vita, nè peranco al tutto immemore od intollerante d'autorità; abbiamo armi di non mai sognata potenza, da valere in prova le armi di qualsiasi inimico; abbiamo fortezze, telegrafi, piroscafi, corazzate, tuttociò abbiamo; ma cavalli non abbiamo, che pochissimi, e mediocrissimi, e scemanti ogni anno, ed ogni anno peggiori.

Come la nostra numerica indigenza di cavalli è cresciuta oggi appunto che gli eserciti hanno raddoppiato e triplicato la loro necessità, è grave questione, come anche quella se in gran parte la nostra produzione, per ri-

analogia, per comunanza di vizi, con quello delle truppe mercenarie, che tante nazioni trasse a ruina, da Roma imperiale in poi.

Le fonti nazionali possono essere invece di quattro maniere:

1° Le grandi razze allevate nei latifondi, all'uso dell'alta antichità e della medioevale, delle quali a stento pochissime ancora si contano in Italia: La Regia Razza di S. Rossore, le

---

guardo alla qualità, non vada a ritroso dell'indirizzo che i bisogni militari le indicherebbero.

Il vasto spaziare di scurrenti esploratori, che già proprio di antichi popoli cavallereschi testè fu ripreso, richiede anzi tutto che abbiamo quel genere di cavalli, che a quest'officio convenga. Indi nasce la cavalleria esploratrice, agile in ogni terreno, nata all'incessante minaccia più che alla pugna, e che mentre dei combattenti compagni tutela il riposo, lo turba all'inimico, e mentre occulta le mosse del proprio esercito, studia e vigila le altrui.

A questa cavalleria occorrono i cavalieri, d'ingegno accorto, di indole intraprendente, di vista acutissima, ed insiemi cavalieri e cavalli snelli, legeri, sobrii, indefessi. Questo genere di cavalli abbiamo noi necessità d'avere sopratutto da che fu fatto spensierato getto del cavallo Sardo, che a quest'uso era il primo d'Europa. Ma c' è ben altro ancora.

Al valore, com'era inteso in antico, oggi predomina il numero; alla consumata arte cavalleresca dei baroni è subentrata la disciplinata abnegazione delle masse. Per noi nulla conta meno che la forza del braccio, onde furono i Romani signori del mondo, *Romani rerum domini.*

La vittoria è ora invece di chi ha più lontana previsione, di chi sull'inimico sa condensare ed affollare maggior tempesta di fuoco.

Con quella preponderanza delle artiglierie e quel loro nuovo magisterio, chi può credere che i pesanti linfatici cavalli di che tocca al treno lodarsi, possano operare un subito concentramento traendo i pezzi per 14 kil. l'ora e ritenere lena ai movimenti tattici attraverso luoghi rotti e sassosi ed al veloce galoppo su per ripida erta? Tale potenza è esclusivo privilegio del cavallo di sangue. Dacchè ognuno attende ad allegerire i suoi pezzi da campo, non più tanta mole nei cavalli si esige quanto un tempo, ma sì la rapidità, in addietro nei cavalli d'artiglieria poco o nulla curata.

Mutato radicalmente il modo d'azione delle artiglierie, nell'istesso senso mutar devono, fin dove natura consente, anche i cavalli.

Dei 25 m. cavalli di cui l'artiglieria italiana deve accrescere la propria forza in tempo di guerra (Pelloux. *o. c.*, decem. 1872, p. 424), almeno i due terzi devono essere atti a tale servizio. Segue ora altro genere di cavalli. L'artiglieria non può starsi nuda di custodia. In ragione della sua rapidità il compito di difenderla ricade alla cavalleria. Ma potrà chiamarsi a questo officio quella medesima, che prima che l'esercito si ammettesse

razze Baracco, Farina, Silvestrelli, Tittoni, Salamone (Sicilia) e qualche altra delle provincie meridionali e del Territorio Romano;

2° Le razze governative, quali nell'antichità le ebbero i grandi imperi dell' Asia e dell' Europa: in Persia p. es. quella celeberrima dei cavalli Nisei (1), che nutriva presso le Porte Caspie (2) 150 m. cavalli, e che per la guerra di Dario contro i Macedoni fu così depopolata in servizio dell' esercito, che Alessandro non vi trovò più che 1. 500 cavalli (3). Così ancora

---

all'estrema prova delle battaglie, vigilò snodata in minuti drappelli, e che alla esplorazione comune si avventurò per disastrosi ed impervii terreni, e dell'esercito fu ad un tempo occhio e velame? Se i due avversarii hanno il medesimo ardore di superare l'altrui fianco, o se anche uno attende solo ad impedire l'altro, certo è che all'artiglieria deve opporsi, e che nei rapidi movimenti che in quella gara devono nascere da ambe le parti la difesa deve necessariamente affidarsi alla cavalleria. Gli attacchi e le zuffe di cavalleria saranno in tale occasione inevitabili; si vedranno rimanere allora in duro ozio spettatrici le artiglierie, da fraterna carità per la propria cavalleria impedite dal fulminare l'inimico.

Ma nel combattimento di due corpi di cavalleria, la vittoria è di quello che all'attacco si lancia più compatto, e tra due parimenti compatti, è di quello che urta con massa maggiore. Ciò fu insegnato e negato mille volte, finchè apparve manifesto a Gravelotte. La difesa adunque delle artiglierie, come tutti gli officii proprii della cavalleria di riserva, il dar dentro nelle masse scosse dal fuoco, il rompere e prostrare quelle in ritirata, il contenere la cavalleria inimica, che ciò tentasse di fare a sua volta, gli attacchi per sostegno delle lontane linee d'esplorazione, gli assalti per forzare le altrui, tutto ciò porta per conseguenza la necessità che tale cavalleria abbia cavalli veloci ed impetuosi bensì, ma non grossi, cavalieri flessuosi bensì, ma ligii alle ordinanze, infine lunghe armi, e in certi casi perfino le salde armature.

Tanta copia di cavalli così singolarmente dotati non abbiamo in Italia, nè per la via, che teniamo, ne avremo giammai. Ai quali se aggiungasi la moltitudine di cavalli da traino, che oggi occorre, cresce non poco la difficoltà che ci stringe. Questo intanto è così capitale argomento che alcuno dei sommi della scienza militare giunge a presagire, dovere quinci innanzi rimanere la superiorità a quell'esercito che più largamente fornito di cavalieri e di artiglieria potrà anche concentrarli con rapidità maggiore.

Ora che sappiamo il numero approssimativo e la qualità dei cavalli che abbisognano all'esercito vediamo come si ottengano.

(1) Herodoto, *Dolymnia.*

(2) Strabo, XI, 14, *Media Parisiis* Ditot, 1853, pag. 450.

(3) Arrianus, *Expeditio Alexandri*, VII, 13.

quella dei re Macedoni, esistente pare anche ai tempi di Trifone Diodoto e quella detta di Siria che aveva più di 30 m. cavalle (1). Quelle che i Romani tenevano nella Cappadocia, nella Spagna e nella Sardegna. Quelle che si narrano tenute dagli Imperatori bizantini, di una delle quali è memoria fosse di 1500 madri (2), quale appunto nella istessa isola di Sardegna quella della Regia Tanca, del già governo di Piemonte, di recente distrutta. Quelle tutt'ora per l'Austria, e le notissime di Mezöhegyes, di Radantz, di Kisber, di Babolna, di Siber. Quella della razza Trakehnen per la Prussia. Quelle infine che in Francia, con mirabile disegno ed incredibile rapidità, l'Imperatore Napoleone III aveva dal nulla portato a singolare splendore;

3° La minuta produzione tratta dalla piccola proprietà, nelle regioni ove terreni svincolati dai fidecommessi vanno fino al possibile sminuzzandosi, sotto lo stimolo di leggi di distributiva successione ereditaria, e per lo squasso che le attuali imposte danno ad ogni più solida ricchezza;

4° Da ultimo un modo di razze ancora *in fieri*, che alcuno pur suggerisce per le regioni, cui sociale costituzione fece impotenti a dare il numero di cavalli voluto allo Stato, e nella ammissione infondata della sentenza, che il governo dai suoi ufficiali debba sempre essere mal servito, e sarebbero cioè le razze tenute da *società anonime commerciali*, istituite per contratto ad impresa col Governo.

In Italia le fonti della prima specie, cioè le grandi razze private sono, per la maggior parte, in via d'estinzione, per quanti meriti abbiano le più. Distrutte sono quelle della seconda specie, ossiano le grandi razze di governativo conto, da che fu abbandonata l'eccellente razza Sarda colla soppressione della Regia Tanca e fu abolita da demagogici odii e da ansia alla dittatura la splendida razza Persano presso Eboli, nel Principato Citeriore. Fonte per ora, principale, di cavalli (e tosto quasi

(1) Strabo, XVI, 2, *Syria*.... op. cit., pag. 640.
(2) Johannes Catacuzenus Hist. III, 30.

unica) rimane la minuta produzione, somministrata dalla piccola proprietà.

Ora qual cosa mai è tanto naturale, tanto logica e giusta, quanto che le varie parti del territorio nazionale, a quel modo che equamente in ragione d'abitatori concorrono all'obbligo della coscrizione, debbano parimenti contribuire a comporre l'esercito con un proporzionale contingente di cavalli? Ma, dice alcuno, la Natura non è ovunque egualmente propizia alla produzione dei cavalli! Sia; anche alla produzione degli uomini non è propizia egualmente ovunque la natura; vero è che l'uomo pur di vivere, pur di generare, dura ogni miseria, ogni oppressione, ogni peste, ogni flagello e si riduce a terre ove lui e la sua progenie sarà colpita dal cretinismo, l'idrocefalia, il gozzo, le spleniti, le epatiti, il rachitismo, la scrofola, le discrasie congenite e via via. Quanto infelice è pure questa legge del vivere!...

Al cavallo accade l'opposto; caduto nella tirannide dell'uomo, questi a suo talento lo fa o non fa generare.

Le regioni che danno uomini degradati sottraggonsi di loro natura alla coscrizione, e del pari dalle regioni impotenti a dare discreti cavalli, come p. es. dai terreni Siluriani delle valli dell'Alpi, nessuno può per alcun modo pretenderne per l'esercito. Ma ci sono territori moltissimi, atti a far crescere ottime equine stirpi, nei quali è la gente fatta troppa e vi domina la ragione del maggiore lucro per l'uomo, che ha escluso l'ippica produzione, o totalmente, o quasi.

Se adunque di cavalli militari esiste necessità, se è consiglio il ripeterli dalle fonti nazionali, se di queste fonti già quasi sola rimane quella della piccola proprietà, ricade, mi sembra, agli uomini dell'arte la cura di studiare quali regioni siano opportune alla produzione ippica e qual sistema assicuri all'esercito i frutti ippici da ognuna di queste regioni in equabile misura prelevati, quand'anche le benefiche attitudini della natura siano dall'eccesso della popolazione e della umana avidità ritorte ad altra via, per quanto utile nel privato giudizio, tanto contraria alla pubblica cosa.

Questi valenti dell'arte ippica non sono per nulla communi in Italia; nè tutti fra essi sentonsi lena o voglia ad intraprendere, con loro sacrificio, così ampio, così difficile studio. Assottigliato così il loro numero, cresce, a chi rimane, il peso. A coloro adunque, che quanto io non digiuni d'ogni rudimento dell'arte, furono favoriti dall'occasione di adunare notizie proficue allo studio generale, incombe di soccorrere dell'opera propria quei sommi che ci governano, porgendo loro i materiali del grande edificio. Sopratutto è mestieri che in queste ausiliarie fatiche, si usi una assai diligente economia.

Vi sono fatti che a chi è posto fuori del campo delle grandi generalità possono sembrare inconcludenti, od almeno lievi, e che cumulati al tesoro scientifico di chi è collocato in condizione di stringere con ampia sintesi tutto un ordine di cose, assumono grandissimo peso: qui riempiono lacune, là sovvengono di prove le ipotesi, quando prendendo posto come eccezione, quando perfino militando come inattesa obbiezione.

Noi, ciascuno per una ragione, com'io per la Sicilia, ad appianare la via alle altrui più ardue lucubrazioni bene avremo meritato dalla nostra coscienza, quand'anche semplicissime cose noteremo, purchè tutto diligentemente cerchiamo, e tutto candidamente si pervenga a registrare.

Capitolo III.

I Cavalli in Sicilia.

E' la Sicilia la regione d'Italia, che forse più largamente usa di cavalli e degli animali che al cavallo sono affini. Le difficoltà quasi invincibili che impediscono di ottenere esatta statistica della popolazione cavallina di Sicilia sono molte.

Qui basti perciò dire che i cavalli adoperati al servizio superano i 30 mila all'incirca.

Ed invero non v'è nelle primarie città famiglia appena mediocremente collocata, che non ne possieda per servizio di carrozze. Parimenti nelle città minori, nelle borgate e nei villaggi, ogni famiglia, per poco si tenga delle civili, ne ha, secondo na-

tura di vie, da carrozze o da sella. Questo numero è molto grande in terraferma le cui condizioni consigliarono fino ad oggi piuttosto l' uso dei muli. Ed appunto sono questi più numerosi dei cavalli; dalla loro opera ha vita il commercio dell' intera isola, principalmente ove tutt' ora mancano le vie rotabili.

E di questi è ancora più abbondante l'asino, vittima ovunque, in Sicilia poi miseranda e lacrimabile, di nefande crudeltà, in mano della moltitudine dei villici nelle opere di campagna, dei venditori girovaghi e dei mendici perfino; in una parola di tutti coloro, cui nel continuo tentativo della specie umana all' infinito accrescimento tocca di urtare e collidersi all' unica barriera che la raffrena, la miseria. Tra questa sventurata specie del genere equino se ne contano alcuni tuttavia in Sicilia, la cui vita (finchè almeno dura la valida età) non soffre lo scempio, che tocca ai più. Sono i rapidi corridori, che di solito l' isola di Pantelleria somministra, stati fino quasi a questi di oggetto di lusso e di favorita cavalcatura degli ottimati, dei dignitarii ecclesiastici e dei magistrati.

Ora anche questa razza è scesa di grado. Abbandonata da questi grandi, gente di più strette condizioni, che vive servendo al bisogno, la ha raccolta e già quella volgarità la preme, che tosto ogni cosa invaderà nel mondo. In conclusione però. ciò che in Sicilia è capitalmente abborrito è l'essere pedone per via: ciascuno sceglie diverso animale, secondo che borsa consente, o fasto instiga, o culto agli usi antichi persuade, o natura di luoghi impone.

Il nuovo ordine cominciato questi anni in Sicilia diede vita a nuove classi, che ora anelano a pareggiare ed a vincere i nobili, per lusso, come già fanno per dovizie. Ciò accresce la ricerca dei cavalli. E l'uso di essi è tanto più favorito dalle vie rotabili che ovunque si tracciano e dalle usanze peregrine, che passo passo cancellano le paesane. di quanto le istesse cose sono cagione di scemare il bisogno ed il gradimento del mulo e dell'asino.

Chi non ha stupito alla folla ed allo sfoggio di carrozze che ostentano le incantevoli passeggiate di Palermo? Chi non

ha ammirato le eleganti pariglie, del cui scalpito risona quella via Etnea di Catania, bellissima tra le vie d'Italia? Bene a sè ci chiama il cavallo militare. V'ha tal potenza alla quale tutto obbedisce quaggiù, che noi induce a preferirgli per un istante altra classe di cavalli, fortuna di grazioso favore. Ed invero come lascieremo nella enumerazione secondi quei cavalli, che voi, o fiore delle Sicule dame venute a bearci di vostra vista, traggono in eleganti cocchii al soave spiro di vespertina brezza lungo la magica marina di Palermo? Ceda il bellicoso cavallo, che con idoneità e costanza fa getto della vita sui campi sanguinosi per difendere i vostri dolcissimi ozii; ceda il forte somiero, che nefandamente torturato da chi gli è anzi manigoldo che custode, a prezzo di esecranda flagellazione tiene di delizie provviste le vostre elette mense; ceda l'afflitto ronzino, che o cieco, o bendato gli occhi, contuso, zoppicante & *nulla meta laboris* soccombe al perpetuo giro, con cui allieta di vivace onda gli ampii vostri agrumeti. Se regna nel mondo la fortuna, il lavoro e le utili imprese si sprezzino; miserie e dolori si obliino; questa è comune legge; seguiamola noi pure e colla turba attendiamo che una bella coppia di friulani dia alla beltà, che volando trasportano, un istante di trionfo.

Ma, e i cavalli Siculi ove sono? Attendete; guardateli all'opera.

Ecco una carrozzella pubblica, eccone due e tre, e dieci, e cento. Osservate quei miserrimi cavalli, che le trascinano; vedeteli zoppicanti, tutti in piaghe, con cieca rabbia e furibondo accanimento flagellati dai loro aguzzini condurre all'opera di placida digestione chi ha due lire da tradurre in loro tortura. Questi sono i cavalli di Sicilia. È miracolo se alcuno dei meglio riusciti sfugge a tale legge spaventosa, onorato anche talvolta nelle migliori stalle di Palermo e di Catania.

E tutto ciò non chiama forse lo studioso a ben gravi deduzioni?... Che cioè in ogni parte d'Europa enormi valori profonde la Sicilia per acquisto di cavalli di lusso, e che viceversa sia tributaria altrui e debba a prezzo ben maggiore, che non abbiano altrove i buoni cavalli, pagare i mediocri? Perciò,

mentre colle città di Sicilia appena qualche altra d'Italia può competere per lusso di vestimenta, per sfarzo di livree, per pompa di carrozze, per magnificenza di palazzi, per afflusso di tutte quelle cose, che più desiderate dagli uomini sono il privilegio delle regioni ricche e potenti, altrettanto non può dirsi dei cavalli, dei quali tra tanta moltitudine, pochi se ne possono contare di vero merito.

Certo è che in Sicilia troppo spesso s'incontra chi a splendidi cocchi aggiunga cavalli men che mediocri; per il che il comune senso se n'irrita, quasi come quando ad alti officii vede chiamati gli immeritevoli ed inetti.

Chi ritorni ora lo sguardo ai dati statistici testè divulgati, vedrà ad esempio che i 6463 prodotti cavallini del 1867 sono di gran pezza insufficienti al bisogno.

Le perdite negli anni voluti al pieno sviluppo dell'animale sono in Sicilia, e saranno sempre, numerosissime, finchè non si inauguri più mite allevamento, aprendo ai poledri qualche asilo contro le brevissime, ma impetuose iemali bufere e contro l'urente solleone, vuoi rimovendo la penuria in cui vivono, vuoi col deputare al loro sostentamento dei meno spogli terreni che oggi non si suole.

E così in questa Sicilia, già nobilissima scuola di Pittagora e di colti e gentili spiriti, movesse almeno un redivivo grido concorde ed efficace, che riprovasse l'orrendo martirio che tutto dì si aggrava sui miseri cavalli venuti a mano di plebaglia contro di essi tanto efferata!... Non dovrei io allora annunciare che in Sicilia si tiene decrepito un cavallo a dieci anni, quando appunto incomincia il pieno fiore del cavallo inglese, del russo, del prussiano, dell'arabo. Smunta in Sicilia la lor vita dalle precoci fatiche e trita dal quotidiano martirio, rapidissimamente si esaurisce; ma con questo affrettarli al pietoso loro unico riscatto che è la morte, ne viene alla Sicilia necessità di un contingente annuo almeno doppio di quanto occorrerà il dì che l'invocata misericorde opera si compia.

Ora se è male alla Sicilia l'essere impotente a soddisfare le dimande di cavalli, che il suo lusso e la sua industria le

fanno, per lei di tanto più grave deve essere la mancanza di cavalli educati all' intento militare, di quanto la nazionale sicurezza precede il lusso ed il commercio, e ne è il fondamento. Triste è a dirsi: non un cavallo prende l'esercito Italiano da questa terra, generatrice un tempo dei più celebri cavalli da guerra, *magnanimum quondam generatrix equorum.*

Ma se in una nazione, in quanto alla cerna militare dei cavalli, conviene che le varie regioni concorrano nella istessa proporzione tra loro con cui somministrano uomini alla coscrizione, mi sembra rigorosa conseguenza, che la Sicilia, la quale della popolazione d'Italia ha circa il decimo, come dei suoi figli riempie il decimo delle file dell'esercito, debba a questo dare anche il decimo del generale contingente dei cavalli.

Così vogliono giustizia e prudenza. Giustizia; perchè dannosa o proficua che sia la produzione dei cavalli, il danno ed il profitto devono su tutte le regioni equamente distribuirsi; prudenza, perchè se lo Stato è spensierato, ed in alcune regioni la produzione equina diminuisce e si perde, verrà esso un dì a sentirne il difetto (e con che amara lezione ciascun sel vede) quando avverta causa qualunque, epizoozia, coltura mutata, vicissitudini di clima ecc. che nelle regioni cui s'affidava inaridisca le fonti della produzione, ed in quel momento inimica offesa sovrasti. Ben s'accingerà allora frettoloso e forzato ad un'opera, che sarà opera vana, quando le instanti necessità neghino ogni agio o consiglio, quando a un'industria, — che a suscitarsi dal nulla vuole libera azione, ingegni valenti, cure pacate ed anni molti, — dovrà accostarsi per duro e stringente bisogno, con gente imperita, con tumultuarie provvidenze e con ruinosa precipitazione.

Ma forse ad educare cavalli è inetto questo suolo che pure ogni più lieta cosa tanto generosamente produce? Forse con prodigi di valore, lottando contro una natura che li esclude, non crea quei pochi l' industria? In quest' aere soave e purissimo, nelle terse ed opache scaturigini di questi monti, in queste erbe di così potente aroma, si cela forse un principio avverso ai ca-

valli? Od è l'uomo che, inconsciente o di proposito, nell'origine istessa li impedisce?

Oggi che signore delle scienze fisiche ci assiste l'esperimento, nessuno presumerà sentenziare *a priori* intorno a tali quesiti.

Le opinioni degli uni valgono le opinioni degli altri; se la luce dell'esperimento non irradia i fatti, la verità, in mare di parole sommersa, sempre più si nasconde.

Questa luce adunque deve erompere dalla istoria, che della esperienza cumulata dalle umane generazioni è veneranda conservatrice.

Come in ordine all'architettura schiera di monumenti la Sicilia ci offre delle più disparate vie, per cui si mise nei varii secoli l'umano pensiero, dalle caverne dei trogloditi, dai misteriosi residui della punica edilizia, ai templi greci di non superata eleganza, agli anfiteatri della Romana magnificenza, alle regali residenze degli Arabi, alle chiese suntuose della bizantina devozione, alle castella dei Normanni, alle boriose decorazioni Spagnole, e giù giù fino alle nostre stazioni ferroviarie: — così seguendo i tempi ci mostrerà essa incalzantisi l'un l'altro, nell'affannoso corso del tempo, l'*hippagro ferino*, progenitore della specie vivente dei cavalli, e il *bellator equus*, aggiunto ai carri degli eroi, e l'*equus athleticus*, servato alle palme dell'ippodromo, e il *corsiero* degli Arabi, esultante tra la mischia, e il *destriero* dei Normanni, gravato di ferro, e il *palafreno* delle dame e degli ispani magistrati, e da ultimo l'*incerta maniera di cavalli*, che gli incerti principi d'oggidì hanno prodotto. Con rapido corso adunque, e come si conviene al nostro nuovo genere di guida, attraverseremo secoli di entusiasmo, di fede, di aspirazione a sublimi ideali, e qualche istante di rifugio troveremo contro tanta prosa, tanti numeri, tanto scetticismo, che oggidì ci assiderano. Troveremo allora essere stata costante la gloria del Cavallo Siciliano. Questa gloria poi la vedremo ottenebrarsi, quando la nostra peregrinazione dovrà compirsi lungo luttuosi secoli, di cui la Sicilia ebbe quasi tra le nazioni miserando privilegio. Così lo studio delle condizioni di quell'infelice animale

al quale imprime l'uomo le forme, che i suoi capricci, le sue necessità gli consigliano, ci fornirà altra prova che tutto quaggiù soggiace alla forza, e come l'istessa forza si traduca spesso nella ragione storica, sotto la quale gli uomini, indefessi a predicarsi liberi, soffrono perpetua servitù.

Esperti allora delle vicende che governano le sorti dell'ippica, dopo avere visto presso quali genti in Sicilia, ed in quali condizioni essa prosperasse, e perchè tanti tentami di restaurarla, se caduta, riescissero sterili, potremo accostarci, trepidanti sì, ma certi almeno di non ripetere gli altrui errori, alla indagine delle vie che valgano a ricondurla all'antico splendore.

PARTE II.

La Sicilia ippica antica

Capitolo I.

Epoche geologiche.

Nescire quid, antequam natus sit, acciderit, id est semper esse puerum.

Cicero: *Orator* XXXIV.

Multaque tum tellus etiam portenta creare
Conata 'st, mirâ facie membrisque coorta;
. . . . . .
Multaque tum interiisse onimantum animantum saecla, necesse 'st;
. . . . . .
Scilicet haec aliis praedae, lucroque iacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
Donicum ad interitum genus id Natura redegit

Lucretius: V. 835, 853, 873.

Non sempre arrise alla Sicilia il beato clima, che il mondo le invidia. Non sempre la contemplò così splendido cielo, la cinse così fulgido mare e ne inebriò le incantevoli notti così soave olezzo di fiori.

A noi, appena breve stagione addietro opinanti il creato opera, per così dire, recentissima, oh! come conveniva la commiserazione che i sacerdoti egizii avevano per Platone: *Voi Greci siete fanciulli che sapete solo le cose d'oggi e di ieri.* Ora la scienza, quasi divina facella, saettò viva luce per entro l'infinita tenebra del passato, e noi εφημεροι (*un solo dì viventi*) avvalorò a portentoso volo, sopra l'esterminato abisso dei secoli, onde s'intesse la vita dell'universo. Ora questa secura maestra attraverso mondi da lungo sepolti, e svaniti, ed irrevocabili, ci addita scritto nel gran libro del creato su questo suolo iniziata la vita tra ben altre scene dalle presenti, tra

ben altro spettacolo di natura da quello che ora tanto ci diletta e rapisce.

Già sulla terra, non più *inane e vacua* (1), ma squallida ancora ed afflitta da immani rivolgimenti era apparsa la vita ad agitare orrende forme di animali a respirazione bronchiale, quando ancora per gravi e caliginosi vapori fosca ed incerta vi pioveva la sua luce il sole; così si andava volgendo tanto tempo, quanto millioni di volte la mesta istoria è degli uomini.

Temperato intanto a grado a grado si era l'ambiente, e divelto l'ossigeno dal carbonio, volato quello per la serenata atmosfera a vivificante ufficio, avviato l'altro ai colossali arbori delle primevali selve, carcerato poi nel profondo delle terre, milioni d'anni dopo un animale lo trae che lo pretende colà riposto a suo servizio

La terra, tosto che il sole per le pure aeree onde potè verberarla di suo sereno lume, repudiati i vetusti suoi abitatori, con virtù d'alto misterio si educò una novella famiglia di animali, e la pinse a novo tipo, nel quale noi pure siamo inclusi.

Chi potrà ora nei campi della fantasia rievocare l'imagine di quella scena così da lungo perduta, che animò già la selvosa terra? Noi ammiriamo l'esuberare della vita in quest'isola che ricolma il seno di minerali tesori, frugifera quanto l'Egitto: qua lussureggia di tropicale vegetazione, là riproduce i vanti delle Esperidi, in ogni parte versa nettarea onda, che le fa tributarie le nazioni. Noi ammiriamo questo suolo, su cui Natura tutte effonde le magiche lusinghe del suo non esauribile seno. Ma quanto della nostra fu maggiore l'ammirazione di quei dotti, cui la scienza rivelò che per questi lidi, in remotissime età, errarono quadrupedi giganteschi e vi esuberò si prodiga vegetazione, che al loro nutrimento bastava, e vi fluirono acque dolci in tale copia, quanto a qualche loro specie era indispensabile condizione di vita!

---

(1) Genesis, I. 2.

Molti anni per verità si numeravano da che talun loco di Sicilia aveva mostrato tener riposta grande congerie di ossa antiche e strane. Il volgo le diceva reliquie di remoti progenitori giganti (1). Qualche scrittore, anche nobilissimo, accettava ed evulgava le più inaudite novelle intorno a non so quanti giganti ed alle cose loro, disotterrati qua e là in Sicilia (2). Tal'altro scrittore scendeva a precise indicazioni (3).

Alcuno anche vestiva di dottrinali forme il popolare errore, con scolastico argomentare difendendolo e con ponderosa erudizione convalidandolo (4). A purgare il santuario della scienza dalle vane popolari meraviglie sorgevano finalmente due incliti ingegni di Sicilia, il sempre memorando Domenico Scinà (5) ed il canonico Giuseppe Alessi di Catania (6), ambedue di quasi universale dottrina. A quelli arcani residui, che tesaurizzati dalla morte attestano immensa vita agitatasi per innumeri secoli alla luce del sole, primi quei due sommi accostarono la face della scienza ed il criterio del paragone.

Cessarono bensì allora di esistere giganti e titani; ma più del fantastico fu meraviglioso il vero, quando alla potente evocazione della scienza apparvero antichi popoli di Elefanti e di Ippopotami, non mai sognati abitatori di questo beato e mitissimo suolo. Subito dopo dal canonico Alessi era indicato in Sicilia il cavallo fossile. Veniva indi a più minuta analisi il

---

(1) Nella campagna di Palermo si ritrovano caverne intere ripiene di giganti. V. Inveges: *Annali di Palermo. Parte I. Era I Heroica.* (Palermo 1649, pag. 24).

(2) Portentoso è il racconto che il Fazello raccolse da non so quali vaniloqui senatori di Ergei. (Fazellus. Decad I, libro I, c. 5).

(3) E' tra li altri a citarsi l' Inveges, che pretende indicarne perfino la statura dicendoli della grandezza poco più o meno di sedici o venti palmi Inveges: *Annali di Palermo* (Palermo 1649. Parte I pag. 34.

(4) Valguarnera: Dell'origine ed Antichità di Palermo, (Palermo 1614).

(5) Scinà: *Rapporto sulle ossa fossili di Maredolce* (Palermo 1831).

(6) Alessi: *Sulle ossa fossili trovate in Sicilia.* Memoria del 17 marzo 1831; sta negli atti dell'accademia Givenia di Catania, 1833, pag. 199.

D.r Falconer, che ivi ravvisava e distingueva due specie di *Hippopotamus* e parecchie di *Elephas*. Nella cava di S. Ciro presso Palermo, sopra breccia composta di pietra calcare, di quarzo e di scisto, in matrice di marna oscura, per sola una specie di *hippopotamus* potè numerare tante volte ripeluto un osso medesimo, da inferirne, che più centinaia di individui fossero colà rappresentati. Confusi con questi avanzi trovava pure quelli dell'*Elephas antiquus* e dei generi *Bos*, *Cervus*, *Sus*, *Ursus*, *Canis lupus*, e di un *Felis* (1). Nessun fiume scorre oggidì presso quella caverna ossifera, e non solo non vi è traccia che un tempo vi scorresse, ma neppure altri punti di Sicilia offrono ora tal volume d'acqua dolce quanta nella sua natura amfibia ne richiedeva così larga gente d'Ippopotami Ma che molte e molte migliaia d'anni addietro, tanto dalle presenti dissidessero le condizioni telluriche e idrologiche dell'isola, appena è invero a stupire, se dopo memoria degli uomini bastarono pochi secoli a portare quasi incredibili mutazioni nel mondo. Per non escire di Sicilia, quella fonte oggi così modesta dell'Aretusa, dava, 1900 anni sono, acqua in tal copia, che Cicerone la disse: *Fons incredibili magnitudine* (2); e 700 anni sono, tanta era ancora l'abbondanza dell'acque dolci in Sicilia, che l'arabo Jakût nel *Mogem-el-Soldàn* (ossia Dizionario geografico) gliene faceva lode, e l'arabo Edrisi, scrivendo nel 1154, dice navigabili i fiumi di Lentini, di Ragusa e di Mazara, oggi estenuatissimi meno che in momenti di repentina piena (3).

Aperta così questa nuova via di studii, e da quelle ricche scoperte paleontologiche infervorati i dotti a più diligente scrutinio del suolo siculo, presto se ne accrebbe il tesoro. Nella grotta Perciata e nella grotta S. Teodoro, il Barone Anca trovò avanzi paleozoici simili ai già posseduti, ed inoltre quelli di due specie di *Equidas:* una *l'Equus caballus*, l'altra supposta *l'Equus asi-*

---

(1) Lyell. *Antiquity of Man.* Chap. X. London 1863, pag. 175.
(2) Cic. *in Verr. Actio* II, lib. IV, p. 53.
(3) Presso l'Amari: Istoria dei Musulmani II, pag. 443.

nus. E tramiste agli ossami trovò anche molte silici modellate da rude e primordiale industria umana (1)

Nella grotta di Maccagnone, presso Carini, il D.r Falconer trovò residui paleozoici; ma pochi, perchè già il commercio l'aveva devastata. Pure potè riconoscervi due specie di *Cervus*, una di *Hippopotamus*, l'*Elephas antiquus*, una specie di *Felis* e una di *Ursus*, e per giunta altre silici lavorate (2).

Nella grotta di Carburanceli il prof. Gemellaro trovò l'*Elephas antiquus*, la *Hyaena crocuta*, l'*Ursus arctos*, il *Cervus*, il *Bos*, l'*Equus*, il *Sus*, fors'anche la *Capra*, e insiemi armi di silice (3).

Le armi sono adunque sulla terra il monumento più antico dell'uomo: testimoni di sè, in sì remota età, non ossa ha lasciato, ma armi (4). Augurio ferale! E sempre indi di armi e di offesa e di eccidio vivemmo e viviamo, mille quotidiane ecatombi elevando al non mai saziabile nume della fame, e nella nostra razza istessa l'un l'altro con fallacie, con fraudi, ci offendiamo, con armi più tremende ogni dì. E se in lontano futuro, per mutate condizioni geologiche, dovremo noi pure sgombrare dalla terra, così diuturnamente da noi violata e cru-

---

(1) Anca *Note sur deux nouvelles grottes ossifères découvertes en Sicile en 1859* (Bulletin de la Societé Géologique de France. 2 Serie. Tom. XXII, pag. 684).

(2) Dr. H. Falconer. *On the ossiferous grotta di Maccagnone near Palermo* (Quartely Journal of the geological Society for May, 1860).

(3) G. G. Gemellaro. *Sulla grotta di Carburanceli, nuova grotta ad ossame ed armi di pietra presso Carini* (Palermo 1866).

(4) Che primordiale oggetto dell'industria umana e per lunga età anche unico fossero le armi si evince, pure dal vocabolo ὅπλον il cui primitivo significato è quello di *instrumentum*. Significato che divenne obsoleto, quando aggiuntisi dall'industria instrumenti per altro scopo che non l'offesa, fu manifesto che al senso proprio della voce ὅπλον si era sostituito uno nuovo ideologico, quando cioè tra i varii generi d'instrumenti fu necessità principalmente distinguere quelli d'offesa. Potè dunque d'allora vedersi che l'arme fosse chiamato ὅπλον per antonomasia, quale instrumento per eccellenza, ma non fu certo da principio perchè altri instrumenti fuorchè l'armi non esistevano; e se avessero esistito, non mai ὅπλον si sarebbe appellata l'arme, la quale come ragione d'ogni fatto umano non tollera essere neppure un istante col resto delle cose confusa.

ciata, la specie chiamata a succederci, per le innumere nostre armi stupirà forse che tanta ferocia animasse già le picciolette ossa che essa andrà rimescolando nei nostri scoperchiati sepolcri.

Ma è natura dell'argomento che indaghiamo, in qual periodo geologico e per qual via entrasse il cavallo in Sicilia e qual cielo, quali coabitatori, quali inimici vi trovasse.

Alcune reliquie occorse nella grotta dell'Olivella furono dal Barone Anca designate, con ogni certezza, come appartenenti all'*Elephas Africanus*, che è la specie tuttora vivente in Africa.

Ciò sarebbe argomento a dubitare che un tempo coll'Africa potesse la Sicilia essere unita. Ma il dubbio è volto in forte probabilità da un subaqueo altipiano, che l'Amiraglio Smyth nella sua *Memoria* sul *Mediterraneo* (1) accertò, steso per le 80 miglia, che intercedono tra il Capo Bon ed il Capo Lilibeo. Questo altipiano, che egli nominò *Adventure bank*, unisce la Sicilia all'Africa per una serie di ciglioni, o quasi per larga cresta, a profondità non mai maggiore di 200 o di 300 piedi. Altro banco più ad oriente, forse pure monumento di altra antica unione della Sicilia coll'Africa, fu scoperto dal capitano Spratt, che lo nominò *della Medina*.

È bensì vero che con vigorosi argomenti i geologi sentenziarono essere stata un tempo la Grecia terra una con tutto l'arcipelago, le cui odierne isole si estollessero allora come altrettante creste di monte sopra immensa pianura, protesa fino a collegarsi coll'Asia. Ma poichè la Grecia dà fossili in copia di rinoceronte a due corna, di varie specie di antilope, di crocodilo, di felini, di scimmie, di zebre, di hipparioni fossili, affatto mancanti alla Sicilia, forza è che queste terre non fossero tra loro congiunte almeno per i periodi della vita di quelli animali in Grecia, e che da questa non potesse indi avere alla Sicilia passaggio l'*Elephas Africanus*. Lyell, il sommo geologo, non crede impossibile che novo sollevamento, non maggiore di molti già accertati dalla geologia, possa in futuro ricongiungere le due

(1) Pag. 499.

terre di Sicilia e di Africa, a quel modo istesso che una depressione già molte migliaia di anni addietro le ebbe disgiunte (1). Senza qui seguire le varie congetture sulla configurazione geografica che allora possano avere avuto i punti che ora ci hanno occupato abbiamo tuttavia fondamento a concludere, che più o meno larga ma diretta congiunzione coll'Africa dev'essere stata la via offerta all'*Elephas Africanus*, per penetrare sul suolo siculo, e con lui a molte altre specie. L'*Hippopotamus* per sè solo non basterebbe a prova di ciò, perchè gli odierni naturalisti lo hanno riconosciuto capace di lunghissimi viaggi attraverso i mari. Tali si mostrano ancora i pochi ora superstiti quando dalla dolce patria emigrano perseguitati, in vana cerca di luoghi non dominati dall'universale nemico.

Così la scienza geologica quasi per mano ci conduce a portentose conclusioni intorno a tal quesito, che stancò le maggiori intelligenze dei secoli caduti: *come fossero cioè da principio abitate le isole dai varii animali.* Strano è come a quella gran mente di S. Agostino, tuttochè dibattuto tra la necessità del problema e del racconto del Diluvio e costretta così a novo letto di Procuste la sua potente argomentazione, si affacciassero a questo proposito varie ipotesi, tra cui quella della generazione spontanea, che tuttodì tortura i fisiologi; dalla quale venne anzi a così ardita conclusione, che mirabile è, se non incorse mai accusa d'eresia: che, cioè, se *molti animali aveva prodotto la terra nelle isole ove non avevano avuto modo di tragittare, l'asilo offerto nella poetica arca a tutte le specie non dovette essere a fine di conservarle, ma piuttosto come simbolo di salvazione delle genti* (2), quesito che

(1) *Sicily therefore might be reunited to Africa by movements of upheaval not greater than those wich are already known to have taken place.* V. LYELL ibidem.

(2) Si vero e terra escortæ sunt (bestiæ) secundum originem primam..... multo clarius apparet non tam reparandorum animalium causa, quam figurandarum variarum (AN VIARUM ?) gentium propter ecclesiæ sacramentum in arca fuisse omnia genera, si in insulis, quo transire non possent, multa animalia terra produxit. St. AUGUSTIUS: *De Civitate Dei*, XVI, 7.

qui non è luogo di spiegare. Quanta logica però in tale mente che il mondo d'oggidì direbbe grande, senza usare quello antiquato prenome di *santo*.

Frutto degli studii uniti del professore Gemellaro e del Barone Anca sui fossili delle varie specie di proboscide della Sicilia, fu una magnifica monografia pubblicata l'anno 1867 in Palermo, nella quale, con la scorta della sola odontologia sono accertate le seguenti specie: *Elephas antiquus, Elephas armeniacus, Elephas meridionalis, Elephas africanus*, mentre è annunciata con qualche incertezza quella dell'*Elephas meliteus*, specie fossile pigmea che tra i naturalisti ebbe tal nome da Malta (Melita) ove fu scavata. L'assenza del Mammautto (*Elephas primigenius*) proverebbe che anche nei periodi geologici, in cui visse quella elefantina specie, il clima in Sicilia fosse caldo; difatti il lungo e fitto vello, che avvalorava quel *dicyclotherion* ai climi algidi ove lasciò abbondanti reliquie, lo faceva anche improprio ai climi caldi; onde nessun suo fossile si è trovato al di sotto dell'Italia centrale.

Questi fatti qualche lume ci porgono a dedurre l'ordine cronologico, con cui penetrarono in Sicilia quelle antiche forme animali e l'epoca della comparsa del cavallo.

Ecco appunto, quasi faro sull'immenso oceano del passato splendere il fatto, che tutte le varie specie di Elephas abitatrici antiche della Sicilia lasciarono le loro reliquie nello strato pliocene. Ed ecco per le ignote onde quasi secura stella fulgere singolare criterio nelle vestigia lasciate dal dente della *Hyaena* sulle animali reliquie. Esse sono manifeste sulle ossa di tutte quelle specie, meno che dello *Hippopotamus*. Può dirsi che quell'universale usufrutto, che nel mondo a sè solo si arrogò poi l'uomo, lo esercitasse allora in Sicilia la *Hyaena*, e forse assai più mite! E se l'Hippopotamus andò immune dal dente di costei, non le deve dunque esser stato coevo, anzi poichè dai terreni, che ne custodiscono le reliquie, si deduce che non potè esserle posteriore, chiaro emerge che dovette precederla, essendo apparso probabilmente nel periodo del pliocene inferiore oppure essere emigrato (forse per mutate

condizioni di idrologia), o comunque estinto verso il fine del pliocene superiore, o al principio del periodo post-pliocenico. In quelli innumeri secoli del suo declino, tutta la flora si era infatti ita mutando, onde con essa un'intera fauna, poco a poco sostituita da altra, scomparve, di sè lasciando testimonianza certa in quei varii strati terziari della Sicilia, così proficui alla scienza dell'uomo e ancor più alla sua cupidità; poichè in essi appunto è lo zolfo, la cui gran massa sembra in Sicilia concentrata nelle provincie di Caltanissetta e di Girgenti.

Sopravvenuti tutti gli altri animali, di cui sentimmo numerarsi le reliquie in pieno posto pliocene, anche lì li inseguì la Hyæna: poichè i carnivori non precedono ma persistono dopo gli erbivori, cosicchè ascendendo per i gradi della ferocia dietro la *Hyaena*, ed il *lupus* venne da ultimo l'uomo. Nè che ordine molto dissimile fosse tenuto sul globo intero può dubitarsi. Ciò tutte le theogonie, compresa la Genesi biblica, hanno consacrato, sempre venendo da esse chiusa l'opera della creazione con la comparsa dell'uomo.

Fu così dunque, nè altrimenti potè essere. Laddove è uomo, la natura è impedita dal produrre novi tipi, i quali, poichè dovrebbero non erompere per repentina esplosione, ma sì comporsi ed elaborarsi per lentissimo processo, direi quasi per millenaria incubazione, al primo atto soggiaciono e quasi tra le istesse mani dell'artefice natura sono disfatti dall'uomo, che tutto nel mondo ha sommosso e sommove. Mirabile è poi, che egli sia il più tremendo dei carnivori, perciò appunto che non è puramente carnivoro! Le altre specie carnivore dovevano di necessità tenersi equilibrate colle erbivore, loro preda. Se moltiplicandosi, troppo le distruggevano, dalla penuria che ne conseguiva erano ricondotte entro i limiti dell'equilibrio, ed anzi, per cause troppo lunghe a qui riferirsi, ben anche al disotto.

L'uomo come onnivoro conduce senza freno le sue stragi fino alla piena estinzione dei tipi animali. Manchino pure le carni; cibato di vegetali tira egli innanzi coll'opera della sua moltiplicazione, fino a che anche riguardo ad essi ecceda, come qua e là vediamo, li estremi segni dell'equilibrio ed allagata di

tal immani miserie la terra, con esse e con l'anarchia compensi nella bilancia dell'ordine universale l'universale sua depredazione.

Ma di quelli inizii del presente stadio cosmico in Sicilia infinite testimonianze andarono intanto pur troppo disperse e distrutte.

L' illustre Scinà lamenta che a sola sua notizia i contadini avessero venduto centinaia di quintali di ossa fossili, per uso d' industria, Da notarsi poi da chi si piace istudiare l'animale *Homo*, che i contadini pur nel venderli per fabbricazione di nero, le credevano ossa di giganti, loro remoti padri. Di tal modo fu spazzata, come dicemmo, nel 1830, la grotta di Maccagnone.

Anche malgrado queste irreparabili iatture certo è che il genere *Equidae* fu posteriore in Sicilia all'*Hippopotamus*. e che dovette precorrere di poco la *Hyæna*, e questa di poco l'uomo, e che uniti convissero a lungo, e con essi infinite altre specie. E poichè questi animali, l'uno all'altro nocendo (il più al meno feroce) furono tutti esterminati, meno l'*homo*. quale fu il ferocissimo? Lascio al lettore la risposta.

In Sicilia i residui del genere *Equidae* giacciono sempre nei terreni quaternarii. Le grotte ossifere della costa nord, principalmente nelle vicinanze di Palermo, come p. es. nella grotta grande dell'Addaura, la grotta del Capraro, la grotta delle Vitelle, diedero in copia: armi ed utensili di pietra, ossami di *bos*, di *cervus*. di *sus*, di *equus asinus*, di *equus caballus* con patelle e con conchiglie marine.

Per il resto della Sicilia i fossili dell'*equus caballus* sempre, come dicemmo, confinati ai terreni quaternarii. trovansi specialmente intorno a Catania, di preferenza nelle terre forti ed argillose e nel gres colà tanto ubertoso, come anche nei dintorni di Caltagirone e della Bagheria. Non credo che esso si trovasse mai nei conglomerati di più antiche formazioni, nelle arenarie di quartzo e di mica argentina, che abbondano, nè verso Messina, nelle erosioni granitiche o di gneiss. Non occorre poi dire che non potè aver luogo nei grossi banchi di calcari primitivi verso Castroreale, nè in tutta la forma-

zione secondaria e iurassica soprastante a Palermo e a Trapani e diffusa nel territorio di Mistretta.

È adunque assai probabile che per alcune migliaia d'anni vivesse il cavallo in Sicilia senza la letale compagnia dell'*uomo*; e dice qualche studioso che se n'abbia pur prova in ciò che talune ossa delli strati inferiori mostransi scevre dei segni che tutte le cose subiscono dall'umana tirannide. Oh ben felici quei cavalli, che compierono il corso di lor vita, ignari di catena, di flagello, di mutilazione, e d'ogni altro cruccio che l'uomo infligge ai viventi seco!

Certo fu sempre sul globo orrenda legge di reciproca guerra tra l'una specie e l'altra. Questa a nostri debili intelletti inesplicabile virtù, che diciamo natura, non forse a torto definì taluno: irrefrenabile, illimitata virtù generante (1). Sieno vegetali od animali le specie, finchè non sono annientate, i germi sono e si rinnovano infiniti. Ma gli stalli della vita animale sono proporzionali alla quantità di vita vegetale possibile, e questa è proporzionale alla superficie, al genere delli elementi inorganici, alla quantità di luce, di calore e via via. Così tutte le specie, e l'umana pure, competendo per la vita, dell'una non può farsi aumento senza diminuzione di altra, o di più altre. Della vita in tal modo sono numerati gli stalli; disperata lotta ne decide; occuparli diviene privilegio di pochissimi; gli altri chiamati per orrenda ironia alla vita, sono respinti nel nulla, chi per aperta guerra, chi per penuria. Potrebbe dirsi quasi in altri termini che la vita, o la vitalità, o la germinatività in astratto, è infinita; ma che sul globo la quantità di carne vivificabile (ossiano elementi che possano divenire carne) è costante: meno di tanto non la lascia essere la germinatività, più di tanto non la lascia essere l'istessa sua quantità. Ora la germinabilità è forza; forza che a processo incoato diviene senziente, e che nei suoi tentativi di evoluzione ulteriore si

(1) Tale suona la definizione che Zenone fece della Natura, quale ci fu conservata da Cicerone: ignem artificiosum ad gignendum progredientem via. Cic. *De Natura Deorum*, II, 22.

traduce in bisogno; e quando di questo bisogno non ottiene satisfazione, è dolore. Ma la germinabilità, cioè il bisogno, è infinito, e la materia vivificabile, il substrato cioè della satisfazione, è finito; quindi, poichè tra infinito e finito, è differenza infinita, infinito è pure sulla terra il dolore. È matematica ragione, è ordine atroce, ma inflessibile, di natura. Questa altro organismo da altro rifà, nè cosa alcuna concede comporsi, se non coll'eccidio di altra (1).

Perchè gridiamo dunque all'ingiustizia? In ben più etereo ordine, in quel campo soprannaturale, ove noi tutti credemmo e molti crediamo in proprio regno assisa la Giustizia, il Giustissimo non disse forse volere simile legge? (2)

Ma questa paurosa proporzione al confronto è minima, e svanisce davanti a quanto accade nella sanguinosa arena della vita, ove infiniti sono i vocati (e noi non ce ne accorgiamo) mentre li eletti, che tanti a noi sembrano, sono nel fatto, unità pochissime ed appena avvertibili. Adunque sul globo questo esile e pur tenacissimo arbore della vita pasce le sue radici da sterminato deserto di funerea polve.

Tale è la spaventosa inesplicabile norma, che dettò chi nella lenta materia amò infondere vita e senso: funesti doni cui diede due orrendi custodi: il dolore e la paura della morte, questa per giunta facendo inevitabile (3).

Eppure prima dell'uomo il male era meno atroce (4). Nel conflitto delle specie, la strage del vinto era istantanea; lo coglieva immediata, al primo declino delle forze; la natura,

---

(1) Quando alid ex alio reficit Natura, nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adiutam aliena.
LUCRETIUS, I. 264.

(2) Multi enim sunt vocati panci vero electi. MATTH. EVANG. XXII, pag. 14.

(3) Cum venerint tempora refrigerii..... Usque in tempora restitutionis omnium. ACTUS APOSTOLORUM, III, 20, 21.

(4) Habitabit lupus cum agno; et parvus cum hœvo accubabit. vitulus et leo, et ovis simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos.

Vitulus et ursus pascentur: simul requiescent catuli eorum; et leo quasi bos comedet palcas, etc. etc. ISAIAS. XI, 6.....9.

colla pronta eliminazione di ogni imperfetto, servava intemerata la perfezione delle specie; e propostasi la norma di non fare i deboli che per immolarli ai forti, andava senza posa dal suo seno educendo, in infinita copia, gli errori, per correggerli poi colla strage.

Tal modo tiene la nostra madre Natura! Ma anche con ciò al paragone d'oggi la vita allora era calma, esente da dolori, scevra da tirannide; la morte giungeva inattesa, fulminea. Ed infatti: essere lunga la vita che vale? che cosa è ciò che non è più? Non essere più e mai non essere stato, quale hanno differenza? Chi valse mai finora a dirimere l'antichissima disputa de la ragione delle cose, sia nell'essere, o nel non essere, e se il vero e l'assoluto sia il tutto od il nulla? Vivere senza dolore, in ciò solo è il bene; sopratutto non sentire incominciato il declino ne impendente la morte. Questa poi non è orrenda, se non prevista; quel sorbirla a lenti sorsi, direi quasi quel continuare tant'anni a morire, che or facciamo per tarda e triste vecchiaia, era allora ignoto sul globo; tutto ciò se la natura, giusta il detto comune, ha leggi e fa voti, non fu nè di sua legge, nè di suo voto, ma soltanto legge e voto dell'uomo. La spontanea morte, l'esaurimento cioè delle forze vitali, dell'atto istesso del vivere, ciò che bene dai Greci era detto ὁ ἀυτόματος θάνατος, male da noi Latini si rende colla denominazione di morte naturale, perchè il senso che a questa frase il volgo attribuisce (chi ben consideri) è al tutto opposto al suo vero e reale; perchè l'ἀυτόματος θάνατος non può appartenere che a chi si sia sottratto all'ordine della natura, secondo il quale sarebbe impossibile la vita a qualsivoglia organismo, foss'anche solo in piccolo grado, illanguidito.

Già fu concesso che l'essere chiusa ogni vita dalla strage e conservata la perfezione delle specie per la sola eliminazione immediata d'ogni individuo imperfetto, costituiva atroce modo di equilibrio naturale.

Ma quanto maggiore atrocità vi è nell'ordinamento portato dall'uomo! Quanto miseranda la condizione fatta ad esempio agli animali domestici! E nella nostra razza istessa trionfatrice

dell'orbe intero, quanto multiforme, e quanto immane miseria, quante deformità, quanti dolori durati tutta una lunga vita, che nell' istesso sforzo per conservarsi, da sè medesima stilla a stilla tediosamente si esaurisce!

E ben la sapienza antica appellò colui, cui volle indicare miserrimo, *tre volte uomo*, τρισάνθρωπος.

Veramente il dolore è a noi disciplina perficiente. E infatti tra noi meglio vale chi più ha sofferto. Ma che è il dolore agli animali se non oltraggio che a sè fa la natura, la quale ben sa dar loro vita, ma non poi ombra di bene, e neppure quella speranza di reparazione futura, che è base alla esistenza nostra, fidanza poi e riposo all'uomo sventurato? Di quanti mali sono sotto il sole, i più crudeli, i più immeritati cadono sopra innocenti e mute creature; ad esse il nostro contatto è dolore, che finisce in morbo, in supplizio. Quanti eccessi pretende giustificati la nostra scienza superba, dalla farfalla trafitta e per più di agonizzante entro una casella di musco, dal cane spaccato, smembrato dagli anatomici e artificiosamente protratto in vita di spasmi, fino all'elefante chiuso in un serraglio e che vien meno per melancolia e lenta inanizione. Oh! di quanto dolore ogni dì l'uomo innonda la terra, per olocausto al commentabile idolo della sua civiltà! Questo regno dell'uomo sugli animali, sebbene vantato di divina concessione, è regno di sola forza e prepotenza, è regno di catene, di torture, di sangue, di eccidio.

Or quanto meno afflitta la vita in quelle remotissime geologiche età!

Vivente immagine ce ne è offerta dalle numerose popolazioni d'animali che in alcune parti interne dell'Africa vivono tuttodì difese contro l'uomo da vapori pestilenziali. Pur troppo ciò sarà solo per breve stagione ancora: armato della chimica e del fucile, l'uomo, a magnificare con inesausta lode la propria civiltà, rimarrà quanto prima unico abitatore della terra. Quella felice scena della vita preumana o per lo meno preistorica, che la nostra immaginazione a grande stento può raffigurare, il dott. Livingstone potè vederla coi proprii occhii: « Il piano « sotto noi alla sinistra di Cafne, era coperto della più grossa

« selvaggina, che mai altrove io vedessi in Africa. Centinaia di « bufali e di zebre pascevano sulli aperti campi, e sotto li ar- « bori maestosamente coglievano il loro pasto nobilissimo ele- « fanti. Portentoso era il numero degli animali, e mi faceva « pensare che qui aveva io occasione di vedere vivente ciò che « già fu, quando inconturbati pascevano i megatherii nelle pri- « mevali foreste. E almeno avessi io potuto fotografare così « rara scena, destinata col rapido diffondersi dell'armi da fuoco « a presto scomparire dalla terra. Discesi poi, trovammo tran- « quilli ed amici gli animali, perchè poco disturbati dai nativi « che vivono sui monti e sono ancora privi di fucile » (1). Ed ora aggiungiamo l'intera terra, non peranco violata dall'uomo, adorna quindi ed olezzante d'ogni maniera d'erbe e di fiori cui l'uomo ha oggi sostituito frumento e patate; aggiungiamo i campi dell'aria, in cui nembi d'uccelli, di mille e mille aspetti, quasi volanti fiori, fiori di colori, fiori di suono, spargono confusa e pur sublime armonia e poi chiediamoci se è civilissima la povera gente odierna cui sempre resterà ignota quella gloria della Natura intemerata. Onninamente così dovette essere accolto l'uomo, ancor recente, al suo primo ingresso sulle terre possedute in comune da elefanti e cavalli, figli al par di lui tutti della gran madre Natura: tutti nascenti, tutti morenti ad un modo con lui; serventi tutti come lui a fame, a sete, a libidine: nella loro felice ignoranza quell'innocenti in lui, nudo

(1) The plan below us, at the left of Cafne; had more large game on it than anywhere else I had seen in Africa hundreds of buffaloes and zebras grazed on the open spaces, and beneath the trees stood lordly elephants feeding majestically.

The number of animals, was quite astonishing, and made me think that I could here realize an image of that time when Megatheria fed undisturbed in the primaeval forests. I wirhed that and could have photographed a scene toseldom beheld, and wich is destined, as guns increase, to hed away from earth. When we descended we found all the animals remarkably time, being seldom disturbed by natives, who live in the hills and have no guns.

David Livingstone. *A popular account of Missionary travels in South Africa.* Chap. XXVIII.

e tapino, non seppero sospettare il futuro universale tiranno, ed omisero, incauti, di investire con le loro naturali armi l'odiatore d'ogni forma vivente. Fuggita l'occasione, già all'aprirsi di quella primordiale guerra, più non la ritrovarono. Nè per aperta forza tentò l'uomo le sue prime offese; ma per fallacia.

Inasprì di acuti tassi le fosse; le dissimulò con artificioso piano, ove commessasi la fiera, improvida, trovò la morte; con vasti incendii selve intere cancellando, fugò dal dolce nido le sue vittime, e ne ottenne facile ed ingente macello (1). Architetto di morte, agevolò passaggi, per infestarli di lacci; con la lunga pazienza di chi aspetta vendetta, stette ore, e dì, e mesi, all'insidie nude, poi su qualche mitissimo animale trasse certa saetta. Con lui apparve nel mondo la frode, che indi in quà sgorga dal suo labbro, dai suoi atti, copiosa, inesausta a fecondare d'ogni male la terra (2). Per attrarre la cerva devota all'eccidio, simulò il gemito del cerviatto: poi a riverso, per fare macello dell'orfano ne simulò l'appello della madre già uccisa. Le armi, che natura con varia norma alle varie specie aveva dispensate, tutte occupò ed inacerbì. Già come scimmia aveva, dal nascere, l'armarsi di bastone e il trar sassi. Ma presto, aggiunto l'arco, aggiunta la fionda, non ebbe più chi nell'incalzare gli fosse eguale sulla terra; per armi di punta si fece più tremendo del rinoceronte e del pesce spada; tese lacci, stringenti più che le spire del boa; come il ragno alle mosche, tese egli la rete ai pesci, agli uccelli, al cinghiale, al cervo; come il mormileone ai minuti insetti, usò egli il trabocchetto

---

(1) Lucrezio scrutando con quel suo portentoso acume ben entro la vita primordiale, dice esplicito che la caccia prima che con reti e con cani si esercitò con fosse ed incendii

Ignis ubi ingenteis sylvas ardore cremárat
Montibus in magnis..... volebant
Sive feras interficere, et ditescere praeda;
Nam fovex atque igni prius est venarier ortum
Quam sepire plagis saltum, canibusque ciere.

LUCRETIUS, V. 1242-1250.

(2) Natura, frons, oculi, vultus per saepe mentiuntur, oratio vero saepissime.

CIC., *Offic.*, 30-6.

perfino agli elefanti; come il formichiere alle sole formiche, appressò egli rami medicati di vischio, esiziale illenimento a tutti i pennuti; avvelenò armi, esca,acque; a suo confronto innocui furono scorpioni, aspidi e crotali; più crudele di tigri e leoni, non impietosì ai lamenti dei tenerelli scannati; fu avido di sorbire le lacrime della cerva agonizzante, da lui credute farmaco prezioso (1) e d'aspergersi col sangue delle tremebonde vittime, o di lacerarne col siliceo cultro le palpitanti membra: così terribilmente armato, gli inermi e nudi vide a sè cedere (2) e di sè diffuse mortal terrore in quelli innocenti figli della natura, che appresero a fuggirne l'aspetto, la voce, l'ardore; mentr'egli pure apprendeva ad accostarsi loro trasfigurato sotto le istesse spoglie delle sue vittime, lupo in pelle d'agnello; ed animali feroci e terribili distrusse per difesa e per pompa d'audacia; ed altri miti ed imbelli distrusse per ingannare l'ozio; altri uccise, perchè di odioso aspetto; ed altri, perchè bellissimi, e quali, per esercitarsi ad aspra e penosa preda; e quali, perchè li ebbe sottomano: altri, perchè al suo vitto utili; altri, perchè inutili, quasi errori della creazione. Più tardi aggiunse l'uccidere per festa popolare e per lusso signorile; e più tardi ancora, per legge, raggiunse perfino quell'animale da cui ripete appunto gli inizii del suo incivilimento, e che oggi, a colmo di brutale furore, uccide con scienza creata, la vivisezione, abominio della Natura. Ora l'immane esterminio è quasi compito; ma non però egli smette l'antica frode e ad allettare in mortale insidia i rari uccelli tuttavia scampati, egli contrafà gli svariati metri e

---

(1) Ai versi di Shakespeare nella scena I dell'atto II, della commedia *As you like it:*

The big round tears
Cours' done another down his innocent nose
In piteous chase

il commentatore Stevens questa glossa aggiunge: « It is said in the « XIIIth Song of dolyolbion that *the harte weepeth at his dying; these* « *tears are held to be precious in medicine.* »

(2) Questa irrazionale mostruosa condizione rimasta agli infelici animali nudi ed inermi di fronte all'uomo armato, pur fu notata dalla gran mente di Lucretio:

..... Nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda et inerma.

Lucr., V. 1290.

mente perfino le stagioni. Così ebbe trionfo: gli animali e tutta la Natura gli servirono. Ma che gli giova ciò? il suo numero sempre in eccesso colli alimenti, la miseria e la fame, che glie ne conseguono, e il suo non saziabile core, gli suscitano tra sè e sè perpetua e ben più desolante guerra, che non quella che egli già fece altrui.

Chi intanto si piace di decantare le perfezioni in cui l'uomo si leva dalle bestie, ricordi pure anche che nell'uomo sono insieme i vizii ed i mali tutti di tutte quante le specie; e tanto cresciuti, che solo nelle matematiche formule si possa trovarne corrispondente segno. Quanto terribilmente fu giustificato il mito di Prometeo (1-2).

Tentiamo ora i quesiti già proposti che adunati riappaiono a questo punto, rinforzati da qualche altro.

Fu cioè *l'equus caballus fossile, trovato in Sicilia, fu esso del medesimo ceppo onde è progenito il moderno cavallo domestico, od era di altro, diverso, oggi estinto affatto?*

La certezza assoluta per ora non può da nessuno essere raggiunta; perchè anzitutto il solo testimonio delle ossa non è sufficiente a delineare tutta la parvenza di un animale. I geologi americani, assegnate che ebbero al genere *equus* ed alla specie *caballus* certe ossa rinvenute nella caverna di Bruniquel, dovettero poi stupire davanti un forte indizio che esse appartenessero ad una varietà, non che straordinaria, anche fuori affatto da tutte le nozioni, che la scienza ha di quel genere e di quella specie. Tra le varie ossa insieme commiste, tra cui pure le umane, ne furono trovate alcune che in un piano levigato portavano incisioni abbastanza accurate di cavalli, il cui tipo è così strano, che se non esclude affatto,

---

(1) Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

HORATIUS. *Carm.* I, 16.

(2) Non so, malgrado l'ossequio del suo nome associarmi alla sentenza d'Ulpiano, che crede la servitù un male qualche poco minore della morte: *servitutem mortalitati fere comparamus.* (Dig. L. t. 17, l. 32 c. 209 fragm Ulpiano). La morte io credo male nullo, e di tutti i mali la servitù il massimo.

lascia almeno assai incerta la loro possibile parentela col cavallo, servo nostro miserrimo (1).

Giova qui dire possibile *parentela*, per comprendere il caso che l'istessa razza fossile americana avesse pure dimora in altri continenti; poichè è ben noto che tutti i cavalli ond'è oggi popolata l' America sono di importazione posteriore alla Colombiana scoperta. Così nulla vieta che, rimasta per remotissime geologiche rivoluzioni isola la Sicilia, ivi identico esempio occorresse. Ma è massima probabilità, che congiunta un tempo la Sicilia alla attuale penisola italica e per un medesimo continente anche alla Sardegna, una medesima razza cavallina, o varietà che dir si voglia, abitasse tutte queste terre, per modo che il cavallo fossile di Sicilia avesse legame di consanguineità e quindi simiglianza collo *hippagro* di Sardegna (2),

(1) Allo studioso di cose ippiche, potrà forse venire grato il seguente brano; non però ho per solida la finale conclusione, alla quale anzi potrebbe, senz'urto alla logica, sostituirsene altra affatto contraria. « Professor own referring to certain carvings on the animals bones from the cavern of Bruniquel says that some of them are pictures of the heads of horses and show much artistic skill. They represent an animal with short pointed ears, the stallions having beardlike hairs. The tails of horses also appear to have been short, and furnished with long hairs to, their base instead of having hairs form a kind of tuft nearer the end of the tail. Professor own finds no evidence any where of an aboriginal wild horse resembling that of the present day, no remains of the kind existing in any museum; and it is probable that the declinations of the cave horse of Bruniquel represent all that we are likely to know of the form of primitive stock from which the present horse is descended. » *Monthly report of the departement of Agriculture for the year 1871.* Washington, 1872.

(2) *Hippagro* è da Oppiano appellato il cavallo selvatico, ed *Equifero* da Plinio. Dovrei preferire questo nome come d'origine nostrale; ma per vero non pare voce spontanea e d'uso comune tra i latini, ma piuttosto dottrinale, fabbricata da Plinio, poichè da nessuno altro che lui si vede usata. Oltrechè ha forma anormale; la normale nelle voci composte essendo che l'attributo, in latino, preceda il subietto, mentre, posposto, avrebbe carattere di adiettivo verbale; quindi *equiferus* sonerebbe *fertile di cavalli*, come per analogia si osserva nelle parole *fructifer*, *mortiferus*, ed in altre.

Accetterò quindi voce estranea chiamando Hippagro il cavallo primitivo, la cui razza sdegnò sempre la lega dell'uomo, impaziente di domesticazione e perfetta fiera, al pari ed anche più del cinghiale e del daino. Sarà così evitata l' amfibologia inerente all' espressione *cavalli selvaggi*, che riservo per quei cavalli, che sebbene derivati da ceppi già violati dall'uomo, o perchè si rivendicarono in libertà, o perchè sono lasciati a riprodursi in vaste regioni quali vivai per uso dell' uomo, vivono ora libera vita.

il pieno esterminio del quale non io conterò tra le glorie di questo secolo. Parmi dunque non uscire affatto dall' argomento, qui soggiungendo quanto dell'hippagro sardo pervenne a mia notizia.

L' unico autore, che cotal poco ne curi la descrizione, è il celebre veterinario Brugnone « abita, egli dice, i luoghi de- « serti (della *Sardegna*). È piccolo, con chioma irta e corta; « il mantello n'è vario; nella maggior parte è baio; è di na- « tura sì perversa, che non vi è modo di addomesticarlo, onde « lo si caccia solo per averne il cuoio (1) ».

Io poi ho, che l'ultimo, di cui rimanesse memoria, era stato colto al laccio da cacciatori, tra i quali contava appunto il padre di chi a me ne era narratore. E mi disse che il Vicerè, Conte di Villamarina, aveva udito *incredibilia* della forza, della velocità, della tenacia, attribuita allo hippagro, che aveva deluso per molti dì fino a cento cacciatori, disseminati per larga zona, col corso indefesso, ed aveva tratto di lena fino a morte più mute di cani, sentendo da lungi per miracolo d'olfato le insidie meglio dissimulate, ed illeso tentando portentosi salti dai più scoscesi dirupi e via discorrendo (2). Erasi quindi egli acceso di possederne uno, malgrado l'antica e comune credenza, che neppur preso neonato simile animale tollerasse vivere in servitù. Ma intanto pareva che per l'arme da foco, divenuta allora d'uso generale, si fosse estinta quella specie. Specie generosa, la quale ancorchè da quel dì che la Sardegna per geo-

---

(1) Brugnone. *Trattato delle razze dei cavalli*. Torino, 1791.

Ma è poi logica questa nota di « perversi » onde il Brugnone denigra quei cavalli? Perversi (participio passato di *pervertor*) significa dunque deviati.

Ma sono invece deviati dalla linea che loro segnò Natura, dalla linea della libertà, alla quale eternamente essa li convita, nel sempre ripullulante istinto, i nostri domestici cavalli, e, non i silvestri. Che se perversi crede significare malefici, cioè declinati dalla via retta di una legge morale, tra chi caccia ed estermina altrui, per predare un corio, e chi sceglie anzi morte che servitù, chi, nel nome di una suprema giustizia, chi è il malefico?

(2) Ciò porta vigore all'asserto di Eliano (*De natura animalium*, XV, 25) circa l'olfato portentoso dell' hippagro, e l' insuperabile suo odio per l' uomo, principalmente ove riferisce i fatti degli hippagri della Gallia. In altro lavoro avremo a lungamente trattare degli hippagri di quella regione, e quanto fosse enorme il loro numero e quanto singolare la loro forza.

logiche rivoluzioni restò scissa dal continente, stretta in angusto spazio, pur fino allora aveva difeso in libertà le misere pur nobili sue reliquie. Quand'ecco giungere al Vicerè notizia che uno ancora era stato visto. Della sua cupidità di averlo vivo in sua mano fa istrutti i più valenti all'uopo. Attendono quando la stagione è più calda e la terra più arsa; scelgono un fonte e lo infestano di lacci e di pediche; ad ogni altr'acqua per grande estensione di paese pongono guardia secura; la designata vittima, che sente l'insidia, per dieci dì si tiene inselvata; poi è veduta or qua or là dalla fitta macchia spuntare, gettar fuori un angoscioso sguardo, apparire e scomparire ad un tempo. Già il bisogno si è converso in rabbia, onde lascia disperato la selva, e fidando nella velocità sostiene essere veduto. Ripete così più volte un giro, dicevano, di ben cinquanta miglia, e vola da fonte a fonte, sempre respinto dall'odiato aspetto umano. Demente alla fine, se ben presago e certo di sua orrenda fortuna, si getta sui lacci ed è preso. Lo portano, come sogliono gli uomini, trionfanti al Vicerè, che vede il misero sdegnare ogni cibo, ed incontrare così per fuggire servitù una morte, la quale, se avesse avuto per movente la vanagloria, sarebbe pari a quella di Catone, che soccombeva alla democrazia imperiale, ultimo di quel patriziato romano che cedeva a quella che un inesplicabile fato volle più forte.

Esso era di pelo irto e duro, di colore isabella scuro, che, contro la sentenza del Brugnone, dicevasi essere stato il comune. Aveva grosso capo, bassi e divergenti orecchi, breve collo, coda pur breve ed irta.

Della sua somiglianza col cavallo comune narravano aver sentito parer esso pieno, a prima giunta; ma svanire sotto più diligenti ispezioni, sicchè fosse *quale è della volpe col cane.* Mi fu detto esserne un disegno presso qualche famiglia di Cagliari. Dell'hippagro, che senza dubbio durò nell'Alpi (1) e nella

(1) Ἔχουσι δ' αἱ Ἄλπεις καὶ ἵππους ἀργίους καὶ βοάς.

STRABO, V.

Spagna (1) fin verso l'era volgare, non restò descrizione nessuna. Nessuna, neppure di quei 40 hippagri, che nel 247 l'Imperatore Filippo Arabo, a rallegrare la plebe Romana nei giuochi secolari, gettò ad immane carnificina nel circo, insieme con altre magnifiche e rare belve, pugnandovi pure mille paia di gladiatori (2). Nessuna, neppure dei trenta hippagri, che Gordiano Seniore abbandonò in Roma con altre preziose fiere e belve infinite al popolaccio nei dodici giuochi, che diede uno al mese l'anno di sua edilità, sebbene avessero così strane apparenze, che si vollero dipinti nella celebre pittura detta *selva*, che era nella casa rostrata di Pompeo (3).

Non si può dare gran peso a quanto molti viaggiatori hanno scritto circa i cavalli selvaggi, potuti da loro osservarsi; perchè è di evidenza quasi costante che essi alludono a razze già per l' addietro domestiche, rivendicatesi poi a libertà, ma non però ritornate al primitivo tipo hippagro.

Neppure ci è dato sapere con certezza se lo hippagro di Sardegna fosse ornato delle linee Zebrine, che per stringente induzione il sommo naturalista Carlo Darwin fa carattere necessario del primitivo stipite del nostro cavallo. Verrebbe tuttavia forte probabilità all' affermazione, se pur era, come dissero, isabella; perchè anche il cavallo domestico di tale manto, ne va sempre in maggiore o minore copia ornato al dorso, alla guancia, al braccio, alla spalla, al garretto, al fianco (4).

Lascio all'altrui studio, come per me troppo arduo, un secondo quesito; se vivo, l'EQUUS CABALLUS FOSSILIS, *entrasse in Sicilia dall'Africa, o dalla penisola italiana, colle quali terre l'attuale isola fu un tempo certamente collegata;* se

---

(1) Φερει δὲ ἡ Ἰβηρία δορκάδας πολλὰς, καὶ ἵππους ἀργίους.
STRABO, III.

(2) POMPONIUS LAETUS. *Romanæ historiæ compendium.* L. I, *De Imperio Philippi.*

(3) JULIUS CAPITOLINUS. *Gordiani*, tres. III.

(4) Il dott. Cornay in un lodatissimo opuscolo (Parisii, 1861, presso Asselin) sostiene che il colore primitivo del cavallo dovette essere fulvo con strisce dorsali nere e crini neri.

cioè ci venisse o no per l'istessa via che dicemmo tenuta dall'elephas meridionalis.

Segue poi il terzo quesito: *in quelle remotissime età fu numerosa, od esigua, la specie equina di Sicilia?* Dalle fossili spoglie, unico elemento al giudizio, il cavallo appare, dopo il cervo, l'animale relativamente più abbondante sul suolo siculo. Siccome poi la vita vegetale, da cui è la misura della vita animale, era allora più diffusa sulla superficie che non ora, dopochè la mano irrequieta dell'uomo, e la sua fame sempre maggiore quanto più saziata, collo spogliare di selve e d'ogni arbore i monti, ne fecero precipitare a valle il terriccio, sicchè noi vediamo nudo sasso ove un tempo era rigoliosa vegetazione, così forza è concludere che il numero dei cavalli, come secondo soltanto a quello dei cervi, dovesse allora essere immenso. E forti indizii vi sono che tra i grandi erbivori un tempo fosse anche in tutta la terra più d'ogni altro abbondante il cavallo.

Fallace criterio a giudicare delle parentele sarebbe la statura. Sta pure che quel dottissimo canonico Alessi, che prima incontrò il cavallo fossile in Sicilia, dai residui lo dica maggiore per statura al presente cavallo (1) e che d'altra parte tutte le notizie bene accertate, che ci rimangono dello hippagro (ora per mia opinione totalmente distrutto dal globo) e che non sono frutto di erroneo scambio coi cavalli rinselvatichiti, lo dicano piccolissimo (2). Tale era quello di cui tra gli

(1) Jos Alessi. *Sopra le ossa fossili di Sicilia.* Atti dell'Accademia. Gioenia, Anno 1836, pag. 31.

(2) Aristotile, narrando delle gru e delle loro emigrazioni, riferisce che esse si recano alle fonti del Nilo, ove sonvi uomini e cavalli minimi. *Hist. Animalium*, VIII, 12. Può darsi che questi cavalli fossero hippagri, la cui estrema piccolezza per associazione d'idee, o meglio per l'umana presunzione di credere create tutte le cose per puro servizio dell'uomo, originasse il racconto dei Pigmei Tale processo almeno mi sembra seguisse il raziocinio: il cavallo (quale lo vedevano) serve ottimamente all'uomo tra l'altre cause per la sua statura di tanto maggiore alla umana; cavalli minimi quali riferiti da Aristotile, sarebbero inutili all'uomo, sarebbero quindi errore di Natura, alla quale gli Dei non diedero altra legge che di servire al-

Arabi più dotti, vive tradizione che ancora qualche secolo addietro abitasse i loro deserti e nell'Africa in più luoghi, tra i quali nell' Alto Egitto e nel gran deserto, e che non è più alto di grossissimo levriero, di pelo ricciuto, e selvagginia difficilissima a trovarsi per incredibile velocità e cautela; tale vedemmo essere stato il Sardo e tali essere stati quelli della Prussia, come attesta Erasmo Stella (1). Ma tutti questi e quant'altri possono essere ricordati, erano miseri paria fuggenti dall'inimico d'ogni vivo, ridotti alle terre più povere (perchè in esse appunto a pochissimi della umana razza può essere facoltà di vivere) ed espulsi dalle più pingui già largamente occupate dal gran predone, e perciò degenerati.

Imperocchè una duplice selezione di sventura governò senza posa l'infelice, si che ne contrasse e ne ridusse le proporzioni, lungo quelli innumeri secoli, in cui si difese in libertà, fino a che del tutto non fu estinto. Difatti a quegli individui che primeggiavano per mole tanto più difficile dovette riescire la vita; poichè a quanto più sterili lochi si andavan ritraendo davanti l'onda sempre crescente della specie umana, il nutrimento, di più in più parco, doveva condurre più sollecita eliminazione dei maggiori come più bisognosi e quindi men validi contro la povertà sempre più dura; di essi anzi l'istessa perpetua caccia doveva menare distruzione più facile, sia perchè preda più appetita, sia perchè meno agili alla fuga, sia perchè meno protetti dalle silvestri latebre contro il mortifero occhio della turba umana. Quelle ossa che indicano maggiore *l'equus caballus fossilis*, che non lo hippagro, per quanto n'è memoria, e se pur non appartennero a specie affatto distinta, sono adunque reliquie di popolo equino, che per molte migliaia d'anni visse non diseredato nella grande communità della Natura, non espulso

---

l' uomo; ma tali cavalli esistono, nè la Natura può errare; dunque essere ci devono uomini pigmei ai quali per giusta proporzione quei cavalli perfettamente convengano. Di siffatte conclusioni mosse dalla nostra presunzione quante ve ne sono nell' istorie ed accettate pure tuttodì!

(1) In libro: *De originibus Borussorum.*

ancora dai pingui pascoli, ora monopolizzati, dall' uomo; e solo perciò potè anche sorgere sopra la misura del nostro cavallo, il quale, per quanto da alcuno di noi sia lautamente pasciuto, è pur sempre escluso dalle più feraci terre allora liberamente concesse a tutti i viventi, da quelle pingui sicule terre dico, invase ora e coperte dal frumento *hominifico* (ἀνθρωποποιω), o dall'arancio (πλονσιοδωρω) (*che dona ricchezza*) (1). Ci siamo così spiegati l'orrido pelo, l'invenusto aspetto e l'indomabile indole dello hippagro sardo. Fu la Natura in esso per mille e mille anni forzata entro la via delle privazioni e della perenne fuga; una sola preoccupazione trasmessa di generazione in generazione sedette, di più in più imperiosa e radicata, entro il cervello di tutta l'infelice stirpe, quella di evitare un inimico cresciuto a soprannaturale forza e ad immensa moltitudine. E qual meraviglia se tanto accadesse in misero e muto animale, quando simile sorte incontrò alla nostra superba razza se una famiglia ebbe per diuturna età l'istesse vicende? Ignorasi forse il turpe aspetto che la millennaria fuga ha impresso al Paria dell'India? Ignorasi che il suo ingegno, indocile a qualunque disciplina, perfino dall'infanzia riesce destro e fecondo nei trovati di una vita *ex lege* e perennemente paurosa? E se alla ricca loquela si distinguono tra gli uomini le nobili razze, quanto terremo degradata quella famiglia, la cui lingua conta meno di una decina di lettere e meno di un centinaio di parole? Per noi viventi tutti, tutto è virtù profonda, inaccessa ai nostri intelletti; tutto è dalla necessità, concatenata dalle cause efficienti; tutto ci

(1) Nel già lodato opuscolo il dott. Cornay scrive essere possibile la ricostruzione del primitivo tipo del cavallo silvestre, colla ponderata fusione dei tipi ora esistenti. Propendiamo piuttosto per l'opinione che le forme vitali, una volta perite, non siano mai più riparabili, se non col pieno rinnovamento del ciclo delle condizioni; ciò che per la sua vastità supera infinitamente la potenza dell'uomo. D'altra parte l'uomo tanto moltiplicato pugna ora contro tanta miseria che al certo non verrà mai nel proposito di concedere all'hippagro le sue terre più ubertose. All'asserto poi del dott. Cornay, che tutti i nostri cavalli anche di maggiore statura siano derivazione da un primitivo tipo piccolissimo, contraddicono quasi tutti i fossili dell'*equus caballus* delle più provviste formazioni quaternarie d'Europa.

viene *extrinsecus*: forma, forza, salute, attitudini, indole, ingegno. Ma quant'è volgare opinione che dalla umana azione le razze dei cavalli possano essere accresciute! Pura illusione! Noi non possiamo che togliere qualcuno degli impedimenti che loro intorno andiamo noi istessi accumulando. Non mai corsero la Sicilia così densi sciami di cavalli come prima che l'uomo vi si annidasse, ed indi ancora, poco scemati, durarono per numero di secoli inassegnabili; sì lieve danno recava l'uomo armato ancora di rude silice, ed impedito a moltiplicarsi per ignoranza di agricultura e per antropofagia. E pur tuttavia nelle caverne ossifere, che sono minimi indizii di quella incommensurabile età detta *della pietra*, l'uomo potè coacervare tante equine ossa nelle spelonche da lui scelte al cruento triclinio.

Così col dolore s'inizia anche per il cavallo l'istoria, della quale è forse felicità il passare sulla terra onninamente privi.

Ultimo qui ci stringe il quesito che già in nube più volte incontrammo: Che *avvenne di quella equina sicula stirpe*? Dopo aver difeso per tanti e tanti secoli l'esistenza colla perenne fuga davanti al grande inimico, soggiacque forse a completa distruzione?

Fu dunque l'uomo ignaro allora dell'utile a trarsi, maggiore dalle forze, che non dalle carni del cavallo, od anche in Sicilia ne oppresse col giogo la nobile cervice? Oppure contro sè lo vide difendersi in pertinace libertà fino ai tempi istorici, ancorchè di generazione in generazione sempre più stremato? Arduo alquanto e complesso pare alla prima il quesito, di cui giova anzitutto tentare la riduzione a forma più semplice e più piana.

Il dominio del cavallo fu possibile all'uomo nella *età della pietra*, quando emergente questi appena dalla condizione ferina, entrò nel periodo della vita selvaggia, che noi chiameremo primo stadio pieno dell'attuale stato sociale. E poichè quindi anzitutto è da definire lo stato selvaggio e da ricercare qual linea lo distingua dalle barbarie, ciò non lascieremo intentato, ancorchè molta sia la discrepanza di opinioni. Sembra pertanto che siccome suprema legge e massimo motore all'umana specie

è l'alimentazione, così dalle varie fonti, onde principalmente nei varii tempi la trasse, siano determinate le tre massime divisioni: di vita selvaggia, di barbarie e di civiltà. Data ampia regione ed inaccessa a qualsivoglia peregrinità, se l'uomo vi è privo di armenti o di greggi qualsiasi, ed ignaro di agricoltura, forza gli è di vivere di caccia (o di pesca) e di frutti silvestri, disputati agli uccelli ed alle fiere; dovrà altresì patire lunga inedia ogni qualvolta quel genere di sostentamento faccia, come suole, periodica o fortuita mancanza; sciolto quindi d'ogni società vivrà disperso per l'ampia foresta.

Ad escludere i concorrenti alla distruzione della selvaggina, tratterà da mortale inimico ognuno che violi il perimetro di sua caccia. Sotto lo stimolo così frequente della fame, il vincitore non potrà temperarsi delle carni del vinto e sarà per dura necessità di vita antropofago. L'antropofagia necessaria è adunque il carattere differenziale dello stato selvaggio. Si noti qui per anticipazione che può anche nella barbarie incontrarsi antropofagia: ma solo consuetudinaria e talvolta anche rituale, non mai piena e necessaria, come è per l'uomo selvaggio. Ora poichè l'antropofagia necessaria suppone la totale mancanza di domestici armenti, se per l'uomo può darsi, ed in astratto ed in fatto, civiltà senza possesso del cavallo, certo è che assolutamente si escludono i due termini: possesso del cavallo e pieno stato selvaggio. Ora a determinare se o no subisse servitù il cavallo fossile di Sicilia, abbiamo sicuro dato. Il possesso degli armenti, od in altri termini, la vita pastorale ha strettissima dipendenza dalla domesticazione del cane; senza l'ausilio di questo, l'uomo neppure avrebbe tentato l'educazione di armenti, poichè tosto glie li avrebbero distrutti o dispersi le infinite belve erranti allora per la gran selva della terra. Ora la soluzione del nostro quesito in apparenza tanto complesso non pende più che da un solo punto: l'uomo cioè, in Sicilia, sarà stato o no selvaggio, senza armenti, antropofago, quindi senz'uso di cavalli, secondo che alla vita avrà o no avuto per ausiliario il cane.

Ma tra gli animali, che enumerammo antichi abitatori della

Sicilia, i carnivori oltre l'uomo, che ne è principe, sono bensì parecchi: la *Hyaena crocuta*, l'*Ursus arctos*, il *Canis lupus*, il *Canis vulpas*, ed un *Felis*, di cui nessun geologo trovò aver determinato, nè la specie, nè le dimensioni (1). Del cane comune per opposto, che pur abbonda in gran parte degli antri ossiferi del continente, nessun geologo riferisce traccia rinvenuta in quelli siculi.

Finchè adunque, circondato da iene, da orsi, da lupi, fu l'uomo in Sicilia privo del cane, fu anche impotente a crearsi qualsiasi gregge, ed a crescere intorno a sè alcun animale domestico. Perciò selvaggina e null'altro fu per lui il cavallo, e le infinite ossa equine, che confuse tra le moltissime di cervo, di elefante e di altre specie, noi andiamo sommovendo entro le sicule spelonche, non sono per la massima parte che avanzi dei sanguinosi banchetti, a cui si congregavano alcuni dei dispersi uomini di quelle remotissime età, per celebrare le maggiori caccie compite in comune. E che non potesse l'uomo sospettare l'uso che i futuri farebbero del cavallo, tra poco a noi farà persuaso il vedere iniziarsi nella Trinacria le più lontane memorie istoriche, e fino ad un certo segno anche le mitologiche, da popoli pastori, che associatisi il cane sono tuttavia privi e fors'anche ignari di cavalli. Eccoci ora condotti quasi per mano alla conclusione, che la primigenia razza fossile, o andasse tutta estinta in Sicilia sotto i colpi dell'universale predone avanti ai primi albori istorici, (come a nostri dì tra brevissimo accadrà d'ogni altra fiera, fino anche al lepre), o durasse, fino agli inizii istorici, ridotta a pochi individui ricusanti ogni giogo, come vedemmo dello hippagro Sardo; di modo tut-

---

(1) Ma gli scrittori che trattarono della geologia sicula, non so perchè, menzionando il *felis* da essi riscontrato omettono ogni altro indizio determinante, e ci lasciano oscillare tra l'imagine di tigri e leoni, e quella del gatto commune. Ma se di questo si tratta, è tuttavia da escludersi che fosse in condizione domestica, poichè come ben nota il Lubbok, *Recherches sur les Kjökken möddings* (trovasi negli *Annales des scienc s naturelles* 1861 T. XVII, tradotto dall'inglese da Alph. Milne-Edwards) la domesticazione del gatto non data che dal IX secolo.

tavia che ai tempi civili al tutto fosse scomparsa. Ond'è finalmente da inferire, che i cavalli che primi appaiono nella istoria scritta, fossero importazione di razza esterna, già curva all'umana tirannide.

Nè il cavallo fu il solo animale, che per mancare affatto in Sicilia, vi fosse dall'uomo importato. Aveva bene Aristotele narrato che in Sicilia (1) non esistessero lepri, e l'istoria aveva aggiunto che le prime vi fossero state introdotte da Anascila, tiranno di Reggio e di Messina, il quale tanto si dilettasse di farne caccia coi leporieri, da porre l'effigie della lepre sulle sue monete, simbolo che si conservò nella numismatica Messinese. Con tutto ciò si dubitò dell'asserto di Aristotele; ed ora li studi geologici lo confermano con piena constatazione, perchè nessun fossile si ebbe del *lepus timidus*, ma solo del *lepus cuniculus*. Anzi l'uomo potè importare e di nuovo escludere qualche specie. Così il bufalo, che nell'evo antico non fu in Sicilia (e neppure in Europa) vi esisteva al certo nel XII secolo (2) ora di nuovo per quanto io sappia non vi esiste affatto. Che se l'hippagro in Sicilia fosse durato fino ai tempi civili, tra tanta luce di scienza, onde risplende la Sicilia Antica, non avrebbero al certo tenuto silenzio gli scrittori, che dello hippagro hanno narrato, come Aristotele, Erodoto, Strabone, Appiano, Varrone, Plinio, Leone Africano, ed i meno remoti: Alberto Magno, Erasmo Stella, de Balièze, Schaenbergus, ecc.- e molto meno li scrittori di cose sicule, al solito diligentissimi, avrebbero obliato lungo il corso di tanti secoli questa così rara

---

(1) Καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγῖνος, ὄρσης (ὃς φησιν Ἀριστοτέλης) ἀγόνου τῆς Σικελίας τέως λαγῶν, ὁ δὲ εἰσαγαγών τε καὶ Θρέψας, ὁμοῦ δε καὶ Ὀλύμπια νικήσας ἀπήνη, τῷ νομίσματι τῶν Ῥηγίνων ἐνετύπωσεν ἀπήνην καὶ λαγών.

Pollux. *Onomasticon*. V, 12, ad num. 75.

(2) Nella chiesa capitolare di Agrigento esiste un manoscritto: *Libellus de successione Pontificum Agrigenti*, in cui si dice che nel 1127 i pochi Cristiani tementi le ostilitá dei molti Mussulmani della città, edificarono un castello per tutela della chiesa: « Emptis multis bufalis (pro « BUBALIS) fecit trahi lapides magnos de civitate veteri et tribus annis com- « plevit ædificium »

fiera. Nè vale che del cervo di Sicilia non si abbia che rarissima menzione, sebbene testimonianza sia, che al 1660 ancora abbondasse (1).

Ma il cervo era animale abbastanza comune finchè l'uomo non portò nel mondo la peste dell'armi da foco, ed ancora dopo non fu così raro, a cagione della tutela delle riserve; non chiamava quindi l'attenzione degli scrittori. La chiamerà bensì quando tra non molto il cervo sarà animale strano, quasi che antidiluviano; quando diffuse a tutti le odierne prodigiose armi da foco, quando abbattuti i privilegi, scisse le proprietà, fatte impossibili le riserve, ottenuto dagli uomini libero corso alla loro rabbia distruggitrice, non solo il cervo, ma la volpe, la lepre e quant'altro mai di più meschino fuori della dipendenza dell'uomo ancora vola, o guizza, o serpe od erra, avrà dovuto scomparire, e a malinconico spettacolo rifuggirsi dietro i ferrei cancelli d'un serraglio. Se si sentisse oggi redivivo un orso in Sicilia, ognuno ne scriverebbe; invece pochi ne scrissero credo, anzi il solo Teocrito (2), quando era abbondante: e sappiamo pure che si difese in vita fino al 1600 (chi può ridire con qual prodigio di astuzia, di stenti e di affanni?) riducendosi a qualche raro individuo sull'Etna (3), venuto indi al tutto a mancare.

L'uomo adunque, fattosi più forte di tutti li animali, vinse contr'essi la guerra primordiale delle specie, e potè così moltiplicarsi su tutti i mammiferi, i quali parte ridusse ed oppresse, parte estinse, o quasi ha estinto. Tra i vinti fu pure il cavallo. E poichè suprema è nel mondo la ragione del vincitore, così ove l'uomo non seppe di esso escogitare miglior uso che di mangiare, là totalmente lo distrusse. Ciò nei tempi anteistorici accadde in Sicilia, nè altrimenti sarebbe avvenuto nel mondo, se quà e là l'uomo non avesse conosciuto essere per sè mag-

---

(1) *I Cervi de' quali sono assai in Sicilia.* Bonardo. *La miniera del mundo.* — Venezia, 1669, pag. 164.

(2) .... Τρέφω δὲ τοι ἔνδεπα νεβρὼς
Πάσας ἀμνοφόρος, καὶ σκύμνος τέσσαρας ἄρκτω.
Theocr. *Idyll.* XI Κυκλωπς V. 41.

(3) Massa, *Sicilia in prospettiva*, VII.

giore utilità conservarlo, che non distruggerlo. Abbietto destino, di non tener altronde la vita, che al beneplacito e all'utile di una specie tiranna.

All'uomo fu tanto più utile il cavallo, quanto più alacre lotta esercita ora con li altri uomini (dopochè cioè con li altri animali mancò piuttosto la guerra, che non seguisse la pace) e tanto più prezioso, quanto più ridotto l'aveva per ragione della sua istessa vittoria. Ma in Sicilia, compita la distruzione di quell'immenso popolo di cavalli, che già senza lui, e poscia con lui nella grande comunità della Natura possedeva la bella isola, l'uomo che tutto ricorda fuorchè il male che fa e tutto oblia fuorchè il male che riceve, di esso tosto perdette ogni memoria.

Non dissimile fatto accadde nell'America Australe, ove regnò già largamente l'*equis curridens*, scomparso poi ed in oblivione tra quelle genti, al tempo della tanta, per loro, malaugurata scoperta.

Non io pertanto varrò a spiegare come il D.r Scigliano di Catania desse corso all'opinione che in Sicilia esistesse ancora al principio del presente secolo lo hippagro o, come egli dice, il vero cavallo selvaggio. Egli lo indica sulla montagna di S. Vito, nel territorio di Trapani, ed ai Margiazzi, bosco attiguo alla gran selva di Troina del Principe di Paternò sulla costa Nord (1). Queste sue indicazioni mi spinsero a cercarne notizie nella montagna di S. Vito. Non che minimamente credetti abitarvi un hippagro, suppostane anche moltitudine nel 1826. A chi conosce il furore dell'eccidio, che è insito nell'uomo, è pur manifesto perchè in questi tempi, la rondine, tanto ovunque scemata, dalla Sicilia, abbia quasi onninamente esulato e perchè il passero vi sia divenuto rarità. Or come quella rabbia che a mille a mille arma i fucili contro i pochi superstiti cantori dell'aria, intesi a reprimere i devastatori insetti ed a far liete di armonie e di leggiadro moto queste rive, si sarebbe temperata dall'opima preda di un ca-

(1) Alessio Scigliano. *Se mai utile il divieto d'introdurre cavalli e giumente di Dalmazia.* — 1826.

vallo? Parmi vedere, all'annuncio di sì inusitata selvaggina, da tutti i porti d'Europa congregarsi cacciatori in Sicilia, e da ogni sicula città concorrere alla strage, in legioni di armati. Bramava dunque io soltanto raccogliere quanto la tradizione potesse averne conservato. Ed infatti fu manifesto non essere questione di hippagri, bensì di una progenie di piccoli cavalli di Sardegna, soliti prendersi una volta per segnarli col marchio del padrone, ed un'altra per venderli. Aggiungasi che come minimi di statura si dessero a vile prezzo; che fossero d'indole difficile, ma audacissimi ed infatigabili, e dopo, lungo ordine di generazioni, volte nella penuria e nell'abbandono, poco a poco scadessero dalle virtù, che avevano illustrato i loro progenitori, ed infine che da pochi anni ne fosse soppressa la razza. Questi dati hanno conferma dall'istesso citato autore che per tutta descrizione li dice somigliare ai cavalli di Sardegna, sebbene macilenti e degradati. Poco dissimili, ma più confusi ragguagli ottenni intorno ai cavalli dei Margiazzi; sempre tuttavia rimanendo escluso anche per essi che fossero hippagri.

Ora è da seguire la legge del principio *antropocentrico*, che si cela in ogni umana dottrina, di quello cioè, che fa create per l'uomo tutte le cose, ed il passato, non passato per altro che per fruttare all'uomo d'oggi. Per cui è a forma di corollario che si deve derivare da queste poche ricerche nel vasto campo della sicula geologia e dal tenebroso seno di età consumate, qualche lume pratico per il nostro ippico studio.

I. Nelle terre rifluenti di acque, nelle selve paludose, lungo li stagni, nei morti sedimenti acquei, il cavallo non ha sua sede. A quell'animale, che impropria denominazione disse *cavallo di fiume* (ἱπποπόταμος), tali terreni dànno grato ricetto, non al vero alunno di Marte, sacra cura del sole, nato a dominare lo spazio, a sfiorare di leggiera orma la nobile arena ed a vincere in corso il volante aquilone.

II. Come gli giovano i terreni asciutti, così anche il clima caldo. Ed invero riguardo ai cavalli l'uomo è combattuto da due opposte forze: dalla bisogna cioè di aumentarli, e dall'istinto della propria moltiplicazione, che allaga di sue immani miserie

la terra. Onde dal punto ove siamo pervenuti della nostra narrazione in avanti sempre troveremo più o men riposta una ragione inversa tra uomini e cavalli, per riguardo al rispettivo aumento ed incessante fluttuazione; con ciò solo di immutabile, che il danno sarà sempre centuplo per i cavalli, perchè è legge perpetua ai vinti, perchè l'atroce insulto di Brenno è espressione di una atroce legge universale di natura da valere non solo per gli uomini, ma per ogni forma vivente. *Vae victis.*

III. In Sicilia (ed in altre terre moltissime) ebbero i cavalli tal favore di natura, che prima dell' uomo ivi fossero a sciami e ad innumere turbe. Ora non altri sciami, non altre turbe ivi sono che di uomini, e così innumere, da essere a sè medesime di impedimento; quindi non nella natura, ma nelle umane istituzioni è da cercare la ragione del decremento dei cavalli.

Capitolo II.

Tempi Favolosi Anippi.

> Non equi, non penates, victui herba, vestitui pelles, cubile humus, sola in sagittis spes, quas inopia ferri ossibus asperant, idemque venatus viros pariter ac faeminas alit, .. securi adversus homines, securi adversus deos rem difficilimam assequuti sunt ut illis ne voto quidem opus sit.
>
> Tacit, *De morib. Germ* - C. ult.

Tanto a noi con non dubbi segni concesse natura sapere del cavallo in Sicilia per quei tempi, la cui memoria andò tra gli uomini interamente obliterata; e nostro officio fin qui fu di condurre a logiche conclusioni il testimonio di monumenti certissimi, irrefragabili. Ora con ordine diverso ci conviene seguire il nostro studio attraverso tempi, solo monumento superstite dei quali è il racconto di incerte rimembranze, circonvolute di mille errori ed in mille modi alterate e corrotte, onde così spremere dal falso il vero.

Speciale all'istoria di questa classica terra di Sicilia è il fatto che all'età degli Dei, dai quali come da sommo capo tutti i popoli presunsero dedurre le proprie origini, precorra un periodo, i cui caratteri, anche attraverso densa nuvola di favole, si palesano essenzialmente umani.

Della Trinacria invero le notizie più remote emanano da fonti peregrine, da poeti e scrittori cioè, non propensi ad essa

per superbia di patria o di gente, non intenti a difendervi gentilizio dominio colla finzione di divine *genealogie*; ragione è quindi che abbiano essi nulla più che umani gli abitatori della Trinacria, sebbene, favorita la sciolta fantasia dalle difficili ed incerte relazioni, concedano alla ragione poetica col sommergere le loro notizie in vasto mare di favole. Male quindi di codeste favole altri si offende; perchè col lenocinio del mirabile verso adescando le menti a frequente ritorno, furono esse quasi involucro protettore di quelle antiche memorie, che altrimenti avrebbero gli uomini trascurato e disperso. E poichè era questione di genti, prossime ancora ai ferini primordi della specie, non altra notizia avrebbe di loro potuto propagarsi, se non peregrina. Così ci è noto quale fosse la vita di molte silvestri tribù del novo mondo, al punto in cui furono visitate la prima volta da civili viaggiatori dell'Evo presente; ed i costoro scritti, anche per quelle genti, quando avranno esse toccato più alto stadio di civiltà, rimarranno monumento di fatti, la cui memoria affidata alla sola locale tradizione onninamente si sarebbe dissipata.

Per opposto, messasi poi la Trinacria nella via di qualche sociale ordinamento, nacque e si svolse in essa la tradizione dal fatto stesso dall'aver modo e materia ad esercitarsi. Sotto questa tutela, la tendenza a tutto dedurre dall'alto, che sembra la più instintiva forma del ragionamento umano (od almeno la prima in ordine), il bisogno di religione, che compagina le genti disperse, consolida e difende la potenza nelle linee gentilizie dominanti, la iattanza di patria, la memoria dei maggiori, chiari per audacia e per virtù, furono cause tutte, che insieme unite crearono nei popoli della Trinacria racconti di divine origini.

Ma per il nostro argomento, sia che prendiamo le mosse dai popoli, che Omero colloca nella Trinacria (o com'egli dice Thrinakia), sia che, duce Diodoro siculo, cominciamo dagli Dei, un fatto parallelo incontriamo, che cioè nella favola Omerica, e nella divina del pari, prima occorre un periodo, in cui gli abitatori della Trinacria non hanno cavalli, indi uno, in cui li hanno.

Non può quindi il nostro soggetto distinguere le due fonti e seguirle giusto il loro ordine di data, perchè di cavalli due volte ignara e due volte esperta, non senza assurdo, dovrebbe fare la Trinacria. Fuse pertanto in uno le varie favole di quelle età, questa sola divisione adotteremo, di anippiche cioè e di evippiche.

Nè questo certo sconviene all'intima ragione storica, per la quale pensatori acutissimi, pur riconoscendo basato sul vero il racconto omerico ancorchè oppresso da favole, difesero la sentenza, che nei varii popoli ivi narrati si adombrino età disparatissime, e che il viaggio di Ulisse alla Trinacria aduni cose e genti per ben mille anni disgiunte. È concesso che il memorare con quali genti la Trinacria ed in qual'età fosse di cavalli al tutto priva possa parere inaudito a chi non ignora essersi questa terra ornata più volte con splendida produzione ippica, talora perfino colla prima del mondo, necessità è tuttavia che per assolvere e convalidare l'enunciato della totale estinzione dell'Ippagro e per serbare integrità al subietto, si tenti questo studio, malgrado che laboriosissima sempre sia la prova della negazione.

Memoria nebulosa dei belluini principii dell'uomo erasi, riguardo alla Trinacria, custodita nel mito di Crono, nume che noi latini abbiamo fuso ed unificato col nostro Saturno. Divoratore della propria prole, mutilatore del padre Urano, mutilato poi a sua volta dal proprio figlio, che materno amore e muliebre astuzia avevano sottratto all'eccidio, rappresenta egli tutta una gente antichissima ancora silvestre ed antropofaga, destituita d'ogni arte e certamente ben diversa da quella, che, con egual nome, munì più tardi le alture dell'isola coi castelli, che Diodoro rammemora col nome di Cronii.

Quel primo belluino Crono ignora agricoltura e pastorizia, vive di caccia e di silvestri frutti, non conosce associazione, non può fare, nè munire conquiste. Egli è manifestamente antropofago e tale lo denunciano, con varia commemorazione di sacrificii umani, tutte le religioni che l'onorarono (1). Ed invero chi

(1) « Deinde ideo dicit (*Varro*) a quibusdam pueros ei (*Saturno*) so-« litos immolari, sicut a Poenis et a quibusdam etiam maiores, sicut a « Gallis ». S. Augustinus, *De Civit. Dei*, VII, 19.

consideri questo modo di culto deve bene scorgervi, custodita dalle religioni, la memoria e riprodotta l'immagine dei primordii dell'umano genere, disperso ancora per la vasta antica selva della terra, senz'altra legge che la violenza dei singoli, senz'altra industria che la caccia, senza ordinata famiglia, nè temperante pure, sotto lo stimolo del bisogno, dalle carni dei figli, come qualche altro animale vediamo fare tutt'ora. A così ima con lizione già fu dimostrato dover esser rimasto estraneo il possesso del cavallo.

Sotto questo rude tipo del Crono si ordinarono i Giganti, che i poeti dissero primitivi abitatori della Trinacria (1). Al mito si aggiunse pure l'opinione di qualche sommo filosofo di Sicilia (2), difesa pure od almeno invalsa anche appo l'estere nazioni, e di preclari ingegni moderni (3) e perfino l'autorità dei libri santi (4), sebbene la più comune interpretazione non vi scorga che il senso morale; quello cioè di uomini atei. Il nome invero di Giganti rappresenta, materialmente, quelle genti, che, estinta ogni memoria di loro esterna origine, furono credute. nate in quel loco. Vale esso infatti *generati dalla Terra.* (5). Ma traviate dall'analogia le menti, e credutosi che i figli della Terra, massima delle cose, avessero pure ad essere di smisurata statura, prevalse alla ragione del vero quella del mirabile, e *Gigante* non più significò *figlio della Terra*, ma uomo

---

(1) . . . . . Ἐυρυμέδοντος
Ὅς ποθ' ὑπερδύμοισι γιγάντεσσιν βασίλευεν
Ἀλλ' ὁ μὲν ὤλεσε λαὸν ἀτάσθαλον.

. . . . . Di Eurimedonte
Che un tempo ai superbi giganti imperava,
Ma egli distrusse il popolo scellerato.

Om., *Odiss.*, VII, 58.

(2) Empedocles apud Platonem, *De placitis philosophorum*, V, 27.

(3) L'esistenza dei giganti è difesa dal Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. XV.

(4) Genesis, VI. 4.

(5) Γίγαντες παρὰ το ἐκ γης ἱέναι i. e. « Giganti dell'essere nati dalla Terra » V. Enrico Stefano in v. Γίγας e l'*Etymologicon magnum* 231-20, ove al proposito sono citati due versi di Orfeo.

colossale (1). Indi è che da quasi tutti i popoli, e nelle varie teogonie i Giganti sono collocati all'inizio dell'umano genere (2), e che non mancarono filosofi che la presente condizione dell'uomo e delle cose stimarono depravata e decaduta da quella dei Giganti e delle cose d'allora (3). Opinione già accolta da Omero e da posteriori poeti (4), per certa qual crescente seni-

(1) Nel costante proposito che Cervantes, nel produrre il monomaniaco Don Chisciotte ebbe, di farlo parlare ed agire colla massima saviezza in ogni cosa che fosse estranea alla errante cavalleria, in occasione che egli induce *el ingenioso hidalgo* a trattare dei giganti, gli attribuisce le seguenti parole: « Tambien en la insula de Sicilia se ha hallado canillas y espaldas tan « grandes, que su grandeza manifesta que fueron gigantes sus dueños, y « tam grandes como grandes torres ». CERVANTES, *D. Quijote de la Mancha*, Parte III, capo I. Paris, Carlos Hingray 1844, pag. 347.

(2) I creduti uomini primitivi ebbero presso noi nome di *aborigines* (alcuno pretende da ὄρος *monte*, altri crede da *aborrigines* da poi corrottosi in *erranti* ed altri vi vede una forma anomala sul tipo *ab origine*). Ebbero anche nome di *Indigenae* (dalle forme antiche di *indu* per *ingeno*, per *gigno*). Nell'uso prevalse questa voce a quella di *Aborigines*, che restò letteraria e dottrinale. Ma poichè in essa l'idea di *Terra* non era rappresentata, così incontrò sorte diversa, che non la voce Γῆγας. Si confuse con *ingenitus* e questo si contrasse in *ingenuus*. E poichè Roma fu una delle pochissime città, che avessero nobiltà discesa dalla gente più antica del paese, e non da estranei ultimi venuti e soprappostisi conquistatori, così *ingenuus*, significando chi era di *vecchia stirpe*, *nata in paese*, fu preso per sinonimo di *nobilis*, acquistando per conseguenza anche il senso di *purus*.

Tale sorte fino ad un certo punto parallela ha la voce *schietto*, che è propria di quasi tutti i dialetti italici odierni, scritti o no che siano, e che è di origine germanica. Ma appunto poichè non poteva essere che della stirpe conquistatrice, per vantarsi della quale doveva ogni singola *schiatta* serbarsi *incommista*, così alla voce *schietto* quando mancò il senso di *nobilis*, restò quello di *purus* e di *sincero*. In una parola la voce germanica *schietto* corse l'istessa parabola della voce latina *ingenuus*. Rivelasi quindi perchè in Sicilia e in Val di Chiana il vocabolo *schietta*, e per alcuno dei dialetti gallo-cisalpini sotto la forma di *sc'etta* (*s* e *c* coi loro suoni alfabetici) suoni *virgo* e *puella*; perchè il suo vero valore è oramai quello di *incommista*, nel senso genetico, di *misceo* e di μιγνύω.

(3) Plutarco nel libro Ὁπόση ψυχῶν καὶ σωμάτων, riferì essersi argomentato da Pitagora che Ercole fosse maggiore degli altri uomini; perchè lo stadio di Olimpia, misurato in origine da lui seicento piedi, era maggiore degli altri stadii. Ma e Pitagora e Plutarco dimenticarono che Ercole, primipilo della democrazia, usò sempre andar scalzo, prototipo in ciò del fantaccino.

(4) Nam genus hoc vivo iam decrescebat Homero.

IUVENALIS, *Sat.*, 15.

lità della terra (1) di cui è pur menzione nei libri santi (2). Quanto poi all'esistenza in Trinacria dei Giganti nel senso volgare della voce, essa ha debole suffragio di autorità, nessuno poi di monumenti o di fossili reliquie.

I cavalli sono pure estranei a qual si vogliano Giganti, siculi od ellenici, o biblici, o di qualunque teogonia; onde sempre più si fa manifesto essersi nel loro nome simboleggiato il primordiale stato dell'uomo, senza dominio di animali, ignaro d'ogni norma sociale, e vivente, alla foresta una vita da belva. E siccome i Giganti sono dello stesso tipo del Crono, così si acuisce la distinzione fra il Crono ellenico ed il Saturno latino. Questi è affatto estraneo ai Giganti e rappresenta uno stadio più avanzato dell'uomo; poichè è bensì tuttora antropofago, ma qualche agricoltura ha già iniziato (3): consegue pertanto dalla antropofagia del Saturno latino che la gente è poca; consegue dall'agricoltura che la produzione alimentare eccede al numero dei viventi umani; perciò transitorio deve essere questo periodo alimentandosi di sua natura dalla copia degli alimenti l'antropofagia; ma intanto che tale periodo dura, la vita è larga ed abbondante; onde si sveste di atrocità e di incredibilità il fatto, che nella tradizione potesse passare benedetta la memoria di Saturno, antropofago, e che a tutto quel tempo, in cui durò tra gli uomini quel tenore di vita, come a tempo

---

(1) « Et nunc quasi iam mundo senescente rerum atque hominum de« crementa sunt ». A. Gellius, III, 10.

(2) « Dices enim ei (*Terrae*): quare quos peperisti nunc non sunt si« miles his qui ante te, sed minores statura? , ... Et dicet tibi et ipsa: « alii sunt qui in iuventute virtutis nati sunt; et alii qui sub tempore se« nectutis deficiente matrice sunt nati . . . . . Considera ergo et tu « quoniam minori statura estis prae his qui ante vos: . . . . . Et qui post « vos minores quam vos, quasi iam senescentes creaturae, et fortitudinem « iuventutis praeterenntes ». IV Esdrae, V, 52-55.

(3) S. Agostino sebbene non additasse differenza tra Crono e Saturno, ma anzi col nome di questo si riferisse a quello, notò tuttavia di anacronismo Varrone, perchè dalla falce credesse simboleggiata l'agricoltura: « Certe « illo regnante, nondum erat agricoltura, et ideo priora eius tempora per« hibentur, sicut idem ipse fabellas interpretatur, quia primi homines ex « his vivebant seminibus, quae terra sponte gignebat ». *De Civit. Dei*, VII 19.

di abbondanza fosse poi dato nome di *età dell' oro*. Prossimi all'imo stato dei Giganti e del Crono sono i Ciclopi, e tra gli omerici abitatori di Trinacria hanno carattere di poco meno alta antichità. Gravi scrittori, come dicemmo, e Platone istesso (1), riconoscono fondato sulla verità il racconto di Omero, sebbene ornato di poetica invenzione. I Ciclopi poi, sono detti aver esistito, in Trinacria da Euripide (2), da Tucidide (3), da Giustino (4), da Solino (5), da Orosio (6), e da Strabone, laborioso collettore di memorie, il quale trovò anche che abitassero essi, tra gli altri luoghi, l'Etna (7). Gli uomini mirando nei Ciclopi, più che ad altro, alla loro ferocia, li dissero figli di Nettuno, perchè il mare era creduto autore delle cose mostruose ed intrattabili (8); onde Aulo Gellio potè dire essersi, in antichissimo, chiamati figli di Giove i prestantissimi per virtù, prudenza e forza; i ferocissimi poi, immani ed alieni da ogni ordine, figli di Nettuno (9). Omero, accettata questa genealogia e questa immite natura dei Ciclopi, li

---

(1) *De legibus*, III.

(2) Κυκλωψ.

(3) Tucidide (VI, 2) professa di tenersi alla comune opinione, che antichissimi tra gli abitatori di Sicilia fossero i Ciclopi ed i Lestrigoni, senza saperne dire altro.

(4) « Haec (nempe Sicania) patria Cyclopum fuit ». Iustinus, *ad Trog.* IV, 2.

(5) « Gentem Cyclopum vasti testantur specus ». Solinus, *Polyhistor.*, XII.

(6) « Sicilia ab initio patria Cyclopum ». Oros. II, 14.

(7) Libri I, VIII e XIII.

(8) Così presso Omero è fatta ad Achille accusa da Patroclo (il solo che ciò impunemente potesse) di indole immite ed intrattabile:

— Te generò il glauco mare . . . . .
. . . . . poichè mente hai inumana.

. . . . . Γλαυκὴ δὲ σε τίκτε θάλασσα
. . . . . ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Ilias, XIV. 34.

(9) « Praestantissimos virtute, prudentia, viribus, Iovis filios, poetae « appellaverunt ut Aeacum, et Minos, et Sarpedona; ferocissimos, et imma- « nes, et alienos ab omni humanitate, tamquam e mari genitos, Neptuni « filios dixerunt: Cyclopa, et Ceryona, et Lestrygonas ».

fece anche colossi. Forse, prima della critica, fu incline l'uomo a confondere ed unificare crudeltà ed enorme grandezza (1), impulsovi egli anche dal precedente giudizio circa i Giganti e dalla memoria di loro ferità; ma certamente Omero si giovò del mirabile per dare i noti lumi al disegno del suo stupendo episodio: poichè in altre occasioni, tornandogli inutile il portento, parlò dei Ciclopi come di uomini ordinarii (2). Dal loro nome i poeti avidi del mirabile trassero in vita la novella dell'unico occhio. Ma *Cyclops* significa bensì *occhio*, e meglio ancora *volto rotondo*; ma è veramente appellativo di chi abbia, non un solo di tali occhi, ma bensì due. Come *longimano* non significa chi ha una sola mano, e questa lunga, e *velocipede* chi abbia un solo piede, e questo veloce; ma bensì, o lunghe, o veloci, ambo le membra (3). A noi sono estranee le infinite e sottili opinioni degli scrittori su questo soggetto (4): bensì ci importa distinguere i Ciclopi omerici, pastori cioè ed antropofagi, dai Ciclopi, fusori di metalli, e dai Ciclopi fabbri murarii, per cui opera sorsero le mura di Micene e di Taranto (5); poichè i primi, o sono al tutto altra gente, o se sono l'istessa, spettano alla più remota età pastorale, onde sono anche di gran lunga anteriori ad Ulisse. Ciò tuttavia non impedisce il nostro studio, il quale non ventila questioni cronologiche, ma dalle condizioni dell'uomo scende alle indagini delle condizioni del cavallo.

Quei primi Ciclopi, adunque, « non elevano con mano « pianta, nè arano, ma queste cose senza semênte, nè arazione

---

(1) Ciò tra noi attestano i due significati della voce *immanis*, che si salvarono nel gran disastro dell'avvenimento al trono del dialetto toscano in luogo del latino. Ad *immanis* corrisponde alquanto il πελώριος (monstruosus, portentosus, ingens, immanis). Vedi *Lexicon Hederici* πελώριος, Nel *Lexico Fusani* si legge: πελώριος λέων in epigram.

(2) *Odyssea*, VI, 5.

(3) Κύκλος, *circulus*, — ὤψ, *oculus* vel *vultus*. Onde poi i derivati della forma inusitata, o forse soltanto obsoleta: ὄπτω, *video*.

(4) M F. A. Paley. *Home and Foreign Review*, n. 7, pag. 111, 1864.

(5) Pausania, II, 16, 20, 25; VII, 25. Apollodorus, II, 2. Hecateus, fragm. 259. Pherecides, fragm. 26. Plinius, VII, 56 sull'autorità di Aristotele e di altri.

« tutte (da sè stesse) produconsi; frumento ed orzo e viti che « danno vino dai grandi racemi; ed alle istesse cose di Giove « la pioggia dà incremento (1). » Queste uve e questo vino fa Omero ricordare pure, anzi sperare da Polifemo, ammirato al soave vino di Ulisse (2). Omero, adunque, escludendo l'agricoltura, loda, adorna e magnifica con poetico stile i silvestri frutti, che anche spontanea portava l'alma terra di Trinacria. Ma poichè libera era qui natura di provvedere equamente a tutte le specie animali allora viventi, ed appunto perchè nessuna agricoltura la costringeva ad esclusivo servizio dell'uomo, così quei frutti vantati da Omero, quanto cioè della produzione annuale poteva servire all'uomo, erano per necessità e per giustizia scarsissimi. Ciò è confermato dall'immortale descrizione dell'antro di Polifemo, delle sue suppellettili tutte pastorali, del ferino suo tenore di vita, e dal non usare egli altra bevanda, che latte, malgrado i vanti del proprio vino. Ond'è che Euripide, il quale per trattare l'istesso argomento era guidato, o piuttosto frenato, dalla critica delle scuole filosofiche greche, dovette negare ai Ciclopi ogni alimentazione vegetale (3). E l'ammirazione che del vino di Ulisse Polifemo dimostra, non è che uno degli infiniti esempi della vittoria delle genti più provette nell'arti civili sulla meno iniziata alle bevande fermentate. Dopo ciò Omero fa i Ciclopi trogloditi e pastori di pecore (4) e della loro antropofagia fa il cardine massimo del suo episodio. Ma tra genti pastorali, già fu detto, l'antropofagia non è che abito ereditato dallo stadio precedente, vale a dire dal silvestre o venatorio; sostituzione cioè di abito e di uso a necessità; e dura appunto perchè è un uso, tanto più tenace, quanto più le genti presso cui vige, sono rudi e meno accessibili ad esterni influssi. In nessun popolo poi sembra avere l'antropofagia resistito alla perfetta pastorizia, e all'avanzata agricoltura; poichè il popolo messicano, che tra gli antropofagi ricordati, fu nella civiltà il più provetto, aveva esso

(1) *Odyssea*, IX, 108 et seq.
(2) Ibid. 357
(3) Euripid. Κυκλοψ.
(4) *Odyssea*, IX, 182 et seq.

pure esigua pastorizia di soli piccoli animali, ed imperfetta agricoltura; e con tutto ciò la sua antropofagia era al declino, poichè si praticava a danno soltanto dei presi in guerra e come compimento di sacrifizi agli Dei. Ora, siccome gente che acquista l'uso del cavallo, muta in certo modo ogni abitudine, e deve affrettarsi a curare ogni possibile perfezione di quell'animale, che tanta potenza le aggiunge, così conviene pure che la pastorizia si faccia presso tal gente, ed in tal caso sollecitamente, perfetta; nè v'è memoria che essa s'accordasse mai colla antropofagia, sorta appunto gigante allorchè l'umano genere era ai suoi più rudi principii, e declinante subito al primo germinare della civiltà, e già estinta prima che questa fiorisse. Tanto sono esse tra sè e sè contrarie; tanto l'una l'altra si escludono, tanto piena ed assoluta è la reciproca negazione! Altri caratteri poi che Omero aggiunge, confermano la relegazione dei Ciclopi tra le genti anippe. « Per loro, dice nè adunanze a Consiglio, « nè leggi; ma essi degli eccelsi monti abitano i vertici entro « spelonche cave; legislatore poi è ciascuno ai figli ed alle « mogli, e l'un l'altro non cura » (1). Ad Ulisse, supplice in nome di Giove che protegga gli ospiti, così risponde Polifemo: « Stolto sei, o pellegrino, o da ben lungi venisti, che me gli Dei inviti, od a temere, od a venerare. Poichè non i Ciclopi Giove Egioco curano, o gli Dei beati, chè molto più potenti siamo. Nè io, di Giove gli odii ad evitare, risparmierò nè te, nè i socii tuoi, a meno che la voglia mia mi inviti (2) ». Ed invero qual governo, qual milizia, qual famiglia, qual pubblica o privata fede è mai possibile tra gli empii o con gli empii? Forse da coloro, che per virtù di vapore, di elettrico, di chimica, di stampa, di πυροστρατεια, annullano Dio e culto, dista il Ciclope, che ignaro di altra forza che ecceda quella del suo braccio, si crede maggiore di Giove e degli Dei beati? Gli uni e gli altri empii del pari ed incapaci di ordine e di società; nè con essi giova di stare sotto l'istesse travi, nè sciogliere insieme l'istessa

(1) Ibid. 112.
(2) Ibid. IX, 273 et seq.

navicella (1); nè veramente per tema di divina vendetta, quasi che cieca, impedita ed incapace fosse di distinzione tra empio e pio, ma perchè ruina e naufragio così saranno ordinati, che siano con danno del pio, d'utile esempio all'empio. Inesorabili adunque dice Omero i Ciclopi, finchè empii; ma fatti pii, Stazio li dirà clementi (2). Ad ogni modo i Ciclopi sono detti da Omero rari, dispersi, privi di proprietà certa, erranti ognuno in prossimità del proprio speco, e seguenti in questo errare, come a guida, la necessità del pascolo. Però nell'ubertosa Trinacria per nessun modo avrebbero potuto restare così pochi e così rari senza l'antropofagia; la quale, trovando qui nuova, sebbene indiretta affermazione, sempre più vigorosamente dalla vita ciclopica esclude il cavallo.

Prova di questa anarchia, anzi causa massima, c'indica Omero l'empietà, la quale per se sola ogni ordine sociale dissolve, ogni umanità sbandisce ed ogni terra converte in campo di battaglia.

Ora così profonda anarchia è altro argomento della esclusione del cavallo di mezzo ai Ciclopi. Se il cavallo fosse stato in loro possesso, i prestanti cavalieri avrebbero tosto preponderato sugli altri; così tra loro sarebbero prevalsi gli ottimati, ed indi divisioni per caste e per tribù, e conquiste fatte o subîte, cose tutte che la mente universale di Aristotele giudicò necessarie tra i popoli cavallereschi, agli inizi della civiltà (3).

(1)

. . . . . .
Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgârit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum.

HORATIUS, III, *Carm.* II, 26 e segg.

(2)

. . . . . Siculosque licebit
Exorare deos (Cyclopes nempe).

STATIUS, *Thebaid.* XII, 156.

(3) Ἐπὶ τῶν ἀρχαίων χρόνων ὅσαις πόλεσιν ἐν τοῖς ἵπποις ἡ δύναμις ἦν ὀλιγαρχίαι παρὰ τούτοις ἦσαν i. e. « Nei tempi antichi presso quelle genti « in cui la potenza consistette in cavalli, vi furono solo dei governi aristo- « cratici ». ARISTOTELIS, *Politic.*, IV, 3.

L'anarchia parve anzi ad Aristotele essere il carattere eminente dei Ciclopi, poichè la vita di città, ove ognun faccia a proprio arbitrio, fu da lui nominata *vita ciclopia* (1). Alla quale chi oggi aspira, tende, conscio od inconscio, a stato di cose, eguale bensì di nome, ma in sostanza di gran lunga più orrendo; poichè ai Ciclopi, pochissimi e dispersi per i Siculi monti, l'anarchia non era tanta che non lasciasse almeno famiglia e solitudine senza cura, e copia di cibo, ed il crudel diletto di abbondante caccia, ed infine vesti ed albergo e giaciglio, anc rchè ferini, certi ed indisputati; a noi invece, così addensati e rigurgitanti, così dotti d'offesa, così audaci di desiderio, anarchia significa negazione della famiglia, inopia d'ogni cosa e battaglia fitta di ognuno contro ognuno.

Nulla pertanto concede ai Ciclopi il cavallo, al modo istesso che l'uso del cavallo implica cessazione immediata della vita Ciclopica. Il nobile animale, con la velocità, con la generosa indole, con la marziale bellezza, col potentissimo ausilio in guerra ed in pace, ebbe sull'uomo virtù di intima e piena modificazione; da esso i memorabili ardimenti; da esso lo spirito di peregrinazione e di avventura; da esso l'impeto guerriero e perfino la eroica tracotanza, Nulla di simile in quel misero pastore Polifemo, il quale entro uno speco trae vita ferina, ignaro di uomini, ignaro di Dei ed incerto d'ogni cosa. Eppure custodita nei carmi di Omero vive la sua memoria più che di persona; e trasmigrerà ancora alle lontane generazioni. giustificando per sola opera di Omero l'appellativo, che Omero gli diede, di *simile ad un Dio* (2).

---

(1) Tale pare essere il senso della parole: καὶ ζῇ ἕκαστος ὡς βούλεται. κυκλωπικῶς θεμιστεύων παίδων ἠδ' ἀποχου. ARISTOTELIS, *Ethica ad Nicomac.* X, 9.

(2) Sono parole di Giove a Pallade:

> Ἀντίθεων, Πολυφημον, ὅου κράτος εστὶ μέγιστον
> Πᾶσιν Κυκλώπεσσι

i. e. « Polifemo equiparabile ad un Dio, e la cui forza è massima tra tutti i Ciclopi ». *Odyssea*, I, 70.

Dai Ciclopi alquanto si sollevano i Lestrigoni, altro popolo che Omero colloca nella Trinacria (1). Visse tradizione che abitassero essi le terre dette poi Xuthio, da Xuto figlio di Eolo, che vi ebbe dominio (2), e più tardi chiamate campi Leontini (3), ed ora territorio di Lentini. Fu questo popolo di pastori di pecore e di bovi, viventi stretti in città, con Re e gerarchia, con mercedi e adunanze (αγορά). Ma la città loro non è che aggregazione di tane e di grotte cavate nella roccia, onde ancorchè stia sopra un monte (ἀιπὺ πτολίεθρον) non è veduta da Ulisse, asceso ad un poggio per speculare intorno. « Ivi per « vero « dic'egli » nè di bovi nè di uomini apparivano lavori, « ma del fumo soltanto vedevamo dalla terra erompere » Di simili inconditi antri le terre di Lentini offrono per verità non pochi esempi. Nella valle d'Ispica, più che altrove, sono manifeste traccie di qualche remotissima società di trogloditi; ivi una rupe, scavata e perforata in ogni senso, presenta tale aggregazione di abitacoli da essere stata capace di più migliaia di viventi.

Sono pertanto i Lestrigoni gente in via di transizione dalla vita assolutamente pastorale alla agricola, alla quale già confinano; dalla solitudine cioè non più dei singoli, non più delle famiglie, e nemmeno della gens, al consorzio sociale.

Anche per i Lestrigoni l'antropofagia costituisce il carattere sul quale Omero concentra maggior luce. Tre esploratori, spediti da Ulisse, entrano nella casa del Re Antifate (4): la regina a gran voce chiama dalla piazza il marito, che senz'altro « loro macchina atroce morte, e subito uno afferrando dei socii,

(1) Ibid. X, 80.

(2) Ἐβασίλευσε δὲ καὶ Ξοῦθος, τῆς περὶ τους Λεοντίνους χώρας. ecc., Diodorus Siculus, V, 8.

(3)

. . . . . Leontinos . . . . . campos
Regnatam duro quondam Laestrygone terram.

Silius Italicus, XIV, 125.

Parimente Tzetzes, *Scholii all'Alexandra di Licophrone*: « Laestrygones sunt qui nunc in Sicilia Leontini dicuntur ».

(4) *Antiphates* vale *contradittore* da ἀντι, *contra*, e φαω, *dicere*.

« lo prepara da cena ». Gli altri due fuggono verso il mare ai compagni; ma ivi accorrono Lestrigoni in turba e l'incalzano, e col rotolare macigni dalle scoscese ripe ne rompono le navi. « I sommersi poi infilzano come pesci e li riportano come « tristi vivande (1) ».

Ma l'antropofagia presso i Lestrigoni è ben più vicina all'estinzione che presso i Ciclopi. Questi dispersi, ed insociabili, sebbene pastori, accusano col loro esiguo numero di esercitarla tuttora nella loro istessa gente, come se per nulla fossero emersi dal periodo silvestre o venatorio; quelli, col vivere aggregati, non possono avere conservato altro modo di antropofagia che quello a danno degli estranei, o tutt'al più di qualche rara vittima domestica, che i vetusti ed atroci riti designassero: ultime forme entrambe della antropofagia. Ora l'antropofagia a danno degli estranei include previo combattimento; ne può esercitarsi che come fatto straordinario, e tanto più raro, quanto più per vittorie si dilati la repubblica; onde al Messico si era già ridotta alla sola occasione di novo Re, o per lontane guerre a questo scopo imprese. In questa forma adunque dovette in quelle menti vestire nuovo carattere ed aversi quasi il più insigne premio della vittoria; non solo uccidere l'inimico, ma anche cibarsene. Ma dalla ricorrenza e dall'istessa festiva solennità aggiungendosi carattere sacro a quell'atto, che era stato primieramente necessità, indi uso, dovette questo tramutarsi poi in rito religioso. In tal modo la prisca antropofagia, a poco a poco, si confuse sempre più, antiquandosi, dapprima coi sacrifici umani, ed infine caduta in totale abbandono, trasformossi nell'antropotusia, e da essa fu interamente sostituita.

Il nome poi di Lestrigoni sonando *progenie di ladroni* (2) è certamente fittizio: perchè, come rappresentante di quel carattere che in essi parve altrui più notabile, è testimonio di un giudizio alieno e non proprio; dovette cioè essere imposto

(1) *Odyssea*, X, 98.

(2) Δηστήρ-ῆρος *latro, praedo*, ὁ γόνος, *proles, soboles*. Λῃστρυγόνες, *latronum progenies*.

da gente estranea, che di loro avesse cognizione non più che incerta.

Tanto è ciò vero che altri Lestrigoni, del pari feroci, sono ricordati in Italia (1), che certamente è uopo distinguere da quelli di Sicilia (2).

Tra tutte queste cose nessuna ve n'ha che ai Lestrigoni conceda il cavallo. Nell'Odissea hanno bensì carri per trarre legna alla città (3), onde i lavori di bovi di cui difettano sono da riferirsi all'agricoltura, della quale sono ignari, quindi da ritenersi per la Sicilia anteriori a Cerere. Ma i Messicani altresì avevano carri a mano, ancorchè custodissero un ultimo residuo di antropofagia; cavalli però, nè essi, nè nessun antropofago mai. E poichè nella città trogloditica della valle di Ispica sono evidenti traccie di stalle, può arguirsi che essa contenesse abitatori anche in tempi posteriori ai Lestrigoni d'Omero ed alla antropofagia: forse li tenne a lungo anche dopo inoltrata l'arte edilizia, tanto possono negli uomini forza di abitudine ed effetto di tradizione, Forsanche molto a ciò valsero le religioni, sempre ed ovunque custodi fedelissime della tradizione; poichè consacrati come santuarii li antri ove i vetusti maggiori avevano avuto cuna, tennero ad essi intorno per lungo tempo congregate le genti. Così le prodigiose pagode monolitiche dell'India possono ben essere segno di remota e dimenticata vita trogloditica e di antichissimo rito, che lasciò venerabile ai posteri le spelonche dei progenitori. Quelli augusti templi ove nella magnificenza andò sommersa la prisca e dura necessità, per noi, chiusi oggidì a certi antichi concetti, stanno

(1) Presso l'antica Formia, nella Campania, erano altri Lestrigoni memorati come gente immane ed antropofaga. PLINIUS, VII. 2.

(2) « Laestrygonum sedes adhuc sic vocantur ». SOLINUS, *Polyhist.* XII, *quod est de Sicilia* ».

(3) Ἅμαξαι
Ἄστυδ' ἀφ' ὑψηλῶν ὀρέων καταγίνειν ὕλην.
Odyss., X, 103.

Ma che carri fossero, difficile è il congetturare. La cognizione della rota suppone molta via percorsa nell'incivilimento, e certamente raggiunto in punti ben più alti che quello in cui ci si dipingono i Lestrigoni.

inesplicabile monumento della paziente opera di molti e molti secoli, vôlti in non alterata fede, in non vacillante speranza, in non deficiente affetto; stanno sfidanti l'età future, non curanti disprezzo od ammirazione; stanno inenarrabile prova della potenza e del fasto di sacerdotali millenarii governi.

Ma la nostra scena va di grado in grado vestendo meno tetri colori. Venne di Creta un popolo, il quale, più avanzato nella parabola della civiltà che non li antropofagi della Trinacria e per ciò appunto che non più antropofago, cominciava in patria a sentire angustia e stipamento di troppa gente, ed emigrava versandosi, armata mano, sui men valenti.

Un Zeus, che tra noi fu detto Giove (e che i vecchi teologi dicono terzo di tal nome) era condottiero ai rapaci coloni. Contro lui combatterono invano i Giganti della Trinacria: invano si ripararono sui monti e dietro macigni. Le armi da getto degli invasori più valide che non quelle dei Giganti, dal terrore e dalla ragione poetica furono poi dette fulmini. È forse in ciò, onde alcuno stupisca? Tra noi il fulmine non ebbe pur nome dall'arme di getto, detto, oltre che germanicamente *dardo* o *freccia*, anche latinamente *saetta*? (*Sagitta*). Ora i Giganti (dico gli indigeni siculi) dal nome di cosa fino a un certo segno nota, il fulmine, chiamarono per analogia di effetto l'arme ancora ignota; n i cui l'arco e le saette erano più che notissime, chiamammo saetta il fulmine, l'idea del qual era rimasta all'istesso punto che presso i Ciclopi e Giganti, vale a dire incertissima ed oscura, onde sentimmo necessità di suggerire col nome l'analogia dell'effetto con le armi di getto.

Ma del cavallo, nè vincitori, nè vinti avevano uso. Anzitutto questo terzo Giove ostenta, quasi a titolo di nobiltà, il nome di Egioco (Αἰγίοχος) (1), cioè *capras habens*, col quale at-

(1) Da αἴξ-αἴγος *capre* e da ἔχω *habeo*; quindi *capritenente*. Mi sottraggo alla opinione più seguìta, che deriva il soprannome di Egioco da Αἰγίδος *Aegis* e da ἔχω *habeo*, per cui *Egidetenente*; che se per Egide intendono lo scudo notissimo della favola, spieghino perchè non è detta Egioca anche Pallade Minerva, alla quale assai più che a Giove è abituale l'uso dell'Egide scudo; che se per Egide intendono vesti di pelle

testa le sue pastorali dovizie; poichè omesso il cane (socio antico e, per sua istessa sventura, strumento dell'uomo al trionfo sull'altre specie) la capra era l'unico animale domestico che avessero i Cretensi al tempo di Giove, al tempo cioè che cominciarono tra loro i potenti, che il nome di Giove riassume, come nella Bibbia fa il nome di Nemrod (1).

E probabilmente Egioco (signore di greggi caprine) fu titolo comune alla classe dominante, che doveva comporsi di un non esiguo numero, se potè comunque, o per conquista, o per sistematica usurpazione, prevalere sugli altri. Nè v'era in quel tempo ed in quelle menti nessuna idea di dovizia maggiore che del possesso di capre, come ben lo dice il nome istesso vulgatissimo di Amaltea, che significando negazione della debolezza e della povertà, viene a significare *forza*, *dovizia*. Da cui poi, nato in tempi più recenti, venne l'avaro mito della cornucopia. E veramente, solo dopo ridotto in servitù quel primo tradito gregge, le capre, potè sulla terra sonare il bacchico grido: *non più miseria!* Grido allora soltanto, tra tutti illusi, sincero; ora tra noi, tutti esperti, fraudolentissimo.

---

caprine, quasi vinto avrei la mia tesi; poichè chi veste pelli caprine dà quasi certezza di essere pastore di capre. Del resto chi sostiene che Egioco significhi *armato dell'Egide* (scudo), spieghi come mai Omero, descrivendo la Egide imbracciata da Pallade ad ausilio degli Achivi, avrebbe potuto dire che la Gorgone, ivi collocata al centro, era mostro orrendo e diva creatura di Giove Egioco (*Ilias*. V, 738 et seqq.). Come mai dunque Giove fosse Egidetenente prima di avere creato la Gorgone dalle spoglie della quale fu poi col tempo fatta la Egide? Il politeismo ellenico non conobbe *misterii* nel senso del raziocinio.

Ma altri derivano Aegiochos da αἴξ e da ὀχης (*alimentum, vel caverna*) ed interpretano: *a capra nutritus*. E quasi accetterei questa interpretazione, non limitandola al fatto ristretto di avere avuto a nutrice una capra, ma perchè, se teneva capre, non era per altro che per trarne ogni possibile lucro, il latte, le carni, le pelli, il sangue, l'anima se possibile, seguendo sua umana natura di rapire tutto da tutti, cessando solo per paura. Pure ragione filologica vorrebbe che si spiegasse perchè a Giove non fu mai dato alcun nome che lo indicasse *nutrito dalle api*, quando il mito narra avere le api diviso colla capra Amaltea la cura di alimentare il neonato Giove; e perchè lo stesso non fu mai dato ad Esculapio, che pure fu nutrito da una capra. Pausania, *Corinth*. XKVI, 4.

(1) « *Ipse caepit esse potens in terra* ». Genesis, X, 8

Abbastanza è evidente che la irruzione del popolo Giove in Trinacria è anteriore a quella dall' istesso fatta in Fenicia, onde il mito narra rapita Europa. (Nel qual mito, per la trasformazione di Giove in toro, è probabilmente adombrata l'introduzi ne del bove domestico in Creta). Ma parimenti, portand ci a quel tempo in cui compivansi i fatti che concretarono il concetto di questo Dio Giove (e di questi è pure la sicula gigantomachia), sembra logico l'argomentare che se quell'eroe, che diede al Dio il proprio nome, avesse avuto cavalli, non mai sarebbesi tenuto nobilitato dal titolo di Egioco, ma avrebbe assunto quello di Lippio (che più tardi ebbe Nettuno) o di πλυτόπελος (come Plutone), o di ἱππυβοτης, come ogni magnate tra i Calcidensi (1) o di ἱππότης od altro simile. E col ratto d' Europa precisamente si connette altra prova della anippìa di Giove; strano ed arduo mito, che qui appena di volo ci è concesso toccare, a noi pervenuto lacero, e forse per coloro istessi già incompleto, che primi, raccoltolo dalla tradizione, lo consegnarono alla scrittura. Collocata che Giove ebbe Europa in Creta, affidò la guardia dell'isola ad un suo figlio di nome Talo, uomo tutto di bronzo, meno che ad una vena del piede, e tanto veloce, che tre volte il dì compiva il giro dell'intera costa Cretense (2). Non dunque dei più antichi è questo mito perchè s'appartiene all'età del bronzo, probabilmente già declinante, e cominciava quella del ferro. Dice infatti Apollonio che Talo era superstite dell'età del bronzo degli uomini, e manifestamente anteriore alla spedizione degli Argonauti, ancorchè Apollonio ne lo faccia sincrono, narrando che Talo, nello scagliare macigni contro la nave Argo per impedirla dal lido cretense, colliso ad una roccia il piede vulnerabile, morisse gettando dalla vena sangue che pareva piombo liquefatto. A noi importa questa priorità di Talo sugli Argonauti, perchè al costoro tempo i cavalli ed il loro uso dovevano essere, non che in Creta, ovunque fosse gente uscita dal silvestre isolamento; molto più che i Dioscuri, li immortali cava-

(1) Vedasi Hesychius in v. ἱππόβοτοι.
(2) Apollonius Rhodius, IV, 1638.

lieri, sono del tempo degli Argonauti e da Apollonio sono fatti soccorrere al moriente Talo. Stringendoci quindi al nostro argomento, questo mito di Talo puro e semplice, denuncia un tempo in cui non erano cavalli in Creta; perchè come mai credere che tra gente non ignara del cavallo sorgesse un mito il quale per rappresentare affidata la custodia dell'isola a persona velocissima avesse piuttosto ricorso ad un pedone che non a cavaliere od a centauro?

Quindi se il Giove che rapisce Europa non conosce cavalli, molto meno li possiede quello che, certamente anteriore, invade la Trinacria.

Ed invero quanto alla gigantomachia perfino pittori e poeti, che di poi sempre danno le quadrighe agli Dei, subiscono l'imperio della tradizione, e lasciano Giove pedone nel sommo cimento di sua vita immortale. In ogni altro caso popolano Olimpo e terra e mare ed Averno di cavalli ed a Giove istesso li concedono *solidunguli*, altisoni, celeri-volanti, aureo-chiomati (1). Degno pertanto di qualche ammirazione è il fatto che ambo le isole di Creta e di Trinacria fossero un tempo senza cavalli, ed ambe in tempi più vicini ottenessero per cavalli lode, se non tra loro eguale, certo non piccola neppure per Creta; poichè i cavalli cretici ai tempi di Oppiano erano di massima statura, e coi tirreni dividevano la fama di agili e di resistenti al corso (2). Ma quanto questo Giove sia inoltrato nella civiltà, da tre indizi si raccoglie. Non è antropofago, sebbene i sacrifici umani denuncino che tale fosse poco

(1) . . . Ὑπ' ὀχεσφι τιτυσκετο χαλκόποδ' ἵππω
Ὠκυπέτα, χρυσσεσιν εθείρησιν κομόωντε

« Al carro aggiunse li eripedi cavalli, celerivolanti, con aurec giubbe chiomate ». Homerus, *Ilias*, VIII, 41.

Pindaro dà parimenti usati in guerra i cavalli, a tempi di Giove (*Nem.* Od. I *ad Chromium Aetneum*), ma non mai nella Gigan omachia, la quale, tra li eventi che del Giove cretense si narrano nel dominio mitologico, è quella che ha maggiori fondamenti istorici, e più accettabili caratteri di verità.

(2) Ἵπποι Τυρσηνοὶ δὲ καὶ ἄπλετα Κρῆσια φῦλα
Αμφότροι κραιπνοί τε θεέιν δολιχοί τε πέλονται.

Oppianus, *Cyneget.*, I. 300.

prima (1); usa armi da lungo getto; combatte per conquista. Epperò *chiaro del giganteo trionfo* non banchetta colle carni dei vinti, ma prosegue a saettare i caduti, e loro addosso ruina, quasi tumulo, i loro istessi ripari, che la ragione poetica chiama monti; di questi è poi l' Etna, sotto cui oppresso Encelado, coi sospiri ne pasce il sempiterno fuoco. Pastore è adunque questo popolo Egioco; e perchè in tale condizione già è provetto e maturo, e fors'anche ha già tentato qualche agricoltura, perciò ha smesso l'antropofagia; e però appunto cresce in eccesso, e deve escire di Creta sua eredità, che più non basta al suo vitto. Necessità lo incalza di nuovi pascoli, di nuove terre; così invade coll'armi quella che più lo alletta, e gli abitatori parte uccide, parte soggioga; così inaugura nel mondo la duplice legge della conquista e della servitù; così trovansi in una stessa terra uniti due popoli, uno alieno e vincitore, l'altro indigeno e vinto; uno, già esule per miseria dalla patria, ora signore di intere provincie, l'altro servo in quella istessa terra, che non seppe difendere e di cui era già libero possessore. Ma il volgo degli uomini, che così facilmente tiene le correlazioni delle cose, finchè son poche e chiuse in breve circolo, oh quanto le perde, se molteplici e dilatate!

Quando la scarsità dei cibi silvestri teneva pochissimi gli uomini, a ciascuno di essi era ovvio che un solo che violasse la zona di sua occupazione, gli era pericoloso concorrente nella distruzione della selvaggina; tali pertanto erano considerati anche i figli se appena più che pochissimi; quindi a tenere colla misura del nutrimento adeguato il numero dei consumatori e ad evitare l' inedia, l'antropofagia diventava logica e necessaria, onde negli incunabili dell'umano genere come indubbiamente hanno mostrato gli odierni studii geologici, fu essa anche universale nel mondo.

---

(1) Fino a tarda età ebbe Giove sacrifici umani tra i Licii (lo che serve a Clemente Alessandrino per confermare il suo asserto che i Licii fossero stirpe cretense, dando così prova che quel culto fosse genuino e di incorrotta antichità) e tra i Messeni. Clem. Alexandr. *Protrept.* III, 42.

Nella condizione pastorale, accresciuta la quantità di nutrimento opportuno all'uomo, cessò il timore della concorrenza dei singoli, e se non ancora quella degli estranei, quella almeno dei figli; così in ogni famiglia fa loco la ragione geometrica dell'aumento per ogni generazione, onde le famiglie frondeggiarono in tribù; creduta inutile la soppressione dei singoli l'antropofagia cominciò ad antiquarsi, finchè poi divenne anche impossibile, quando i molti, uniti, ciascuno per proprio timore, vi si opposero. Così ampliate le correlazioni della natura, furono precluse alla comune intelligenza e solo avvertite quando ricomparsa in maggiori proporzioni l'esuberanza di consumatori, con periodico metodo si ricorse all'eccidio, non più dei singoli ma dell' intere tribù.

Gente ancora men truce che il Giove di Creta ed affatto opposta ai bestiali Ciclopi e Lestrigoni, parrebbe avere esistito in Trinacria ed essere da Omero adombrata nel mito del sole Iperione, letificante gli uomini e fido amatore di questa sua isola.

Riproduce questo mito la memoria di una età, in cui al culto degli astri si curvarono, se non tutte le genti di Trinacria, almeno alcune.

Antica tradizione durò che gli armenti, che Omero dice del Sole, pascessero nelle terre di Mila, ora Milazzo (1); tradizione favorita anche dalla fertilità di quel suolo. Ora il culto degli astri non potè invalere tra gli uomini, se non quando già da lungo signori di armenti e certi del vitto, ebbero ozio alla contemplazione della circostante Natura, e dopo che, rimosso per dar loco al pascolo, l'ingombro della foresta, libero potè l'occhio spaziare all'ammirazione dell'eterno prodigio dei cieli.

Ora nell'istessa terra tanta diversità di costumi, quanta fin qui abbiamo scorto, non è possibile senza corrispondente diversità di tempi. Ma se l'istoria ci mostra nel Messico con-

(1) A proposito di Mila, da Cesare nelle guerre civili occupata, così scrive Appiano: Μυλῶν . . . . . ἐν ᾗ φασι τὰς ἡλίου βούς γενέσθαι. *De bellis civilibus*, V, 116.

corrente il sabeismo, i sacrificii umani e quella non poca civiltà necessaria alla coesione di un grande imperio (1), per converso nessun popolo ci narra l'istoria che fosse adoratore degli astri ed esperto ad un tempo del cavallo e che il cavallo non facesse sacro al sole (2), quel velocissimo fra gli animali al creduto più veloce degli astri (3) (ὡς ταχύτατον τῷ ταχυτατῳ),

---

(1) L'antropofagia al Messico, al tempo che vi irruppe la ben più feroce civiltà ispanica, non era più che compimento rituale di alcuno dei maggiori sacrificii alli Dei, massime al Sole, e non dava altre vittime che di cattivi di guerra, od, in loro difetto, di rei di crimine capitale; nè aveva luogo che per grande solennità. Facile è riconoscere che essa era quindi giunta all'ultima sua fase, confusa cioè e già quasi surrogata dalla antropotusia. Difatti al semplice invito di Cortés facilmente rinunciano i Messicani all'antropofagia, e fermi invece rimangono nel difendere il sacrificio; perchè nelle loro idee era parte integrante del loro culto e voluto dalla loro fede.

« Con cuya ocasion exclamó (*Cortés*) contra los sacrificios de sangre « humana, y contra el horror aborrecible à la naturaleza, con que se concian « los hombres que sacrificaban; bestialidad muy introducida en aquella corte, « por ser mayor el numero de los sacrificados . . . . . Montezuma. . . . . no « se dió por vencido en el punto de los sacrificios; antes decia que no era « crueldad ofrecer à sus dios los prisoneros de guerra, que venian ya « condenados à muerte: no hallando razon que le hiziete capaz de que fue- « ten, proximos los enemigos ». Solis, *Historia de la conquista de Mexico*, III, 12.

Miglior giudizio, miglior critica filosofica e meno ardore di forma rètorica che non fosse il caso col Solis avrebbe meritato questo culminante punto storico.

(2) Riguardo ai Persiani molte autorità ciò attestano; più ampiamente Senofonte, *Cyropaedia*, VIII. Ed Erodoto narra lo sdegno di Ciro, allorchè uno dei cavalli sacri (τις ἱερῶν ἵππων) si sommerse nel fiume. Herod. I, 189.

Dei Messageti (nome che significherebbe *Geti cavalieri*) scrive: « Di « natura fieri combattono a piedi ed a cavallo con pari valore, non amici « ad agricoltura, e al Sole immolano cavalli ». Herod, I, 205, 206.

Parimenti al Sole sacri si avevano i cavalli dai Rodii (Festus in *October*) e dagli Spartani (Pausanias. III, *Laconicon*, XX, 1):

Καὶ ἄλλα τε αὐτόθι
Ἡλίῳ θυουσι καὶ ἵππους

« Et alias hostias ibi soli caedunt et equos ».

(3)

Placet equo Persis radiis Hyperiona cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Ovidius, *Fast.* I, 385.

il prctotipo della maestà della energia, alla fonte della luce e della vita. Ora come mai tra gli armenti del sole nella Trinacria non è fatta menzione di cavalli, ma solo di bovi e di pecore? Circe ad Ulisse, tra gli altri precetti per il viaggio, questo dà pure: « Alla Trinacria isola poi perverrai, e qui molti « pascono del sole bovi e pingui agnelli, sette degli bovi son gli « armenti, e pari degli agnelli i bei greggi, cinquanta per cia- « scuno; e propagazione non accade di essi, nè mai muoiono; « e Dive, pastori ne sono; ninfe dai bei ricci, Phaethusa e Lam- « petia, le quali al sole Iperione partorì la Diva Necra (1) ».

Può ben credersi qui omesso il cavallo per ciò solo che all'azione poetica dell'Odissea, nell'intento di tessere lunga sequela di sventura ad Ulisse, importava precipuamente che i socii di lui violassero per fame i divini armenti, e così provocassero la ponderosa vendetta di un Immortale? E questa sola ragione ci inibirà dunque di auspicare la storia ippica di Sicilia dai cavalli sacri al sole? (2). O piuttosto quell'Omero (sia poi egli ente semplice e collettivo) che, sommo conoscitore delle cose e degli uomini, dal fondo dell'antichità, a tutte le generazioni succedute e da succedere legò il più perfetto monumento che arte e verità, insieme fuse, creassero, che Sovrano pittore del cavallo ben anche sapeva di qual vincolo le religioni degli astri lo stringessero al sommo loro Dio, lo omise forse ed anzi lo escluse di mezzo agli adoratori del sole in Trinacria, perciò appunto che il cavallo non vi era? Arduo quesito, che io reverente abbandono, ma non per altro che per stringermi al testo; poichè ove precisa è la lettera, male sul desiderio si fonda l'argomentazione.

Fin qui nessun'altra ricordanza v'è di quella prisca Trinacria se non che fu di due periodi, uno di pessimo stato ferino, l'altro di vita pienamente od almeno precipuamente pa-

---

(1) *Odyssea*, XII, 127.

(2) « Neppure i cavalli arabi (così in una lettera, onde mi onora il « sommo orientalista senatore Michele Amari) non posseggono una patente « di nobiltà tanto splendida, quanto quella dei siciliani, s'egli è vero che il « Sole aveva stalle e pascoli in Sicilia ».

storile; ma anche in quest'ultimo non vi sono arti d'ingegno, non commercio di popoli, non industrie cittadine; ignoti forse anche i metalli; pastori i pochi che attraverso il fitto velame della favola si discernono, avvivanti quella vetustissima scena: Polifemo che pasce mille agnelle (1), Antifate Re di Cubulci e pecorai, Giove cui il possesso di capre estolle tra i mortali ad opulentissimo, poi a re ed infine a Dio Ottimo Massimo, e Phaethusa e Lampetia alla pingue Mila divine custodi degli armenti del sole, e Dafni che guidando i tori per i monti Herci, primo sulle agresti canne tenta imitare le sicelidi muse (2).

Ma di cavalli nessuna menzione mai, nè tra uomini, nè tra Dei (3). Le religioni, nella loro istessa fedeltà conservatrice, sembrano darci documento di questa esclusione e prova storica, fino a certo punto, dell'ordine con cui progredì in Sicilia la tirannide umana sulle varie specie. Al tempio di Adrone, antichissimo tra tutti di Sicilia, venerato lunga età per arcana e temuta religione, ad esclusione di ogni altro animale era sacro il cane che pasceva in infinito numero (4); l'animale cioè che primo subì o meglio chiese la servitù, e che stolto ministro e ragione primiera all'uomo fu di dominio su tutti gli altri, e preparò poi a sè la moderna persecuzione dei perfezionisti. Al tempio di Engio sacro alle Dee madri, famoso e vetustissimo, erano dedicati armenti di più migliaia di bovi, e non mai un cavallo, e non altrimenti al tempio di Venere (5) sul monte

(1) Βωτὰ χίλια βόσκω. Theocr. Κυκλωψ, 34.

(2) Theocr. *Idyll.* XXVII, 37 (66) Diodor. Sic. IV, 84.

(3) Aelian., *Hist. Animalium*, XI, 20.

(4) Aelian., *De nat. animal.*, X, 50.

(5) Questo tempio era così illustre, che ne ebbe pur nome Venere, come ognuno ricorda dai ben sonanti versi:

Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam locus circumvolat et Cupido.

Horat. *Carm.* T. 2.

Non vi si ammettevano sacerdotesse e ministre, addette anche agli infimi officii, che donne bellissime, e di volto e di corpo perfettissime. Ciò fece che la popolazione diventò bellissima al punto, da essere pari alla spartana, che uccidendo gli imperfetti era venuta in fama, anche per sentenza dell'oracolo, d'essere la più bella del mondo Questo privilegio scomparve dopo la conquista del Cristianesimo.

Erici (arv. S. Giuliano) erano offerti arieti e capre e bovi, ma non cavalli (1).

A men remoto, a meno agreste ordine appartengono i Lotofagi, a giudicarne dal breve tocco che ne fa Omero (2). Coltivano il Lotos (3), del cui frutto si cibano. Da essi, quali sono dati in quella omerica scena, sebbene, tanto fugace, spira non so qual senso di imbelle mitezza, di ingenua timidità, che molto li assomiglia ai selvaggi, primi scoperti nel nuovo mondo. Nessuna apparenza in loro di popolo equestre; non genio di lontane scorrerie, non impeto, non fasto, non eroica petulanza, non violenta signoria di magnati. Che una gente abbia o no cavalli, può a qualche filosofo parere appena degno a notarsi; ciò non pertanto l'evoluzione del prisco isolamento dei singoli, delle famiglie, delle tribù, verso le ordinate nazioni, verso anche la disordinata comunanza, in cui vorrebbe taluno sommerse famiglie e nazioni, è effetto di materiali condizioni, e procede dalla concatenata serie delle necessità, secondo che ferro dapprima, e poi nitro, o qualsiasi altra esplosiva materia fosse o no stata tra gli elementi di questo globo, e avesse contribuito a far ascendere l'uomo ai maggiori gradi della sua storia. Senza il vetro, quella Germania, che ora tiene o pretende il principato della scienza, sarebbe costretta tuttora dalli esperimi inverni a vita poco meno che trogloditica, e ben poco sarebbe emersa da quella sua eroica rudità, di che presso Tacito troviamo insigne documento.

---

(1) Diodoro Siculo (VI, 82) attribuisce al tempio di Erici un gregge di tremila bovi, conservatosi fino quasi ai tempi suoi. Decadde quel tempio nella reverenza dei popoli, quando declinando la prisca energia, già si preparavano tempi di straniera servitù.

(2) *Odyssea*, IX, 92.

(3) Varia portano i dotti sentenza intorno al *Lotos*. Esso certo non è il noto fiore di tal nome; i più lo credono il *Rhamnus* di Linneo, oppure il *zyzyphus sylvestris* di Shaw, o *zyzyphus lotus* di Desfontaines (Cook, *The Lotos of the ancients*, Popular science Review. Bourjot, *Le Lotus des anciens*, Revue Britannique 1872, Août, pag. 319). Tale è pure l'opinione dello Scinà

Il dialetto scritto lo dice *giuggiolo*; molti dialetti, meno scritti, meno infidi e meno corruttori, lo dicono *zizifo, zizola*.

Perciò nel racconto omerico i Lotofagi stanno quasi a lirica manifestazione di uno stato sociale, analogo a quello, che in tutta prosa ci espressero i primi scopritori di America; di popoli cioè esperti di agricoltura, retti da leggi e governi, non ignari di meccanica, di metalli, di arti e ben anche di lettere, impediti, per privazione di animali da lavoro e di più efficace locomozione, che la propria e naturale, dal dare libero corso, al pari del vecchio mondo, a quell'istinto di perfezionamento e di civiltà, che non è per vero in tutti i singoli, ma si nella specie collettiva.

Resta a tener parola di quel Crono, che a noi parve doversi distinguere dal primo, silvestre ed antropofago, e che, come costruttore dei castelli Cronici, ha già toccato il confine della storia corroborata di monumenti. Venuto da Creta al pari del Giove, ma in tempi più umani che quelli della gigantomachia, od altramente, in tempi più vicini a noi, nel suo nome riassume egli pure un'intera gens, che coll'armi occupò l'isola ed a perpetuare dominio la seminò di castella, che, esistenti ancora ai tempi di Diodoro (cioè fin verso l'era volgare), nel comune nome di Cronii, difendevano la memoria dei vetusti costruttori (1).

Ciò forse è documento della prima dominazione straniera che sapesse communirsi di materiali ripari, quali nel Medio Evo le feudali castella. Ma avevano essi cavalli? Quando ogni cosa è incerta: origine, modo di gente, costumi, per fino l'età, anche incerta deve essere la sentenza. Ciò tuttavia sembra potersi affermare, che fossero anteriori a quella propizia deità che alla Sicilia recò le frugi ed i miti alimenti e dalla quale ci sarà poi forza anche riconoscere il dono del cavallo: nè quei loro propugnacoli conducono a veruna conclusione circa al nostro punto, poichè di loro forma nulla noi sappiamo: ed altre genti pure ebbero munite e forti dimore, senza perciò

---

(1) « Stabiliti ovunque presidii in rocche e luoghi muniti, contenne i « sudditi; ond'è fatto che in Sicilia, nelle regioni d'occidente, molti luoghi erti « tengano il nome di Castelli Cronii ». Diodor. III, 61.

avere cavalli; tale è quella, alla quale deve il Messico i thescalli; tale quella che al Perù aveva costrutto tempii stupendi per gli istessi spagnuoli, cui era nobiltà il nulla ammirare; tale quella dominatrice antichissima della Sardegna, che dispersa ed insociabile pur valse ad erigere i Nuraghi, ossiano quelle angustissime magioni turriformi, fors' anche simili ai Cronii, da cui è sscluso affatto ogni idea di arte equestre.

Se adunque nessuna prova concede nel nostro caso il cavallo, ed una lo nega, quella cioè della cronologia mitologica, giova collocare sotto il nostro punto di vista anche il secondo col primo Crono, quello che dicemmo di piena antropofagia, coi Giganti suoi simili, coi Polifemi ancora antropofagi, sebbene già pastori, cogli Antifati non più antropofagi se non verso estranei, colle Ninfe pastori degli armenti del sole, con Dafni pastore di bovi (1); genti tutte antichissime ed anippe, e così chiudere questo oscurissimo periodo, e con esso chiudere la oscurissima istoria.

Sul che riflettendo ora resta a chiederci: fu desiderabile per l'umano genere l'immutabilità di quelle condizioni? In altri termini furono esse così tetre quanto sembrano, ed in conclusione fu bene o male per l'uomo la susseguente conquista del

---

(1) Nè qui ancorchè massima, può aver peso l'autorità di Virgilio, che nel canto pastorale in morte di Dafni fa da Mopso ricordare a Menalca, mesti i cavalli ed astinenti da erba e da fonti. *Eglog.* V, 25:

. . . . . ulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.

Non egli qui cura alcuna tradizione, ma imita Teocrito e, come suole, l'adorna.

. . . . . βοὲς αἰ ποτὶ ταύροις
πλαξομεναι γραὸντι καὶ ουκ εθελοντι νεμε
THEOCR. in *Epitaph. Bionis.*

Ma se è valida l'opinione, che Virgilio con questo funebre canto di pastori e sotto la persona di Dafni deplori Cesare trucidato, così è ben probabile che egli alluda al racconto favoloso che gli uomini, in eterno rapaci, sparsero per coprire la rapina con cui alla morte di Cesare violarono i cavalli, che egli al passare del Rubicone aveva consacrato e lasciati liberi in terre del pubblico: « Proximis diebus equorum greges quos in traiiciendo Rubicone « consecrarat, ac vagos sine custode dimiserat, comperiit pertinacissime pa- « bulo abstinere, ubertimque flere ». SVETONIUS t. 81.

cavallo?! Tale quesito propose pure, ma non risolse, quella grande mente del Petrarca, che si accontentò di additare quali massime piaghe e quali eccelsi segni di civiltà fossero andati congiunti coll'uso del cavallo. Ecco le poche ed auree sue parole: *Quid quod non ultimum belli semea equi sunt, tolle equos, peregrinos terris incursus, partemque permaximam bellicae cladis abstuleris. Ut quod de ventis in natura, quodque de Iulio Caesare in historia est quaesitum expediens ne fuerit, aut flare ventos aut Caesarem nasci, et de equis similiter quaeri possit, tam multa sunt utrinque contraria; nec immerito Thessalia prima equos reperit, domuitque prima aureum argenteumque nummum cudit, prima pelagus rate tentavit, Martis seminarium visa est, quod non semel tot post saeculis multo claroque sanguine patuit* (1).

Ed ora poichè ai chiari scrittori è fatale il patire commenti ed aggiunte dagli oscuri, così qui pure sia loco ad un ultimo giudizio: ben minor male cioè che l'antropofagia immane e solitaria, poter parere qualunque incursione o guerra o strage, di cui per mille e mille anni fu primario istrumento il cavallo; migliore che la prisca e paurosa separazione dei singoli, potersi facilmente credere il sociale commercio delle genti, e la geografica scienza, di cui per mare le vele e per terra furono ministri i cavalli, e meglio che per nefarii Polifemi ed Antifati, splendere la Sicilia antica per eroi e sapienti, onorarsi la moderna di uomini virtuosi e dotti; pure essere necessità, che tosto lasciata la primordiale vita ferina corra l'uomo senza posa in vana prosecuzione di felicità per quella via che or dicesi del progresso; essere quindi fatale all'umano genere il dibattersi tra due estremi, tra la rude primordiale antropofagia e il dottissimo finale nichilismo.

Capitolo III.

Tempi Favolosi Evippi.

Con la più augusta tra le mitologiche concezioni, cui fosse nido la Trinacria, vediamo connesse le più remote memorie ippiche dell'isola.

---

(1) Petrarca, *Remedia utriusque fortunae*, lib. I, dialog. 31. *Petrarchae opera omnia.* Basileae 1554, tom. I, pag. 39.

Dovremmo ricorrere all'Indica teogonia per incontrare altra personalità, che quanto la Sicula Cerere, adunasse intorno a sè tanta copia di concetti psicologici, istorici, cosmologici ed astronomici.

Certo, per questo nome di Cerere, anche tra la molta caligine della favola si mostra consacrata di divina gloria la persona regale, o la gente intera, che prima, trovati spontanei in Trinacria orzo e frumento, od ivi importatili, ne insegnò e ne promosse la cultura (1).

Se già la pastorizia sostenne molto maggior numero di umane vite che non la primevale caccia, a numero di esse centuplicato bastò l'agricoltura, di fronte alla pastorizia. Credutisi certi gli uomini delle due cose che stanno al sommo di ogni loro cura, e per cui tanto senza posa s'affaticano e sudano e si uccidono e si disonorano anche, del cibo cioè e della moltiplicazione, per qualche secolo poterono irrefrenati gioirne; nessun beneficio pertanto stimarono maggiore del novo cibo insegnato da Cerere, e la donatrice adorarono qual sommo Nume, cui riportarono tutto che nella natura credettero a loro stessi utile.

Indi quella maestra dell'agricultura, onde la ragione del creato pareva torcersi a ragione del bisogno umano di procacciamento e di nutrizione, per gl'infiniti fatti, in causa della nova condizione, capaci e compiti di vita, fu la *datrice della vita*, la Biodiofa; e sostituita alla causa materiale e speciale della vita, la immateriale e generale, fu ella l'*anima del creato*, *l'universale principio intelligente*. Tanto anche per le menti superiori, l'egoismo umano sa essere dialettico e sottile!

Indi fu ella la *Madre Terra* (2), epperò ebbe nome

(1) L'opinione che il frumento, prima che obbietto di cultura, nascesse spontaneo in Sicilia nei campi Leontini, è portata da Diodoro (v. 2). Egli ad ogni modo ritiene che la Sicilia lo avesse prima d'ogni altra terra « poichè » dic'egli « assurdo sarebbe che Cerere, tenendo propria l'isola più fertile « della terra ed ivi abitando, del beneficio del frumento ultima la facesse « partecipe. » (v. 69). Tanto è pur detto nell'Odissea:

'Αλλὰ τάγ' ἄσπαρτα καὶ ἄνηροτα πάντα φύονται,
Πυροὶ καὶ κριθαί. IX. 109 e segg.

(2) Terram eam esse quae Ceres diceretur. Crysipp. app. Cic. *De Nat. Deor.* I. 15.

Δημήτηρ (forma dorica di Γημήτηρ *Terra Madre*) (1); anzi li antichissimi, di cui ci è esempio Orfeo, la dissero Δαματηρ (2). Ma siccome ebbe pur nome Αηιό, che è forse il femminile di Ζευς alla sua forma Δὶς (di cui dura l'obliquo Διος), così può ben essere stata Δηωμητηρ la forma genuina di Δημήτηρ (3).

Ella fu la luce istessa del dì, onde ha vita il mondo, e però fusa coll'Aurora (4) ebbe pur nome Ερινύς (5), al modo istesso che l'Indica Dyâvâmâtar ha l'equipollente nome di Saranyâ; ed invero incontrano l'una e l'altra simili vicende. La Sicula Dea fugge, conversa in cavalla, li ardori di Ποσειδῶν (il nostro *Neptunus*), che converso in cavallo la vince; egual sorte ha l'Indica Dea con *Vivasvat* (il sole); ed ambe hanno poi identico e mostruoso parto (6).

Appunto qui la Sicula Cerere rioccupa il senso di *Terra Madre* che fatta feconda dall'acqua (Nettuno) scioglie il divino grembo al genuino parto dell'uomo e del cavallo, e così oltre al fatto fisico è consacrata la creazione dell'antica teogonia; *che non mai vani furono i concubiti degl'immortali* (7).

Dall'idea della Terra e della Luce reduci gli uomini all'e-

---

(1) Nam a Graecis Δημήτηρ quasi Γημήτηρ nominata est. Cic. *De Nat. Deor* II. 26.

(2) Ap. Diod. I. 2.

(3) Δηωμήτηρ sarebbe stato pertanto il femminile complementare di Ζεύς πατηρ. Corrisponde in vero al sanscrito *Diâvâ* mâtar (*Aurora madre*) complemento femminile di *Dianśk* pitar (*Cielo padre*). Probabilmente tra noi occorse altrettanto. Il nostro *Diespiter* (Giove) dovette avere il suo complemento *Diamater*; perchè un tempo egli fu *Dius* (*il cielo*) come ricorda la frase *sub* DIO cioè *sub Jove*; onde S. Agostino dice Giove altro non essere che il Cielo; e forse fu anche *Dianus* (corrotto più tardi, ma sempre preistoricamente, in *Janus*) col complemento *Diana*, unificatosi poi per confusione coll'artemide *greca*.

(4) Ciò appare dal sarcofago di Messina, ove Cerere è scolta in atto d'inseguire sul proprio carro il carro di Plutone, vestita e ornata di tutti i caratteri soliti a tribuirsi all'Aurora.

(5) Pausanìa, VIII Arcadica XXV. 4 et seq. attesta che tal nome le era dato dai Thelpusii, e cita un verso di Antimaco, ove Cerere ottiene l'istesso nome.

(6) Intorno all'indica divinità dottissima lezione diede il Max Müller: *Lectures on the science of language*, XI Lesson, London 1864.

(7) ..... Επεὶ' οὐκ αποφώλιοι ευναι Αθανάτων.
Odyss. XI, 248

terno appello del lor ventre proclamano Cerere *fecondità universale* e la dicono Παυματαρ (giusta la forma dorico-sicula) cioè *Madre del Tutto*. Da lei quindi la *vicenda delle stagioni*, che è la Περσέφονη o Proserpina.

Nè per essere sorta alle più sublimi astrazioni perde ella mai il suo vero, materiale e vile senso volgare; séguita ad essere qualunque delle frugi, onde tutte si dicono *cose di Cerere*, cioè *Cerealia* (1). E più che ogni altro cereale è ella il frumento, precipua delle frugi (2), per cui al modo che il frumento si chiama *Cerere*, Cerere si chiamò pure *Frumento* (3).

Ora poichè le mosse d'ogni nostra idea diamo dal bisogno nostro « odioso, esiziale, che tante sciagure dà agli uomini (4) », così i misteri di Cerere furono appellati *initia* (5).

Ella è la vita, unica ragione della morte (Περσεφονη); onde si spesso sulle antiche tombe effigiato il mistico rapimento.

Ella è l'*elemento femmineo dell'universo*, dagli antichi non meglio saputo rendere se non col Μυλλος, simbolo ostentato nei misterii eleusini (6), elemento, che tolto dall'abbiezione, fu sublimato per opera del Cristianismo sopra ogni cosa creata.

Ella è la *Legislatrice* e la Legge istessa; chè di questa è ragione il principale carattere del novo alimento: l'abbondanza; onde moltiplicazione enorme dell'umano genere, e conseguente occupazione e divisione di tutto il suolo produttivo, e stabili sedi. Soprassedette così invero, mercè l'agricoltura, tra gli uomini il conflitto che vasto, indefesso chi sa i mille e mille anni era durato tra loro per causa del cibo (7). E Cerere però con

---

(1) *Cerealia* da *cereralia* (per contractionem).

(2) *Frumentum*, per contrazione da Frugimentum.

(3) Atheneo (III) è autore che presso i Siracusii le fosse dato nome di Σιτώ, forma feminile di Σίτος (frumento)

(4) ..... Γαστέρος εἵνεκα λυγρῆς ὀυλαμένης, ἣ πολλὰ κάκ' ἀθρώποισ δίδωσι. Om. *Odyss.* XVII. 473.

(5) Initiaque, ut appellantur, ita re verâ principia vitae cognovimus. Cic. *De legib.* II, 14.

(6) Μυλλος è voce il cui senso turpe manca a moltissimi dizionarii, ed era speciale ai Siciliot. Τα εφήβαια γυναικεία κατα πᾶσαν Σικελίαν μυλλοὺς καλεισθαι. Heraclides.

(7) Diod. I, 2.

Iside sono l'istessa persona, come causa l'una e l'altra agli uomini di temporanea pacifica convivenza (1). Ora poi del cibo decide novamente il conflitto; conflitto non meno maligno del prisco, ma più pulito, immenso, universale, d'astuzia, di calcolo, di frode, ed infine di dottissima guerra.

A coloro ai quali la pastorizia fu unica fonte di vita essa non concesse stabili sedi; per contro alle sue genti le indisse l'agricoltura (2).

Le stabili sedi e la divisione delle proprietà, la reduce angustia del cibo, non più tra i pochissimi ma tra i moltissimi, tra li infiniti, diedero nascimento al nostro formidabile apparato legale; quindi a ragione (ravvisati agricoltura e frumento causa della legislazione) Cerere e Proserpina ebbero nome Θεσμοφόροι (legislatrici).

Da Cerere adunque lo stadio novello ci fu aperto. La vita silvestre, *cui nutrivano i rami e la venazione dallo stentato*

---

(1) Τὴν δε Ἶσιν ἐργιστά πως Δήμητραν. Diod. I. 13, dopo aver detto che Osiris è uno con Bacco.

(2) Di ciò durano tuttora lucide vestigia nel campo della parola. Poscia che parte degli uomini si fu inoltrata nel suo fatale stadio, ai rimasti nello stato pastorale quasi nota differenziale fu dato il nome di *viventi sul pascolo* (νομάδες da νομή, *il pascolo*). Ma poichè agli agricoli aventi stabili sedi nessun carattere parve più saliente nei pastori, che la costoro vita errabonda, così potè per la voce *nomadi* defluire il senso di *viventi sul pascolo* ed influire quello di *erranti*. Ciò poi tanto invalse, che interi popoli della loro vita vaga ebbero per proprio nome quello di *erranti* (*Numidae* invece di *nomades*) per sostituzione di lettere non insolito tra il greco ed il nostro latino.

Ma *nomade* in lingua nostra dovrebbe veramente rendersi colla voce *pascuale*; ed invero agnello pascuale (Agnus pascualis) *est agnus qui est in pascuis vel ad pascua pertinet;* agnello pasquale (Agnus paschalis) *est agnus quo in paschae* (vel, si lubet, *pascatis*) *dic convivari solent*. Il volgo dei meridionali con miglior ragione che la gran maestra del parlar regina, usa il nome proprio *Pascale* e non *Pasquale*, perchè non da *pascuum*.

Ma quelli erranti, o nomadi che dicemmo, non avevano certa proprietà, non certa dimora, non possibile ordinato governo, quindi neppure leggi; tutt'al più poteva tra loro vigere la *consuetudine* di *dividere* alla grossa il pascolo per ogni temporaria fermata, e di ivi pur temporariamente *pascere* le greggi ed abitare; perciò νομος all'originario senso di *pascolo* aggiunse pur quello di *consuetudine*, al modo istesso che νέμω (*in pascolo*) significò pure io *divido* ed io *abito*. Quando poi, in progresso, agli uomini (perciò che quando indigenti, perversi) le mutate condizioni

vitto (1), pochissimi uomini sostentava, ferini, solitarii, al più appaiati con qualche femmina: ognuno allora attendeva da sè a difendere l'equilibrio tra i pochi umani e lo scarso alimento, e l'antropofagia era di temperamento tra la consumazione e la produzione. Coi frutti della vita pastorale ebbero gli uomini facoltà di crescersi i figli tutti (lo che certo non sarebbe stato, se il parto dell'uomo fosse stato, o più frequente, o di portato molteplice, come dei generi *canis*, *felis*, *sus*, *mus*, ed altri accade); così la famiglia frondeggiò in tribù patriarcali; il conflitto per il cibo dovette bensì riapparire, ma fu meno immediato, meno continuo, non però meno esiziale; perchè quanto cresciuto il vitto, tanto potè certamente crescere la gente, finchè, incontrando l'equilibrio nuova minaccia, nella sola periodica vicendevole distruzione delle tribù ebbe tutela. Quando poi per Cerere entrò l'uomo nel terzo stadio, mercè l'agricoltura fu per lungo tempo rimossa la penuria; alle tribù successero popoli, e turbe densissime; finchè, di nuovo sorta la sproporzione tra consumatori e produzione, allora guerra ed inopia, talora anche provvide pestilenze ad ora ad ora ricondussero l'equilibrio coll'eliminare una parte dei nati in pro dell'altra.

Oltre questo segno, è sperabile, non saliremo mai; ma sta tuttavia che l'istessa agricoltura fu capace di varii ordini, di più in più elevati, secondo che si successero culture diverse, e di prodotto di mano in mano più larghe, fornendo un substrato quindi a numero di vite umane sempre maggiore.

---

partorirono necessità di repressione, e quindi minaccia eterna di sua inesorabile applicazione, cioè la legge, questa ritenne il nome di consuetudine, ossia νόμος. Di più: fin allora la *pascolazione* di un terreno era stata misura d'ogni valore, così allorchè fu fatta invenzione di un rappresentante del valore (appunto moneta, perchè monitrice del valore), la voce νόμισμα valse insieme *pascolo*, *pascolazione*, *consuetudine*, *valore* e *moneta*, idee tutte non ben distinte alle semplici menti primitive. E qui ci conviene desertare questo amplissimo argomento, notando solo che un fatto parallelo ebbe loco anche tra noi; dalla materia del valore pastorale (*pecus*) traemmo il segno d'ogni proprietà (*peculum*, *peculiaris*, (*l* pro *r*) ed infine quello della moneta (*pecunia*), libera sostituzione delle tre consonanti liquide *l*, *r*, *n*.

(1) Quum rami atque asper victu venatus alebat.

VIRG. *En.* VIII. 318

In Irlanda, ad esempio, vivevasi un tempo di avena e di orzo, e la popolazione oscillava intorno a due millioni. Ma nel 1586 da sir Walter Raleigh fu recata dalla Virginia in Europa la patata; dopo avervi abitato i giardini, per un secolo, passò questa nella cultura campestre e diffuse subita abbondanza; poichè ad un numero almeno triplo di vite umane bastò in Irlanda l'istessa superficie, colta a questa solanacea che non ad orzo e ad avena. Ma ai liberi di infinito accrescimento breve lautezza è concessa! Dopo cinque generazioni le bocche erano già salite ad otto millioni, e crebbero ancora. Ogni volta nuove terre feudali caddero a comune usufrutto, finchè il numero ebbe altra oscillazione che quella portata dalla copia o dalla povertà del raccolto; ben inteso escludendo le vite appoggiate al commercio, perchè gli alimenti importati significano spostamento di popolazione, e non aumento. Ora poichè il numero restò inalterato, forza è che la miseria sola, per morte e per emigrazione, contenesse quel numero stesso al confine di quel *maximum* e non oltre; quella miseria Irlandese, così immane, così costante, così immedicabile, cui memorare raccapriccia e della quale il sole non vide forse mai la maggiore.

Ben si vede ora la società essere costituita da innumeri umani insieme cementati dal bisogno. Se nessun bisogno dominasse l'uomo, non meno che se al bisogno fosse dato infinito pascolo, la società tosto disgregata cesserebbe. Ed invero redento l'uomo da ogni stimolo di bisogno, come, per converso, resa che fosse vacua di abitatori immensa terra, prossima, ovvia, felice per frutti spontanei, inesauribile per comodità e delizie onnigene, infinite, non città, non ministri delle leggi, non leggi, non legislatori, non eserciti, non autorità, non religioni, non famiglie sarebbero ancora nel mondo. A norma dell'esca moltiplicate invece le genti, con l'istessa misura crebbe sulla terra la somma del bisogno umano, la quale fu virtù inflessibile, che costrinse gli uomini a vita sociale, e fu potenza in certo modo infinita, perchè in tutti gli stadi della specie sempre si collise contro l'impossibilità della soddisfazione. Ragione quindi della società umana è il ventre, qualunque si dia senso al vocabolo (1).

---

(1) Un massimo ingegno dà, con tratti sublimi, ragione mistica della società; è bene sia creduta, perchè la verità è dissociante.

E però chi consideri l'abbondanza fornita dall'agricoltura alla gente ancora poca, e le seguite aggregazioni in ville, in città, in popoli, in immense nazioni, vede mutata per Cerere ogni cosa nel mondo, e da Lei nate le arti, le scienze, il commercio, e quanto infine l'uomo, fatto sociale, s'argomenta anche oggidì di escogitare, per superare altrui e per repellere l'assidua miseria.

Dalla onnipotente Diva venne pure l'ultima abolizione della antropofagia. A mala pena potè della prisca e tetra necessità rimanere tra gli uomini più o meno tenace commemorazione protetta dai vecchi culti di Dei cannibali, quali la Diana taurica, il Molock fenicico, il Crono ellenico ed il Saturno latino. Tanto vale l'abitudine e tale consacrazione aggiungono le religioni ad ogni che di vetusto!

L'antropofagia, parto ed indizio di massima penuria, lasciò ancora vestigia tra gente certa ed affluente d'ogni alimento; tramutossi cioè nei sacrificii umani, e di tal modo protese la infausta ombra fino in secoli di inoltrata civiltà (1).

Dai testi della prisca età vedica qualche indizio si può raccogliere di antropotusia; li Dei primieramente sacrificarono l'uomo, ma passato lo spirito sacrificiale da lui nel cavallo, anche fu mutato il sacrificio; migrato di nuovo lo spirito del cavallo nel bove, e poi nella pecora (nella quale stette lunga età) ed indi nella terra e da ultimo nell'orzo e nel riso, ove tuttora risiede, con pari ordine fu mutato il sacrificio (2). E memorie abbondano ovunque.

In Rodi erano sacrificii umani a Crono (3); in Sala-

« La società « dic'egli » quello stato così naturale all'uomo e così violento, « così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende « impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii « piuttosto che cessare un momento; quello stato che è un mistero di « contraddizioni, in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno « stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza ».

MANZONI. *Discorso sulla Istoria Longobardica* - Cap. II.

(1) Il nesso dell'antropofagia coll'antropotusia, del mangiare cioè l'uomo col sacrificarlo non sfuggì a Plinio, il quale, parlando dell'immolarsi umane ostie aggiunge: *quod paucum a mandendo abset.*

PLIN. *Nat. Hist.* VII - 2.

(2) Nel *Satapatha brâhmana* I. 2-3-6, secondo il Muir, *Original Sanscrit texts*. Vol. IV pag. 289. London, 1873.

(3) Porphyrius, *De abstinentia* II. 54.

mina prima ad Agraulo, poi a Diomede, aboliti da Diphils Re di Cipro (1); in Egitto a Giunone, cui si sacrificavano tre uomini ogni dì, fino al tempo di Amovis I, che li abolì (a. Chr. 1345) (2); in Chio ed in Tenedo a Bacco Omadio (3); in Lacedemone a Marte (4); in Fenicia a Molock (*Re*) il quale dal rito eguale fu creduto in occidente l'istesso Dio che Saturno (5); in Cartagine parimenti a Molock, o Saturno, fino ad Ifficrate, che li abolì (6); in Creta a Crono, finchè aboliti da Adriano Imperatore (7); in Laodicea a Pallade Siria, coll'annuo sacrificio di una vergine (8); in Pella di Tessaglia ad Achille ed a Chirone, se non abitualmente, certo in qualche ignota occasione (9); in Messene a Giove, cui Aristomene immolò fino a trecento uomini in una sola occasione (10); tra i Licii a Giove (11); in Lesbo a Bacco (12); tra i Focensi a Diana Taurica (13); in Tauride a Diana, che regina delle selve e della caccia era quasi memoria e personificazione della prisca vita degli uomini, sacrificavasi ogni peregrino (14). E quando pure i costumi mitigati antiquarono il tetro uso, anche allora in casi supremi vi riebbero le genti ricorso, come a rito gratissimo agli Dei, ossia alla memoria dei progenitori antropofagi: così in tutte le greche città fu all'aprirsi di guerra (15); onde la dolente istoria di Jfigenia (16) ed il

---

(1) Id., Ibid.

(2) *Manethon*, apud Porphyr. ibid. II. 55.

(3) *Euelpis Carystius*, apud Porph ibid.

(4) *Apollodorus* apud Porphyr. ibid.

(5) *Sanchuniathon*, ap. eumd, ibid. II 56.

(6) S. Augustinus, *De Civ. Dei* VII-19 — Testus in Hist. p. — Lact. Divin. Institut. I. 21 — Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. I p. 30 (Francofordi ap. Vecheli Heredes 1586) — Porphyr. *De abst* II, 55.

(7) Porphyr. *De abst* II, 56.

(8) Id. Ibid.

(9) Εν Πέλλη τῆς Θεσσαλίας Αχαιὸν ἄνθρωαον Πηλει και Χείρωνι καταθνασθαι. Mommus in Collect rer. mirab. ap, Clom. Alex Protepticon, III, 42, Lutetiae Parisior. 1629 pag. 27.

(10) Clem. Alex. l. c.

(11) Id. Ibid.

(12-13-14) Ibid.

(15) Philarcus ap. Porphyrium *l. c.*

(16) Sacrificium Iphigeniae.

persimile sacrificio della vergine Catonia a Proserpina compito da Erechtheo Re di Athene (a. Ch. 1550 circa) (1).

I popoli Italici poi immolavano la decima parte dei nati (2); presso i Galli i sacrifici umani erano in pieno uso ai tempi di Cesare (3), durati fino ai tempi di Plinio (4); nell'istessa Roma i sacrifici umani privati durarono per legge fino al 658 u. c. (95 a. Chr.) in cui furono tolti per Senatusconsulto (5); ma qualche volta si riprodussero anche contro la legge; così Mario sacrificò agli Dei sdegnati la propria figlia (6); così con sangue umano fu sigillata e consacrata la congiura di Catilina (7). I sacrifici pubblici poi erano altro dei presidii, che la Repubblica ripeteva dalle religioni; in forza di tale istituzione i sediziosi, anzichè in conto di benefattori, come presso le società che rifiutavano vita lunga, erano votati agli Dei inferni (8). Al Console, al Pretore, al Dittatore, perchè loro fosse piena virtù alla disciplina, era facoltà d'immolare chi volessero della legione; cioè senza giudicio, che ritenevasi nocivo nelle cose castrensi, e senza dare motivi, lo che ritenevasi talora più dannoso di quello che utile il rimedio (9). Ciò che spiega come ad estirpare sedizione tra i soldati potesse Giulio Cesare dai Pontefici fare compire religioso supplizio di più uomini in Campo Marzio (10), e come ancora nel III secolo durasse traccia dell'an-

---

(13) Doretheus IV *Rer. Italie* ap. Clement. Alexandrin. XXXVIII *Protrept* III, 42.

(14) Dionys. Halicarnassi I, 16 Francoforte, 1586 pag. 16.

(1) *Colunt Mercurium pro victimis homines immolant.* Cæsar *De Bello Gallico.* VI Galli *Hesum Tentatem humano cruore placabant.* Lact., *Divin. Instit.* I 21. Tertullian, minut. Felix

(2) *Nuperrime trans Alpes hominem immolari gentium earum more solitum.*

Plin. *Nat. Hist.* VII 2.

(3) Demum a. u. l. 658, C. Cu. Lentulo, d. Lic. Crasso Coss. « *Tum factum est ne homo immolaretur* ».

Idem Ibid. XXX, 3 Parisiis Loc. les 1740 T. II pag. 525 ti. 11.

(4) Doretheus *loco citato.*

(5) Sallust. *Catilina* XXII.

(6) Dionys. Italic. II, p. 84.

(7) Livius VIII, 10.

(8) Ἄλλοι δὲ δυο ἄνδρες ἐν τρόπῳ τινὶ ἱερουργίας εσγάγησαν, ετύθεσαν δυτε γὰρ ἡ Σιβύλλα... Dio. Cassius XLIII, pag. 226.

tichissimo uso (1); uso cioè, che palliava la pena di morte col manto della religione, e che lusingando il pregiudizio serviva alla durata della società.

In Sicilia, solo nella più remota età, furono onorati di umano sangue tanto li Dei Salici, onde già implacabili, poi placatili furono detti (2), quanto il Dio Adrano; ma vi sarebbe autorità che l'ingiocondo rito vigesse anche lungo la molta civiltà delle colonie greche, perchè i Siracusii avrebbero collocato le fondamenta del tempio di Diana sopra una vergine sepolta viva, ed i Tauromenii avrebbero, per vetusta consuetudine, immolato ogni anno tre giovinetti a non so quale loro Dio del più remoto ordine, come il Crono od altrettali (3). Ma tradizione ed uso avendo gran vigore sulle menti umane anche di essi nulla fu più commodo, nulla che meglio munisse le forme sociali; poichè senza tradizioni, usi e pregiudizii, nessun governo è possibile e la vita diviene battaglia. Perfino adunque l'antropotusia, dopo cessata in sostanza, legò di sè il simulacro negli usi.

Tra i nostri progenitori sebbene fino ad età, come dicemmo, così tarda durasse l'antropotusia sacra, legale, già da tempi remoti era cessata quella puramente religiosa; quando cioè da qual si fosse l'antichissimo avventuriero militare appellato Ercole fu loro interdetto onorare Saturno con umane vittime: allora impresero essi bensì a fargli annua oblazione di frugi, ma la completavano con gettare dal Ponte Milvio nel Tevere trenta statue di umana figura, nel modo e loco istesso usato già per precipitare le umane ostie devote a Saturno. E questo rito si mantenne anche *post Romam conditam*, celebrato dalle vergini di Vesta in cospetto del popolo, dei sommi magistrati e dei Pontefici (4). Della tremenda necessità, cui fu assoggettata l'umana stirpe, possiamo trovare ricordi nel do-

---

(1) *Nec Latini quidem huius immunitatis expertes fuerunt siquidem Latinus Jupiter* ETIAMUNC *sanguine colitur humano.* Lact. *l. c.*

(2) Placabidis ara Salici. — Virg.

(3) Atti di S. Marciano e di S. Pancrazio. Quanto alle notizie qui riferite e ad aggiungersi negarsi fede ad esse dal Caietani. *Ad Hist. Siculam* IV.

(4) Dion. *Antiq. Rom.* I, pag. 30. — Ovid.

minio della parola, quali sono: *hospes, hostis, hostia, victus, victima, servus, supplicium*, e via via (1).

Tale adunque ha svolgimento il fatto preso ad esame. L' inopia primitiva delle selve tiene gli uomini pochissimi e disgregati e trae seco la necessità dell' antropofagia; successa, per ausilio del cane e per prepotenza umana la potestà sugli armenti, dispersi ed insociati si congregano, propagansi le famiglie e le tribù del periodo pastorale; l'abitudine conserva, non più per necessità, ma per lautezza, l' antropofagia, ancorchè declinante; l'agricoltura coll'abbondanza dei frutti, tra le genti addensate, fa cadere in disuetudine l' antropofagia, di cui la memoria perdura nei sacrifici umani, custodita, o meglio relegata al rituale; indi per la non alimentazione germinando nove idee ed abitudini, anche il funesto rito si antiqua e l' ultime vestigia si discernono appena nei simboli delle religioni; finalmente pur quelle si obliterano e vince l'onnipotente virtù, che per arcano fine tutto senza posa cancella nel mondo.

Degno è invero a notarsi che l' uomo, per sua natura fermo a presumersi misura di ogni cosa nell' universo, giudicò offeso l'ordine del creato dal sacrificio dell' uomo, non da quello di altro animale; così dal considerare il sanguinoso rito di cui

---

(1) *Hospes* fu probabile contrazione di un tema *Hospets* od *Hospits* e forse volle dire *che va, che erra fuori* (come *miles:* che *va in mille*). Significò adunque *estraneo* e di conseguenza *inimico*, giusta l' indole del prisco isolamento. Ma il senso d'*inimico* preferì la contrazione *hostis hos-(pì)tis*, come *no(vi)men, mo(vi)tus, sig(in)um* etc. contrazione più tardi piaciuta anche al primo senso, onde da *hospitium* ne vennero *hospitellum, hostello, hôtel, hôte ed oste* che a' dì nostri pare abbandonare il senso di *estraneo* per quello di *inimico* e giustificare il ritorno alla seconda delle primitive contrazioni. Ma ogni *hostis* era per li antichissimi devoto all'eccidio. prima come cibo, poi come oblazione alli Dei; quindi, come si annodavano tra sè le idee di *estraneo*, di *inimico* e di *sacra oblazione*, tra se sono pure collegate nell'essenza verbale le voci *hospes, hostis, hostia*; ma solo l'*hostis victus* potevasi immolare; quindi la ragione della voce *victima*. Ma il prisco uso mancando, anzichè ucciderli si *servarono* i vinti, onde anche sulla ragione della voce *servus* prevalse la religione. Giuridiche solo con delinquenti si fecero tali *supplicazioni* alli Dei e *supplicium* fu detta la pena di morte.

Di queste cose primo e divinamente scrisse Vico: *Principii di una scienza nova*, II, 39.

per mutare di età la ragione istorica gli era fuggita, fu egli tratto a credere gravata la sua specie da arcana colpa, di cui urgesse placare i numi, pur non intendendo quanto per mille volte più atroce sorte l'istesso argomento fosse meglio applicabile alle bestie; allora in ogni non volgare spirito stette il voto di una riparazione infinita, adeguata cioè all' Essenza infinita dell' offeso; indi fu che in vittima umana, ma non enumerata *tra i nati all'odio,* e pur ben più che umana, purissima, incolpata, si dirizzarono la ragione, gli affetti, le speranze di innumere generazioni; indi fu che come degli altri anche di quel sacrificio si tenne commemorazione perpetua, non materiale, ma tutta d'affetti, mistica e spiritualmente simbolica e che nel nome di quella sublime *Vittima del Golgota* per secoli e secoli ogni ginocchio si flesse, ogni core si stemperò, ogni mente pregustò le gioie di un mondo soprasensibile, che oggi da noi per sempre si dilunga.

Vero criterio pertanto delle umane condizioni furono e sono il genere e la misura del cibo. Tra i popoli quello che vive vita più grassa è sempre più cordiale, più lieto, più generoso; più barbaro invece è sempre il men provisto e men curante di delicatezze; da quanti siedono ad ordinata mensa più che da quanti sieno letterati giova misurare la civiltà.

Cerere adunque da ferità e da immanità trasse l'uomo a vita polita e colta; ma non mite peró; già di carne viss'egli e di sangue; vive egli tuttavia di sangue e di carne; già s'inebbriò di carneficina nel lacerare primigenici colossi; ora con candidi guanti e con ingegnose forbitissime armi, discutendo progetti di umano ingentilimento, mena a morte qualche lieta allodola, qualche canora ficedula; già con gli irsuti velli della sua preda si sciolse dalla legge dei climi; ora con mille ingegni di macchine per certame d'eleganza trasforma, tesse variopinte le misere spoglie dei traditi armenti; già le sue stragi condusse in palese, cupido fors'anche di ammirazione; ora per servire a più fastidiosa e delicata estetica le occulta in pubblici monumentali macelli, ed a tutto applicando scienza e metodo sa moltiplicare ogni dì più le miserande ecatombi: ciò malgrado si usano quali sinonime le voci di *mite* ed *umano.*

Ma poichè la cosa equestre è cosa militare per eccellenza, deve di essa la ragione essere da Cerere, fonte di nostre massime guerre. Quanto più c'è pane quotidiano, tanta maggior gente cresce indarno anelante di superare il ferreo segno della massima produzione; onde il pane sempre lo si dice poco, anzichè confessare la soverchia gente. La penuria è legge indeclinabile all'umana specie; nei tempi varii, vario numero essa afflisse; già tra le genti poche gravò sui pochi; ora tra le densissime, grava su i milioni, e le centinaia di milioni; quindi per parte di questi, vasto, eterno urto sorge contro ogni possibile sociale ordinamento; quindi tanto più cibo si ha tanta più gente nasce e più bisogno si sente; quindi quanto più perfetta l'agricoltura tanto più colossali le guerre. Per cui infine quella Cerere, che parve largitrice agli uomini di perpetua pace, la bionda mitissima madre delle frugi (1), convertissi in causa prima di immani stragi, quali nei tempi più vetusti nessun antropofago Crono, nessun atrocissimo Marte avrebbe osato desiderare.

Ecco ora il simbolo di guerra, l'arma anzi d'ogni altra per tanti secoli più potente, il *bellator equus*!... Eccolo, per logica necessità, dovere nei mitologici racconti trarre vita da Cerere. L'interpretazione istorica nel mito che da Cerere deduce gemelli l'uomo e il cavallo, ben riconosce ricordato il fatto che il popolo, apportatore della agricoltura alla Trinacria, ivi venisse cavaliero, e siccome costretto a giungervi per navi, così lo disse figlio di Nettuno. Ma l'interpretazione filosofica vi legge anche più recondita dottrina: che cioè le generazioni prodotte dall'agricoltura, la quale pare tanto pacifica, sono, per necessità, generazioni bellicose; che orrenda sorte stringe il cavallo all'uomo, fa gemello il tormentato col tormentatore, la vittima col carnefice; che infine solo per il cavallo viene a compimento il dono dell'agricoltura, perchè coll'ausilio del cavallo ben più potenti indi saranno le irruzioni dei popoli moltiplicati, ben più dilatate le notizie geografiche, e ben maggiori le conseguenti cupidità, e l'audacia, e le imprese, e gli eccidii!

---

(1) Et te, flava comas frugum mitissima Mater.
Ovid. *Met.*, VI, 119.

Ed ora il mito, che nella sola entità di Cerere riassunse tutta la gente che prima coll'aratro solcò le sacre glebe di Trinacria, ben dovette in un solo riassumere tutti i cavalli, che primi furono tratti allora nella Trinacria; poichè per la molta virtù del suolo e per la cura di quelle bellicose genti presto propagate nobilissime razze, ben giusto tributo diede il mondo alla Trinacria dicendo da Cerere nato Arione, il primo, immortale, archetipo corsiero (1). Ed ora non più recondito senso ha per noi la metamorfosi di Cerere fatta cavallo; nè più dura arcano il concetto simbolico, per il quale fu ella in qualche caso effigiata « in figura muliebre con capo e con chioma equini » (2).

Benchè la lode dello splendido dono gran parte si arroghi Nettuno Ippico che di Arione fu padre (3), della sua paternità sappiamo noi ora a che ascenda il merito. Del cavallo fu egli creatore, quando nella celebre contesa con Pallade percosse col ponderoso tridente la terra (4). Ma questo è mito estraneo

---

(1) Pausania. *Arcadia*, 25.

(2) Γυναικί δὲ ἐσικέναι τἄλλα πλὴν κεφαλήν. κεφαλὴν δὲ καὶ κόμην εἶκεν ἵππου.

Pausania, *Arcadia*, 42.

Tale era una statua antichissima di Cerere, che ancora ai tempi di Pausania era venerata entro uno speco del monte Elaio a 20 stadii da Ficalia.

(3) Neptunique ipsa deducat origine gentem

Virg. *Georg.*, III.

Si dominus legeretur equis tua pasceret ultro
Verbera Nereidum stabulis nutritus Arion.

Claudian. *Paneg. de IV Consul. Hongrii. Ver..*, 553.

Ducitur ante omnes rectilae manifestus Arion
Igne iubae, Nectunus equo, si certa priorum Fama, pater.

Statuis, Thebais.

Servio poi al verso di Virgilio (*Georg.* I, 12) aggiunge: *Equum autem a Neptunum progenitum alii Scythium, alii Syronem, alii Arionem dicunt nominatum.* I quali nomi, chi bene reputi, facile scorge essere stati un solo, per diversa lettura di codici fatto poi triforme.

(4) .... Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum, magno tellus percusso tridenti
Neptune....

Virg., *Georg.*, I, 12.

alla Trinacria e proprio solo della Grecia. Nettuno è bensì tra gli antichissimi Dei della Trinacria, perchè, prima che Cerere fosse, Orione, pescatore audace, erasi detto figlio di lui e da lui dotato di incedere sull'onde, ed avevagli eretto tempio al Promontorio Peloro, sopra moli lanciati in mare (1), e perchè Polifemo, rappresentante della vita preagricola, si era pur detto suo figlio (2); ma nè l'antropofago, nè il pescatore avevano o curavano avere cavalli, e la condizione degli abitatori istessi escludeva affatto l'uso del cavallo dalla Trinacria.

Nè osta che Callimaco nell'inno a Diana, denunci noti i cavalli ai Ciclopi, dai quali dice fatta a Nettuno un ferreo secchio per dar acqua ai cavalli (3); chè dei Ciclopi tre età conosciamo: la pastorale, senza metalli, senz'arti fabbrili, senza vincoli sociali, l'età del bronzo, cui allude Callimaco, e quella delle costruzioni murarie, dette appunto ciclopiche.

Dalla sola Cerere pertanto riconosce la Sicilia il dono del cavallo, cui, per felice natura ed arte maestra, ogni splendore anche aggiunse. E veramente tanto è connessa la feracità frumentaria delle terre Sicule colla opportunità loro ad educare nobilissimi cavalli, che i poeti ricordando gli antichi tempi, non omisero di congiungere l'una a l'altra lode nei loro carmi (4). Ed essa medesima la Sicilia con nobili simboli attestò in antico questo suo debito, quando nella sua bella numismatica volle di solito unita l' imagine della generosa Dea, od almeno le sue spiche, coll'armi, coi carri e coi cavalli.

Tutto adunque fu dono di Cerere: l'agricoltura, il vitto, reso sicuro, l'antropofagia deposta, la specie umana cresciuta a

---

(1) Diod. IV, 85, sull'autorità di Esiodo.

(2) Του γαρ ἐγω παίς ειμί, πατὴρ εὔχαιται εἶναι *Odyss*, IX, 119.

La lettera fa Polifemo posteriore ad Orione; ma la condizione di questo è senza dubbio posteriore alla condizione di quello.

(3) Ἱππείην τετύκοντο Ποσειδάων ποτίστρην
Equestre fabricabant Neptuno aquarium.
CALLIMACHUS. *Hymn in Dianam.*

(4) Multa solo virtus; iam reddere faenus aratris
Jam montes umbrare oleâ, dare nomina Baccho
Cornipedemque citum lituis generasse ferendis.
SIL., *Ital.*, XIV, 23.

milioni, la proprietà stabile, le stabili dimore, le leggi precise, l'edilizia, le immense città, le arti, le scienze, i comodi, le lautezze. Tutto fu suo dono. Ma il cavallo più che dono fu detto frutto dell'almo suo grembo, suo quel generoso animale, che votato ad atroce destino, costituì l'uomo signore della spaziosa terra, che gli fu precipuo veicolo di civiltà, di dovizie, di comodità e argomento di potenza e di dominazione, validissimo istrumento di guerra, giocondo ausilio alla caccia, fonte di gloria, mirabile ornamento nelle pompe, manifestazione e materia prima del fasto e della magnificenza.

Ma ricordiamo pure che a tanta liberalità di Cerere risponde prezzo, ignoto alle genti più vetuste, onerosissimo: lavoro, cioè, e studio contristante, e milizia, ormai fatta da tutti, e miseria di infinite guerre smisurate. Onde (perciò solo che i doni molto precessero il prezzo) le genti improvvide prestarono a Cerere, ed in certo qual modo le prestano ancora, culto di illimitata gratitudine.

Di lei così fa Ovidio cantare Polimnia: « Cerere smosse « primiera coll'adunco aratro la gleba; primiera diede le frugi « ed i miti alimenti al mondo; leggi diede primiera; di Cerere « ogni cosa è dono » (1). Lei saluta Hesiodo *Dea delle Dee.* διᾶ Δεάων (2). Lei onorò di altari tutta la terra, e mite oblazione di spiche le fece; lei ascritta agli Dei maggiori adorò la Sicilia con tanta magnificenza di culto, che non mai altrove si vide l'eguale (3).

Quando poi tra gli uomini, scorati da quella esperienza in cui quaggiù ogni sognato meglio si risolve per tratto di tempo, moltiplicò o peggio si diffuse nova e sublime vocazione a soprannaturali destini, la Sicilia intorno a quella Eccelsa dal cui for-

---

(1) Prima Ceres unco glebas dimovit aratro;
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris;
Prima dedit leges: Cereris sunt omnia munus.
Ovid., *Metam.*, VI, 119.

(2) Hesiod. *Theogon.*, 969. Questa espressione è prodigata da Omero e dall'istesso Esiodo è usata, forse meno meritamente anche per Calipso e per Psamathe.

(3) Diod, V. 4. *Livius et Cic. passim.*

tunato grembo escì la salute del mondo, alle benedizioni di tutte le genti aggiunse pure quel culto di massima gloria che già prestava all'antica benefattrice (1). E come se ancora non fosse salda a librare i meriti della Diva sua figlia, la Sicilia colmò la misura nel 1801, quando il Piazzi dalla specula di Palermo annunciando un novello Pianeta, lo insignì del nome della sicula Cerere. Indi in futuro nei sereni templi della scienza con eco inestinguibile risona l'augusto nome, e scritta con siderea nota splende eterna nei cieli l'apoteosi della grande benefattrice. Bello è giovare alle moltitudini; sublime anzi e generosissimo; però che ad ognuno che il fece, mai portò nocumento.

Largito che ebbe Cerere agli uomini il cavallo, il primo uso che il mito di esso ricorda, è in danno di lei; quando Plutone irrompe nel mondo a rapirle la figlia, la giovinetta Proserpina, folleggiante con le vergini compagne sulle floride pendici di Henna. Sbuca il tenebroso Dio della percossa Trinacria sopra fragoroso carro, cui due corsieri ha aggiunto, negri, immortali (2). Il loro nitrito è terrore, il loro scalpito è tuono. Al maligno anelito delle fumide nari impallidisce il cielo, ma anche in così insolita lotta vince il fulgido occhio del siculo sole; l'eterea luce atterrisce gli atri corsieri che, soliti a pascersi di letea caligine, pugnano, contumaci al divino freno, per risommergersi nell'eterna ombra dell'Erebo (3). Se

---

(1) In Henna od Enna (che nell'uno e nell'altro modo si scrisse) ove Cerere ebbe, o natali, o dominio, oggi ancora si presta tal specie di culto, che ricorda per molti punti quello di Cerere. La festa si fa al tempo delle messi; manipoli di spiche formano il principale ornamento e così, via via, oblazioni, processioni, cerimonie, simboli.

(2) .. . Tenebrosâ sede tyrannus
Exierat: curruque atrorum vectus equorum
Ambibat Siculae cautus fundamina terrae.
Ovid, *Metam.*, V. 359.

(3) .... Audito pulluit Atlas
Hinnitu; rutilos obscurat anhelitus axes
Discolor; et longâ solitos caligine pasci
Terruit orbis equos: rarsusque verendum
In chaos obliquo pugnant temone reverti.
Claudian. *de Raptu Proserp*, II, 191.

Letheo vehitur curru lucemque timentes
Insolitam mirantur equi.
Id., *Gigantomachia*, 46.

ora, sfrondato dal prodigio, si tragga il racconto all'esame della critica, ben manifesto appare essere qui materia di tempi posteriori a quelli d'Arione. L'uomo è già inventore della rota, di quella macchina così commune ed elementare, eppure così mirabile e che tanto ha moltiplicato la nostra virtù sul creato; egli ha già costrutto il carro; possiede arte d'auriga, ed i potenti già usano il cavallo ad opera di violenza. L'uso del carro presta poi certa base a presumere noto ed usato qualche metallo, e precisamente secondo le più remote memorie e le più recenti dottrine, il rame ed il bronzo (1). E certo prima di aggiungere al carro il cavallo, trovo l'uomo come ascendergli sul dorso per indi pugnare colla destra (2). Bello di prisca barbarie è questo Plutone, che da qualche inaccessa valle, da lui dominata nella Trinacria, erompe sul sonante carro tra le attonite genti di Henna; e ben ci pare per condizioni di vita onninamente disgiunto da noi; eppure ancor più che da noi è egli remoto dal primordiale e ferino stato dei Croni e dei Polifemi. E come per molto maggior intervallo l'uso del cavallo montato è distinto da quello delle bighe, che non questo da quello delle quadrighe, così non senza impulso di quella virtù divinante che move la mano dell'artefice in qualche antica scoltura fu effigiato Plutone compire sulla quadriga la memoranda impresa (3).

---

(1) Omesse le infinite testimonianze esterne, ci basti quella di un nostro:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus;
Quo facilis magis est natura, et copia maior.
Aere solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus, et volnera vasta serebant
Et pecus atque agros adimebant: non facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda et inerma.

LUCRET. V. 1286-1291.

(2) Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fraenis, dextrâque vigere;
Quam biiugo curru belli tentare pericla.

ID. V. 1296.

(3) Tale appare sul sarcofago di Messina in S. Francesco d'Assisi.

Ed ora dei cavalli siculi per i tempi favolosi una menzione solo più mi resta ricordare, una fugace parola quasi inavvertita nell'immensa congerie delle Dionisiache di Nonnos (1):

καὶ Σικελῶν ὀχέων ἐπεβήσατο πέμπτος Ἀχάτης.

Et (super) Siculos currus insiliit quintus Achates.

Capitolo IV.

Sicani, Siculi, Fenici.

Ad nos vix tenuis famae parlabitur aura.
Virg.: *Aen.* VII. 646.

Scemano ora le ambagie della favola e su più solido terreno, con più fermi passi, procede la storia. Ecco adunque nella Trinacria abitatori certi e già iniziati a questa nostra umana volgarità. Primi sono i Sicani; Tucidide li dice seguiti ai Ciclodi ed ai Lestrigoni (2) e non, come pretendevansi essi, indigeni. Ma venissero poi d'Iberia, o d'altronde, offrono essi qualche indizio di razza affine od anche congenere alla latina, la quale Platone, più tardi, chiamerà genti opiche. Fors'anche genti opiche non furono essi stessi, ma sì le vecchie semifavolose genti del paese.

Dei Ciclopi sappiamo avvenuta una migrazione nell'Illiria (3) allo scopo per certo di fuggire alla servitù; ma, al solito, molti dovettero perire sotto l'armi straniere, molti anche accettare il giogo in paese. I Sicani in tal caso soprapponendosi loro con la conquista, diedero come di solito il nome al vinto, che spogliato d'ogni diritto civile più non aveva che nome abbietto e vituperato; ma ne subirono l'assimilazione, ne acettarono inconsci, a poco a poco, la lingua, le credenze, il tenore di vita. Tale ad un dipresso fu essenzialmente l'evolu-

(1) Nonnos. *Dionysiae*, XXXVII, 169.

(2) Tucidide VI.

(3) Tale almeno sembra essere il senso di ciò che narra Appiano, *De bell. Illyricis*, edit. Henrici Stephani 1592, pag. 757.

zione delle conquiste, e sempre così si sarebbe infinitamente ripetuta senza l'apparizione della polvere pirica. L'isola, deposto il prisco nome di Trinacria, Sicania fu detta.

Non per un sol principe si reggevano, ma per ottimati, nè collegiati questi in Senato, all'ombra d'una curia, ma, al modo feudale, sparsi ciascuno per rocche e castella, con assoluto imperio delle ville secondo la partizione avuta dalla *conquista* (1). Vivevano di agricoltura (2), che le turbe sottomesse esercitavano come ovunque in pro del popolo signore. Il nome invero par indicarli agricoltori (3), e forse tali erano anche prima che la conquista li collocasse in alto stato. Certo primi ad esercitare l'agricoltura li dice Silio Italico, tale scrittore, cioè che più accurato indagò le sicule antichità (4).

I Sicani, come posteriori a Cerere ed a Nettuno, furono al certo possessori del cavallo. Ciò posto, voleva la loro istessa condizione che dei cavalli con ogni diligenza curassero la perfezione. Poichè, nè è a credersi che una razza dominante potesse negligere tale e sì vigoroso sussidio della personale potenza, nè vi è esempio nelle istorie che aristocrazie rurali, omesse quelle viventi di imposte e senza terreni fidecommissarii, come le caste supreme dell'India, trascurassero le equestri cose. Dissi *rurali aristocrazie* per opposizione alle *urbane*. *Rurali* le aristocrazie originate da conquista con trapiantamento del popolo vincitore e con soggiogamento delle vecchie stirpi

---

(1) Ὅι δ'οὖν Σικανοί τὸ παλαιὸν κομηδὸν ᾤκουν, ἐπι τῶν ὀχυρωτάτων λόφων τας πόλεις κατασκευάζοντες διὰ τοὺς ληστάς (coloro dei vecchi abitatori del paese che, ricusanti il giogo, vivevano *ex lege* ed atemisti sono qui chiamati ληστάι *ladroni*). οὐ γαρ ἦσαν ὑπὸ μίαν ἡγεμονίαν βασιλέως τεταγμένοι, κατὰ πόλιν δὲ ἑκάστην εἷς ἦν ὁ δυναστεύων. Diod. Sic. V, 6; i. e: « I Sicani anticamente in ville abitavano, sui più muniti colli, i castelli. co- « struendo a causa dei ladri. Poichè non erano sotto l'imperio di un Re; « ma ogni villa aveva il suo principe ».

(2) Καὶ τὴν χώραν ἐργαζόμενοι τας τροφὰς εἶχον. Diod. Sic. V, 6.

(3) Il Mommsen crede che significhi *mietitori*.

(4) Vomere verterunt primum nova rura Sicani.
Sil. Ital. XIV, 34.

locali, spodestate del dominio della terra; tali le originate dalle orde settentrionali al precipitare del Romano Imperio, e dai Normanni in Inghilterra ed in Sicilia, e dai Tartari in Russia, e da altri popoli nella Grecia antica, al Giappone e via via. *Urbane* quelle che per riguardo al secolo non hanno per titolo la conquista, ma sì l'originario possesso, e per riguardo alle classi soggette, non la vittoria, ma sì il patrocinio; tale le aristocrazie di Roma, di Cartagine e di Venezia. Ed appunto in Roma i nobili chiamaronsi *patricii* e *maiores gentes*, ed *ingenui*, nomi tutti che attestano priorità di occupazione del suolo. Le plebi soggette alle prime sono stirpi delle genti vinte; le plebi soggette alle seconde derivano dagli immigrati di poi; sono le *minores gentes*, i *clientes*, che povertà od avverso Marte trasse a rifuggiarsi sotto altrui dominio, ove le terre tutte essendo occupate, rimangono proletarii e capitecensi, benemeriti cioè della repubblica pel solo far figli e censiti di null'altro che del loro capo.

Le aristocrazie rurali hanno origine dalla conquista e ragione nella spada; sussistono colla pressione della forza, vivono in fasto rusticalmente regale; più che militari, sono eminentemente guerriere; poco o nulla cioè sanno di ordini, di centurie, di legioni; si congregano per combattere, ma per proprio impeto ciascuno; al par di Achille *nate, a sè negano le leggi* (1); ministrano il diritto finchè tengono la forza; hanno sospette le lettere e preferiscono stabilire indiscutibili massime di onore e di consuetudine; occupate in cacce, in armi e cavalli, ogni altro studio hanno a vile; dei cavalli è loro precipua occupazione l'allevamento; curano al sommo il vigor personale; usano abito succinto, che si convenga all'armatura; finalmente, al giunger del declino (perchè tale è il tarlo d'ogni umana cosa), cominciano a celebrare momentanei e solenni convegni e la forza sussidiano

(1) Nei più vecchi romanzi della cavalleria tali appaiono i baroni, quale Orazio dice di Achille:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget tibi nata, nihil non arriget armis.

Art. Poet. 121.

con altri argomenti di diritto divino, monarchia, statuti, eloquenza e studii d'ogni maniera. Le aristocrazie urbane per opposto hanno per titolo l'originario possesso; già dal principio si appoggiano e si difendono colle religioni; se hanno fortuna di incontrarne tale che ciò consenta, se ne arrogano i sacerdozii; vivono raccolte intorno alle curie; con cerimonie, con statuti, con comizii procedono celeri ad eletta civiltà. Sono essenzialmente militari, rigidissime di disciplina, di legalità e di forme; assidue a leggi, a scienza di governo, ad eloquenza; come passatempo, possono anche trattare la caccia, non mai come precipua occupazione; i cavalli curano nella milizia, nelle pompe dei trionfi; ma ad educarli e crescerli preferiscono acquistarli anche men valenti a carissimo prezzo, o tutt'al più abbandonano a rusticali soprastanti l'ufficio delle loro razze, senza darsene altro pensiero; curano i corporali esercizii e li impongono alle turbe, ma al modo che un generale all'esercito; in pace usano abito ampio e prolisso; ogni cosa trattano con forma solenne e quasi sacerdotale; a ritardare la propria caduta non ricorrono alle armi contro i soggetti, se non mancato ogni altro argomento. Nella prima di queste aristocrazie i nobili hanno, come singoli, potenza propria e personale; in quest'altra come Senato; se mutano costume, gli uni e gli altri periscono; i primi cioè se raccolgonsi in città (e questo fu tranello loro teso dai re improvvidi della ruina che con ciò a sè preparavano entro il lontano futuro); perirebbero i secondi se si disperdessero, perchè le redini dello Stato, da loro istessi raccolte nel Senato, cadrebbero in balìa delle plebi; ma che ciò mai facessero spontanei non è nè noto, nè probabile.

La Sicania adunque reggevasi allora per piccoli signori, uno dei quali forse, per sola occasione di guerra, soprastava agli altri, come Re puramente militare. Erasi pertanto rinnovata la presenza in Sicilia di due popoli; l'uno vincitore e signore, altro indigeno e vinto e servo; condizioni che il tempo sempre ravvicina, mutando gli uni in oligarchi, gli altri in plebe. Gli oligarchi allora alla forza materiale che vacilla, aggiungono per tutela della conquista la forza morale e si muniscono di reli-

gioni, di riti, di sacerdozii; cose tutte, onde rigidamente tengono escluse le plebi; a perpetuare la conquista nella stirpe vincitrice trovano i solenni connubii e così, additati figli certi da donne certe, trasmettono a quelli il possesso delle terre, il diritto dell'armi e della legislazione. Così nasce il diritto, istorico piedistallo più diuturno che fin qui avessero gli Stati e le forme sociali. Ma le stirpi vinte, ossia le plebi, crescono e rigurgitano, finchè indomabili necessità le trascina o ad emigrare o a irrompere per entro i privilegii; allora è rapita la compartecipazione agli auspicii, ai connubii, al possesso, alle armi, alla legislazione, e così, ridotto ad armi pari, da ultimo si estingue il patriziato.

Il vero movente dell'umano genere adunque è un solo, l'abbondanza delle cose; e già procuravasi un tempo di raggiungerlo colla conquista ed oggidì lo si procura colla occupazione, col furto, colla violenza, col lavoro, colla fallacia. Si difende tale intento colle leggi sulla proprietà e sull'eredità; le leggi passo passo si van facendo più miti, più comode ai furaci e rapaci, anzi loro protettrici, fino alla finale confusione d'ogni ordine; le religioni, il privilegio dell'armi, i connubii, la legislazione conservano la proprietà e resistono alle cause, che la procreano; ma ora armi, connubii, legislazione, sono di tutti, tornano quindi di danno ai possessori perchè i più pochi. Onde certi tremendi logici vogliono ogni cosa abolita, perchè veramente possesso, religioni, e connubii, hanno ragione di essere puramente aristocratica, cioè tra i tutti esclusiva del minor numero.

Mancano a noi i documenti dai quali lucidamente consti quanta e quale fosse la c sa ippica della Sicania; ma siccome con inflessibile universale necessità impera la legge della causalità e l'uman genere pure senza ombra di esenzione la subisce, così data la sovrapposizione di gente estranea sulla indigena, è mestieri supporre, causa la violenza, che il largo loco a sè fatto dai conquistatori sia conseguenza dell'esterminio di numero multiplo degli spodestati e che la dominazione sia in ragione del numero dei vuoti, fatti mancipii. Ora finchè dura

la violenza aperta, od almeno la memoria di essa, e l'ira ed il bisogno quotidiano non lasciano agio al fantasticare delle menti, le lettere e le arti non hanno campo a fiorire; perciò deboli ed incerte giunsero a noi le notizie, non che dei Sicani, anche dei popoli di ovunque venuti alla conquista, in tempi più versati nelle scritture.

Ond'è che del Medio Evo per simile vicenda di cose, i racconti sono incerti ed hanno per autori uomini memori ancora della civiltà precorsa e di solito di nazioni rimaste estranee agli avvenimenti. I Sicani adunque, non meno di quanti barbari che la conquista mutò in aristocrazia, non furono certamente tardi a rafforzarsi contro i popoli assoggettati.

E poichè prima dell'armi da fuoco nulla fu nel mondo che più del cavallo aggiungesse alla personale potenza, essi, come tutte le aristocrazie feudali, alla sua produzione con ogni studio dovettero intendere; anzi, ben più che i Baroni del Medio Evo, poichè i Sicani, a trascendere nella via della prepotenza, non avevano quel temperamento, quel freno, che così efficace scaturì dalla dottrina di Cristo. E ben sembra logico conchiudere, che ai cavalli serbassero amplissime terre, fors'anche le migliori; le plebi allora, e poi sempre misere rimanendo, fameliche ad un modo, sia avendo pochi, sia molti, sia tutti i terreni, tentarono sempre di eccedere la produzione, consenta questa a cento o a mille o a miriadi le vite. Perciò dovevano preferire tenere minime le plebi ed in conseguenza scemar il numero dei soffrenti e il pericolo proprio. È questo il nostro eterno mestissimo fato!

La suprema potenza della Natura e lo scatenato furore degli elementi turbarono e dal fondo sconvolsero quella ferrea dominazione.

Immane conflagrazione dell'Etna devastò e sommosse d'improvviso le parti orientali della Sicania. Per amplissimo paese spalancaronsi innumere bocche ignivome, che eruttando fiumi di devastatrice lava, ogni traccia di vita sommersero ed annientarono, in vasto mare di fuoco.

Già per molte età erasi trasmessa la memoria del tremendo fatto, quando poi, raccolto dagli scrittori, potè servarsi inalterata

fino a noi. Onde Lucrezio, *tempesta di fiamme*, la dice, *che prorompendo da vasta ruina allagò i Siculi campi* (1).

L'odierna critica poi constatò le prove del fatto; ne precisò il focolare, la inaudita potenza, la durata di molti anni, la vasta estensione; seppe cioè nel *Val di Noto* ravvisare le vestigia di quella gigantesca eruzione, e additò come essa erompesse da innumeri spiragli, ordinati intorno a nove grandi centri vulcanici (2).

Narra Diodoro che i popoli, fuggenti dalle terre flagellate, si ritrassero nelle parti occidentali della Sicania nell'anno 1470, ante Chr. (3).

Ma se quell'abbandono delle usate sedi è probabile, anzi necessario, non così è facile ad accogliersi il condensamento dei popoli in terre già dominate da altri, sia che già l'agricoltura le abbia violate, sia che negli aristocratici possessi rimangono illese per uso di pastorizia e di caccia. Ai tempi nostri in pieno cristianesimo e con tutte le teorie degli umanitarii, una immigrazione, che in paese di definita proprietà raddoppiasse la gente, o (come si suol dire) le bocche, sarebbe accolta coll'armi; quanto più dunque allora, quando all'umana ferocia nessun temperamento erasi applicato, di quelli che tra noi, ancor che uomini, spiegano virtù così incessante e benefica! Oh! ancora nostro tristissimo fato!

---

(1) . . . . . Mediâ de clade coorta
Flammae tempestas siculûm dominata per agros.
LUCRET. VI, 641.

Tutta la terra accetta ora la parola lava col senso di materia fusa e rovente, eruttata da vulcano. Eppure, così usata, è voce di antonomasia. Nei dialetti napoletani significa ogni rivo che subitaneo ed impetuoso cada da un monte. Per il portentoso spettacolo del rivo di fuoco erompente dal vulcano non avevano essi altro vocabolo. Ma questo essendo nuovo per gli estranei, assunse per essi il senso specificato e ristretto di rivo di materie incandescenti, poi della istessa materia già fusa e per raffreddamento consolidata. GORINI, *Sull'origine dei vulcani*, sez. I. sottosez. II, capo II, art. IV, pag. 435. Lodi 1871.

(2) CARLO GEMELLARO, Memoria 26 Aprile 1827, Atti della Accademia Gioenia, Tomo III, pag. 210.

(3) DIOD. V, 6.

Gli espulsi dagli incendi dell'Etna, o andarono dispersi o anche distrutti per opera dei loro concittadini. Essi provarono di rifugiarsi a loro, o tentarono lontane sorti in traccia di più fiacchi da debellare. Ed eccone la prova. Quietate le telluriche perturbazioni, sarebbe stata ragione che gli ospiti avessero ad essere forzati a tornare alle avite sedi, ed essi medesimi, anzichè vivere per misericordia e a disagio, avessero prescelto di ciò fare. Ma come nessuno dei Sicani tornò, così è forza concludere all'insussistenza di quel concentramento. Vacue stettero e potenti pel primo occupante le ampie terre, scelte già dalla Natura a teatro de' suoi furori.

Così alla Sicania trovarono libero accesso i Siculi, che entrarono si crede verso il 1370 av. Cr., nulla curando, nè i tremendi esempi precorsi, nè l'incessante minaccia dell'Etna. E meravigliamo noi che l'uomo non si sconforti di rioccupare senza posa le infide e ad ogni tratto desolate pendici del Vesuvio! Pur di vivere, l'uomo sostiene perfino ogni più costante e presentissimo pericolo di morte e tenterebbe agli astri una via, se vi sperasse cibo ed opera di riproduzione. Nobilissimo animale invero, cui causa prima e scopo ultimo d'ogni azione sono questi soli due ignobilissimi istinti!

I nuovi giunti credesi fossero d'Italia, e schiatta di Osci, o, come Platone li appella, di Opici, affinissima alla latina, e mossi, pare, da Lucania. Ed invero in ambedue le regioni dura tuttodì la tendenza dialettale ad usare i due *dd* palatali, ove i latini proprii mettono i due LL, che ora si perde per il privilegio toccato al toscano di aver dalla sua la stampa, i dizionari e perfino l'istruzione obbligatoria, cose tutte che la sorte poteva volgere a favore di altro dialetto (1).

---

(1) Questa tendenza fonetica dei siciliani è dal Palmieri attribuita ad influsso arabico; ma parmi, a torto. Il doppio *dd* palatale segna ancora le migrazioni dei Siculi, perchè coll'essere passato anche nella Sardegna confermerebbe il racconto delle colonie colà guidate da Iolao e da Aristeo. Pur troppo il dialetto sardo, quel vivente monumento del latino rustico ancora così ravvisabile, cade a rotta sotto i colpi d'altro dialetto assai meno cospicuo dal lato linguistico, ma più fortunato per prodigiosi scrittori e che

Qualche dottissimo moderno vede nel nome istesso di Siculi una variante di *Itali* (1). Ma al nostro studio importa notare che erano gente per qualsivoglia ragione emigranti; ora gli emigranti sono sempre pari tra loro nella triste parità della indigenza istessa che li fa espatriare; quindi nessuna servitù possibile tra loro. Tra i Siculi occorse dunque il caso delle moderne emigrazioni, vòlte ad occupare regioni spopolate; essi non conquistarono le terre orientali della Sicania, ma ivi presero pacifica dimora; perciò non ebbero il violento vantaggio di assoggettare i prischi abitatori; quindi nessuna dominazione di altro popolo, su altro, quindi piena ἀδουλία, e quella or sì predicata civile eguaglianza, e democratico ordinamento, e progressiva divisibilità della terra. Tutto ciò, se dava agio al massimo possibile aumento della popolazione, portava altresì che all'umana alimentazione tutta si assegnasse la superfice e che perciò fosse tolto il campo ad una buona produzione di cavalli. Le genti, una volta che siano democratiche, da sole non più retrocedono all'aristocrazie, le quali nascono da violenta mutazione di sedi e da conquiste fatte o subite. Così nell'ordine cosmologico l'acqua è agente democratico, lima, rode, demolisce ogni rupe, ogni monte, ogni eminenza, e tutto appiana, finchè per la sua opera istessa, mancata ogni pendenza, anche rimane priva di moto e tutta si corrompe; la sola irrefrenata e subita azione del fuoco può estollere nuovi monti, nuove rupi e nuove eminenze ed annettere un nuovo ciclo alla cosmica economia.

La tempestosa vita inerente al governo di popolo condusse i Siculi ad accettare il dispotismo personale, pur di prometter-

---

obbliga perfino (strano, incredibile a dirsi) a chiamare, corrottamente, Sardegna il proprio paese quelli istessi che di loro natura la chiamano correttamente *Sardinia*. Anche il berretto frigio segna il corso dei siculi. Era comune un tempo nella Lucania, ora vi è quasi al tutto scomparso, e appena nel Napolitano si vede tra i pescatori; va ogni dì diminuendo anche in Sicilia, relegato già col nome di *scazzetta* alla campagna; e già anche i sardi lo smettono.

(1) Niebuhr.

sene un periodo di tranquilli ordinamenti e di pacifica proprietà; e qui è noto che la ragione storica ha imperio vigoroso sulle umane menti e che i più non si sottomettono a chi videro loro eguale, nè consentono corone a uomo *de medio qui sit*, ma si accettano il principe da stirpe, per antica conquista, sovrana; così i Siculi posero lo scettro nelle mani dei figli di Eolo, antico Re di Lipari e delle isole Eolie e tenuto per dio dei venti (1). Essi e la loro progenie, regnarono a lungo, dice Diodoro, finchè poi si estinse la dinastia.

La forza espansiva democratica dei Siculi doveva per necessità esercitarsi a detrimento dei Sicani, a null'altro intesi che a difendersi, nella aristocratica immobilità. Così la guerra doveva essere diuturna tra i Siculi invasori e i Sicani resistenti. I primi avevano tutto da guadagnare, nulla da perdere; e l'opposto era per i Sicani. Così quelli di tratto in tratto acquistavano terreno, finchè occuparono tutti i porti della Sicania e tutte le terre litorali, e perciò più basse e più fertili. Finalmente tra i due popoli segnò i confini un trattato di pace, il più antico nelle storie del mondo (2).

Confinati allora i Sicani alle regioni più povere e più ispide dell'isola e quasi rinserrati nel centro di essa, rimasero esclusi da ogni immediata relazione esterna; si eclissò il loro nome nel concetto e quasi fu raso dalla memoria dei popoli, come avviene a gente povera e declinante; così l'isola, mutato altra volta nome, fu detta Sicilia.

L'edificio feudale dei Sicani, già scosso da avverso Marte, cadde infranto davanti all'irruzione, che un Ercole (pare il Tebano) con turba d'armati fece in Sicilia. Battè egli il loro esercito e ne uccise gli ottimati condottieri; di alcuni di essi conserva Diodoro i nomi, cui, per servire alle fallaci eufonie, dà grecizzati, con danno della ragione ist orica, filologica, come con colpa tuttavia maggiore facciamo noi tra tanta dottrina lingui-

---

(1) Diod. V, 8. Che altrettanto dice fosse fatta dai Sicani Malgrado questa autorità ciò sembra incredibile.

(2) Diod. V, 6.

stica, toscanizzando le parole straniere. Essi sono: Leucaspis, Pediacrates, Bufonas, Glychatas, Byteas e Crytidas. La venerazione, alla quale la lunga dominazione magnatizia aveva abituato le plebi, fu causa che la loro memoria si perpetuasse tra essa, con culto di eroi, fino ai tempi di Diodoro (1).

Da Ercole, e da questa sua impresa, data poi la più remota memoria di corse di cavalli in Sicilia. Fosse egli quell'istesso che in Olimpia già aveva istituito i ludi equestri (2), onde venuto in Sicilia, ivi ne ripetesse l'istituto; o presso i Siculi democratici esistesse già l'uso di onorare con equestri corse i numi, o presso i Sicani aristocratici quello di onorare gli eroi, certo è che abbiamo dalla storia che gli Agirini, per beneficii singolari da Ercole ricevuti, gli decretarono annue feste con corse di cavalli e ginnici ludi. La religione dei quali fu osservata per lunghissima età, ancorchè, e forse meglio perchè soggiacenti i democratici Siculi alla conquista greca, col nascimento di una straniera aristocrazia. Così ebbero talora straordinario splendore, come quando furono per due volte celebrate da Pirro presso ad Erice (città fortissima allora tenuta dai Cartaginesi, oggi Catalfano, sotto quel monte Erice, detto ora S. Giuliano). Diodoro poi ci attesta che ancora ai suoi tempi erano in voga (3), e nulla vieta che durassero fino a tempi posteriori (4).

Qui ci occorre poi il primo esempio di una puerile novella che, facilmente adattandosi alle varie credenze, ripullula in mille foggie anche ai tempi nostri. Si disse adunque che Ercole traeva seco certi bovi, dei quali rimaneva l'orma impressa nella dura roccia presso Agira, e che Ercole derivasse indi argomento di futura apoteosi; i seguaci poi delle dottrine di Euhemero in quel racconto credettero ravvisarvi la veste mistica del fatto, che Ercole vi prese una strada per carri tratti da bovi; ma ciò

---

(1) Diod. IV, 23.

(2) Diod. IV, 53, 14.

(3) Plutarcus, *Pyrrhus*, XXII.

(4) Ἀγῶνα δὲ γυμνικὸν καὶ ἱππικὸν καθ' ἕκαστον ἔτος μετὰ πασης κροθυμίας ποιοῦσι i. e.: « Li Agirini *ogni anno con grande ardore celebrano « i ludi ginnici ed equestri* ». Diod. IV, 24).

fallacemente, poichè fatti analoghi s'incontrano altre molte volte nella istoria semplice ed indipendente, frutto della imaginosa devozione dei popoli. Con tuttociò, d'allora in qua, quanti vennero in Sicilia di condizione sovrumana si provvidero tutti per loro credenziale di quell'indispensabile certificato di lasciare nel duro sasso l'impronta del piede, o proprio, o dei bovi, o del cavallo, o di altro loro sussidiario animale.

Ci rimane ora ad aggiungere intorno a questi popoli scarsa materia, la quale ci è somministrata da Virgilio. E per seguire la data a cui ascende l'istituzione dei ludi equestri in Sicilia, è da notare che essa occorse appunto allorchè per opera di Ercole veniva rovesciato l'ordinamento aristocratico dei Sicani; quindi qualche tempo prima che svoltosi per naturale corso il democratico, questo trascendesse tanto che i popoli gli cercassero freno nella dominazione monarchica; avanti adunque che regnasse Cocalo, primo re Sicano che la istoria ricordi. Ora come è opinione tra i dotti che Cocalo regnasse un secolo circa prima dell'eccidio di Troia, che si fa circa al 1200 a. C. (1), così è da concludere che i ludi equestri erano certamente usati in Sicilia all'anno 1300 a. C.; se non forse assai prima. Che se per guida cronologica si prende quanto di Ercole e della sua morte si riferisce, le date, secondo le sentenze di autori gravissimi, possono essere ancora più remote (2).

Vôlti intanto questi due popoli a democrazia, con o senza monarchia, da questo punto in poi li vediamo occupati nelle loro interne lotte, immiseriti dall'infinita divisione della ricchezza, e non lasciarci che monca, breve, incerta istoria; di cose ippiche più nessuna menzione, com'era naturale colla democratica

---

(1) La distruzione di Troia è assegnata da Eratostene all'anno 1184 a. C. Simile sentenza porta Apollodoro (cui segue Diodoro I, 5) dicendo che indi fino all'Olimpiade I a. (anno 776 a. C.) corsero 408 anni; i marmi di Paros fanno risalire l'eccidio di Troia al 1209 ed Erodoto all'anno 1270 av. Cr.

(2) « Ergo Agyrium unum ex antiquissimis Siciliae oppidis, quippe « Herculem sub initium belli troiani periisse tradunt, idest 460 ferme an- « nis antequam Graeci colonias in Insulam deducere caeperint, quos a « Troia capta anno 449 huc traiecisse . . . . . ». Cluver, *Sic. Ant.* II, 6.

divisione dei terreni, coll'accresciuta popolazione, col pronto ed ordinario attacco a chi comunque tentasse primeggiare. Poichè quell' intolleranza d'ogni superiorità, sia d'ingegno, sia di averi, sia di virtù, sia di fama, o di fortuna, o d'altro, che gli Effesii eressero ad inverecondo precetto (1), fu la via costante che tenne l'uomo, ovunque potè avere libertà irrefrenata, rispondente alla sua intima natura. Con tali istituti i Sicani (e li Effesii e tutti) attrassero sulla propria gente l'estrema sciagura; sicchè noi non li vedremo più che, o servi di stranieri invasori, o ritratti nei luoghi più aspri difendere in povertà l'onorata indipendenza. E già alcune piccole colonie, certamente più che Sicani e Siculi, compatte nel principio d'autorità, e dotte di militare disciplina, appaiono qua e là, occupando coll'armi più o meno estese provincie.

Virgilio così versato in antichità, così fedele al colore locale, ai costumi, alle tradizioni, nei parentali (2) celebrati in Sicilia alla memoria di Anchise, descrivendo, tra i vari ludi, un torneo, ricorda una schiera di giovani troiani, già stabiliti da Aceste in Acesta (poi Segesta) e la dice provarvisi sopra cavalli di Sicilia (3).

Forse tale veramente fu il fatto, sia poi che Enea inaugurasse la prima volta quei ludi, sia che osservasse e ravvivasse un'usanza delle vecchie genti del paese. E veramente il favore di queste pei ludi militari sembra il poeta attestare col verso:

Undique conveniunt Teucri, mixtique Sicani (4).

Ma fors'anche il poeta trasse occasione all'episodio di quest'uso segestano, a' suoi tempi ancora notorio, dalla voga che i ludi equestri avevano presso le genti di Enea, come fa prova

---

(1) Ὁδοῦ γὰρ οὔσης οὐκ ἄποθεν τῆς πόλεως πετρώδους αἱ βοῦς τὰ ἴχνη καθάπερ ἐπὶ κηροῦ τινος ἀπετυποῦντο. Diod. Sic. IV, 24.

(2) Perchè dovremo far getto di questa parola latina tuttora vivente in qualche dialetto nel significato di *onori funebri resi ai genitori?*

(3) *Aeneis* V, 573.

(4) Ib. V, 293.

il nome che avevano in Roma di *ludi troiani* (1). Pure il fatto stesso della violenta spogliazione, della servitù e del ferreo ordinamento, col non lasciare loco ad arti ed a lettere ci sottrasse ogni memoria, che al nostro studio giovi, sicchè ci conviene passare sotto silenzio li Elimi di Morgeti ed altre piccole colonie per soffermarci solo ai Fenici.

Questa stirpe semitica era, con altri ancora, entrata nell'isola a danno dei Siculi e Sicani; aveva predato terre e fondato città lungo gran tratto del littorale Siculo, e col tempo tanto aveva consolidato il suo dominio, che avuto agio di arti, qualche monumento potè di sè trasmettere fino a noi, cioè qualche fuggevole menzione nei greci scrittori e poche monete, sebbene i suoi reggitori, le sue guerre, le invenzioni, i riti, i costumi, infine tutti gli elementi onde è intessuta una storia, coprano alto silenzio. Tali monete appunto toccano per qualche lato la nostra materia.

Malgrado le prove di eletti ingegni, rimase chiuso il mistero di quelle impronte e di quei caratteri, finchè il professore Ugdulena, da poco mancato all'ammirazione dei dotti, con sommo vigore di scienza rivelò il prezioso arcano. Da un suo insigne lavoro libiamo quel tanto, che alla nostra materia appartiene (2). E poichè egli, alla luce della scienza paleografica, potè leggere singole lettere puniche, così si svolgono a noi gli antichi nomi fenici di molte città di Sicilia, e a noi spetta solo di riferire quali città avessero sulle monete un'impronta di cavallo od altra attinente a cose ippiche. Le monete cosiddette « *Motua*, » ossia Μοτός e Motya, hanno improntata una protome di cavallo. Solunto (*Soluntum vel Solentum*) Σολοῦς οὔντος ha monete coll'epigrafe *chephara*, forma femminile di chephor, villa, pagus, che si conosce essere il suo nome punico, dal-

---

(1) V. Panvino, *De Ludis circens*. II, 9. pag. 106 e Ialthass. Bonifacio, *Hist. Ladro* V, 36, pag. 105.

(2) Ugdulena, *Memoria sulle monete punico-sicule*, pubblicata nel 1857 in Palermo e premiata dall'Istituto di Francia. Atti dell'Accad. di scienze lettere ed arti di Palermo, 1859, vol. III.

l'andare talvolta congiunto sulle monete col nome greco. Esse portano per insegna il cavallo libero e galoppante.

Heraclea, o Heraclea-Minoa, ha monete puniche con quadrighe correnti. Già si chiamava Maccara (1); occupata dai Fenici ebbe di « Melkarth » (2), ossia *Capo d'Ercole*, poichè appunto *Malkarth* è il nome dell'Ercole Tirio. E può darsi che i Fenici fossero attratti a darle tal nome, di cui sentivano il significato, dal nome istesso di Maccara, che con somiglianza di suono con loro, nulla significava. Prevalsi poi in Sicilia i greci, il nome non si mutò, come di solito, secondo corruzione fonetica, ma secondo ragione ideologica, e poichè *Melkarth*, ossia Ercole, dai greci era detto Ἡρακλῆς così Ros Melkarth fu detto Eraclea. Quindi, strano a dirsi, nel nome di Maccara, per processo in parte fonetico, in parte ideologico, sarebbe la ragione del nome Eraclea; il fatto poi seguì forse precisamente allorchè la città fu presa da Minos, che vi condusse colonia cretense; dal quale avvenimento nasce la causa dell'aggiunta di Minoa al nome di Eraclea.

Molte di queste monete portano epigrafi con varianti che significherebbero isola. Si credono di Himera, per la concordanza dei tipi e dei simboli con quelli che questa città ebbe nei tempi greci. I tipi che spettano alla materia equestre sono i cavalli galoppanti in *cadenza*, quadrighe con eleganti cavalli di passo, così eleganti che nessun conoscitore potrebbe desiderare di meglio. Di due impronte ci conviene più particolarmente far menzione. La prima dà quadrighe, che stanno voltando a

---

(1) Aeraclidos Ponticus, *Polit.* XXXIII. Parisiis, Didot, *Fragmenta historicorum graecorum*, 1848, voc. II, pag. 120. Altri seguono altro ordine per il quale il passo citato è il fragm. XXIX, *De reb. publ. Minoorum.*

(2) Questa voce punica sarebbe dunque l'istessa parola ebraica indicante (Rosch) *caput*; forse contro la logica prevalse presso i punici l'istessa opinione che presso tal altri novatori di lingue, che cioè ci potessero essere segni radicali inutili; forse presso gli uni e presso gli altri la legge ai dotti venne dagli ignoranti, che avevano scritto come avevano potuto e giusta l'imperito volgo.

sinistra, e come il cavallo esterno di destra si è gettato in fuori colla groppa, l'auriga col flagello sta riducendolo nella linea di trazione (1). La seconda dà quadrighe di galoppo riunito e disposte in modo da offrire il lato destro un poco per davanti, come se, a due passi prima di giungere all'altezza dello spettatore, facesse atto di voltare a destra. Ciò tuttavia non è; perchè tutti i cavalli essendo al galoppo sinistro, e tanto più riunito quanto ciascuno sta più a sinistra del primo, mostrano ad evidenza che a sinistra si compie da entrambe la voltata.

A Panhormus (per abuso detto anche Panormus) l'insigne nostra guida assegna i nummi di Sicilia, che portano l'epigrafe punica: *am Mahhanoth* parole che sono altresì ebraiche, suonanti *popolo dell'accampamento.* Certo che se anche il valore fonetico punico fu quale parrebbe in ebraico secondo i punti Masoretici, è ben probabile la trasformazione loro in *Panhormus* al cambiarsi del popolo e della lingua, e per effetto dello svisamento, che sempre i Greci fecero d'ogni parola straniera, e per riduzione alla erronea etimologia data da Diodoro di Παν, ed *omne* ὅρμος, *statio navalis* (2).

---

(1) Qui poi devo protestarmi grato all'illustre archeologo prof. Solinas di essermi ricreduto che questa impronta rappresentasse una triga; e non solo in questo caso, ma in altri parecchi e nel seguente periodo greco. Questo errore fu tuttavia di molti altri e muove da una facile illusione. L'arte non ancora addestrata alle difficoltà, si limitava a rappresentare il carro e i cavalli assolutamente da un lato; e da principio disegnava un sol cavallo, quadruplicandone il contorno per indicare i quattro cavalli; poi a due diede diversa movenza e di ciascuno duplicò il contorno con linee quasi impercettibili per indicare gli altri due cavalli: così da infiniti studiosi furono creduti disegni di bighe; quando poi, progredita l'arte, volle nelle quadrighe disegnare tre cavalli, se lo studioso non avvertì con delicatissima linea raddoppiato il contorno di uno di essi, facilmente potè crederle e proclamarle trighe. Ora è provato che nella numismatica sicula si danno bensì bighe in moderata quantità, e quadrighe quasi innumeri. ma che le trighe mancano totalmente; come si rende al tutto manifesto quando l'arte resasi libera e sovrana osa rappresentare le quadrighe in scorcio e di ciascun cavallo dà disegno tutto proprio e distinto, quasi completo.

(2) Di Panormus così scrive Diod.: Ἔχουσαν λιμένα κάλλιστον τῶν κατὰ Σικελίαν, ἀφ οὗ καὶ τὴν πόλιν συμβέβηκε τετευχέναι ταυτης τῆς προσηγορίας.

Tra quelle monete adunque ve n'hanno con testa di cavallo di magistrale lavoro, con protome di cavallo frenato, con cavallo ad intera effigie non frenata sì di galoppo, che di passo. Se non tutti, molti almeno di questi nummi panormitani punici attestano un senso squisito dei caratteri del cavallo di sangue, e nell'esecuzione mostrano una finitezza d'arte, quasi incredibile in tempi tanto remoti.

Alcune monete colla epigrafe punica « *beeroth* » *puteus portenti* (1) furono attribuite a Lilibeo; ornate di Pegasi volanti e di cavalli galoppanti non potevano passare sotto silenzio. Ma veramente qui sono accennate per sfuggire all'accusa d'oblìo; ma sono credute da noi monete d'Africa, anche perchè il peso non è il solito tetradramma delle monete punico-sicule (2).

Ai tempi ed alle città puniche di Sicilia assegnano i dotti molte monete anepigrafi, le quali, con intera effigie o con protomi di cavallo, ricordano forse qualche gloria ippica di quelle genti, senza che a noi, nè il loro nome, nè il lor tempo preciso sia possibile congetturare. Quanto al semplice capo equino può esso aversi come simbolo comune delle colonie partite da Cartagine, la quale città lo aveva scelto per suo stemma, memorante la sua fondazione, stabilita colà ove un cranio di cavallo scavato era stato augurio di somma militare potenza alla futura città (3). E si vuole anzi che un castello di Sicilia avesse

---

« Che ha tra le città di Sicilia il porto più bello, onde questo nome toccò « alla città ». *Relig.* libri XXII, 10.

(1) In ebraico invece trovasi altra voce il cui significato è *portentum*, *signum* ed anche *elementum*, per cui le lettere dell'alfabeto sono dette *othivoth*.

(2) Mueller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*. Devo questa correzione all'insigne prof. Solinas.

(3) « Ibi (i. e. loco futurae Carthaginis) quoque caput equi repertum « bellicosum potentemque populum futurum significans, urbi auspicatam « sedem dedit ». Iustinus XVIII, 3.

Lucus in urbe fuit mediâ, laetissimus umbrae,
Quo primum iactati undis, et turbina daeni.
Effodere loco signum, quod regia Iuno
Monstrarat, caput acris aequi. Sic non fore bello
Egregiam et facilem victu per secula gentem.

Virg. *Aen.* I, 441-445.

Cf. Servium ad vers. cit. et Caeliuna Rodi. XVIII, 38 in editione XXX libris distributa.

nome Caccabe, (dal nome punico del cranio equino) καρραβή vel κακκαβή), nome che oggi, per l'universale pervertimento linguistico, diventò *Caccamo.*

Ora da questi ultimi momenti di civiltà e di genti pressochè obliterate dalla memoria del mondo, qualche idea possiamo trarre del tipo dei loro cavalli, perchè, col mostrarvisi inalterato, dà esso quasi la sola, almeno l'eccellente prova che fosse allora proprio di Sicilia, e che così si imponesse come unico modello agli artefici monetari punico-siculi. Questi cavalli adunque offrono press'a poco il tipo del moderno cavallo persiano, e, più precisamente, del turcomanno: asciutti di ventre e di membra, elevatissimi di collo; peccano per corpo alquanto lungo, e più che non giovi sono depressi di reni; hanno capo secco, leggero, ma troppo lungo. Quest'ultimo carattere è costante nelle monete, che hanno per impronta il solo capo equino, come simbolo cartaginese, ed è l'unico vizio delle meravigliose monete puniche, in generale.

Tutto ciò stabilisce come indubitabile che presso quei popoli vigeva nel governo delle razze equine un principio selettivo, nell'intento del cavallo di sangue; e poichè ogni principio selettivo deve avere un criterio, così forza è che fosse quello dei cavalli corridori; onde quelle quadrighe correnti devono a noi valere come documento del gran principio su cui quei popoli basavano l'eccellenza delle loro razze equine. E poichè del cavallo fecero uno dei principali oggetti della loro numismatica, le tante volte perfino accoppiandolo alla sacra effigie dei Numi, dobbiamo riconoscere che la materia ippica in loro concetto fosse tenuta per grandissima e degna che i rettori della repubblica con ogni studio ne promovessero l'incremento.

Possiamo in tal modo dedurre come corollario che:

Politicamente, quando l'autorità è forte, compatta e raccolta, la cosa equestre è in fiore, mentre nei governi dissoluti e da piazza, rapidamente languisce;

Fisiologicamente, che la cosa ippica ha tanto maggiore probabilità di prosperare, quando i tipi sono, secondo le condizioni regionali, pochissimi e, se possibile, quando il tipo è unico.

Capitolo V.

I Sicelioti.

La violenza istessa che fu ragione ai Greci per invadere la Sicilia, col non lasciar loco a cultura ed a lettere, ci negò ogni documento del fatto; a mala pena sappiamo che, primi i Calcidensi, indi i Corinzii ed i Megarensi, vennero nelle terre orientali dell'isola e sottomisero al lor giogo i Siculi. Fu dalla nuova dimora che questi Greci ebbero nome di Sicelioti, come analogamente Italioti furono detti i Greci che conquistarono terre nella penisola italica.

Gli storici ricordando Archia, che invase quel territorio ove fondò poi Siracusa, asseriscono che ne cacciò i Siculi; ma ciò vuolsi interpretare nel senso che i Siculi, davanti alla invasione per la maggior parte fuggirono: quelli cioè che poterono portar seco valori per campare la vita altrove, quelli che si adattarono a mendicare, ove l'indigenza loro giovasse, e quelli infine che ebbero cuore a tentar nuova fortuna addosso a men valenti. È nondimeno indubitato che un numero dovette sopravvivere all'esterminio e tuttavia rimanere in paese e adattarsi alla servitù, per quella maledizione onde, pur di campare, mangiare e generare, è tratto l'uomo a subire ogni miseria, ogni abbiezione. Così caddero in servitù, non di straniero governo, ma l'uno di altro popolo, i singoli di singoli, tutte in una medesima terra convivivendo le famiglie serve e le dominatrici. Questi Siculi furono adunque il substrato, su cui si erse la dorica aristocrazia di Sicilia: quanto cioè furono gli Iloti per i Dori di Grecia, i Pirieci per i Cretensi, i Penestini per i Tessali, i Romani per i Longobardi, gli Anglo Sassoni per i Normanni, e via via, quanto fu ogni popolo conquistato per ogni popolo conquistatore. In Sicilia, come ovunque, si offrì il caso, che il popolo vincitore stette nella terra conquistata come esercito permanente ed immortale, nutrito dai conquistati, ora non altro più che forzati coltivatori.

I Siculi rimasero volgo, senza nome che viva nelle storie. Solo quando a Siracusa, cresciuti in folla, il numero ed il bi-

sogno cominciarono a farli tremendi, apparve per loro il nome di Callikirii (1), passato in proverbio per le genti abbiette e numerose (2). Questo nome spettava forse in antico alla speciale tribù Sicula, che abitava già il territorio di Siracusa e che subì la conquista (3) e che si estese più tardi. Appare questo nome quando essi impresero ad abbattere gli ottimati, discendenti dai loro antichi conquistatori; così Appio Claudio, il prototipo degli oligarchi, li nominò quale minaccia del Romano patriziato, quando consigliò doversi comprimere la plebe, chè non imitasse i Callikirii di Siracusa ed al par di loro non scemasse la solidità della repubblica (4). Al mondo, solo i forti pur troppo hanno un nome!

Ma da quel fatto della conquista, per quanto atroce, ripete la Sicilia nelle scienze e nelle arti la gloria, poi tra gli uomini ampiamente dilatata; e poichè nella cosa equestre potè pure acquistarsi immensa fama, è prezzo dell'opera indagarne le cause e i progressi.

Anzitutto, terra felice, magico clima, opportunità di sociali ordinamenti, divino raggio di arte, affetto alle grandi cose, tali furono i fattori, non meno di quelle glorie, che di quei cavalli di fama immortale. Un tempo certamente fu presso i Greci così vivo l'amore ai cavalli, che forse non si troverebbe nelle istorie chi li eguagliasse; che se per avere fecondato lo spirito dell'umanità con larghissima onda di arte e di scienza hanno essi

---

(1) Erod., *Polymnia* 155. Lugd. Batav. 1716, pag. 431. Egli tuttavia li diee Kyllyrii, ma pare essere difetto di amanuense.

(2) Πλείους νων Καλλικυρίων i. e. « più dei Callikyrii ». Pseudoplutarchea prov. alexandrinorum 10, i. e. παροιμίαι οις Αλεξανδρεις εκρωντο 10.

(3) « Ohne alle bürgerlichen Rechte waren aber die Nachkommen der « unterjochten Ureinwohner des Landes, die den Namen Καλλικυριοι, Κιλ- « λικυριοι oder Κυλλυριοι führten, ein Name der vielleicht ursprünglich ei- « nem Sikelerstamme eigen sein mochte ». Holm, *Geschichte siciliens im Alterthum*, II, 3. Leipzig 1870, Seite 147.

(4) Ὥς εἰ τὰ πρῶτα συνκωρήσετε συμφέροντα εἶναι νομίσαντες καὶ τὰ πρῶτα, εὖς εκβάλωσιν ὑμᾶς τελευκῶντης της πόλεως, ὡς ἐν πολλαῖς ἄλλαις, καὶ τὰ τελευταῖα εν Συρακόυσαις αἷς οἱ γεωμόροι πρὸς τῶν πελατῶν ἐξηλάθησαν. « Adunque se le prime richieste voi avrete concesso (*alla plebe*), stimando « ciò giovarvi, tosto vi trarrete addosso altro di peggio, e tosto ancora di

titolo insigne alla universale gratitudine, anche ogni animo gentile deve avere loro grazie degli innumeri documenti che ci lasciarono di loro abituale mitezza verso gli animali, mitezza da cui noi, pur sì superbi di nostra, senza posa vantata, civiltà, tanto siamo lontani.

Dei tre precetti lasciati ai Greci dal semi-favoloso Trittolemo uno ne fu, che insegna: *Non doversi ledere gli animali* « Ζῶα μὴ σίνεσθαι (1) ».

Nè quella fu lettera morta. Gli Areopagiti, per voto unanime, espulsero dal loro senato un collega per avere ucciso un meschino passero, che per fuggire un falco erasi ricoverato tra le sue vesti (2). Inflissero pure condanna ad un giovinastro, che dilettavasi in accecare uccelli ed in gettarli a volo, fatti, per tal barbarie, miseramente incapaci di direzione (3). Ed altra condanna diedero ad un tal Prassitele, che aveva della pelle scorticato vivo un ariete (4).

Era costume dei Greci che i cavalli e gli altri animali da fatica, applicati alla fabbrica di qualche tempio, fossero ad opera compiuta lasciati, per il resto dei loro dì, liberamente pascolare in terreni pubblici (5). O molta nostra presunzione di civiltà! Quanta tempesta di *giornali* ricadrebbe su quel Comune che ciò imitasse ai dì nostri! Quanta derisione e fors'anche quali tasse a colui, che questa giustizia usasse ad un animale invecchiato in fida e devota servitù!

« questo altro di peggio, quasi che alle prime richieste l'abbiate ceduto per « terrore, finchè poi da ultimo esso vi cacci da Roma, siccome presso molte « genti è accaduto, e di recente in Siracusa, ove i Geomori dai loro clienti « furono espulsi ». Dionis. Alicarnas., *Antiq. Rom.* VI (aliis caput 62, aliis pag. 28, aliis 388).

(1) Porphyrius, *De Abstinentia*, lib. IV circa finem. Parisiis, Didot, 1858. pag. 84.

(2) Helladius in *Photii Bibliotheca* (Φωτιου Μυριοβιβλον η Βιβλιοθηκη. Rothomagi 1653, pag. 1592, Ιέρακα φευγων στρουθός εν ἀρείῳ πάγω ecc.

(3) Quintilian. *Instit. orat.* V, 9.

(4) Plutarco, Περὶ σαρκοφαγίας A. 7. Helladius, ut supra p. 1593: καὶ Πραξιτέλης δὲ τις ὄνομα ecc.

(5) Cavalli pascenti in pubblico terreno.

Il popolo greco aveva il cavallo poco meno che cosa sacra, qual portentosa opera dei Numi e loro cura prediletta; era il compagno dei prischi eroi e con loro le mille volte associato nella tradizione (1); le mille volte cantato, nel loro proprio miracoloso sermone, dal principe dei poeti; studio favorito a loro scultori e pittori; impronta a loro monete; ornamento ai templi; infine oggetto di nazionale orgoglio e meraviglioso prodotto di affinatissima arte.

Se base all'esistenza di quella nazione era l'oracolo di Delfo, la ragione del suo splendore parve principalmente consistere nei ludi di Olimpia, che, almeno in origine, altro non erano che solenne prova dei loro cavalli. La ragione politica di questa istituzione, di cui Ercole fu detto autore, le conciliò favore sempre crescente, dimodochè in essa è riassunta la vita pubblica delle genti ellene.

In quel nobile campo potè brillare di tutto il suo fulgore la greca ippotrofia, perchè ivi era massima gloria a chi in essa meglio si fosse esercitato. Pari ai celesti erano salutati i vincitori dal plauso di tutta la Grecia, accorsa alla nobile contesa (2). E fino a quando il possesso della terra fu in mano delle genti eroiche, cioè dei prischi conquistatori, premio unico, eppure inestimabile, fu per loro quella pura fronda, cinta alla tempia dei vincitori; perchè coloro non potevano curare guadagno, chè già erano ricchi di perpetuità (3). I supremi magi-

---

(1) Τίς τ'ἄρ των ὁκ' ἄριστος ἔην, σύ μοι εννεπε, Μοῦσα,
Αυτῶν ηδ' ἵππων ὅι ἄμ' Ατρείδησιν ἕποντο.

i. e: « Chi ora di questi nobilissimo fosse, tu mi di', Musa, di essi (*dei Greci*) e dei cavalli, che insieme gli Atridi seguivano ». *Ilias*, II, parte II, cioè nel *catalogo delle navi*, verso 268.

(2) Sive, quos Elea domum reducit
Palma caelestes . . . . .
HORAT., *Carm.* IV, 2.

(3) Questo fatto che per molta autorità è posto fuori di dubbio è uno di quelli che sempre più oscurano quell'eterno enigma dei premi omerici. Come può darsi che fossero l'istesso popolo questi greci di cui ora trattiamo con quelli che le corse trattavano come modo di lucro e di arricchimento? Ben è difficile accordare colla corona olimpica quelli che Agamennone offre

strati delle repubbliche, gli oligarchi, i più splendidi tiranni, secondo che variamente ogni urbe si reggeva, a gara li onoravano alla loro mensa; ed i nomi ne incidevano in marmo ed in bronzo, a perenne gloria di famiglia e di città; e statue trionfali loro erigevano, collocate ove fossero al popolo di più solenne religione; infine tali e tanti onori loro profondevano, che cessa ogni nostra meraviglia pensando come vi aspirassero filosofi, legislatori, sommi magistrati, condottieri e pr ncipi.

Colà forse, al sublime spettacolo di tutto il popolo elleno, celebrante quei solenni convegni di Olimpia, sentì Pindaro infiammarsi in seno la sovrana musa che lo sublimò tra i lirici scampati all'incessante flutto del tempo insino a noi. Di tanti suoi carmi giunsero quelli che fanno immortali gli *Hieronici* (sacri vincitori); per cui adunque egli è per noi il poeta dei sacri ludi, come per la Sicilia fu il vate prediletto. Aperta sempre egli ebbe la reggia dei monarchi di Siracusa; ebbe Gerone protettore ed amico; amico in Agrigento ebbe Terone e amici tutti gli ottimati delle greche colonie.

E ben sapeva egli qual toccasse corda dolcesonante all'orecchio e al core dei Sicelioti, quando lodavali di equestre valentia. Perciò gli inni sciolti ai loro olimpici trionfi erano stimati *più preziosi di cento statue* (1). Ed egli preferisce il dialetto dorico, proprio di quasi tutti i Sicelioti e delle più potenti oligarchie greche, dialetto di eroi, rigido, dalle forme ve-

---

ad Achille « dodici cavalli potenti, al premio usati, che i premii coi piedi « ottennero. Non invero misero sarebbe colui cui tanti toccassero, nè povero « del molto prezioso oro, quanti a me riportarono premii, quei cavalli dal- « l'unghie d'acciaio ». (*Ilias*, IX, 123). L'umano genere agli inizii dei suoi varii periodi, sopratutto dopo invasioni esterne e rinnovamenti di popoli, si mostra alieno da avidità e da spirito di lucro e di venalità; ma questi difetti una volta cominciati, non trovo esempio, all'infuori di questo, che si siano estinti giammai.

(1) . . . . . pugilemve equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat.
HORAT. *Carm.* IV, 2.

Il termine di comparazione di cui qui si vale Orazio, gli è fornito dall'uso di onorare con statue in Olimpia i vincitori dei sacri ludi.

tuste, intemerato da quella plebea licenza, con la quale, a nome dell'eufonia, si uccide ogni ragione filologica (1). Dialetto militare, cui le città democratiche accusavano di aspro, di aperto e di non so che altro peggiore (2). Con tanta potenza egli lo usava, che si acquistò il nome di *massimo sonante* (μεγαλόφωνότατος).

Lo splendore dei sacri ludi di Olimpia stimolò altre città ad istituirne di simiglianti; tali presso Delfo furono i ludi in onore di Apolline, detti però parimenti Delfici e Pitici; tali all'Istmo gli Istmici e a Nemea i Nemei. Ma il primato restò sempre agli Olimpici. In tempi vetustissimi molta fama ippica aveva già avuto Olimpia (pur detta Elea, Elide e Pisa); colà era stato il campo alle atroci prove ippiche del semi favoloso Oenomao, dai cavalli insuperabili (3); presso Omero si vantano, il trecentenne Nestore, di aver, giovinetto, rapito in guerra centocinquanta cavalle di biondo pelo e molte col loro poledro (4), ed Antinoo, un suo fautore, di avere dodici Eliadi cavalle (5).

Maggior luce istorica comincia dall'istituzione dei ludi, attribuita ad Ercole verso il 1330 a. Cr., e cresce ancora, allorchè cominciò l'êra delle Olimpiadi, assegnata all'anno 776 a. Cr.. Celebravansi queste di quattro in quattro anni; onde alla designazione dell'anno occorrevano due numeri, quello dell'Olimpiade e quello di ciascuno dei quattro anni.

---

(1) L'eufonia è l'eleganza degli indotti, è la scusa dell'ignoranza. Onde Pitagora, il sapientissimo dell'antichità, il nemico d'ogni volgarità, disse ottimo e nobilissimo tra i dialetti il dorico, ed il più antico e più logico, perchè più fedele alle primordiali forme, e di esso aver usato Orfeo, il più antico dei poeti. Vedi Jamblic., Περὶ βίου πυθαγορικοῦ, 241 e segg.

(2) Credo che Teocrito usi satira di preferenza contro ai Greci estranei che ai Dori, che sono la sua gente, allorchè da uno straniero fa schernire il parlare dorico colla voce fittizia πλατειαζω. Ved. Henrico Stephano.

(3) Hygin. *Fab.* 84. — Stat. *Theb.* I. 274; IV, 241 *et alias.*

(4) « E preda dalla campagna radunammo assai molta, cinquanta di « bovi armenti, pari di greggi di pecore, pari di porci greggi, pari di greggi « di grandi capre, e cavalle bionde centocinquanta; e molti poi i puledri « che stavano con esse! » (*Iliade*, XI, 676 e seg.).

(5) *Odiss.* IV, 634.

Spesso il nome del massimo vincitore era associato al numero dell'Olimpiade; ma non è affatto definito quale tra i vincitori fosse giudicato il massimo.

Nè molto noi sappiamo circa lo sviluppo, le modificazioni e l'ordine dei ludi, secondo i tempi. Per quanto è del nostro argomento, pare che in origine altro corso non si facesse che delle quadrighe; perchè già Iolao erane uscito vincitore, usando i cavalli di Ercole (1). Solo nella XXV Olimpiade furono stabilite alcune regole ai corsi, e prescritto che i cavalli fossero di giusta età, cioè di pieno sviluppo (κατεδέζαντο ἵππων τελείων δρόμον) (2). Trovasi poi la prima menzione del cavallo da sella (ἵππος κέλης) (3) nell'Olimpiade XXXIII. La biga (συνωρίς) appare la prima volta nell'Olimpiade XCIII. Quattrocento anni più tardi del cavallo da sella (cioè nell'Olimpiade CXXXI) comincia l'uso del poledro da sella (κέλης πωλος) ed indi a poco quello delle bighe di poledri (πωλων συνωρίδες), e ciò appunto in piena decadenza della Grecia, secondo consigliava ed imponeva la crescente universale povertà, quella cioè che è sempre in un paese, in cui per l'azione delle leggi democratiche siano perite le grandi e stabili ricchezze. Accadeva adunque già allora, al declino della Grecia, ciò che procede rapidamente in Inghilterra: che chi allevava cavalli *atlelici* (ora diremmo *puro sangue*, da corsa) non volesse, anzi non più potesse durarne la ingente spesa, oltre due o tre anni. Le *apene*, ossia i corsi delle mule (ἀπηνῆς δρόμος), congiunte in bighe e forse anche in quadrighe, cominciarono nell'Olimpiade LXX e furono smesse nella LXXXIV. Del che è però grande incertezza; perchè è pur detto che Asandrasto fosse il primo ad usare ad Olimpia il veicolo *mulare* nell'Olimpiade LXXXVII, e che ne fosse deposto l'uso nell'*Olimpiade* LXXXIX. Come vi è pure chi argomenta che tal uso altre volte fosse ripreso e lasciato. Da

(1) Pausania, *Eliacor.*, VIII, 3.

(2) Id., *Ibid.*, 7.

(3) Il cavallo Kelete, dice lo Scoliaste di Pindaro, è il cavallo di nobilissima razza, nutrito per l'arena, usato sempre solo, nè messo mai a carro o a biga.

questo modo di corse, sebbene consigliato da forte ragione di utilità, sempre fu avverso il genio estetico di Grecia. Pausania lo dice inelegante (1) e spiaceva perfino il lor nome; onde ad indicarle ricorrevasi a forma eufemistica e si dicevano *corse dei veicoli* (ἀπηνῆς δρόμος). Per questa ragione Simonide, costretto a celebrare la vittoria che col curriculo mulare ebbe Anaxila, si appigliò ad una perifrasi, tanto da evitare il nome del poco venusto animale; e Pindaro, se deve lodare qualche vincitore di *Apene*, usa ogni artificio, perchè l'imagine, sì del corso, che dell' animale, sfumi via quasi inosservata. Nè gran fortuna ebbe il corso delle cavalle da sella detto *calpe* (κάλπη) instituito nell' Olimpiade LXXI, nel quale il cavaliere, sul fine della carriera, saltava a terra e competeva lo stadio correndo di pari passo colla sua cavalla (2). In tempi inoltrati abbiamo un altro sintomo della cresciuta democratica povertà; perchè, come alla vetusta quadriga erasi già sostituito la biga, e ai cavalli i poledri, così alla biga si sostituì il carro di un sol cavallo, detto μονάμπυκία, come chi dicesse *unica briglia*, e, recato latinamente, *unico freno*.

Attraverso a queste varie forme è dunque a credersi che dal solo corso delle qnadrighe fossero in origine constituiti i sacri ludi; e che sebbene col tempo vi si aggiungessero le prove d'ogni corporale esercizio, e perfino della poesia, della musica e così di seguito, pure gli esercizi equestri ne costituissero sempre la parte essenziale e preponderante.

Ma da questi nostri corsi d' oggidì non bene argomenterebbe alcuno circa l'indole dei sacri ludi di Grecia. Noi dei corsi inglesi, con la pallida imitazione che ne andiamo facendo, riproduciamo i vizii d'allora, impotenti poi a trarne pari frutto. Gli stadii della Grecia non erano campi ad alea forsennata, nè quel popolo aveva il cavallo quale sostituzione dei dadi; ma con esso contendeva soltanto di gloria, e se il tempo, che ogni cosa cor-

(1) Οὔτε εὐπρέπεια αὐτῇ προσην. Paus. V. 9.

(2) Pausania di tutte queste cose parla a diffuso, ma di questo punto specialmente. V, 9.

rompe, viziò pure i corsi della Grecia, non per ciò è men vero che il prisco intento ne era tutto militare. Volevano che le stirpi eroiche, i discesi cioè dagli antichi conquistatori del paese e rimasti nel possesso della terra e della sovranità aristocratica, tenessero in perpetuo il primato delle armi, delle quali primissima era allora il cavallo; e quindi l'arte onorassero, e promovessero il modo di produrlo, di affinarlo, di educarlo, di reggerlo per il dì della guerra (1). Ma poichè noi colle corse contendiamo solo di lucro, così nulla v'è da stupire, se nelle forme e nelle attitudini dei cavalli veniamo a risultati affatto estranei allo scopo militare e se anzi veniamo talora a risultati persino opposti, tanto prematura ruina, tanto crudele scempio infliggiamo a quei nobilissimi animali!

Noi, dalla scuola di questa odierna scienza economica che fino all'osso ci instilla ed intrude la febbre del lucro, noi forse siamo fatti impotenti a comprendere quella magnanima antichità, quando sui classici campi di Elea, di prospetto all'augusto tempio di Giove Olimpico ed entro la bella corona di innumerevoli statue erette agli eroi e agli antichi vincitori dei sacri ludi, traeva un intero popolo a nobile gara di gloria, o a sedere giudice della più celebre palma, che i asti dell'umano genere tenessero registrata.

Noi, privi d'ogni entusiasmo, non tributiamo che qualche sorriso di compatimento al popolo, il quale stimò consunta ogni ragione alla vita per quel vecchio, che in un sol dì vide i due suoi figli coronati in Olimpia. Onde è che siamo tardi ad afferrare il senso delle parole con cui quel felice fu salutato dal-

---

(1) Non solo la ragione istessa delle cose ma anche l'autorità degli scrittori mostra nate in Grecia le corse dal bisogno che i governi eroici, cioè dei pochi, avevano di premunirsi tanto per le guerre esterne quanto per le intestine, contro le ribellioni delle genti conquistate e soggette.

Curribus innumeris late patria arva lacessunt
Et bellis armenta domant: ea gloria genti
Infando de more, et fractis durat ab usque
Axibus Oenomai.

STATIUS, *Thebais*, IV, 241.

l'immenso consesso: *Mori, o Diagora, poichè non presumi certo di salire al cielo* (1).

Ora, se pur la Sicilia fu sempre terra opportuna ai cavalli, chi non vede che collocato in essa, con ampia signoria, con ampia ricchezza, un tal popolo, in essa anche tutti concorressero gli elementi di una splendida ippotrofia?

Circa le colonie greche in Sicilia, un fatto è degno a notarsi: che di esse furono illustri nell'ippica solo quelle, che, mosse da metropoli aristocratiche, ne ripeterono nella nuova patria le illiberali instituzioni. Tra tutte appunto emergono le città doriche; prime poi Agrigento e Siracusa. Per opposto tutte le colonie calcidiche, sciamate da precedenti colonie e in origine partite da Atene per la Jonia e per le isole, come seguirono la loro ingenita tendenza alla democrazia, così originarono in Sicilia città di fama nelle cose equestri non più che mediocre: Nasso, Eubea, Callipoli, Leonzio, Catana, Zancle, Mile, Tauromenio ed Imera. E veramente ciò che nel Medio Evo tra i nordici invasori furono i Normanni, a tempi antichi tra i Greci furono i Dori; solo la costoro logica fu più esatta e le deduzioni loro furono tutte terribilmente inflessibili.

Attraverso le varie stazioni per cui successivamente si tramutarono, i Dori mai non si staccano dalle più rigide forme aristocratiche. Assisi finalmente nell'Argolide, nella Laconia e nella Messenia, supposto per tacito e quasi intuitivo principio che essi, i conquistatori, abbiano in perpetuo ad ignorare miseria, ne deducono così ferreo congegno di governo, che spaurisce fin noi, i quali più nulla amiamo nè temiamo: la conquista è divisa in possessi militari, inalterabili di numero e di misura; le armi son riservate ai Dori; la vita è militare sì in pace che in guerra, sì nell'infanzia che nella virilità, sì per gli uomini che per le

---

(1) « Laconis illa vox, qui cum Rhodius, Diagoras, Olympionicas no-« bilis, uno die duos suos filios victores Olympia vidisset, accessit ad se-« nem et gratulatus: *Morere Diagoras, inquit, non enim in caelum ad-« scensurus es* ». Cic. *Tuscul.* I, 46. — Κάτθανέ Διαγόρα οὐκ εἰς τὸν Ὄλυμπον ἀναβήσῃ. Plutarc. *Pelopidas* XXXIV.

femmine; curata è la perfezione fisica del popolo dominatore, con sacrificare dal nascere ogni imperfetto, perchè non sia poi propagatore di mala semente; frenata è colla deduzione di colonie ogni esuberanza di dominatori al numero prefisso dei possessi; tenuti sono i vinti entro il numero strettamente necessario per il servizio del popolo-principe colla periodica decimazione (1), e compressi sono con la servitù più ponderosa che uomo ricordi (certi i Dori che l'uomo, pur di vivere, tutto tollera). Insomma parecchie delle teorie Malthusiane e Darwiniane tra loro intrecciate si trovan poste in atto tre mila anni prima che fossero ridotte a formula scientifica. Loro massimo voto adunque, l'immutabilità della forma sociale: fissato perciò il numero dei consumatori; contenti del poco, vogliono tuttavia esserne certi, onde alla terra nè un divisore di più, nè uno di meno; guerra quindi ad ogni causa di innovazione, al commercio, all'industria, alle arti, agli studii; pena di morte il possedere danari; non pubblica curiosità, non pubblica discussione; ogni cosa del governo sotto misterio impenetrabile; le città fondate in luoghi remoti dal mare, interne, di difficile accesso; proibiti i viaggi, escluso ogni straniero; nessun pensiero di conquista; per l'accrescimento della popolazione, odio e perfino terrore (2); quindi deduzione sistematica di colonie, come chi poti i rami di un arbore troppo fecondo; e tosto la sciame partito, cessazione d'ogni vincolo con esso; sia che riesca per suo bene, sia per suo danno, purchè non più ritorni nella madre patria. Nei pericoli poi della repubblica hanno

---

(1) Il nome di *Helotae* (Εἵλως vel Εἱλώτης) chiaro di infausta fama, con cui i Lacedemoni chiamavano i vinti che, soggiogati nell'occupare la Laconia, costituirono poi il loro popolo mancipio, fu da venerande autorità fatto da Ἕλος città, che i Dori in quell'impresa avrebbero espugnato e distrutta. Ciò malgrado sembra esso una alterazione della voce Ἁλωτὸς, *captus*, da ἁλόω (forma perduta di cui è superstite il prozt. ἑάλοκα, ed a cui si sostituì la forma ἁλίσκω); o meglio è da credersi da ἕλω (prendere) del quale vedi *Lexicon scapulae* in V. Ἕλωρ. Se tali induzioni non sono errate, *Helota* includerebbe il genuino senso di *captus*, *praedatus*.

(2) Cfr. Aristot. *Polit.* VII, 16, Platone, *Leges* V e Montesquieu, *Esprit des lois*, tutto il libro XXIII e principalmente il capo 17.

estremi, ma certissimi rimedii (1). Ma poichè anche ai Dori è noto non essere possibile e molto meno solida e duratura società senza fede, così al sommo del politico loro edificio collocano la religione di Apolline Delfico, in cui da cui, e per cui sia ogni cosa arbitrio della cosa pubblica, ma per mezzo degli oracoli che spande a volontà di pochi sapienti. Così tutti i membri dei due popoli, principi e servi, collimano a conservare la repubblica, e a preservarla dall'anarchia e dalla miseria di tutti. A questo principio molti secoli dopo diede S. Paolo quella forma, che sopravvisse per ben altri 18 secoli, ogni potestà proclamando da Dio (2), ma che oggi perisce nella opinione insieme con ogni potestà e ben anche colla sua fonte. Questo complesso, questo congegno politico in ragione delle forze e della materia nella loro quantità e misura, doveva essere incorruttibile, fino a che cause esterne con subita violenza non venissero a sconnetterlo. Ammirati pertanto essi medesimi, i Dori, di loro instituzioni, vî imposero nome di ORDINE (κόσμος); nome che passò consacrato anche presso le città democratiche di Grecia, a significare tanto la speciale costituzione Dorica, che ogni governo per eccellenza aristocratico. Ben anche sembra che a quella loro ferrea legislazione dessero i Dori il nome di εὐνομία, *bona legislazione* (3), tanto opportuna essa sola riconoscevano a farli per ogni tempo sicuri di loro conquista.

Ma i Dori delle colonie non furono così rigidi al principio sommo aristocratico quanto quelli della madre patria; forse l'istessa reiezione ed espulsione subìta pareva lor grave e quindi

---

(1) TUCIDIDE IV, 80, cita un esempio terribile di esecuzione in massa compita su più migliaia di giovani aspiranti a cose nuove e rimasta mistero sul quale nessun spartano mai non disse parola. Chi sa dunque quante e quante altre simili, di cui mancò pure quel tenue indizio, che di questa raccolse Tucidide.

(2) Rom. XIII, 1.

(3) Εὐνομία è il titolo di certi carmi di Tirteo, coi quali agli spartani, che, impoveriti per la guerra messenica chiedevano nuova partizione agraria, persuadendo egli la bontà delle doriche leggi, li ricondusse alla pazienza, all'ordine, all'unità militare ed infine alla vittoria. Cf. PAUSANIA, IV, XVIII, 1. — ARIST., *Polit.* V, 7.

cert'odio suscitava in cor loro che presumevano forse attestare collo scostarsi dal *cosmos*. Fors'anche siccome i coloni erano sempre i giovani del popolo dominatore nella madre patria, così non gagliardi del maturo senno dei vecchi Dori, col cedere alla cupidità di ampio stato, si ripromettevano miglior ventura, che i loro padri; comunque sia, con intemperanza che allora dovette parere enorme, e che a noi neppure è avvertibile, derogarono al *cosmos;* la divisione delle terre tolte ai siculi, essi la fecero in larghissime porzioni; assisero le città sulla riva del mare; non esercitarono sui Siculi ridotti servi la decimazione usata sugli Iloti, fidati forse nella speranza di perpetue possibili colonie. Potè pertanto accumularsi quella popolazione che passò in proverbio per il suo eccesso (πλετόυς τῶν Καλλικυρίων) la quale preponderò poi talmente nella republica che contro l'anarchia restò unico scampo l'autorità dispotica di un solo, e che alla fine essi istessi, i discendenti dei conquistatori, furono espulsi dal possesso della terra e delle cose.

Ed invero la periodica deduzione di colonie era voto troppo presuntoso. Le terre libere diminuivano di più in più; nei popoli esterni per resistere allo spandimento dei Dori crescevano ad un tempo l'arte, la forza e la determinazione. Respinti una volta i coloni, diventava difficile trovare chi fosse docile a ripetere la prova e presto anche impossibile; quindi la *lotta per la vita, che prima si esercitava al di fuori* mediante guerra di razza, si ripercosse all'interno trasformandosi in guerra di caste, anzi (come è oggi nel mondo) di individui. Allora la stirpe che per avito diritto di conquista possedeva la terra, divenne odiosa alle plebi, a quei Callikirii cioè, che per mancata emigrazione ribboccavano di numero e perciò erano ad un tempo più forti e più necessitosi. Cominciò adunque la guerra eterna del povero contro il ricco, a fervere anche in mezzo a quei Dori istessi che avevano *ab antiquo* escogitato il tremendo preservativo del *cosmos*. Si aiutarono essi allora di religioni, di diritti dinastici e divini, di apparato militare, di eloquenza, di splendide opere; ma tutto fu vano, tutto ruinò davanti il flusso sempre crescente delle moltitudini.

Ma il puro *cosmos* di Sparta non era atto a produrre una splendida ippotrofia; perchè i possessi militari teneva angusti, e perchè l'agiatezza che stabiliva tra la razza conquistatrice, sebbene inalterabile, era tuttavia tale che a noi sarebbe assai sotto la mediocrità. Per opposto le modificazioni introdotte dai Dori di Sicilia al *cosmos* della madre patria, accumulando in mano a poche famiglie immense ricchezze, inalterabili e fisse a perpetuità, e lasciando libero corso al desiderio del fasto, fu causa che presso di loro brillasse la ippotrofia di tal fulgore, che appena si può trovare altrove l'eguale.

Cerchiamo ora se qualche riflesso dalla fedele istoria potrà fino a noi venire ripercosso; e colla applicazione a quelle potenti società della fredda indagine di noi, che ne distiamo di duemila e più anni, seguiamo con equo sguardo sulla splendida e grandiosa tela delle colonie greco-sicule, l'aurea traccia di loro ippici instituti e di loro ippica gloria. Maggior ordine di cose ci nasce; nel campo in cui siamo venuti, è così fitta la messe, che non lieve opera sarà per noi il raccoglierla. Nè basterà pertanto distribuire, come fin qui, la materia dietro la cronologica successione delle cose; ma sarà d'uopo anche partitamente trattarla secondo le varie città che nella cosa equestre ebbero nome più chiaro.

Un fatto non può tuttavia qui pretermettersi, comune a tutte le colonie greche di Sicilia: che cioè più secoli corsero dal loro stabilimento muti per noi completamente di notizie ippiche ed anche ben quasi d'ogni altra cosa. Omessi gli inizii della invasione. che datano dall'XI secolo a. C., se prendiamo le mosse dalla fondazione di Siracusa nel 725 a. C., ben due secoli e mezzo per noi passano chiusi in alto silenzio. È forza adunque credere che i conquistatori, disseminati per le rurali castella e intesi solo a ribadire sul collo delle stirpi debellate il dorico giogo, a nessuna arte lungo quei secoli consentissero di vivere, la quale fruttasse a noi qualche documento delle cose loro. Ma è necessità argomentare che il bisogno di aggiungersi forza nella dominazione aristocratica dei pochissimi e l'agio offerto dagli amplissimi tenimenti, e l'onnipotenza che come arma aveva allora il cavallo, creassero ai Sicelioti forte generazione

di cavalli. La mancanza di ogni documento, anzichè infirmare questa conclusione, deriva invece dall'assenza di artefici e di arti, di scrittori e di lettere, cui li ottimati nella prisca ferocia avversavano, a buona ragione sospettosi di ciò che in ogni istoria appare costante radice di loro ruina. L'istesso silenzio, che preme su quei cavalli, preme pure su molti forti uomini vissuti prima di Agamennone, ai quali mancò un sacro cantore (1).

Ma al modo istesso che Agamennone e gli altri eroi omerici non fecero improvvisa apparizione nel mondo, ma dovettero essere il risultato di lunga e ampia tradizione di potenza e di forza, nonchè il primo anello apparente di una lunga catena di eroi preceduti non solo a loro, ma a quelli istessi, che Nestore, vantandosi trecentenne (2), diceva avere in sua puerizia conosciuto fortissimi e coi quali nessuno dei nati di poi avrebbe durato di pugnare (3); così neppure le egregie razze di cavalli nessuno seppe mai improvvisarle, nè quei raggi che la sicula ippotrofia spande ad un tratto, senza segno nelle istorie che ciò prepari ed annuncii, sono a credersi frutto di repentine istituzioni.

Assicuratisi i conquistatori nelle colonie, dopochè lunga consuetudine ebbe fiaccato ogni spirito e sradicata ogni speranza nella stirpe dei vinti, si condussero a poco a poco alle città. Ivi il fasto cominciò a tener loco della vera forza, ed ivi le gare si accesero, ed a poco a poco si accese il favore alle arti, nuncie a noi di quel fasto e di quelle gare. Colà assuefatti alla assoluta potenza rurale, non seppero tollerare il contatto reciproco e l'un l'altro tentarono soperchiarsi. Così cominciarono le tirannidi; dalle quali tosto gli inizii sempre presero con gran favore le arti, il lusso e tutto ciò che possa lucere e tener pasciuta e sopita l'attenzione delle masse.

---

(1) Vixere fortes ante Agamennona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longâ
Nocte, carent quia vate sacro.
HORAT., *Carm.* IV, 9.

(2) OVID. *Metamorf.* XII, 188.

(3) *Iliade*, I, 260 e segg.

Questo è il punto preciso in cui cominciano i fasti della insigne ippica greco sicula, cui già stiamo per assistere. Prima quindi di questo punto due periodi si sono svolti, senza che a noi ne sia rimasto documento; quello, in cui si elaborò la lotta accanita per la conquista, la quale fu lunga, forse tuttavia non continua (le quali condizioni ognun vede non poter avere fatto loco a veruna ippotrofia); indi il periodo in cui, compita la conquista si attese ad assodarla coll'esercitare aspramente la vittoria, coll'estenuare ed abbrutire i vinti, E allora dovette sorgere una produzione di cavalli altamente potente, atta a vita di continui esercizii bellicosi. Questi due periodi insieme abbracciano dai 5 ai 600 anni; ma quei cavalli del secondo periodo sebbene di necessità perfetti cavalli militari, non peranco avevano toccato quella bellezza, quello splendore, onde tra poco li vedremo rifulgere nelle prove di Olimpia, nelle pompe cittadine, nei trionfi dei tiranni.

a) Agrigento.

Tenne Agrigento la maggiore gloria ippica tra tutte le città greco-sicule. Da Gela, onde emanava, aveva preso le leggi doriche (1): il possesso cioè della terra, che per queste rimaneva infeudato nelle famiglie conquistatrici. La mirabile opportunità del suolo e il genio di quelle genti suscitarono colà così generose stirpi di cavalli, che la lor fama echeggia ancora largamente diffusa per le istorie del mondo.

Pindaro chiama μηλοβότον il territorio di Agrigento (2) ciò che interpretasi: *pascolato, da pecore*. Lo che prova che gli ottimati Agrigentini amavano dedicare i loro ampii tenimenti alla pastorizia, tenendone da principio quanto possibile esclusa l'agricoltura. Ma molti esempi della voce μῆλον, impiegata per qualunque quadrupede allevato dall' uomo (3), favoriscono l'opinione che Pindaro magnificasse con quell' epi-

(1) Aeraganto fu edificata dai Geloi, 108 anni dopo fondata Gela, la quale era posteriore di 45 anni a Siracusa (v. Tucidide. lib. VI); per cui la fondazione di Siracusa essendo creduta verso l'anno 735 a. C., quella di Acraganto deve essere avvenuta verso l'anno 582.

(2) Pyth. XII.

(3) Henrico Stephano in V.

teto l'abbondanza dei bestiami d'ogni genere (pur compresi i cavalli) pascenti sui terreni alluiti dall'Acragas.

Favorita adunque l'eccellenza ippica di Agrigento dalle leggi, dall'indole del suolo, e dal genio del popolo. ebbe per giunta impulso anche dalla religione. Custodi della città erano con speciale culto venerati Castore e Polluce, genii tutelari dei cavalli e presidi al loro allevamento. Appunto ai due cavallereschi fratelli stava sacrificando Therone, ottimo e desideratissimo dei tiranni d'Agrigento, che attendeva a celebrare le Theoxenie, feste dagli istessi Dioscuri istituite, quando gli fu portato l'annuncio della vittoria avuta dai suoi cavalli in Olimpia. Colta Pindaro questa coincidenza, la fece materia del meraviglioso principio dell'Ode III olimpica.

Per queste condizioni dovettero li Agrigentini riescire di necessità allevatori valentissimi di cavalli. Tal lode infatti pretendevano i nobili più potenti (1) e da Pindaro l'ottiene Xenocrate, fratello del tiranno Therone (2). Criterio all'eccellenza di questa lor arte erano i grandi cimenti della Grecia, ove spesso vi furono salutati vincitori gli Agrigentini. Di tante corone, dagli Agrigentini acquistate tra gli *agitatori dei volanti carri*, raccogliamo noi i pochi minuzzoli sfuggiti alla rapina del tempo.

Empedocle, di illustre e facoltosa famiglia, chiaro nell'arte d'allevare cavalli (3), fu vincitore nei ludi della LXI Olimpiade (4). Ma il suo nome, malgrado l'augurio che include di gloria, a noi sarebbe rimasto ignoto, se non fosse stato illustrato da un suo nepote, il sommo filosofo.

Therone, il tiranno dilettissimo alla Sicilia e che ne fu detto

---

(1) « Akragas war in hervoragendem Grade eine ritterliche Stadt; in « die Kunst edler Rosse setze die dorische Aristokratie ihren Stolz ». Iulius Schubring, *Historische Topographie von Akragas*. Leipzig 1870, S. 35.

(2) Isthm. II.

(3) Heraclid. in *Libro de morbis* ap. Diog. Laert. VIII, 2. Dei sette Eraclidi memorati, si crede il Lembo.

(4) Oltre Timeo, Ermippo, Eraclide e Aristotele (citato da Eratostene negli Olimpionici), ai quali a questo proposito si riferisce Diogene Laerzio, VIII, 2, Ateneo nel I. libro così registra: Εμπεδακλῆς ὁ Ακραγαντῖνος ιπποις Ολύμπια νικήσαν i. e. « Empedocle Acragantino coi cavalli in Olimpia vinse ».

l'occhio (Σικελίας ὀφθαλμός) (1), ebbe vittoria colle quadrighe nei ludi della LXXVI o LXXVII Olimpiade. Felice egli ancor più, perchè ebbe Pindaro a cantore (2).

Xenocrate, quel *solerte allevatore*, fratello di Therone, riportò colle quadrighe in Delfo, nella XXIV Piziade, vittoria, coronata da un canto di Pindaro (3); ed altra vittoria ebbe negli Istmici, per la quale Pindaro lo saluta *onorato da Nettuno della corona di Dorico Appio, famoso agitatore di carri e luce degli Agrigentini* (4).

Therone vince di nuovo in Olimpia, questa volta in unione col fratello, indi ancora ha il massimo trionfo negli Istmici, correndo colle quadrighe dodici volte (τεθρίππων δυωδεκάδρόμων) (5). Indi ai suoi cavalli il pindarico epiteto di infaticabili di piede (ἀκαμαντοποδοι) (6).

Un tal Exeneto, pure di Agrigento, fu massimo vincitore in Olimpia due volte, cioè nella XCI Olimpiade (7) e nella XCII (8).

Qualche documento vi è anche, che vincesse in Olimpia nel certame equestre l' istesso grande filosofo Empedocle nipote ed erede di quel primo ricchissimo Olimpionico, or or nominato (9).

Le città, che una potessero contare di queste palme, ne facevano festa come di pubblico glorioso avvenimento. L'avventurato Hieronico, che avesse così acquistato alla patria tanto lu-

---

(1) Per occupare la tirannide Therone era andato ben alla breve, non badando, per farsi largo, a uccidere piuttosto pochi che molti. Avutala, l'esercitò sempre con giustizia e con somma mitezza. Fu questa l'arte astuta di Augusto, e così è di tutte le dominazioni; nessuna si fondò mai sulla giustizia, nessuna fu mai duratura senza giustizia.

(2) *Ode olimpica* II. La data è sull'autorità di Timeo, come appare dagli scolii.

(3) *Ode Pitica* VI.

(4) *Ode istmica* II.

(5) *Ode olimpica* II.

(6) *Ode olimpica* III.

(7) Diod. XII, 82.

(8) Diod. XIII, 34.

(9) Ateneo I e Satiro nelle *Vite* citati da Diogene Laerzio VIII, 2.

stro tra tutti i Greci, accoglievano con i massimi onori: tale era l'abbattersi di un tratto delle mura perchè egli facesse solenne ingresso per la breccia, come gli espugnatori delle città (1). Questa ed altre simili onorificenze che appena altrove si concedevano ai trionfatori militari, indussero Cicerone a dire che *maggior vanto era tra i Greci l'aver vinto un olimpica palma, che tra i Romani l'avere trionfato* (2). Pare egli quasi intimare un non so che di pungente nel confronto, come invero doveva sentirvisi tratto chi, collocato come lui tra le maggiori grandezze che mai la gloria militare partorisse ad un popolo, vedeva invece giunto all'occaso l'astro della Grecia; quindi non senza ironia assimila egli altrove la palma olimpica al consolato (3).

Ma un documento ci rimane dei grandi onori dati agli Hieronici; quell'Exeneto, che dicemmo due volte Olimpionico, allorchè tornava vincitore dai corsi della XCI Olimpiade « fu con « gran pompa ricondotto in Agrigento sul carro, con seguito « di trecento bighe di cavalli bianchi, tutti appartenenti ad Agri- « gentini » (4).

Alle feste pubbliche e private di Agrigento lo sfarzo era grandissimo in ogni cosa; ma principalmente nei cavalli, come si conveniva a paese eminente nelle cose ippiche. Ecco una pompa di nozze di cui ci rimase memoria: *Antistene, padre della sposa, ebbe tutti i cittadini a sontuoso convito, dopo il quale più di ottocento bighe, oltre a una moltitudine di ca-*

---

(1) Svetonio ci fa fede che quest'uso si conservò fino ai più tardi tempi: « Neapolim albis equis introiit, disiecta parte muri, ut mos hiero- « nicarum est ». In *Nerone*, 25.

(2) « Hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) « prope maius et gloriosius, quam Romae triumphasse ». Cicero, *Pro Flacco*, XIII.

(3) « Sed quid hos, quibus Olympiorum victoria consulatus ille anti- « quus videtur? ». Cic. *Tusculan.* II, 17.

(4) Καὶ κατὰ τὴν προτέραν δὲ ταύτης Ὀλυμπιάδα, δεύτεραν ἐνενήκοντα, νικήσαντος Ἐξαινέτου Ἀκραγαντίνου, κατήγαγον αὐτον εις τὴν πόλιν ἐφ' ἅρματος· συνεπόμπευον δ' αὐτῷ κωρὶς τῶν ἄλλων συνωρίδες τριακόσιαι λευκφν ἵππων πᾶσαι παρ' αυτφν τῶν Ακραγαντίνων. Diod. Sic. XIII, 82.

valieri della città e di fuori, formarono il corteggio della sposa (1). Qui poi non vale riferire gli altri argomenti con cui a quelle nozze si volle aggiungere non più visto splendore. Con quanta cura, con quanta magnificenza dovevano allevare i loro cavalli, e a quanta perfezione condurli! Quale sfarzo dovevano spiegare nei carri e nelle falere coloro che avevano di oro e d'argento perfino le striglie! (2).

Tanta ricchezza e tanto lusso chiamavano sulla bocca d'Empedocle quel curioso giudizio: *Costoro gavazzano, come se morituri domani; edificano, come se in eterno vitali* (3). Ma egli pure, tuttochè sommo filosofo, non molto si scostava dall'ordinario costume Agrigentino; vestiva porpora, cingevasi in oro, e ognun ricorda quei suoi sandali ricchissimi con ornati di bronzo, famosi per la novella che, affine di ottenere fama d'esser salito immortale al cielo, il grande filosofo avrebbe celatamente gettati nell'Etna, onde, venendo eruttati, denunziassero il fatto e così gli dessero la sperata apoteosi. Tra i molti racconti che vanno sulla sua morte, uno vi è pure, che conviene assai col suo gusto per la magnificenza: vuolsi infatti sia spirato cadendo dal cocchio in una pompa solenne in Messina (4). Per la sua vittoria in Olimpia, già memorata, si narra pure che facesse grandi e bellissime feste e che dovendo per antico instituto dare un bove ai deputati delle città greche convenuti in Olimpia, ne facesse a quest'uopo fare uno di farina e miele (5), od al-

---

(1) Αντισθένης . . . γάμους επιτελῶν τῆς θυγατρὸς εἱστίασε τους πολίτας ἐπί τῶν στενωπῶν ὧν ᾤκουν ἕκαστοι, καὶ ζεύγη τῇ νύμφῃ συνηκολούσηθε πλείω τῶν ὀκτακοσίων· προς δὲ τουτοις οὐ μορον οἱ κατ' ἀυτην την πόλιν ἱππεῖς, ἀλλὰ καὶ τῶν αστυγειτόνων πολλοί κληθεντες επὶ τὸν γαμον συμπροέπεμψαν τὴν νυμφην. Diod. Sic. XIII, 84.

(2) Ἐπι δὲ στλεγγίσι καὶ ληκύθοις ἄργυραῖς τε καὶ χρυσαις χρώμενοι. « Et ex auro argentoque strigiles et ampullas in uso habere mos illis est ». Diod. Sic., XIII, 82.

(3) Ἀκραγαντῖνοι τρυφῶσι μὲν ὡς αὔριου ἀποθανούμενοι, οἰκίας δὲ κατασκευάζονται ὡς πάντα τὸν χρόνον βιωσόμενοι. Diog. Laert. VIII, 2.

Attribuirono altri a Platone quosto motto. Aelian. *Var. Hist.* XII, 29. — Cfr. Caelium Rhodiae. *Antiq. Lect.* VII, 32.

(4) Diog. Laert. VIII, 2, n. 11. Parisiis, Didot 1862, pag. 221.

(5) Diog. Laert. VIII.

tramente di mirra, di incenso e di altri preziosi aromi (1); ciò in ossequio alle leggi di Pitagora (2). A quei palazzi Agrigentini *eretti*, al dire di Empedocle, *per l'eternità*, erano aggiunte amplissime stalle. Il solo Gellia (forse per verità il più ricco in Agrigento) potè ricettare cinquecento cavalieri Geloi, e tutti donarli di ricche vestimenta (3). « Il fasto e lo sfoggio della città anche era fatto palese dalla magnificenza dei sepolcri; dei quali alcuni erano eretti ai cavalli atletici, e Time attesta che esistevano integri ancora ai suoi tempi » (4). Notevoli avanzi di tali sepolcri duravano ancora ai tempi di Plinio, trascorsi cioè più secoli da che la massima Acraganto era decaduta nella modesta Agrigentum. « Ai tumuli, dice Plinio, di molti cavalli in Agrigento sono annesse piramidi » (5). Testimonio ancora più recente di loro esistenza può aversi in Solino, se pure non copia,

---

(1) Atheneus I.

(2) Ma tra gli uomini qual cosa mai è più varia dell'opinione? Un filosofo finge di vegetali ciò che secondo natura doveva essere di carne e crede far bene; un popolo fece precisamente l'opposto e credette pure far bene. Fu uso ne' Milanesi, un tempo, di condurre al duomo, in certa solennità, un gigantesco cavallo raffigurante il celebre di Troia; quell'amore al lieto e grasso vivere onde già essi furono illustri e un cotal poco ne sono, aveva loro persuaso di riempire la gran macchina d'ogni genere di provvigioni da bocca, caricandola con grossa corda di salsamenta ed ornandolo con corone e con guarnimenti di salciccia, di luganica e di altre grasse delizie. Messo sulle ruote questo nuovo *equus troianus*, gravido di ben altro che di armati, lo traevano a gran festa e baldoria di popolo per la città, fino a collocarlo al centro della grande basilica, e là lo lasciavano per un po' d'allegria anche a chi serve all'altare. Erano tempi più lieti e spensierati dei nostri: ora tirannide di numeri, tirannide di scienza, tirannide dell'utile, tirannide di tutti. Quell'uso abolì poi S. Carlo Borromeo (*De vita et rebus gestis S. Caroli Borromei.* Mediol. 1751, pag 128, nota C).

(3) Diod. Sic. XIII, 83, che cita il XV libro di Timeo. Ciò di Gellio narra anche Ateneo, nominandolo Tellias (*Deipnosoph.* lib. I).

(4) Δηλοῖ δὲ τὴν τρυφὴν αὐτῶν καὶ ἡ πολυτέλεια, τῶν μνημείων, ἃ τινὰ μὲν τοῖς ἀθληταῖς ἵπποις κατεσκεύασαν, τινὰ δὲ τοις ὑπὸ τῶν παρθένων καὶ παίδων ἐν οἴκῳ τρεφομένοις ὀφνιθαρίοις, ἃ Τίμαιος εὑρακέναι φησὶ μέχρι, τοῦ καθ' ἑαυτὸν βίου διαμένοντα. Diod. Sic. XIII, 85.

(5) « Agrigenti complurium equorum tumuli pyramides habent ». Plin. VIII, 64.

come è suo uso, da Plinio (1). I ruderi di tali sepolcri asserisce, ancora verso il principio del secolo XVII, di aver visto il padre Vincenzo Cimarelli (2). Ora se osserviamo che Milziade ed Evagora adottarono le piramidi per i sepolcri dei loro cavalli (3), possiamo quasi concludere che cotal forma fosse rituale per i sepolcri dei cavalli illustratisi in guerra; e che siccome il ieronico era pareggiato all'eroe, così per analogia pareggiandosi il cavallo atletico col cavallo militare, avesse pure l'istesso onore funebre. Certo questa analogia sembrano avere riconosciuto i Greci usando seppellire nel Ceramico, non meno i cavalli uccisi in battaglia, che quelli tre volte vittoriosi negli Olimpici. Nè questo modo di magnificenza, così ripugnante a noi ed alle nostre idee liberali, ripugnava agli antichi (4). Ond'è che questo argomento ci fornisce ricche pagine della scienza archeologica (5). Oh! almeno chi investiga antiche memorie, se incontri reliquia di quei pietosi agrigentini monumenti, non la cancelli; qualche devoto, sia pure raro, visiterà religiosamente quel testimonio di onore, toccato a quei pochissimi che tra quell'infinito numero di infelicissimi furono avventurati, poichè non ingannano, non calunniano, non hanno venalità, non

---

(1) « Agrigentium etiam regio frequens est equorum sepulcris, quod « supremum munus meritis datum creditur ». SOLINUS 47.

(2) Narrando del suo viaggio in Sicilia, fatto probabilmente in servizio del Santo Uffizio, di cui, se non allora, certamente fu più tardi inquisitore, così dice di sè: « Alcuni luoghi mirò di memoria degni: le vestigia in spe« cie delle superbe tombe, dove con pompa funebre dagli Agrigentini i ca« valli loro erano sepolti, che ne'giuochi olimpici, nel correre e nel com« battere gloriosi vincitori restavano; secondo che fu il proprio d'ogni cavallo, « che in quel territorio ingenerava, di sopravanzare ogni altro nel corso, « che altrove si produceva ». CIMARELLI, *Risoluzioni filosofiche*, XIV.

(3) AELIAN., *Hist. Anim.*, XII, 40. — ERODOTO VI.

(4) Per avere eretto mausolei ai loro cavalli favoriti, sono ricordati Cimone ateniese, Alessandro, Augusto, Vero, Nerone, Caligola, Adriano, Commodo.

(5) ALEXAND. AB ALEXAND., *Dier. Genial.* VI, 14. — GUTHERUS, *De Iure Nonium*, II, 37 in Tom. XII Groevii, pag. 1257 e segg. — QUETUSTEDIUS, *De sepultura veterum*, 14 in Tomo XI Gronovii, pag. 1315 e segg. — POMEI, *Libitina seu de funer.* 9, § 1, pag. 251. — HARDUINUS adnot. ad Plinii, locum cit. Parisiis 1723, T. I, pag. 466 et alii complures.

orgoglio, non comprimono i migliori di sè, non si inebbriano di immeritata potenza, ma, finchè loro è consentita la vita, giovano, meritano, soffrono, e a quella incessante opera del giovare, meritare e soffrire, soccombono. Vincitori gli uomini della terra e credenti l'universo fatto per loro, dalle miserie e dalle ingiustizie, che a dispetto di loro vittoria li aggravano, furono tratti ad aspettarsi oltre la morte riparazione d'ordine soprannaturale; e beati coloro cui tal fede avvalorò contra disperazione e scetticismo!... mentre il riposo del non essere è l'unica riparazione, che aspettano gli infelici ed innocenti animali.

Sempre intanto l'immodico lusso è principio alla dissoluzione e quella equestre aristocrazia, forse, non che d'Agrigento, di tutte le doriche città di Sicilia, obliviosa delle severe discipline onde le erano fluiti forza grandissima e tanto premio quanto era questa lauta conquista della Sicilia, nella coppa delle ricchezze, frutto di antico ed operoso valore, aveva lentamente sorbito il veleno dell'ozio e della mollezza. E tempi erano venuti che i Sicelioti, ancorchè tuttora studiosissimi di cavalli, la materiale cura nondimeno, e l'allevamento, e la domatura ne abbandonavano ai servi; studii gratissimi già ai prischi eroi, da cui si vantavano discesi, studii ai loro tempi istessi in favore presso i popoli ancora lodati per indole equestre e bellicosa. (1) Quindi è che in breve si cominciò a non più condurre di persona i proprii cavalli all' illustre agone, ma si affidarono ad aurighi, onorati questi tanto maggiormente, quanto negli ottimati, ancorchè declinasse lo zelo ad operare, continuava nondimeno l'ardore per le cose equestri e il culto per le tradizioni. A questo punto vediamo aurighi saliti in grande stato e ricchezza, e trattando d'altre città altri ne vedremo, che, smesso di servire altrui, si diedero a far correre cavalli di

---

(1) Θεσσαλοῖσι δὲ καλὸν τὼν ἵππως εκ τᾶς ἀγὲλας λαβόντι, αὐτως δαμάσαι . . . . . ἐν Σικελία δὲ αἰσχρὸν, καὶ δώλων ἔργα. Incerti cuiusdam *Dissertationes dorico sermone*, dissert. II, *De honesto et turpi*. Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia. Lipsiae apud Weidmann 1821, T. II, pag. 215.

proprio conto, comunque acquistati, non altramente di quanto in Inghilterra accade a qualche jockey de' più valenti.

Nicomaco, auriga di Xenocrate, e debitore alla lira di Pindaro se il suo nome potè vincere l'oblio, aveva tanta e così consentita abilità, che chiesto da Therone al fratello per i ludi d'Olimpia ne guidò le quadrighe a vittoria. Pindaro per tal fatto lo canta *salutato dal plauso dei banditori, che lo proclamano abilissimo tra gli agitatori dei volanti carri*, e con prodigiosa metafora lo dice: *caduto al compiere della carriera tra l'auree ginocchia della Vittoria!* (1).

Questo Nicomaco era di Atene, e ciò ci conduce a considerare che in Atene, per le leggi popolari favorita l'estrema divisione della proprietà, erane a quel tempo seguita universale impotenza ai grandi dispendi, e i nobili cavalli erano scomparsi, sì dalle rurali razze, che dalle cittadine stalle; onde, dietro un fallace pendio di tutti i tempi, avevano creduto di parare con leggi al bisogno che di cavalli cominciava a sentire la milizia (2). Ma dell'arte ippica in quella terra era pur rimasta l'antica e corretta tradizione, e quindi insieme il gusto e l il desiderio. Ora, nell'universale povertà, qual altra via rimaneva ad un ateniese studioso di cavalli, che quella di allocarsi auriga presso i potenti? Ed ove mai erano, o potevano essere potenti, se non presso le città di governo aristocratico? Eppure di tal modo cominciava il cavallo ad essere gettato sopra la via della sciagura, che lo traeva precipite all'imo spaventoso, ove tuttodì miserrimo giace. Cessava così per lui quel superbo privilegio, che lo aveva riservato alle onnipotenti aristocrazie; da che i necessitosi se ne erano impadroniti, i degni ozii della emerita vecchiaia furono perduti per lui, perduti pure furono i mo-

---

(1) Χρυσέας ἐν γούνασιν πιτνῶν τα Νίκας. Pind., *Isthm.* II

(2) Nota è la legge che obbligava al servizio militare i Pentacosiomedimni; bensì mi occorse nell'illustrazione di Pindaro fatta dal Mezzanotte all'*Ode Istmica II* (Pisa 1820, T. IV, 52) trovar citata la legge αρματοτροφούντες, che in Atene avrebbe obbligato una classe di cittadini a tener carri e cavalli atletici: a me non riuscì invece di aver traccia di tal legge e neppure di cotal parola; qui cedasi adunque il campo ai dotti.

numentali sepolcri. Il commercio, sempre ed ovunque assorto in unico intento, doveva trarre di miseria in miseria il cavallo anche più generoso per origine, più chiaro per illustri fatti, sì di guerra, che di pace. Finchè una dracma si potè sperare dal suo lavoro, dovette il cavallo prestarlo, e quando le forze vennero meno, indeprecabile flagello continuò ancora a spremere lavoro dalle addolorate membra, finchè poi non lo soccorse pietosa la morte.

Questi certami e queste pompe equestri di Agrigento furono causa ad un tempo ed effetto di eccellente ippotrofia; celebravanli, perchè avevano buoni cavalli, e li ebbero poi magnifici per effetto dei certami e delle pompe. Valsero questi di rigorosa applicazione al principio della selezione, che fu il costante fattore dei più splenditi fasti, che l'istoria ippica del mondo tenga registrati. La selezione dagli Agrigentini, osservata per secoli, come aveva fissato nella famiglia equina del paese caratteri del pari preziosi all'atleta (ora diremmo sportsman), così anche al declino della razza, mancate le palme dello stadio, conservò caratteri ancora eccellenti per il guerriero. Quando Pirro teneva occupata la Sicilia (278 a. c.) fu dagli Agrigentini ausiliato di 800 cavalli. E era quello il tempo in cui i cavalli di Epiro avevansi tra i primi del mondo (1)! Messi adunque gli Agrigentini in prova di guerra allato ai cavalli dell'esercito epirota « si mostrarono egregi tutti ed agli epiroti per nulla inferiori » (2). Quindi se allora era ai cavalli agrigentini venuta meno la lode di somma velocità, restò piena tuttavia quella dell'audacia, che li faceva impavidi tra lo strepito dell'armi (3).

---

(1) La molta fama ippica dell'Epiro suggerì sembra, a taluni, che il paese ne derivasse il suo nome da una forma, a lor dire, dialettale di ἔυπωλος (*dai buoni poledri*) o di ἔυιππος (*dai buoni cavalli*).

(2) Ἱππεῖς δὲ ὀκτακουσίους πάντας δὲ ἐπιλέκτους, οὐδὲν ἀπολειπομένους τῶν Ἠπειρωτῶν. Diod. XXII, 10.

(3) Di questi loro vanti è autorità quel ricercatore diligentissimo delle sicule antichità e narratore fedelissimo, che, ancorchè turgido ed ampolloso, fu Silio Italico. Egli così ne conta:

Cornipedumque citum lituis generasse ferendis.

Sil. It., XIV, 25.

Per simiglianti virtù erano forse parimenti insigni i mille cavalli, che si ricordano messi in campo dagli Agrigentini sotto la condotta di un tal Grosfo nella seconda guerra punica (1). A quel momento gli ottimati erano già molto sgaliarditi dallo incessante cozzo delle plebi, eppure siccome le tradizioni non ruinano di un sol tratto, così due arti equestri disparatissime dovettero allora osteggiarsi, quando contro la dorica aristocrazia dai ben bardati cavalli fu visto un nembo gettarsi di infatigati cavalieri numidi su nudi ed infreni corsieri, quando colla corretta e classica arte equestre dei Greci, venne a colluttare, la semiselvaggia e quasi spontanea equitazione della Semitica gente, quando contro il cavallo addestrato nelle palestre cogli accademici precetti urtò il corsiero, assueto solo a barbarico vagare per l'interminabile deserto.

Sonvi pure notizie di fatti assai meno determinati dei precedenti, ma dai quali maggior luce acquista il nostro argomento. Tale per rispetto alla quantità della produzione ippica è quella dei 20 m. e più tra cavalieri e pedoni (ὑπερ τοὺς δις μυρίους ἵππεις καὶ πεζούς) raccolti in Agrigento e in Imera, da Trasideo figlio di Therone ed a lui successo nella tirannide (2). In quale proporzioni stessero le due armi non è detto; ma siccome la forza di quell'esercito principalmente consisteva nella cavalleria, ed Imera fu sempre di gran lunga inferiore ad Agrigento nella cosa ippica, così vi è di che arguire quanto, ragion fatta dall'angustia del territorio, fosse allora larga presso gli Agrigentini la produzione del cavallo da guerra.

---

nel qual verso mi pare si ricetti una reminiscenza di Virgilio:

Primus equi labor est, animos atque arma videre
Bellantum, *lituosque pati*, tractuque gementem
Ferre rotam, et stabulo frenos audire donantes.

Georg. III, 182.

(1) . . . . . Altor equorum
Mille capit turmam atque hinnitibos aëra flammat
Pulveream velvens Arragas et inania nubem.
Ductor Grosphus erat.

Sil. It. XIV, 209.

(2) Diod. Sic. XI, 53.

Ancora più di peso è il fatto seguente, perchè per appartenere a tempi faziosi e di divisione popolare (i quali sempre alla ippotrofia sono esiziali) mostra quanto gli instituti equestri fossero radicati nelle abitudini comuni, se vincevano perfino ciò che hanno di più avverso: quando Dione alla testa dei novatori disponevasi ad entrare, armata mano, in Siracusa, una sola e non massima parte del popolo agrigentino potè aiutarlo di 200 cavalieri (1). Ciò ne lascia tuttavia incerti di quanto avrebbe potuto dare tutta la città riunita.

Tante palme raccolte nelle più celebri palestre dell' antichità, tante prove di guerra vigorosamente superate, avevano anche in terra lontana diffuso la fama delle razze agrigentine, la quale toccò l'apice quando dal massimo santuario dei Dori la confermò il pitico Nume; perite nella Cappadocia (se per epizoozia o guerra, non ci è tramandato) le razze dei cavalli, consultatosi l' oracolo di Delfo, per responso di questo furono condotti cavalli da Agrigento, dai quali si propagarono razze anche migliori delle antiche cappadoci, già di non mediocre fama (2). Poche terre invero tennero come la Cappodocia, così a lungo il primato dei cavalli, non solo per la loro bontà, quanto e ben più per la loro immensa abbondanza (3). A questo titolo è menzionata da Ezechiello col nome di Thogorma: *Dedomo Thogorma equos et equites et mulos adduxernut ad forum tuum* (4). Così pure, quando fatta provincia romana, mentre

---

(1) Εβάδι ζευ (Dio.) ἐπὶ τας Συρακούσας Πορευομένῳ δ'αὐτῶ πρῶτον μεν Ακραγαντίνων ποοσεχφρησαν ἵππεις διακόσιοι περὶ το Ἔκνομον οἰκούντων, μετὰ δὲ τοῦτους Τελφῶι. Plutarchus, *Dio.* 26.

(2) « Legimus etiam, quum in Cappadociâ greges equorum periissent, « Delphici Apollinis responso adduxerunt equos de Agrigento et reparavere « meliores ». Servius ad v. Aen. III, 703. — Cfr. *Annot.* 4. — Caelium Rodig. *Antiq.* lect. X, 30. — Thom. Demsterum, *Suppl. ad Rosinum*, V, 5 et Fazellum, *Decad.* I, l. VI, 1.

(3) Solinus de Cappadociâ, S. Basilius, S. Isidorus, Dionysius Periegetis, V. 973; Oppianus Cyneg. I, 197 che li dice fortissimi fino quasi agli ultimi anni; Claudianus *in Rufinum*; Nemesianus, che li chiama *Mazaci* da Mazaca, che della Cappadocia era capitale, detta poi Caesuraea e patria di S. Basilio.

(4) Ezech. XXVII, 14. Così la Vulgata; altri leggono Thogarma: « De « domo Thogarmae equos et equites et mulos adduxerunt ad mendinas tuas ».

sotto l'azione vastissima della democrazia la produzione ippica andava ovunque stremandosi, contò pur sempre come fonte principalissima per le rimonte della cavalleria dell'Impero (1). Ora, poichè venuta in difetto di cavalli, la Cappadocia da qualsivoglia sangue ne cercò la riparazione, certo tributò sommo attestato di onore alla ippotrofia di quel paese (2). Questo fatto tuttavia, ancorchè l'epoca non ne sia registrata, deve essere antico e risalire probabilmente alla XCII Olimpiade, od almeno non essere posteriore alla C; perchè, dopo quella prima data, nessuna palma si conta conquistata dagli Agrigentini negli stadii, e perchè del decadimento della razza agrigentina una prova, negativa bensì, ma di immenso peso, abbiamo nel fatto, che Dionigi maggiore cercando stalloni alle sue razze di Siracusa non ebbe ricorso alle razze agrigentine, ma li trasse da più lontana terra, come a suo loco vedremo.

Questo decadimento, importa ricordare, va inteso nel senso dell'eccellente cavallo atletico, il quale, per sopravenuta incuria o scemata ricchezza, era mancato in Agrigento di quell'eccellenza che è imprescindibile requisito per un lodevole admissario; e non riguarda il cavallo da guerra, circa al quale vedemmo or ora quanta lode conservasse Agrigento, anche qualche secolo dopo Dionigi. Ed invero finchè Agrigento durò, la sua fama ippica fu sempre illesa; prima l'ebbe per i cavalli atletici (noi diremmo per il *puro-sangue*), poi per i cavalli da guerra, onde molti dei Greci, ancorchè in scritti per noi perduti, la esaltarono a questo soggetto: come verso il principio dell'era cristiana, cioè più secoli dopo distrutta Agrigento, è attestato da Grazio (3).

Quando, venuto meno nella dorica aristocrazia l'avito eroismo e riesciti meno pugnaci i suoi cavalli che non i cartaginesi

---

(1) « The horses (*per la cavalleria degli Imperatori*) were bred for « the most part in Spain or Cappadocia ». Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. I.

(2) V. Schubring.

(3) . . . . . Per illos (equos siculos)
Cantatus Graiis Acragas.
Gratius Faliscus, *Cyneg.* 527.

elefanti (1), furono da Amilcare cancellati in nome di Cartagine (Anno IV, Olympiade XCIV) gli innumeri monumenti ai quali Agrigento aveva affidato le proprie glorie, tra si vasta ruina di cose, tra l'oblivione, che oppresse gli illacrimati suoi 800 m. abitanti, due sole memorie di quanto fu Agrigento emersero vittrici del vasto silenzio sopravenuto, due sole che ebbero potenza di scuotere le corde della maggior cetra d'Italia: *Indi ostenta da lungi le massime mura l'arduo Acragas, generatore un tempo di magnanimi cavalli.* (2) Usa Virgilio qui ampiamente della libertà de' poeti. Acuto indagatore di antichità, ben seppe che a rigore di storia non potevano memorarsi le ingenti mura ed i magnanimi cavalli di Agrigento da Enea che fu anteriore alla fondazione di Agrigento (3); ma a non desertare il sommo officio del poeta — *dilettare e commuovere* — concesse alle tendenze psicologiche dei suoi coetanei, ai quali in un col nome di Sicilia doveva soccorrere il desiderio della ancora recente gloria di Agrigento e dei suoi *magnanimi* cavalli. Questo desiderio, riassunto in un solo vocabolo dall'arte divina del massimo poeta italiano appare nei due versi con cui Enea *per anticipationem* (κατὰ πρόληψιν) ricorda la futura magnificenza di Agrigento e i non ancor nati suoi nobillissimi cavalli.

Sulle testimonianze da noi riferite e su altre ancora per noi perdute, innumeri scrittori gravissimi hanno esaltato le glorie dei cavalli Agrigentini, di cui riferire sarebbe del pari vano ed impossibile (4).

E scrittori pure si contano di nessun peso, uno dei quali è di quasi incredibile esempio, perchè dopo poco meno di 2 m. anni

---

(1) Polibio dà 50 elefanti ai Cartaginesi all'assedio di Agrigento.

(2) Arduus inde Acragas ostentat maxima longe
Moenia, magnanimûm quondam generator equorum.
VIRG., *Aen.* III. 703.

(3) Opposta sentenza è seguita dal Cluverio che, refutata l'autorità di Diodoro, fissa la fondazione di Acraganto a 25 anni prima dell'assedio di Troia.

(4) Merita vedersi come il venerando Fazello orni con quell'aurea sua latinità questo argomento. *Decad.* I, l. VI.

da che quei cavalli erano precipitati nel nulla, sorse a parlarne ancora come di razza esistente!... (1).

Non ancora ha il tempo cancellato ogni memoria dei cavalli agrigentini, ancorchè coll' indefesso martello ne abbia ridotto in polvere i mausolei ed abbia fatto servi della morte anche i monumenti della morte istessa; non ancora ci fu invidiato di ammirare le belle forme e le audaci movenze di quei memorandi cavalti. La loro effigie vive in moltitudine di monete, improntate a tutta la magnificenza ed eleganza dell'arte greca più pura; con quei tipi tentava l' inclita città di tramandare ai posteri qualche immagine delle quadrighe, cui agitavano i suoi figli tra l'usato plauso di Olimpia. Non tenterò di rendere con parole quei disegni, chè del perfetto pallida è ogni descrizione. A chi non abbia agio di Musei sono preparati magistrali disegni e dovizie di dottrina in un opera che è già non mediocre ornamento alla Sicilia (2) e la cui fama cresce ogni dì. Quella città istessa, campo un tempo a tali prodigi, oggi tanto caduta quanto dal gran nome di Acragas e di Agrigentum aspramente dissona l'odierno di Girgenti, ostenta tuttora, convertito in fonte battesimale, un sepolcro che si disse di Falaride, e che con mirabile disegno di rilievo rappresenta le avventure di Ippolito e di Fedra, disposte nell'ordine istesso che in narrarle tiene Euripide (3).

Dieci cavalli vi sono di solido corpo, di membra gagliarde, audaci nell'atto, nell'aspetto terribili; e veramente dalla fisionomia loro spira orrenda minaccia, quale tal volta pare anche dai cavalli delle monete agrigentine. Il primo lato offre Ippolito a cavallo, che alla caccia spinge l'asta contro al cinghiale. Il ca-

---

(1) « I paesi dove nascono buoni cavalli sono Epiro, Tessaglia, Tartaria, « Acraganto, Taburno, Pirene, Numidia e il regno di Napoli, dove se ne « fa grandissima professione ». Eugenio Raimondo, *Le Caccie.* Brescia 1620, pag. 26.

(2) A. Solinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia.* Palermo 1871 e segg.

(3) Euripides: Ἱππολυτος. Pare errata l'opinione di chi vi ravvisò la caccia di Meleagro.

vallo non è perfetto, ma è di ottime proporzioni. Il secondo lato non ha cavalli. Nel terzo la nutrice di Fedra reca, a nome di questa, ad Ippolito proposte di amore che egli rigetta; di tre cavalli che vi sono, reduci dalla caccia, uno per ingiuria, più che del tempo, degli uomini, ebbe tronco il capo, gli altri due hanno fiero e bello aspetto. Nel quarto lato, di lavoro solamente abbozzato, Ippolito, giunto con le quadrighe presso il mare, è atterrato dai cavalli spauriti da un mostro marino, ed è sul punto di essere travolto fra le ruote; al freno d'uno dei quadrinigi (vero ideale del cavallo generosissimo) con estremo sforzo si è aggrappato, per contenerne l'impeto, un giovine cavaliere che in al modo non cura più il proprio cavallo, che s'arretra e già si tepara da lui. Il quadrinige nel violento contrasto si solleva impennato, ed in quest'atto fu, sebbene non finito, mirabilmente disegnato. Dei quadrinigi più bello è un altro (per quanto ceda in proporzioni ed eleganza al primo), che strappati freno e guarnimenti, si getta in libera fuga calpestando per primo l'infelice giovinetto, segno all'ira di Venere. Il duca Serra di Falco, nella illustrazione che ha dato di quel monumento, crede per ragioni di arte di dichiararlo copia di altro più antico, rimasto anche inferiore nell'esecuzione (1).

b) Siracusa.

Massima tra le città fondate od occupate in Sicilia da greci coloni fu Siracusa. La partizione delle terre fatte in perpetuo tra i conquistatori ottenne loro il nome di Γεωμόροι (per forma dorica Γαμόροι) cioè *possessori* (o *divisori*) della terra (2).

---

(1) Duca di Serra di Falco, *Le antichità della Sicilia*, vol. III, tav. XLV.

(2) « Gamoren oder Geomoren deren Namen schon darauf hindentet « dass sie die Nachkommen der ursprünglichen Ausiedler und Theilhaber « am Grundbesitz waren ». Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum* II, 3. — Colla voce Γεωμόροι ha piena equivalenza la voce inglese *Landlord*, nel suo proprio ed originario significato; presa tuttavia la voce *Lord* nel senso di *Signore*, di *Dominus*, di δεσπότης, non nel prisco e remoto, ed ora obliato senso di *detentore* del pane. La quale significazione del possesso della terra esser deve appunto la intima originaria etimologica significazione della voce

Questi Gamori, che, come pochi, avevano ciascuno amplissima estensione di paese, stimarono anche opportuno alla loro sicurezza, tenerne quanto possibile esclusa la gente conquistata; affinchè, cresciuta, non rapisse loro ogni cosa. Quindi al territorio di Siracusa applicarono da principio una massima, che presso a poco fu quella d'ogni aristocrazia all'atto dell'originarie conquiste, e che in tempi ora poco lontani sentivasi ancora sul labbro dei baroni napolitani, i quali nel precetto « *querci e cavalli* » riassumevano l'uso delle loro terre e l'esercizio su di esse del dominio reale. Naturalmente la gente crebbe e, suadente la miseria, cozzò senza posa, ed irruppe alla fine negli aristocratici tenimenti e convertì i pascoli in campi; ma siccome parecchi secoli passarono prima che ciò accadesse, così fu ivi loco a così immensa produzione armentizia, che la Sicilia ebbe da ciò alta rinomanza, ripetuta poi, a suo vanto, dai poeti (1). Di qui quella grande quantità di cavalli, che in occasione di guerra potè Siracusa più volte mettere in campo. Trovo scrittore (2), che volle precisare a 20 m. i cavalli che in data occasione Siracusa ordinò nel proprio esercito; ma le sue fonti, nè egli le dice, nè altrove io le so trovare, neppure in alcun codice di Erodoto, di poco autentica lezione. Ma un fatto di molto peso è che Gelone, sebbene esercitasse la tirannide entro non amplissima parte di Sicilia, 10 m. cavalli offerì alla Grecia per la guerra contro Serse I; ossia poco meno di quanti ne ha oggidì la cavalleria di tutta Italia (3). Già fu notato che nessuna notizia ippica abbiamo circa le colonie greche per tutto il tempo

---

heroe, ἥρως a cui pare radice ἤρα (*terra*). Onde Γίγαντες, ἕρωες, aborigines, ingenui (da ἕρως herus, e da herus, *Herr*), e chi sa quant'altre voci sono tutti nomi assunti da invasori, per distinguersi tra i ridotti servi e dai sopravvenienti, e ciò solo dopo perdutasi la memoria della conquista

(1) Ἐν παλυμάλῳ Σικελία. Pind., *Olymp.*, I.

(2) Carnevale, *Istoria del regno di Sicilia*, L. II, p. 204.

(3) Questa è la più accettata lezione di Erodoto (in *Polymnia*). Si dà tuttavia qualche codice, che legge 2 m. cavalieri di grave armatura e 2 m. di leggera, e qualche altro che legge perfino 10 m. degli uni e 10 m. degli altri. E questa è la lezione seguita dal de Blasi (*Istoria del Regno di Sicilia*, L. II, cap. III, art. 5) e probabilmente anche dal Carnevale.

in cui durò nella sua pienezza la forma oligarchica. Per Siracusa la prima è dei tempi in cui la repubblica, per contenere le turbe dei Callikirii, accettò come minor male la tirannide (484 a. c.). I Gamori rimasti impotenti a difendere il diritto fidecommissario della conquista, per scampare alla rivolta dei Callikirii avevano dovuto sgombrare da Siracusa e rifugiarsi a Gela. Ivi Gelone, già generale di cavalleria al servizio di Ippocrate, aveva alla costui morte occupato la tirannide (1). Ebbero i Gamori ricorso a lui, il quale coll'armi li reintegrò nei loro possessi e quindi, naturalmente, trasferita sua sede ove era maggior vita di popolo, restò principe in Siracusa. E come, non dalla plebe, ma dagli ottimati era la ragione della sua tirannide, così non potè egli essere tiranno tribunizio al modo di Dionigi, nè al modo degli Imperatori di Roma, che col terrore compressero, dovettero anzi comprimere, quelle democrazie istesse, onde scaturiva e su cui basava il loro potere. Egli fu invece tiranno magnatizio, ossia nulla più che primo in una oligarchia. Di qui è che lo vediamo tenacissimo delle tradizioni, ligio agli ordini vigenti, avverso ad ogni novità, osservantissimo della dignità altrui, perfino bramoso, per stanchezza, una volta, di lasciare il supremo potere ed impedito dalla assemblea degli ottimati. Se il suo modo di contenersi nell'esercizio del potere fu per necessità delle cose, certamente fu anche a suo sommo vantaggio; poichè l'antico e compatto ordine gerarchico, da lui con ogni religione custodito, fu causa che egli regnasse tranquillo e che intorno a lui si adunasse massimo prestigio per il quale potesse poi passare veneratissimo nella memoria degli uomini e perfino dei capi-popolo di più secoli dopo. Lo che fu poi patente, quando in tempo di pieno governo dei molti, e venuta Siracusa nelle maggiori angustie, vendendosi le infinite statue che l'adornavano, previo processo sui meriti di ciascuno per esse effigiato, sola fu

---

(1) Un sommo nostro moderno difende Carlo Magno di aver usurpato a danno dei figli del fratello Carlomanno il regno, che questi aveva lasciato morendo (Manzoni, *Discorso sulla Storia Longobardica*, cap. I, § 3); le istesse ragioni potrebbero valere per Gelone; con tutta la riverenza al grande scrittore, nè l'uno nè l'altro sembrano aver fatto azione leale.

rispettata quella di Gelone (1). Tanta potenza, tanto fascino, esercitano sulle menti gli ordini gerarchici e le apparenze di un presunto diritto divino. Non equo giudizio di lui farebbe chi, a suo riguardo, non svestisse ogni massima cristiana, ogni idea umanitaria del moderno stile.

Ecco di lui (quale poi lo narrano) un fatto, orribile tra Cristiani e luminoso tra i Dori. Gli ottimati Megarensi ed Eubei gli movono guerra; egli li vince e si tien pago di trarli a vivere a Siracusa, e lascia loro libero godimento dei loro beni. Le plebi delle città debellate al contrario, che nulla avevano operato contro lui, egli le vende, a condizione che quasi merce perniciosa siano portate fuori di Sicilia (2). Logica di Dorio, che massimamente paventando l'eccesso del popolo, cercava supplire al sistema mancato del *ver sacrum* e delle colonie; logica di stato, onde rifluì tanta ricchezza in Siracusa, quanta nè prima, nè dopo non vi fu mai; logica del tempo, che ognuno di coloro che egli mandava servi, avrebbe imitato al suo posto. Allegerita di consumatori per tal modo la Sicilia, restarono a lui trenta mila misure di frumento da mandare ai Romani, metà in dono, metà a vile prezzo; imperocchè, non peranco dilatato l'imperio, erano aggravati allora i Romani dalla troppa gente e quindi la loro strettezza, e, al minimo mancare del raccolto, la fame.

Gelone ben avrebbe amato giovare a Siracusa senza nuocere ai Megarensi ed agli Eubei; ben avrebbe, se possibile, fatto loro dono di un intero pianeta, pur di liberare dalla loro fame e dal loro moltiplicarsi la Sicilia. Ciò non potendo, dovè seguire quella via per cui procedeva allora lo spirito umano, prima che i filosofi ne aprissero altre di tanto più nobili, prima che Cristo spandesse quelle sublimi dottrine che la dorica logica oggi ci fanno sdegnare.

Di questo insieme di fatti ecco le conseguenze sulla cosa ippica Siracusana. Anzitutto, generale di cavalleria in origine, Gelone sempre predilesse quell'arma che in Gela l'aveva por-

---

(1) Plut., *Timoleon*, XXIII.
(2) Erod., *Polymnia*, (VII) 156.

tato al principato. Col proteggere gli ottimati ebbe dal loro ceto eccellenti cavalieri, quasi dal nascere, e col conservare l'antica divisione del territorio, secondo i latifondi risultati dal fatto della originaria conquista, trovò in essi larghissima fonte ad un florido contingente di cavalli per il suo esercito. Qual magistrale uso sapesse poi fare di quella cavalleria si vide alla battaglia di Imera, che è tra le maggiori dell'antichità.

I Cartaginesi con esercito di 500 m. combattenti, che ad apprestarsi era costato tre anni (1), avevano invaso la Sicilia per azione combinata con Serse, quando questi dall'Asia invadeva la Grecia. Dal terrore si stavano percosse le città; quando la cavalleria di Gelone irrompe improvvisa sui barbari, sparsi a foraggiare e predare. Ne uccide quanti può e 10 m. ne fa prigionieri. Così riprende animo la Sicilia. Amilcare, il generale cartaginese, danneggiato nei cavalli e nei carri per naufragio, chiede cavalleria a Selinunte, sua alleata. Gelone, avuto sentore che essa stava per giungere al campo nemico, la previene collo spedire la propria, di modo che per il mattutino crepuscolo, per le mosse, per le insegne, per l'abito paresse ai Cartaginesi essere la Salinuntina. Così la getta in mezzo al confidente inimico. I più solleciti danno dentro a ruina tra le tende e vi trucidano l'istesso Amilcare. I sopravenienti volgono alle navi e le ardono: Gelone, che stava alla vedetta, accorre con l'esercito; ne nasce orribile mischia di uomini e di cavalli, di sicelioti e di barbari. È un battere e ribatter furioso; son grida, tumulto, ferite e strage; al fumo che, dalle ardenti navi, giunge fino in mezzo all'atroce battaglia, e alla voce che Amilcare è caduto, smarriscono i barbari e cominciano la fuga, e la Sicula cavalleria li incalza.

Ordine di Gelone è di non dar quartiere, onde fino a notte dura la carnificina, e dalla parte cartaginese 150 m. sono gli uccisi. Ridottisi i superstiti in lochi forti ed avuta a patto la vita, a vile prezzo sono venduti servi. Messi in catene, finirono poi la vita nell'ergere i monumentali edifizi di Agrigento, di Si-

---

1) Erod., *Polymnia.*

racusa e delle altre città alleate, le quali tutte, tante ne furono piene, che molti privati ebbero fino a 500 schiavi. In Cartagine, all'infausto annunzio, fu pianto immenso di vedove, di orfani e di genitori orbati (1), e presentissimo terrore che Gelone vi venisse esterminatore. Alla cavalleria Siracusana restò adunque la gloria dell'intera Sicilia salva.

Non certo la moltitudine dei Callikirii, se fosse prevalsa, avrebbe colla partizione agraria concesso materia e loco a tale cavalleria, nè avrebbe scampato la patria dall'eccidio, cui l'avevano votata i Cartaginesi, nè dalla invasione di coloni africani, che le immineva. Quell'insigne trionfo Gelone, con solenne attestazione, riconobbe aver avuto dalla cavalleria coll'esserle di preferenza generoso all'atto del rimunerare l'esercito; coll'esserle anzi generosissimo, come fu il segreto dei grandi capitani, per aver fida la fortuna in avvenire.

Piuttosto che monarca, primo egli tra gli oligarchi, tenevasi fedele alle avite abitudini eroiche, e ne è indizio, tra gli altri, un suo atto al quale l'indole della nostra materia qui qualche loco concede. In Siracusa (come ovunque furono signorili dominazioni ancora nel pieno vigore della prisca barbarie) era costume protrarre i banchetti solenni tra canti e suoni, nei quali si esercitavano in giro i commensali. Ad un simposio di Gelone, dall'uno all'altro dei convitati era già passata la lira (2), e tutti per ordine vi avevano fatto le loro musicali prove. Venuta a Gelone, non l'accettò egli, ma fattosi addurre un suo favorito cavallo, cavalcatolo con maestria e vigore, riscosse applauso unanime e quale, meglio che per arte di citarista, conveniva a principe ed a guerriero (3). È in ciò un'aura di sublime bar-

---

(1) Diod Sic. XI, 22.

(2) Omero la dice dagli Dei fatta socia al convivio:

. . . . . φόρμιγξ
Ηπύει. ἣν ἄρα δαιτὶ θεοὶ ποίησαν ἑταίρην
Odyss., XVII, 270.

(3) Ἐν δὲ συμποσίῳ λύρα περιφερομένης, ἁρμαζομένων τῶν ἄλλων ἐφεξῆς καὶ ᾀδόντων, αὐτὸς τον ἵππον εἰσαγαγεῖν, ἐλαφρῶς καὶ βαδίως ανεπήδησεν ἐπ' αὐτὸν. Plutarco, *Apophtegmata.*

Ciò poi potè aver luogo, perchè l'aristocrazia siceliota, non meno che

barie, l'ossequio della forza, il culto di quelle cose sole, che giovano al dominio, la religione di quelle sole arti che avevano prodotto la conquista: per il resto avversione e disprezzo. Per vero non avrebbe sdegnato egli ripetere qualche fiero carme di guerra già in favore ai rudi avi di quei carmi che, usati già dai prischi Romani, Cicerone lamenta periti ai suoi tempi (1), e che Tacito, a proposito dei Germani, divinamente appella concenti *di virtù* (2); ma il favore egli temeva accordato ad arte vana per coloro che erano nati a dominare, a perpetuare la violenza e ad escludere dalle ricchezze la plebe infinita, e temeva ogni altro imbelle studio, per il quale già prevedeva dover un dì cadere infranta l'opera della conquista. Nel tratto ora narrato ha Gelone un raffronto in quell'antico Re Scita Atea di nome, il quale ad un convito richiamò a più severi sensi di bellicosa fierezza i suoi magnati, plaudenti ad un greco prigioniero di guerra che, come esimio flautista, era stato introdotto a loro diletto, con dire: *molto a questi suoni preferisco io il nitrito delle mie cavalle* (3).

Anche di questi tenui moti dello spirito umano ebbe divinazione il grande Poeta inglese, quando nell' Enrico V indusse il Delfino, dicente in encomio del suo destriero: *la suola del suo piede è più melodiosa che il flauto di Mercurio* (4).

È detto che Gelone, fido agli antichi instituti della greca

---

tutte l'altre militari ancora fedeli al prisco costume della conquista, usarono celebrare di solito i banchetti solenni all'aperto e solo al riparo di una tenda. Questo era pure il costume dei Lordi inglesi. Così si spiega come tenendo convito Edoardo II d'Inghilterra, il dì di Pentecoste a Westminster, apparve improvvisa sopra splendido palafreno una donna e caracollò intorno intorno con mirabile maestria; finchè, tra lo stupore di tutti, presentato uno scritto al Re in accusa del favorito di lui, repente spronando dileguò. Stow, *Description of London.*

(1) « Utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam « aetatem in epulis esse contitata a singulis conviviis in *Originibus* scri- « ptum reliquit Cato! ». Cic. *in Bruto.*

(2) « Virtutis concentus ». Tacito, *De mor. Germ.* 3.

(3) Plutarch. *Apophth.* — e *De Alex. Magni fortuna et virtute.*

(4) « The basest horn of his hoof is more musical than the pipe of « Hermes ». Shakespeare, *King Henry V*, Act III, Sc. VII.

nobiltà, facesse egli pure sue prove equestri ad Olimpia, e che ivi un carro (probabilmente di bronzo) dedicasse per vittoria ottenuta nella LXXIII Olimpiade (1). È opinione di alcuno, ma non solidamente fondata, che sia di lui una moneta quadrigata colla scritta ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ ΓΕΛΟΝΟΣ; l'arte ancora poco ardita dà in essa due soli disegni di cavallo, dal contorno duplicato ciascuno, dette perciò bighe da qualche non affatto moderno numismatico.

Da ultimo sembra che l'amore ai cavalli inducesse Gelone a dare il nome di Ipponio ad un luogo di delizie; esimia sua fattura, del quale sono ricordati gli orti di magnifica ombra (2), ed ove probabilmente teneva le sue razze di cavalli e radunava alle caccie ed agli equestri esercizii i Gamori di Siracusa.

Qui, per riguardo a Gelone, sono esauste tutte le notizie spettanti alla nostra materia; e forse già molte sono quelle che abbiamo, se si consideri l'asprezza delle forme aristocratiche, che Gelone con ogni studio cercò conservare, inimiche al solito d'ogni arte e solo intese a difendere l'immutabilità del dominio. Ebbe breve regno, morì pianto dall' intero popolo ed onorato sopra quanti mai tennero al mondo suprema potestà. Da vero

---

(1) Pausania VI, 9. Egli tuttavia esprime l'opinione che queste cose non riguardassero il Gelone I di Siracusa, ma altro dell'istesso nome e uno dei magnati di Gella, opinione pienamente confutata da quanti ne scrissero di poi.

(2) Duris Samius, Fragm. 41 in Vol. II *Fragmenta Historicor. Graecor.* Parisiis, Didot 1848, pag. 479. Questo brevissimo frammento indica propriamente la città di Calabria chiamata Hipponia (nome che per intensione dell'aspirata, da *h* latino o κ greco in *b* latino, e per attenuazione dei due ππ greci e *pp* latini in *b* greco o *v* latino, ora è corrotto in *Bivona*).

Ma colla città di Hipponia nulla avea Gelone di comune; d'altronde il frammento è evidentemente corrotto; onde sembra che egli così chiamasse un suo ritiro campestre, dai molti cavalli che vi allevava ed istruiva, e fors'anco dal convenirvi i giovani ottimati per equestri esercitazioni, come se anni sono (che oggi al certo non più) alcuno avesse chiamato una propria villa *la cavallerizza*, e come spesso negli ultimi secoli i nobili dell'Alta Italia usarono chiamare le lor ville *la cava'china* appunto dai ludi equestri, che ivi esercitavano, nome che nel Veneto e nel Friuli si dava pure alle feste equestri della città, e che declinate, anzi estinte, le abitudini equestri, si conservò per le feste da ballo pubbliche della nobiltà e indi dalle classi agiate, le quali feste oggi ancora si chiamano *cavalchine*.

ottimate del vecchio stile, amò altamente le bestie, onde tenne fama un suo fido cane, che, visto collocarsi sull'acceso rogo il corpo di Gelone, si gettò nelle fiamme per trarnelo e vi trovò morte (1).

Non meno di Gelone, ma legando più ampia eredità di notizie, si dilettò di cavalli Gerone, suo fratello e successore. Men solido politico di Gelone e non giusto estimatore dell'alta sua fortuna, come quella che gli veniva dal caso e non da faticata e perseverante opera di mano e d'ingegno, sdegnò aver altri cointeressati al dominio e in perpetuo secura reputò la sua autorità; anzi, pensandosi l'incauto di allargarla e di ottenerla assoluta, appoggiato ai Callikirii, iniziò la depressione dei Gamori, e così accelerò il corso per sè stesso fatale delle cose, la ruina cioè dell'ordinamento dorico che la conquista aveva partorito. Tollerò, amò forse e forse comandò di essere chiamato Re, invece che *tiranno,* nome che in origine dovette essere di modestia, come chi dicesse dittatore, e che presto assunse significato ancora così orrendo per quel processo medesimo per il quale in Roma la voce *Imperator* (Generale), usata ad evitare la voce *Rex*, che ad orecchi romani era intollerabile, presto venne a dire *Rex Regum* (2).

Egli ebbe tuttavia venturata e tranquilla tirannide, perchè il timore dei Callikirii obbligò gli ottimati a dissimulare gli odii profondi da lui destati. Temuto competitore di quanti aspiravano alla palma dello stadio, ancor governando Gelone, e nella stessa LXXIII Olimpiade in cui Gelone aveva avuto vittoria, vinse correndo col *celete* (ἵππος κέλης) (3). Questa vittoria ottenne egli in sella di un suo corsiero celeberrimo per nome

---

(1) Aelianus, *Var. Hist.* I, 13. — *Hist. Anim.* VI, 62. — Pollux, V, 5. — Plinius, VIII, 61 et Philistus, *Fragm.* 44.

(2) Τύραννος è voce ignota agli scrittori greci più antichi; indi, compare in senso onesto Τίς γῆς τύραννος: (Euro in *Suppl.*). « Chi è di questa « terra signore? » Ei è pur detto di Giove, come re degli dei. Credo sia corruzione di κοίρανος (*dominus*), il quale è da τὸ Κῦρος (*autoritas*).

(3) Schol. ad Pind., *Olymp.* I.

Ferenico (1). Eterna per gli inni del massimo tra i lirici vola la fama di questo, degli armenti di Gerone nobilissimo alunno, dei molti emuli sempre vincitore, cui (al pari dell'*Eclipse*, gloria del *turf* inglese) nè verga, nè sprone mai non toccarono. « Stacca dalla parete la dorica cetra, se pur ti sono cagione di dolci pensieri, Olimpia, e lo splendore di *Ferenico*, quando all' Alfeo lanciossi rapidissimo, scevro di stimolo, al corso affidandosi, e portò alla vittoria il suo signore, il Siracusio Re, che di cavalli si piace » (2). Queste ultime parole: Συρακόσιον ἱπποκάρμαν βασιλῆα sono poi intese a insinuare che la vittoria era dovuta alla diligenza di Gerone nell'allevare e nell'educare i cavalli. Ed altra volta ancora il sommo cantore esalta « il plauso e le corone, che nei Pitici certami conquistò *Ferenico*, tra tutti fortissimo » (3). Le lodi dell' insigne corsiero furono pur tema di un carme di Bacchilide, di cui sole superstiti sono le seguenti parole: « *Biondo chiomato Ferenico, presso l'Alfeo bene fluente, cavallo come-la-tempesta-rapido, signore-della-vittoria* » (4).

Le monete ci custodirono l'imagine dell' illustre cavallo; vi è munito di *ephippium* e di freno ed insignito di corone, simboli per la scienza numismatica della sua docilità e delle sue vittorie. Nè certamente la dilezione del suo splendido si-

---

(1) *Apportatore di vittoria* (παρὰ το φερεῖν καὶ την νικήν): così lo Scoliaste. Nome pur usato per gli uomini, sopratutto se capovolto: Nicephoro, ed in oggi pure usato per cavalli; come p. es. in un vetro romano portante una quadriga coi nomi d'ogni cavallo: Nicephorus, Aeropetes, Botrocalenes, Accitus. (V. Buonarroti, *Vetri cimiteriali*, pag. 178 e tav. XXVII.

(2) Pind. *Olymp.* I.

Perchè io poi la voce χάρις abbia tradotto *splendore*, invece che *grazia*, meglio che per ogni mio ragionamento lo vedrà il lettore presso il Max Müller (nell' VIII lezione delle *Lectures on the science of language*. vol. II e III, London, 1864) che addita la stessa parola in sanscrito e con incomparabile scienza l'illustra.

(3) Pind., *Pyth.* III.

(4) Ξανθότριχα μὲν Φερὲνικον Αλφεὶν παρ' εὐρυδίσαν, πῶλον αελλοδρόμον νικήσαντα i. e.: « Hacipilum quidem Pherenicum Alphaeum iuxta lati- « fluum, equum procellas, cursu, et quantum victoria, potitus ». Ap. Clem. Alex. in *Prolegom. in Pindarum.* — Ελληνες Ποιηταὶ παλαιοὶ. *Coloniae Allobrog.* 1604, tom. II, pag. 121.

gnore, al quale tante palme aveva conquistato nei solenni ludi di Grecia, e l'osservanza della dorica tradizione lo lasciarono andare privo di statue e di onorato sepolcro; ma a noi nulla è rimasto, perchè quanto più belle quelle cose e preziose, tanto più percosse e disfatte dalla predatrice mano dell'uomo.

Altre palme riportò Gerone cavaliero, fors'anche con *Ferenico*, nelle Piziadi XXVI e XXVII (1), ed in una Piziade non ricordata, della quale rimane monumento un ode di Pindaro (2), in cui è quel bell'encomio di Gerone : « *Quello che in Siracusa impera, Re lene ai cittadini, non invido ai boni, e li estranei ad accogliere padre* ». Palme ebbe nel certame delle *quadrighe-scotitrici-della-terra* (τετραορίας ἐλιλίχθσυος) nella XXIX Piziade (3) e in altra Piziade non memorata per la quale Pindaro saluta *Gerone esimio agitatore di carri* (εὐάρματος Ἱέρων) ed a Siracusa volge la magnitonante apostrofe : « O grande urbe Siracusa, soggiorno di Marte bellicoso, di eroi e di cavalli, che del ferro si piacciono, divina altrice !... » (4). Di un'ultima palma equestre, da lui ottenuta nella LXXVIII Olimpiade ci dà notizia l'autore degli scolii aggiunti a Pindaro (5), il quale narra essere la morte di Gerone appena egli ebbe raccolta quella palma. È divisa opinione tra i dotti se Gerone si

---

(1) Lo Scoliaste di Pindaro così scrive: Γράφει τὸν ἐπινίκιοι Ἱέρωνι, νικήσαντι κέλητι τὴν εἰκοστὴν ἕκτην καὶ τὴν εἰκοστὴν ἑβδόμην Πυθιάδα. καὶ φυνερὸν, ὅτι εις αμφοτέρας τας νίκας τὸν ἐπίνικον συνταττει... *Pyth.* III, ad verba: τῳ αὐτῳ Ἱέρωνι κέλητι.

(2) Pind. *Pyth.* II, sulla quale così scrive lo Scholiaste: καὶ ὁ ἐπινικιος Ἱέρωνι επιγέγρανται νικήσαντι ἅρματι. ἄδηλον δὲ εἰς ποῖον ἀγωνα ecc. ed aggiunge che Callimaco lo disse scritto appositamente per vittoria a Nemea, ed Apollonio e Callistrato per vittoria ad Olimpia. *Pyth.* II ad verba: τω κύτω Ἱέρωνι ἅρρατι.

(3) Pind., *Pyth.*, I. Lo Seholiaste dice: ἐνίκησε ὁ Ἱέρων . . . . . την δὲ εἰκοστὴν ἐννάτην, ἅρματι. *Pyth.* I ad verba: Συρακοσίῳ, ἅρματι.

(4) Pind., *Pyth.*, II. Non può tacersi essere contradizione fra Timeo, Callimaco, Ammonio e Dionisio Faselita, se da una sola palma o da due fossero motivate queste due odi pitiche :

Μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, βαθυπολέμου Τέμενος Ἄρεος
Δαιμόνιαι τροφοὶ Ἀνδῶν Ἵππων τε σιδαροκαρμᾶν.

(5) Schol., *Olymp.* I.

provasse nell'apene (1): i moderni archeologi negano che sue siano le monete coll'epigrafe ΊΕΡΩΝ, e con improntato un cocchio mulare, attribuendole invece a Gerone II.

La potenza di Gerone, le sue dovizie, le palme moltissime riportate negli stadii di Olimpia e di Delfo gli suscitarono acerbi odii nelle città più democratiche della Grecia, principalmente in Atene, ove le condizioni politiche, se favorivano grande sviluppo di scienze e di arti, avevano anche condotto all' impotenza di contrastare agli ottimati Sicelioti, ed ancor meno a Gerone, quel primato equestre che essenzialmente dalle stabili dovizie dipende. Ciò spiega come i Lacedemoni, i quali, in forza della mediocrità imposta dal cosmos non potevano neppure sperar nome nelle cose equestri, si trovassero poi in esse primi tra i Greci, ancorchè, osservanti dei prischi instituti, non avessero mutato, nè costume, nè fortuna; perchè ciò non ottennero col salire essi più alto, ma solo per l'altrui decadenza ippica, quando, subito dopo la guerra Persica, ebbe nella restante Grecia pieno trionfo la democrazia. Tale è la precisa autorità di Pausania: *I Lacedemoni, dopo l'irruzione dei Persi, rimasero i più chiari tra i Greci per eccellenza di cavalli* (2).

Indi tra gli Ateniesi implacabile avversione contro Gerone; neppur Temistocle sapeva escludere dal suo animo sì volgare affetto; chè, al veder giunti in Olimpia, per prossime corse i cavalli di Gerone, non si tenne dal volgere sediziosa orazione al popolo perchè ne vietasse l'ammissione allo stadio, e violentemente abbattesse il prezioso padiglione che sull'ampio campo delle corse aveva eretto il siculo tiranno (3).

Quanta magnificenza spiegassero in cavalli i grandi di Sicilia, e più che ogni altro Gerone, si ha da tale scrittore, che in ma-

---

(1) Alex. ab Alex, IV, 15.

(2) Pausania, VI, 2.

(3) Θεόφραστος γαρ εν τοῖς περὶ βασιλείας ἱστορεῖ τὸν Θεμιστοκλέα, πέμψαντος ἐις Ὀλυμπίαν Ἱέρωνος ἵππους ἀγωνιστάς, καὶ σκηνήν τινα κατεσκευασμένην πολυτελῶς στήσαντος, εἰπεῖν ἐν τοῖς Ἕλλησι λόγον, ως χρὴ τὴν σκηνὴν διαρπασαι τοῦ τυράννου καὶ πωλῦσαι τοὺς ἵππους αγονίσασθαι. Plutarch., *Temist.* 25.

teria ippica è per ogni tempo autorità somma. Senofonte, nel dialogo che riferisce, o finge, tra Simonide e Gerone, induce il primo a rimproverare l'opulenza ed il lusso dei Siculi tiranni ed ottimati: « Avete abbondante afflusso d'ogni cosa; avete cavalli magnanimi ed illustri, armi di mirabile artificio, esimie vesti ed ornamenti splendidi alle donne, palazzi magnificentissimi, ricolmi di preziosa suppellettile, servi e mancipii infiniti, ed in ogni arte abilissimi..... » (1).

E che non solo eccellenti fossero i cavalli del nostro Gerone, ma anche in numero grandissimo, ci è di nuovo autorità Senofonte il quale biasima, e ben a ragione, il tiranno, che non si accontentava di essere primo, ma voleva anche essere solo, come in tutto, così anche nelle cose equestri. « E poichè occupazione di tutte più preclara e magnifica è essa stimata, ti pensi, o Gerone. coi tuoi carri di prepararti maggior decoro se tu solo ne hai il più gran numero tra tutti i Greci ed a quei celebri convegni li mandi.....? » (2).

Ebbe egli pure, Gerone, statue erette agli stadii dalla Grecia; una è ricordata essere stata a Delfo (3). Ed altre statue dedicò egli; un monumento vedevasi in Olimpia, di bronzo, da lui dedicato per voto fatto in occasione di una vittoria colle quadrighe, ed era appunto un carro a quattro coll'auriga e con ai lati due cavalieri (4); opera, posta poi da suo figlio Dinomene per sciogliere il voto che la morte aveva impedito di compiere al padre, come attestavano quattro versi inscritti al monumento (5).

Tra i molti aurighi di Gerone va celeberrimo Cromio da Siracusa, che ottenne tutto il favore del tiranno; e se ne valse con ogni destrezza per arricchire, onde ebbe poi modo di applicarsi a nutrire proprii cavalli, agonistici. Portato da Gerone agli onori e fatto governatore di Etnea (in questo nome aveva

(1) Xenophon., *Hiero*, II.
(2) Id. *Ibid.* XI, 5.
(3) Plutarc., *De Pythiae oraculis*, VIII.
(4) Pausania, VI, 12.
(5) Versus ad currum Hieronis. Pausania, VIII, 42.

allora Gerone mutato quello di Catana) assunse egli pure il soprannome di Etneo, che Gerone si era dato. Pindaro, con una ode per una vittoria ottenuta da Cromio colle quadrighe a Nemea, ne ha eternato il nome (1). Ad altre vittorie di Cromio pare alluda Pindaro; ma di una sola, oltre la già detta, è aperta menzione (2).

Dei tempi di Gerone è pure un altro Olimpionico Siracusano di nome Agesia, del quale Pindaro canta una vittoria ottenuta nella *apene*, ossia col carro mulare, nella Olimpiade LXXXVI o LXXXV (3).

Successe nella tirannide Trasibulo. Ancor meno conservatore di Gerone, volle al tutto livellare le stirpi, le classi, le condizioni, ed affettò assoluto dominio; fu dunque espulso da Siracusa, per necessaria difesa, dai Gamori, cui voleva togliere ogni cosa.

Ma se le rivoluzioni è facile l'iniziarle, difficile è poi contenerle nel segno voluto. I Callikirii, chiamati a tumulto, elusero la mano istessa che li guidava, quella cioè dei Gamori, e per prendersene gli averi loro pure espulsero, e qui può dirsi che, per quanto era dei politici instituti, fu allora cancellato ogni segno della antica conquista.

I Gamori, espulsi, tentarono ogni insidia, or palese, or coperta, per ripristinarsi nelle condizioni perdute; obliosi col tratto del tempo del primitivo intento, rimasero come nucleo di segreta e tenebrosa associazione, a cui ogni turbulento, ogni truffatore, ogni scioperato faceva, e direi quasi fa capo nello scopo di lucro comunque ottenuto. Così, a poco a poco, quel nome, di altissima reverenza un tempo, degenerò in abominio nel senso cioè di guerra alla società, di congiura contro ogni ordine, contro la proprietà, finchè attraverso mille vicende, si perverti oggi nella forma *camorra*, colla quale suona tuttora terribile, come contrassegno di sistematica spogliazione e di imposizione dei violenti e degli astuti sugli operosi e sui pusillanimi.

---

(1) Pind., *Nemea*, I.
(2) Id., *Ibid.*, IX.
(3) Id., *Olymp.*, VI.

Non senza piena mutazione delle condizioni ippiche dovette accadere quella radicale rivoluzione che radeva al suolo tutto l'edifizio della dorica conquista, edifizio, come dicemmo, già sconquassato fin dal dì che per esterna invincibile resistenza, respinte le colonie, rifluì la gente in paese, e con essa il bisogno, e col bisogno l'audacia, e coll'audacia cominciò l'attacco contro la stirpe conquistatrice, e quindi la spogliazione, ed infine lo smembramento dei latifondi e la conversione dei pascoli in colture. Così, mentre alle razze dei cavalli andava mancando lo spazio e vi si sostituiva la razza umana, sempre necessitosa, mancavano pure i colossali censi fidecommissarii, che già ne avevano promosso e tutelato lo splendore. Onde nulla di più naturale che dati da qui il manifesto e rapido decadimento della ippotrofia Siracusana. E la decadenza ippica, per il solo fatto di mutate forme sociali, può essere rapida, ma repentina non mai.

Fortuna volle che la guerra che Atene mosse a Siracusa non fosse di molti anni più tarda, onde avesse questa a misurarsi in campo con una città quanto più provetta nei democratici instituti, tanto meno valida di cavalli. Stette pure per Siracusa un massimo vantaggio di altro genere. Nel suo popolo era ancora latente (sebbene compressa ed in atto detestata la memoria, anzi l'abitudine secolare dell'ossequio rigido e pieno ad un ordine gerarchico di nobiltà) l'accettazione di una autorità indiscutibile ed indiscussa, che questo così fatto mondo non concede mai al puro merito personale. All'entrare quindi nella milizia riverivano prontamente la gerarchia militare, ancorchè sotto governo popolare, perchè il loro animo si trovava parato e disposto alla reverenza, alla sommissione; quindi la disciplina era perfetta, e per così dire spontanea, quale per opposto non riapparirà più in appresso: radicatasi la democrazia, se il governo sarà popolare, vedremo la disciplina affatto perduta, se sarà personale, la vedremo basata sul puro terrore; dei due mali quello ancora di gran lunga minore. La disciplina è una abitudine di sommissione, basata sulla reverenza; ad essa gli instituti militari, danno la forma, aggiungono più rigida sanzione; ma per se soli non valgono a costituirla. Un popolo, senza ossequio alla

patria podestà, ad un sacerdozio qualunque, all'autorità costituite, che di tutto abbia odio e di tutto si schermisca, che non abbia altro Dio che il lucro privato, di disciplina militare non avrà che l'apparenza, e forse quella neppure.

Questo fatto di Siracusa si ripetè altrove ben molte volte; l'esempio più manifesto lo danno gli eserciti della Francia, dall'89 in quà che accettarono l'illimitata indiscussa autorità dell'officiale finchè obbedirono inconsciamente all'abitudine di una reverenza perenne verso un ordine gerarchico, creduto fattura di Dio, ancorchè teoria combattuta, e non più dopo, quando cioè la professione di libero cittadino disciolse in tante unità incoerenti la nazione, e in tante particelle la sovranità quante furono le persone.

La guerra, che è sempre il massimo e più austero criterio della virtù, del sapere, della costituzione sociale dei popoli, porta pure sempre in luce il valore ippico di due avversarii; così fu allora per la Sicilia e per la Grecia. Gli Ateniesi nella seconda guerra d'invasione, che fecero in Sicilia (416 a. c.), malgrado l'ingente sforzo di preparativi e con oltre 40 m. combattenti, non ebbero mai più di 30 cavalieri montati della milizia cittadina (1). Nulla invero da stupire se la natura volgeva anche allora la sua attività per quella sola via, che non le era preclusa. Le leggi democratiche, come fatte da *tutti* per *tutti*, proponevansi, senza distinzione d'individui, la massima possibile prosperità della specie umana; ma la specie in tali condizioni cresce fino al limite ultimo della massima produzione alimentare; quindi, quanto più di uomini, tanto meno di ricchezza si accresce, e perciò di animali in genere, ed *a fortiori* di cavalli.

Ben sentì Nicia, il generale di Atene, essergli per amministrare la guerra necessaria una valida cavalleria, la quale largamente comandasse la campagna e lo abilitasse ad avanzarsi da Catana, sua base strategica. Ne chiedeva egli da Atene e dagli alleati inutilmente, trovandosi forzato intanto a pernicioso ozio (2).

(1) Diod. Sic., XIII, 21.
(2) Tucidide, VI, 61.

E come il tempo andava senza frutto consumandosi, tornava egli a supplicare Atene e navi e navi mandava da trasporto, dette *hippagonie* (1); e commissioni d'incetta spediva fino in Cartagine, fino in Etruria, ed imponeva ad Egesta la requisizione in massa (2). Che provvedeva in tanto Atene, di cui in Sicilia si combatteva la fortuna, Atene alla quale Nicia nudamente aveva esposto la minacciosa verità, Atene, il fiore dei cui figli fatigava sì dura milizia? Il racconto se non ci venisse da uno storico ateniese supererebbe ogni fede. Decretava Atene invero che si mandassero senza indugio a Nicia viveri e cavalli (3), cioè 250 cavalieri partirono con armi e bardature, ma senza cavalli!.... E così le *hippagonie* tornavano vuote a Catana, coll'ordine però di trovare dei quadrupedi in Sicilia! (4). Nicia, colla requisizione fatta in Egesta, metteva insieme trecento cavalieri montati ed altri cento ne otteneva dalle città Sicule alleate, nonchè a grande stento qua e là, principalmente da Catana e da Egesta, rifornendo così anche quei 250 cavalieri.... a piedi, che dicemmo venuti da Atene (5). Ora, tutte queste città Sicule, a cui Nicia aveva avuto ricorso, erano città, per origine e per instituto, democratiche: una sola, quella di Gela, di origine dorica e già da 80 anni volta a tale decadimento che il suo nome appena è ricordato in appresso, conservava le prische instituzioni aristocratiche, e perciò una certa potenza produttiva di cavalli, onde benchè così stremata aveva mandato a Nicia 200 cavalli (6). Così nell'esercito i cavalli sommarono alla fine a 680, dei quali Atene, la gran capitale antica della democrazia, non diede e non potè dare più di 30. Eppure a quei vividi raggi che prorompono dalla caligine dei tempi eroici si ravvisa che aveva la Grecia grande dovizia di cavalli. Ciò vale ancora pei tempi divini; poichè da essi

(1) Id., VI, 72.
(2) Id., VI, 88.
(3) Id., VI, 93.
(4) Id., VI, 94.
(5) Id., VI, 98.
(6) Id., VII, 33.

può trasparire esercitato sul paese acerrimo imperio da gente equestre, poca, feroce (Nettuno), ed invigorite poi come di solito dalle stirpi serve, amiche (per fame, frutto del numero) delle industrie (Minerva). Atene aveva tolto ai signori i terreni tenuti, secondo necessità aristocratica per caccia e per pastorizia (ambe non feconde di uomini) *per querci e per cavalli*, e li aveva esercitati colla democratica coltura (l'olivo) (1). Fu una prima vittoria della democrazia (cui i fati avevano votato completo trionfo), epperò con annua commemorazione fu celebrata dalle moltitudini (2). Così anche in Grecia, colla prima sconfitta dei pochissimi, ebbe i primi danni il cavallo; gli ultimi e finali e di totale esterminio li ebbe quando di mano in mano ai pochi i moltissimi in fine succedettero. Ed invero quelli che allora prevalsero, simboleggiati in Minerva, erano ancora pochi, detti perciò democratici, in antitesi agli aristocrati ed agli eroi, di cui fu Omero il sacro cantore; le moltitudini poi che si surrogarono di mano in mano più popolari, formarono la democrazia pura; pura per i Greci, che per noi sarebbero ancora ferocissima aristocrazia, poichè avevano servi infiniti ed esclusi dal nome di uomo.

Così qualche dotto pretese che in tempi storici Atene giungesse talora ad avere di cavalleria fin quasi il dodicesimo della infanteria (3). Ed ecco che invece, non sì tosto nelle varie città della Grecia la gloria del cavallo volse all'occaso, cominciarono a prevalere i molti. Ciò è attestato da Erodoto a proposito della guerra persica. Egli narra che Serse, movendo con l'esercito per la Tessaglia e l'Acaia, volle far prova dei suoi cavalli coi tessalici, che erano ottimi tra tutti di Grecia, e ordinò

---

(1) S. Aug., *De Civ. Dei*, XVIII, *g*. — Servius *ad Virg. Georg.* I, 12. — La Cerda, ad eundem *Virg.* locum. — Leopardi, *Studii filologici*, nota al verso 83 dell'*Inno a Nettuno*.

(2) Ετι τοίνυν τά νικητήρια τῆς Ἀθηνᾶς παρ' Ἀθηναίοις ἀναμνηται, καὶ εὁρτήν ποιοῦνται ταύτην, ὡς τοῦ Ποσειδώνος ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς νικωμενου. Proclus, *Comment. ad Platonis Timaeum*.

(3) « Chez les Atheniens la proportion (*de la cavalerie à l'infanterie*) « était tout au plus d'un douzième ». Brunet de Presle, *Établissement des Grecs en Sicile*, III, 5.

lo spettacolo di apposite corse; *ma*, scrive Erodoto, *in questi certami molto inferiori rimasero i cavalli greci.* (1).

Ma poichè dopo il trionfo della piena democrazia erasi sancita legge che i possessori di certo non minimo censo, detti *pentacosio médimuni*, dovessero avere cavallo, ed a cavallo militare (2), così il fatto ora esposto dei tempi democratici è prova apodittica del decadimento che le private facoltà avevano subìto allora verso una comune strettezza, e della quasi totale estinzione a cui era venuta la ippotrofia ateniese, un tempo tanto florida ed illustre.

Nicia, cui i 680 cavalli raccolti non davano ancora la superiorità sulla cavalleria siracusana, numerosa e temuta, cominciò a studiare modo per ridurre questa all'impotenza. E lo trovò con lo spargere largamente la campagna di triboli, in quell'occasione, per quanto io so, la prima volta menzionati nella storia: sui quali tanto danno incontrò la cavalleria siracusana, che fatta del pari impotente all'assalto ed alla fuga subì perdite enormi, e rimase per lungo tempo inetta a tenere il campo (3). Non parve vero agli Ateniesi di avere, ancorchè pedoni, guasto almeno una volta quella formidabile cavalleria e nello eccesso di loro esultanza si affrettarono ad erigere un trofeo alla VITTORIA EQUESTRE !...

---

(1) Ξέρξης δὲ καὶ ὁ πεξὸς πορευθεὶς διὰ Θεσσαλίης καὶ Ἀχαιιης, εσβεβληκὼς ἦν καὶ δὴ τριταῖος ες Μηλιεάς· ἐν Θεσσαλίῃ μὲν ἅμιλλαν ποιησάμενος ἵππων τῶν ἑωυτοῦ αποπειρώμενυς καὶ τῆς Θεσσαλίης ἵππαυ· πυθόμενος ὡς ἀρίστη εἴη τῶν εν Ἕλλησι ἔνθα δὴ ἁι Ἑλληνίδες ἵπποι ἐλίποντο πολλόν. HEROD., *Polymnia*, (VII).

(2) Vi era pure la seguente legge sulla cernita dei cavalieri fra i più ricchi e i più forti: Τοῖς Ἱππέας καθιστάναι τοῖς δηνατωτάτοις καὶ χρήμασι καὶ σφμασιν. PETITUS, *Leges Atticae*. Parisiis 1635, pag. 53.

(3) POLYENUS, *Stragemata*. — Tra i Birmani usasi tuttora in guerra, principalmente contro terre assediate e per impedire le *sortite*, di conficcare nel suolo immensa quantità di acutissimi cavicchi di bambù, inclinati contro il lato dell'inimico e dissimulati tra l'erba, nel lor paese foltissima. Nè cavalli, nè fanti possono superare quelle insidiose punte. Così appresi da verbali informazioni del colonnello inglese Sir Yule, a lungo vissuto in India, noto non che alla Sicilia, al mondo, per universalità di dottrina e per insigni opere geografiche.

Ma tornò un bel dì all'opera la cavalleria siracusana, premunita e cauta contro le insidie del nemico; quanti Ateniesi per vettovaglie, per acqua, per legna trovava erranti fuori dal campo, tanti ne tagliava a pezzi; e nei dì delle battaglie, tale vigore spiegò, che Nicia, scrivendo ad Atene, da essa dovette ripetere le sconfitte toccate al suo esercito, Volte pertanto in peggio le cose agli Ateniesi per il solo fatto della cavalleria, il loro esercito alla fine fu profligato e distrutto. Nicia istesso, il sommo capitano che come tutti gli uomini di onore, ancorchè disapprovasse quella guerra, l'aveva amministrata con somma fedeltà, con senno e vigore, fu ucciso; e ai superstiti non rimase che la servitù (1).

Qui poi pare si offra materia per arguire d' una usanza dei tempi eroici in Siracusa, che i tempi democratici non avevano per anco cancellata. Disfatto che ebbero l'esercito nemico, a celebrare il trionfo ne menarono i cavalli, tosati i crini, e dietro ai cavalli dell'esercito vincitori; questi con coronate invece le cervici di fiori.

L'istesso fatto ci fornirebbe forse argomento a credere che lo stemma di Siracusa fosse un cavallo; perchè (2) essendosi in segno di servitù piantato un marchio in fronte ai vinti, questo marchio fu appunto un cavallo (3). Ed è probabile che tale stemma Siracusa avesse fino *ab initio*, perchè tale era quello di Corinto, sua metropoli (4), ove la moneta per l'impronta che portava del Pegaso era detta appunto πῶλος (poledro) (5).

---

(1) Tucidide, VII, 11, 13.

(2) . . . . . Εστεφανωμένοι δ'αὐτοὶ, καὶ κοσμήσαντες τοὺς ἵππους διαπρεπῶς κείραντες δὲ τοὺς των πολεμίων εἰσηλαυνον εἰς τὴν πόλιν. Plutarc., *Nicia*, 27. Cfr. Alex. ab Alex., VI, 4.

(3) Valerian., L. VI. Cfr. Alex. ab Alex., V, 18.

(4) Coll'impronta del Pegaso si voleva ricordare il mito della conquista di esso fatta da Bellerofonte, nipote di Sisifo, fondatore della dinastia eolica di Corinto. Di poi questo mito può ben essere stato rappresentante cavallo silvestre, ossia dell'ippagro, primieramente ridotto in servitù dalle genti del luogo.

(5) Questo fatto si ripete nei tempi moderni in Sicilia, dove la moneta napoletana ornata col cavallo viene chiamata cavallo, nome che passò

In tanta sciagura cadde Atene solo perchè trascurata aveva la cosa ippica. Immersa nel lutto per il vasto eccidio, tardi conobbe quella illustre città quanto stolta fosse stata l'impresa di assaltare un popolo, *per navi e per cavalli potente*..... (1).

Libero, dopo tanta vittoria, da ogni esterna minaccia cominciò il governo popolare di Siracusa ad aggravare la mano sulle milizie, accarezzate già e favorite finchè era durato il pericolo; del malanimo delle quali seppe destramente profittare Dionigi, uomo sorto dal nulla, ma irrequieto ed audacissimo, che colla loro opera e col far segno alla sua violenta parola chiunque avesse ricchezze, e coll'appoggio del partito popolare più spinto giunse ad occupare la tirannide (405-368 a. C.). E la tenne, conforme alla fonte da cui gli era derivata. Fu quindi il prototipo dei tiranni tribunizii, percisamente il contrario di Gelone, come egli istesso attestava col deridere la memoria che quel primo tiranno aveva lasciato, sacra alla venerazione del popolo (2). Continuò dunque l'opera demolitrice delle plebi. Applicato a radere ogni reliquia del prisco dorico ordinamento, e, come è stile dei despoti, a conculcare ogni tradizione, a servile *non entità* tutti volle adeguati; ogni dovizia, ogni autorità, ogni grandezza tenne per sè.

Se fosse stato tempo di araldiche imprese e di stemmi, a rappresentare il suo ideale, null'altro avrebbe potuto scegliere, che *la immensa steppa con al centro una torre* (3). E se a tale scudo di Dionigi un'epigrafe avesse dovuto convenire, questa al certo sarebbe stata: EGO ET NEMO, quale si troverebbe scritta in core anche oggi a talun livellatore. Ma ot-

---

anche ad altre monete senza quell'insegna, e che ancora si sente nei prezzi gridati tra i vicoli per le merci di piccolo valore.

(1) TUCIDIDE VII, 55.

(2) PLUTARC., *De sui laudatione*.

(3) È l'imagine adottata da Nicola Milutine, capo del demo-autoritarismo di Russia, per rappresentare il cesarismo da lui offerto come unico possibile bene per il mondo.

tenuto il suo intento, sentì Dionigi di avere edificato sull'arena, perchè un popolo che ogni religione come inutile pondo ha scosso, che ogni tradizione ha abolito e rejetto, che ogni ordine gerarchico ha abbattuto, un popolo che dal sempre crescente suo numero sente alla sedizione stimolo più acuto ogni dì, è di necessità malfido a qualunque governo; così paventò egli l'opera propria, e per dare base qualunque alla sua autorità che non ne aveva nessuna, ma che pur era unica forma di ordine ancora possibile, adoperò il più disperato degli argomenti, il terrore. Ed il terrore degenerò presto, come suole, in crudeltà e questa in lui divenne abitudine, finchè da ultimo il nome di Dionigi rimase de' più spaventosi che la storia ricordi.

Per potenza fu detto secondo al solo Re di Persia (1); ma di questa potenza nulla doveva, lui morto, rimanere a Siracusa, poichè tale è la sorte d'ogni ordinamento politico che non sia fondato su qualche religione e per conseguenza neppure sopra gerarchie sociali, nè sopra tradizioni.

Prima causa che spinse Dionigi alla ruina della cosa ippica siracusana fu un avvenimento storico.

Nella prima sua guerra contro i Cartaginesi non poco aveva dato a sospettare di sua fede verso gli alleati e ben anche del suo coraggio; ora tale macchìa tra la fazione militare, che lo portava specialmente, gli avversò coloro che della fede e del coraggio facevano per antico instituto più esplicita professione. I cavalieri, ossiano i nobili, da più acerbo sdegno eccitati che non la restante milizia, tentarono, ma invano, di ucciderlo; disertarono quindi uniti ed in massa ed occuparono contro lui Siracusa. Taluni poi del loro numero bensì, ma non certo partecipi dei loro principii, volti ad orrendo eccesso, in odio del principe recarono alla moglie di lui l'ultimo obbrobrio e la morte.

Ma viveva ancora Dionigi, già per indole, per origine, per prova, nè lento, nè temperante alla vendetta, cui non parve

---

(1) Diod. Sic. XV, 23.

vero di cogliere occasione di compire l'abbattimento di ogni reliquia di ottimati. Giunge egli infatti all'improvviso: divisi li batte, li uccide e le case ne atterra (1). Così furono tolte di mezzo le famiglie per natura più inclini alle cose equestri e delle quali certamente molte proteggevano ancora qualche linea delle più generose antiche razze siracusane. In genere poi la feroce persecuzione che Dionigi mosse a quanti potevano in qualche modo rappresentare o ricordare nel popolo il vecchio patriziato, lo studio che pose ad impoverire quanti primeggiavano per dovizie, la partizione delle terre, che da lui favorita si andò sempre facendo più minuta, le enormi imposte portate dalle guerre che continue sostenne nella lunga sua tirannide, l'abbandono delle terre che indi a poco crebbe vastissimo, infine lo stesso spoglio di cavalli, che egli per ragion militare aveva dovuto esercitare nei suoi dominii, annientarono in questi quanto delle razze equine ancora rimaneva. E già mentre l'agricoltura per i ruinosi dazi languiva, la pastorizia erasi pressochè estinta; minor danno riputandosi l'abbandono al fisco degli armenti e dei greggi od anche l'esterminio, che il peso del loro possesso. E Dionigi, con aspre leggi, si diede a ciò vietare, credendo la violenza, rimedio dei mali da altra violenza prodotti. Ed invero tutti insieme sommati gli eserciti che in 37 anni di tirannide potè riunire, raggiungono appena la cifra di 120.000 fanti e di 12.000 cavalli (2). Che sono mai questi cavalli in sì lungo spazio di tempo e con tanto dilatato dominio? Al confronto non sono ben più abbondanti i 5000 e più che Gelone in una sola volta gettò addosso ai Cartaginesi? (3)

Tanto era caduta la sicula ippotrofia ai tardi anni di Dionigi, che in occasione della grande guerra da lui mossa ai Cartaginesi, malgrado le forze aggiunte delle città amiche, Camarina, Gela, Agrigento, Selinunte e di altre ancora, mal-

---

(1) « Dionysius necat equites uxorem suam qui iugulaverant ».
(2) Id. II, 5.
(3) Id. XI, 21.

grado avesse legami e fors'anche dominio in alcune terre del Bruzio (oggi Calabria), terre allora fiorenti nell'ippica, con i suoi 80.000 fanti, ordinati sotto i suoi vessilli, non potè di cavalli radunare oltre a 3000 (1), i quali forse più che da altrove dovette egli trarre da Agrigento e dal Bruzio. Cauto e sollecito, come egli era, di tutte le cose attinenti alla milizia, non si illudeva circa il grave nocumento che le ippiche strettezze preparavano allo Stato ed alla sua fortuna, e certo dovette non poco angustiarsi nella ricerca del rimedio; perchè la cosa ippica è talmente connessa colle condizioni sociali, che il volerla restaurare quando caduta, è delle più ardue imprese che uomo possa proporsi. Anzitutto non voleva egli al certo declinare dalle sue tribunizie vie, nè, volendolo, avrebbe in maniera alcuna potuto ripristinare l'ordinamento dorico, gli ampii tenimenti, le solite infeudate ricchezze e tutte quelle cose che avevano prodotto i portenti ippici dell'ultima età precorsa.

Vi è pure di che arguire che di cavalli si facesse allora egli studioso per quanto lo comportasse il genere di vita, travagliata da innumere guerre e da continui terrori, che egli menò. Anche potè in lui, non so se amore del fasto, o persuasione che il fasto sia necessaria difesa alla potenza: certo egli del fasto volle il privilegio, riservando a sè solo l'uso antico delle bianche quadrighe (2); al qual proposito è ricordato che con quel genere di pompa movesse alla reggia la sua sposa Aristomache (3).

Egli adunque tuttochè vigile di ogni argomento con cui trarre danaro, cominciò anzitutto ad assolvere da ogni fiscale gravezza l'allevamento dei cavalli ed il loro possesso (4), e su ciò oserei invocare qualche attenzione da quegli *economisti* che, pur tanto sapienti, fingono non vedere certe cose ovvie e piane perciò solo che ad altro scopo mirano. Ma non da ciò vide Dionigi operarsi riparazione sensibile.

---

(1) Id. IV, 47.

(2) Siccome questo documento di Livio è a proposito di Hieronimo, gioverà riservarlo per allorquando sarà argomento di quest'ultimo re di Siracusa.

(3) Εμνηστεύσατο δὲ καὶ τῶν πολιτικῶν τὴν επσημοτάτην Ἀριστομάχην. ἐφ' ἓν αποστείλας λευκὸν τέθριππον ἤγαγεν εἰς ἰδίαν οἰκίαν. Diod. Sic. XIV, 44.

(4) V. remissio vectilalium Dionysii in equos.

Considerò allora la condizione del paese e perchè fosse impotente a continuare nella usata ippica gloria. Vide che gli antichi tenimenti aristocratici, già ricchi di alberi e di fonti, erano, o divisi a minuta proprietà appena sufficiente a mantenere le cresciute famiglie, tanto più povere quanto appunto più cresciute, oppure erano rimaste terre devastate d'ogni albero, senz'acqua e delle quali nessuno accettava l'oneroso possesso. Vide esservi bensì cavalli in paese, ma pochissimi e miserando istrumento con cui tra l'immenso volgo si sforzavano taluni ottare contro la comune miseria. Vide che fatto ognuno servo del bisogno, e necessitoso del lucro, la comune preoccupazione era ben altra che di produrre cavalli per la repubblica, ma che da ciascuno si preferiva, come vuole natura, conservare la propria vita, ancorchè inutile.

Disperò allora Dionigi di così tralignati stipiti, e in così avverse condizioni non potendo trarre stirpe pari alla missione del cavallo da guerra, cominciò a cercare miglior seme ovunque fosse.

La Grecia così più avanti spintasi nel progresso sociale e nella democrazia che non l'istessa Siracusa, aveva perduto, direi anzi sbandito quei decantati corsieri, gloria già delle sue famiglie eroiche. Le palme di Olimpia, di Elea, di Nemea, di Delfo erano già da anni conquista costante se non di estranei atleti, certo di estranei cavalli. Che fare? A qual partito appigliarsi? Il punto a cui siamo pervenuti merita qualche attenzione.

Dionigi addottò precisamente il partito istesso che l'Italia tiene da tanti e tanti anni. Come noi chiamiamo dall'Inghilterra stalloni illustratisi sul *turf*, così trasse egli dalle Venezie cavalli di quelle razze, allora salite in alta fama per numerose vittorie riportate negli stadii della Grecia (1). Tanto

---

(1) Καὶ Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος, ἐντεῦθεν τὸ ἱπποτροφεῖον συνεστήσατο τῶν ἀθλητῶν ἵππων· ὥστε καὶ ὄνομα ἐν τοῖς Ἕλλησι γενέσθαι τῆς Ἐνετικῆς πολείας, καὶ πολὺν χρόνον εὐδοκιμῆσαι τὸ γένος. STRABO, *Geographia*, V. *Gallia Cisalpina*. Amstelodami ap. Wolters 1707, pag. 358. Cf. MAFFEI, *Verona illustrata*. Parte I, lib. I, pag. 8.

mutamento di cose avevano pochi anni condotto! Quella Sicilia a cui per riparazione ippica già aveva avuto ricorso l'Asia, ora la mendicava da altre razze, fino a questo momento affatto ignorate.

Ma quale si raccolse frutto dal novo sangue introdotto? Quali razze ne discesero? Quale generazione ne venne alle già esistenti?

Vana cura la nostra; la storia ci nega ogni risposta. Pure è manifesto che questo esperimento di Dionigi, dal quale per quanto è memoria fu inaugurato l'uso del sangue settentrionale a riparare le razze meridionali declinanti, rimase un fatto isolato e sterile. Ma poichè anche la storia dei tempi nostri narra di innumerevoli stalloni inglesi, che con non minore speranza di quella concepita da Dionigi si traggono in Italia da bene un secolo, e tace al tutto se le nostre razze si sien fatte migliori, perchè migliori non si sono fatte, così la storia antica narra bensì di quei cavalli delle Venezie giunti a così alta gloria da aversi nome di στεφανοφόροι (*portanti corona*) (1) e narra della tratta che Dionigi ne fece a riparare le razze di Sicilia, ma del loro effetto tiene silenzio, perchè forse appunto nessun miglioramento ne seguì.

Intorno a Dionigi così non ci resta ad aggiungere in materia ippica che qualche sterile notizia.

Al cavallo parvero collegati i suoi destini. Nacque da padre conduttore di muli e di cavalli (2); giovine ancora e soldato trasse augurio di futura grandezza, invero non so per quale criterio, dal proprio cavallo. Eragli questo affondato in un pantano, egli, salvatosi per proprio conto, avevalo abbandonato per perduto come è costume umano; il cavallo da sè era poi pervenuto a trarsi pure in salvo, e così aveva raggiunto l'immeritevole signore, piena la chioma di uno sciame d'api (3). Occupata poi la tirannide, si raffermava in essa per altrui avviso

(1) Hesuchius (in voce Ἐνετίδας).

(2) Οτι σνηλάτον μὴν υἱὸς Διονύσιος ἦν. Hellad. ap. Photium. *Biblioth.* Rothomagi 1653, pag. 1579.

(3) Cic., *De divinatione* I. — Aelian., *Var. hist.* — Plin. VIII, 42.

che dal cavallo prendeva argomento. Stava egli già già per cedere all'impeto furibondo dell'intera Siracusa contro lui sollevata, già meditante fuga aveva chiesto un suo corsiero per ripararsi sul dominio Cartaginese, quando Filisto (il noto storico) lo contenne col dirgli: « doversi i generosi cavalli adope-« rare per afferrare e conservare dominio, non per escirne (1). »

Nè infine alla sua morte sono al tutto estranei i cavalli. Accese quel tenebroso animo del tribunizio tiranno improvviso appetito delle glorie d'Olimpia per la palma sì delle quadrighe che della poesia; le quadrighe giunsero ad Olimpia e molte e velocissime; ma quali urtate nel corso, quali fuorviate, furono perdenti: i carmi due volte furono derisi, ed egli da lunga, atrabile crucciato, la convertiva in un più feroce imperio. Ritentata dopo quattro anni la prova, ottennero finalmente vittoria i cavalli (2) ed applauso i carmi, ed egli giubilante, per eccesso di crapula, morì. (3)

Singolare e poco meno che inesplicabile eccezione tra l'universale abbandono e tra l'impotenza delle cose ippiche in Siracusa, appare qui Dicone figlio di Callimbroto; egli nato nel Bruzio (ora Calabria) a Caulonia (ora Castelvetere) era di coloro che Dionigi, distrutta quella città, aveva trasferito in Siracusa. Che fosse degli ottimati si conosce dall'aggiungersi al suo nome quello del padre, e che fosse ricco fanno prova l'essere ottimate e le molte palme dello stadio da lui ottenute. Sembra appunto che Dionigi stimasse suo prò lasciare agli ottimati di Caulonia gli ampli loro possessi, perchè il frutto ridondasse in prò di Siracusa; ma è pur segno che dalla Grecia e dalla Sicilia la gloria ippica erasi partita. Questo Dicone aveva aggiunto

---

(1) Livius XXIV, 22. — Diod. XIV, 8 e XX, 79.

(2) « Alii ferunt, Dionysium, tyrannum Siciliae, equos adagonem Eli-« dis olympicum duxisse, et omnes vicisse ». Servius ad Virgil., *Aen.* III, 703. — Servio tuttavia, allegando questa notizia, la fa in prova dell'eccellenza dei cavalli siculi; la quale opinione, senza perciò dirla erronea, mi sembra pure assai dubbia, essendo assai più probabile che Dionigi portasse in Olimpia cavalli stranieri, non altrimenti di quanto si persiste a fare tra noi.

(3) Diod. Sic. XIV, 109.

al suo nome quello di *Siracusano*. Pausania tenta insinuare che egli fosse a ciò compro e sedotto (1); ma da chi e a qual fine? Comunque ciò sia, di lui, già ascritto alla cittadinanza di Siracusa, molte palme rimangono attestate; un tempo prove di vittorie così difficili e contese, ora così facili e quasi incontrastate. Vinse egli adunque cinque corsi nei Pitici, tre negli Istmici, quattro nei Nemei, una dei giovinetti e due degli adulti negli Olimpici, e quante le sue vittorie, tante ebbe erette statue in Olimpia (2). A tanta impotenza nelle cose equestri era venuta la Grecia!

Ma se tali erano i cavalli dei Bruzi (che probabilmente di essi si valse delle sue vittorie Dicone) come mai Dionigi, bisognando di stalloni, ebbe piuttosto ricorso ai cavalli veneti di tanto più remoti? Perchè neglesse pure i cavalli del vicino Terentum, altra delle colonie Doriche insigni nell'ippica?

In altro lavoro speciale sull'ippica veneta sarà data ampia risposta a questo quesito; qui basti questo fatto istesso ad attestare che il sommo criterio dei corsi di Olimpia da qualche tempo avevano stabilito il primato dei cavalli veneti su tutti gli altri che allora potevano convenirvi; onde non so per qual malintesa gloria, alcun greco aveva di questa straniera superiorità eternato in marmo la memoria (3).

Mentre di più in più vanno crescendo le fonti istoriche del tempo, le notizie ippiche scemano per opposto talmente, che

---

(1) Παιδί μὲν δὴ ὄντι αὐτῷ Καυλωνιάτῃ, καθάπερ γε καὶ ἦν, ὑπῆρξεν ἀναγόρευθῆναι, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου Συρακόσιον αὐτον ἀνηγόρευσεν επὶ χρήμασι. I. e.: « Da fanciullo fu dai banditori dichiarato com'era, Cauloniate; « da poi per largizioni si fece chiamare Siracusio ». Pausania VI (*Eliacor.*) III, 12.

(2) Δίκων δὲ ὁ Καλλιμβρότου πέντε μὲν πυθοῖ δρόμου νίκας τρεῖς. δὲ ἀνείλετο Ισθμίων, τέσσαρας δὲ ἐν Νεμέα, καὶ Ολυμπικάς, μίαν, μὲν ἐν πασί, δυό δὲ ἄλλας ἀνδρῶν· καὶ οἱ ανδριάντες ἴσοι ταῖς νίκαις εἰσὶν ἐν Ολυμπία. Pausania VI, 3, n. 12.

(3) Primo a vincere in Olimpia con cavalli delle Venezie fu un Laccedemone di nome Leone che pose in marmo questa memoria: ΛΕΩΝ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ ΙΠΠΟΙΣΙ ΝΙΚΩΝ ΕΝΕΤΑΙΣ ΑΝΤΙΚΛΕΙΔΑ ΠΑΤΗΡ. I. e: « Leo Laccedaemonius equos victor venetis, Antielidae pater (Leone spartano, « vincitore con cavalli veneti, di Antielide padre) ». V. lo Scholiaste di Euripide, *Hippolytus*, verso 231.

appena una e ben futile si incontra associata alla tirannide di Dionigi II, figlio del prototiranno, ed a lui successo l'anno 368 a. c. Di lui è ricordato un carro di gala, che il giovane tiranno condusse di propria mano sedendo nel posto dell'auriga per dare gloria a Platone, che aveva collocato nel seggio d'onore, la seconda volta ch'egli giunse in Siracusa (1). Una spiritosa alterazione di due versi di Omero, accolta allora dal pubblico, al quale il divino poeta era di comune cognizione, fu ragione alla storia di registrare questa notizia (2). Forse la popolare fortuna di queste parole denuncia una finissima e ben riposta ironia; poichè nel popolo la lode di chicchessia è poco accetta, se non include frizzo e contumelia per altri.

Questo carro è tutto quanto ci narra la storia di Dionigi il giovane per riguardo alla nostra materia. Non possono tuttavia pretermettesi due fonti, dalle quali sembra, anzi che luce, emanare caligine sull'argomento. Prima (e poco invero sincera) fonte ci è Eliano, che a significare la potenza di Dioingi II gli attribuisce un esercito di 100 mila pedoni e di 9 mila cavalli (3). Sembrano ben troppi cavalli; e già nemmeno suo padre tanti sul fine ne aveva! Seconda fonte ci è Teofrasto, che, circa quei tempi, loda come portentosi i pascoli di Sicilia (4). Ma ci è titolo legittimo il sentenziare che egli qui si riferisca a notizie tesaurizzate da tempi precedenti e di fama antica. I pascoli erano certamente ottimi; ma la gravezza fiscale li aveva vedovati d'armenti.

---

(1) Aelian., *Variae Historiae*, IV, 18: Ὅτε κατῆλθε Πλάτον ἐν Σικελίᾳ κλητος ecc. Μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξον. Plin. VII, 3. — Platonem: Βριθοσυνη δεινὴν γάρ ἄγεν θεὸν, ἀνδρα τ' ἄριστον. « Dionysius tyrannus . . . « quadrigis albis . . . . . excepit ».

(2) « Molto poi gemette il fagineo asse sotto il pondo; poichè portava « una veneranda dea ed un uomo fortissimo! (Minerva cioè e Diomede) ». Il siracusano non fece altra mutazione che quella delle parole δεινὴν θεὸν in δεινὸν βροτὸν, dicendo *venerando mortale* invece di *venerand a dea*. Ma probabilmente ai tempi di Dionigi l'asse non sarà più stato di legno come a' tempi di Omero ed avranno saputo come togliere l'inconveniente che gemesse nella grande ruota.

(3) Aelianus, *Var. Hist.* VI.

(4) Ἔχειν δὲ καὶ νομὰς θαυμαστὰς ὅλην. Teofrasto, *Hist. plantarum*, VIII, 3.

Espulso questo secondo Dionigi, si venne apertamente al vero scopo di tutti i moti popolari: alla partizione fra tutti i cittadini in eguale misura delle terre e dei beni. Eraclide, sedizioso uomo, la propose; Dione suo emulo, per opporsi, ebbe tolta la vita (1). Timoleonte la mandò ad effetto; uomo avventuratissimo, che magnanimo e di ottimo proposito incontrò tempi opportuni, non perchè la gente fosse allora migliore, ma perchè era ridotta pochissima; onde, contratto il governo alla più elementare semplicità, aboliti quasi tutti i vectigali, si vide ricondotta l'abbondanza, ed al partirsi poi i terreni, ognuno ne ebbe assai più che non potesse coltivare, o avesse armenti da immettervi, per cui fu causa per molti anni di modesta prosperità per Siracusa (2).

Ed invero le molte guerre, le sedizioni, le feroci repressioni, gli esilii avevano così spopolato il paese che non più la campagna, ma e le città e l'istessa amplissima *Siracusa erano divenute solitudini* (ἐρημίαν); *lo spazioso foro era ingombro di silvestri frutici, e così densa erba vi era cresciuta che i mandriani vi tenevano i cavalli al pascolo* (3).

È dunque mestieri arguire che la campagna, fatta un deserto, era corsa da gente ex-lege, usa ad ogni violenza, e che gli armenti ancora esistenti in paese erano stati raccolti entro l'abitato, a fine di sottrarli alla libera rapina esercitata nei campi. A troppo simile spettacolo di latrocinio fu teatro nei tempi più tristi l'Apulia e poichè in quel malaugurato genere di guerra abbiamo visto provarsi l'esercito poco meno che tutto, alcuno può far fede di quanto desolate condizioni fosse ultima conseguenza la concentrazione degli armenti entro le ville e le città. Le Apulie terre non solo, ma quante furono per più anni infestate da quella sciagura, si popolarono di non più vista quantità di lepri e cinghiali, i quali penetravano perfino negli orti delle ville. Mirabile congruenza di fatti della storia! In Siracusa accadde altrettanto; solo l'uomo non aveva ancora fatto esterminio dei

(1) Plutarc., *Dio.* XXXVII.
(2) Abundantia Siracusis a Timoleonte allata.
(3) Plutarc., *Timoleon.*, XXII.

cervi, onde la storia non tenne conto delle lepri, ma sì dei cervi e dei cinghiali. « *Per le città si erano annidati cinghiali e* « *cervi, cui gli oziosi davano la caccia* » (1).

E qui, considerata quanto sia nell'uomo la rabbia del distruggere e la voluttà dell'uccidere (per la quale vanno ora dieci a caccia a un passero), può conoscersi quanta violenza aveva pesato sulla Sicilia, se quelle infelici specie avevano incontrato qualche tregua ed incremento. Ora invece, più che tregua, hanno pace piena in Sicilia, e quanto prima l'avranno ovunque sia un uomo: la pace del nulla!

Quelle fiere che noi vediamo timidissime e tali crediamo da natura, non più perseguitate da pastori, da lavoratori, per il loro stesso incremento poterono spandersi in largo popolo, deposero l'orrore per l'uomo (che è abitudine acquisita che l'eredità trasmette e conferma) e si avvicinarono alle dimore del loro implacabile inimico.

Se per farsi così ricca di selvaggina aveva la campagna di Sicilia dovuto rimanere pressochè netta di abitatori, non segue perciò che dovesse restare libero campo ai cavalli. Orrendo destino li grava; l'uomo, nè fu allora, nè mai sarà così generoso da lasciarsi fuggire di mano quella vittima, che di tutte a lui è più accetta e più utile. Passato poi quel periodo non di cavalli, ma di uomini si ripopolò il paese.

E qui Timoleonte meglio che al bene dei Siracusani, a cui nulla avrebbe meglio giovato che il restare pochi in ampio e ricco paese, provvide a quello dei Corinti suoi concittadini, venuti a disagio per troppo numero, giusta il flagello eterno dell'umanità. Trasse egli adunque da Corinto nuovi coloni e loro lasciò libero accesso alle terre di Siracusa; e questo loro stabilimento, operatosi pacificamente in mezzo ai coloni vecchi, è ultima ed indubbia prova che lo spopolamento era tale che i Siracusani, poco cauti del futuro, non s'accorsero dell'ingente danno che da Timoleonte loro veniva fatto (2).

---

(1) Id., *Ibid.*

(2) Id., *Ibid.* XXII e XXIII.

Ad ogni modo per tutte queste novità l'asse insieme cumulato della produzione di tutto il paese crebbe senza dubbio altamente, sebbene per il fatto dei nuovi coloni non poco scemassero le singole porzioni; in questo senso assoluto e generale si vide avvivata l'agricoltura, ricondotta l'operosità e prosperato il paese, onde piace a Plutarco vantarlo per molti anni felice (1).

Fors'anche la pastorizia potè sentirne giovamento, se non per altro, per la ristabilita sicurezza della campagna, sempre tuttavia di dì in dì incontrando peggiori condizioni a cagione dell'aumento umano e dell'indefinita divisibilità delle terre, consentita e favorita dalle leggi. Quanto ai cavalli, supposto anche che da principio, quando i divisori della terra non erano ancora moltissimi, incontrassero ampii tenimenti per il loro allevamento, fortemente dubito che mai potessero riescire eccellenti in un paese, ove ogni apparenza che denunciasse animo disposto in qualunque modo a primeggiare era odiosissima. Pareggiato in Sicilia il popolo dietro quell'eterno ideale dell'uguaglianza, nessun altro cavallo vi fu possibile che quello degli usi industriali ed agricoli; di modo che andò perduto il tipo del bellicoso alunno di Marte, a mala pena delle corrette ippiche discipline rimanendone custodito in quella artefice famiglia di Greci il gusto e la memoria. In seguito sempre aggravò questo stato di cose, chè la libera divisione della proprietà, spinta dall'irrepresso accrescimento umano fino all' estremo limite consentito dalla alimentazione, negò da ultimo ogni spazio ed ogni alimento al cavallo. E ciò la storia indirettamente attesta, ricordando le campagne converse a quel tempo in altrettanti giardini, i quali come ognun sa non convengono affatto ai cavalli, ma si le libere terre, i distesi pascoli, i boschi, il deserto e le steppe.

Ed invero nessuna parola ci occorre, in tutto il periodo del popolare reggimento, che ricordi qualche cosa in pro dell'ip-

(1) Αὗτοι δὲ (Syracusani nempe) χρῶμενοι πολιτείᾳ καὶ νόμοις . . . . . ἐπὶ πόλυν κρόνον εὐδαιμονοῦντες διετέλεσαν. l. e.: « Essi con popolare reg- « gimento e con leggi vissero felici lungo tempo ». Plut., *Timol.* XXXIX.

pica; neppure dalla splendida preda di 200 quadrighe fatta ai Cartaginesi (1) si seppe trarre profitto, malgrado il valore dei cavalli africani; neppure si conservò l'uso delle antiche pompe, tanto era fatto inviso alle plebi, a mala pena constando che a Timoleonte fosse concesso, probabilmente come sommo onore ed esclusivo privilegio di lui solo, usare di un carro a due cavalli (2).

Ora, se per rievocare nei funeri di Timoleonte almen l'ombra delle antiche grandezze, fu pubblicato a mezzo di banditori dai Siracusani doverglisi onori di certami musici, equestri e ginnici (3), non è oramai più d'uopo indicare quanto abbiano dovuto essere poveri ed oscuri ordinariamente quei ludi. Così intanto, digiuno d'ogni ippica notizia, passa un secolo e più della storia siracusana.

Gerone II (detto anche *figlio di Gerocle*, per distinguerlo dal I, che era figlio di Dinomene), uomo di salda fede alle promesse, di somma virtù, antico precursore della scienza economica moderna come gran cultore di frumento, non potè al certo promovere una considerabile ippotrofia. Ebbe bensì qualche velleità della fronda Olimpica, ancorchè già questa avesse cominciato ad appassire; e che si provasse nell'agone sola testimonianza è una brevissima menzione di Pausania (4). Ma prova che quella vittoria fosse ben poca cosa, e foss'anche ottenuta con cavalli stranieri, è che neppur da Gerone fu avuta in pregio. Ciò viene indirettamente a dirci Teocrito; il quale al certo non avrebbe lodato in un idillio dedicato a Gerone i cavalli antichi, cioè quelli del tempo di Simonide, senza lodar pur quelli del suo protettore, se questi appena si fosse dato pensiero di cavalli, di corse e di ippiche cose (5).

---

(1) Plutarc., *Timol.*, XXVIII.

(2) Id., *Ibid.*

(3) Plutarc., *Timol.* XXXVIII.

(4) Pausania VI, 12.

(5) Τιμᾶς δὲ καὶ ὠκέες ἔλλαχον ἵπποι, Ὅι σφισιν ἐξ ἱερῶν στεφανηφόροι ἦνθον αγώνων. I. e.: « Onore poi anche i veloci ottennero cavalli, che « dalle sacre gare coronati ritornarono ». Teocr., *Idyll.* XVI, 46.

Questo principe va immortale per le sue leggi frumentarie, le quali, considerate per il loro effetto sulla ippotrofia, appunto perchè ottennero il loro scopo di produrre frumento in quantità tale che supera quasi il credibile, ai cavalli non lasciarono posto; la produzione di frumento significando sempre produzione di uomini.

Così vediamo in Ungheria precipitare verso la finale estinzione la sua già meravigliosa ippotrofia, di mano in mano che venne crescendo la produzione frumentaria, giunta ora a superare di 20 milioni di ettolitri la media annuale di pochi lustri addietro. La terra cui è concesso produrre erba in sè medesima dispone i proprii elementi in modo che trovino nutrimento erbivori di infinite forme, quali erano un tempo viventi; violentata invece a produrre frumento deve rinunciare a l'antica e multiforme opera per sfamare unicamente uomini, e tanti a quanta materia è possibile di organarsi in frumento.

Ed ecco la storia pronta a confermare con prova queste nostre induzioni. Nei grandi armamenti apprestati dai consoli Caio Attilio Regolo e Publio Valerio Flacco (528 u. c. - 225 a. c.) facendo Roma ogni possa per raccogliere forze, minacciata come era da un tumulto gallico e da guerra con Cartagine, non ebbe che 200 cavalieri dalla Sicilia (1).

Ebbene il console Regolo, più ch'ogni altro, doveva paventare il difetto di cavalleria; poichè in famiglia solo trent'anni prima aveva avuto l'orrendo esempio della piena disfatta che Marco Attilio (forse suo padre), come inferiore di cavalleria, aveva subito dai Cartaginesi, comandati dal greco Zantippo (2).

Ancora più povera di cavalli si trovò la Sicilia quando, consoli Gneo Flaminio e Gneo Servilio Gemino (536 u. c., 217 a. c.), Gerone, come alleato, chiesto dai Romani di ausilio, di tutto potè soccorrerli, di frumento, di uomini, di moneta, di macchine, di armi, ma non di cavalli (3).

Quasi affatto mancano le notizie ippiche sotto il suo nepote e successore Geronino. Costui, se fu uomo sconsigliato, ebbe

(1) Polib., *Hist.*, II, 24. Parisiis, Didot 1852.
(2) Id., *Ibid*, I, 33.
(3) Id., *Ibid.*, III, 75.

altresì la sventura di venire in mal punto al sommo potere; il vuoto lasciato da Gerone II, che egli era chiamato a colmare, era smisurato per lui. Ed invero non so a chi avrebbe potuto convenire di succedere a sovrano, che in 50 anni di governo non aveva avuto altro pensiero che quello della prosperità del paese, e della massima produzione della terra: la cui vita era stata prodigio di modestia, ridotta quasi uniforme a quella di semplice privato, di quei meschini privati quali potevano essere in città grandissima, ove per le precorse vicende, nessun grande era più, ma solo immensa moltitudine forzata dall'universale bisogno a guadagnarsi col quotidiano lavoro la vita. Geronino non avvertì quale ardua impresa fosse per chiunque tenere tra tal popolo il trono, per quelle istesse condizioni estreme recate in vita da Gerone, per la stessa suprema coazione a cui era condotta la terra, e coll'incessante sforzo del popolo verso l'aumento. Egli non capì neppure che dopo un pieno trionfo dei molti contro i pochi, quale era stato quello segnato da Timoleonte, nessun popolo mai può retrocedere alle idee, agli usi, alle forme, alle apparenze aristocratiche, a meno che la conquista tutto da capo a fondo non lo rinnovi. Di queste difficoltà il giovane inesperto non si diede pensiero; nulla capì dei suoi tempi, nulla delle idee, delle usanze e delle necessità volte a piena democrazia; vesti porpora, cinse diadema, ebbe satelliti, usò quadrighe di cavalli bianchi (1); di più ebbe orecchio superbo, contumeliosi detti, raro adito a sè, strane libidini ed insane crudeltà; per cui a lui ne vennero crudeli odii, congiure e morte.

Sogliono tanto esagerare gli uomini quando accusano chi tiene autorità che di tanti aggravii sovente non è vera che una minima parte; ma l'avere egli usato le bianche quadrighe dovette essere vero, perchè fu cosa fatta appunto affinchè fosse di universale vista e cognizione. Gli estremi storici sono precisi e non danno loco a verun arbitrio d'interpretazione. Appena è poi credibile qual seme di atroce ed universale invidia

(1) « Quadrigisque etiam alborum equorum interdum ex regia proce-« dentem, more Dionysii tyranni ». Titi Livii XXIV, 5.

si occulti in quest'uso dei quattro cavalli bianchi, e quale incendio di sedizione divampi, se cade tra gente messa per la via di escludere di mezzo a sè il principio di autorità. Fruttarono esilio da Roma a Furio Camillo (1); fruttarono morte a Geronino ed alla sua famiglia; fors'anche, con esacerbare contro Cesare gli odii del patriziato, non furono tra l'ultime cause della morte di lui (2); e nello svolgimento di questo nostro oscuro argomento li vedremo ancora fruttare in Sicilia morte per popolare tumulto.

Sebbene la storia delle sicule città, tanto più vada assorta in quella di Siracusa, quanto più ci approssimiamo ai tempi della Romana conquista, dal documento che ora dobbiamo citare, parrebbe tuttavia che per le restanti città di Sicilia non fosse al tutto venuta meno ogni vitalità ippica, al modo che vedemmo essere stato necessità in Siracusa.

È un brevissimo frammento di Appiano che fa al caso nostro: « I siculi incitati contro Marcello, crudele e malfido... « si unirono ad Ippocrate, e tosto gli mandarono annona e sol- « dati, di pedoni 20, di cavalli 5 mila » (3). Ma non manca qualche sospetto che il documento, anche senza dolo di alcuno, ma solo per le varie vicissitudini durate e per le metamorfosi subite, siasi in parte corrotto (4).

---

(1) « Maxime conspectus ipse est, curru equis albis iuncto urbem in « vectus, parumque id non civile modo, sed humanum etiam, visum. Iovis « solisque equis aequiparari dictatorem, in regionem etiam trahebant; « triumphusque ob eam unam maxime rem clarior, quam gratior, fuit ». Liv- V, 23. — Cfr. Plut., *Camill.* 7 e segg.

(2) L'uso dei cavalli bianchi nel trionfo fu dal senato concesso a Cesare verso l'anno 46 a. C. (706 u. c.), cioè circa un anno o due prima della sua morte (Diod. Sic. XLIII).

(3) Πρὸς Ἱπποκράτη μετετίθεντο . . . . . ἀγοράν τε κύτῶ καὶ στρατιὰν ἔπεμπόν, ἐς δισμυρίους πεξοὺς καὶ ἱππέας πεντακις χιλίους. Appan., *De rebus siculis et reliquar. insular. fragm.* lib. V.

(4) Ed invero l'opera istorica di Appiano: *Della Sicilia e delle altre isole* è quasi totalmente perduta; il frammento, che ne citammo quasi avanzo di vasto naufragio, ebbe la singolare sorte di entrare a far parte di altra opera grande e di rimanere ancora frammento di questa, quando questa

Innumere monete Siracusane si hanno con impronte equestri, quadrighe, cavalieri, cavalli sciolti, pegasi, protomi di cavallo, ed infine anche soli corpi di cavallo. Mosso io come tanti altri, e ben di me maggiori, da erroneo principio, avevo condotto un operoso parallelo tra le monete e un presunto incremento delle ippiche condizioni; le quadrighe coronate dalla vittoria erano per me altrettante palme ottenute negli stadii sia della Grecia che della Sicilia. Intanto la storia contraddiceva decisamente le mie conclusioni; i numini insigniti da rappresentazione di cose equestri sono quasi senza numero ed in mille modi variati, mentre le palme sono al confronto pochissime, sia per sentenza dell'istoria, sia per l'istessa ragione delle cose; di più è evidente che di mano in mano che le monete con tipi equestri aumentano in numero e in perfezione di arte, scemano fino all'estinzione, non che i fatti dello stadio, anche le razze di Sicilia. Mi volgevo pertanto alla sentenza che le quadrighe significassero vittoria militare; ma di nuovo urtavo contro l'inflessibile storia.

Forse io non sarei mai escito da tale labirinto senza l'ausilio dell'illustre professore Solinas che mi provò il cavallo e principalmente le quadrighe non essere altro che insegna di alcune città sicule. Vidi allora rimosso ogni assurdo dalla ragione inversa con cui sta il pregio dei disegni equestri improntati sulle monete e quello della ippotrofia del tempo corrispondente. Fatto qui adunque getto della operosa messe raccolta nel campo della numismatica, basterà dire brevissimamente di uno di tali disegni.

---

pure andò perduta. L'imperatore Costantino Porfirogeneta aveva fatto compilare da immenso numero di opere un lavoro morale politico, e di non so quant'altri caratteri ancora, col titolo Κεφάλαιωδῶν ὑποθέσειον (*Collectaneorum excerptorum*). Perdettesi poi l'opera, e solo nei tempi nostri fu scoperto il 50° libro col titolo περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας (*De virtute et vitio*) in non so quale ripostiglio librario dell'isola di Cipro dal Peiresch, onde venne il titolo che i frammenti del Κεφάλαιωδῶν hanno oggidì di *Excerpta Peiresciana;* tra essi poi il nostro frammento ha il numero IV.

Le quadrighe sono di solito rette, o da vittoria alata, o da genio simboleggiato con donna nuda, ed allora la vittoria prevola ai cavalli. Spesso vi è per auriga una Cerere in lungo peplo, talora anche un uomo; sono poi rappresentate al punto del volgere intorno alla meta. Il cavallo interno è tutto raccolto; gli altri tanto più si distendono, quanto ciascuno sta più verso il lato esterno. Spesso delle redini l'ultima esterna si vede spezzata, come per lo sforzo del contenere i cavalli al giro della meta. I cavalli, presentati tutti obbliquamente, lasciano scorgere bene tutta la parte anteriore, ed in quell'atto hanno, sotto l'imperio del freno, più leggiadra, più superba, più artistica posa che non se in pieno corso. Tutto in essi è elegante: le fisionomie spiranti eccitazione, colli snelli ricondotti alti, le anche flesse ed in potente atto di corvettare. Se poi è il caso in cui piaccia all'artefice di rappresentare il rompersi della redine, il cavallo cui ciò accade si lancia dalla linea degli altri ancora contenuti e sembra già riprendere il procelloso corso, che per ragion della meta aveva dovuto sospendere. In una moneta di Gerone II, un guerriero coll'asta calata siede sopra cavallo di mirabili forme, di superba movenza, che galoppa con tale audacia, con così perfetta eleganza, che nulla so immaginare di meglio. Altri nummi Siracusani, quadrigati, hanno l'epigrafe επὶ ἴκετα (*sotto Icheta*) che fu un tiranno di Siracusa poco noto; da quell'epigrafe fu da molti vecchi archeologi creduto anzi aversi il nome di qualche Olimpionico, di nome Epiketa. E così cadono gli imaginarii Olimpionici Cimone ed Eumero, i quali nomi inscritti sulle monete non sono che degli artefici nummarii. Molte monete quadrigate di Siracusa hanno per epigrafe il nome di Filistide. Certamente esso è quello che in uno dei cunei del teatro greco di Siracusa si vede ricordato colle parole: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ.

Fu creduto pure che Damarata moglie di Gelone vincesse in Olimpia. Dopo quanto abbiamo annunciato qui non è più loco a sottili ricerche di questo genere. Basti dunque il dire che non consta che mai vincesse nello stadio veruna donna di Sicilia, e che poche furono altresì quelle di Grecia, delle

quali la prima che agitasse di propria mano le quadrighe nei sacri ludi fu Ginisca, figlia di Archidamo II, Re di Sparta, la quale vinse nell'Olimpiade LXXXIV (444 a. c.) e destò immenso applauso, e tale ammirazione, che di null'altro parlandosi più per tempo molto che di lei (1), molte donne la vollero in appresso imitare ed alcune anche, principalmente di Sparta, furono vincitrici in Olimpia.

Da ultimo di un Olimpionico Siracusano fa ancora menzione l'istoria del periodo che studiamo; estremo fulgore della ingente gloria ippica che si estingueva. Egli è Zopiro, che vinse nella CXL Olimpiade (220 a. c.) (2); la sua fu una palma facile perchè lo stadio greco aveva perduta l'antica eccellenza e viveva solo come omaggio alla tradizione, e come campo alle gare di stranieri cavalli e di stranieri atleti.

Nel periodo seguente, mutate interamente le sorti della Sicilia, troviamo ancora un Olimpionico Siracusano in Otone.

Città Minori.

Camarina ebbe un Psamide, valentissimo allevatore: per sentenza di Pindaro (3), tanto illustri si resero in Grecia i cavalli delle sue razze, che furono detti ποσειδανίοι pari cioè a quelli di Nettuno (4), o delle razze istesse di Nettuno, Dio delle cose equestri, e *datore di cavalli* come lo disse Panfo Ateniense: ἵππων δοτῆρα (5). Fu vincitore colle quadrighe nella LXXXII Olimpiade, ed in altre occasioni degli stadii (che per perite istorie rimangono indeterminati) vinse ancora colle quadrighe (ἵπποις) colle apene (ἡμίονοις) e col celete, cui Pindaro chiama *unico-freno* (μοναμπυχία).

Altra ode, oltre la detta, è dedicata da Pindaro a Psammide, senza pertanto che consti per quale vittoria (6). Nei fasti degli Olimpionici sta il nome di un Parmenide Camarineo, vincitore massimo nella LXIII Olimpiade, la quale corrisponde

(1) Pausania III, 8 e 15 et alibi. — Senofonte, *Agesilaus*, IX, 6.
(2) Zopirus syracusius.
(3) *Od. Olymp.* V. in fine.
(4) Ap. Pausaniam (de Neptuni ἵππων δοτῆρα).
(5) *Ode olymp.* IV.
(6) *Ibid.* V.

all'anno 524 a. c., e secondo taluno due anni prima della morte di Ciro (1), del quale nient'altro si sa. Di Camarina si hanno pure monete quadrigate.

Catania ha monete quadrigate, che certo non sono del tempo di Gerone I; perchè siccome questi le aveva mutato nome in *Etnea* nessuno avrebbe, lui vivo, osato imprimere sulle monete il nome *Catàna* che va unito a quelle impronte; onde, vista l'eleganza dei tipi, sembrano essere posteriori a Gerone, dopo la cui morte fu tosto ripreso il nome di Catàna.

L'ubertà dei pascoli, ove sciolti i cavalli ad occhio vedente prosperano e lussuriano di vita, sempre dovette essere potente invito ad esercitare l'allevamento equino nel territorio Catanese; fors'anche da questa mirabile opportunità di suolo tiene Catania il suo nome (da κατανέμω, *depascor*).

Ed infatti furono nella ippotrofia eccellenti i Catanesi; poichè ad essi così prega Pindaro da Giove luminose sorti: « I figli degli Etnei fa felici, o Giove, perchè nella loro città è gente insigne per la cura dei cavalli (ἐντί τοι φιλιπποί τ'αυ τὸθι) e nel tenere volto l'animo alle grandi cose » (2).

Il teatro greco ci da due eloquentissimi luoghi (luoghi d'oro, come soleva dire il grande Vico) che ad un tempo istesso fanno onorata testimonianza per l'ippica Catànese e annunziano perduta la Greca. Il primo è di Aristofane, il cui potente ingegno è triste seme di dissolvimento sociale; trovasi nella commedia l'*Irene* (ossia *la Pace*), la quale è forse la sola delle sue commedie che muova da retta intenzione. Introduce egli un tal Trigeo e lo finge illuso di potere, nuovo Bellerofonte, fino a Giove salire cavalcando uno scarabeo, nuovo Pegaso invero. In questa ansiosa speranza Trigeo si dà a nutrire il maggior scarabeo da lui potuto trovare. Queste cose narrando, tra mille triviali lepidezze, uno schiavo così dice del padrone: « Introdusse un etneo massimo scarabeo e me obligò a fargli da stalliere » (3).

---

(1) Diod. I, 68.

(2) Pind., *Nemea*, IX, Δ. ζ'. Χρομιῶ 'Αιτναιῶ, ἁρματι.

(3) Κἄπειτα τοῦτον ἱππωμεῖν Εἰσήγαγ' Αἰτναῖον μέγιστον κάνθαρον μ'ηνάγκασε. Aristof., Εἰρήνη 72-73.

Qui non gioverà dare tutte le varie congetturali interpretazioni che lo scoliaste fa della voce Etneo perchè tutte tornano al senso della straordinaria grandezza di quello scarabeo; per ultimo poi dà questa: « perchè i cavalli Etnei sono veloci e celebrati al corso » (ἤ ὅτί οἱ ἀιτναῖοι ἵπποι ταχεῖς καὶ διαβόηται προς τὸν δρόμον).

Qui poi non fa parola della grandezza dei cavalli Etnei perchè già ne aveva parlato prima. Ma vi era poi il verbo ἱπποκομεῖν (*equos curo*) al quale se lo scoliaste avesse atteso, avrebbe rigettato ogni altra interpretazione per tenersi a quella qui sopra trascritta; tanto è evidente che Aristofane rappresenta la grandezza ed il servizio cui era destinato lo scarabeo, con una metafora desunta dai cavalli Etnei.

Se di questa conclusione ci rimane ancora dubbio, la piena luce è fatta da Sofocle nell'Edipo Coloneo, col secondo dei luoghi d'oro. Introduce dunque egli Antigone, che al cieco Edipo annuncia l'avvicinarsi di una donna, seduta su cavallo Etneo, la quale è poi la sorella Ismene (1). Ora di un cavallo visto da lontano e di prospetto, nessuno, anche versatissimo dell'arte, può dire altro che la statura ed il colore. Ma l'un l'altro questi due luoghi si illustrano in modo che rendono manifesto essere Etneo un attributo di cavallo ed usurparsi nel significato di grande (2). Così anche di qualche deduzione noi possiamo fare tesoro.

Già vedemmo come prevalso in Grecia (ed in Atene più che altrove) il regime delle moltitudini - le quali sempre ed ovunque sono al *maximum* possibile — venissero le private proprietà ai più angusti termini, e mancasse, per stretta conseguenza, ogni agio ad un lauto allevamento di cavalli. Cominciò allora in quella terra, già tanto insigne nella ippotrofia, ad

---

(1) . . . . . Γυναῖχ ὁρῶ
Στείχουσαν ἡμῶν ἄσσον Αἰτναίας ἐπὶ
Πώλου βεβῶσαν.

SOFOCLE, *Edipo Col.*, 313.

« Donna io vedo incedente a noi, assisa sopra cavallo Etneo ».

(2) « *Aetneum* pro *magno* reperies in libro auctoritatis non dilutae « etc. ». CALII RHODIG. XI, 57, nella prima edizione, quella cioè divisa in libri 18.

aversi come sciagura il nutrire cavalli (1), ciò che appunto era stato sommo vanto e diletto comune in tempi di gloriosa ricordanza. E poichè l'utile pubblico, che ci fossero buoni cavalli in paese, era per la generale strettezza diventato contrario all'utile privato, al quale l'educazione ed il nutrire cavalli era oramai ruinoso, eransi, come vedemmo, instituite leggi per impedire che il paese rimanesse totalmente spoglio di un elemento così necessario alla milizia (2). Ma poichè le strettezze crescevano quanto tentava crescere la gente (la quale a ciò non lascia mai di affaticarsi), così la mano dell'uomo non si temperò nel fare distruzione di selve. Questa è ruina alla posterità; ma non è vero che sia opera stolta, perchè la necessità esclude ogni stoltezza. Chi, suadente miseria, in mezzo a famelica crescente famiglia, con un campicello che la sorte può ben dividere, ma aumentare non mai, chi tra sì acute strette è tale che valga a ricusare un lucro immediato e l'illusione di maggiore spazio concesso a future sementi, come promette la recisione di un nobile albero? Ora, prevalsa la democrazia e conversi tutti i pascoli in campi, alle istesse leggi furono assoggettate le selve; ma poichè tutte le pendici, che Omero le mille volte aveva appellato selvose (3), rimasero squallida e denudata pietra, non solo non contarono più come superficie vegetativa, ma divennero causa di vasto depauperamento ai già fecondi campi del piano; perchè caduto l'alto strato di terriccio che sui monti era contenuto dalle infinite radici delle selve e perdutasi contro il sole l'insuperabile difesa del fogliame, mancò il mirabile tesoro dell'acque montane, onde si alimentavano con equabile misura le infinite fecondatrici sorgenti; d'allora, l'anno non ebbe che due stagioni, una di devastatori torrenti, l'altra di siccità.

Così gli animali diventarono pochi e tristi, ed i cavalli

---

(1) Cfr. Aristof., Νεφελαι (le Nubi) 13 e segg.

(2) Par bene che anche Pindaro alluda a queste leggi della Grecia, tutrici dell'ippica, ove nella II Istmica saluta « Xenocrate solerte allevatore « di cavalli, giusta la legge di tutti i Greci » (ἱπποτροφίας τε νομίζον — ἐν Παν̓ελλάνων νομῳ).

(3) V. Homerus de sylvis montanis.

ancor prima degli altri, perchè meno di tutti gli altri si accordarono colla miseria; nella loro statura si tradì la parsimonia dell'allevamento, poichè con più o meno lenta progressione andò essa scemando col mutare delle generazioni; quindi i cavalli si trovarono in Grecia ridotti pochi e piccoli. Ma non perciò era di essi minore bisogno; cresceva anzi, quanto più grossi andavano facendosi gli eserciti, precisamente come è da noi, tra i quali meno cavalli andiamo ogni dì producendo, e maggior numero ce ne chiedono le condizioni del tempo. Nulla pertanto di più naturale che si traessero da fuori. La Tessaglia pertanto, l'Epiro, la Tracia, la Sicilia, paesi tra loro dissimili per grado di civiltà, ma retti tutti da potenti aristocrazie, furono le fonti a cui la Grecia ebbe ricorso. Ora venendo al nostro argomento, Catania (che con Motúca tuttora divide il privilegio di nutrire bestiame di maggior mole in tutta la Sicilia) doveva allora, con tanto splendore di condizioni, avere cavalli non solo grossi, ma molti ed egregi. E poichè i cavalli di Catania (*Etnei*) erano e belli e grandi, così Etneo valse in Grecia a significare cotal lode di un cavallo; ma il volgo greco confuse presto come tutti i volghi, e scambiò *bello* con *grande* (e ciò noi pure udiamo tra noi) ed adescato dalla peregrinità della voce amò usare Etneo in significato di grande Era a memoria dell'ultima generazione, forse è pure a memoria di parecchi viventi, che negli ultimi secoli in Sicilia quanti cavalli esteri arrivavano, purchè fossero grossi, erano chiamati *Frisoni*. Intanto resta che siccome l'idea della grandezza è relativa, che include cioè il confronto con una pluralità di casi in cui la statura è minore, così ne segue che i due luoghi di Aristofane e di Sofocle sono prova che ai loro tempi il cavallo greco, come decaduto così di forme che di statura e di bontà, era sprezzato, e che il Catanese era tra i Greci in alto concetto, sia per bellezza, che per grande statura ed altri essenziali pregi.

Henna ha dei tempi greci una moneta quadrigata senza altra notizia ippica (1).

---

(1) Come mai il nome di *Henna* (si disse pure *Enna*) potè pervertirsi fino a questo estremo di Castrogiovanni? Gli Arabi, corruttori di parole

Himera, Termini Imerese, contò Crisone vincitore in Olimpia, di cui Diodoro ricorda le palme riportate nelle *Olimpiadi* LXXXII, LXXXIV e LXXXV (1). Questa città vanta pure, come suo cittadino adottivo, un altro vincitore dei sacri ludi. Appellavasi Ergotele ed era degli ottimati di Creta; per sedizioni popolari aveva dovuto fuggire ad Imera; trovata buona accoglienza erasi ivi stabilito ed avevavi ripreso la cura e lo studio delle cose ippiche. Abbiamo documento che vincesse negli Olimpici e negli Istmici, e che ottenesse vittoria anche in altri ludi, da Pausania detti Nemei (2) e da Pindaro Istmici (3).

Pretesero gli antichi commentatori di Pindaro che Ergotele non solo coi cavalli ma anche pedone corresse nello stadio, e si appoggiano in tal senso all'epiteto che Pindaro gli dà di δολιχοδρόμος (lungo-cursore).

Anche Imera fregiò colle quadrighe le sue monete.

Da ultimo può riferirsi un apologo desunto dalla materia ippica, il quale ebbe gran peso nelle sorti di Imera. Falaride, tiranno d'Agrigento, eccitato dall' odio e dall' invidia, aspirava a far lega con Imera. Il poeta Stesicoro, per dissuadere i cittadini dall'accettarla, non usò d'altro argomento che di una favoletta, che, per la scelta e per il pubblico favore che incontrò, prova certamente quanto comuni ed accette fossero le idee equestri nel popolo Imerese. Narrò adunque Stesicoro (4) come durasse già lunga guerra tra il cervo ed il cavallo per ragione di pascolo. Meglio armato, il primo sempre nella contesa trovavasi superiore; domandò allora il cavallo aiuto all'uomo (ed

---

straniere, quanto i Greci e i Toscani, dissero *Ianni*; dopo loro, rilatinizzata la Sicilia, alla voce *Ianni* si prefisse la voce *Castram*, perchè luogo forte; entrò in azione l'etimologia, ma falsa, chè s'illuse di parlar sensatamente riducendo la parola *Ianni* in *Iohanne*; indi si credè italianizzare dicendo *Costrogioanni*, ed alla fine per il furore, che dominò anni sono, di toscanizzare, si aggiunse un *v* supervacaneo e si disse *Castrogiovanni*. Oh quanto meglio *Henna*!

(1) Diod. Sic. XII, 5, 23, 29.

(2) Pausania VI, 4.

(3) Pind., *Olymp.* XII.

(4) Aristot., *Rhetorices*, II, 20.

era forse per lui meglio che lo avesse chiesto a qualunque altro feroce animale) e l'uomo accettò purchè il cavallo si sottomettesse in cambio al freno. In tal modo solo ebbe vittoria il cavallo sul cervo, ma restò a sua volta miserabile servo: *Non equitem dorso, non fraenum depulit ore* (1).

Lentini. *Leontium*. Fu teatro alla prima transizione operatasi dalla forma oligarchica alla tirannide. Nè questa appoggiossi alla aristocrazia, ma immediatamente alla democrazia. Panezio fu colui che si assunse il compito d'impadronirsi del supremo potere coll'eccidio di tutti i nobili, e ciò verso il 508 a. C. (2). Siccome a questo fatto non fu estraneo il cavallo, così qui ne può aver luogo il sommario racconto ancorchè non ci rimanga il fatto interamente chiaro, nè sia di somma importanza.

Teneva Panezio il comando delle milizie Leontine. Vedendo seminati del solito odio i plebei contro gli ottimati, cominciò a frequentare qualche convegno di malcontenti e ad accendere vieppiù il fuoco dell'ira, col ricordare che i nobili facevano alla plebe atroce ingiuria militando a cavallo, mentre ai plebei, come pedoni, lasciavano il servizio più duro della milizia. Così instigava e decideva egli la plebe ad atroce ribellione, e temendo poi che il valore equestre dei nobili valesse a soffocarla, sedusse gli aurighi dei nobili ad iniziare il moto, col condurre ad abbeverare i cavalli fuori della città per quivi lasciarli e ritornare senz'essi a trucidare i loro padroni. Di questo miserabile atto egli ad essi promise in premio i cavalli medesimi (3). Ora, come aveva disposto fu fatto; e allora alla testa della milizia si vide irrompere Panezio sulla città commossa e sterminati che furono i nobili, l'opera dei soldati fu da lui volta a disfarsi anche dei capipopolo; cosicchè, messo il giogo in collo alla plebe illusa, il feroce Aristofonte fu posto ad occupare la somma delle cose. (4)

---

(1) Horat., I, *Epistolar*. X, 34.

(2) Euseb., *Chron*., I. Lugd. Bat. 1606, p. 123.

(3) Altri esempi ha l'istoria di cavalli, fatti prezzo di tradimento. È singolare quello cui riferisce Giovanni Cantacuzeno, *Hist*. III, 94.

(4) Παναίτιος Λεοντίνων Μεγαρεῦσι πολεμούντων περὶ ece. Poliaenus, *Stratagemata*, V, 47.

La città di Lentini si disputò la preminenza con Siracusa; ma le soggiacque. Pare che in questa occasione ivi risorgesse una nobiltà, od almeno che tra gli ottimati di Siracusa andasse divisa gran parte del tenimento leontino, per cui riapparve nei latifondi leontini il rifiorire di qualche ragguardevole ippotrofia. Tale induzione si può fare dai 500 cavalieri montati che noi troviamo portar il nome di Leontini nella cavalleria che fu offerta a Pirro circa 200 e più anni dopo il fatto di Panezio. (1)

Anche le monete Leontine vanno spesso insignite di quadrighe o di cavalieri; cavalli di forma ben compatta di spalle, tuttavia alquanto diritte. di apparenza volgare e con azione di ginocchio, che nessun sano ippico potrebbe tenere a pregio.

Mineo. (*Menæ*). Questa città ha, nel periodo che stiamo esaminando, monete con quadrighe.

Palermo. (*Panhormus*). Continua in Palermo, nei tempi greci, la bella tradizione dell'arte che illustrò le sue monete nei tempi fenici. I suoi cavalli sono ancora rappresentati spiranti bellicosa ferocia; spesso anche hanno una posa quieta, infreni e retrospicienti, in attitudine che dai numismatici si crede indicasse una neutralità armata. Le quadrighe sono frequenti e sempre di egregio lavoro.

Egesta. La città di Egesta (Αἰγεστη), mutata poi per sfuggire al malaugurio in Segesta dai romani, ha una sola moneta con quadriga; e ancorchè ciò esca dal nostro argomento merita notarsi che l'impronta più comune per essa è un leporiere, sempre colle orecchie erette, e talvolta anche il molosso. Ora il leporiere ha in qualunque moneta i caratteri della più pura razza, portata dall'arte all'eccellenza. I greci appunto curarono molto quel genere di cane, il quale, prima che l'invenzione della polvere conducesse la perdita presente della selvaggina quadrupede, era l'ottimo, anzi l'unico per la caccia. Dal leporiere greco si vantarono tutte le razze tenute dagli altri popoli, presso i quali assunse il leporiere il nome di *Canis laconicus*, *Canis graecus*, o *graius canis*. Questa denominazione vive tuttora in In-

(1) Diod. Sic., *Reliquiae*, libri XII, 8.

ghilterra ove il leporiere si chiama *Gray hound*, cioè appunto *Graius canis*. Per quanto poi può riguardare la numismatica greco-sicula è a notare che le belve, le fiere, gli uccelli selvatici, i crostacei, tutte insomma le specie, che durano indomite, portano inalterato l'odierno tipo, mentre gli animali domestici impressi sulle monete si vedono dai nostri per molti punti discordare.

Così è del leporiere e del gallo di Imera; del cane e dell'ariete di Palermo; del cane, del gallo e del bove brevicorno di Messina; del bove di Siracusa; del cane di Motya, e via dicendo. Così ancora le mule ed i cavalli di tutta quanta quella splendida numismatica, come ci siamo studiati qua e là di commemorare.

Ed ora, per esaurire quanto per questa città si trovi di attinente al cavallo, è da notarsi l'uso scellerato che, secondo la leggenda, si sarebbe fatto in Egesta del simulacro del nobile animale. Narra essa infatti che dall'artefice Paterculo fosse dato in dono ad Emilio Centorino, tiranno di Egesta, un cavallo di bronzo, perchè gli servisse come orrendo istrumento di supplizio, per gettarvi le vittime, ed indi arroventarlo; e che, per abominio, fosse poi precipitato dalla rupe Tarpea (1).

Ma a parte che questa favola è copia del racconto che ognuno sa del toro di Falaride, racconto pur questo disputato e negato, strani nomi sono poi nella Sicilia greca quelli del tiranno e dell'artefice, come stranissimo è il trovare ad Egesta una rupe Tarpea!.. Tutta la leggenda quindi è da ricusarsi (2).

Selinunte. *Selinus* (*untis*), quella città, le cui immense e sontuose ruine ancora ci colmano di stupore, ebbe cavalleria propria e certamente numerosa, se, come vedemmo, Amilcare l'aveva chiesta come ausiliaria ai 300 mila africani, con cui aveva invaso la Sicilia.

---

(1) Plutarc., *Historiae parallelae*.

(2) Oltre alla sostanza del racconto è pure da dubitare che il testo siasi altamente corrotto, chi sa in che vicende di codici, e che siano state mutate le parole: Ἐν Ἀιγέστῃ τῃ πολει τῆς Σικελίας.

Le sue monete sono quadrigate e molte ed esimie.

Dalle maestose ruine fu tratta in buono stato una metope dell'acropoli, che ora è conservata nel museo di Palermo. Vi è sculto un carro, ossia una quadriga di fronte. Stanno i cavalli come aspettanti il segnale per lanciarsi. Il disegno ne è rigido; ma dietro quell'aspetto arcaico e attraverso l'arte imperita, si può giudicare che le forme dei cavalli, che servirono di modello, dovevano essere elegantissime (1).

E qui occorre uno di quei casi infiniti in cui l'arte antica effigiò i cavalli con proporzioni assai minori di quelle degli uomini che loro vanno congiunti; onde non è raro d'incontrare disegni in cui i cavalli ed il carro sono tutti insieme di mole inferiore all'auriga.

Nel monumento Selinuntino meritano d'essere notate le ruote: sono desse senza radii e tutte massiccie, d'un sol pezzo, come nel sarcofago agrigentino; « *tympani* » sembra le chiamassero gli antichi (2). Presso noi Latini i carri con tali ruote avrebbero avuto il nome di *plaustri* (3) e di essi parla pure il poeta (4).

« *Hinc radios tridere rotis, hinc tympana plaustris* ».

Qualche residuo ancora lo si vede in luoghi interni della Calabria e più ancora nella Sardegna, dove per di più si conservò l'uso di tenere le ruote coerenti coll'asse, come già ce lo descriveva Probo, di modo che la ruota e l'asse si volgono insieme.

Messina. (*Zancle* poi *Messana*). Conta fra le sue glorie due Olimpionici: uno vittorioso su cavalli e fu Simmaco (5) nella Olimpiade LXXXVIII (6) e nella LXXXIX (7), e l'altro col-

---

(1) Può vedersene il disegno presso il Serra di Falco, vol. II, tav. XXVII.

(2) « Rotas, ex solidis tabulis factas, tympana appellatas ». Philargyrius.

(3) « Imperiti plaustra *plostra* appellant. Sunt enim vehicula quorum « rotae non sunt radiatae, sed tympana coherentia axi, et iuncta cautho « ferreo. Axis ante cum rota volvitur, nomine rotae circa eiusdem cardinem « adhibentur ». Probus.

(4) *Georg.* II, 444.

(5) Pausania VI, 2.

(6) Diod. Sic. XII, 49.

(7) Id, XII, 65.

l'apene, e fu Anaxila, tiranno appunto di Zancle e forse anche ivi nato.

Onorò costui la propria vittoria, ottenuta coll'apene, con uno splendido convito; ma tra i commensali ci fu chi tentò di amareggiare la contentezza di Anaxila e fu un greco, esclamandogli: « Oh quali feste avresti tu mai fatto, se avessi vinto « con cavalli?.... » Non curò la puntura il buon tiranno, anzi cercò aggiungere nuovo lustro alla sua vittoria. Chiese pertanto a Simonide, che volesse farne argomento di un suo carme e gli spedì vistosa somma. Rispose il poeta, non sapere come trattare di muli in verso; ma Anaxila, che conosceva la potenza dell'avarizia in tutti, e principalmente in Simonide, gli raddoppiò la somma e allora trovò presto modo il poeta di scrivere un lodato epinicio, del quale è superstite soltanto il primo verso:

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων

(Salvete, o figlie di procellose cavalle!...) (1). Elegante eufemismo che, evitando una parola e larvando una idea, entrambe poco atte alla forma lirica, prova quanto squisito gusto guidasse allora i Greci in ogni cosa. Ad Aristotele parve ciò così bello, che si curò di lodarlo nella sua *retorica* (2), appunto a mostrare l'arte del poeta che aveva saputo evitare il pericolo di dover far capire con dura parola *che quelle mule erano figlie d'asini.*

Intanto pochi uomini dovettero essere più felici di Anaxila per quella vittoria coll'apene poichè evidentemente la considerò come uno dei due massimi avvenimenti della sua vita. L'altro fu l'introduzione della lepre da lui fatta in Sicilia, del che pure menò gran vanto. Risulta infatti la cosa dalle precise espressioni di Polluce: « Siccome la Sicilia non aveva « lepri, come è anche sentenza di Aristotile, ed Anaxila ve « le introdusse, e le moltiplicò per primo, al tempo istesso che

(1) Heraclides Ponticus, *De Reb. Reginorum.*
(2) Aristot., *Rhetorices,* III, 2.

« vinse l'Apene in Olimpia, così nelle monete sue impresse il « carro mulare e la lepre » (1).

Le mule che si vedono effigiate nei nummi greco-siculi non sono mai, nè in pieno corso, nè altrimenti in viva azione; ma sempre, o ferme, o di passo; ciò era visibile artificio per evitare i poco graziosi moti del poco nobile animale; novello indizio anche questo del finissimo senso dell'arte.

Sono desse figurate il più soventi già giunte alla meta, ove una vittoria volante le incorona: frenate dalla donna che è sul carro come auriga, esse tengono alto il collo e ricondotto il capo; ma pur dalle gambe anteriori si scorge che tentano ancora di avanzare. Ed invero quel riposato atteggiamento, congiunto a un non so che di vivo, che quegli artefici infusero sempre nel loro disegno, vale perfettamente a renderle all'occhio gradite. Sono poi curiose quelle mule col loro aspetto assai differente dalle nostre. Esimio hanno il capo, esimio il collo, e perfette le gambe; ma di solito hanno peggior groppa che non ai nostri tempi.

Del sarcofago messinese già abbiamo tenuto parola; qui può aggiungersi, a solo fine di disposizione della materia, e non di somministrare più vasti indizi sulla condizione ippica di quel tempo in Messina, che i cavalli ivi sculti hanno belle e ben compatte forme, ampio polmone, brevi e solide estremità, fiero aspetto, quale insomma esser deve un animale nato a lungo e violento corso.

Due novelle, lieta l'una e mesta l'altra, chiudono lo studio dell'ippica messinese.

Fu nativo di Messina il poeta Ibico, detto Tegino, dalla patria dei genitori, noto per la vendetta di che incaricò uno stuolo di grù contro i suoi assassini, nonchè come amantissimo di cose equestri, per quanto poco ricco. Si narra adunque di lui che già vecchio si presentasse un dì nel campo delle corse di Messina con un suo cavallo, valoroso un tempo, ma invecchiato. Il povero animale sentendo le forze minori del compito, dava in-

(1) *Onomast.* V, 12 ad verba Καὶ μὴν Ἀναξίλας ὁ Ῥηγῖνος.

dietro, movendo il popolo alle risa. Ibico, che era già un po' la favola della città per certe sue incorreggibili debolezze, sorse allora calmo a dire: « Al suo padrone, o cittadini, somiglia il « cavallo; ambo siam vecchi, e condotti di forza, lui alle prove « del corso, io a quelle dell'amore.... » (1).

Un altro giorno, usando tradimento, avevano occupato Messina i Mamertini, gente italica feroce, che si diceva da Marte (*Mamers*) (2), e che, priva di terra, voleva pur occuparne. Gelone II mosse allora contro Messina, per sbarazzarsi di tali incomodi vicini ed in un'insidia li aveva rotti impadronendosi persino del loro duce, di nome Cios, ridotto fuori di combattimento per le innumerevoli ferite. A lui Gelone volle usata ogni onoranza, come a uomo valorosissimo, e lo diede in cura a quanti medici erano nel suo campo. Ma i Mamertini avendo in appresso ripreso vigore, sorse nuova lotta, e Gelone riusciva a ricondurre nel campo siracusano molti cavalli ad essi predati.

Cios, che era sempre malato e prigioniero, scorto tra quei cavalli quello del proprio figlio, pensando tosto a sventura, preso pel paterno dolore da disperazione, si strappò le bende dandosi così la morte (3).

Ora in mezzo a tutto ciò Diodoro aveva cura di tramandarci l'elenco delle forze opposte dai Mamertini a Gelone; ma mentre ci conservò con esatto calcolo quello dei pedoni, valutandoli in ottomila, andò invece incerto nel mettere quello dei cavalieri, al cui riguardo si trova scritto solo un « μ' » cioè 40, senza nulla aggiungere.

Memorabile però è una moneta mamertina, per l'elegante posa e per le perfette forme che illustrano il gruppo ivi disegnato. Vedesi in essa un guerriero che con una mano appoggiata all'asta, sta vicino al suo cavallo, mentre lo accarezza con l'altra mano.

---

(1) Cfr. Placid. Reyna, *Notitia hist. urbis Messanae*, p. I. — Graevii, *Thesauro antiquitatum et historia. Siciliae*, vol. IX, pag. 130, D.

(2) Diod. Sic. XXI, 13. — Polyb. I, 7.

(3) Id., *Reliquiae*, lib. XXII, 13.

Il tutto spira un non so che di forte e placido insieme, ed è improntato ad un tipo così militare, così bello, così classico, che la descrizione è superiore alla mia penna.

Mi si permetta ora di chiudere il presente capitolo aggiungendo alcune ultime note, comuni a tutte quante le città siceliote per ciò che tocca alla ippografia in rapporto alla loro numismatica.

Esistono alcune poche monete assai rare ed alcune anzi rarissime, che senza indicazione di città portano la sola epigrafe: « ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ » (1).

Una di esse ha nella parte diritta l'erma di Giove barbuto e sul rovescio un cavaliere dell'istesso tipo di quello di che fu tenuto parola trattando dell'ippica di Gerone II. Tutte l'altre nel diretto hanno una Cerere e dall'altra parte delle quadrighe. Una sola se ne trova con una biga.

Non io mi avventurerò per lo spinoso sentiero delle dispute archeologiche che i dotti hanno mosso circa queste monete. Chi le disse coniate da Timoleone, o almeno a' suoi tempi (2); chi le crede coniate da Pirro, o quanto meno ai tempi di Gerone II; per mio conto, lasciata ogni controversia, mi sembra sia in esse, ripeto, il semplice testimonio di un'idea di unificazione politica tra tutte le città Siceliote, le quali, dopo caduta l'aristocrazia, e con essa il solito suo sistema di conservazione, erano per smania innovatrice cadute tra di loro in continua guerra, finchè sentirono il bisogno di pace e di coesione. Ora questo santo intendimento dell'unità che era intesa ad assicurare loro la quiete interna e maggior forza esterna, si fece palese colla stessa forma dorica adottata nella loro edigrafe monetaria di « ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ » inspirata al patronato della Sicula Dea ed al simbolo comune a tutte le città, delle

---

(1) L'Eckel ne registra una sola, cui per la sua estrema rarità contrassegna con quattro RRRR. Vedi *Doctrina nummorum veterum*, I, 189. — Il prof. Solinas ne dà sette. (Solinas, *Monete delle antiche città di Sicilia*, tavola I).

(2) Haus, *Ricerche sulla moneta coll'epigrafe* ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ. Palermo, 1827.

quadrighe, le quali rappresentando ciò che ai sicelioti vi era di più grato, di più festivo, di più solenne, di più glorioso, con la memoria delle antiche virtù, aggiungevano stimolo a nuove e parimenti illustre imprese. Se adunque segno apparente della simpatia nazionale, per suggellare la nobile idea della loro unità, fu la cosa equestre, qual prova maggiore noi potremo mai trovare dell'alto e comune favore che l'ippica aveva allora in Sicilia?

Tanto più se si considera che le monete con quadrighe e con altre equestri impronte non sono per nulla monumenti di speciali palme ottenute nei ludi di Grecia, o in qualche torneo siculo, nè di militari vittorie, ma semplice monumento (come mi si permetterà di sostenere, staccandomi da insigni archeologi) della tendenza nazionale dei Sicelioti, assumendo come simbolo l'amore comune ad essi tutti per le virtù equestri, posto al di sopra d'ogni gloria municipale isolata e d'ogni memoria di verun fatto ippico particolare. Così noi oggi troviamo che tale simbolo si adattasse spesso ai fasti od alle condizioni del momento, come p. e. col cavallo infrene e sorgente dal riposo si poteva indicare la ricuperata libertà; col cavallo retrospiciente, la neutralità armata; coll'infrene e corrente, la libertà assodata; con il cavallo fermo la pace... e via via.

Ci è quindi dato concludere, che poeti, storici, e tanto greci che stranieri, divini oracoli, marmi, monete, tutto insomma che agli uomini può far fede delle cose che furono, ci fanno amplissima testimonianza di qual splendida ippotrofia vi fosse in Sicilia al tempo delle greche colonie. E nessuna terra italiana può certo vantare altrettanto, da allora all'età moderna...

... *Quoniam nunc numeri regunt mundum!*

Capitolo VI.

Romani.

Questa fine aveva avuto la bella parabola della ippotrofia Sicula della quale qualche traccia luminosa ci fu ancora dato discernere.

Erano intanto maturati i tempi che adempir dovevano una fatidica parola di Platone: « Tutta la Sicilia trascorrerà nella « privazione della lingua greca, di Fenici o di Opici calendo « in potestà e dominio. » La lingua degli Opici invero era la vecchia lingua del paese, rimasta mentre durarono gli istituti della conquista tra i servi, tra i Callikyrii, tra quanti insomma erano ancora della gente conquistata; tratta poi la gente conquistatrice alle basse e comuni sorti dei conquistati, la lingua servile, per tanti secoli incolta, priva affatto di scrittura, ed abbandonata perciò a tutte le solite stolte plebee corruzioni, si trovò collocata accanto alla lingua dei vincitori, assai più pochi e non più signori della forza. Platone, colla divinazione del sommo ingegno, nei tiranni di Sicilia scorse altrettanti tribuni, e ben due secoli prima dell'evento sentì che l'ordinamento della conquista era destinato a scomparire, sentì che i greci ottimati sarebbero un dì sopraffatti dalle plebi; notò fors'anche che da un lato le plebi opiche erano consanguinee con una *città gravida di guerre* (1), e che dall'altro la folla dei mercatori fenici, i cui semitici schiamazzi udiva nei porti di Sicilia, era dell'istessa gente che potente d'armi e di dovizie in Cartagine. ferveva di possedere la Sicilia e già accingevasi a duellare con Roma per il dominio del mondo. Ed invero qualche secolo dopo Platone, annientata la potenza delle vecchie doriche famiglie, fatta ai tiranni, in odio di esse ed in nome di popolo, potestà d'ogni eccesso, cadute in avversione le armi, avutosi ricorso a mercenarii, promossa la sola produzione del frumento, cresciuto enorme il popolo, sciolto ogni legame religioso, ogni proprietà ridotta al minimo, ogni preminenza gelosamente avversata, ogni entusiasmo, ogni culto per le grandi cose inaridito nei cuori, non rimase che una immensa plebe senza organismo, intollerante di governo, alla quale tutto era pretesto a dissidii, a fazioni, a sedizioni.

Insolente ed incauta verso forti, attirò sulla patria il pondo dell'armi romane ed una servitù, che per secoli molti più non

(1) « Gravidam bellis urbem ». Virg. *En.*, X. 8.

valse a scuotere dal collo. Così si chiudeva in Sicilia quel ciclo di portenti che fu l'epoca greca; così eclissavasi per sempre la ingente gloria di Siracusa, fra tutte le città d'allora la più magnifica; tanto bella e stupenda che del suo fato dolse anche ai suoi inimici, quando perfino Marcello, il terribile romano duce, prima di abbandonarla al sacco pianse sopra essa contemplandola dall'alto dell'Epipoli. Ma l'astro della greca civiltà anche precipitando all'occaso apparve radiante della sua portentosa luce, tanto quei dì nefasti insignisce il gran nome di Archimede, atto per sè solo a dare gloria ad un intero secolo.

Tutto ciò aveva previsto Platone; del fatto seguìto anche gli stolti ne ragionano. Così, vittrice Roma, prevalse in Sicilia l'elemento latino, i vecchi Siculi, cioè, razza congenere alla latina, sempre vitale in Sicilia, per quante straniere incursioni abbia numerato, ed oppressioni durato, ed eccidii subìto, che compressa esala la propria potenza in intermittente impeto di repentine e talora tremende imprese, e che conserva nella forma e nella sostanza latina il proprio sermone, malgrado azione costantemente ostile di svariatissime cause. Più latino, dico, ancora che tal dialetto italico di miglior fortuna, questo sermone cui indarno per mille e mille anni, a vicenda incalzandosi, il fenicio, il greco, l'arabo, il germanico, i dialetti latino-germanici guerreggiarono, vive ancora sebbene, per non trovarsene monumenti in antico, sembri nei secoli addietro non dico perduto ma nè vissuto pur mai.

Fu la seconda guerra punica quella che colla presa di Siracusa (212 a. C.) diede la Sicilia ai Romani. Lunga e devastatrice, aveva essa fatta le terre in gran parte vacanti e sodalie; onde il Senato per ravvivarle, ne dava si può dire, a chi ne volesse. Ne ottennero i siculi principalmente pastori, ne ebbero i Romani. Una parola di Strabone farebbe pur credere che qualche armento di cavalli allora esistesse in Sicilia, poichè dice che i Romani le terre montane e campestri diedero ad equisoni, a bovari ed a pecorai. Or siccome per la grande estensione della terra i divisori erano pochissimi, così riapparvero i latifondi, che in vocabolo non più greco ma nostro, fu-

rono detti *massæ*, vocabolo che vive tuttora, anche a dispetto della crusca, colla forma un poco protratta di *masseria*. Ma dalle atroci guerre, che per 60 anni avevano travagliato la Sicilia era ito sconvolto quanto dell'edificio sociale non avessero demolito le perturbazioni popolari. I servi sempre cupidi della guerra (1), avevano colto l'occasione dell'avvicendarsi di inimici eserciti per desertare i loro signori, onde la Sicilia ne era rimasta spoglia. La romana potenza offrivasi opportuna ai proprietarii delle terre nuovi e vecchi per ripopolarle di lavoratori e pastori, perchè per essa pòterono intraprendere da ogni regione e, come sembra, principalmente dall'Asia, immensa tratta di servi.

A Marcello, che, aspro uomo di guerra, poco era atto agli studi della pace e per ragione della sua istessa vittoria riesciva inviso alla Sicilia, sostituì il Senato nel governo Levino, che va tra i benemeriti della Sicilia, tanto s'adoperò per prosperarla. Riapparve allora la terra frugifera e diletta a Cerere; allora la perenne verdura dei suoi pascoli tornò lieta di copiosi armenti; ma non così sollecita fu la riparazione delle razze equine.

Scipione nella seconda guerra punica apprestando nel 548 u. c. (205 a. C.) la memorabile invasione dell'Africa non trovò in Sicilia che 300 cavalli posseduti dalle famiglie nobili, per la conquista romana allora rincorate a dirsi tali. Quanto l'esercito romano abbondava allora di uomini, tanto difettava di cavalli; ora Scipione, imitando Agesilao in Efeso, purchè la nobiltà sicula glieli cedesse, non dubitò di esimerla dalla milizia (2).

Ma nessuno terrà da poco quei giovani, che consideri le

---

(1) Aristofane ancorchè dei più sfrenati demagoghi nella commedia l'*Irene* (ossia la Pace) tra gli altri argomenti che adopera contro la guerra, al verso 450 fa dire al coro « desidera la guerra il servo per tentare la fuga all'inimico ».

(2) Livius XXIX. - I. Valer. Max. VII. 3. 3. — Il fatto è di esempio ancor più antico. Agamennone per ottenere da Echepolo una insigne cavalla di nome *Æthe* lo esonerò dalla milizia.

estreme condizioni in cui era caduta la Sicilia, lacerata da guerre lunghe e feroci, dilaniata dalle fazioni, flagellata da inaudite tirannidi, spogliata di beni e di popolo da rapaci ed immani scorrerie, caduta malgrado la lotta disperata sotto il colosso della Romana potenza, prostrata infine ed esausta dalla ferrea necessità delle cose; nessuno li dirà da poco se rifuggirono dal militare contro Cartagine, alla quale lunga consuetudine e vincoli d'amicizia e di sangue li stringeva, se conquistati aborrirono dal seguire le vittrici insegne dello straniero oppressore. Che se il grande storico latino sembra fare opposta stima, a lui sia perdonato; non ebbe per giudicare di un popolo generoso due mila anni di storia che a noi concesse in più di lui la misteriosa ragione del tempo.

Solamente dopo 60 anni circa dalla fine della seconda guerra punica abbiamo documenti che in Sicilia rivivessero le grandi razze di cavalli. Tanto anche in fauste condizioni è sempre tarda la riparazione equina!

Le ingenti facoltà, che il forte governo romano, col non dar loco alle sedizioni aveva concesso accumularsi in poche mani; i latifondi i quali anzi che dividersi si erano piuttosto riuniti e fusi in pochi di tanto più dilatati, tutto ciò aveva recato il solito effetto di rinselvare le terre e di popolarle di armenti, giusta il precetto: *querci* e *cavalli*. Ed eccone infatti manifesto segno un'ultima palma conquistata nei sacri ludi allora declinanti di Olimpia; essa è quella di Ottone nell'*Olimpiade CXLVIII* (144 a. C.).

La pastorizia esercitavano i giovani tra gl'infiniti servi, che il vile prezzo e la così facile umana propagazione avevano addensato in paese; turba famelica, feroce sempre in buono e mal governo, rotta ad ogni eccesso, che costretta a sostentarsi col ladrocinio, altra mercede non aveva che l'impunità. I mali crescevano ogni dì fino a che quella turba servile, mista d'ogni sermone, colletta d'ogni condizione e d'ogni paese, fu tra se riunita dal vincolo tremendo della disperazione, e prorompeva in aperta rivolta contro i duri signori e contro il dominio di Roma.

Questa prima guerra servile ci è ragione a conoscere come

la città che col più modesto nome di Agrigentum era sorta ove già era stato il monumentale Acraganto, nuovi armenti equini accogliesse in quei suoi già così celebri pascoli. Era infatti preposto agli equisoni di questi armenti intorno Agrigento quel servo Cleone nativo di Cilicia, il quale udita la ribellione di Euno, servo creatosi Re di servi, tratta egli pure dalla sua una masnada di quei feroci suoi conservi, saccheggiò Agrigento e ne mise a ferro e fuoco il territorio.

L'istessa guerra ci da pure argomento a conoscere come i grandi proprietari ristabiliti dal governo Romano usassero insigni cavalli; tali appunto teneva ai suoi cocchi Damofilo, ricco possessore di Enna, il quale come crudelissimo verso i suoi servi fu causa prossima della generale rivolta di tutti i servi di Sicilia.

Numerosi adunque e di alto pregio erano ritornati i cavalli in Sicilia ma che toccassero l'antica abbondanza ed eccellenza dei bei tempi di Agrigento e di Siracusa, non pare. Infatti l'una e l'altra delle guerre servili arse in Sicilia qualche criterio ci da per giudicare circa la quantità della produzione. Nella prima l'esercito dei servi perduellioni era salito a 200 mila. turba, si sa, male armata e peggio ferma in disciplina; ora quel grosso esercito così esili forze dovette avere di cavalleria, che di essa non è per nessun conto parlato; eppure i servi contavano tra loro tutti i mandriani, cavalieri sempre abilissimi, e comandando tutta la campagna ne avevano predato, con ogni cosa, anche i cavalli. È tuttavia a notarsi che, ridotti a poche reliquie i libri di Diodoro, e perduti i commentarii, che delle guerre servili aveva scritto Cecilio di Calatta ai tempi di Augusto, grande oscurità regna intorno alle istesse. Ed a queste soltanto si riducesse il danno! Che tutto il periodo del dominio romano versa per riguardo alla Sicilia nella medesima penuria di documenti, di modo che non uno scritto si conta, che della Sicilia o di cose sicule tratti *ex professo*, se non le *Verrine* di Cicerone e qualche vita di santi; e queste tutte di scrittori posteriori all'epoca romana.

Per la seconda guerra servile Diodoro al nostro argomento fornisce note precise:

« Da queste grandi scorrerie, dic'egli, arricchiti i servi così

« d'ogni specie d'animali come di abbondanza di cavalli, in breve « tratto posero insieme più di 2 m. cavalieri e non meno di « 20 m. pedoni ».

Flagellata per tal modo la campagna dalle orde servili è indubitato che ogni ippotrofia dovette d'un tratto ire succisa. Tutt'al più qualche eccellente alunno di quelle razze avrà trovato asilo contro la servile ferocia entro le città e nelle terre ancora tenute dall'armi romane; ma ciò pure è assai difficile, poichè gli armenti erano in mano dei servi istessi al momento della ribellione; salva adunque qualche rara eccezione, tutto è necessità che andasse perduto.

Non abbiamo documento che restituito una volta l'ordine i possessori delle masse, colle dovizie già in addietro adunate e con nuovi servi undesìa raccolti, attendessero a ripristinare gli armenti equini, bensì l'induzione ciò attesta poichè vediamo essere stata una lodevole ippotrofia in Sicilia anche varii anni dopo, quando cioè le condizioni alla ippotrofia andavano facendosi difficili, per le quali se poteva sussistere quando già venuta in fiore, non avrebbe tuttavia potuto facilmente instituirsi.

Già Roma, debellato il mondo, volgeva precipitosa alla democrazia. Una turba vi era sorta, che della repubblica non curava, come sempre tutte le turbe, se non quanto il privato utile promovesse, pronta per questo a dar fuoco all'universo; ve la spingeva, allora come sempre, quella indigenza che, per ferrea necessità in noi uomini cresciuti in turba nasce da ciò appunto che turba siamo, in noi cioè, che vogliamo divenire numero infinito e divisori di superficie finita. Venivano in Sicilia i pretori non a governare ma a predare; a sciami, a stuoli piovevano gli avventurieri della plebe romana, i pubblicani, gli impresarii, gli speculatori, a peculare, a rapire; il ius romano frutto di rigida virtù, per opera degli istessi romani si pervertì in merce di infame negozio. Rotto così in Sicilia ogni argine all'arbitrio, al monopolio, alle estorsioni, ogni ordine sociale poco a poco si sconnesse, si turbò, si sconvolse. Quel governo romano adunque già così benefico alla Sicilia, quando cioè ogni studio avea applicato a sanarne le lunghe sventure,

corrotto ora in sè stesso, le si era fatto pestifero, dopochè in Roma all'avidità dei pochissimi si era sostituita quella dei moltissimi. Parve allora minore calamità il mal governo onde era stata gravata la Sicilia quando al declivio delle colonie greche la somma delle cose era venuta in mano delle sue istesse plebi, che non quello che ora le incombeva dopo venuta al governo del mondo la plebe romana; poichè se tutti allora erano precipitati alla comune condizione di moltitudine, dovendo anche tutti tali restare, non era loco all' intollerabile fasto degli indegni, e quelle cose che già rapiva, divideva e guastava la plebe sicula, non erano sottratte al paese, non erano almeno sottratti i frutti che con annua prodigalità l'alma sua terra diffonde; ora invece dominava in Sicilia ognuno, che di Roma venisse, e quanto in Roma piu abietto tanto in Sicilia più superbo e feroce, ed ogni bene che da costoro si occupasse, era fuor di Sicilia con perpetua rapina esportato. Quanto sventurato sia un popolo sotto il dominio di un altro democraticamente ordinato mostrò nei miti tempi moderni la Valtellina dominata dai Grigioni.

Ora uno di quei predatori è causa che a noi sia pervenuta la notizia di nobilissimi armenti equini in Sicilia all'anno 679 u. c. (74 a. c.), tanto nobili che ne fosse tentata la sua immane cupidità; egli se è il solo ricordato tra gli inumeri spogliatori deve la disonesta fama all'eccelsa sua dignità di pretore ed all'immortale accusa di Cicerone. Questi, denunciando al Senato quel novo Ciclope (*Cyclops alter*), tra infinite concussioni e rapine, gli rinfaccia tolti a Dione, siculo d'alto Stato, più armenti di nobilissime cavalle. E quasi a conferma di quanto fosse tra i Siculi il lusso nella cosa equestre gli rinfaccia pure i guarnimenti ricchissimi rapiti a Filarco di Centuripe (terra il cui nome oggi è torto a quello ridicolo di Centorbi) ed altri ad Aristo di Palermo ed altri a Cratippo di Tindari. Nè, per chi attenda quanto nell'eterna guerra dei molti contro i pochi, e nei moti di popolo, nel momento cioè che straripa l'azione dei molti (ognuno poi dei quali tende appunto allora a costituirsi per esclusione tra i pochi) sempre siano

segno a devastazione i cavalli e l'effigie dei cavalli, è riprova del molto favore che tra i Siculi otteneva il cavallo, il fatto, che abbattendosi per la Sicilia le statue equestri di Verre, il cavallo fu rispettato e lasciato, ancorchè voto, al suo posto.

Il governo imperiale, come scaturito dalla democrazia, poteva di questa frenare gli eccessi, non poteva al certo impedirne i materiali effetti della partizione indefinita della proprietà fondiaria, colla conseguente sostituzione della agricoltura alla pastorizia e della distruzione delle selve e dei pascoli; contuttociò era sempre il minore dei mali, perchè escludeva l'anarchia sopratutto nei primordii, allorchè il popolo di fresco svincolato dal duro dominio aristocratico, non era ancora immemore di obbedienza e di ossequio. Così appunto in quei primordii fu la Sicilia protetta contro la violenza, con cui gli avventurieri romani trattavano le provincie e l'ordine, la securità, l'abbondanza di tutte le cose vi fece ritorno.

Già il Divo Giulio, nell'intento di far prospera la Sicilia, le aveva comunicato il *ius* del Latio. E certamente da Augusto e dall'Impero ebbe salute la Sicilia, verso la quale quegli si mostrò tanto bene affetto da illustrarla con una sua opera (1) che andò perduta con quant'altre si ebbero nell'istesso intento durante il periodo romano. Non è dunque ad ammirarsi se, imperante Augusto, fosse di nuovo prosperata l'ippotrofia sicula. Che se pochi sono i monumenti, che ciò attestino, tanto essi sono più eloquenti. Uno di questi è in verità alquanto singolare. È anzitutto a notarsi che sebbene in Grecia durassero ancora i sacri ludi, erano questi tuttavia venuti al declino; più che manifestazione di esuberante vita nazionale, duravano essi come cerimonia di gente, che col tenersi stretta alle tradizioni, cercasse pascere comunque la memoria d'ingente gloria perduta. Ogni vita compressa nel mondo sotto il pondo della romana legalità pareva concentrarsi in Roma, così tanto languivano in Grecia i ludi sacri, quanto in Roma erano venuti in auge i circensi. Ma come il trattare di questi non è del presente lavoro, ba-

(1) Sveton., *Vita Augusti*, 85.

sterà qui il dire che ad essi convenivano i migliori cavalli da quanto era vasto l'impero. Ora è necessità che i cavalli siculi facessero onorata comparsa nei Circensi in quel tempo in cui i romani, mossi pur anche dalle vetuste olimpiche memorie, si indussero a riconoscere nei pascoli di Sicilia virtù speciale a crescere valenti corsieri. Ciò dice un epitaffio, a noi pervenuto mutilato, di un celebre cavallo sepolto in Roma. Singolare dissi poi questo monumento perchè lodando un cavallo, che non era di Sicilia, esalta poi la Sicilia come terra insigne di cavalli, e dice mirabile che quel defunto corsiero, tanto veloce, che le molte palme circensi gli avevano meritato l'onore del sepolcro, non fosse di Sicilia, o per lo meno fosse tale che neppur la Sicilia potesse dare altrettanto (1).

Stupivano i signori del mondo della incomparabile bellezza dei siculi armenti e l'uso era tra essi invalso di appellare *siculo* tutto ciò, che in materia pastorale, era ravvisato eccellente. Indi è il vanto, che presso il poeta di sue dovizie fa Corydone: *Mille meae siculis errant in montibus agnae.* Indi così ad un tal Grosfo (che l'istesso nome dice siculo) poeticamente scrive Orazio (Carm. II, od. XVI):

Te greges centum siculaeque circum
Mugiunt vaccae: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa.....

In queste eleganti parole quante notizie per noi! Quanta lode ai siculi allevatori, quanta ai loro cavalli! Quale inconcusso testimonio che questi avevano fatto ritorno alle prove del corso, e che le sicule quadrighe ritentavano la via degli antichi trionfi!

Ed invero erano bensì mancati nei doviziosi di Sicilia quei grandi impulsi, onde già era fluita la bella ippotrofia delle colonie doriche, l'ardore, dico, alla gloria militare, il culto della patria libertà, la difesa della ragione di conquista; ma sempre potevano in loro l'orgoglio ed il furore del lusso, sempre per

(1) Muratori, *Thesaurus Inscriptionum.* T. II, pag. 625.

i loro cavalli era in Roma grande cupidità ed altissimo prezzo; così ricostituiti i latifondi, finchè alle avite tradizioni si informarono le abitudini ed il gusto dei siculi, non potendo mai mancare negli umani la superbia e l'avarizia, nè in Sicilia il privilegio di opportunissimo clima, è manifesto che essa potesse allora vantare cavalli di gran pregio.

Ma avevano perciò essi pareggiato l'eccellenza dei tempi greci? Quanto mutati allora per i siculi i moventi al produrre cavalli! Tra la ragione del lucro commerciale e quella del conservare dominio, tra il vano fasto di chi non ha altra lode che di ricchezza e la pompa di bellicosi magnati; tra l'intento di provinciali che accattano rinomanza nella capitale ai loro prodotti, e quello di illustre popolo di sè medesimo signore, che serve ad un massimo istituto nazionale, quanto vasta, quanto profonda differenza di moventi!

Mutate adunque dall' intimo le cause della produzione, la produzione pure dovette mutare, e tanto a quella del periodo precedente inferiore, quanto da men nobili cause ora procedeva. Il latino, ai cui piedi versava tesori l'universo, nel proprio smisurato potere aveva elaborato un senso dell'arte tutto speciale, ad imitare il quale non bastò a molte nazioni volere; il senso, dico, dell'ardimento e della magnificenza.

Dell'ippica latina riservata ad altro studio non può qui farsi ripetizione, solo qui basti che fu infruttifero istituto all'Italia l'amplissimo convegno che i circensi aprivano ai più illustri corsieri dell'intero orbe conosciuto; l'allevamento equino, per la condizione democratica del possesso, restò sotto l'impero un fatto parziale e di pochi, anche valentissimi, il quale non esercitò verun effetto sulla generale condizione economica, e non somministrò verun alimento agli eserciti romani. Quanto poi al comune senso dell'arte, tolti coloro che emersero dalla turba, la turba latina amò negli spettacoli la moltitudine, non la perfezione, quindi è che assai meno ardente cultore del bello che non il Greco, il Latino, ancorchè venuto in ampio stato, e sostituitosi, quanto al materiale possesso, alla dorica aristocrazia, assai meno perfetti cavalli potesse produrre. Quel

culto professato dal Greco al cavallo, fino a che i patrimonii non furono estenuati dalle forme democratiche, sempre fu ignoto al Latino.

Sua religione era la fortuna di Roma, sue virtù la forza fisica e la pertinacia morale; ad un solo scopo intendeva egli la vita e l'azione, al dominio del mondo. Fu lodato in Roma Catone perchè il cavallo sul quale aveva nella Spagna, console, combattuto lunga e gloriosa guerra avesse egli venduto al momento dell'imbarco per risparmiarne alla Repubblica il trasporto. Greco in Grecia ne avrebbe raccolto reprobazione, ed avrebbe sentito ripetersi la sentenza di che Plutarco commenta quell'odioso fatto: *essere da uomo mite nutrire il cane ed il cavallo in proprio servizio debilitati dal lavoro e dall'età.* Seneca poi nega verso gli animali ogni debito di gratitudine, anche verso il cavallo che ci avesse sottratto alla morte; fa anzi di essi, quasi che incoscienti ed insenzienti, un solo fascio colle cose inanimate utili all'uomo: coi fiumi, che trasportano le nostre barche, ed irrigano i nostri campi; coi venti, onde l'aere è purificato; col cibo, che ci sostenta; cogl' alberi, che ci danno l'ombra (1). Gli istessi Circensi, malgrado che convegni agli ottimi di quanti cavalli aveva il mondo, non per gli ippodromi erano precipuamente accetti alla sovrana plebe di Roma, ma per le caterve di gladiatori uccisi e per le turbe di animali a mille a mille trucidati, mirabili per forma, per varietà, per rarità.

Nè sedata ancora è oggidì questa latina ferocia. I popoli, che in Europa e nella lontana America vantano questa non certo oscura origine, non sono tuttavia immuni dalla reprobazione delle più colte nazioni, come affatto immisericordi alli animali. Il dominio romano adunque, viventi ancora nella loro pienezza le greche tradizioni, se da un lato aveva in Sicilia promosso l'eccellenza della ippotrofia coll'adunarvi ingenti e quasi incredibili ricchezze, doveva dall' altro a poco a poco in progresso impedirla, di mano in mano che a detrimento della razza greca

---

(1) Seneca, *De Beneficiis*, VI, 9.

andava prevalendo la latina. Così come lentamente si andò operando l'assimilazione delle stirpi nel tipo latino anche lenta fu la decadenza del cavallo siculo. Per tempi di molto posteriori parallelo è il fatto della Spagna. Tramontato ivi il dominio arabo, e venuti quei sublimi gineti di Granata, di Siviglia, di Cordova, di Ubeda in mano a cristiani, stirpe latina, cominciarono a declinare e sebbene tenessero ancora per più secoli il primato in Europa, sempre deteriorarono, finchè sbattuti per giunta dallo squasso delle rivoluzioni, precipitarono.

Ed ecco per il tempo di Augusto un ultimo documento, breve ed eloquentissimo. Sono pochi versi del *cinegeticon* di Grazio, eleganti e come dava opportunità la lingua portentosa del Lazio, foggiati a stampo tutti di lui. A proposito dei cavalli numidi, oggi barbareschi, conchiude Grazio (*Cineg.* 524-531) le lodi col dirli inferiori soltanto ai siculi per piede tra ogni asprezza securo: « Potrebbero i numidi egli dice superare le « rupi Etnee giuoco questo per i cavalli siculi. Che importa « se il collo è inelegante e se la spina cede alquanto sottile? « Per loro l'Acragas fu famoso nei canti greci e vinte le « fiere abbandonarono per loro lo scosceso Nebrode. O qual « campo alle mie armi, purchè i suoi armenti diano docili al- « lievi! Chi oserà mettere in gara con loro le cavalle di Epiro, « cui l'Acaia insignisce di palma a stento meritata. ».

Nè vane potevano essere queste lodi di Grazio, che scriveva di cose del suo tempo, e che amico alla migliore società di Roma, certamente ad Ovidio, ammesso fors'anche con lui alla corte, non poteva arrischiare la propria fama narrando cose, che ognuno potesse smentire. Ora poichè quelle fiere, che Grazio con poetica figura, dice fugate e noi in prosa diciamo macellate e distrutte, erano cervi, caprioli e damme (dalle quali ebbe appunto nome l'estesa catena del Nebrode) a chi di quei pochi che in questi tempi possa ancora aver visto quanto abbiano o meglio avessero impeto nel corso siffatti animali, quanto alla selva sicuri trasvolassero per anfratti e dirupi, a chi conosca quale scosceso ed asperrimo monte sia il Nebrode (ora le *Madonie*), parer deve quasi incredibile che la Sicilia

nutrisse allora cavalli così straordinariamente temprati da potere ivi quella difficilissima caccia.

A tali cavalli qual britannico, quale irlandico *hunter* per l'uso dell'armi sarebbe da noi preferito? Ciò malgrado dai difetti qui registrati abbiamo la conferma della nostra induzione che i cavalli siculi del tempo di Augusto, per quanto ammirati di valenza e gagliardia, non erano tuttavia più quella bellica prole di cavalli del precedente periodo greco-siculo. Qui Grazio ci è poi autore che l'allevamento usato ai suoi tempi in Sicilia era l'agreste. Infatti il collo corto e mal disegnato, i lombi depressi e più che tutto la facile indocilità, vizii che egli indica diffusi nella razza sicula, sono precisamente i caratteri primi ad apparire e speciali nelle razze abbandonate alla spontanea riproduzione od almeno a selvaggio tenore di vita. A qual confronto poi male coi Siculi reggessero gli Epiroti, non è lucidamente espresso; dall' intero contesto sembra tuttavia emergere che che questi ultimi, rimasti superiori nelle prove del corso in terreno opportunamento scelto ed accomodato come quello degli stadii di Grecia, riescissero poi inferiori tra le asprezze delle selve e dei campi ed al duro esercizio della caccia.

Ma il tempo mai non ristando recava intanto alla Sicilia un'inaudita sciagura dalla quale andava corrotta l'opera che a prosperarla avevano inteso il Senato, Levino, Cicerone, Cesare, ed Augusto. In Roma da tutto il mondo quasi che in comune impluvio confluivano le genti. Ne nasceva turba e plebaglia infinita, che si diceva signora dell'orbe, oziosa, famelica, che al Senato s'imponeva ed agli Imperatori, dissoluta da ogni vincolo sociale e morale, unita solo a gridare: *panem et circenses.* Pasciuta poi e sollazzata dal Senato e dagli Imperatori, doveva di necessità crescere di numero e di minaccia. Esiziale fu allora alla Sicilia l'istessa sua ubertà. Quel grido mosso da Roma, ove significava vita, sonò morte alla Sicilia. Oh malaugurata la lode, con cui già ebbe esaltata questa terra Levino, a rendere conto in Senato del suo governo: « Frugifera Sicilia, ed in « pace ed in guerra fonte certissima di annona a suoi cultori ed « al Popolo Romano ». Mal augurati i nomi, con cui la salutò

Catone, di « dispensa della repubblica » e di « nutrice della plebe « Romana ». Lodi che prese alla lettera precipitarono la Sicilia al fondo d'ogni sventura.

Cominciò allora ad essere tenuta e trattata come suburbano territorio; quanto più dalla crescente straniera illuvie estuava la smisurata città, tanto più gravata fu la terra Sicula di oppressivi tributi. Così, costretti i possessori a trarne il lucro massimo, diventò qui una necessità l'esclusiva cultura del frumento, in quei tempi già assolutamente la più proficua, ed allora più che mai dopo che il nutrire le romane moltitudini era diventata la massima e più ansiosa sollecitudine degli Imperatori; così la Sicilia, questa terra che, per prodigi di arte, per ogni maniera di invenzioni, per fatti illustri, per stupenda natura, aveva riempito il mondo di sua fama, cominciò a non avere più altra stima, per quelli che del mondo erano signori, che di granaio di Roma e di campo libero alla romana depredazione. « *Granaio di Roma*, dice Strabone, chiamano « la Sicilia, perchè tutto, che vi si produce a Roma si porta, « quel poco eccetto di che si sostentano i siculi, e non solo i « frutti della terra, ma il bestiame, le pelli, le lane, e tutte le « altre tali cose ».

Rimesse pertanto in vigore le leggi frumentarie di Gerone II, non perciò si riprodusse l'antico esempio dell'enorme aumento di popolazione alla Sicilia, perchè le terre cominciarono un lavoro il cui profitto era tutto versato a Roma, e perchè la transubstanziazione del frumento siculo in uomini, si operava anzichè in Sicilia in Roma; indi è che di tanto scemava nell'isola la specie umana, di quanto cresceva nella capitale del mondo e che i siculi tra la maggior lautezza di messi incontravano, ancorchè ridotti pochi, la miseria, quell'argine cioè che la natura mette all'infinita moltiplicazione, e par dovessero decrescere ogni dì, fino a lasciare squallido il paese.

Ma gli uomini non perchè scemavano in Sicilia cessavano dall'accrescersi altrove col frumento siculo; onde anche allora stette ferma la ragione inversa, che sempre esiste tra i cavalli e gli uomini, fra tutte anzi le altre bestie e gli uo-

mini, perchè quanto di terra era invaso dal frumento tanto era sottratto all'alimentazione del cavallo. Ma non del solo frumento aveva pretesa la plebe che in Roma era sovrana del mondo; voleva anche i Circensi; perciò la Sicilia, veramente *suburbana provincia*, anche in quelle angustie doveva produrre cavalli, quei pochi almeno che bastassero al consumo dei Circensi. Dal non vedere poi mai usati i cavalli di Sicilia negli eserciti degli Imperatori, abbiamo la prova che la produzione ippica era scarsissima e dall'essere questi pochi costantemente portati al circo abbiamo quella dell'alta stima che se ne aveva.

Trattanto fluivano per la Sicilia dolorosi secoli per desolato silenzio della istoria, vuoti ben anche affatto di notizie ippiche. Solo verso gli ultimi anni dell'Imperatore Settimio Severo, od ai primi di Caracalla, tra il 204 ed il 212, appare un novello Cynegeticon, non più latino, ma greco, nel quale si fa ripetuta menzione della razza sicula. Ne è autore Oppiano nativo della *Cilicia* al cui alto ingegno troncò il volo la morte che lo colse di soli 30 anni. Egli ascrive la razza sicula alle migliori del mondo, delle quali fa la recensione numerandole a quindici, cioè: i cavalli tirreni, i siculi, i cretensi, i mazaci, gli achivi, i cappadoci, i mauri, gli scitici, i magnesii, i tessalici, gli ionici, gli armenici, gli africani, i traci, gli arabici.

Illustrare e commentare tutta questa recensione sarebbe assunto, non che arduo, eccedente anche affatto il nostro tema. Ma posciachè portò il nostro argomento di dovere avvertire il pieno declino, a cui era venuta la cosa ippica in Grecia agli ultimi tempi di sua indipendenza, per fuggire apparenza di contradizione, non può preterirsi, circa ai cavalli achivi vantati da Oppiano, un osservazione: che in Grecia la conquista romana aveva prodotto l'istesso effetto che in Sicilia di riunire i terreni in mano di minor numero di possessori. con ciò solo di differente, che l'opera era stata meno sollecita, meno generale e più modesta. Così fino ad un certo segno parevano aver ripreso vita e fama le razze greche. Ond'è che già verso il 50 a. c. Argo aveva dato un meraviglioso cavallo *di grandezza*

inusitata, di cervice ardua, di colore purpureo (parrebbe baio se non seguisse quest'altra indicazione), *di bionda e fluente chioma* (quindi era sauro e di *colore* come scrisse Caio Basso, *esuberantissimo*) di *incredibile vigore.* Questo cavallo successivamente posseduto da quattro romani, dei quali tre potentissimi, alla fama di riunire tutte le lodi che nei cavalli si possono bramare, un'altra ne aggiunse inaudita ed infausta, per la quale passò in spaventoso proverbio col nome di *cavallo seiano,* dal nome di Seio primo suo padrone.

Fu adunque di Cneo Seio, che ebbe morte per condanna politica; fu poi comperato per 100 m. sesterzii da Cornelio Dolabella, che dichiarato inimico della repubblica ed assediato in Laodicea si diede la morte (43 a. c.); Caio Cassio, già insigne per memorande vittorie, ne divenne possessore, ed indi a poco battuto a Filippi, sul campo di battaglia con la propria spada si trafisse (42 a. c.); rimase da ultimo preda del vincitore, Marco Antonio, che sconfitto ad Azio e rifugiatosi ad Alessandria, per non cadere nelle mani di Ottavio, scelse morire di propria mano. Di qui nato per gli uomini calamitosi il proverbio: *habet equum seianum.* Aulo Gellio, che di questo racconto ci è autore (1) aggiunse che quel funesto cavallo era come dissi nato in Argo e che da fama costante era detto progenito dalla stirpe dei cavalli antropofagi, che Ercole tolse a Diomede Re di Tracia, da lui ucciso, e condusse ad Argo. Ora ci è mestieri far ritorno al prezioso documento di Oppiano, che abbrevieremo al possibile.

« Di quante razze di cavalli, scrive egli, educò l'immensa « terra, velocissimi sono i siculi che pascono il Lilibeo e il tri- « cipite monte .. ove della Sicula Etna bolle il sempiterno foco. « Ma più veloci dei siculi sono presso l'Eufrate gli Armeni ed i « lungo chiomati Parti, ed ai Parti molto stanno innanzi gli Iberi, « che con precipitosi piedi volano per i campi; sola potrebbe « forse contendere con essi l'aquila quando ruinosa precipita dalli

---

(1) Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, III, 9.

« eterei spazii (1) ..... tanto celeri sono gli Iberi dal piede di « vento eppure scarsi di lena, di vigore e di animo sono vinti « da un corso di pochi stadii; hanno corpo mirifico, ma unghia « molle, figlia del fango e spansa. » E qui interrompendo noi: che cavalli sono essi mai questi Iberi? A quale delle due Iberie allude Oppiano, alla Spagna od alla Iberia asiatica finitima alla Colchide? Pare che precisamente egli designi questa seconda Iberia che oggi ha nome Georgia; perchè i cavalli ispani sebbene il primato su tutti del mondo non abbiano ottenuto che per fatto degli arabi, pure anche anteriormente erano ben riputati per il servizio dell'armi e sempre ebbero piede perfetto; nè fangosa fu mai la terra Ispanica, ma pietrosa, sabbiosa, aspra, assetata.

Tra i cavalli ispanici, non emersero in nessun tempo per fama quelli della Lusitania; eppure di questi ultimi si sa che che tre secoli e mezzo prima del documento che esaminiamo, eran ben superiori agli Italici.

Lo storico Appiano non dubita di dar loro il merito delle prospere imprese di Viriato contro i Romani per ciò che avesse cavalli migliori e più veloci degli italici; e più volte ricordando l'inferiorità di questi ultimi la fa, insieme colla grave armatura e coll'ignoranza dei luoghi, causa che i Romani mai non potessero raggiungere Viriato (2). Che se di poca lena, di fiacco animo, di pravo piede fossero stati i cavalli ispani non avrebbero ottenuto favore ed ascrizione al romano esercito da Cesare il quale, esperto di cavalleria quant'altri mai, avrebbe al certo sdegnata quella che atta anche ad un rapido corso, non vi resistesse poi che un istante appena, e non valesse tra aspri terreni.

---

(1) È similitudine di cui usa anche Geremia: *Velociores aquilis equi illius*, IV, 13.

(2) « Ma Viriato con velocissimi cavalli, ora assalendo ora sottraendosi, ora offrendosi di nuovo, ora rivenendo all'offesa a Tribola pervenne, « restando i Romani impari a seguirlo per la grave armatura, per ignoranza dei luoghi e per inferiorità di cavalli ». APPIANUS. VI, *De reb. Hisp.*

Nè la Spagna se feconda solo di cavalli atti bensì ai certami del circo ma inetti alle militari fatiche, avrebbe per tre o quattro secoli diviso colla Cappadocia e colla Sardegna l'ufficio di rimontare gli eserciti imperiali, nè gli scrittori avrebbero ai suoi cavalli dato lode di essere somiglianti ai partici, e superiori a tutti per celebrità e destrezza. Ora facendo ritorno al nostro studio: « Ma le varie razze, prosegue « Oppiano, dei Mauri molto precedono tutte le altre, e per « distese carriere e per fatiche; dopo questi compiono lunghis- « simi corsi i Libici quanti pascono Cirene petrosa . . . . . « (che) tollerano l'infuocato impeto del sole e l'acre meridiana, « sete . . . . . Ma (ancora qui inculca il greco poeta) più « veloci dei Mauri sono i Siculi, e dei Siculi i Parti » Loda poi come veloci insieme e di lunga lena i Tirreni ed i Cretensi ma omette di confrontarli con gli altri. Così pure in non lontano punto, citate con lode quelle razze, che avevano stima per l'uso militare, i Tirreni cioè, gli Armenii, gli Achivi, dice ottimi i Cappadoci, dei quali aggiunge nobile descrizione.

Riassumendo ora quanto Oppiano ci ha esposto, due categorie fa egli delle più celebri razze di cavalli a' suoi tempi; in una le distribuisce in ordine alla velocità, nell'altra alla resistenza ed alla robusta costituzione. Nell'una sono primi gli Iberi, secondi gli Armeni, terzi i Parti, quarti i Siculi, quinti i Mauri e sesti i Libici; nell'altra sono primi i Mauri, secondi i Libici, terzi i Parti, quarti i Siculi, ed ultimi gli Iberi. Hanno adunque i Siculi il quarto posto in ambe le categorie, ma nessun posto tengono poi tra quelli che sono del pari veloci e di lunga lena, e nessuno tra i cavalli da guerra.

Discesi erano adunque non poco i cavalli siculi dal nobile grado, che tenevano ai tempi di Augusto, ma quel declino era stato lento aveva cioè preso più di due secoli a compirsi; onde non può disconoscersi che se ancora laudabile si conservò il cavallo in quelle misere condizioni a cui era venuta la Sicilia, il merito si deve ai circensi per i quali essa doveva non si sa con quali norme prestare annui corsieri. Sembra invero nelle lodi, che Oppiano fa dei cavalli siculi trasparire uno speciale affetto:

« Sono, egli dice, di lieto occhio e di fulgido manto, e soli sostengono l'ingente ruggito del leone ». Un tributo fors'anche pagò all' opinione, arbitra capricciosa in concedere o negare merito ad uomini e cavalli e cose, all'opinione, dico, accettata, che dal nome giudica il merito, onde ancora pochi anni sono, molti cominciavano dall'andalusa l'enumerazione delle eccellenti razze; scorso cioè poco meno di un secolo da che anche l'ultim riflesso di sua gloria erasi eclissato. Fors'anche in lui giovinetto poeta scrivente nella lingua di Pindaro, poteva l' eco dei nobili canti onde già furono lodati gli illustri cavalli di Agrigento e Siracusa. Sia pur tutto concesso: è tuttavia innegabile che egli dà prova di aver ben ponderato il proprio giudizio nel classificare le varie razze e di avere in quella sentenza fatto in sè stesso tacere ogni parzialità, se mai ne ebbe. Ma all'argomento di credibilità che scaturisce dall'istessa attestazione di Oppiano è pur meraviglioso che la storia, in tanta sua povertà, aggiunga prova quasi repentina, quella storia, la quale a chi diligente scruti per apparato immenso di prove e controprove, offre certezza poco meno che di scienza esatta: quella storia che fa erompere il vero anche dalle attestazioni false, o favolose, o esagerate od erronee, e che non contrae perciò il campo alla audace fantasia se pur questa dalla logica accetta freno severo.

Questa prova ci è data da una breve lirica di Giulio Capitolino, il quale narrando dei grandi spettacoli circensi dati al popolo da Gordiano Seniore nel suo consolato, nota che dividesse pure tra le celebri « fazioni degli aurighi cento cavalli siculi e cento (*o due cento*) cappadoci E CIÒ CON LICENZA DEGLI IMPERATORI » (1). Questa indicazione della imperiale licenza merita qualche nostra attenzione. Primieramente essa ne dice la data precisa del 211, perchè quell'anno soltanto (dopo che Gordiano era escito di fanciullo) imperarono due uniti, Caracalla

(1) *Equos siculos C, cappadoces C (vel CC), permittentibus Imperatoribus, factionibus divisit.* IUL. CAP.

cioè e Geta. E questa è appunto la data approssimativa del Cynegeticon di Oppiano.

Ma nasce pure la questione, qual fosse mai questa licenza degli Imperatori di cui era mestieri per partire i cavalli tra le fazioni circensi. Essa per certo non poteva riferirsi ai cavalli siculi tutti di privata proprietà, ed immuni da ogni vincolo verso l'esercito e verso la persona del Cesare. Ora dall'essere i cavalli Cappadoci riservati al servizio sia della Corte imperiale, sia dell'esercito, sia anche dei ludi circensi, seguiva che il disporne fosse altro dei diritti maiestatici e come tale non fosse esercitato che dall'Imperatore o dai suoi ministri mandatarii. E di tanto momento avevasi questo mandato che contava per il massimo tra gli onori di cui disponesse il Principe (1). Così mentre si svolge il senso di quella licenza di cui scrive Giulio Capitolino emerge pure la finale deduzione che essa non riguardasse altra partizione che quella dei cavalli cappadoci. Onde può arguirsi che anteriormente a questi tempi esistesse legge pubblicamente sancita, che all'Imperatore avocasse il determinare circa i cavalli cappadoci; legge che a noi rimane ignota nella sua prima forma, ma il cui tenore vediamo conservato nel *Codex Theodosianus,* legge nella quale i cappadoci ottengono all'anno il nome di *Grex Dominicus* che esprime questa diretta dipendenza dall'Imperatore (allora usato chiamarsi *Dominus*) e che tuttavia non ha esempio anteriore nella cosa ippica.

Quale altro argomento possiamo ora noi desiderare più valido che c'induca a concedere loco ancora alto nel II e III secolo al cavallo siculo, di questa mirabile concordia di uno storico e di un poeta, di un latino e di un greco? Ed a questa testimonianza qual più autentico sigillo che il responso dell'istesso Corpus Iuris?

Considerata pertanto la penuria di cavalli, nella quale versò sempre l'imperio; fatto, che quì non può dimostrarsi, per l'in-

(1) Esempio unico di tale delegazione, di cui resti traccia nella storia, è quello dell'Imperatore Onorio che ne investì per sommo onore il Generale e suocero Stilicone.

terminabile esame, che dovrebbe instituirsi delle singole provincie componenti quella smisurata mole, e per la congerie di inevitabili quistioni che ne dipenderebbero, e perchè ha suo vero loco e sviluppo in altro lavoro, considerato che la Cappadocia teneva allora colla Spagna il primato ippico, tanto per servire alla cosa militare, che agli spettacoli, considerato che dalla Sicilia non andarono mai cavalli agli eserciti imperiali, ma sì ai Circensi, con pari lodi che i Cappadoci, ne segue che nella Sicilia, caduta per avverso fato alla condizione di terra frumentaria e munta senza modo e senza respiro in servizio di Roma, era sempre un'ingenita virtù di produrre insigni cavalli, se così depressa e conculcata li dava ancorchè pochi, pur così illustri.

Qui altra lacuna ci convien superare di acque tenebrose ed incerte. Sono due secoli e più muti d'ogni notizia al nostro studio, quanti cioè intercorrono tra il Cynegeticon di Appiano 211 circa) ed il libro *de Re Rustica* di Vegezio (450 circa). Nè per il lungo tempo men gravi erano venute le sorti della Sicilia; che anzi aggiuntasi alterna successione di governi, aveva provato l'oppressione di gente ancor più spoglia di virtù che la plebe latina non fosse.

Intollerante Costantino perfino dell'ombra che al suo dispotismo autocratico potevano opporre di resistenza le misere reliquie del vecchio patriziato latino, suspicando perfino delle scolastiche memorie di Repubblica Romana, di Cincinnati, di Catoni, di Scipioni, di Bruti onde erano piene le menti latine, aveva quasi per derisione traslata, al 330, a Bisanzio la sede di quell'Impero cui la virtù latina con tanto sangue versato e con opera di secoli aveva partorito; a Bisanzio, cui non era altro titolo, che di meravigliosa natura.

Vorrebbe l'ordine, a cui si attiene questo studio, che qui si desse loco ad altro periodo a cagione che la Sicilia era venuta in dipendenza di Costantinopoli; ma invero più e più volte con assidua vece mutando, questa dipendenza or fu da Roma, ora da Costantinopoli, così che tra tanta penuria di documenti sia spesso incerto perfino da quale, solo di certo restando che

ai tempi di Onorio la Sicilia era tornata a far parte dell'Impero d'Occidente; converrà quindi conservare distribuita in ben determinati periodi la nostra materia, per la cui tenuità non viene certo ingiuria alla istoria se sopratutto in tempi così oscuri non facciamo al periodo romano nessuna interruzione fino alla caduta dell'Impero d'Occidente.

In quei calamitosi secoli l'edificio massimo della latina potenza aveva cominciato a dissolversi. Le vecchie religioni erano moribonde, gli oracoli ammutiti già da secoli (davanti lo spirito di esame dei filosofanti e l'indifferenza degli epicurei), la nuova religione non aveva ancora appreso ad associarsi all'autorità, anzi pur facendo precetto l'obbedienza ai principi conteneva germi di assoluta anarchia; quindi svigorivasi il principio autoritario ed alla costituzione sociale mancava il cemento. L'atroce fiscalità romana aveva seminato profonda indifferenza; letale corruttela aveva avvilito gli animi, si corrodeva per queste cause anche l'edificio militare antica base della latina onnipotenza, onde mancata quella religione che aveva composto l'impero, questo anche doveva ruinare. Tale conclusione alcuni, moltissimi anche, negano oggidì. Ma se una religione non ha azione sulla costituzione sociale, può esistere, apparenza gerarchica se non dalla violenza materiale, attuale, labilissima. Qual base al diritto dei deboli e pochi, contro le pretese dei forti ed infiniti? Qual contrasto all'egoismo? Quale autorità dalla paternità se questa non è che un fisiologico accidente? Il principe che non fosse dagli dei o da Dio che altri era se non un sindaco, fatto o da disfarsi a capriccio? E se cotale ombra era il Principe, che cosa erano i suoi ufficiali se non *il sogno di un ombra?* (1)

Spezzati i vincoli sociali delle religioni, della famiglia e dello Stato, per una turba serva del lucro e senza culto, senza venerazione, senza credenze di universale indiscussa accettazione, senza ossequio di autorità divina ed umana neppur vera milizia potè più esistere. La quale in ultima sostanza altro non è che sacrificio, devozione, entusiasmo.

(1) Pind. Pit. VIII, 136.

Negli eserciti imperiali il primo declino era cominciato nella cavalleria (fatto questo costante ovunque prevalse la democrazia). Ivi indarno era convenuta la gioventù delle più illustri famiglie. Gli Imperatori come emersi dalla plebe e dalle sue sedizioni, si gloriavano tribuni della plebe più ancora che pontefici massimi, ciò attesta l'ingente numismatica imperiale romana, ove la precedenza è sempre data alla tribunizia potestà; avvinti pertanto dalla necessità delle cose alla plebe, ne dovettero accettare le passioni. Furono anzi i rappresentanti del proletariato, *di quel dannoso superfluo* della umana specie, cui non si trovò altro nome che dall'infausta sua fecondità, e lor ragione d'esistenza fu l'esterminio di ogni rampollo del vetusto patriziato Ma il nobile cavallo si alleva da patrizii, si addestra da patrizii, magistralmente non si sa montare che da patrizii, serrato in torme guerriere non combatte che sotto la condotta di patrizii. Qualche eccezione registra la storia: Murat era plebeissimo, ma i suoi ufficiali erano della vecchia nobiltà: a questo proposito narrerò a suo luogo miserande cose dagli occhi miei vedute dal 1848 giù fino a quest'anno 1872. Danni orrendi già sono compiti, eppure ben peggiori se ne apprestano. Contuttociò i Romani non ebbero mai vera eccellenza ippica; i Quiriti, o fosse ragione di origine, se davvero discendevano dai più vetusti coloni della regione, o fosse effetto dell'insalubrità dell'Agro, non vissero disseminati come le tante nordiche aristocrazie in rurali castella, ma sempre stretti intorno alla curia, entro il *pomœrium*, nulla quindi in essi si ravvisa degli studi soliti delle baronie nordiche. Ciò anzi che per le nordiche aristocrazie fu sempre massima lode, era biasimo per loro; questo Terenzio attesta esplicito, quando mette in un sol fascio come pessima cosa il nutrir cavalli o cani da caccia e il frequentare filosofi (1). Che a gente chiamata a dominare il mondo la filosofia, quale madre di dubbio, di irreligioni, di discordi opinioni, dovesse con ogni sforzo vietarsi, ben si comprende, ma mi riesce inconcepibile che l'istessa reprobazione dovesse colpire la caccia (prima del fucile

(1) Terent. Andria. A. I.

veramente aspra, pericolosa e virile occupazione) e la cura dei cavalli. Indi è che nessun testimonio abbiamo dell'esistenza presso i Romani di un regolare metodo di equitazione, così abbondanti nel XVII, XVIII secolo e nella prima metà del XIX, fino alle armi a retrocarica che la buona equitazione e perfino i cavalli a ciò hanno abolito per sempre.

Ed invero pochi eminenti cavalieri si ricordano tra i Romani: Cesare di tutti più chiaro; gli esercizi equestri del Campo Marzio potevano dare solidità, coraggio, ma non certo finezza e arte compiuta. Ma neppure in quella grossolana arte sembra toccassero il primato perchè Cesare ogni volta che gli occorresse grande azione di cavalleria, sempre ebbe ricorso a quella dei Germani, i quali per l'istesso testimonio di Cesare, usi cavalcare a dorso nudo, avevano in niun conto cavalieri che usassero dell'*ephippium* (1). Questa inferiorità equestre costò a Roma gravissime sconfitte, delle quali basti due ricordare: quella subita da Attilio Regolo a Tunesium, in Africa, battuto dalla cavalleria di Cartagine comandata dal Lacedemone Xantippo l'anno 256 a. C.; e quella subita da Marco Crasso a Carrha dalla cavalleria comandata da Surena generale di Orode re dei Parti l'anno 53 a. C.

Dopochè adunque le proscrizioni ed il solito ardore di pareggiamento avevano o distrutto o travolto nella indistinta communanza il patriziato (2), il loro loco avevano preso gente aggiogata alla necessità degli stipendii.

Come nella cavalleria alla nobiltà erano sottentrati i cittadini, così poco appresso nelle legioni ai cittadini sottentrarono i liberti, i proletarii; poi anche gli stranieri e i barbari. Gli Imperatori, che eredi del tribunato avevano fatto scempio dei nobili, quando si trovarono soli ed esposti al crudo ed immediato urto dell'immensa plebe, temettero di vedere di essa interamente costituiti gli eserciti. Cominciarono a circondare di bar-

(1) Caesar. De bello gallico. IV, 2.
(2) Gibbon. *Declin and falk of the Roman Empire.* Chap. I.

bari la propria persona, indi a comporne una ed altra legione, indi a poco a poco tutto l'esercito. La milizia appartenne allora a barbari mercenari o a provinciali, i quali come solidi ancora nelle loro rudi religioni offrivano pegno di più sicura fede. Così caddero le armi di mano ai Latini, e l'Italia allagata di barbari mercenari da essi soli dovette oramai ripetere la propria difesa.

Allora senza prestigio le armi, senza significato le tradizioni; allora venalità e mercato, non onore e milizia; allora l'impero pubblicato al maggior offerente. Ma tregua alle riprensioni, che nati allora, tutti avremmo fatti gli stessi errori, fors'anche neppure errori, ma logica conseguenza di dati materiali preesistenti.

Intanto che una dopo l'altra le provincie venivano rapite all'impero, dalle imposte e dalla fiscalità era sempre più aggravata l'Italia; quindi delle cose che la terra produce primi venivano meno i cavalli, poi la restante pastorizia, da ultimo l'istessa agricoltura; gli armenti erano dispersi (o a parlare con proprietà uccisi, per necessaria conseguenza dalla convivenza coll'uomo) i campi disertati.

Ma, omessa qui la ippotrofia italica di quei secoli, la quale non ha precisamente loco in questo studio, è degno a notarsi che la Sicilia sola conservasse ancora qualche reliquia delle sue buone razze di cavalli non al tutto viziata; quella Sicilia che invero nessuno contava per Italia, ma che in fatto era più stretta a Roma, che non l'Italia stessa.

Era un resto ben languido e scolorato dell'antica ippotrofia, difeso ancora dagli Imperatori che per salvare a sè diadema e vita dovevano saziare le due primarie richieste della decadente o pur sempre superba Roma.

Publio Vegezio è l'unico oratore che a noi illustri l'ippica di questa ultima parte della dominazione romana in Sicilia. Egli fu confuso fino a pochi anni addietro con Renato Vegezio non oscuro militare scrittore, poi distinto e collocato al II secolo (come p. es. dall'Eichenfeld) poi al 380: opinione che ancora mi pareva poco ammissibile per la precisa cogni-

zione che egli ha dei cavalli unnischi che meglio avrebbe detto unnici, ossia degli unnici (1).

In lode adunque delle varie razze equine dei suoi tempi ed in ordine all'uso militare, così egli le dispone: gli unnischi (ora ungaresi) pazienti di fatica, di freddo, di fame; i turingici ed i burgundici, duri a mala vita, poi i frigisci (2) veloci e resistenti, ultimi, gli epirotici, i sarmatici (ora polacchi), i dalmatici ancorchè contumaci al freno; ai carri i cappadoci, e nel circo eguali di gloria o prossimi gli ispani; la Sicilia poi nel circo ne conduce di quasi uguali (*nec inferiore prope Sicilia exhibet circo*) sebbene l'Africa dia dal sangue ispanico i più veloci di tutti (3).

Per uso della sella la Persia dà i migliori cavalli di tutte le provincie, stimati un patrimonio, di piacevole incesso, di generosa schiatta; secondi vengono gli armeni. A quest'ufficio non sprezzeresti gli epirotici ed i siculi se nell'indole e nella forma non difettassero. Curiosa invero è la parità di destini, che sembrano aver corso i cavalli siculi e gli epirotici. Li vedemmo starsi quasi di pari in auge ai tempi delle doriche oligarchie in Sicilia, li vedemmo se non primi almeno tra i primi ai tempi di Augusto. Ora allo sfacelo del romano impero li vediamo declinati al punto da non sempre fuggire il disprezzo; ancora veloci abbastanza, ma turpi di aspetto e di malvagia natura. E come se altra similitudine tra le due razze ancora fosse a desiderarsi Vegezio le congiunge pure nel carattere della longevità. Nel

---

(1) Vedi l'opera « Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria » dell'Ercolani. Torino, 1881.

(2) Intende i cavalli della Frigia o della Frisia?

(3) Quale curiosa vicenda! I Fenici avranno al certo portato cavalli dall'Oriente e da Cartagine alla Spagna: ora da questa vediamo tornare cavalli come ceppi di nuove razze in Africa. — Poi l'Africa gliene ridà cogli Arabi, e ne segue una generazione di cavalli di nome immortale, dei quali vanno infiniti ad ornare le Corti dei Califfi e dei Sultani d'Oriente; ed ora dal Marocco da capo riprende cavalli la Spagna.

Oh qual campo agli studi ippici quella terra. Fu uno dei miei ardori giovanili, pel quale solo impresi lo studio dell'arabo, ed è il dolore della mia tarda età il non averlo potuto compire!

brano qui riferito distribuisce Vegezio i cavalli in tre ordini: i *cavalli militari* (che oggi diciamo di truppa) tra i quali colloca prima quelli degli unni, secondi dei burgundici, terzi i frigisci, quarti gli epirotici ed i sarmatici: ultimi i dalmatici; seguono i *cavalli cursori,* ossiano quelli per i corsi dei carri e sono primi gli africani di sangue ispanico, secondi i cappadoci, terzi gli ispanici, quarti i siculi. Il terzo ordine è dei *cavalli da sella;* primi dei quali e lodatissimi, dice, i persiani; secondi gli armeni, ultimi gli epiroti ed i siculi. E quanto a questi ultimi ecco l'intero giudizio che dal brano di Vegezio può dedursi. Verso il 450 sono i cavalli siculi d'indole maligna e di invenuste forme (vizi instillati dall'agreste allevamento, e che in embrione potemmo notar già ai tempi di Augusto), tengono ancora bastevole velocità da ottenere accesso ai Circensi, ove tuttavia sembrano contrastare con grande difficoltà la palma agli africani, ai cappadoci, agli ispanici; sono dei più longevi del mondo; piacciono al carro perchè dai guarnimenti sono palliate quelle mende, che li fanno inaccetti alla sella; queste mende tuttavia non li esimerebbero dalla milizia, se non fossero pochi, tanto pochi che tutti sono presi dai Circensi.

Ecco la finale sentenza dei cavalli siculi del tempo romano; pochi da non dare verun aiuto all'esercito; viziati di forme e di indole; a mala pena rapidi da ottenere per brevissima carriera qualche vano applauso nel circo. Nè la infelice Sicilia poteva dare di più; tale Roma la volle, tale l'ebbe. Imperando da Roma le turbe, l'orbe non ebbe che una legge, quella delle turbe sovrane sì, ma infelici per il loro numero ed infelicissime per l'ingenito impulso di aumento; la sola legge di queste turbe allora (come sempre quando sovrane) fu la condanna perpetua alla massima produzione del pane.

Tutta l'attività della sicula terra si ridusse dunque a dar frumento all'omnivoro mostro di Roma. Ridotto il popolo di Sicilia pochissimo e povero e disperso; curvato a costringere tutte le forze organanti che la Natura ha di animale a dare frumento; e tratta poi fuori di paese tutta questa immensa produzione, ognun vede che cosa resta di vita sociale e poli-

tica in Sicilia. La squallida povertà e la vita solitaria tolsero perfino la lotta, perchè anche l'avere era danno e quindi non era a meravigliarsi se per tutto quel tempo tace affatto ogni storia in Sicilia.

Si può qui riassumere questo periodo d'istoria ippica sicula, durato (se si trascurano le non definite interruzioni) presso a sette secoli. Cinque fasi vi si notano per cui corre la ippotrofia: 1ª di *riparazione*, dalla conquista fino alle guerre servili; 2ª di *distruzione*, dal principio della prima, alla fine della seconda guerra servile; 3ª di *nuova riparazione*, alquanto rallentata dalle depredazioni e concussioni; 4ª dell'*apogeo*, ai tempi di Augusto; 5ª del *declino*, da Tiberio fino a Romolo Augusto. Delle cinque categorie di condizioni, cui è soggetta la ippotrofia, una non mancò mai, il favore della natura; ed una mancò sempre, l'intento politico.

Finita qui la parte narrativa possiamo notare qualche monumento pervenutoci di materia ippica per l'epoca romana in Sicilia.

Esiste un nummo della decadenza che in recto porta un effige di uomo stante, cui l'abito, il flagello e l'asta indicano quadrigario, coll'epigrafe COSMUS; in verso ha un cavallo con palma di vittoria sopra il capo, coll'epigrafe SERACUSUS (1).

Così in quei tempi in cui ogni cosa si corrompeva, erasi viziato il genuino vocabolo di SYRACUSIUS (2). Questo era senza dubbio il nome del cavallo, preso dalla patria quasi come encomio e come segno di nobiltà, secondo l'uso tanto d'allora che dei tempi nostri.

(1) ECKEL. *Doctrina nummorum veterum*. Vindoburg, 1828. — W. VIII, pag. 295.

(2) Gli antichi erano stati incerti come rappresentare quel suono, che i Germani dicono addolcito coi suoi affini *u* francese e *ierrei* russo; talvolta scrissero V, tal'altra I, finalmente presero dai greci l'Y. Ma offuscato dalle incursioni e da tante peregrinità il puro sermone latino non solo si impoveriva nell'organismo, ma perdeva puranco le vocali, pare quindi che il suono Y si perdesse, chi lo pronunciasse I, chi anche per facile sostituzione E, onde *Seracusus* invece di Syracusius.

Ecco un frammento d'inscrizione già sono molti anni trovato in Palermo e collocato poi nell'atrio di S. Cataldo.

. . . . . ENTISSIMIS VOCIBUS
BIGAS CENTURIATIM . . . . . .
. . . . UNDIA QUOD ESSET DUABUS
BIGIS ET EQUESTRIB . . . . . (1).

Per esso ancorchè così monco abbiamo prova come da principio il governo romano avesse rimesso in favore gli equestri esercizii; vi si legge di corse, di bighe, di altri giuochi equestri e di plausi delle centurie. Di palestre e ginnasii restarono vestigia e memorie a riguardo di molte città sicule; si ascrivono gran parte ai tempi greci, ma anche i tempi romani ne ebbero, come il ginnasio che i Leontini avevano nella loro ancorchè decaduta e misera città (*misera et inanis civitas*) (2) e quello di Gela (3). Ma al certo gli ippodromi, anche se annessi a palestre di tempi greci, appartengono tutti ai tempi romani. Non è memoria che prima della conquista romana, neppure in Grecia, ne esistesse alcuno all'uso romano, cioè fatto per arte muraria e con marmi; i ludi sacri furono sempre celebrati sui verdi ed aperti campi, ai quali col mutare delle età l'arte era venuta aggiungendo decoro con mirabili ed innumeri monumenti. Dopo la conquista si costrussero anfiteatri in molte città di Grecia, tra cui il più sontuoso fu eretto in Atene da Erode Attico. In Sicilia ebbero fama gli anfiteatri di Siracusa, di Agrigento e di Catania. Quest' ultimo era di grande magnificenza.

È tradizione remota che l'obelisco che è sul dorso del celebre elefante di Catania appartenesse alla spina del grande anfiteatro, e vi fosse in origine portato dall'Egitto ai tempi romani. Ultimo monumento dei tempi romani, che abbia attinenza al nostro studio è lo *stabulum* romano che ancora si vede in Centuripe.

---

(1) Gabriel Lancellotus Castelli. *Siciliae Veteris Inscriptiones.* Cla. VIII, 5. — Baronio. *De Maiestate Panormitana.* Panor. 1630, pag. 132.

(2) Cic. Verr. Act. III, l. II, 66.

(3) Ciò giusta una iscrizione greca che è nel castello di Alicata.

Rimarrebbe forse qualche uso relativo alla nostra materia che primieramente fosse apparso in Sicilia ai tempi Romani? Quel porsi due ed anche tre persone, invenusto e crudele atto, sopra un solo cavallo come sì frequente fa il siculo volgo sarebbe uso allora invalso in Sicilia? Nessuna terra tiene di ciò tanto diffusa abitudine quanto la Sardegna, che dell'antichità rusticale latina è ancora la meno infida custode. Ma tra l'uso siculo e il sardo corre qualche differenza; per il primo il cavaliero additicio siede di lato il più spesso; per il secondo siede cavalcato. Ma vi ha di più; un triste episodio delle guerre servili potrebbe valere a negare che tale uso esistesse in Sicilia al tempo romano; pietosa e sublime istoria, che ad infiorare l'arido nostro cammino gioverà qui non omettere. Era in Morganzio un giovine di nome Gorgo, di soprannome Cambalo. Escito pedestre a cacciare era caduto in una banda di servi; e si era dato alla fuga verso la città; i servi l'inseguivano; per via si abbattè nel proprio padre a cavallo; questi visto il caso estremo, salta di sella, perchè al figlio stanco rimanga per scampo il cavallo; nega il figlio ricevere salute dalla morte del padre; vicenda allora di preghi e di scongiuri affannati per l'altrui salute; in questa generosa gara di sacrifizio sono raggiunti dai ladroni ed uccisi (1).

Capitolo VII.

Cristianesimo.

Così da un governo infiacchito e moribondo, sebbene con opera intesa a vano spettacolo e destituita d'ogni gravità e di ogni utile pratico, erasi pur custodita qualche esigua e non del tutto vile reliquia della ippotrofia in una terra, ove da secoli quanto è degli instituti puramente sociali le si era fatto avverso. Non siamo certamente valsi nè mai varremmo ad indicare

(1) Diod. Lib. XXX, IV e XXXV. Parisis. Didot, 1844, pag. 541.

tutte le cause onde fu allora propulsa al declino la cosa equestre; UNA tuttavia è tanto grande e luminosa, da meritare per sè sola ben più potente studio di quello con cui noi possiamo seguirla.

All'ordine morale, la cui ruina disgregava la compagine dell'impero, erasi accostato portentoso soccorso, non limitato alla Sicilia o all'impero, ma di sua natura, tendente ad abbracciare l'universo; soccorso rinnovatore dell'uomo e della società, dal quale anche le relazioni dell'uomo all'animale furono così profondamente mutate, che pur scrivendo di cavalli, non so per modo alcuno preterirne lo studio.

Giaceva il mondo svigorito nella Cesarea colossale unità, quando, mossa da umili principii, una virtù nuova lo invadeva, accinta alla conquista dell'intero genere umano ed alla signoria della ragione e degli affetti. Era la dottrina di un oscuro fabbro del più sprezzato ed abborrito tra i popoli, la quale sorgeva alla ruina del vecchio mondo. Era un *bono-annuncio* che eccitava l'umanità dal letargo in cui stava sopita sotto la mole dell'Impero; era la religione del cuore che dei vecchi culti frangeva il simulacro ufficiale ancora stante: era infine una segreta non mai escogitata potenza, che alla violenza, allo scetticismo, allo scoramento, sostituiva amore, fede, speranza. Come il calore penetra le solidissime masse e della materia aggredisce ed investe ogni atomo, e le cose ancora intorno quanto ad essa più vicine tanto più involge ed invade, così il Cristianesimo, non solo dominò tutto l'uomo e lo rinnovò dall'intimo, ma modificò insieme le condizioni degli enti tutti di cui l'uomo dispone.

Ora quanto lo spirito del Cristianesimo scendeva benefico all'umana gente, tanto deteriorava la condizione degli animali, che l'umana violenza tiene schiavi. Vero è che se nulla avesse aggiunto al principio ontologico su cui ha base: *Dio è increato ed assoluto; ogni altro ente è creato e contingente*, non altramente avrebbe degli uomini e degli animali turbato i gradi di correlazione se non con eguale depressione alla ima parità del nulla. Ma contenta a questi elementi nessuna dottrina avrebbe

tra gli uomini ottenuto accoglienza e seguito. Ora poichè la dottrina cristiana esiste tra gli uomini, così superbi dal creato, forza è che altre dottrine si aggiungessero che all'umana superbia fossero più accette. Tale senza dubbio è quella che trovò tra l'assoluto ed il contingente, tra il primo vero ed il nulla, un termine medio in servizio dell'uomo che fu proclamato *immagine e similitudine di Dio*. Allora tra gli uomini così sublimati e gli animali derelitti nella non più comune nullità si distese immenso abisso; che, a solo fine di nuocere, sola potè superare l'inesausta umana superbia. Fatta poi dogma la teoria dell'immortalità, bandito il portentoso annunzio che coll'umanità erasi mista ed unificata la Divinità, al fondo d'ogni miseria dovè cadere la bestia.

Con quelle cause questo effetto era così strettamente connesso, che rimaneva maggiore a qual si fosse temperamento che l'istessa religione se non per intima ragione, almeno per estrinseca azione poteva apprestare.

Certamente i precetti della nuova religione, venendo alle genti diffusi tra leggi, storie e tradizioni del popolo ebreo, erano cagione che insieme non poche di queste fossero accolte.

Eppure quell'inelegante, inospitale, ingeneroso popolo, sebbene per sua natura e dottrina avverso alle bestie, non affatto era privo di miti precetti a loro riguardo. Dio, dopo aver creato le bestie tutte, le aveva contemplate e, nel proprio immenso, si era di loro forma compiaciuto (1). E sue proprie aveva pubblicato essere le fiere tutte delle selve, e gli armenti che pascono nei monti (2). E quando con vasta inondazione aveva visitato la terra reprobata, memore egli di un suo fedele, tale era pur stato *di tutti gli animali e giumenti*, che erano con lui (3). E deposta la divina ira, con *l'uomo e con le bestie, uccelli, giumenti, bestiami e fiere*, aveva pattuito future misericordie (4). Nella solenne sua decena legge aveva imposto il

(1) Genes., I, 21, 25.
(2) Psalm., XLIX, 10, 11.
(3) Genes., VIII, 1.
(4) Ibid., IX, 9, 10, 11.

riposo del sabato non solo all'uomo ma al giumento (1). E delle bestie aveva per bocca di Mosè vietato ogni mutilazione (2). E fatto precetto a chi rapisse nido d'uccelli darsi almeno libertà alla madre, già troppo sventurata (3), ed a chi incontrasse giumento per via venuto meno sotto la sarcina, di adoperarsi a sollevarlo, fosse anche del privato inimico (4). Aveva impedito l'atto avaro di legare la bocca al bove, che trita il frumento (5), e quello immite di cuocere il capretto nel latte materno (6), ed immolarsi insieme madre e figlio (7), ed aggiungersi allo stesso giogo animali disparati come bove ed asino, perchè non siano entrambi oppressi, il più forte per difetto di ausilio, il più debole per vano sfoggio di pareggiare il compagno di sventura (8); ed aveva maledetto ed enunciato reo di sangue chi uccidesse animali anche propri senza mondarsi all'altare (9). Egli che ha compassione del pulcino, del corvo a Lui clamante dal nido per inopia (10), aveva poi perdonato a Ninive solo perchè erano in essa molte migliaia d'infanti e *bestie molte* (11).

Di questi esempi, di questi precetti quale mai fu conservato o nella religione o nell'uso dei Cristiani? Il Testamento novo non di un accento protegge gli animali od è pietoso alle loro immani miserie; pare anzi in qualche incontro aggravarle; poichè per quell'animale, che primieramente ausiliò l'uomo a sollevarsi dall'antropofagia, e che gli è sempre conforto nella vita e spesso unico nella solitudine, nella povertà, nella senilità, che è la vittima più atrocemente straziata dal nostro egoi-

---

(1) Exod., XX, 10.
(2) Levit., XXII, 24.
(3) Deuteron., XXII, 6, 7.
(4) Exod., XXIII, 5.
(5) Ibid. XXV, 4.
(6) Ibid, XXIV, 19.
(7) Levit., XXII, 28.
(8) Deutoron., XXII, 10.
(9) Levit., XVII, 4, 4.
(10) Job., XXXVIII, 41.
(11) Ionas., IV, 11.

smo scientifico (1), non cela tale avversione quale appena sentono maggiori i despoti più pericolosi dell'odierna democrazia.

Della legge che proibiva legarsi la bocca del bove triturante per poco non si offende S. Paolo; « Forse dei bovi Dio « si da cura? Od è parlato di noi? Maisì, è parlato di noi » (2).

Eppure tra quanti assunsero di rigenerare col *bono annuncio* il mondo, egli solo il grande filosofo avverte tutto essere dolore nell'universo, egli solo tutte ascolta gementi le creature (3). E sente e conviene anche che in ciò è male orribile, e contradizione incompatibile coll'idea di un Dio Ottimo Massimo, onde gli è necessità concludere che finale ed universa riparazione solo in seno di tal Bene sia di ogni creatura di Dio (4). Non perciò, nè per sè tanto, nè per la obbligazione sua o degli uomini, in pro degli animali gli sfugge sillaba, che verso i cotanto infelici persuada qualche misericordia; certo anzi e sublime del suo diritto di specie privilegiata, non cura i sofferenti e procede oltre imperturbato!

Indi cominciò il volgo a spartire i viventi in due ordini: *Cristiani* e *bestie*.

Sul titolo di Cristiano basò ogni più audace pretesa, sin quasi verso Dio, vantò diritti sul creato, si arrogò despotismo, e ne fece prova e ludibrio col trascendere contro gli animali ad ineffabili crudeltà; delle quali che alcuno si sdegni, si sdegna il volgo e dice ciò star bene agli animali perchè non hanno battesimo. Or come questo inveire contro tanto infelici, tanto inermi, tanto innocenti, noi chiamiamo brutale e bestiale? Calunnia è questa, poichè la squisita e lenta crudeltà è fatto esclusivamente *umano* non *brutale*, non *bestiale*.

In nome adunque della religione, vilipese della religione istessa e conculcò l'eccelso, il massimo precetto: *Siate misericordi* (5).

(1) « Anatomicorum victima. » LINNAEUS.

(2) « Numquid de bobus cura est Deo? An propter nos utique hoc dicet? Nam propter nos scripta sunt. » I Corint., 9, 10.

(3) « Omnis creatura ingemiscit. » Rom. VIII, 22.

(4) Rom. VIII, 22.

(5) Luca VI, 36.

E poichè l'uomo tutto muta e perverte, l'istessa religione d'umiltà torse egli a ragione di superbia; disse sè scopo e fine dell'universo, e serbate a suo giuoco le torture e la morte di infiniti al pari senzienti e assai men feroci di lui; e fors'anche nell'usurpare sì enorme diritto sopra infelici avuti per tanto abbietti fu egli logico, poichè in suo prò torture e morte già aveva accettate l'Altissimo.

Ecco finalmente *compos voti homo!* Che altro vuole egli se non essere eguale a Dio? Fu maledetta come orrenda frode di seduzione la promessa dell'antico avversario: *eritis sicut Dii;* ebbene la religione che venne a calcare il capo del serpente, se volle trionfo, dovette raccogliere l' istessa promessa del suo inimico e farla anzi maggiore cioè, *non sarete solo eguali a Dei, ma superiori a Dio, che per voi morrà, per voi si farà servo sulla terra, servo del dolore, per voi ei farà ritorno le mille e mille volte che ai vostri sacerdoti piacerà richiamarvelo.* Le quali cose se parranno discutibili, certo è sempre che creatosi Dio degli animali, da loro pretese tale fedeltà quale egli al Dio vero e comune non tiene; ogni loro impazienza atrocemente represse, egli che nelle prove della vita non ebbe per Dio che la stolta imprecazione. Tanto male potè alle bestie condurre una religione di esse obliosa! Nè miglior sorte potè avere qualche raro filosofo, che impietosito della miseranda ingiustizia aggravata sulla bestia tentò escogitare una ed altra formula di obbligazione morale insita nell'uomo in loro vantaggio (1).

Ma che doveva essere del cavallo, a cui la religione si dichiarò inimica? Già, tale odio gli portava Israele, pur parziale al giumento, che quasi si confonde con l'orrore suo per i suini.

Nella Bibbia bene è argomentato all'infinita potenza e magnificenza del creatore dalle mire proprietà onde volle illustrato il cavallo, del quale è data descrizione che vince quant'altro mai, in ogni loco e tempo, su questo trito argomento potè dagli uomini essere escogitato (2). Ma autore di tutto ciò

---

(1) Genes. III, 5.
(2) Job, XXXIX, 19-25.

non è un israelita, sebbene un arabo. Ora dalla Bibbia tolto questo Giobbe, tolto Salomone, che è massima eccezione in tutto, nella maggior parte spira manifesta repulsione per il nobile animale. Quante volte nelle sacre carte è fatta menzione delle gregi e degli animali dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e ne è data l'enumerazione: pecore, bovi, asini, camelli, nessun indizio si incontra mai del cavallo (1). Ai lunghi viaggi usavano il camello (2), all'uso quotidiano l'asino. Giacobbe si augura morendo che un suo figlio sia vipera, che morda il piede al cavallo per precipitarne il cavaliere (3); prima costituzione imposta al Re, il divieto della cavalleria (4); legge, distruggersi fino ad uno i cavalli, di che era immensa moltitudine nella terra di Canaan prima della venuta del popolo eletto (5), onde pare che ivi mancassero poi affatto fino a che Salomone, posto in non cale il divieto della cavalleria, li ripristinò per fatto estraneo alla vita del popolo, e puramente governativo (6); legge, recidersi i garretti dei cavalli presi all'inimico, e morissero così di fame e di lunga agonia (7). Quest'orrendo rito teneva David, l'uomo secondo il cuore di Dio, che nei suoi Salmi gode di sempre aspergere obbrobrio contro l'odiato animale (8).

Quest'uso dello snervare i cavalli dovette probabilmente essere abolito da Salomone, e di certo si vede cessato ai tempi di Giosia (9). Dai tempi pertanto di Mosè, fino alla morte di David gli ebrei o nessun cavallo ebbero o ben spregiati. Questa creatura che da tanti secoli noi stimiamo seconda tra le appe-

---

(1) Gen. XIII, 5; XXVI, 14; XXX, 43; XXXI et alibi.

(2) Gen. XXIV, 10, 35, 61; XXX, 17.

(3) Gen. IL, 17.

(4) Deuter XVII, 16.

(5) Iosuè XI.

(6) I cavalli del suo esercito erano 40 m. per i carri di battaglia e 12 m. per i cavalieri. — Reg. IV, 26.

Ma questi cavalli non erano indigeni, bensì dell' Egitto e di altre regioni. — II Paralipom. IX, 28.

(7) Josuè XI, 6, 9.

(8) Psalm. XIX, 8, XXXI, 9, etc.

(9) Vol. II, Reg. XXXIII, 11.

tibili, era talmente estranea a quella gente che neppure fu numerata dalla legge tra gli oggetti del cui desiderio fosse a farsi divieto: « Non avrai cupidità della casa del tuo prossimo, non « ne desidererai la moglie, non il servo, non l'ancella, non il « bove, non l'asino. » (1).

Così stando le cose non è più a stupire se alla battaglia di Efraim il figlio del Re, il duce di molte migliaia di armati, Assalonne, tra tutti bellissimo in Israele, sedesse sopra un mulo, quell'animale che come mal temperabile dal freno gli fu causa memoranda di non prima udito genere di morte (2).

È tradizione tenacissima tra gli orientali, che Salomone importasse qualche insigne ramo delle regali razze di Egitto, onde poi sono pretese derivare le migliori stirpi di cavalli arabi. Pare anzi che egli istesso alluda a quelle sue cavalle discese dalle razze dei Faraoni e se ne compiaccia come di cosa incomparabile, quando ad esse assimila la Sulamitide nell'immortale cantico da lui sciolto in lode di lei (3).

E poichè Salomone fu novatore, come in molte altre cose, così anche per il concetto del cavallo, non si avrà ora strano se nell'intento di aggiungere a questo studio alquanto di quel vigore di cui per me sempre difetterebbe, abbia io, dopo lungo oscillare tra massimi autori, da quel semimitico Re d'Israele presa l'epigrafe per insignirne se non altro il titolo scelto: *Equus paratur ad diem belli*. Così le lettere di un popolo, per religione e quasi per istinto, inimicissimo al cavallo, ci inculcano la suprema umana ragione di sua esistenza: *doversi*, cioè, *nella pace prepararne per la guerra*.

Era adunque con Salomone cessato contro il cavallo l'odio fanatico del vecchio ciclo, ma sempre una funesta virtù lo governava che al popolo lo rendeva sospetto ed ingrato. Non si troverebbe negli scritti, che di lui si hanno, parola di vilipendio al cavallo; quasi presago di profondo turbamento negli ordini

---

(1) Esod. XX, 37.

(2) II Reg. (vel Samuelis) XVIII, 9.

(3) « Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea. » — Cant. Cant. I, 8.

sociali egli si accora che dall'ignoranza dei grandi i popoli e dall'inclemenza dei servi i cavalli tanto debbano soffrire! « E « vidi un male sotto il Sole... collocato lo stolto in dignità, ed « i ricchi (*di dottrina*) depressi; vidi i servi a cavallo, ed i « principi pedoni sulla terra come servi » (1), e sono invero due mali odiosissimi, la sapienza conculcata dall'intrigo, ed il generoso cavallo, (del quale pur sappiamo ora qual raro favore alla sua produzione concorra di politiche vicende, di natura e di arte) venuto a mano di violento stalliero, che del dotto rispondere a suoi indotti segni e del ben fare lo punisce, che li arditi ed eleganti moti aspramente ne comprime, che i delicati sensi con zotica mano ne contunde, che la più felice indole perverte in breve ad un odioso modello che Natura non collocò tra le bestie.

Sono bensì dopo Salomone scrittori, che ai nobili cavalli non negano ammirazione, la quale quasi si confonde col terrore, come di potenti ministri dell'ira divina.

Ezechiele XXVI, 10, 11: « Coll'innondazione dei suoi ca- « valli l'inimico ti coprirà di polve; dal fremito dei cavalieri « e delle rote e dei carri saranno scosse le tue mura, quando « egli avrà superato le tue porte quasi per ingresso di città « distrutta; colla zampa dei suoi cavalli conculcherà le tue « piazze; mieterà colla spada il tuo popolo ».

Habacuc, I, 8, 9: « Più leggeri dei pardi i suoi cavalli; « e più veloci dei lupi vespertini (*per le tue terre*) si diffon- « deranno i suoi cavalieri venuti da lungi, voleranno come « aquile che si precipitano a divorare ». Per Isaia (V. 28) l'inimico d'Israele accorrerà cavaliero rapidissimo, indefesso, irto di armi. « L'unghia dei suoi cavalli dura come silice e i « suoi carri fragorosi come impeto di tempesta ».

Tenaci poi tutti della tradizionale avversione mai non tollerarono cavalli in Israele; sempre di esecrazione e di anatema fulminarono i non curanti del divieto. Già gli ultimi discepoli della scuola parabolica, di cui era stato luminare Salomone,

(1) Eccl. X. 5, 7.

cedendo allo spirito popolare, avevano in essa fatto scisma riguardo all'accettazione del cavallo, onde Iesu figlio di Sirach per trovare paragone di disprezzo all'amico derisore, gli assimila lo stallone che sotto ogni cavaliero non cessa dal tedioso nitrito. Zaccaria li abborre e ne aspetta l'esterminio: « Dio li « percuoterà d'immobilità e di cecità. Di confusione e d'insania « percuoterà i cavalieri. Disperderà le quadrighe da Efraim ed « i cavalli da Gerusalemme » (1).

Ma a temperare questi antichi odii non poco dovette potere presso il popolo il contatto, che con l'altre nazioni, anche a suo dispetto, sempre cresceva; nel periodo militare della sua storia, detto dei Maccabei, dovette ben anche sentire il bisogno di cavalli, tanto maggiore quanto le sue condizioni sociali meno consentivano produrne; e poichè gli uomini, quelle cose utili che non sanno, desiderano, e gli eventi che desiderano facilmente credono; così mancando allora i veri cavalli potè ottenere fede il racconto di portentose apparizioni equestri, angeli cioè accorsi in fulgenti cavalli a guidare nella pugna l'esercito di Giuda, e falangi di celesti cavalieri, a simulata pugna, per l'aere scorrenti (2).

Pure malgrado queste lievi modificazioni, l'indole istessa della religione, la ripugnanza all'esterno commercio, ed al disteso vagare, l'odio verso gli alienigeni, l'indole vicendevolmente zelosa di cittadini pienamente democratici, la divisione estrema della ricchezza, impedirono sempre tra gli Ebrei la produzione del cavallo.

La assoluta loro imperizia delle cose equestri era ai nemic argomento di vilipenderli. Rabsace mandato da Sennacherib Re di Assiria oratore ad Ezechia Re di Giuda, per intimare la resa di Gerusalemme, così lo deride: « Ti darò 2000 cavalli e tu « non avrai chi li cavalchi; penseresti or dunque di sostenere « l'aspetto del minimo tra i magnati del mio signore? »

Al popolo Ebreo non valse aver con l'Arabo comune ceppo

---

(1) Zach. XII, 4, X, 5, IX, 10, 11.
(2) Machab. X, 29, V. 2, 3.

semitico, e simile opportunità di regioni; le instituzioni sociali, la religione erano profondamente diverse, l'uno restò sempre μισιππος, l'altro fece del cavallo la primaria cura della vita.

Eccetto Salomone adunque nessun altro tra gli ebrei tenne cavalli in abbondanza, e molto meno ne allevò armenti e razze, e ciò sulle tradizioni locali e sui documenti attesta esplicito S. Girolamo (1).

Quanto il Cristianesimo ha azione più distesa, più profonda e piena che non avesse il Giudaismo, essendo pur l'uno e l'altro del pari avversi al cavallo, tanto più letale ferita doveva infliggergli la nuova religione. Erasi compiuto il vaticinio di Zaccaria, del Re giusto e povero, che assiso sopra un giumento, doveva disperdere i cavalli del suo regno. Già per quel *Re mansueto* ovante sopra un giumento in Gerosolima, la memoria tra gli uomini si annebbiava dei trecento trionfi della città fatale sull'orbe debellato e dei quattro candidi cavalli, che li traevano.

Gli Evangelì per vero non avevano fatto menzione alcuna del cavallo; gli Apostoli, pur facendone, avevano omesso ogni segno d'avversione; l'Apocalisse aveva anche loro fatto più volte loco nelle divine visioni. Ma quando l'opera degli Apostoli fu elaborata e meditata dalle generazioni succedute e l'ermeneutica si costituì per più secoli arbitra degli studii, allora tutta pesò sull'innocente cavallo la triste eredità della vecchia legge; allora fu esso creduto riassumere simbolicamente le umane iniquità.

Se da così vasto mare quale la patrologia è necessità l'astenersi, qualche sentenza tuttavia dei padri più illustri gioverà delibare.

Dalla chiesa greca cominciando vede Origene nel cavallo un oggetto di perdizione per l'uomo, lo dice animale di moto lascivo, di superba cervice, *idem et unum* con lo spirito delle tenebre.

S. Basilio, malgrado che nativo di Cesarea di Cappadocia

---

(1) Comm. in Isaiam lib. IX, C. 28.

ed assunto a quella sede archiepiscopale, della terra cioè a cui il primato ippico del tempo era anche ampia ragione di commercio e di dovizie, non dubita di proclamare « escluso il ca-« vallo dall'uso del cristiano (αγος *santo* allora usato per cri-« stiano), poichè l'abbondanza delle corporee forze osta alla « salvezza dello spirito ».

S. Giovanni Crisostomo così apre una sua omelia al popolo di Costantinopoli:

« A trattare la solita dottrina non vale oggi la mia mente « contristata ed offesa perchè voi dopo tanti nostri insegnamenti « precipitaste ancora nelle reti diaboliche traendo in turba a quei « satanici corsi di cavalli.

Fin qui è manifesto che se la dottrina, che quelli austeri pervulgavano, non avesse riconosciuto altra creazione che da Dio, a Satana, con la eredità che raccolse dal vetusto Arimane, avrebbero pure concesso potenza creatrice, e, se non d'altro, almeno del cavallo.

Per la chiesa latina, S. Agostino non scorge che inganno nel cavallo, nella sua bellezza, forza e velocità (1).

« La sua natura è la superbia... esso è un mobile pede-« stallo dato all'uomo perchè, incedendo più alto, si gonfi d'or-« goglio; in quella sua cervice la superbia è manifesta. » (2)

S. Ambrogio vi vede figurato l'impeto dei disordinati affetti, la superbia, la libidine e tùtta intera l'immagine del peccato. Lo dice tipo dell' intemperanza e della lussuria, simbolo dei falsi pastori della Chiesa (3). Egli si offende che alcuno ne custodisca le genealogie, anzi di queste non sospetta neppure lo scopo, dicendo: purchè il cavallo corra, di qual genere nasca che importa? Così esposto il suo argomento non trova confutazione perchè il rapidissimo corso, è effetto, che tra le varie cause, presuppone il nobile genere; ma meglio altri lo esporrebbero oggidì così capovolto: *purchè il cavallo vigoroso abbia genere purissimo, a che provare che corra? Correrà!*

---

(1) S. Aug. *Opera omnia.* — Parisis, 1691. T. IV, p. 206.

(2) *Enarratio in Psal.* CXLVI, 10.

(3) S. Ambr. *Opera omnia.* — Roma, 1590. T. I, pag. 201; VI, 3; V, 347.

Finalmente è il cavallo figura dei mali pensieri per quel S. Gregorio, cui l'alta intelligenza, il costante studio, gli specchiati costumi acquistarono titolo di Magno, e del quale forse specialmente qui conviene citare l'opinione, come di uomo amantissimo della Sicilia e dotato del senso pratico delle cose, che oggi è avuto massimo tra i doni dello spirito.

Ora se uomini per sommo ingegno, per indefessi studi, per profonde convinzioni, per austera e povera vita, per sovrumano dominio di sè, venuti alla santità, alla massima grandezza cioè che i tempi loro riverivano e consentivano, così concordi sentenziarono del cavallo, certo non fu da capriccio. Erano gente validamente esercitata alle controversie, communita di logica severa, che poteva talora muovere da discutibili premesse, ma che le conseguenze traeva sempre a rigore. Vero è che dei metodi prediligevano il deduttivo, per il quale dall'idea dell'ente, dopo avere primieramente argomentato alla necessaria rivelazione, per procedere stretti all'enunciato *porro unum est necessarium,* dovevano venire a comporsi un mondo esclusivo, tutto loro e dissimile dal vero; e costretti in questo a persistere fino a tanto che si fossero tenuti remoti dal metodo induttivo (da quello cioè, che dai fatti in *medio positi* ascende alla indagine delle cause e dei principii), avrebbero anche finito coll'escludere la scienza esperimentale ed incatenare il sapere nella immobilità; mentre soltanto l'armonia dei due metodi è fonte e organo di tutto lo scibile.

Ma sta a noi, non per altro che per ragioni di tempo, esercitati a miglior palestra, con atto superbo lasciare neglette e senza esame le sentenze e la dottrina, che per tanti secoli furono norma alla fede, agli affetti, alla vita di innumere genti? Non è forse strettissimo il nesso tra lo spirito dell'*Evangelio* ed il giudizio, che essi portano del cavallo? Non è forse l'*Evangelio* tutto spirito, non è forse il cavallo tutto senso; i due principii tra cui il maestro era venuto a mettere eterna guerra?

Come consociare il rapimento alla vita contemplante ed i ceppi della vita militante?

Che altro mai recava agli uomini il *Bono annuncio* se

non l'abolizione della forza come legge, un sol regno e di Dio, la rinunzia alla proprietà, il distacco delle cose terrene, la povertà, la compressione del senso. . . . . ?

Cose tutte e virtù sono queste, cui più o meno è contraria la cura del cavallo; il quale è appunto precipuo argomento di forza e di dominazione, vuole ampi tenimenti ad allevarsi, stabilità ed antichità di possessi, vuole scienza tradizionale e tutta mondana in chi ad esso attende, vuole tale e così intenso affetto, che ove chi vi presiede sia ignorante o tepido ogni ippotrofia si corrompe o perisce, vuole dovizie a convenientemente nutrirsi, vuole audacia ed un certo spirito irrefrenato a destramente governarsi. Se si costringe poi il senso della voce *mortificazione*, come spesso si vuole, ad un unico lato, ad un'unica forma di questa virtù, se ad essa pure osti in certo modo il cavallo, deferir ci conviene il giudizio ad Aristotele, il quale per stimoli aggiunti ai cavalieri in più dei comuni, già tanto pungenti, la crede ad essi, ancor più che agli altri difficile (1).

Quanto al sommo precetto della carità (ancorchè l' evangelio dagli oggetti di essa escluda gli animali come se non soffrissero al pari e più di noi) non è contrario il cavallo che in senso alquanto remoto. Niente si oppone che caritatevolissimi siano cavalieri ed allevatori; ma in una specie come la nostra, che per solo fatto della miseria è frenata dall'infinita moltiplicazione, sempre i poverelli saranno esuberanti; ogni argomento a rimedio ne preparerà numero maggiore alla generazione ventura; quindi, o nello scopo di allevare cavalli, contenere la gente umana coll'escluderla da certi terreni, e violare per tal modo il gran precetto; o per osservarlo deputare tutta la terra per nutrimento dell'uomo, e sopprimere il cavallo; quindi opposizione ultima tra l'umanità ed il cavallo; tra la carità e la ippotrofia. Di qui è che il pascere per affetto animali in genere, è reprobato dai moralisti cristiani di tutti i tempi e che (ove li animali siano di largo consumo) è causa e seme di odio e fu-

(1) Arist. *Probl.* IV. 11.

rore a chi pur trascurato d'ogni onere della religione sa ben coglierne quanto torna a suo materiale profitto.

Tale forse aveva senso recondito il mito che fece antropofagi i cavalli di Diomede di Tracia, come quelli, che per numero e largo allevamento tenevano esclusa da ampi terreni la razza umana ed impedita quindi nello eterno suo impeto di espansione; e con l'ucciderli parte e parte rapirli ben sapeva qual favore si acquisterebbe dalle moltitudini quell'Ercole, che al pari di Pirro, nella speranza di vasto imperio correva la terra, abbattendo i muniti domini eroici. Tanto per la carità.

Per una religione poi, che predica pace in terra agli uomini ed abbandono in Dio, qual ragione di esistere ad un animale simbolo di guerra, ed istrumento di prepotenza? Il consenso di tutti i popoli che ammisero pluralità di Dei, non lo disse forse sacro al Dio della guerra?

Chi non ricorda il teschio equino onde fu auspicata la fondazione di Cartagine...

..... Sic nam fore bello
Egregiam;

e qual minaccioso augurio Anchise traesse dai cavalli pascenti sull'italico lito:

Bello parantur equi; bellum haec armenta minantur? (1)

Da ultimo allo spirito di umiltà, che è pietra angolare della dottrina di Cristo, non urta forse di fronte l'uso di un animale eccelso di statura, bello di forma, agile quanto la volontà, fervido quanto l'ira, dal piè sonante, dalla cervice sublime, dalla riluttante chioma, dal minace fremito, che di splendore e di tintinni si piace, che esulta del percosso acciaro, che nell'incesso, nello sbuffare, nel nitrito, spira gloria, vana sì e fugace, ma tale, cui l'uomo per sè solo non giunge?

L'idea che governa ed informa il poverello di Dio, quel Francesco d'Assisi, che più avanti d'ogni mortale, si spinse nella

(1) Virg., *Eneide*, I, 444 - III, 540.

via dell'evangelica perfezione, non dista forse di tutto un abisso dall'idea incarnata nei cavalli dell'Iliade, nel Rhebo dell'Eneide, nel Babieca del Cancionero del Cid?

Ed invero ben egli, il *serafico*, sentì quanto fosse insociabilità tra la vocazione di Cristo e la cura del cavallo, quando di questa fece rigido divieto agli adepti di sua religione; quando nelle poche sue rime in un italico dialetto, l'unica volta che usa la voce *cavalcare* lo fa in senso di offesa a Dio:

E a Cristo feci guerra,
Cavalcai in sua terra.

Il popolo pure, nel suo semplice buon senso, ben comprese quanta logica fosse l'esclusione assoluta d'ogni cura equestre e quanto retta per chi aveva collocato il sommo bene nella assoluta povertà e nella mansuetudine; ed in prova accoppiò, nella sua tendenza al faceto, il nome del santo (tra tutti suo prediletto un tempo, ora precipitato nell' universale moderna oblivione) al nome del cavallo, quando volle indicata la verga di pedestre peregrinante.

Così sentiva del glorioso e pur miserrimo animale anche quel mitissimo tra gli uomini, che più mite assai dell' istesso Evangelio, tanto compativa alle bestie ed alla loro immeritata sorte, che nella leggenda è ricordato aver detto suo frate il lupo, sue suore gli uccelli.

Ma già prima dei Dottori della Chiesa avevano i filosofi dell'antichità avvertito non so quale antagonismo e reciproca esclusione tra l'uso del cavallo e la interiore perfezione. Indi il divieto che, presso varii popoli, antichi legislatori fecero del cavalcare ad interi ordini religiosi, e talvolta pure a magistrati; così il Dittatore non poteva usare cavallo finchè in Roma, ove al Flamine Diale il solo toccarlo era sacrilegio. A taluni dall'accusa di superbia, di petulanza, di salacia, che l'uomo, dei vizi proprii gettando l'odio ad altrui, addossava al cavallo, parve andare esente la cavalla. Perciò tra gli antichi Britanni al gran Sacerdote era religione cavalcare cavalle, e non cavalli. Di che una memoria si conservò pure attraverso

il cristianesimo, perchè è detto che i prelati inglesi non cominciarono a cavalcare che al 630 e che prima d'allora solo per necessità indotti a cavalcare non usavano che cavalle.

Ora se ricordiamo temente Platone da un generoso cavallo un contagio di orgoglio se questa ἱπποτυφια com'egli la disse, già metteva sulle guardie i filosofi, quale inciampo allo spirito di perfezione dovevano scorgere nel cavallo i dottori della fede, che convinti la vita essere espiazione, la terra valle di lagrime senz'altro fiore che la speranza del cielo e la indefessa aspirazione verso l' infinito e Dio, erano così inclini a sospettare nelle cose terrene latente il male e così astiosi a distogliere da esse gli affetti degli uomini. Dalle quali premesse dedussero essi a tutto rigore di logica quando lo chiamarono vaso di superbia, fomite di mali pensieri, simbolo del peccato, causa di perdizione, similitudine di Satana, quando di tutte le iniquità, di tutte le offese, di tutti i vizii, cui è nido il nostro umano spirito, lui innocente gravarono, quando infine, onusto di maledizioni, lo segnarono in abbominio ai fedeli, quasi vittima espiatoria della nuova legge, deficienti in ciò solo di non aver corso tutta la via fino all'ultime conseguenze. Sublimi spiriti che nella natura umana furono prodigiose eccezioni anelanti, contro fatale necessità, ad ergere nostra comune natura a soprannaturale condizione; improvvidi, che nè società perfettamente evangelica, tra queste immagini di Dio, non quali essi furono, ma quali noi siamo, non può venire a vita; nè la sospirata *Civitas Dei* su questa mondana sfera può altro essere mai che sublime *utopia* (1).

Ora in nessun campo più ferace che in Sicilia poteva cadere l'evangelica semente; vi trovava spiriti in tutto sospiranti all'assoluto, menti perspicaci sempre, ed esercitate allora alla vecchia greca dialettica, cuori negli affetti sempre ardenti, ed insigne fervore in ogni opera, che muova da convinzione.

---

(1) Di questa voce fu fabbro Tommaso More (il martire cattolico del 1535, l'elegante scrittore); la compose di ὀν *non* e di τόπος *loco* e la fece titolo dell'opera sua più singolare, che si trova unita all'opera di Giacomo re d'Inghilterra. — Francofurt ad Moenum 1689.

In Sicilia adunque tutte germinarono e si svolsero con intensa vita quelle varie modificazioni psicologiche che nei vari popoli andava creando l'evangelio.

Davanti a quella innovatrice predicazione l'assenza della cui morale sta nell'esercitazione contra il senso, contra la materia, contra la forma transitoria (*figura huius mundi*) (1), andò turbato con tutto il resto anche il senso artistico greco, che era pur sempre quello rimasto in Sicilia, attraverso l'oppressione romana. Esso se già anelava al soave, al giocondo, all'elegante e se fors'anche con una sua portentosa e quasi divina intuizione erasi elevato all'eccellente, all'ideale del bello, improvviso vide a sè mutata allora la meta, dopochè al governo suo e del mondo si assise una religione, il cui Dio si fece trono di un patibolo, il cui diletto è il dolore, la cui gloria è l'ignominia, la cui materia non è la materia, la cui perfezione, tutta incorporea, si compie per la negazione del senso e del mondo e la cui corona sta oltre la morte.

Odioso quindi e connesso con le potenze del male e delle tenebre cominciò ad aversi il bello materiale e si sospettò artifizio diabolico nella beltà della donna, nella magnificenza del cavallo, quelle appunto verso le quali ha più veemente stimolo la cupidità umana. L'arte, pure intesa a trattare la forma ed il bello, della forma e del bello apprese a temere, e si fece mesta e con essa tutta la terra. Non più le danze delle seminudate doriche fanciulle, non più le vittrici quadrighe di Agrigento e di Siracusa, nè risonanti sulle aurate cetre i fervidi inni del Cigno tebano, nè lo splendore delle teatriche finzioni, nè i portenti della scultura, nè la porpora, nè i profumi, nè le sicule dapi; ma scalzi penitenti ordinati in lunga sequela sotto il vessillo del dolore, e lugubri salmodie, e annunzi di divina ira, ed umili saii ed ispidi cilicii, e digiuni e squallore e mortificazioni.

L'arte sempre vocata al perfetto, all'ideale, studiò coglierlo nell'istesso dolore, nello spasimo, nella morte; e (mirabile a

---

(1) I *Corinth.* VII, 31.

dirsi!) vide a sè allora rivelarsi inaspettato quel bello, sublime e trascendentale, alla cui eterea contemplazione ascende la mente levandosi sopra la materia, e quasi penetrando oltre il suo velame, vi si inebria e sommerge, quasi che in sopraumano presentimento della maestosa calma dell'infinito.

Da così austera scuola poteva sperare protezione il cavallo? Sè dal sommo rigore della evangelica dottrina mai non si fosse receduto, non era forse necessità che anatemizzato precipitasse all'ultima degradazione e fosse ben anche esterminato? Che se furono o sono al mondo popoli cristiani curanti di cose equestri, di ascetica perfezione non diedero al certo prova con ciò. Che se anche religiosi ordini e grandi dignitarii della Chiesa educarono in loro ampli tenimenti razze cospicue, talora anche le ottime di intere regioni, ed in dati momenti perfino le ottime del mondo (per quanto i filippi possano loro averne grado infinito) nessuno di noi pensa che ciò fosse a fine di cristiana edificazione Ma la superbia del cavallo e del cavaliero inaccetta alla chiesa, il *fasto equino*, quella ἱπποτυφια, dico, paventata da Platone, è appunto il pegno e la base di una valida cavalleria. Chi mai incolpato nella bilancia dell'onore, collocato su generoso cavallo, adorno di splendore, a tutti e tra tutti insigne per non dubbi pregi tra i simboli e tra i soci di antiche glorie, quando il piano nell'impetuoso corso gli sparisce davanti, quando dal suo braccio e dal suo cavallo pende la somma delle cose versanti in estremo discrimine, chi allora potrà in seno comprimere il tumulto di un eroico effervescente orgoglio? Numereremo noi quanti e quanti giovini nulli alle case loro e volti a bassa vita, da prode cavallo e da splendide vestimenta affascinati nella via delle grandi gesta ed accesi a zelo del nome e dei colori di loro coorte e tramutati da ultimo in eroi? Tutto ciò non è che vanità e superbia della vita ma sì fonte inesausta di nobili audacissime imprese. Il quale antievangelico, antidemocratico mentale furore, offusca, sia pure l'equa serenità di spirito nei cavalieri ed offende le tendenze pareggianti del tempo, ma di esso e per esso vive la cavalleria. Quel collettivo e santo orgoglio che ebbe nome di spirito di corpo,

a nessuno mai consentì transigere col punto d'onore anche più fastidioso, perchè tra gli affetti del core umano, l'orgoglio solo non consente transazione. Nè è chi dalla immaginaria altezza, a cui lungo abito di prepollenza esercitata e di ossequio ottenuto fa l'uomo credersi giunto, soffrir possa precipitare improvviso all'ultima umiliazione, di che sono remunerati i vili; ond'è che in tutti gli eserciti, in quelli anche la cui memoria si estinse nella vergogna, i corpi presso i quali all'orgoglio fu dato più largo posto, sostennero fino all'ultimo, o gli ultimi almeno, l'onore delle insegne e la fedeltà al Sovrano.

Astiosi a simile salutare fasto provaronsi alcuni a deprimerlo, taluno anche a cancellarlo. Costoro se non materialmente, almeno potenzialmente, hanno depresso o cancellato la cavalleria. La modestia colla gioventù militante non può accordarsi, e colla cavalleria è un'antitesi. Cavalieri disadorni e cavalli mal curati stanno tra loro nel connubio della causa coll'effetto. Chi tolga dalla milizia questo amore al parere vi esercita selezione prepostera; gli ambiziosi, cioè i veri artefici delle cose, se ne dilungano; e quanto alla cavalleria la estirpa. Perduto l'ambizioso che per la milizia è prodigo non solo talvolta della vita, ma sempre del patrimonio, rimasto chi se non dell'una certo dell'altro è sempre parco, l'eccellenza dell'elemento primo (il cavallo) sarà pure perduta. Nel mondo chi attende ad adunare dovizie, chi a macchinare sottili trovati, chi ad illustrarsi di non più pensate dottrine; non vive l'esercito che di completo sacrificio, ma chi gli nega apparenza ed applauso lo perde. Se mal fermi sono ogni autorità, ogni costituzione, ogni governo, la cui ragione non sia da causa, anche fittizia, pur sempre creduta soprumana, non perciò uno stato può meglio che di nome e di forma essere cristiano; il suo intento sono i beni della terra, la sua materia sono il mondo e le sue vanità; perciò quali il fine tali i mezzi, che di sola vanità si vive per quanto è distesa l'amplissima terra, ove tutto è fumo, è spuma, è sogno, ed oblivio.

Alle cause che in Sicilia fecero così intensa e profonda la trasformazione cristiana, una si aggiunge, funesta alle bestie.

ed esiziale. Rinvigorite per la romana conquista le vecchie epiche stirpi, ed infuso con larga onda il sangue italico nel popolo, già vedemmo quanto rapidamente questo si accostasse all'uniformità col latino. Volte perciò le tendenze degli animi all'abitudine di pratica applicazione, allo spiritualismo cioè riflesso e subiettivo, che dei latini è proprio, ognun vede con quanto danno degli animali incontravansi in una terra istessa tale spiritualismo e la religione di Cristo, interpretata col rigore quasi cavilloso della logica greca. Se lo spiritualismo, come con varia forma ed azione è presso Germani e presso Indi, fosse stato puramente od almeno precipuamente ideologico, indeterminato, obiettivo e trascendentale, perciò che tutto assorto nella contemplazione dell'Ente e dell'Assoluto fin quasi a sommergersi in un nebuloso panteismo, avrebbe senza dubbio fatto mite l'uomo, servo l'animale, dopo cioè che avesse l'uno e l'altro in fraterna communanza disperso nel tutto e depresso fino al nulla.

Ora se il cavallo esiste non solo in Sicilia ma nel mondo cristiano, se potè superare il fervore dei primi secoli della chiesa, quando lo studio alla cristiana perfezione, era acuito dalla fede delle promesse del Maestro che il suo regno era presso a compiersi, è prova che il cristianesimo non ottenne mai intera applicazione. A coloro medesimi che sedevano al governo della chiesa il fatto costante fu scuola, che di pochi è la perfezione e che l'Evangelio a tutti dando precetti, a quei pochi soli aveva serbato consigli. Così piegaronsi essi ad ammettere che nel mondo la violenza ha regno, transitorio sì ma pur vero, e che se forza senza diritto è edificio mostruoso e labilissimo, anche diritto senza forza è puro suono, è vacua ombra scolastica. Allora veramente scese tra gli uomini quella religione che già parve ordinata soltanto a celestiali abitatori.

Per essa rivisse allora la consacrazione dei Re, fu sancita la proprietà, furono benedetti eserciti, ed ordinate equestri religiose milizie. La croce istrumento già di ultima ignominia poi simbolo della fuga dal mondo e della celeste vocazione, cominciò allora ad essere segno di mondana gloria e fu aggiunta alle regali corone, ai signorili feudi, ai bellici vessilli,

al petto di chi bene ha meritato. Concessa, sancita, disciplinata anzi, e difesa dalla religione la cura delle cose terrene, tornò necessario strumento il cavallo. Come tale (non mai come infelice senziente) fu esso pure tollerato e protetto; onde il santo segno fu la nota più comune inusta al suo fianco. Scandalo ai prischi fedeli era stato che i gentili collocassero i loro greggi in tutela di qualche divinità e precisamente i cavalli in quella di Nettuno, di Cerere, di Marte, dei Dioscuri, e di Epona (1); fatti ora inclini gli animi alla composizione, potè di nuovo il volgo ottenere ai suoi animali, protettori celesti.

E quì pure fece prova della inesausta sua virtù di associare le idee più disparate, per la quale riducendo le voci a false etimologie ha scomposto, turbato e confuso tutte le lingue.

A S. Antonio, eremita, il fuoco concessogli come simbolo del vigile ascetismo fu causa di questa forse da lui non mai sognata clientela, a cagione dell'insano scialacquo che del fuoco, come massimo e spaventoso rimedio, amò fare il volgo. Qui solo per ordine ideologico menzioniamo come prevalso in Sicilia il culto a S. Eligio (vulgo Sant'Aloi) come protettore di bestie, che in ordine cronologico apparirà all'epoca del dominio Normanno.

Ma che in queste devozioni fosse ombra di misericorde sentimento verso i soffrenti chi crede? Non è forse, nefasto per gli animali il ritorno dei dì sacri ai loro protettori? Ed alle annuali benedizioni non è forse solito il volgo inveire contro i miseri schiavi più atrocemente che mai? Protettori vuole adunque i celesti non delle miserie altrui, ma dei suoi interessi, a difendere i quali parendogli pochi li argomenti umani, invoca anche i Divini.

Ma da parte della chiesa anche in queste concessioni era rettissimo spirito. Perito l'impero, la società chiamata a rivivere dal vasto sfacelo si organava in minuti gruppi, in anguste

---

(1) Questa divinità d'infimo ordine, della cui imagine erano di solito ornati gli stabuli è detta *Epona* da Giovenale (*Sat.* VIII). da Prudenzio (in *Apotheosi*) e da Apuleio, III; ed *Hippona* da Tertulliano (*Apologeticum* II, 16).

sfere; perchè la virtù trasformante della religione involgesse e penetrasse tutto l'uomo tollerò che questi in ogni associazione, in ogni stato dal più eccelso al più abbietto, in ogni professione, in ogni opera, in ogni vicenda della vita, invocando un santo speciale incontrasse sempre presente lo spirito della religione e ne sentisse quasi sigillo la vigile e protettrice virtù. Ed anche d'ordine al tutto umano fu questa protettrice virtù, per aggregazioni di genti vilipese ed impotenti tra i furori del secolo feroce, vessate dall'orrenda fiscalità bizantina e sempre minacciate da barbari incursori e da sfrenate brutali milizie. Cotale celeste patronato fu poi tolto in abuso; ma di qual cosa mai non abusarono gli uomini e non abuseranno?

Appena cominciati a germinare questi temperamenti del prisco rigore evangelico, ebbe il cavallo concessione di accostarsi alla poco amica e cristiana società, ma quanto mutato, quanto inglorioso e con che diverso officio da quelli ai quali *ab immemorabili* era usato!

Per la Sicilia un solo racconto possiamo registrare non alieno dalla nostra materia, il quale sebbene per ragione di tempo appartenga al periodo romano, pure per indole sua e per il colore cristiano qui deve trovar loco. Esso ancorchè solo e per sè stesso poverissimo, ci può valere come via all'interpretazione di fatti affini di cui s'intesse la squallida istoria ippica del periodo bizantino.

Dalla leggenda cristiana adunque l'unico racconto ippico che si abbia dell'epoca romana in Sicilia, volge su due cavalli, che assunsero l'ufficio di esecutori alla divina vendetta per il martirio di S. Agata; il fatto è assegnato al 254, ma il racconto è di data assai posteriore. Quintiano prefetto di Sicilia, ed autore del decreto di morte contro la sicula Vergine, ferma a non apostatare, passava sulla scafa il Simmeto presso Catania. I cavalli che conduceva seco a calci ed a morsi lo assalgono; egli dalla scafa è rovesciato nel fiume, ivi è sommerso, nè mai più se ne trova il corpo. Fin ora nessun racconto per noi più sterile di questo: ma di così fatti si comporrà l'istoria ippica di sei altri infelici secoli; rari, poveri, ineloquenti racconti.

Tale è tutta la messe dei fatti ippico-cristiani in Sicilia per l'epoca romana. La religione avviata una volta alla composizione colle necessità fisiche di questo mondo si fece sempre più indulgente verso il già inviso animale, il quale, a patto di mutare forma e costume e livrea, potè anche da lei essere ribenedetto e lasciato accostare agli altari. Divenne ornamento e fantastica *insegna* di innumeri santi e perfino di angeli, a patto di essere candido, di membra torose e di soave e giocondo aspetto; quando poi apparve in carne ed ossa, *in facto et in re* negrotinto, lungocaudato, gravitrottante, severo l'aspetto, solenne i moti, allora trovò anche tra cristiani affetto ed ossequio; aggiunto alle episcopali carrozze, vesti nuovi ornamenti di fiocchi e trapunti e il fasto onde vive così fatto animale, un'altra volta fu pago (1). Tanta fu concessa all'uomo virtù di modificazione!

Ma superata quella vasta procella, ebbe forse secure sorti il cavallo? Ahi, nessuna sorte è secura: i tempi nostri hanno cancellato anche quelle sacerdotali razze di cavalli, e ben altro stanno cancellando! Volubile rota agita tutte le cose quaggiù. Ai cavalli di qualunque siano razza, prima tutela è la proprietà, la quale è loro tanto più propizia quanto nella sua costituzione è meno labile. La proprietà non può avere fondamento e difesa che nella religione, sia perfino la cristiana che già tanto ebbe invisi cavalli e proprietà. Meglio forse che la cristiana altre religioni avranno ottenuto stabilità alle forme sociali. Ma sic-

---

(1) Per queste razze speciali ebbe fama fino a non molti anni addietro l'agro romano; tra tutti era rinomata quella del cardinale Fesch, i cui cavalli elevati a corpulenza rispondente alle pesanti carrozze del Sacro Collegio, avevano tuttavia forza, struttura e moto tali che ognuno che non ne fosse avversario *ex professo* ne stupiva. Erano poi senza pari al mondo per pelo nerissimo e lucidissimo, per profluentissime chiome e per aspetto maestoso; i ribollenti animi parevano prorompere col trepidare delle membra e nel fremere delle dilatate narici. Nè mutilazione mai li degradava. Negli ultimi anni che la Corte pontificia ebbe di vita politica quasi del tutto erano scomparsi quei portentosi cavalli; anzi abbondavano già presso prelati e cardinali e l'istesso Sommo Pontefice cavalli modesti oltre un certo segno, i quali appena come memoria degli illustri caratteri di un tempo serbavano i più volgari e più indiscutibili, il color nero e il capo montonino.

come la forma cristiana è la più eccelsa possibile del principio religioso annidato in fondo ad ogni anima, essa, siccome è quella unica che soddisfece a questa eterna necessità che ha la nostra specie di dogmi, di riti, di autorità, quella che ai ciechi e grossolani fatti fisiologici del nascere, del generare, del morire e ad ogni atto della vita vestì vereconde e celesti indumenta, quella che appagò il core negli indeclinabili suoi affetti, che fece piena la ragione nelle più severe meditazioni della filosofia, quella forma che tratta coll'altra a giudizio solo a sè vendica nel vero senso il nome di religione, così quel cristiano che da sè la rigetti, con altra fede non può surrogarla, ma deve rimanersi nudo d'ogni religione ed ateo. Ora un popolo ateo non riconosce autorità, non segue rettori, non si ordina in eserciti, non protegge memorie, non nutre speranze; si disgrega in singoli, ai quali è divisa il supremo egoismo.

Conculcata violentemente presso questo popolo, non più popolo, ed abolita la proprietà, primi a perdersi nè mai più reparabili essere devono i cavalli, il prodotto appunto più difficile di larga e stabile proprietà. Non temiamo più adunque per essi dalla religione; i tempi, in cui fu universale ardore di doveri, da lungo sono periti; ora in tempi di universale instanza di diritti, ben altro hanno inimico; inimico (non che ai cavalli) alle religioni, a chi possiede, ad ogni ordine, ad ogni tradizione, a chiunque non gli si aggiunga nell'opera di universale devastazione. La sua natura è impaziente d'ogni autorità, a cominciare dalla paterna; la sua forza è tale che ove prevalga tutto abbatterà da nulla abbattuto, suo governo sarà l'arbitrio dei singoli, sua legge la desolazione. Quante poi volte il pondo delle ruine, sopra sè medesimo di propria mano cumulate, troppo lo gravi, allora soltanto dall'atroce imperio tregua avranno, ma squallida ed ansiosa, le genti costernate.

Corollario. — Una certa vanità e iattanza è inerente alle abitudini equestri. Chi sopprime questi disordinati affetti fa opera eminentemente cristiana e perfetta. Ne segue tra gli altri effetti che nella comune degli uomini langue l'affetto al cavallo. Gli allevatori quindi non cercano più il tipo dell'eccellente cavallo, perchè non dia pietra di scandalo, o piuttosto curano tutt'altra produzione. I cavalieri restano indifferenti ad un animale, che non

è più che un socio di servitù, sempre al cavallo restando servitù mille volte più grave e non finitura che colla vita. Nè per altro lo curano che per dura necessità di disciplina.

Arra di buona conservazione del cavallo militare acquista quel governo, che ne tiene elevato il concetto e ne difende l'individualità. Il soldato che ha un nome per il suo cavallo, gli è amico sollecito e provvido, così coll'istesso suo affetto lo conserva allo stato per parecchi anni più che non quegli che per rispondere alla disciplina cura solo di ricordarne il numero matricolare. Calcolo fallace lo stimare il cavallo oggetto di magazzino, o, come dicono, di *caricamento*. Ogni cavallo ha una storia che i soldati oralmente si tramandano, causa di cure e di protezione. Mutisi di squadrone o di batteria quel cavallo già annoso od altramente poco stimabile agli occhi di un giudice puramente commerciale; da esso è tosto separata e quasi divulsa ogni memoria di antica benemerenza, ogni rispetto di insigni fatti in guerra od in pace; quanto minore stima gli ottiene la sua materiale apparenza a tanto peggiore cavaliero è apposto; mal usato e peggio trattato rapidamente decade: messo *sub hasta* con innesto al collo, l'R. (*Rimunerazione degli uomini*) chiude poi la vita sotto il flagello, del cui atroce uso il volgo è eterna strabocchevole fonte.

Capitolo VIII.

I Barbari.

Ricominciava la rota dell'umane vicende in Italia, nova rivoluzione, quella rota, che sempre successivamente riconduce nel mondo colle conquiste la sovrapposizione di una gente ad un'altra, indi le aristocrazie, indi il pareggiamento democratico, infine il dispotismo tribunizio, ossia personale, colle infinite varietà di disegno, che le meste pagine della storia tengono registrate, e collo screziato, che cagionano le incalcolabili combinazioni di questi istessi elementi e le idee dei tempi e le fortune dell'armi e li ingegni e il clima e quanti sono agenti nel mondo.

L'Italia, già corsa a lungo e poi dominata dai barbari, nelle sue infelici sorti trasse seco la Sicilia. I barbari con ruinosa tempesta ogni cosa abbattendo non lasciavano dietro che desolazione e morte. Fra le incertezze e l'oscurità di quei tempi sciagurati di orrida luce splende Genserico come tra negre nubi esiziale stella.

Infausto visitatore, ogni primavera percorreva in giro

tutta l'isola, empiendola di rapine di morti e di incendi (1), avverando così un suo detto al pilota, che a lui spesso in nave chiedeva ove avesse a dirizzare il corso: *verso coloro cui Dio è irato* (2).

Degli Eruli per riguardo alla Sicilia, non ci sono che deboli congetture. Certo il paese rimanendo esposto a queste sterminatrici incursioni, a queste *divine collere* restò spoglio di armenti; sola cura in tanta miseria di tempi fu il provvedere armi ciascuno per la difesa propria, o il cercare scampo nella fuga e nei nascondigli, procacciando a mala pena il sostentamento da una povera agricoltura, incapaci tutti per povertà e per paura d'ogni cosa a un'impresa di tanto dispendio e di tanto rischio come la pastorizia equina. Bensì dei Goti ci rimane che ne fosse prosperata la Sicilia, e riavvivata in essa la produzione della terra e la pastorizia.

L'eccellenza equestre dei Goti da molti fatti è provata. Citerò solo ciò che narrando di Totila (3) pochi anni dopo che i Goti erano esciti di Sicilia, riferisce Procopio (4): Totila in presenza dell'esercito inimico comandato da Narsete e del proprio, tirando a guadagnar tempo perchè certo 2000 Goti gli potessero giungere di rinforzo, sopra esimio cavallo, tra i due eserciti magistralmente maneggiava, e volgendolo e piegandolo per ogni lato andava intrecciando giri con giri. Così cavalcando in alto lanciava l'asta, e al cadere vibrando la riprendeva a mezzo, spesso pallegiandola d'una in altra mano a mostrare così il molto esercizio e la consumata abilità. E rovesciavasi indietro e ai lati inclinavasi, che si vedesse quanto dalla puerizia doveva aver appreso quell'arte. Passò in tal modo il mattino....

Siffatte equestri abitudini unite, presso il medesimo popolo, colla dominazione di ricchissimo paese dovevano fare prospe-

---

(1) Procop. *De bello Vandalico.* I° 4.

(2) Procop. *De bello Vandalico.* Id.

(3) Essendo manifesto la voce Totila essere corruzione, converrebbe o sostituirle la razionale antica firma germanica Todt-las (privo di morte) o tradurla nel latino *Immortale*, o nel greco *Athanasio.*

(4) Procop. *De bello Gothico* VI.

rare anche l'ippotrofia per poco che la terra vi fosse favorevole; e se nuove vicende non avessero rovesciato l'edificio di Teodorico ed eclissato in Italia il popolo Goto, un nuovo periodo di grandezza era cominciato ad albeggiare, non che per l'ippotrofia, per tutto ciò che costituisce la vita del paese.

Che promossa l'agricoltura fosse allora ritornata la Sicilia all'antica sua prodigalità di frutti, e insieme al disgraziato e parimenti antico ufficio di altrui nutrire, si vide quando Belisario guerreggiando i Goti, pensò occupare anzitutto la Sicilia, affine di impedirli dalla fonte primaria di loro sostentamento (1). Quanto poi alla nostra materia un sol documento ho potuto trovare che alcun poco lo illumina dando argomento a dedurre che malgrado le vicende dalle quali il dominio Goto fu turbato in Sicilia e la breve sua durata, le razze dovettero essere curate. L'indole istessa del popolo ci persuade che dovevano aver gran pensiero che le loro razze emergessero per nobiltà. Ragion vuole tuttavia che per la brevità del loro soggiorno in Sicilia, il numero dei cavalli rimanesse ristretto malgrado che la precisa parola del testo ci sia contraria. Così, a proposito della ritirata che Totila fece dalla Sicilia, si esprime Procopio, la cui autorità è gravissima nelle cose di quella guerra perchè egli vi militò sotto Belisario: *allora Totila e i Goti, devastata quasi tutta la Sicilia, trasportando di cavalli e di altri bestiami ingente copia, spedito via il frumento e tutte le altre frugi, e fino caricate in navi tutte le ricchezze quasi immense, all'impensata lasciarono l'isola* (2). Ma (chi bene consideri) la contraddizione esistente tra la sua testimonianza e le nostre induzioni circa la quantità dei cavalli allora esistenti in Sicilia, non è che apparente, perchè trattandosi di imbarco anche un sol migliaio di cavalli costituisce già in ogni tempo un grosso numero; molto più adunque doveva parerlo allora tra le sollecitudini d'una ritirata e con quella sorte di navi di cui poteva disporre un governo di barbari ancorchè, come i Goti, dei più dirozzati.

---

(1) Jornandes, *de reb. Gothicis*, LX.
(2) Procop. *De bello Gothico* II 40.

Capitolo IX.

I Bizantini.

Sulla Sicilia, lasciata dai Goti in tanta desolazione, ricadeva da Bisanzio il giogo imperiale, tanto più crudele ed esiziale quanto più ancora dei barbarici furori è infesta la lenta, cauta, fiscale amministrativa irresponsabile vessazione. E a questa fiscalità bizantina, propaginata dalla minuta e ponderosa amministrazione del caduto impero Romano, altri mali s'aggiungevano. Confische e rapine, estorsioni e scialacqui, lusso e miseria, crudeltà e licenza, mercenarii e aurighi, deliramenti in mentita veste di teologia e morale peggior che pagana, arbitrii di donne ed ambagi di eunuchi, universale pervertimento su cui qualche raggio qua e là rifulge di insigni virtù, ecco la storia di quell'Impero Orientale, la cui immeritata anzi furtiva grandezza dalla sola virtù di Roma aveva tratto nascimento. Misero e mostruoso Impero che in così sciagurate condizioni visse o piuttosto agonizzò mille anni! Miserrima poi la Sicilia su cui pesò trecento anni quella smisurata oppressione.

Ridotta la vita a lotta contro l'eccesso della miseria, anzi divenuta privilegio di pochi, e mancato così il naturale alimento onde si nutre la storia, sembra questa per quei secoli aver quasi disertato l'infelice Sicilia; quindi neppure all' indagatore di ippiche memorie concede insegnamenti.

In questa terra, spogliata di ogni bene, per indeclinabile necessità di cose i posti, che al convito della vita offre essa per sè medesima all'umana specie, divenivano vacanti, od almeno, come già in Roma ai tempi Romani, quanti in Sicilia erano sottratti, tanto erano occupati altrove in più della naturale proporzione. Quel tanto adunque di produzione che non era rapito, a poche vite soltanto e poverissime doveva bastare; sopra queste, la miseria puniva di morte, come suole chi non la fuggisse. Vacue per tal modo restavano di abitatori in gran parte le terre senza che moltiplicassero i cavalli; e poichè non è segno che alcun cavallo siculo continuasse nell'ippodromo a Costanti-

nopoli le prove che già al Circo in Roma avevano illustrato la Sicilia, così può dirsi l'ordine di cose dei tempi romani essersi non mutato ma reso più intenso ed aver quindi portato la completa ruina della sicula ippotrofia. Solamente nelle cose sublunari non concedendosi l'assoluto nè del bene nè del male, doveva pur giungere un punto che la Sicilia diventasse sterile di ogni frutto all'Impero e che rimanendo abbandonate le terre mancasse alle dure leggi la materia. Così un ordine s'iniziava senz'altro esempio nella storia. Delle terre abbandonate l'Imperatore parte cedeva alla Chiesa, parte riteneva al fisco. Col mutare poi delle generazioni crescevano le prime per i legati e per le donazioni; e poichè questo era tale cumulo al quale ben si poteva levare, togliere non mai, così la proprietà della Chiesa era presto divenuta amplissima. Così ricomparivano i latifondi col nome istesso di *massæ* (che dicemmo durare tuttora in quello di *masserie*) usato ai tempi romani (1).

Di quelli ecclesiastici possessi non è tuttavia a lanciarsi come è costume tumultuario giudizio. Dall'autorità imperiale, allora creduta perpetua, fatale, indeclinabile non sentiva la Sicilia altro che devastazione e miseria, i magistrati venivanvi a concussione e ad arbitrii atroci, le milizie a depredazione ed efferata violenza; non securità di averi e di vita, non protezione contro i facinorosi, non fiducia nel futuro, non certezza che di oppressione e di inopia.

Tra così immane miseria, tra così vasto sfacelo sociale, la Chiesa sola, fulgida di propria virtù, vivace di spirito organatore, sentiva il beneficio della fede in promesse credute divine. A lei, come se a Dio, riparavano gli scorati. Ella sola poteva offrire asilo, protezione, ordine alle genti desolate. Contro lei frangevasi l'imperiale dispotismo e perfino la violenza degli stessi barbari.

Raccoglievansi nelle *masse* ecclesiastiche gli sventurati e così presto crescevansi ampie popolazioni, e se, invece del nome

---

(1) *Divi Gregori Papae.* Epistola IX.

di signori di terre, avevano quello di coloni godevansi però pressochè intero il frutto del loro lavoro. Così nell'oscurità della vita trovavano pace ed abbondanza, sicuri d'ogni fiscalità, lieti di un padrone cui non cresce famiglia e con la famiglia i bisogni, e coi bisogni suoi le gravezze al colono, di più non escluso alcuno dall'entrare fra i padroni, negli ordini della Chiesa, dico, accessibili a ciascuno che il volesse e non ne fosse indegno. Ma appunto perchè molti erano coloro che preferendo mutare la condizione di proprietario in quella di colono ecclesiastico, cedevano alla Chiesa le loro terre, era anche naturale dacchè siffatto modo di protezione e tal padrone era a scegliersi che tanto minore incomodo incontrassero quanto più lontana Chiesa sceglievano per signora; così è che non solo le Chiese di Sicilia possedevano una o più di queste masse ma anche le esterne, e perfino quelle di Roma, di Ravenna, di Milano (1). E pure se così non poco mitigavasi la sorte dei siculi, se ben anche si erano restituiti i latifondi, quell'elemento cioè che fin qui parve il primo ad una florida ippotrofia, non perciò le sorti si facevano ad essa meno avverse. Quei latifondi tali non erano che in apparenza, e solo quanto al loro giuridico valore; in sostanza rimanevano aggregazione di piccoli poderi, a solo scopo di rifugio all'umanità, la quale sotto qualunque tutela o dominio, con qualunque titolo sacro o profano, non tende in ultimo che ad un duplice inseparabile fine; mangiare e generare. Così ricrescevano gli uomini, ricolmavansi i vuoti che l'imperiale oppressione aveva operato nel popolo, senza che posto ai cavalli rimanesse. D'altra parte quella modesta e laboriosa vita colonica, l'indole istessa di una gente che trepidante e curvata cercava sicurtà, non nell'armi, ma all'ombra degli altari, l'impronta semicenobitica che a quelle communità doveva venire dalla signoria ecclesiastica, ad ogni campestre industria potevano giovare, fuorchè a quella dei cavalli.

---

(1) Divi Greg. P., Epistola, I, 80, ap. De Giovanni, *Codex Sic. diplomat.*; Amari. *Storia dei musulm.*, I, 20 (V e VI).

Da opposte cause medesimo effetto nasceva anche per i possessi imperiali. Non avevano essi per titolo come quello della Chiesa il beneplacito dei popoli espresso con donazione e testamento, ma sì la coercizione più efferata, condotta ora da indefessa fiscalità, ora da cieca rapina. Come nell'origine così anche differivano nell'uso. Davansi in usufrutto in luogo di stipendio ai soldati di attivo servizio, ed i capitani li amministravano: così si riducevano incontanente a tale che di essi niente di più spoglio, niente di più desolato, niente di più vasto fosse possibile immaginare. Tanto squallore era necessaria conseguenza di quella perenne vicenda di coloni, dei quali del pari chi esciva dal possesso e chi vi entrava era ansioso di trarre dalla terra l'immediato e massimo frutto.

Dalla breve speranza era quindi un sol genere di cultura ad ognuno concesso: il più celere. Non cavalli adunque, non armenti, non greggi, non scorte, non alberi, non siepi, non governo di acque, nulla insomma da quella istituzione poteva essere consentito dei doni onde il buon agricoltore insignisce il sudato campo. Chiamavansi *beneficia militaria,* ma dal nome in fuori nulla era di comune tra essi ed i latifondi che i conquistatori nordici si composero in occidente, origine al feudalismo o signoria territoriale; certo poi quanto questi ultimi beneficii militari favorirono la ippotrofia altrettanto la escludevano quelli (1). Mancava adunque onninamente il campo per una degna produzione equina.

La storia poi così lacera di quei funerei secoli quasi per legge indeclinabile nessun fatto cura registrare che immani calamità. L'imperatore Costante ebbe, si dice, in animo di restituire a Roma la sede dell' impero e vi andava; sostato in Siracusa ad attendervi l' imperatrice coi figli, i Costantinopolitani, per attraversarne il proposito, li tennero ostaggi. Così di indugio in indugio stette egli più anni in Siracusa, onde senza freno, e a modo di barbari, imprese a spogliare la Sicilia e la Sardegna e l'Italia e l' Africa. Per queste rapine,

(1) Amari, *op. cit.* I, 9.

per parziali incursioni di barbari, probabilmente Arabi, la miseria divenne così vasta che il popolo cominciò ad emigrare in turbe. Uno di questi dolorosi esodi si operò dalla Sicilia a Damasco; di tanto lutto solo monumento rimane una linea di Anastasio Bibliotecario (1).

Una congiura tolse Costante dal mondo (668) ma non respirò la Sicilia, perchè subito una scorreria di Arabi ne rapì tutte le ricchezze che Costante aveva coll' iniquità adunato. Questa incursione, malgrado le date tra loro non appieno convenienti, si crede l'istessa che al — Norwairi dice fatta sotto il Califa Moavia — ben-aba Sofian, e spedita da Abd-Allah-ben-Cais, per la quale furono rapite dalla Sicilia immense dovizie, e statue d'oro e d'argento ornate di diamanti e di altre pietre preziose.

Ancor peggiore memoria lasciarono quegli altri imperatori che nella sicula storia sono nominati : Leone Isaurico intollerabile fiscale (717-741) e Niceforo Logoteta, fiscale e rapace per giunta (802-811).

In così desolata condizione fra la normale spogliazione del lontano governo e le procellose incursioni dei barbari che cavalli potevano allevarsi in Sicilia ? Non é forse proprio a ciascuna forma vivente il tentare anzi la distruzione di tutte le altre e del creato ben anche, pur di vivere sulle ruine ? E che altro è mai l'uomo se non una delle forme viventi ? Prima adunque di ridursi all'estremo dell'emigrazione in massa non dovette egli, da più forte che è, distruggere quanti animali vedeva competere con lui di un posto al sole e di una razione di alimento ? Certamente anche nei tempi bizantini in Sicilia furono cavalli, senza di cui nessuna cultura, e nemmeno l'opera fiscale del governo sarebbe stata possibile ; ma i cavalli nativi non potevano essere che abbietti. Le milizie, i magistrati avranno pure avuto più o meno lodevoli cavalli, ma alienigeni; quando poi la miseria giunse all'estremo della fuga in massa

(1) Anast. *Biblioth. Hist. Ecclesiasticae* – (*Corpus Histor. Bizant.* Parisii 1649, p. 109).

dall'isola, allora chi di quelli infelici ebbe cavallo deve averlo distrutto.

Venga ora il dottissimo vescovo di Siviglia S. Isidoro a farci le lodi dei cavalli persici, ungarici, epirotici e siculi ed a narrarci che la loro età può protrarsi fin oltre i cinquanta anni (1); noi già sappiamo che perciò tanto egli non parla di propria scienza, ma sull'autorità di Vegezio, del quale serba perfino l'ordine di enumerazione. È innegabile però che il cavallo in potestà men crudele, che non è d'ordinario l'umana, possa anche toccare quell'età (2).

Ben diverso giudizio portò poi l'enciclopedico santo di quelle razze, pelle quali poteva parlare di scienza propria, poichè da uomo versatissimo non omise di notare che ai cavalli ispanici, numidici e gallici non accadeva altrettanto, sebbene Vegezio non avesse ciò notato che negli ispanici e nei numidici. Nè da altro che da classiche memorie è la lode con cui esalta la statura dei cavalli siculi, dicendo nascere dall'Alfeo in Sicilia grandi cavalli: Pindaro e Virgilio operavano nella sua mente, il primo gli suggeriva l'Alfeo (del quale fu come è noto opinione in antico che per via sottomarina venisse in Sicilia a confondere le sue acqne con quelle dell'Aretusa) (3) e le glorie di Ferinico acquistate alle due ripe e la traslazione di queste cose all'Alfeo di Sicilia; il secondo gli dava col famoso *magnanimum quondam generator equorum*, non solo l'idea ma anche la forma e la frase.

Ma in questo nostro giudizio non si supponga ombra d'irriverenza per quell'uomo insigne per virtù, per dignità e per universale dottrina, al quale doveva anche essere vana ogni diligenza per vincere un errore portato dalla lontananza e dal totale difetto di comunicazione in quei secoli desolati; colpa

---

(1) S. Isidori Hispan. Episc. *Originum*, XII, I.

(2) A Lodi vidi in giugno del '71 un cavallo allora di 46 anni, proprietà di un impresario di trasporti militari; adibivasi al tiro, non occorre dire, con esemplare e perfino affettuosa mitezza.

(3) Mosco, *Idyl.*, VII; Strabone, *Geog.*, VI; Pausania, Lib. V; Seneca, *Not.*, III, 26; Virgilio, *Eneide*, III, 694; Ovidio, *Met.*, L. V.

sia fatta a coloro che in tempi di più facile esperimento, diffusero gli errori istessi che la necessità aveva imposto al vescovo di Siviglia.

Ed eccoci alle pochissime menzioni che del cavallo in Sicilia possiamo trovare nel corso di quei tre secoli aridi pure d'ogni altra notizia. La prima si incontra nelle epistole del magno S. Gregorio Papa. Aveva egli chiesto cavalli per proprio servizio in Roma, al prefetto del patrimonio ecclesiastico di Sicilia, Pietro subdiacono. Forse come a tutti accade era illuso il pontefice dalla memoria degli antichi siculi fasti. Ma ahi, quanto allora mutata la Sicilia! Gli antichi cavalli atletici e circensi avevano ceduto davanti all'umile asinello; questo ai cospicui di Sicilia rimaneva prepostero decoro! Come il pontefice per non vedere le cose in atto, riferivasi alle classiche memorie, per ordine inverso Pietro subdiacono dal costante testimonio del suo occhio era reso immemore delle glorie passate e dell'uso del resto del mondo, diverso dal siculo, come anche dell'immeritata ma pur comune ignominia annessa all'asino; spedì pertanto al Pontefice cinque asini, e tanto per vero belli e boni, che da S. Gregorio nessun altro difetto fu in essi ritrovato che quello appunto di essere asini, ed aggiunsevi pure un cavallo così infelice che il Pontefice lo trovò od impotente od indecoroso al suo servizio. Ciò solo poteva essere dato dall'immenso patrimonio ecclesiastico, dai terreni cioè allora più curati e più floridi di Sicilia!

Così il Pontefice scrisse esponendo di non poter servirsi del cavallo perchè inetto e miserabile, nè dei boni animali perchè asini, e concludendo spedirglisi qualche cosa di meno indegno della sublime dignità sua, e dell'antica fama di Sicilia (1). Nella generale povertà di documenti queste notizie per il nostro scuro studio non sono al certo esigua suppellettile. Qualche criterio poi abbiamo già raccolto per supplire alla storia. I cavalli non furono trovati, e quello che il zelante ammini-

(1) S. Greg. M. *Epistolae*, Lib. XII, ep. 30.

stratore aveva mandato al Papa era il migliore di tutta l'isola; massimo essendo il culto che a quell'illustre Pontefice professava la Sicilia.

Attrae poi la nostra attenzione un racconto il quale di ben poco momento in apparenza, ad un diligente esame non solo può svelare le condizioni psicologiche del tempo, ma ben anche somministrare qualche valida induzione a disegnare le condizioni ippiche del paese. Questo racconto, che trovasi consegnato nella vita di S. Leone, che nel 725 teneva la sede episcopale di Catania, e che considerato obiettivamente deve aversi per fantastico, merita pur sempre grande attenzione sia perchè scolpisce il carattere del tempo, sia perchè è una subiettiva verità, una credenza cioè ferma e comune ancorchè erronea. Affliggevasi un fratello di S. Leone perchè prossimo allo spettacolo dell'ippodromo, egli ancorchè studiosissimo di tali cose. non avesse cavallo per entrare nell'agone. Fama è che a lui venisse Eliodoco celebre mago di Catania e gli insegnasse non so quale sinistro rito, che come compito ebbe sollecito il giovine, subito un bellissimo corsiero si vide dinanzi; giubilante, lo trae tosto all'ippodromo, corre e vince. Il prefetto Lucio al vedere così nobile cavallo, con l'arbitrio, onde sempre furono prodighi alla Sicilia li estranei governatori, pretende averlo *per farne omaggio agli Augusti in Costantinopoli.* Già ben si sa che il cavallo non era reale ma di sola apparenza e ben si suppone chi le magiche arti avessero forzato a tale rappresentazione. Ora all'indocile spirito quel viaggio non tornava probabilmente gradito; onde lasciando questi lo scherzo, il cavaliero si trovò repente al suolo, e del cavallo più nulla si vide (1). La seconda notizia adunque, che dopo tre secoli di assoluto silenzio si abbia del cavallo in Sicilia, ci parla di ippodromo, di corsi, di palme, ci parla di un generoso cavallo che tuttavia non è cavallo che per illusione, ma opera piuttosto o trasfigurazione diabolica. Quale prova più eloquente vogliamo di quanto fosse allora sospetto

(1) *Vita et gesta S. Leonis* apud CAIETANI, *Vitae Sanct. Sic.* Panorm, 1657, Tom. II, p. 7.

il bello? Non furono forse donne nel mondo arse o altramente colpite da stolta giustizia solo perchè belle ed amate? Ove trovare poi più atroce arbitrio di magistrati o maggiore prostrazione di popolo che allora in Sicilia? Poteva dunque un prefetto dall'alto del suo pulvinare gettare all'intero popolo riunito quel mostruoso insulto che il fervoroso ed ignoto agiografo rende coll'aurea semplicità leggendaria. « Orsù qua quel ca-« vallo; deve mandarsi in Costantinopoli agli Augusti; a te (*o* « *siculo*) non sta di avere così buon animale! » E poichè il cavallo era scomparso, poteva il prefetto eccedere tanto di gettare in carcere il cavaliero! Ma le menti erano ingombre di miserabili errori. Il cavallo se ci fu, era cavallo bello e buono; naturalmente al giovine doleva di cederlo fosse pure agli Augusti, onde, per escir di guai, gli parve di mettere altri in ben peggior danno ed inventata la *storia* accusò di tutto l'infelice Eliodoro, che subentrò al suo posto. Il racconto è pure documento, come dicemmo, dell'uso dei corsi in Catania.

Sebbene il silenzio della storia ci vieti ogni commento su di essi, abbiamo tuttavia sufficienti criterii per giudicare quanto poveri quanto degradati dovevano essere. Per analogia la pienissima cognizione di altri che vedremo in tempi posteriori, ci illuminerà a più preciso giudizio di questi corsi che in difetto d'ogni altro documento ci conviene per ora preterire (1).

Quanto al misero Eliodoro sventura fu a lui possedere scienza, di gran lunga, maggiore a quella d'ogni altro de' suoi tempi. Gli uomini ignoranti non avevano anche allora giustizia che per sè, per gli ignorantissimi e per i dementi. Ed allora ed oggi e sempre, quando gl' ignoranti siano in autorità, sventura alla scienza!

Vero delitto adunque di Eliodoro fu sapere più del volgo che lo ricordava e più dei potenti; delitto che non è in nes-

(1) Nel racconto è usata la voce *orbes* per indicare le staffe. Questa voce manca in tal senso nei dizionari che conosco, compreso il Glossario del Ducange; probabilmente fu voce locale e del tempo, indicante la speciale forma allora usata per le staffe.

sun codice, ma sarà sempre punito più d'ogni altro; a lui apposero mille prodigi da virtù maligna a maligno scopo compiti. Uno come di nostra materia è a ricordarsi il quale è occasione che una terza volta sia per la Sicilia parlato di cavalli nel periodo bizantino; sul conto di quello sfortunato fu pur messo se si negavano al corso le tristi razze, che ancora potevano trovarsi in Sicilia, quanto a stirpe malnate, quanto ad educazione mal cresciute, quanto a cibo mal pasciute, disperate poi dalle sevizie, e dall'eccesso del lavoro. « Se gli aurighi — « così nella istessa vita di S. Leone — lanciavano i cocchi in « pieno corso, o i cavalieri i cavalli, nel maggior impeto questi « e quelli arrestava Eliodoro, da parere mutati in sasso uomini « e cavalli (1). » Sul rogo scontò Eliodoro, che aveva una reale scienza, quella fantastica che gli attribuivano. La sua memoria possiamo ancora ravvisare custodita nella volgare parola; nel nome cioè di Liodoro o Diodoro con cui il popolo catanese chiama il noto Elefante di sasso, che sta sulla piazza maggiore e che è detto essere opera di quel secondo Dedalo per tempi molto più ciechi e feroci, ben più infelice del primo (2).

La quarta ed ultima menzione del cavallo per i tempi bizantini in Sicilia trovasi presso uno scrittore greco in un racconto, al quale non si farebbe colpa di essere leggendario e soprannaturale (perchè il credere a siffatti, fece forse più felici che il non credere) se non fosse del più tristo e più volgare esempio.

Narra Davide Niceta di Paflagone che al tempo delle prime scorrerie degli Arabi, erasi contro essi mosso lo stratega Musilice, e che al vederli disposti ad accettare la pugna, s'avvilisse e restasse, che quindi a dargli cuore apparisse in cielo S. Ignazio, patriarca di Constantinopoli, seduto sopra candido palafreno, e che coll'additargli il lato opportuno all'assalto, gli preparasse vittoria (3). Ma che ciò stesse, non dico come

---

(1) Codex Syrae.

(2) D'Amico. *Catana Illustrata*, Tomo I, pag. 386.

(3) Vita S. Ignatii Patriarchae Constantinopolitani – Labbé: Sacrosanta Concilia – Venezia, 1870, Tomo X, p. 751.

fatto, ma neppure come superstizione ed error popolare, chi crede? Il racconto è scritto alla fine del IX secolo (se non anche al principio del X) cioè per lo meno 60 anni dopo la data, a cui è assegnato il miracolo. L'autore è greco, scrive in Grecia, sulle asserzioni di greci, stati forse in Sicilia, ma ben difficilmente all'esercito di Musilice.

Ai siculi poi in bisogno di un celeste protettore, per l'odio immenso ad ogni cosa bizantina, qualunque santo sarebbe parso più opportuno di uno Costantinopolitano; ed è anche a dubitare se le menti sicule fossero allora parate ad accettare questa apoteosi del cavallo, abituate come erano dalla lunga e comune miseria a vedere in esso un oggetto di ruina e di povertà. Pare adunque che questa leggenda nascesse nelle menti greche e non nelle sicule, e che quindi neppur una induzione ci sia lecito trarne per il nostro studio.

Tale adunque è l'ippica sicula del tempo bizantino. Pochi e miseri cavalli con cui l'infima gente sostenta la vita a trasportare l'annona alle città ed ai porti, necessità assoluta di coesistenza, perchè la vita di quella gente è prova dell'esistenza del cavallo, il quale poteva ben esser senza gli uomini, non questi senza quello. Quando poi per culto alle memorie patrie taluno si studia di trarre di questi cavalli a correre nelli ippodromi, inetti essi al nobile officio spesso lo ricusano, (per tale protesta della natura toccando la pena a quell'unico che aveva dottrina); se poi qualche cavallo appare tra tutti men abietto si ha per cosa tanto inaudita e senza esempio che non solo si vuol tosto rapire alla Sicilia, la quale ne è detta indegna, ma tutti poi la denunciano opera infernale anzi trasfigurazione istessa del principe delle tenebre.

Tali da quel feroce e stolto governo, dove un solo credeva comandare, e tutti invece comandavano, ebbe ippici frutti la Sicilia; questa terra, ove altri trovarono inesauribili tesori, tanto desolò esso che negli ultimi due secoli trattò come terra di relegazione. Ma bisogna pur credere che l'autorità fosse intesa non a reprimere gli eccessi altrui ma ad aggiungerne di novi e più gravi; bisogna pur credere che l'arbitrio, la violenza e

la rapina governativa e volgare fosse giunta al colmo perchè senza l'umana nequizia, o beati quei relegati, quei coatti, con tanto agio di terre abbandonate e sempre parate agli antichi portenti, ove spontanea erompe senza *seminagione e senza cultura rigogliosa vegetazione*; o beati su cui splendeva questo cielo, così terso e di così profondo azurro, e che circondava quell'effusa giocondità di natura, che nessuno mai si saziò di ammirare! Dall'uomo sono i veri mali dell'uomo.

Capitolo X.

Gli Arabi.

Alla Sicilia conculcata ed esausta dal governo bizantino era mancata ogni potenza per resistere ad estranee incursioni; la disperazione e l'odio avevano poi aggiunto fuoco a quel già potente e perpetuo motore delle turbe: il desiderio di cose nuove. Spianata pertanto trovarono la via i Saraceni ad invaderla. E questa fu l'ultima delle conquiste che vanti il vessillo di Maometto. Mossi dal Kairwan sbarcarono in Sicilia gli arabi in numero di 10 mila fanti e 700 cavalli; lo storico Abul-Arab, dice 10 mila anche i cavalli. La Sicilia li avrebbe anche accolti come minor male se per essi non fosse stato offeso quel solo sentimento che dai bizantini se non sempre quanto alla forma, certo quanto alla sostanza, era rimasto intemerato: il sentimento religioso. In questo sublime affetto la Sicilia all'estremo di soccombere per sfinimento alla fulminante scimitarra, non fu immemore del prisco valore. Non il pestifero governo tanti secoli durato, non lo squallore che vestì questa infelice terra, non la vasta solitudine seguita alle emigrazioni in massa, non la povertà e la desolazione fruttata dalle imperiali rapine e dai barbarici incendi valsero a sradicare dai siculi petti l'amor patrio, il santo furore contro l'ingiusta aggressione e le generose virtù militari che quasi da mistico seme ad occasion data vediamo sempre vigorose ripullulare in Sicilia. Difatti la conquista dagli arabi cominciata l'827 molto penò a compirsi malgrado estremi assalti,

e chiamate di nuove turbe di Africa e di Spagna alla preda. Non ebbero Siracusa che l'878; e ancor più tardi Taormina e da ultimo Rametta nel 963. Quale disperata lotta, quante eroiche imprese taciute dalla storia e compendiate in queste eloquentissime date.

Eppure fin quasi a questi dì, di tutta quella storia parve doversi deplorare piena ed irrimediabile iattura. Invano solerti registratori erano stati di proprie gesta ed eventi gli arabi, avevano invano curato ogni modo di studii, di scienze e di buone discipline, solleciti di tramandarle in patrimonio ai futuri; i cristiani ripudiarono questa eredità, ed involti nell'istesso odio gli arabi, le cose loro, la loro scienza e la loro lingua, nulla omisero per affrettarne la distruzione: le reliquie di tanta ira coperse poi diuturna oblivione. Ma, desti già e sorti ad alto volo i liberali studii in Sicilia, robustissimi suoi ingegni con infaticata indagine evocarono queste reliquie dall'ultimo asilo delle biblioteche d'Europa, e coll'acume di esercitata critica ne penetrarono l'ultimo e più riposto significato, e le ricomposero ed armonizzarono finchè le ebbero ordinate in corpo d'istoria, al modo istesso che dai frammenti e dai residui di enti organici già sepolti e risepolti, hanno i geologi ricomposte le flore e le faune e quasi la cosmica architettura di età perduta negli abissi del tempo. Io qui, venerati i nomi del Caruso e del Gregorio che primi osarono penetrare le tenebre onde si teneva involta la memoria della dominazione araba in Sicilia (1), aggiungo un omaggio al sommo orientalista Michele Amari senatore d'Italia, il quale col restituire alla repubblica della scienza quel periodo di storia, ad essa quasi che a monumento più perenne del bronzo ha il suo nome indissolubilmente associato. E se qui il nostro esiguo studio sarà alquanto men digiuno di fatti, mio decoro stimo a lui precipuamente dirmi debitore.

I nuovi invasori della Sicilia erano coloni di un popolo eroico, ardente di fede, abbondante di quelle generose virtù che

---

(1) Gregorius, *Rerum Arabicorum quae ad historiam Siciliae spectant.* Panormi 1790.

vestite di cortesia e di eleganza ebbero poi in occidente dalle nuove signorili stirpi nome di cavalleria; erano di quel popolo da cui si svolse e fluì al mondo nuova e corruscante vena di poesia, dal quale ottenne affetto, culto, ed entusiasmo ogni cosa bella, ogni nobile impresa, ogni dotta disciplina. Nessun carme fu accetto all'arabo che non esaltasse l'Onnipotente o le nobili prosapie, o gli eroi, o la liberalità, o le donne, o i cavalli, o le guerre, o le caccie. Non dalla sua religione ebbe precetti che in urto al voto della natura aspirassero, quanto tra noi, a deprimere nel suo concetto l'animale; accolti in Paradiso fugli insegnato essere l'ariete ostia del sacrificio di Abele e la camela del Profeta Saleh, e la camela di Maometto, ed il cane dei sette Dormienti e l'asina di Jesus (1). Da ben più di mille anni le genti al suo nome associano il privilegio dell'eccellenza ippica come già un tempo a quello dei Tessali e dei Parti. E invero nessuno sublimò mai tanto il cavallo tra le cose terrene quanto l'arabo; lo credette da Dio creato perchè egli lo cavalcasse e ne ottenesse ornamento (2) ed il Profeta ne aveva magnificato le lodi, esaltandolo fino a giurare per esso in faccia a Dio (3). Indi in ogni sacra leggenda fu sempre gran parte per il cavallo; per dir solo delle maggiori e quasi integranti di loro fede, a cavallo salì al cielo il Profeta, e che Alì cavalcasse tuttodì attraverso le nubi, fu preteso da una setta di arabi, la quale nel balenare del fulmine vedeva guizzante il flagello dell'immortale cavaliere. Nè l'arabo fu lento a circondare di affetto e di cure questo tesoro, ed a destinarlo a grandi cose; valse così ad infondergli la fedeltà del cane, l'intelligenza dell'elefante, l'audacia e la superbia del leone, l'impeto e la celerità dell'aquila. Ne è in natura tipo alcuno a cui potesse

---

(1) Marracius, *Refutatio al Corani.* Refutatio V in Suram XXXVII.

(2) Corano XVI, 8.

(3) I. *Per i cavalli concitati quando anelano frementi*
II. *e quando percotendo l'unghia alle silici n'escon faville*
III. *ed animantisi al certame la mane,*
IV. *e quando sollevano nembi di polvere,*
V. *e abbattono li ordini inimici* ecc. — Corano, Sura C.

l'arabo avere principalmente ricorso quando al suo cavallo vestì quella meravigliosa e non più vista bellezza. E sì può l'uomo essere maggiore degli dei; li dei riunito quanto di bene tra le creature era sparso composero incauti il triste vaso di Pandora; l'uomo coll'eligere dalle più esimie creature ad una ad una le perfezioni, modellò quel portento che fu sempre il perfetto cavallo arabo. Così comparve un cavallo differentissimo e *toto coelo* disgiunto dall'ippagro suo antico progenitore. Non però che qui io mi accosti alla sentenza di chi disse l'ippagro *animale degradato,* perchè anzitutto le cose al fine e non mai al principio possono essere degradate, e perchè le forme viventi tali sono quali le consentono l'ambiente e tutte l'altre esterne condizioni; spostate, devono modificarsi o perire. Ogni animale è adunque fisicamente perfetto, che è armonico alle esterne condizioni di sua esistenza.

Compita così la bella opera del suo cavallo l'arabo lo elesse nobile e non mai diviso compagno nella fortuna delle battaglie, nella eccitazione della caccia, negli intimi ozii della tenda; con esso piombando come turbine sull'inimico in mille pugne lo ruppe e prostrò; per esso mille vittorie afferrando al grido di *Akbar Allah* (Massimo è dio) si compose repentino e quasi sterminato impero.

Non può qui tentarsi compendio delle notizie ippiche che quasi infinite ridondano dalle storie e dalle leggende degli arabi. Qui eccederebbe pure qualsifosse più conciso riassunto delle ippiche dottrine conservate dai residui delle loro opere didascaliche, le quali già ai primi secoli dell'Egira sembrano essere state in gran copia, perchè ai tempi di Harun-el Rascid (verso l'800) cinque libri di gran grido scrisse sull'ippica Abu-Obeide (1), e perchè nel solo dizionario bibliografico di Hagi-Khalfa sono citate trenta opere ippiche di altri autori. Ma chi abbia notato come nella presente decadenza di quel generoso popolo e nel deperimento attuale delle sue famiglie equine, confermato dallo istesso comune consenso degli arabi, per mirabile nobiltà, e grazia,

(1) V. *Geschichte der Literatur der Araber,* III, p. 450.

ed audacia e vigore splendano ancora i suoi corsieri, può immaginare qual prodigio di cavalli tenesse a proprio presidio e decoro quell'istesso popolo in tempi in cui dominatore di opulenti nazioni e di amplissime provincie, ogni cura, ogni studio poneva in armi, in cavalli, in strepitose imprese ed in quasi incredibile magnificenza!

Ma (stringendoci al nostro studio) perchè gli arabi fossero popolo per eccellenza cavalleresco, non indi segue che la loro venuta bastasse per sè sola a far tosto rifluente di cavalli la Sicilia e a riparare lo spoglio esercitato dal governo bizantino. La reparazione equina in genere è sempre tarda, molto più lo fu allora per le lunghe guerre che costò la conquista, e per le feroci intestine lotte, con cui dal bel primo giungere in Sicilia si lacerarono i mussulmani, osteggiandosi ora tra loro le diverse stirpi di Arabi propri, ora questi coi Berberi stabiliti nelle più meridionali regioni dell'isola. Indi è che alla battaglia di Rametta del 964, dei guerrieri mussulmani i più fossero pedoni, e che certe generose e ben augurate leggi d'onore proprie solo di popoli cavallereschi di tempi ora lontani, come ora a noi utilitari sono in disprezzo, fossero ite in oblio per quelli scavalcati cavalieri di Maometto. In prova di ciò, ecco l'illustre storico palermitano narrare colla solita efficacia l'indegna morte toccata sotto Rametta all'eroico Manuele Phocas, figlio di Leone Phocas, e generale di cavalleria, giovane effervescente, risoluto, valorosissimo. « Manuele spronava nella mischia con un'eletta di cavalli, e si trovò avviluppato, picchiato « di lance d'ogni banda; ma non passavano la grave armatura; « tirano dunque al cavallo chi di punta, chi di taglio ai garetti; « caduto a terra col suo Signore gli si abbaruffano addosso « arabi e greci; alfine fu spacciato Manuele e chi l'aiutò. Il « grosso delli arabi erano fanti (1) ». Eppure quell'atto del tagliare i garretti onde si dilettava Davide e che poteva aver favore presso gli Ebrei, altrettanto era ed è reprobato tra gli Arabi; ed in Occidente quando non ancora l'entità delle cose e

(1) Amari, *op. cit.*

degli uomini era stata ridotta a numero, contava tra quegli atti indegni di cavaliero, che con nome comune erano detti *villainie*.

A noi cui è mancato un termine di paragone, basterà mettere questo e altretali atti nel dominio della *volgarità*, la quale (come allora su quei due nobili caduti, cavallo, dico, e cavaliere) prevale sempre ed ovunque finchè anche ogni cosa invada ed assorba nel mondo. Del resto il nostro stupore per tanta povertà di cavalli, nasce solo dal nome del popolo che aveva occupato la Sicilia: ma la legge è costante per Arabi e per quante sono nazioni; in pace (data opportunità politica e di natura), i cavalli abbondano; in guerra lieve, si perfezionano; in guerra grave, rapidamente decrescono e si esterminano anche.

Ma sedate le lunghe contese, ed adagiatisi gli Arabi nella conquista, anche le condizioni ippiche poterono volgere in meglio. E certamente dal dominio di così prodiga terra, dagli antichi latifondi occupati e dai nuovi composti con la vittoria, non mediocre fomite dovette essere aggiunto a quell'affetto, anzi, a quel culto che per il cavallo sempre professò la stirpe araba. Stabilita poi che ebbero in Sicilia la nuova famiglia ippica, l'attivo commercio, che strinse sempre quei coloni militari di Sicilia colla madre patria, patria primiera di quante chiare stirpi di cavalli contò il mondo dall'800 in quà, porse sempre opportunità ad incessante rifusione di purissimo sangue alle razze già acclimate nell'isola.

Si aggiunga la cura sempre ed ancora oggidì solerte nell'araba nobiltà, di tal norma al vivere, che al tutto la discerna dal volgo; lo studio loro in quei secoli vivissimo di tutto ingentilire, di tutto trarre a perfezione; l'amore col quale si diedero in Sicilia a comporre in uno le locali delizie e quelle tutte che avevano lasciato nelle loro terre originarie, onde vengono alla Sicilia non solo monumenti che ancora restano, di letteratura, di architettura e di industria, ma anche le grandi innovazioni nella coltura ortense e campestre e l'introduzione della cannamele, del frassino mannifero, del pistacchio e di simili; s'aggiunga quel popolo per suo genio ben più guerriero

che botanico o agricolo, e la maggior fidanza da loro sempre collocata in un indefesso corsiero che non nell'istessa scimitarra; s'aggiunga il modo di lor milizia, di cui era nerbo la cavalleria; s'aggiungano le più antiche memorie e tradizioni di loro stirpe associate tutte al cavallo; s'aggiunga infine la religione, che della cura del cavallo fece esplicito precetto e nessuno potrà più nemmeno supporre, che quelli Arabi, dai quali in ogni terra di loro dominazione fu suscitata l'ippica a tanto splendore che perfino nella volgare ricordanza ne dura sempre alta la fama, potessero poi a se medesimi mostrarsi inferiori nella sola Sicilia, in quella terra appunto ove con eterna virtù la natura d'ogni cosa feconda, la produzione di magnifici cavalli a tante illustri prove sempre mostrò prediligere.

Se nella prisca povertà del deserto, stimate proprietà comuni a tutti gli uomini non solo l'aria, la luce e l'acqua, come noi, ma e il fuoco e l'erba (1) si crebbe pur sempre l'arabo mirabili corsieri, quanto meglio ciò potè egli allorchè assiso in terra di conquiste ed accettata la legge degli stabili possessi, prese per sè delle parti quella del leone! Mancava, si concede, in Sicilia, all'arabo il camelo, per il quale in Oriente, immune sempre il cavallo dalle più gravi sarcine aveva anche avuto non lieve ragione a custodirsi snello, elegante, superbo; ma è pur anche vero che in luogo del camelo trovava di uomini infinita moltitudine debellata, da gravare essa ed i suoi animali d'ogni opera servile.

Sta altresì che l'arabo conquistatore di confrontò ai conquistatori nordici si era fatto condizioni assai meno vantaggiose, di quanto cioè men dure sorti aveva concesso ai suoi vinti, che non concedevano i nordici ai loro; in altri termini, l'opulenza e l'autorità dei vincitori dovendo stare in ragione opposta della mitezza usata ai vinti, i conquistatori arabi tanto meno valsero a pareggiare in potenza i feudatarii settentrionali quanto vollero men ferocemente trattato il lor vinto. Al vinto che dissero *Dsimmi* (umiliato) concessero libertà di culto; errore per

(1) Mawerdi, *Ahkam-Sultania*, l. XVI, p. 252.

il quale gli arabi rapidamente perdettero tutte le immense loro conquiste; perchè siccome l'ordine sociale non può avere altro fondamento che una fede religiosa qualsiasi, così due fedi insieme non possono a lungo durare, ma (appunto perchè fedi) l'una deve sollecita escludere l'altra; onde nessuna conquista si è perpetuata se non: o con l'apostasia del conquistatore alla religione dei conquistati, o con l'esterminio di tutti i conquistati, o con tale loro oppressione che in paese il conquistatore fosse sempre e più forte e più ricco e sopratutto più numeroso. Lo *Dsimmi* adunque mercè grave imposta detta *geziâ* ebbe libertà di culto; di più ebbe proprietà di parte del territorio, magistrati proprii; concessioni tutte di sublime moderazione e carità da parte di conquistatori, ma di poca cautela e dimostranti in loro un volere e non volere, la brama cioè di servire all'avidità umana della conquista e agli affetti sopraumani della carità, termini tra sè irrazionali.

La ragione della conquista è così fragile, che vuol tutte le ragioni per sè e guai al conquistatore che una ne ceda. Pensarono bensì assicurarla malgrado quelli errori, con alcune leggi alle quali sottoposero lo *Dsimmi*; con la *geziâ*; con la severa osservanza verso le persone, le donne, la religione, gli averi del vincitore musulmano; con una turba di minute prescrizioni: non portare armi, non edificare alto quanto le case dei musulmani nè più, sorgere al giungere di un musulmano, vestire a certa forma, avere certo taglio di cappelli, e via via fino ad una che fa al nostro soggetto: non cavalcare cavalli e non adoperare sella cavalcando giumenti.

Da questa non declinarono gli arabi in nessuna delle loro conquiste, mentre non sempre imposero tutte le altre; e sono pochi anni che essa è cessata in Egitto, anzi in alcune regioni al nord dell'India soggette a principii musulmani vige tuttora, inaccesse come rimangono ancora per poco all'armi d'Europa. Ma in Sicilia gli arabi anche malgrado questa inferiorità di condizione in confronto coi conquistatori nordici, erano pur sempre il minor numero e ancorchè tali possedevano la maggior parte della terra, e per di più riscuotevano pingui im-

poste dagli *Dsimmi*, tra l'altre la gravissima *gezià*. Dovevano pertanto ridondare di ricchezze; e poichè le ubertose terre di Val di Mazzara ove ebbero loro precipuo centro, porgevano opportunità di spaziosi e vivaci pascoli, applicatisi, tosto avuta pace, al loro favorito studio dei cavalli, dovette di presente essere sanata quella penuria di cui ci porse documento la battaglia di Rametta del 964.

E qualche prova di fatto pienamente convalida e contesta tale conclusione. L'arabo Jakût nel suo *Mògem-el-Boldân*, ossia *Dizionario geografico*, scrive che « la Sicilia abbonda di animali di pastorizia: cavalli, muli, asini, bovi e pecore ». Questa notizia si deve riferire ad un tempo tra il 1000 e il 1100 circa, poichè sebbene Jakût pubblicasse il *Mògem-el-Boldân* nel 1228, le notizie di Sicilia attinge egli ai due storici Abu-Alì-Hasan (che scrisse al 1050 circa) ed Ibu-Kattà illustre filologo (che scrisse verso il 1100).

L'ordine cronologico ci porta a riferire (giusta il racconto di due storici arabi della collezione del Gregorio) un fatto ippico, che ci temperiamo a chiamare prodigioso, cioè l' ingente numero di cavalli posseduti in privato nei primi anni del secolo XI dall'Emiro di Sicilia e la singolare sorte da essi incontrata.

L'Emiro Abu-l-Fotûh-Jûsuf, illustre guerriero ed ottimo principe, fatto vecchio e colpito da paralisi aveva rimesso il governo al figlio Giâfar. Indi a non molto, venuto quest'ultimo in odio al popolo, o che il succedere in autorità ai buoni sia sempre ardua impresa, o che nuovi umori cominciassero, come è rito nei mutamenti di principe (chè gli ordinamenti già da lungo in vigore si trovano d'un tratto a torto od a ragione esosi), o che Giâfar opprimesse anche di fatto, come narrano, la nazione, questo si ha che il popolo prorompendo in violenta sedizione contro Giâfar e contro il visir o — ministro che si ami dire — con ignobile volgo li assediava nel palazzo di Palermo, e già tentava l'assalto.

Il vecchio Emiro, che era pure tra gli assediati, conosciuta vana ogni resistenza, fattosi in lettiga portare in mezzo al po-

polo coll'intrepido atto e coll'antica autorità e venerazione compresse quasi per prodigio il tumulto. Indi da eloquentissimo qual'era seppe colla parola sedare gli animi e molcere quei ribollenti petti; soddisfatto anche a non so quali loro dimande ed abbandonato al popolare furore il visir, poichè gli uomini sono deità che senza vittime non si placano, potè per allora se non estinguere, attutire almeno il fermento della sedizione. Ma non era perciò ignaro l'esperto vegliardo che eloquenza e gloriosi fasti e sovrane concessioni sono ben labili sostegni al dominio, ove loro non si aggiunga da una parte la forza e dall'altra la riverenza, e che nei popoli, una volta concetto, nulla è più tenace dell'odio ai potenti; onde al seguire, abdicato principe, la fortuna del figlio che incedeva tra latenti faville di sedizione, preferì tentare così infermo e cadente nuove sorti e nuovo cielo; e si partì col figlio per l'Egitto l'anno 1019 seco portando 670 mila denari cui valutano a dieci milioni di nostre lire e 13 mila cavalli oltre muli ed altre cose ricchissime (1). Tanto ci è dato dalle reliquie della storia di Sicilia di Abu-Abd-Allah al-Nowairi, che visse verso il 1330.

Altro storico il Kadi Sceabbodin narra pure la cosa istessa, ma discorda in qualche punto da al-Nowairi, perchè registra l'avvenimento ad un anno prima e dice *cavalle* invece di *cavalli* e *quattordici mila* invece di *tredici mila*. La quale ultima lezione parrebbe superare ogni fede. Chi dice cavalli, comprende anche le femmine, chi dice cavalle esclude i maschi, e quando di una razza si nominano le cavalle s'intendono le cavalle madri Ora le se razze dell'Emiro Jûsuf contavano quattordici mila madri, aggiunti gli allievi delle varie età (supponiamo fino ai quattro anni) e gli stalloni, e le cavalcature degli equisoni ed infine i cavalli della Corte, il conto ascende a circa settanta mila equini. Anche chi svesta l'angusto odierno abito di tutto voler ridotto, attenuato ed esinanito, deve pure preferire la testimonianza di al-Nowairi a quella del Kadi

(1) Gregor., *op. cit.*, pag. 22.

Sceabbodin. Così i cavalli dell'Emiro da settantamila scendono a tredicimila.

Con tuttociò al racconto resta pur tanto d'incredibile, che sarà bene riferire in qual modo ad esso soccorra il senatore Amari: « A considerare meglio i fatti, quello stupendo ar-« mento prova la quantità dei poderi tenuti in demanio nei « regni di Jûsuf e di Giâfar. È verosimile che costui cacciati « i Berberi ribelli del 1015 abbia ritenuto i poderi, anzichè « concederli in beneficio militare ai Siculi » (intende gli Arabo-Siculi) (1). Ognun vede quanta luce queste parole aggiungono al problema poichè quella immensa quantità di cavalli tenuta probabilmente nelle regioni agrigentine onde furono espulsi i Berberi, spiegherebbe e confermerebbe il fatto della sedizione; alla quale avrebbe dato origine, od almeno esca grandissima l'istesso Jûsuf od il figlio suo che, preterita la consuetudine antica, avrebbe tenuto per sè le terre occupate all'inimico, invece di partirle tra i soldati con lui venuti all'impresa. Ma poichè tanta credibilità ha ora acquistato il racconto di al-Nowairi, dal tragitto di 13 mila cavalli può anche arguirsi quanto tenessero ragguardevole naviglio gli Emiri di Sicilia, poiché supposte capaci le navi di 100 cavalli ciascuna (che fatta ragione ai tempi è certo ben larga misura) occorsero di esse almeno 130 a quel trasporto.

Ma è ancora un quesito. Di tanti cavalli trasportati in Egitto che fu? Era forse così felice terra l'Egitto che offrisse vacui tanti pascoli da bastare a quella moltitudine di animali? O non era anche colà il genere umano e quella legge che lo fa perpetuamente affaccendato ed ansioso nell'occupare e a volgere in propria esca perfin l'ultime e più riposte scaturigini della produzione? O dovettero piuttosto ire in gran parte venduti? O li decimò la penuria? O li disperse la violenza e la rapina? Null'altro che una sola parola risponde l'istoria al quesito, parola tuttavia nuncia di severo insegnamento per ogni

---

(1) Amari, *Storia dei Musulmani*, T. II, p. 353.

umana vanità. « L'Emiro Jùsuf venendo a morte, neppure un ronzino aveva più (1) ».

Circa l'abbondanza dei cavalli e dei bestiami d'ogni genere in Sicilia seguendo l'ordine cronologico troviamo un greco scrittore che quanto già l'arabo Jakût attestò, attesta concorde. Egli è S. Nilo che conta tra quei pochi eletti degli uomini che toccarono tal vertice di virtù, da riscuotere universale reverenza, com'egli tra elementi tanto diversi ed insociabili l'ottenne da cristiani e da saraceni, da guerrieri e da letterati, da potenti e da plebi. Scrive egli adunque nella vita di S. Filareto suo coetaneo e che al 1040 viveva in Messina: « Nella Sicilia pro-« dursi cavalli d'alti spiriti, di vario colore, di bella statura, « oltre muli di vario uso, atti quali alla sarcina, quali a « trarre veicoli (2) ». Questa così concorde contestazione sembra confermare altresì che gli arabi si tenessero pure in Sicilia osservanti dell'antico loro uso di dare esclusivamente alla sella il cavallo, lasciando sarcina e traino all'ufficio del mulo e del giumento.

Di altra notizia, per vero non ben determinata, ci è autore il poeta Ibn-Hamdis, nato in Siracusa l'anno 1056. Questi a gloria di sè e della propria stirpe ed a proposito della guerra di sua gente contro i normanni si vanta « dei figli di Crufini, « di quelli cui splende sul labbro il sorriso, quando la guerra « aggrotta le ciglia; di quelli che tra l'armi nutrono li infanti « col latte di generose cavalle!! » (3).

Il Senatore Amari, in sue lettere di cui mi volle onorato, mi osserva che « i vanti de' poeti arabi non sono sempre di « buon metallo. » Ma accolta pure questa sentenza sta che in genere un poeta non può valersi d'altre immagini, che delle desunte da obietti circostanti, consone all'indole dei tempi, accessibili ed accette alle genti, alle quali egli canta. Sia pure

---

(1) Al-Nowairi, citato dall'Amari, T. II, pag. 355 della *Storia dei Musulmani.*

(2) Nili Monachi, *Sermo de Sancto Fhilareto.* Apud Caietan. *Vitae Sanct. Sicul.* T. II, pag. 113.

(3) *De infantibus equarum lacte nutritis.*

vanto di poeta questo argomentare di Ibn-Hamdis il valore del suo popolo dalla virtù di generose cavalle col latte trasfuso agli infanti, sia pure che tra quelle genti non si avesse mai esempio di nutrici così inusitate, nè di così eroico modo di allattamento, ma sta sempre che tali vanti sono prova di nobiltà nei cavalli che di solito accadeva al poeta vedere, perchè dalla nobiltà di essi arguisce a quella del suo popolo e fa anzi l'una tipo e fonte dell'altra; vanto che gettato per caso tra gente munita solo di giumenti, od anche di cavalli appena mediocri, sarebbe rimasto privo di senso se forse anche non avesse sonato amarissima derisione. Ed invero questa materia prima onde si compone l'ardita figura usata da Ibn-Hamdis, questi nobili cavalli cioè dovevano realmente trovarsi allora in Sicilia perchè il poeta fa pure menzione di una propagine della razza degli Awagi che fu la più celebre che dei cavalli arabi si ricordi, esaltata già nelle antiche poesie del ciclo eroico della gente araba. « Il dì della battaglia, dic'egli, i duci ci mostrano la via « della gloria, ed i prodi ad ogni carica di loro nobili Awagi « spargono sul terreno larga pastura agli uccelli rapaci » (1).

Quando poi malgrado lunga lotta e santi inni di guerra e di amor patrio fu abbattuto in Sicilia il vessillo di sua nazione, Ibn-Hamdis esule ed accorato, sfogando in non so quai carme, dagli arabi detto *Kassida*, il suo dolore, ancora ricorda la Sicilia e ne piange la servitù sotto i Normanni, e deplora le civili discordie di sua gente che ne furono causa e prorompendo in apostrofe di onore ai vinti guerrieri li descrive fulminanti con lancia e spada e galoppanti sui *snelli altonitrenti corsieri* (2).

Ma gloria forse senza esempio nel mondo a sè vendicano i cavalli arabo-siculi; che un d'essi cioè per eccellenza ammiratissimo fosse causa prossima di rivolgimenti nell'assetto politico d'Italia e causa mediata di novelle sorti alla Sicilia. E poichè oggetto di fragrante cupidità sono per l'uomo anzitutto

---

(1) Amari, *op. cit.*, T. II. pag. 531.
(2) Amari, *op. cit.*, id.

le belle donne e subito dopo i bei cavalli, gemme sempre ed ovunque rarissime, e poichè già *prima di Elena, lel rrima causa di guerra fu la femminea beltà*, qual meraviglia se tra le incessanti miserie dell'uman genere registrano pure gli annali alcuna guerra (1) arsa per contrastato possesso di qualche generoso cavallo?

Arduino (2), longobardo di stirpe e milanese di patria, caduto in condizione di vassallo e venuto famulo dell'Arcivescovo di Milano, militava, qui non importa cercare per quali avventure, nell'esercito bizantino osteggiante gli Arabi di Sicilia. Atterrato nella pugna un Saracino, per ragione di guerra ne aveva preso il cavallo di singolare bellezza. Maniace, generale greco, lo pretese per sè, e come il Longobardo stava fermo a negarlo, a forza sel prese. Indi odio nel Longobardo quanto intenso ed indomabile tanto cautamente dissimulato. Ordinata memoranda vendetta, per finto voto *ad limina Apostolorum* naviga a Napoli, poi anzi che a Roma corre al Duca Reinhulfo (3), che con poche centinaia di Normanni teneva Aversa, e lo accende ad assaltare i Greci e ad invadere l'Apulia. Così fa il Duca e gli riesce. Le terre occupate e le genti sopr'essa sono partite tra i conquistatori in altrettante porzioni feudali, onde nasce ordinamento così tenace che durato fino a pochi lustri addietro, non ancora è al tutto cancellato malgrado il profondo sommovimento d'ogni ordine antico, che già vastamente regna e quanto prima sarà universale. Dalla Apulia si spandono i Normanni in Calabria, da ultimo invadono la Sicilia. Ai grandi avvenimenti presiede senza dubbio ben più su-

---

(1) Tal fu pure la causa di una guerra tra Amurat e Caramano, come narra Michele Duca, *Hist. Byzant.* XXIX.

(2) Per verità questo nome anche presso i più antichi autori, presso quelli cioè che dovevano averne udito men corrotta la sua vera forma, si trova scritto tanto con l'aspirata *h* iniziale, che senza. Ma può ben darsi che di due nomi teutonici nascesse presto la confusione in uno, dopo venuti per conquista tra popoli che non ne tenevano il senso. Onde Hardwino significherebbe *forte vincitore*, se non anche *vincitore dei forti* (Hartwinner) ed Ardwino vincitore della terra (Ard-winner o Erde-winner).

(3) *Generoso-aiuto* (cioè netto d'ogni personale interesse) « Rhein-hülfe ».

blime ragione di quella che appare per i fatti ora esposti, e cause di queste ben più generali ed astratte li reggono e collegano. Ma sono altresì cause prossime le sole ovvie a mente volgare, le quali determinano l'istante dell'avvenimento, ne delineano la *facies*, ne precisano i caratteri.

Quei rivolgimenti preparati bensì dallo stato dei popoli e dalla prepotente concatenazione della necessità, ebbero anche la causa determinante nella febbre di vendetta onde fu invaso Arduino. Nè dalla nostra cauta micrometrica condotta di vita, gravata dal pensiero utilitario, nè dall' odierna impotenza dei singoli, nè da questo languido culto del bello, vuolsi giudicare di tutti i tempi andati e molto meno di quelli, quando poco o curati dagli uomini i numeri, erano nel mondo fede, poesia in azione, gloriosa audacia e tutto insomma che aveva nome *cavalleria*. Quanto adunque più ardenti contesero il supremo duce greco ed il milite longobardo e quanto più acerba sentì questi l'offesa tanto maggior decoro si arroga quel cavallo arabo-siculo che fu l'oggetto disputato.

Prossimo a questo documento dell'alto onore in cui erano avuti i cavalli da guerra arabo-siculi ne segue uno, che ripete qualche indizio sulla loro quantità. È narrato che gli Arabi nella lunga ed infelice lotta contro i Normanni invasori ordinassero alla battaglia di Castroianni 15 m. cavalieri e che rimasta vittoria ai Normanni, ognuno di questi per un cavallo perduto avesse da Rogero dieci dei predati agli Arabi. Il quale esempio accostasse poi al felice venturiero i servi del lucro (che trattandosi di uomini non occorre dir quanti).

Una notizia ippica sebbene di fonte incerta, di tempo non bene determinato e perfino di obietto non al tutto distinto, può tuttavia qui registrarsi, sempre concesso che possa anche riferirsi a tempi posteriori Non ho altro autore che solo il Gazzola; questi si riferisce bensì ad uno degli storici bizantini ma poichè vana per entro la costoro poca amena congerie mi riesci ogni indagine, ripetute le parole del primo, devo abbandonarne ogni giudizio al lettore. « A proposito di Costantinopoli nel medio « evo, mi ricordo di aver letto in uno storico della collezione

« bizantina che l'amore o piuttosto l'ambizione del possedere ca-
« valli di pregio vi era tale.... che furono necessarie delle leggi
« severissime e neppur bastarono a mitigare la rabbia dell'acqui-
« starne a qualsifosse prezzo.... Strabone, generale delle guardie,
« acquistò con cambio di cinquecento schiavi una cavalla bianca
« non si sa se siciliana o spagnuola ».

Ho esausto quanto intorno ai cavalli siculi sotto la dominazione araba ho potuto raccogliere. Ma di quell'illustre sangue a noi qualche insigne traccia sarà dato seguire anche in tempi posteriori all'araba dominazione. Purtroppo l'essere stato vietato agli arabi il ritrarre per arte gli enti animati ci invidia ogni monumento, che le forme dei loro cavalli ci conservasse e depaupera del più prezioso ausilio lo studio di questo periodo. Qui adunque quasi dalla maggior via declinando cerchiamo qualche laterale sentiero attraverso l'angusta regione da noi scelta.

Tra i varii studii, che esuli dalla cristianità, incontrarono asilo e favore presso gli arabi, non ultimo fu quello della veterinaria. Le opere che di tali discipline l' India, la Grecia e il mondo latino antico avevano prodotto, furono dai novelli loro ospiti recate in arabico ed il loro numero ne ottenne non lieve aumento. Così spetta agli arabi la lode che in Sicilia si accumulasse il tesoro di quelle dottrine, che ereditate dalle razze latine quando ridivenute signore dell' isola furono poi seme, onde germogliò quel salutare arbore della scienza veterinaria che così ampia ed onorata fronda a' tempi nostri distende.

Tra i molti documenti che di sè lasciò in Sicilia, la dominazione degli arabi, non ultimi sono quelli, che vivono connessi alla cosa equestre. Quel popolo guerriero venuto per conquista in alto stato non ebbe certo a scendere ad alcuna opera servile, durante almeno il periodo delle prime generazioni, fin quando cioè non esuberò, come suole, la popolazione. Perfezionò adunque piuttosto che mutò i costumi che la vita nomade in lui aveva creato e svolto. Si tenne fedele all'antico rito di servare alla sella i suoi corsieri ; nè altramente amò mostrarsi che assiso sopra essi come sul vero trono di gente bellicosa, fosse per guerra, fosse per caccia o per peregrina-

zione, o per pompa, o per fastivo eroico esercizio. Le donne, secondo sua orientale gelosia, teneva chiuse tra mura od al più mandava in lettiga chiuse del pari. Lasciato quindi il carro ai vinti, non potè nelle costoro mani, subire radicale alterazione da quelle vecchie forme, che erano rimaste ancora in Sicilia dai tempi greci, inclinate forse solo lievemente verso il *plaustrum* nei tempi latini. Seguitò pertanto ad essere od almeno a pretendersi dorato e ad ostentare ornati di non poco lavoro; e poichè tra questi hanno primo luogo le rappresentazioni di animali e di uomini fatti insigni per varietà di disegni e prodigalità di colori, come quelle effigie tanto in ira alla religione musulmana non saranno per noi prova apodictica di assoluta inconmistione di arte arabica?

Ciò che valse per il carro, come remoto dall'uso dell'arabo, non potè valere per i guarnimenti. L'arabo per ornare briglia e sella spiegava pompa d'oro e di gemme e di quant'altro la sua fantasia sapeva escogitare di più ricco; tutto poi disponeva con quell'elegante e delicata opera di ago, la quale serba ancora tra noi l'arabico nome di *recamo*. Di fronte a tanto splendore lo *Dsimmi* siculo, sempre (anche nella sua povertà od almeno oscura mediocrità) incline alla magnificenza dovette pur indursi col tempo a tentare riproduzione di quei disegni e se non del lusso almeno dell'apparenza del lusso. La religione impediva l'arabo dall'imitare disegni cristiani, non impediva il cristiano di imitare quelli dell'arabo. Lo *Dsimmi* adunque accoppiò dei due oggetti il meglio che aveva modo di conoscere; conservò cioè il carro greco e adattò il guarnimento arabo da sella all'uso del carro; la profusione araba di oro e di gemme imitò con altra profusione, talco, specchietti, sonagli, borchie, chiodetti, cordoncini, pennacchi, fronzellini, ricami, il tutto di mille colori ed ordinato a quel minuto ed elegante disegno, che appunto è detto *arabesco*. E vedasi potenza delle tradizioni. Greco il carro si adorna di disegni ritraenti uomini ed animali, arabo il guarnimento sempre se ne tiene scevro. Sul carro napoletano, dalla forma greca trascorso quasi completamente alla latina, appena si vedono traccie di rappresen-

tazioni di oggetti animati; qualche santo inciso su lamina di ottone e nulla più. Al guarnimento, per quel tanto che può serbare del greco, vanno pure congiunte effigie sì umane che bestiali, sull'enorme sellone, sul collare, senza parlare del drago o cavallo, o delfino, od aquila, indeclinabile ornamento al sellino delle carrozzelle di Napoli.

Una volta sola su elegantissimo guarnimento siculo-arabesco mi occorse la rappresentazione umana: *l'ecce homo* del Dolci, binato sui para-occhi; ma questi istrumenti di tortura erano ignoti agli Arabi e anche superflui ai generosi loro corsieri, onde la rappresentazione umana sarebbesi aggiunta a quella parte del guarnimento appunto che non è arabo; con tuttociò sotto questo fatto può scorgersi un sintomo della tradizione, che si oblitera. Vidi altresì esempio di collare puramente ornamentario, simile in tutto all'ἐπωμίδιον già spesso in Grecia aggiunto ai cavalli; ma giova qui riferire ordinatamente ogni cosa. Sul principio dell'estate 1872 in Palermo al luogo detto i *Quattro venti* attratto da curiosità e da ammirazione declinai dalla mia via per bene studiare quelle che fu per me l'elegantissima di queste sicule eleganze. Novo affatto il carro, dagli ornati profusi, dalle pitture di fatti militari, dai colori ovunque vivacissimi, al corpo del carro dentro e fuori, alle ruote, all'asse, alle stanghe. Vi stava giovine mulo, ben costrutto, ben pasciuto, lucido, petulante; davano l'ultima mano all'accomodargli il guernimento allora comperato e quanto si possa splendente di metallo, di pennacchi, di variopinti ricami. Quel ἐπωμίδιον come cosa greca pareva infirmare al tutto le mie conclusioni; ed allora soccorreva che Pindaro parla pure di redina multicolore ma ricondussero confidenza il mancare ogni documento che avesse mai ricami il guarnimento greco, ed il noto loro profluvio nel guarnimento arabo; la copia in quello di rappresentazioni animali e l'assenza in questo, finalmente essere quell'ἐπωμίδιον l'unica parte affatto unicolore del guarnimento, di semplice stoffa rossa, e quasi da sè denunciantesi aggiunta eterogenea; onde la conclusione che il guarnimento siculo sia arabo, malgrado quell'unico caso di ornamento greco da me allora incontrato.

Altri forse altre memorie molte in Sicilia incontrerà della ippica araba; nuovi documenti verranno in luce per virtù di quel tempo istesso che a noi li tolse; ed il campo fecondo della filologia ad altri più ricca mèsse potrà apprestare. Ma una tradizione di quell'eroico popolo io mi addoloro di cercare invano, quella del mite trattamento degli animali, e per molti eletti uomini prendo io la parola, e supplico quanto so e posso quelle anime accessibili a pietà, le quali o validi studii, o belle imprese, o maturo consiglio, o favor di fortuna hanno collocato in autorità, ed invoco quell'irresistibile potere di chi in Sicilia con la bella forma veste animo bellissimo, a temperare riprovando, se togliere ad un tratto non lice, le atrocità onde tutto dì sono funestate le vie delle città anche più cospicue, ed onde sono gravate creature aventi simile carne, simile sangue, simili nervi dei nostri, alle quali è negato perfino lo sfogo del lamento, perfino il refrigerio delle lacrime. La morte sùbita ed inattesa non è male a nessuno; il lungo dolore è orrendo male a tutti.

Capitolo XI.

I Normanni.

Ragione alle strepitose conquiste degli Arabi era stato l'entusiasmo religioso; ora questo affetto per la stessa sua potenza escludendo che mai da loro venisse accettata la fede dei vinti, nè concedendo l'ingenita loro carità che, *more dorico,* reprimessero l'incremento delle stirpi soggiogate, breve, come dissimo, durò degli Arabi la dominazione. I vinti appunto perchè risparmiati, presto moltiplicati in turbe, presto anche subirono lo stimolo del sedizioso bisogno; così al vigore che nell' infime classi talora con lento, e sempre con non interrotto moto si accresce, ed all'odio antico dei molti, che non hanno, per i pochi che hanno, aggiunta la dissimilitudine di religione, che più di quella di razza dissocia e fa le une alle altre inimiche le genti, cominciarono gli Arabi benchè armati ad essere sostanzialmente meno forti che le inermi plebi. L'istesso spirito di filosofico esame, che operoso si diffuse tra le genti arabiche, demolitore

perpetuo delle religioni, allentando se non anche dissolvendo i vincoli della fede, la quale era stata ragione agli Arabi di mutua securità di opinioni, di concordia nelle imprese, di solidità nella obbedienza di tutti ad un solo, ed in ogni cosa sostituendo alla certezza il dubbio, li infirmava a quella permanente guerra da cui in ultima essenza è costituita e difesa una conquista.

Nè poco vigore a questi semi di mutazione, coll'opera loro essi medesimi aggiungendo, con faziose rivalità, ed in fraterne contese snervandosi, la Sicilia a nuove invasioni stette patente. Nè alla nobile ed opima preda mancarono amatori. Un nucleo di gente con nome nelle istorie non certo, era secoli addietro escito, come già Goti, Franchi, Vandali, Longobardi, dalle terre settentrionali, antica *officina gentium* e fors' anche futura, Scandinavi cioè, che espulsi dalla patria come eccesso di viventi, si erano gettati su questa o su quella terra, secondo che fertilità di suolo ed ignavia di popoli indicassero speranza di preda. Prevalse per loro il nome generico di *uomini del settentrione*, il quale restò consacrato nella veste teutonica di *Normanni*, però che primieramente avevano invaso terre occupate da teutoniche stirpi.

Egregi inizii a questo periodo di storia ippica darebbe, se provata, la genesi onde qualche scrittore pretese collegati i Normanni di Sicilia e di Apulia ai due Sassoni fratelli Hengist e Horsa, dai quali nel 449 fu inaugurata per la Britannia lunga sequela di desolatrici invasioni; poichè quei loro nomi sonanti *stallone* l'uno e *cavallo* l'altro (1), e quella aureola di eroismo intorno loro condotta dalla lunga età e dalle incondite memorie, varrebbero per sè soli a dedurne tendenze cavalleresche e quasi instintive nei novi invasori di Sicilia. Ma la sperata consanguineità non regge all'esame. Poichè chi mai con quei due dai nomi di centauro stimerebbe comuni di gente i Normanni, che dalla concorde contestazione delle cronache sono detti pirati ferocissimi affatto ignari del cavallo? Questa ignoranza che Tacito nota primo fra i caratteri della più densa barbarie anzi

(1) Vivono *Hengst* in tedesco ed *Horse* in inglese. Questo è metatesi di *Hros*, antico-alto-tedesco.

della selvatichezza (1) onninamente li separa dai fratelli Sassoni; nè per 400 anni tra gli uni e gli altri intercessi un popolo munito di cavalli e già venuto a vita eroica può essere respinto e retruso all'imo e primitivo stato selvaggio.

Omesse adunque queste remote origini, al lieve nostro argomento basti quella che col loro nome denunziano (2). Costoro adunque già da oltre 22 anni tenevan ferme stazioni nelle terre di Francia, nè ancora possedevano cavalli, poichè le cronache, nessuna eccettuata, contestano che primieramente li ebbero all'anno 866, onde è da credersi che nella loro feroce ignoranza all'atto dell'invasione avessero esterminato tutti i cavalli delle terre occupate.

Toccata poi per questa loro primitiva condizione pedestre grande sconfitta l'850 tra Rothomagium e Beluacum ed assunte abitudini di terra lasciarono il remo per attendere alle cose equestri e come dice la cronaca; *equites facti sunt.* Questa metamorfosi da pedoni in cavalieri non potè tuttavia compirsi per subito miracolo, come sembrano insinuare le cronache: quanto lento cresca lo spirito cavalleresco e di quanti ausilii abbia d'uopo per prosperare ben sa chi a propria esperienza da molti e molti anni lo vede a sè intorno sempre più declinare. Ed invero non prima di altri sei lustri incontriamo nei Normanni manifeste prove di equestre valentia. Unico adunque ancora e non esplicato esempio di così improvvisa mutazione, restano nella storia i Persi, che Ciro da pedestri fece di presente cavalieri; dal quale fatto straordinario non solo furono mutati i costumi ma anche il nome di qualche regione e città, e quello perfino dell'intero popolo.

Fatti poi cavalieri, presto sorsero i Normanni ad eccelsa fortuna. Ingenita ferocia, orrendi riti, per i quali col libare umano sangue a Thor loro massimo Dio (3) mostravano vivide vestigia di non remota antropofagia; tenacità di proposito, in-

---

(1) Tacitus *De More Germ.* cap. ultimo.

(2) *Northmanni* corrotto in Normanni.

(3) Willhelmi Gemm. *Hist. Northm.* l. 5 apud Duchesne pag. 218.

saziabilità di preda, valore nell'armi, mirabile uso di cavalli costituirono i Normanni terrore a quelle confuse genti, che sogliamo chiamare *mondo latino-barbaro*.

Così seguenti speranza di rapina, eccoli in Italia il 1017. Ed eccoli poco dopo in Salerno, favorenti qual dei Baroni dei longobardi primeggiasse per spiriti irrequieti pur di far sacco anch'essi; ed afferrare in Aversa dominio pressochè assoluto ed innalzare bandiera, e pubblicare convegno a quanti irrequieti contassero Francia ed Italia, ed occupare Apulia e Calabria, e già già soprastare alla Sicilia. Molte l'arti loro; quante cioè convengono a chi tutto sia da lucrare, nulla da perdere, fervore cristiano ma di pura apparenza, valore disperato, pertinacia a tutta prova, fedeltà e perfidia, secondo utile, perfetto uso d'armi e di cavalli, uno solo poi lo scopo: rapire a man salva. Ruggero nei primordi di sue imprese aveva, a suo modo, dato prova di apprezzare i cavalli; toglievali la notte ai vicini, appostava viandanti per togliere cavalli e denari. Tratto poi l'animo al disegno di farsi da ladrone sovrano, abbandonò questa cura ai seguaci. Indi in Apulia ed in Calabria tanti cavalli visti, tanti predati. Vigili sempre d'occhi e presti di mano a far roba, per predare cavalli erano aquile. In breve vistisi tutti a cavallo vie più s'infervoravano al disegno di prepararsi Ruggero un trono, e feudali signorie i suoi; quindi nell'epopea della conquista di Sicilia dal suo aprirsi a Messina fino alla battaglia di Castroianni non è ricordato nelle cronache nessun Normanno pedone. Che anzi combinate le abitudini militari, le speranze di dominii feudali, e le opportune apparenze cristiane, neppure ammisero miracolose apparizioni di santi se non se equestri.

Stava presso Cerami il conte Ruggero con poco più di cento cavalieri (espressione questa probabilmente di stile feudale, e che vedremo poter significare, invece di cento, trecento cavalli). Aveva di fronte l'esercito Saracino che (giusta lo squilibrio di rigore nelle leggende) era forte di moltitudine immensa; dubitava il conte di attaccare, quand'ecco apparire « S. Giorgio, « cavaliero in armi splendido con bianco vessillo, e suvvi sfol-

« gorante la croce » eccolo trarsi dietro, cessata ogni esitanza, i Normanni, e spronando dare con essi addosso all'inimici, dei quali 15 m. cadono sotto gli smisurati leggendarii colpi, ed il resto si disperde « come nebbia al vento o come « davanti lo sparviero pavido stuolo di passeri ». Or quanto mutati i tempi! Già in Sicilia il cavallo era causa di povertà, oggi è fonte di dovizia e di dominio; già era simbolo di perdizione, oggi è simbolo di trionfo; già era apparizione Satanica oggi è fatto adiumento alla virtù divina e piedistallo nobilissimo al segno della salute del mondo! La Sicilia non più cadavere sotto la bizantina oppressione, dalli istessi dominatori arabi aveva raccolto nuovo seme di vita, e già ferveva agitando in seno vigorosi elementi di futura grandezza e tutta elaborava una novella forma di civiltà. Due secoli numerava immuni dalle atroci spogliazioni onde era venuto infame il governo bizantino; l'araba nobiltà le ricchezze che in essa mieteva, in essa anche riversava; quindi d'ogni cosa era magnificenza, la quale presso popolo, che viva in terra di non troppo inveterata conquista, principalmente in armi e cavalli si effonde. In tali condizioni conquistatori e conquistati devono al cavallo ammettere idee di grandezza, di potenza, di dominazione. Qual meraviglia adunque se protendendo i Normanni divina missione credesse il popolo, nel suo odio all'antica signoria, che i santi li aiutassero ed insieme popolo e Normanni, accettato come precipua insegna di gloria il cavallo, ai santi ne attribuissero l'uso? Mutando interessi, muta affetti ed opinioni il mondo. Inope già e prostrata per la bizantina fiscalità tenne la Sicilia inimico il cavallo, dal quale nulla sperava ed al cui dispendio si sentiva impotente; quando poi rimasto per duecento anni il pane in paese, riebbe vita fors'anche esuberante, e per il cavallo vide crearsi regni e feudali dominii, allora a stento ne riputò adeguati i meriti con onorarlo di celesti cavalieri.

E già a più alti onori lo portava: che se la novella non fu, come similia. recata in vita molto tempo da poi, avrebbe visto pure a cavallo apparire a Ruggero nuncia e ministra di vittoria la Vergine; guidarlo cioè contro un esercito Saracino

presso Sicli nel 1091, e combattere tra i Normanni e menare strage dei nemici, innumerabili al solito. Indi fu occasione a resuscitare la vetusta leggenda prevalsa in Agira circa i bovi d'Ercole: fu detto cioè che il cavallo all'atto di scomparire imprimesse nella pietra il vestigio « che ancora si mostra (così gli « scrittori) dopo 600 anni, sebbene tanto corroso dal tempo e « dai devoti baci che più non si possa distinguere se sia del « santo piede o del cavallo (1) ». Eppure pasciuto il volgo di simile favole, la Sicilia non si levò meno a massimo splendore; possa ancora ottenerlo dai pingui succhi delle verità matematiche, dell' analisi chimica, dei libri cambiari, dell' incredulo esame!

Fin qui della nostra materia, la parte sovraumana; ora all' eroica.

Oppugnavasi Palermo dai Normanni. Un nepote del gran conte combattendo un Saracino di gran valore, e già glorioso di molta strage col ferro e col cavallo menata tra i Normanni, lo aveva respinto in città; ma nel calore dell'attacco aveva con lui superato le porte, che gli furono chiuse dietro. Non esita però: dà di sprone al buon cavallo, e si lancia diritto per la gran via; ognuno esce, ognuno saetta da porte e finestre, non però scivola sul marmo, nè è tardo il cavallo, ma precorre sempre il moto ostile che propagasi dietro; perviene alla opposta porta, trova questa patente ed i custodi occupati a guardar l'esterna pugna, riporta così illeso l'eroe tra i suoi già deploranti la sua morte (2).

Giordano riceve ordine da Ruggero di assaltare i Saracini di Malta; parte con navi all'impresa; e basta coi primi tredici cavalieri sbarcati ad assaltare ed a profligare l'esercito inimico

(1) L'essenza di questo racconto sembra aver pullulato presso ogni popolo. Valga il passo di Cicerone nel cap. III *De Nat. Deorum*, e la leggenda di Baiardo il celebre cavallo dei quattro figli di Aimone che fu creduto aver lasciato nella viva roccia l'impronta della ferrata unghia. A tanto vigor di calci allude forse l'Ariosto nella strofa 78ª del 1° canto dell'*Orlando Furioso*.

(2) Anonymi: *Hist. Sic.* apud Carusium, pag. 845.

che lascia gran numero d'uccisi (1). La polvere ci invidia inesorabile tal genere di novelle!

Ma dai leggendarii racconti veniamo alla severa istoria, quanto poca pur ne chieda il tenue argomento. La diuturna guerra aveva stremato la splendida ippotrofia suscitata in Sicilia dagli Arabi; Ruggero pur quasi sempre vittorioso, e favorito tra gli Arabi istessi da larga fazione perfida al proprio sangue ed alla propria fede, anche per quelle poche centinaia di cavalieri suoi, di cavalli sentì penuria più volte. Onde fu caso che dovesse pure togliersi dal campo e dalla Sicilia per cercarne in Calabria ed in Apulia (2). A delineare poi qual gente collettizia seguisse il gran Conte nulla può meglio valere del fatto dell'aver essi sentito difetto ancor più che di cavalli, di selle. Esaltano le cronache come valoroso Ruggero e prodigo di sè perchè, cadutogli ucciso il cavallo presso Nicosia, persistette a combattere finchè, ebbe ritratta e portata in securo la sella (3). Ruggero da Normanno che era non metteva la vita per gioco nè in alcun caso il più per il meno. Bensì poche erano le selle, poche dico per quelli stessi che ne avevano uso; non per quella gran parte dei suoi campioni di tale origine da essere abituati a non usarne; è possibile che, per lunga necessità, il cavalcare senza sella venisse a parere loro regolare e che, ampliata poi la loro fortuna, niente lo stimassero indecoroso anche praticato nelle occasioni di pompa; ciò vedremo poi dai monumenti.

A superare l'impedimento che questi dati ci oppongono ci è mestieri consultare lo spirito della storia ed esordire da qualche considerazione sulle condizioni sociali e politiche che la conquista normanna condusse in Sicilia.

Colla presa di Butera coronò Ruggero nel 1091 la colossale impresa.

Stirpe di pirati, ladrone egli istesso, devoto alla sola religione del lucro, destro a cattivarsi fautori, a farsi perfin lodare

---

(1) Aprile: *Cronolog. della Sicilia.* Palermo, 1725, pag. 83.

(2) Gotfridi Malaterrae; II. 31.

(3) Id.; II. 29.

del prendere ciò che gli piacesse e del lasciare ciò che non gli piacesse (1), alieno da lascivia e da molti diletti, perseverante nel proposito, fervido all'opera, indomito dalle difficoltà, dopo trent'anni di fatiche inaudite al sommo premio giunse Ruggero. Fedele poi all'indole di sua stirpe e dei suoi tempi ordinò aristocraticamente il paese conquistato, ed a titolo di militare premio ed in vincolo di futuro militare servizio lo partì tra i compagni di sua impresa, fatti pure del numero quelli del paese che aveva avuto coperti o palesi fautori. Quella conquista non trasse seco l'esterminio della maggior parte della gente posseditrice del paese, nè la servitù dei superstiti.

Ruggero lasciò illese le popolazioni cristiane; dei musulmani, spogliati i più, restò solo chi sostenne essere volgo ov'era stato signore. Così tornò a vita politica la gente latina, ed ogni altro elemento fu assimilato e disperso. Indi vediamo iniziarsi in Sicilia le genealogie certe, e concatenarsi gli ordini giuridici e civili fino a noi, e gettarsi così solida base all'edificio sociale, che durato secoli e secoli da una sola radicale mutazione nelle sorti dell'uomo potè essere impedito di durare oggidì ancora inconcusso. Ma per necessità non per pietosi affetti deviavano allora i Normanni dalla comune legge di conquista, dal fare cioè immensa strage dei vinti e dal ridurre in servitù i superstiti. L'impresa di Sicilia, cominciata con forze esigue, a compirsi aveva costato trent'anni, quanti cioè avrebbe solo potuto sostenere la perseveranza di quella gente, che non entrava sull'altrui per poi facile escirne, che quanto era presta a predare tanto era lenta a lasciare; quindi fu loro d'uopo aver favore in paese, tra cristiani cioè, speranti di levare il capo, e tra arabi, pronti per spiriti faziosi ad immolare a stolte ire fraterne il dominio di razza.

Così fin da principio costretto Ruggero dalle cose dubbie a non inimicarsi i popoli, in tanti anni e tra tante vicende si

---

(1) Parrebbe giocosa espressione se non fosse di un panegirista dei Normanni « Et celles choses qui lor plasoient prenoient, et celles qui ne lor plasoient, leissoient » AMATUS: *L'Histoire* II. 20.

strinsero infiniti vincoli di consuetudine, di amicizia, di famigliarità; nè mancavano tra i siculi coloro che alla gratitudine dei normanni, sia per diuturno ospizio, sia per segnalati servizii (nè tutti d'onorato conio) avessero così ampio titolo che costoro non potessero nella vittoria negarsi loro amici, nè di preda così opima e splendida quanto la Sicilia, ricusare congrua porzione a coloro che li avevano aiutati in tempi fortunosi od avevano anche pugnato al loro fianco. S'aggiungeva l'ampio paese conquistato ed i pochi conquistatori, dei quali per confessione di Ruggero, *tanti erano periti nell'impresa, che solo Dio ed i santi potevano numerarli* (1), e l'essere posta la Sicilia tra grossi e potenti vicini, e l'avere facile l'accesso; tutto ciò dovette persuadere al Gran Conte una politica di composizione, economia cioè d'ogni e qualunque principio di forza atto a porre al più presto il paese in condizione di resistere ad esterni insulti. Ma fosse la Sicilia stata divisa dal mondo come allora l'Inghilterra; avesse una sola giornata felice costituito Ruggero arbitro e degli uomini e delle cose, come già quella di Hastings Guglielmo, avrebbe forse egli operato in Sicilia altramente che Guglielmo in Inghilterra? Non certo dei due, allorchè accinti all'impresa, fu diverso il proposito; esclama Guglielmo sbarcando sul lito britannico: *Seigners! par la resplendor de Dè' tote est votre quant qu'il i a* (2). E quasi per rima esclama Ruggero sotto Palermo: *Auferte iis... utamur, ea dividentes apostolico more...* (3). Nè allora Ruggero con diversa promessa avrebbe avuto soci all'impresa, nè mai altra base che la prodigalità e la magnificenza dei doni ebbe la fortuna dei grandi capitani. Ma il tempo è massimo tiranno; e ben altre nacquero necessità da trent'anni di laboriosa guerra a Ruggero che non a Guglielmo da un solo dì di insigne fortuna.

Ma lasciato se necessità od elezione facesse nella vittoria miti i Normanni, quella conquista conta tra le eroiche medicine

---

(1) Diploma anni 1091; apud Pirri: *Sicilia Sacra* pag. 521.

(2) Robert Wace: *Les Ducs de Normandie.* Tom. II, pag. 152.

(3) Malaterra: II. 41.

un tempo possibili, che periodicamente soccorrevano la società umana nelle sue varie forme, le quali, come tutte sotto il sole le cose, fatte cominciano a disfarsi, e mature a corrompersi. In quei tempi, vedremo poi perchè non oggidì, era necessità che potenza e conquista fosse sempre presso quel popolo, che più abbondasse di fede e di entusiasmo; perchè la potenza dipendeva dalla sola preponderanza delle forze organiche (od altramente corporali) e queste per sè sono tanto più compatte ed erette quanto maggior fede e entusiasmo le guida; i Musulmani, filosofando, a fede e ad entusiasmo avevano sostituito opinioni e privato utile, avevano quindi perduto unità e disciplina, e poi forza, sola ed eterna base di dominio (1).

La conquista normanna a gente così spossata sostituiva genti nove, temprate ad aspre vicende, robuste di credenze, fidenti nella propria stella, strette ad unico e comune interesse. La conquista fatta in nome ed in pro della religione comune coi conquistati, nella religione come aveva avuto ragione a compirsi, così l'ebbe ad assodarsi. L'intero popolo si genuflesse al sovrano che si diceva da Dio, e dal dì che il figlio del Gran Conte (Ruggero pure egli) cinse diadema, nessuna terra fu più fedele ai suoi Re che la Sicilia.

La ricomposizione delle cose, da pochi dipendendo, presto fu fatta. Per quanto il lungo dramma della conquista impedisse la piena applicazione degli ordini feudali a quel modo, dico, con cui da Guglielmo quasi *a priori*, era stata esercitata in Inghilterra, ciò nondimeno a questo tipo, anche con mille riguardi e carezze alle vecchie stirpi, si studiò Ruggero di formare il proprio Governo. Da buon normanno, anzi da uomo, cominciò l'opera col serbare per sè della conquista il meglio, ciò onestando con ragione che fu ragione nel mondo ad infinite imprese militari, *che chi è primo a combattere, primo deve essere a possedere* (2). Provvisto a sè, fu di tutto il resto lar-

(1) Nella sola Palermo erano trecento moschee, altrettanti ritrovi delle pratiche del culto e scuole filosofiche, ciascuna aperta ai tali e chiusa ai tali altri, secondo le varie opinioni.

(2) Malaterra, IV. 16.

ghissimo donatore ai suoi seguaci, giusta i meriti di ciascuno nel grande acquisto; a chi diede villaggi, a chi città, Catania perfino e Siracusa, coi territorii s'intende. Così si mostrò degno di vittoria, così cancellò lontane memorie da trivio; così anche allora, come sempre, dall'esito fu il giudizio dell'impresa.

Ed eccoci ad una costituzione sociale relegata oramai per sempre tra la paleontologia politica. Per il fatto della conquista si ordinò sopra il popolo di Sicilia una signorile milizia conscritta d'ogni gente, d'ogni lingua, d'ogni classe; e venturieri spesso anche di sordido loco crebbero a grado di Barone e di Conte (i soli primitivi della nobiltà normanna in Sicilia), signori di castella, di ampie terre, di migliaia di vassalli. Giuravano fedeltà al Sovrano, tenutigli di omaggio e di eventuali prestazioni in denaro; massimo debito poi il servizio militare, sotto pena di essere detto ribelle e fellone a Dio ed al Sovrano e di decadere *ipso facto* dal feudo (1). *Feudo* in senso stretto era l'unità di possesso valutata a 20 oncie di rendita, a somiglianza di quanto Guglielmo aveva stabilito in 20 sterline per l'Inghilterra (2). Per ognuna di queste unità era debitore il feudatario del servizio di un *miles*, e ciascun *miles* era tre uomini armati e tre cavalli in pieno assetto di guerra (3).

Quante volte fossero chiamati i Baroni, il servizio durava per ogni anno tre mesi, a loro carico e spesa; oltre questi era a carico e spesa del sovrano (4). Militare fu il titolo della proprietà, militare l'ordine di governo, militari le forme, ogni atto della vita si compose e misurò coll'impronta gerarchica entro i gradi di rispetto e di rigida obbedienza, di cui vive la milizia. Questi ordini radicarono così profondi, così indiscussi nel popolo di Sicilia che dopo tanti secoli malgrado mutazione incommensurabile più tardi seguita nelle sorti umane, malgrado il semitribunizio autocratismo di Ferdinando II Borbone, malgrado il

---

(1) Fu allora per la prima volta introdotta questa voce in Sicilia.

(2) Hakcstone II. 5. Oxford, 1775, pag. 62.

(3) Hackstone: *Comment. of the Laws of England*, II. 4.

(4) De Greg.: *Considerazioni sull'istoria di Sicilia*. Lib. I, cap. II. Lib. II, cap. IV.

grande sommovimento di questi anni, malgrado perfino l'istruzione obbligatoria, ancora ne rimane traccia di ossequio, quasi congeni o, che la plebe, se non più l'urbana almeno la rurale, continua a prestare alla nobiltà. Il Re fu inviolabile non per finzione di diritto, ma perchè da Dio lo credettero (1): e però il resto della gerarchia pendette da inconcutibile origine. Ignote pertanto le romane distinzioni (e nostre ancora) tra persona ed officio, tra servizio e non servizio, tra regno e governo, tra Chiesa e Stato; ma nata l'autorità coll'uomo, ed unificato con l'uomo l'officio e tutto mosso e guidato da presunta volontà divina; nè per lode di belle teorie avevano Ruggero ed i suoi faticato milizia di trent'anni, ma per regno e feudi. Chiunque anche de' moderni umanitarii se fatto signore territoriale, non avrebbe indugiato a communirsi d'ogni argomento, che forza ed autorità gli aggiungesse; molto meno v'indugiò il Normanno avido e superbo per tradizione; si chiuse in salde e sontuose castella. vesti indumenta pompose e splendide armature, si fece riserve di caccia, educò valenti cavalli da giostra e da guerra, e non ignaro che al suo stàto gran veleno sarebbe ogni mutazione, doni impose splendidi infiniti sull'are di quel culto, onde egli riconosceva così ricco premio, e lo difese e lo fece magnifico, però che nella ragione istessa della immutabilità del culto era quella dell'alto suo stato.

La tolleranza, di cui la ragione delle cose aveva fatto legge al gran Conte, fu causa alla Sicilia di subita prosperità. Già fiorenti le scienze, le lettere, le arti belle, l'industria per fatto degli Arabi, toccarono l'auge ora che da tutta l'Europa cristiana profughi i loro cultori, ebbero in Sicilia asilo, onori, dovizie. Assicurati i mercatori nel tollerante eccletismo politico di Ruggero, eressero a loro emporio la Sicilia della quale nessuna terra più opportuna, collocata com'è sul crocivio dei mari e quasi nel cuore del mondo antico. Nuovo e forse unico esem-

(1) Di questa credenza sono monumento i mus ici di Monreale e della Martorana, ove è rappresentato il Re che dalle mani stesse di Cristo riceve la corona.

pio nelle storie fu allora la Sicilia. Nella istessa terra il normannico baronale castello, il villaggio arabo, la colonia lombarda, la città romana; nella stessa città la plebe latina coll'invenusto saio, la greca con l'elegante pallio e coll'artificiale tunica, l'arabo col bianco mantello, col turbante, col cavallo accosto anche se nella povertà, l'ebreo che coi sordidi panni dissimula il crescente tesoro, l'accigliato barone normanno che procede sovrano tra corteggio di armati ed allo scalpito del cui palafreno ognuno reverente fa largo ed ammutisce e si inchina (1).

Da queste premesse l'ippica dei tempi normannici si svolge spontanea. Se la costituzione normannica aveva un vizio era appunto essere multicolore; l'uomo non fugge nemmeno nell'ordine morale alla comune legge di Natura, indefessa sempre a comporre ed unificare le varietà delle specie conviventi in dato punto.

Due fedi, in quanto tali, si escludono a vicenda: prevale sempre quella dei forti e più zelanti e più convinti, oppure sono forma e non fedi ed allora esistono popoli? Toccò dunque agli Arabi di soccombere; sebbene chiari per insigne opera negli eserciti dei Re normanni, declinarono pur sempre verso l'estinzione, finchè sotto la dinastia Sveva l'ultime reliquie dovettero cedere dall'isola. Nè molta dissimile sorte ebbero i loro cavalli; se di quel nobile sangue fu custodito dagli arabi qualche residuo, dovette al certo patire non interrotto declino, finchè al tutto scomparve, incerto se eliso dal negletto allevamento, o se assorbito dalle razze di settentrionale origine.

Già fu detto quanto la guerra avesse desolato l'ippica in Sicilia. Ed invero dopo trent'anni di assidue pugne sempre dentro la non amplissima cerchia del triplice mare, tra genti che coll'armi contendevano di dominio o di vita, dovettero i campi restare al 1091 spogli d'armenti. Di cavalli poi tanto maggiore

---

(1) Questo quadro è delineato con mano maestra dall'insigne storico palermitano Isidoro La Lumia: *Studi di Storia siciliana*. Palermo, 1890: Vol. I.

penuria dovette seguire quanto primissima e più appetita preda essi sono, essi che delle guerre toccano la più grave fatica, la più immane strage e nessun utile mai. In terre murate od altramente protette, qualche esimio animale fiore degli armenti avrà senza dubbio avuto ricetto; ma in trent'anni di guerra quanto disagio per persistere nello scopo, quanto oblivio, quanta stanchezza, quante morti sì di possessori che di eletti cavalli. Quindi è che a guerra finita di cavalli arabo-siculi pochi potevano essere ancora, debilitati i più dalle lunghe prove dell'armi, qualche faticante d'opera rurale, e qualche esigua razza rimasta in quelle terre che i Normanni avessero occupato dal principio della guerra senza mai venirne espulsi nelle posteriori vicende, od in quelle che rimasero sempre agli Arabi fin quasi a causa perduta. Questa penuria d'ogni bestiame è anche attestata dalla storia. Nella spedizione che Ruggero fece nel 1098 contro Capua, l'esercito siculo transitando per Calabria mirava stupefatto quasi che spettacolo insolito, i molti greggi ed armenti pascolanti per quelle pendici. Ed infatti i sette anni dalla compita conquista all'impresa di Capua non potevano avere bastato alla riparazione dei bestiami che la trentenne guerra aveva esterminato; molto più che ad un pronto ed alacre ritorno verso le arti della pace non poco avevano dovuto ostare la lunga dissuetudine, le condizioni sociali profondamente perturbate e la poca fiducia che sempre ottengono le cose nuove, tra quelli pure che le hanno promosse. Dell'armento equino poi, ancora meno che d'ogni altro, poteva essere seguita riparazione. I ricchi Musulmani presso i quali solo in Sicilia potevano di ragione essere le ippiche tradizioni, e l'esercizio più corretto dell'arte, erano, meno ben pochi, o periti, o venuti in povertà od emigrati in Africa (1), ove poi consumavansi i miseri nel dolce desiderio della cara patria antica, e con poetiche querimonie tentavano lenire l'amarezza dell'esilio e del gran bene perduto. Qualche saggio ne giunse fino a noi: « O dolci ricordi della Si-« cilia (geme quell'Ibn-Hamdis di cui udimmo le iattanze gen-

(1) Nowairi: *Hist. Sic.* 11, in Gregorii: *Rerum Arab.* pag. 25.

« tilizie) campo dei miei affetti giovanili, albergo che eri di vi-
« vaci ingegni, paradiso onde fui reietto... paese colorato come
« collo di colomba, come manto di pavone, ove il sole piove
« alle piante amorosa virtù, che fa l'aere profumato... (1) » ed avanti di questo melanconico metro.

Dei musulmani adunque salvo qualche eccezione, rimasero i poveri ed i nulli, e ai poveri ed ai nulli i nobili cavalli sono d'ogni cosa la più estranea. In quei cavalli di cui in progresso di tempo sembra si valessero le milizie musulmane dei re Normanni e Svevi, ancorchè propagine della stirpe arabica, cercheremmo invano l'antica eccellenza perchè i nobilissimi cavalli sono eredità dei dominanti non dei servi. Come a pari misura, con l'assodamento dei nuovi ordini le cose dei Normanni prosperavano e quelle degli Arabi ruinavano, così anche le rispettive ippotrofie. Certi quelli di stabili dovizie basate sul possesso della terra, ampio, perpetuo, imprescrivibile, non ansiosi del dimani, non coatti da imposte, ebbero veramente libero uso dei loro beni; così applicarono grandissima parte delle loro terre all'allevamento dei cavalli, a quello scopo cioè che svela le più lunghe speranze, e che frutta così tenue lucro, da essere oggi in conto di ruinoso. Ma per vero il lucro lo avevano e massimo ancorchè alieno onninamente dalle nostre idee; coll'escludere l'agricoltura dalle loro terre tenevano indirettamente impedito l'aumento della popolazione, il quale alla lunga non avrebbe mancato di balzarli dal loro stato, e soddisfacevano al servizio militare verso il Principe, dal quale, come capo della conquista, era la ragione di conservarla. Per tal modo è manifesto che non solo avevano facoltà amplissima ma anche necessità indeclinabile di produrre cavalli. Resta quali all'opera eleggessero ordini e norme. Erano presso i Normanni tradizioni, abitudini, ordini di milizia diversi affatto che presso i Musulmani. Le forme colossali dei cavalli di Neustria ove, primieramente sostati, avevano elaborato la metamorfosi dalla pirateria alla signoria territoriale, non lieve ragione per essi erano state all'uso della

(1) Ibn Hamdis apud Amari op. cit. Tom. II, pag. 531.

ferrea armatura, Con tali cavalli e in tali armi erano esciti per il mondo, terrore alle genti. Aperto indi convegno a venturieri e facinorosi intorno a sè da ogni gente e da ogni lingua avevano conscritto milizie comunque armate, comunque montate, ma pur di predare, pronte a tutto. Così ad ogni tratto reparato di nova gente, rimaneva sempre il primitivo nucleo quasi focolare dei vecchi usi e delle avite tradizioni. Chiusi nel ferro, gettando a corpo perduto sulle turbe (cui fosse cosa a rapire) quelle moli dei loro destrieri, rotando spade di non più vista grandezza e tempestando con le mazze ferrate, poche centinaia di cavalieri avevano corso rapida e mirabile fortuna, e fondato regni amplissimi nelle più opposte regioni dell'orbe conosciuto, in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, in Apulia, in Sicilia, in Oriente.

Ora come l'Arabo nel fingere le sue razze di Sicilia aveva dovuto anche inconscio servire allo splendido ideale del corsiero suo antico compagno del deserto, ed organo alle smisurate conquiste di sua gente, così il Normanno dovette mirare al destriero, tipo del cavallo proprio di sua nazione, armonico coi suoi instituti militari, ed instrumento di sue recenti strepitose imprese.

A condurre in questo senso l'opera loro, non altra materia avevano sotto mano che cavalli potuti trarre dal continente, dall'Apulia principalmente, come vicina e come ad educare animali di bella statura, attissima terra.

Ma abbondavano intorno a loro i fattori di questa famiglia equina in Sicilia? E questa terra di Sicilia se poteva avanzare le loro istesse brame nell'essere larga di vigore, di brio, di venustà, di lena ad una razza a dovere curata, era poi forte pari a soddisfare al primo dei requisiti di un destriero : la grandissima e compatta mole? Ma la necessità non concedeva indugi in opera sopratutto per se stessa già così lenta. Onde nella reparazione della ippotrofia sicula, a loro, conscii od inconscii, fu mestieri operare al modo già tenuto dai mori di Spagna. Ebbero questi per fatto di conquista arbitrio delle razze celtibere già in antico di non oscura fama, cresciute poi di fama e di statura per opera dei Goti che ivi avevano infuso sangue

settentrionale e con partizione territoriale aristocratica le avevano prosperate. Immuni gli Arabi da quel fastidio morboso (*morbidum fastidium*) delle cose domestiche che designa gli imperiti, seppero di quelle razze fare equa stima; ed applicato l'animo a trarne il massimo profitto, con mirabile accorgimento se ne valsero ad opera insigne. Chè composto in uno il prodotto ottenuto dai Goti, ed i loro smilzi ed asciutti corsieri (con quel fino dell'arte, di cui tanto bene si discorre, e che tanto male comunemente si segue) crearono quel portento del ginnetto ispanico, che durò unico, inimitabile fino a qualche tempo dopo la caduta dei Mori, e che a totale estinzione non venne che in questo secolo, pur lasciando memoria di sè come di quanto mai fosse al mondo di perfetto.

È necessità che i Normanni, pur anelando a creare il destriero per farsi capaci del sommo tra i doveri feudali, avvertissero alle prime prove, che le sapide erbe dell'isola del sole avevano virtù di dar vita a tutt'altri miracoli che a quello delle gravi moli, che le succulenti pasture della Normandia potevano educare; che notassero l'energia che nei loro cavalli si duplicava dall'incrociamento coi più nobili alunni della stirpe arabica, e che compiacendosene dessero opera a comporsi un novello tipo più massiccio e da carico maggiore che non l'arabico, più celere, più tenace e più sobrio che non il settentrionale. Ma quest' impresa per se medesima doveva esser lenta, poichè ai processi della natura soltanto per lunga e persistente opera può nuova via essere imposta; molto più allora che non potendo essa condursi su una retta misurata prima, e quasi che per tratto di esercitata mano, molte prove e rinnovati pericoli e frequenti delusioni dovessero rallentarne l'elaborazione. Stettero per tanto lungo qualche età consociati nell'isola i nobili residui della razza arabica, i cavalli degradati che sono vittima dei volghi ed i destrieri nuovi ospiti allora. E *destrieri* dico, come termine di classificazione (che per ora non include idea di nobiltà) per pur denominare quelli animali, che da principio i Normanni onde che fosse, purchè grossissimi, incettavano, solleciti essi più che d'altro della valenza al peso dell' intera

ferrea armatura. E qui è pur noto che senza concordia degli agenti più validi, di cui l'umana industria dispone, presso gli organismi superiori, la mole non eccede alla misura comune, che con danno della potenza; in altri termini, che senza miracoli di arte l'insolita dimensione va sempre associata a temperamento linfatico e floscio, ad ossa tanto maggiori quanto meno compatte, a languido sistema nervoso, a fibra molle ed appena mediocremente contrattile.

In Apulia i Normanni, dalla forma feudale del possesso allora da ben 50 anni stabilita e dall'attitudine di quella terra a crescere grossi animali, avevano certamente avuto favore ad avvicinarsi a quell'ippico portento che fu più tardi il destriero, il nobile destriero dico di cui molto ci narreranno i seguenti periodi. Ma in Sicilia trovata fatta dagli arabi ogni altra cosa, la cosa ippica sola, quale convenisse ai loro instituti dovevano edificare dalle fondamenta. Mentre adunque si elaborava quella composizione ebbero loco a degnamente stimare quell'agevole, presto ed operoso sangue arabo, che avevano sottomano, così valido all'aspre vie dei siculi monti, così paziente di disagio, di penuria, di estuoso clima, di maligni influssi. Perciò ottenuto quel tipo che era possibile pel loro intento ottenere come di difficile allevamento, di lunga disciplina, di mole (anche nelle condizioni sicule) grave, meglio lo servarono alle necessità della guerra e della giostra, che non l'avrebbero prodigato all'uso del viaggio o dietro le fiere dei monti, ogni siffatto genere di servizi addossando al cavallo arabo; cose tutte che hanno qualche convalidazione di monumenti.

Ma sull'esempio dei Normanni questo sia impreteribile precetto a chiunque s'accinge ad educare numerosa famiglia di animali, di avere sacro il vecchio ceppo locale, già com'è armonizzato col clima e colle circostanti necessità; di non estirparlo se decaduto e viziato, ma di applicarvi quella vigile arte, che corregge, che supplisce, che affina, e quell'opera copiosa, logica, indefessa che sola può alla rude materia aggiungere l'eccellenza della vita e della forma. Chi importa nuovi tipi, tenta

ignota via che può anche condurlo a delusioni e a danni; e quando ogni opera nostra s'intesse sulla breve trama dell'umana vita, conviene forse accingersi a sì lunga impresa, e con mille incertezze attendere piuttosto tardissimo frutto dal penoso adattamento del nuovo tipo alle locali condizioni, di quello che usare le cose già pronte e, volendo meglio, operarne con prudente economia la correzione?

FINE DELLA PARTE II^a^.

Generale INNOCENZO GUAITA

LA SICILIA IPPICA

Opera postuma pubblicata a cura della RIVISTA DI CAVALLERIA

VOLUME II

Sicilia medioevale e Sicilia odierna

ROMA, 1904
ERMANNO LOESCHER & C.
(Bretschneider e Regenberg)
Editori

Proprietà letteraria della Contessa Virginia Guaita di Belgiojoso
Tutti i diritti riservati

Roma — Tipografia della Casa Editr. Ital. Via Venti Settembre, 121-122.

INDICE DELLE MATERIE DEL PRESENTE VOLUME

PARTE III.

Sicilia ippica medioevale.

Capitolo	I.	— Dinastia Sveva	*Pag.*	1
»	II.	— Carlo d'Anjou 1266-1282	»	25
»	III.	— Dinastia Aragonese 1282-1410.	»	29
»	IV.	— La polvere.	»	47
»	V.	— Regno d'Aragona	»	56
»	VI.	— Dinastia Austriaca di Spagna	»	68
»	VII.	— Vittorio Amedeo.	»	93
»	VIII.	— I borboni di Napoli.	»	94

PARTE IV.

Sicilia ippica odierna.

Capitolo	I.	— Azione dello Stato	*Pag.*	101
»	II.	— Considerazioni economiche.	»	149
»	III.	— Restaurazione del cavallo	»	184

PARTE III.

Sicilia ippica medioevale

Capitolo I.

Dinastia Sveva.

Qual anima grande non usò quell'insigne virtù della generosità verso l'inimici e quale non n'ebbe danno? Solo premio ne rimane nel mondo, l'ammirazione dei lettori di istorie, la quale al voltar pagine cede nel vasto universale oblio, che preme tutte le cose umane.

Enrico della casa di Hohenstaufen di Svevia, figlio del Barbarossa, morto Guglielmo II senza eredi diretti pretese ragione a succedergli come marito di Costanza zia di questo. Ma poichè i baroni avevano riconosciuto Re il conte di Lecce Tancredi figlio naturale di Ruggero della linea Normanna in Apulia, così Enrico imprese ad invadere la Sicilia coll'armi. Già cominciate le ostilità resta prigioniera Costanza *causa tanti mali;* Tancredi per magnanimità ma con nessuna cautela dei propri interessi rese quel massimo pegno di pace e di prosperità per la Sicilia, di salute e di regno per sè.

Qual cosa di più naturale che restituito Enrico alla libera azione per seguire suo disegno di dominio riprendesse le ostilità? E gli eventi anche lo favorirono; Tancredi moriva nel 1194 lasciando successore il fanciullo Guglielmo III. Enrico questa illusoria successione non badando occupa la Sicilia e cinge corona in Palermo (1194). Così fà tre anni di scellerato regno. Con lo spergiuro ha nelle mani Sibilla, la vedova regina e il figlioletto Guglielmo; una stringe di dura prigionia, rapisce l'altro — l'innocente fanciullo! — all'immensa gioia di questo cielo, lo evira, accieca e confina tra le gelide rupi dei Grigioni, ad agonizzarvi ancora un anno; vôlto poi a soffocare le nazionali aspirazioni, coglie il pretendente Giordano e lo mette a morte

coronato di rovente ferro; arde in mucchi o lessa in bollenti caldaie i baroni fedeli al vecchio sangue dei loro Re, smantella Catania e Siracusa; vïola i sepolcri di Tancredi e di Ruggero, e basti di simili orrori che quell'efferato non smette che morendo (1197). Gli aperti conflitti, le rapide uccisioni sono della natura delle cose, e scopo e lode delle milizie: non le crudeltà, per le quali, e per chi se ne piace, sia eterna esecrazione!

In questo breve regno veruna notizia di cavalli se non la seguente favola, portata, credo, in Germania dai reduci dalle spedizioni di Enrico VI. Riferisce adunque Gervasio Tilberiense (che scrisse nel 1211) come governandosi un dì il palafreno del vescovo di Catania, si sciogliesse e fugisse verso l'Etna. Lo seguì sollecito il servo su per l'erta, ma tra boschi e dirupi ne perdette la traccia; pur durando nell' ansiosa ricerca, giunse a un ridente prato, in mezzo al quale un palazzo, e dentrovi tra regie delizie il Re Arturo, il quale fattogli rendere il palafreno lo rimandò con ricchi doni al vescovo (1). In tempi posteriori della novella escì altra lezione, che cioè il cavallo fuggito fosse del Decano della cattedrale di Palermo, che il Re Arturo lungi dal rendere il cavallo avesse imposto che entro 14 dì venisse anche il padrone se no guai a lui; che il Decano tenendo il servo per scemo non curasse l'intimazione e al decimoquarto dì morisse (2).

Ma che questa sia apocrifa lezione, e come non sia serbato il carattere del Re Arturo, riconoscerà chiunque si deliziò dei soavi idillii dell'inglese Tennyson che tra noi evocarono la incerta e pur magnanima ombra di Re Arturo, ai quali per costante epigrafe è apposta una frase di Giuseppe di Exeter: *Flos Regum Arthurus*. Genuina adunque sembra essere la leggenda di Gervasio Tilberiense e favola conforme al comune popolare senso e alle memorie di quel semi favoloso Re; e

---

(1) Gervasii Tilberiensis: *Ostia Imperialia II*, 12. ap. Gotfridum Willhelmum Leibnitz, scriptores Rer. Brunsviccusius, Hannoverg, 1707.

(2) Massa. *Sicilia in prospettiva*. Palermo 1709. pag. 61, e Cesarius Mirail.

appunto è quella che dai pellegrini di *Terra Santa* fu raccolta e diffusa nelle alpestri regioni di Galles, ove spargevasi intanto fama che il sospirato liberatore del popolo Celta fosse apparso a lume di luna con gran seguito di antichi celtici eroi, guidante la caccia traverso le romite selve dell'Armorica; queste benaugurate novelle propagarono un bellicoso giubilo tra Cambri speranti che il *figlio dei Romani, il fiore dei Re Arturo;* (*flos regum Arthurus!*) già tornasse a fulminare della sua temuta spada i Normanni e a redimere la vecchia Brittannia dalla costoro servitù.

E oggi ancora nelle gaeliche capanne quando colla fida tradizione da età in età si volvono i racconti della eroica ombra di Arturo, spesso si narra come fosse ospite un tempo nella bella Sicilia, e ancora si ripete del cavallo a lui venuto *spontaneo da Catania.*

Morti Enrico e la Costanza, successe il loro figlio Friderico (1). Ebbe tutore Papa Innocenzo III, il quale conosciutone il prontissimo ingegno, di 13 anni lo disse maggiorenne e gli consegnò lo Stato. Nella speranza dell'Impero lasciò la Sicilia nel 1212 di 18 anni; imperatore vi ritornò nel 1221. Come re di Sicilia egli adunque è Federico I, e come imperatore Federico II, e appunto II° restò designato nella storia.

Di qui nasce un novello indirizzo nell'ippica sicula. Quei nove anni passati quasi tutti in Germania, il corteggio di signori tedeschi che ne aveva condotto, apersero più attive comunicazioni colla Germania e quindi coll'Italia, e diffusero in Sicilia i gusti nordici, e abbatterono quasi al tutto le tradizioni musulmane ancor tanto vigorose sotto la dinastia degli Hauteville.

Inclinaronsi di più in più gli animi ad accettare il destriero come tipo del perfetto cavallo; ma questa tendenza non doveva

(1) Il volgo trascinato da falsa etimologia ne mutò il nome significante *Pace-pollens* (Friedereich) in Federico quasi *Fide-pollens*. Data probabilmente questa corruzione dai tempi stessi dell'Imperatore che pare l'avesse in orrore, perchè Benvenuto da Imola attesta essere stato fama che condannasse uno scriba che in fronte di un atto pubblico aveva scritto *Federicus* invece di *Fridericus*.

tuttavia ottenere pieno ed assoluto trionfo che in tempi posteriori alla dinastia Sveva. Splendido nella storia sicula è il periodo del grande imperatore; i Baroni ebbero compenso nella gloria militare alle incessanti guerre e alla loro autorità, che scemava davanti all'autocratissimo Svevo. Nè in verità era falso il principio, che egli professava con Napoleone, che l'autocrazia stabilisca l'eguaglianza. Ma qual ne sia il finale effetto dicano quei paesi ove l'eguaglianza seguì all'autocrazia.

Asilo e favore ebbero in Sicilia tutte le arti, tutte le scienze, tutti gli studii. Nè la molta agitazione politica, nè il gran mover d'armi ed incessante urtarsi di eserciti, nè le pompe di fastosa corte impedirono a Federico d'essere sollecito della produzione equina. Chi svolga quelle voluminose reliquie della sua corrispondenza, che tanto assomiglia a quella di Napoleone I (1), vi vede il testimonio di una mente prodigiosa; a tutto egli basta: politica, milizia, amministrazione, agricoltura, arti, lettere, quanto insomma era dello scibile d'allora, tutto egli tratta con mano robusta ed esperta. Nelle cose ippiche dobbiamo ritenerlo maestro, poichè, Giordano Rufo, il più insigne veterinario del tempo, dice che quanto sa di cavalli da lui lo ha appreso. Quella parte della corrispondenza di Federico II che va sotto il nome latino barbaro di *Regestum* tra l'altre lettere dettate per onnigene materie, ne ha pure parecchie intorno al governo delle sue imperiali razze di cavalli per le quali compare la prima volta il nome di *Marescalle* (2).

In molte non è tuttavia ben manifesto di quali sia argomento, se di quelle di Sicilia o di Calabria perchè nel nome di *Regnum Siciliae* così i Normanni che li Svevi comprende-

(1) Historia diplomatica Friderici II, Parigi, 1859.

(2) Compongono questa voce due antiche parole germaniche: *Mahre* e *Schall*. La prima significava cavallo: Die Mahre, ed è probabile che provenga dal celtico March, da cui ebbero nome i Marcomanni, cioè cavalieri. I barbari dovendo dire cavalcare, come noi da *equus* dicevamo *equitare*, così da *march* dissero probabilmente *marchen* che nel latino barbaro è *marchiare*. Stabiliti in signoria, per ragione di conquista, poichè non altrimenti camminavano che a cavallo, cavalcare, (*marchen*) venne per loro a significare *far via*. Ai vinti questa parola suonò il muoversi dei forti, il

vano anche la Calabria; molte poi spettano palesemente alla istoria ippica di Napoli e di Apulia, pare tuttavia che se la ippotrofia della penisola tanto attirava le sue sollecitudini molto più deve essergli stata a cuore quella del paese a lui di tutti il prediletto; la Sicilia! A vantaggio di questa e della produzione sì di cavalli che di muli sono intese le lettere al foglio 68 del Regestum (1).

---

viaggiare delle milizie; in questo senso ripassò le Alpi, o il Reno. La Germania nella voce *marchiare* non riconobbe più la sua merce e la timbrò di peregrinità dicendo: *marchiren* il camminare militare. Onde il fante che dice *abbiamo marciato più ore a piedi*, viene a dire *abbiamo cavalcato più ore a piedi*. E l'ufficiale che a un manipolo di fanti dà il comando di *march* in sostanza comanda loro: *cavallo!*

La parola March fu fertile di nuovi germogli: *marchis*, *marquis*, *marches* che io credo significare cavallaro. Doveva infatti essere esso in origine il custode dei cavalli del capo dell'orda; la conquista come elevò questo alla dignità regia elevò quello a grado feudale.

Schalk, voce pure germanica, siguificando servo, porta di conseguenza che *marescalco* fu in origine un *servo per cavalli*. Da umile loco salì poi questa parola ad alta fortuna, come il servo sassone (*knecht*) conquistata la Britannia si trovò feudatario e il suo nome di servitù divenne titolo di nobiltà (*knight*), e come lo schiavo rustico romano (columella) che tra le tetre vicende della Roma imperiale entrando nella Urbe alla testa degli schiavi acquistò alto potere militare e il suo nome corrotto, come fosse da *colonna*, salse a significare tribuno militare e prefetto militare. La parola marescalco però in tanta gloria fu seguita sempre dall'avviso della sua prisca umiltà nella voce *Marechal-ferrant* che l'accompagna come lo schiavo che allato al trionfatore romano gli ricordava che era uomo. Il volgo poi la torse a falsa etimologia, e, come fosse da mani, ne fece *maniscalco*.

(1) Sono date da Fuligno e le trascriviamo nel loro barbaro latino serbando pure le erronee forme grafiche. « De Imperiali mandato facto per « magistrum R.de Traiecto, scripsit G. de Tocco Maiori de *Plancatone* « secreto. Quia placet Excellentie nostre, ut in Regno nostro Sicilie mu- « lorum sient et equorum copia nutriatur cum ad commodum etiam per- « tineat subiectorum fidelitati tue precipiendo mandamus. Quatenus ubique « per iurisdictionam tuam iniungas e facias observari, quod homines iumenta « habentes uno anno de equis et alio anno de asinis et faciant cooperiri, « ut sic eqüorum et mulorun copia crescat in regno nostre, presens man- « datum nostrum sic faciens sine defectu servari quod sollicitudo tua lau- « dabilis inde appareat per effectum ». Datum Fulginei 8 febr. XIII, Indictionis (1240). Similes per omnia scripsit R Fallamonaho secreto Panormi. Similes G. de Anglo e iustitario Sicilie citra flumen Salsum. Similes R. de Amicis iustitiario Sicilie ultra flumen Salsum. Similes A. de Acquaviva iustitiario Terrae Idronti. (In edit. Carcano pag. 343).

In questa disposizione di dare ad anni alterni le cavalle alla produzione legittima e mulina, cela forse il segreto motivo di frenare la troppa tendenza che forse già appariva a produrre anzi muli che cavalli solo in questo senso è scusabile, perchè altramente, malgrado la sua grande dottrina ippica, Federico avrebbe qui posto in nostra mano il documento che ignorasse o almeno non avvertisse in quella occasione la legge fisiologica, nota oggidì a chiunque si occupa di animali, che gli effetti di una fecondazione non sono limitati al solo frutto della istessa, ma si estendano anche a quelli delle seguenti.

È notissimo che se ad un parto ibrido di zebra, succedono dalla istessa cavalla altri parti schietti cavallini questi portano ancora il manto zebrato ancorchè sempre meno intenso quanto in ordine sono più lontani dal primo.

Non saprei dire che il decreto dell'imperatore fosse osservato, ma che fosse improvvido ognuno può vedere che conosca quanto dai promiscui accoppiamenti ora col legittimo maschio, ora coll'asino, siasi offuscato lo splendore di tanta parte dell'equino barbaresco e come in essa molti caratteri asinini si stabilissero con quelle precise modificazioni che nel mulo risultano per effetto di composizione coi caratteri equini, il collo corto orizzontale e diretto, le orecchie lunghe e spesse, il dorso tagliente, la groppa angusta, la coda della speciale forma mulina, lo zoccolo alto e contratto. Questa legge udii da un Arabo con una curiosa iperbole enunciarsi « non nitrire cioè, mai « bene, *il figlio della cavalla, che abbia una volta udito « raglio* ».

Mentre sotto il molto influsso germanico sempre più la baronia si accostava alle usanze nordiche, l'imperatore per suo conto cominciò ad intrecciarle colle orientali dopo la sua dimora di due anni in Siria (dal 1228-1230). Tenne di fatti corte un poco di stile orientale e non solo gran numero di dotti musulmani intorno a sè, ma anche un harem ed eunuchi e saltatrici venute d'Oriente col lor nome di Almee, dotte di lascivia, le quali, così è il mondo, più grave odio gli concilia-

rono tra i potenti e tra il popolo che non l'istesso suo aspro esercizio del potere; ebbe serragli di belle e rarissime belve, delle quali altamente si dilettava; tenne addomesticati leoni, pantere, leopardi, iene; tenne camelli e dromedarii per portare le sue donne dietro l'esercito, un elefante (allora non più visto prodigio) che lasciò molti anni a Cremona ove morì poi nel 1248.

Vide pure quanta fosse l'eccellenza dei cavalli di sangue arabo, e diè opera a migliorare con essi le sue razze, come provano le sue lettere scritte da Tressanti in Apulia al Maestro della *Marescalla* di Sicilia e al *Secreto* di Messana per l'invio alla *Marescalla* di Tressanti di certi due stalloni giuntigli in Sicilia da Barbaria. Questa *Marescalla* di Tressanti ci fornirebbe pure ampia materia di studio il quale tuttavia come appartiene a separata serie, non può seguirsi in questo lavoro.

Questi documenti lasciano supporre che alcuni cavalli orientali fossero tenuti come stalloni in Sicilia e che due di essi andassero alla Marescalla di Tressanti. Da questo punto per secoli molti cessa ogni azione diretta del sangue arabo sulle razze sicule. Che anzi furono allora evulse dalla Sicilia anche l'ultime radici della gente saracina che già aveva subito il giogo normanno, reliquie infelici dell'ire di religione e delle terrene cupidigie che sotto di quelle quasi sempre si nascondono; cacciati d'ogni lor bene nei quali si sostituivano i cristiani, ridottisi nelle più aspre montagne, a punta di spada sostennero molti anni la vita ma alla fine dovettero piegare alla forza prepollente. Così se pur nella miseria in cui erano caduti, qualche tradizione serbavano dell'arte equestre e qualche lineaggio difendevano di quei nobili corsieri con cui i loro padri avevano acquistata tanta gloria e potenza anche quei resti furono perduti. Il miserabile esodo fecero essi dallo indarno amata Sicilia a Lucera di Apulia; e tale decreto concesse Federico alli odii popolari che da null'altro erano che dalla opportunità di disfarsi di parte dei consumatori e dalla designazione che il caso di varia religione e di varia razza apprestava; non altramente perchè il succo della terra basti all'arbore suole l'agricolo recidere i troppo lascivienti rami. Così

precipitò una colonna di quell' edificio di composizione sociale fondato dal conquistatore Ruggero: restò ancora quella degli israeliti, ad espellere i quali provvide la Spagna secoli dopo: quanto ai Greci essi già si fondevano coi latini; nè peranco erano venute le minime colonie Albanesi che ora conta la Sicilia.

Gente poi più devota di quei Saracini di Lucera la casa Sveva non ebbe mai; per l'imperatore furono quasi colonie militari, e quasi milizia pretoriana; li portò alle crociate nel 1228, a combattere, cioè la loro istessa fede, il loro istesso vessillo, la loro istessa nazione; poi li schierò contro il Pontefice, ma fu gran danno alla casa di Hohenstaufen, che parve pagana combattere la fede di Cristo, onde perduto il suo prestigio tra i popoli, la pena come suole cadde sul figlio. E quelle colonie durarono così sempre ligie ai loro sovrani finchè questi improvvidi dei loro interessi, spezzandosi da se istessi in mano la loro più valida arma per cedere alle pretese popolari le annichilarono nel 1299.

Federico nella sua corrispondenza provvede pure alla distribuzione degli stalloni nelle varie marescalle proibisce l'esportazione dei muli, dei cavalli, delle cavalle, (che tale manifestamente è il senso della voce *iumenta*, ancorchè *neutro plurale*, con che ci fornisce un monumento che l'uso fosse comune in Sicilia e nel Napolitano di dire *iumente* le cavalle); e con severissime minacce vieta l'esportazione dei destrieri, che chiama *equi ad arma* o anche *equi de armis*; con minutezza piuttosto da direttore di razza che da sovrano, fissa a quanto il nolo dei carri, a quanto il trasporto dell'erba, e il prezzo delle coperte per i cavalli e delle capezze, e quando si deva dare erba alli stalloni. Minutissimo è pure nel fissare le spese delli stallonieri, delli equisoni o cavallari e quelle dei suoi cani e canettieri, dei falconi e falconieri, dei custodi dei camelli e dei buoi, leopardi e leopardieri. Questo genere di caccia è probabile avesse appreso in oriente, ove ora è alquanto disusato, ma trovasi ancora in India e in Persia (e dicesi anche in Africa); il leopardo era portato in groppa dal cavallo del leopardiere; aveva come i falconi il cappuccio, che gli si toglieva scorsa che fosse una

fiera, cervo cioè, daino, capriolo o altro di simile; la belva allora saltando da cavallo in pochi salti raggiungeva la fiera; accorreva il leopardiere, dava al leopardo la sua parte della preda e accennando la groppa ve lo faceva risalire, e di nuovo lo incappucciava. Una lettera di Federico (Corneti X, martii) dice di un tal Palmerio *Leoparderium nostrum* mandato ad instruire un leopardo a Luceria (presso Fogia) *pro affaytando Leopardo in Luceria.*

È gelosissimo circa l'uso dei cavalli e dei muli, che potessero servire per la guerra, e vuole che per il servizio dei falconieri non si debbano dare nè *destrieri* nè palafreni (*pala fredi*) nè muli, ma ronzini.

In altre lettere si applica a prosperare le razze ovine e vaccine nella Apulia. Della *caccia al volo*, ossia, col *falcone* fu così studioso che fatti oggetto di indagini scientifica, l'anatomia, i costumi, la domesticazione dei nobili uccelli, portò l'arte alla perfezione e fu in essa senza eguali.

La sua opera: *Ars venandi cum avibus*, colle aggiunte di suo figlio Manfredo è perfettissima e fu base e modello a quante se ne fecero da poi. L'ordine tuttavia che tiene per mansuefare i falconi *sordi* è appuntabile per qualche crudeltà inutile, prima tra le quali è l'acciliatura. Quest'arte era detta allora *res accipitraria* ; e questo genere di caccia che ogni altro vince per vaghezza ed eccitazione, sicchè all'uomo così avido di dominio fa parere di aver pur quello dei campi dell'aria, aveva gran voga in tutta Europa e nell'oriente e nell'Africa prima che la polvere cancellasse le prede a un tempo e i predatori e convertisse la terra in *Averno* (*avibus carens* senza uccelli). L'Imperatore favorì questo esercizio coll' esempio, lo tutelò con leggi severissime contro chi trafugasse cane od uccello, statuendo anche contro la legge romana, che la proprietà dei rapaci, ancorchè disusati dal ritorno al loro signore, non patisse prescrizione, e che l'azione di ripeterli durasse perpetua.

Tanta varietà di documenti stabilisce che a quei tempi in Sicilia si osservava la triplice divisione di cavalli propria della

feudalità; eravi cioè: il cavallo di battaglia, paziente del peso di completa armatura, designato dall'imperatore col nome di *equus ad arma*, e pel quale quanto prima vedremo adottato anche in Sicilia il nome di *destriero* già allora comune in occidente; eravi il *palafreno*, minore di mole al *destriero*, agile, elegante, fidato, addetto così all'uso delle dame, dei magistrati, dei grandi dignitari ecclesiastici, come alla caccia e alle pompe; eravi infine il ronzino, cioè il cavallo da fatica e da via, tanto per cavalieri che per gente comune come falconieri, scudieri, equisoni e simili. Sebbene ciò non spetti alla storia sicula merita tuttavia di narrarsi che anche fuori delle varie marescalle, pare avesse molte cavalle sparse qua e là per l'Apulia, le quali si risolvesse un dì di congregare per instituirne così una nuova razza (*aratia*).

Da questi e da altri documenti di simile valore possiamo fino ad un certo segno arguire la ippotrofia privata dell'Imperatore; poichè ne appare che ai cavalli delle sue truppe in tante guerre che sostenne provvedesse sempre con le sue private razze, non mai per compera, che dalle medesime sopperisse allo splendore della più fastosa corte che fosse allora in occidente (se ne escludiamo gli arabi di Spagna) e che infine ancora glie ne avanzasse per l'esercizio della falconeria, cui era assiduo e per il quale volevasi gran treno di cavalli tutti di perfetta scuola e disciplina.

Nell'istessa preziosa raccolta è un documento per la ippotrofia baronale sicula. È una intimazione di servizio militare, per la guerra di Lombardia cui si accingeva, fatta a 75 militi che già sappiamo equivalere a 225 cavalli dei quali almeno 75 di colossali forme, interamente coperti di ferro, montati dal rispettivo barone, atti a pugnare a corpo a corpo, tremendi nelle battaglie quasi altrettante mobili fortezze. Fu questa adunque una parziale intimazione di servizio feudale, poichè molta baronia già stava al suo campo in Apulia, e neppure va presa come intimazione complementare, perchè avrebbe detto, *omnes milites*, e non indicato il preciso numero.

Chiunque intanto toglie ad esame quei molti volumi del *Codex diplomaticus* di Federico II imperatore, ossia delle reliquie della sua corrispondenza, non può negare ammirazione alla robusta e versatile mente di quest'uomo straordinario cui non bastò essere detto Imperatore de' Romani, Re di Germania, Re di Sicilia, di Apulia, di Gerusalemme, Duca di Svevia, signore della Siria, di essere giunto cioè a tanta altezza, a quanta nessuno da Carlo Magno in poi, a quella mente che con pari alacrità provvedeva a grosse e disparate guerre, applicavasi alla storia naturale, alla astrologia, dissipavasi in diletti senza numero di harem, di caccie, di poesie, addestravasi ad usare con pari facilità il sermone latino, l'arabo, il tedesco, folleggiava tentando i dialetti volgari (ciò altri lodi), acuivasi a trar denaro da tutto con minuzia somma allora, oggidì comune, anzi da principiante. Ora chi crederebbe che tra tanta dottrina, tra tanti diletti, tra tante guerre e rivoluzioni e scomuniche, allora così ripercosse dalla coscienza di tutti, chi crederebbe che trovasse pur tanto di ozio da riescire il veterinario più dotto dei suoi tempi, e da non trascurare nessuna delle minime cure di un buon allevatore di cavalli? Ma se un sovrano malgrado che acuto fiscale e perfettamente edotto che colle razze equine i terreni rendono in numerato valsente assai meno, che non qualsivoglia altra industria agricola, era tuttavia così sollecito di moltiplicarle non concluderemo noi che egli tenesse come apparente il detrimento del suo fisco, o che per lo meno contasse la potenza militare di un utile ben maggiore che non la ricchezza fiscale ed anzi di questa la tenesse prima fonte e primo presidio?

E nulla sarebbe allora mancato perchè nel lungo corso di anni, che egli tenne lo scettro della Sicilia, ivi la ippotrofia toccasse eccellenza pari a quella di che già furono illustri le greche colonie, se da intemperanza di dominio non foss'egli stato spinto di guerra in guerra e costretto a profondere in esse le dovizie della Sicilia. Quella vita di politici sospetti, di intestine lotte, fors'anche le plebi che turbate nella religione dovevano alla lor volta tentare di turbare ogni ordine, innalzarono cer-

tamente qualche ostacolo alla ippotrofia, la quale vuole ordini sociali solidissimi, fermissimi, indiscussi. Di grande eloquenza mi pare il fatto che tra tanta ubertà di notizie per tutte le cose d'occidente quanto offre il *Codex Diplomaticus*, la sola istoria di Sicilia rimane incerta ed oscura. I nomi delle più potenti famiglie baronali, che rifulgono nei periodi antecedenti e susseguenti, nel periodo stesso sembrano soppressi. Crudelmente offesi vi dovettero poi rimanere gli animi dalla violenta usurpazione fatta da una famiglia germanica e dalla compressione che le forze dell'impero avevano esercitato sui generosi e leali sensi della Sicilia. La insanguinata tirannide di Enrico imperatore, l'atroce governo di Markwald e degli altri, che ressero nell'infanzia e nella adolescenza di Federico; la manifesta volontà di quest'ultimo di farsi autocrata (quasi col motto di un tal altro: *io e nessuno!*), tutto dovette produrre nei baroni un vivere ritirato, e un aspettare gli eventi; fedeli tuttavia sempre all'onore e al giuramento, ogni volta che chiamati, si schieravano dietro al loro capo sui poderosi destrieri, chiusi nel ferro, pronti alle battaglie verso qualunque plaga egli additasse anche in proprio danno, come quando contro il pontefice, di cui la baronia normanna per ragione di origine, e di interessi sempre dovette essere ligia. Questo loro starsi come occulti è causa dell'oscurità in cui siamo circa la loro ippotrofia, di cui solo abbiamo avuto un segno nell'intimazione di servizio militare feudale, 27 aprile 1240.

Certo è che tornati entro l'asilo delle feudali castella, e nei recessi di loro amplissime riserve, operosi avranno assodato sè, e i lor cavalli all'uso dell'armi ora volgenti in signorili caccie, i loro palafreni, ora con misurata arte maneggiando lancia e destriero. Ma in tuttociò sola guida è l'induzione.

Lo fanno adunque benemerito di tutte le nazioni gli studii veterinarii che primo tra i latini richiamò in vita dopo ottocento anni di oblio. E probabile che dotto di lingua arabica alle copiose arabiche fonti si addottrinasse di quella scienza. Forse è da lui che la Sicilia e l'Italia già del secolo XIII applicassero alla scienza veterinaria, quando presso le altre na-

zioni d'Occidente non ne appare segno se non col secolo XVI. Egli fu maestro al celebre Giordano Rufo, che è quasi il capo schiera dei veterinarii dopo la barbarie (1).

Questi nella sua opera intitolata *Liber marescalchia* ne fa testimonianza col dirla addirittura opera dell'imperatore (2). È il più antico di quanti libri fin'ora si conoscano che dia precetti sulla ferratura. Sembra che poco o nulla si appoggiasse alla dottrina greca, ed ha evidenti caratteri di originalità; vero è che crede ai dì fasti e nefasti, e a magiche formule, come le seguenti per il farcino, in cui le crocette indicano i segni di croce da farsi colla mano: Labiat + Arobay + Buriferu + Netropoi + + +. Ciò nulla di meno procede generalmente con metodo, la sua diagnosi è bensì sentenziosa, talora anche mistica, ma tende al metodo Ippocratico; la terapeutica è pure misera ed empirica ma quale portavano i suoi tempi; la dottrina dietro cui ordina la prognosi ha qualche base fisiologica abbastanza corretta, tra cui ha luogo la teoria delle resistenze vitali di Ippocrate. L'autore dell'opera sia poi Federico, sia Giordano, se noi teniamo conto delle tenebre in cui erravano allora le scienze, può dirsi che tenga degnamente il suo posto di restauratore delli *studii veterinarii in Occidente*, periti nella istessa ruina della civiltà antica; difatti i loro cultori d'oggidì che con nobili sforzi seppero ad essi conquistare una sublime altezza, in lui salutano il loro degno antesignano. Entrato povero al servizio dell'imperatore, sorse questo Giordano Rufo a sommo stato e fu dei pochi cui riescì di evitare la rovina, che l'imperatore con plebeo scherzo si gloriava di serbare a coloro che più aveva innalzato: *non ho mai nutrito un porco*, diceva, *senza che poi non ne prendessi il lardo* (3).

(1) Si trova scritto Rufo e Ruffo e Russo e Russio. La prima è la genuina voce (di pelo rosso), la seconda è un plebeo raddoppiamento, il terzo è errore nato dalla similitudine grafica dei due *ss* con gli *ff*; il quarto fu per confusione con Lorenzo Russio, celebre veterinario, Romano, che scrisse tra il 1288 e il 1347, il cui nome si trova pure alterato in undici maniere.

(2) Il codice membranaceo della biblioteca Alessandrina dell'Archiginnasio romano della Sapienza, comincia con queste parole: *Incipit liber marescalchiae Domini Friderici Imperatoris.*

(3) Salimbeni-*Chronicon.*

E miseranda esperienza ne fecero il cancelliere Gautier de Palearia, Nicolao arcivescovo di Taranto, il vescovo di Cefalù, Rainaldo duca di Spoleto, e Petro de Vinea (la cui dolente istoria illustra il principe dei poeti volgari) tutti suoi intimi confidenti, tutti benemeriti per lunghi e segnalati servizii.

Fu creato cavaliere dell'Imperatore, (a que' tempi questo comprendeva posizione feudale, cioè beneficio di terre di vassalli ecc.). Porta alcuno che egli fosse dei testi al testamento dell'Imperatore. Ma l'autografo del testamento è perito e le fonti su cui fu ricomposto quello, che è nel *Codex diplomaticus*, non fanno cenno della sua firma. Certo è chè gli onori piovvero anche alla sua famiglia; nel *Codex diplomaticus* tra le firme del testamento imperiale sono pur quelle di un Falcunone e di un Pietro Rufo forse suoi figli; e questo Pietro Rufo o altro omonimo successe a Giordano nella direzione della grande marescalla di Calabria. Queste cose ci sono prova che Federico conosceva di qual momento fosse la cosa equestre per il suo governo e che tenendone lungi gli ignoranti, sceglieva a promuoverla i meglio addottrinati cui non stentava le ricompense. È disputa se ai tempi dell' Imperatore o al secolo precedente sia da assegnarsi la versione latina, che maestro Moisè da Palermo fece di alcuni trattati arabi di veterinaria. I moderni bibliologi trovano sempre più valide ragioni per la prima sentenza la quale è pure quella del Signorelli (1) e del Tiraboschi (2).

Tra le opere tradotte è il *libro di Ipocrasi* che fu autore indiano il cui nome per analogia lo fece confondere con Ippocrate, ma in tutto ciò è grande tenebra; l'opera originale pare fosse in sanscrito; Jano Damasceno nel IX secolo ne diede versione in Arabico, sulla quale diede la sua latina maestro Moisè da Palermo (3), la quale nel XIV secolo fu da ultimo tradotta in dialetto volgare dall'Afflitto.

---

(1) Signorelli. *Vicende della cultura delle Due Sicilie.* T. II., pagine 258 e 277.

(2) Storia della letteratura italiana. T. IV., pag. 342.

(3) Un codice della biblioteca Estense così chiude la sua pagina: Explicit Hippocratis liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo.

È di rigore che istorici e scrittori (sommi anche, e anche non) a questo punto movano inni pel nascimento dicono alcuni, pel trionfo dicono altri della lingua volgare. Taluno ancorchè dei minimi non può piegarsi a festeggiare nè questa nè altra volgare cosa qualsiasi; e negando il nascimento, ammette il trionfo e crede solo a corruzioni, e nei dialetti scritti o non scritti, portati o no nelle accademie, alle corti, sui pergami, altro non vede che contorcimenti, composizioni, false etimologie, sconnessioni di radici, apparenze surte *ex putrido*, risultati di ignoranza, errori pretestati di eufonia, aberrazioni, turbamenti, e conculcazioni d'ogni ragione filologica. Nel mobilissimo oceano delle umane opinioni trovi luogo questa pure; il tempo nella immemorata fuga verso l'infinito futuro, non che queste deboli parvenze, ma noi, le cose nostre, e tutte abbatte, disperde, e copre poi di irremovibile oblìo. Quei tempi poterono ciò che ai nostri sarebbe stato impossibile; le ferrovie, la stampa, avrebbero impedito che si rinunciasse ad una lingua sola per studiarne cinque o sei, (di cui o quattro o cinque insieme non valgono la perduta) e non possederne appieno nessuna mai, e li utilitarii che ora vi fanno plauso, l'avrebbero avversata i primi e la cura che si danno per occidere con un solo gli altri dialetti, sarebbe stata minore per richiamarli alte materne forme.

Ad ogni modo il cavallo volle essere della prima ghirlanda di cui si ornò il dialetto siculo scritto. Nelle prime strofe di Ciullo d'Alamo, che, *se è vero*, sono i primi tentativi del dialetto scritto non so qual madonna richiesta d'amore risponde che prima di possederla debba l'amante condurre il mare a rompersi ai suoi piedi, ammassare quanto legno esiste, e *far divenire madri i cavalli maschi.* « Avanti li cavalli mari sonno » (1).

Concetto sul labro di madonna così eletto, delicato, venusto, e sopratutto verecondo, che nulla d'eguale seppero ideare li scrittori della reietta lingua.

---

(1) Lezioni filologiche italiane di Lorenzo Fulci. Catania, 1885, p. 192.

La morte colse l'imperatore a Ferentino di Apulia il 1240. Fu uomo di grande ingegno, di forti studii, accusato di dissolutezze, anche turpi; fu dei molti sovrani che supposero farsi forti colla comune egualianza, per lo scopo di sua potenza non risparmiò neri tradimenti ed efferate crudeltà; il novo supplicio delle cappe di piombo, orrendo suona nel sommo dei poemi volgari (1); fu accanito contro chiesa e pontefici per animo che lo moveva d'essere lui pontefice e chiesa e profeta e messia, animo che in lui ravvisò e al mondo denunciò senza ambagi il Re S. Luigi IX di Francia (2). In questa sua ribellione alla chiesa non fu amore di verità e di giustizia, ma intolleranza d'ogni autorità maggiore, abborrimento d'ogni gerarchia anche inferiore a lui, superbia ed egoismo smisurato; ricusava in suo cuore la potestà imperiale del sacro Romano Impero di Germania, basato sull'ordinamento feudale, ma anelava a quell'antica di Roma, il monarca cioè e l'immensa plebe.

Era suo proposito attribuito assai più tardi al sultano Baiazet II, di ridurre la basilica di S. Pietro di Roma a stalla e di dare sull'altare l'avena ai suoi cavalli. Fra tanti suoi studii poco dovette dunque sapere di storia, e al tutto ignorare come si assodino e perpetuino i governi. Così stolta superbia l'invase che si credette qualche cosa come Dio: *Caesarei sanguinis divina proles* osa scrivere a suo figlio Corrado; *Diva mater* appella la propria genitrice, e *nova Bethleem* la terra sua natale di Esium (ora Iesi per corruzione) (3). Stolto! non seppe che la ragione dell'autorità non è in chi la tiene ma in chi glie la consente, e finchè non si accorge di consentirgliela ma crede che a lui scenda da soprumana potenza, immensa ed ignota; che i potenti sono tali per ragione estrinseca non intrinseca; stolto! che si rompeva le redini del governo e non avvertiva che appunto per la potenza dei principii che si accingeva ad abbattere, quell'intemperato uso e quel suicidio era concesso alla sua autorità. Tali uomini possono farsi private razze di cavalli magni-

(1) Benvenuto da Imola. Commento alla Divina Comedia. *Inf.* xxiii, 65.
(2) Petrus de Vinea: *Epist.* L. 1 e 35.
(3) *Codex Diplom.* V. p. 378, anno 1239, m. Augusti.

fiche, ma alla produzione generale sono sempre di nocumento; e sotto il despotismo unitario, lo spirito militare dei grandi possessori muta natura, e gli stessi grandi possessi si attenuano, onde la produzione ippica è forzata assottigliarsi e tralignare. Non potè per bona sorte compire tutto il male che aveva in animo; l'opera di Ruggero Normanno fu scossa non abbattuta, e alla sicula ippotrofia restò vitalità da potere rifulgere per qualche secolo ancora.

Ma chi più di lui felice se lasciati i fumi dell'imperio universale e dell'autocratismo unitario, nè disprezzate quelle cose che ai governi sono primissimo fondamento, contento a questo suo gioiello della Sicilia avesse dato opera a sanarne i guasti, che il padre ed i governatori di sua infanzia avevano aperto, e col comporre ed assodare in parlamento la troppa sciolta baronia avesse dato la più inconcussa base allo Stato... chi più felice di lui? Ciò egli o non vide o non volle, e del suo errore ebbe egli regno travagliato e la sua famiglia fu sterminata e la immerente Sicilia con molto sangue e lunghe calamità pagò dolorosissimo prezzo. La corona passò a suo figlio Corrado allora in Germania; il governo in nome di lui fu assunto da Manfredi suo fratello naturale; morto Corrado e per errore creduto morto anche l'erede Corrado II allora fanciullo, tenuto in Germania dalla madre, Manfredi si fece coronare re. Orrende voci insorsero a danno di questo giovane principe; era il nembo degli odii suscitati dall'incauto governo del padre che si addensava sul capo del figlio. Fu adunque accusato di parricidio. Ma Manfredi prediletto di Federico poteva bene sperare una via al trono finchè il padre viveva e dalla sua morte nulla poteva sperare se non era precorsa da quella dei figli legittimi; di più Federico presso a morte aveva dettato il testamento in mezzo ai suoi cancellieri, circondato dalla corte militare e dall'intero esercito: come mai potè trovare corso l'insulsa voce che Manfredi lo soffocasse? All'appresto parricidio non vi fu adunque nè causa, nè agio, nè facoltà, nè animo; non vi fu di occultarlo, nè modo, nè speranza, non ne rimase nè vestigio, nè prova, nè indizio. Intanto sempre meno ferace di ippiche notizie si va fa-

cendo il nostro campo e sempre più è d'uopo d'induzione per procedere nel nostro studio.

L'anno 1259 ci fornisce un esempio degli spiriti cavallereschi dei siculi nobili. Era sbarcato a Bari Balduino II, ultimo degli imperatori latini di Costantinopoli, spodestato dell'Impero da Michele Paleologo. Corse da Sicilia Manfredi a fargli omaggio, e lo accompagnò con ogni pompa a Barletta ove in suo onore bandì grande giostra reale tra il fine di agosto e il principio di settembre. Vi accorse il fiore dei siculi baroni, fra i quali giunsero a noi i nomi dei due tenitori del campo, ambidue della maggiore nobiltà di Sicilia, e di famiglia di potenza quasi sovrana; un monsignore Tancredi di Ventimiglia e un monsignore Corrado Spadafora (1)

Questa è la prima giostra di cui sia precisa notizia nella istoria sicula; ventidue furono i giostranti, di cui due Saraceni (forse di Lucera), cinque Napolitani, e può ben essere che la più parte dei rimanenti fossero Siculi. La pompa fu al tutto splendidissima. L'autore più antico che ne parli è Angelo di Constanzio, il quale si valse per fonte delle effemeridi di Matteo Spinelli di Iuvenazzo, che si trovò mischiato nella guerra di Manfredi e Carlo; in esse è detto: « Alli 9 augusto lo Im-
« peratore ionse a Bari, lo re fece ponere in ordine una iostra,
« e foro quatro mentenituri... ecc. (2). »

Questo cavalleresco esercizio venne poi in tal favore presso i siculi nobili, d'armi già sempre altamente dilettati, che per tacere dell'altre città, la sola di Palermo usò indi bandire due giostre l'anno, le quali si tenevano nel piano della marina affinchè la nobile gioventù crescesse in generoso ed incessante esercizio d'armi e di cavalli.

Dello speciale uso del destriero abbiamo a proposito di Manfredi qualche documento che per essere dei pochissimi che su tal materia ci restino, sono da aversi preziosissimi. Era ribelle a Manfredi un Burrello d'Anglone, barone di molta potenza; ora accadde che come Manfredo portavasi a Teano ad

(1) Angelo di Costanzio: Hist. del regno di Napoli. Aquila, 1581, p. 8.
(2) Muratori. *Rer. It. Script.* VII, p. 1095.

incontrare il marchese d'Honabruk, vide ad una stretta gran numero di cavalieri; fattili riconoscere come li seppe di quelli del Burrello, Manfredo si fece dare l'elmo; gli altri del suo seguito, vista l'occasione di punire il Burello, *scavalcarono dai ronzini e si posero sui destrieri.* (« descenderunt de roncinis quos equitabant, et destrerios adscenderunt ») lo che visto, a precipitosa fuga si diedero, così Burrello che i suoi (1).

Altro documento ci dà l'istesso autore dicendo che il marchese Oddone avuto notizia che il re Manfredi era entrato in Lucera, stupìto e turbato, dal *ronzino* passò sul *destriero* che da *destra* gli si conduceva e ritornò verso *Fogia* (« miratus nimis, atque turbatus, da *roncino,* quem equitabat descendit et *dextrarium* suum, qui sibi a *dextris* ducebatur adscendit, et versus Fogiam retrocedebat, ecc. »). Era dunque nel destriero un carattere eminente di offesa forse più minacciosa ancora che nel *bellator equus* dell'antichi, perchè, non si adoperava che all'atto d'entrare in pugna o di fare comunque uso delle armi. Di qui è che mentre per li antichi era *crimen maiestatis* il cavalcare verso il Console e verso l'Imperatore, nel Medio Evo lo era soltanto nel caso che il cavallo, su cui si avvicinasse al sovrano, fosse stato destriero. La mala ventura di Manfredi volle che il Burrello, che era difeso dal Papa, fosse raggiunto ed ucciso, per cui alienossi per sempre da Manfredi l'animo del Pontefice già proclive alla conciliazione, onde fu la finale rovina di quel Re.

Tuttociò adunque in causa del carattere offensivo proprio del destriero, sul quale vedendo salire le genti del re, il Burrello s'era dato per perduto e s'era vôlto in fuga. Della potenza della cavalleria Sicula sotto Manfredo abbiamo pure qualche valido documento, perchè i Senesi inferiori sempre ai Fiorentini poscia che voltisi a Manfredo ne ebbero un soccorso di cavalleria di cui era condottiero il conte Giordano, tosto anche ristorarono la guerra e ruppero i Fiorentini a Monte Aperto nel 1261 (2).

(1) Muratori. *Op. cit.* VIII, p. 514.
(2) Muratori. *Op. cit.*, T. IX, 134.

I cavalli della sua cavalleria sono ricordati per la loro grossezza per la quale il Conte di Gesualdo che la comandava potè in uno scontro contenere l'impeto della cavalleria francese.

Ma già suonava l'ora che la casa d'Hohenstaufen doveva precipitare dall'illustre trono su cui si era assisa nelle belle Itale regioni. Manfredi sebbene generoso assai più che suo padre, valente di core e d'animo doveva nondimeno sopportare la pena dei paterni errori; egli pure con affettare irreligione e scetticismo sempre più corrompeva il prestigio regale in faccia ai popoli. Diceva un gran vero, o per lo meno il più insolubile di tutti i dubbii quando si compiaceva di ripetere le parole di Salomone: « una è la morte sì delle bestie che delli uomini, ed « eguale è la loro condizione; come muore l'uomo così le bestie, « parimenti respirano, e l'uomo non avanza in nulla il giu- « mento; tutto è soggetto al nulla, e tutto torna a un sol luogo, « di terra sono fatti ed in terra ritornano. A chi è noto se « lo spirito dei figli di Adamo salga in su e se lo spirito delle « bestie cada giù? » (1) Ma era proprio bisogno che egli le ripetesse ai suoi soggetti?

Carlo d'Anjou, che a gran pezza non valeva Manfredi, pure trovava per lui tutti quelli che hanno qualche cosa da perdere, i quali temevano che l'irreligione affettata da Manfredi si propagasse tra la plebe con lor danno. Già tra coloro, che suo padre aveva esaltato dal fango alle maggiori altezze incontrava il figlio i traditori, li sleali. Vi è qualche cosa di ben vano in tutte le più gravi vicende dell'umanità, ma il tradimento e la slealtà è sempre orrendo. Di uno restò infame traccia nella istoria. Petro Rufo figlio o fratello di quel Giordano, indi maestro Marescalco Imperiale (*magister imperialis marescalcus*) e Consigliere intimo (*Imperatoris consiliarius, immo omnium consiliorum suorum intimus factus est*) e, negli ultimi tempi dell'Imperatore, Marescalco di tutto il Regno di Sicilia, che l'Imperatore aveva dal nulla innalzato ai primi onori, era successo nel governo delle marescalle di Calabria.

---

(1) *Eccl.*, III, 19.

Manfredi pel servizio del proprio esercito lo richiese di cavalli dalle marescalle a lui affidate. Si negò l'indegno uomo agli ordini del suo Re. E anche tra i baroni ebbe traditori e codardi, nessuno per altro che si ricordi di Sicilia; della quale tutti si tennero fermi nella lealtà.

Così abbiamo visto fare ai nostri di una generosa nobiltà che in memorande battaglie si gettò a tutto corpo per far prevalere principii, massime ed instituzioni, che sapevano dover tornare di loro ruina. E se talvolta alle grandi cose bene si argomenta dalle piccole, sopratutto in materia di milizia, avremmo in mano di che giudicare, da quali sublimi spiriti cavallereschi fosse allora animata la baronia, che serviva sotto Manfredi, poichè dalla stessa loro magnanima osservanza delle leggi cavalleresche, di quella p. es. di non ferire in pugna i cavalli, furono tratti a ruina, dimentichi del precetto, o meglio ricusanti il precetto, che contro l'inimico si contende di vittoria, non di generosità o d'altro. Fedeli dunque al cavalleresco instituto furono battuti i baroni siculi e tedeschi alla battaglia di Benevento, perciò che soli i francesi tiravano di punta e di taglio addosso ai cavalli, ed anzi a tale *villania* si animavano l'un l'altro gridando come motto d'ordine: *feriantur equi* (1).

Fu appunto perciò che ferito il cavallo di Manfredi in un occhio non sentì più governo di freno e gettandosi su quelli degli altri che stringevansi alla difesa del loro Signore, essi pure impedì; ivi fu trafitto Manfredi; il cavallo che tratto di sè dal dolore era stato al suo signore causa di morte fu poi trovato vivo. Secondo altri Manfredi visto che il combattimento volgeva alla peggio, sebbene nel porsi l'elmo per cacciarsi dentro ai nemici, s'accorgesse che gli era caduta l'aquila d'argento che vi stava per cimiero e l'avesse per un infausto augurio, pur si lanciò all'attacco e combattendo con gran coraggio gli fu poi ferito il cavallo, che impennatosi, si rovesciò addosso al suo Signore. Lezione questa che forza entro la

(1) Benvenuto da Imola. *Inferno*, XXVIII, 13. — Muratori, *Op. cit.* XI. È pure da vedere il Muratori: *Antiq. Dissert.*, XXVI, p. 354.

mente la ricordanza della strepitosa caduta di Massenzio. Così fu estinto un nobile uomo, imprudente come tutti i sinceri, al quale non mancarono calunnie atroci, dissipate poi, ma quando egli più non era, condizione questa di tutte le vittorie morali dei buoni sui mali uomini, dei sapienti sugl'ignoranti, vanità queste pure e spaventose afflizioni di spirito.

Qui s'affaccia una domanda: erano siculi questi destrieri della baronìa di Manfredi?

Nessun esplicito documento ce ne fornisce l'istoria. Ma noi abbiamo pure qualche elemento all'argomentazione: è indubitato che i pascoli dovevano allora essere le cento volte più ampii che ora, se non altro perchè la popolazione essendo allora scarsissima molta parte del terreno restava libera dell'obbligo, che ora gli incombe, di piena ed assoluta applicazione delle sue forze alla alimentazione umana; i baroni in possesso di immensi latifondi, non erano, come noi, curvati sotto la necessità di trarre il massimo lucro da ogni cosa; gente adunque che la guerra aveva portato alla massima ricchezza e potenza e che dalla sola guerra aveva modo a conservarvisi, prima loro cura dovevano avere il farsi buoni cavalli da guerra; moltissime pertanto delle terre irrigue, cui ora di felici ombre coprono le profumate selve d'arancio, erano allora deputate al solo bel frutto del feudalismo: il destriero; perchè non ancora il rapido commercio aveva all'arancio centuplicato il valore. Strano mi pare come alcuni istorici di alto merito non sappiano spiegare e facciano meraviglie come diminuita in Sicilia, per le tante guerre la popolazione, mai non si patisse sotto li Svevi di penuria di grani, di vini e di bestiame. Qual cosa mai più semplice? Il governo era locale, non faceva quindi bisogno di gettar fuori i prodotti per dar danaro allo straniero governo, o come noi a stranieri banchieri, quindi niente turbava la semplice e primitiva equazione che tanto è maggiore l'abbondanza e l'agio della vita per un dato animale quanto è minore il numero dei competitori a sfruttare l'annua fruttificazione del globo, o della regione, o del territorio, o infine anche di un sol atomo abitato. Onde a me quasi parrebbe che sebbene di destrieri non

mai gran copia potesse dare la Sicilia per la sua natura estuosa, pure un buon numero potesse in quei tempi allevarvisi oltre infiniti cavalli distinti poi in *Ronzini,* il cui nome a quei tempi nulla aveva di ignobile ed era equivalente all'odierno inglese *hack*, e in *Palafreni.* Non che io creda però che per mole il destriero Siculo potesse mai reggere al pari del tedesco, di quello di Normandia e di Frisia, nè per spiriti pugnaci al francese. A questo è indubitato che la lunga selezione aveva impresso e sviluppato una prepotente combattività.

La descrizione che Paolo Giovio dà dei cavalli che accompagnavano Carlo VIII nel 1495 merita di essere considerata: « i cavalli loro per forza e grandezza mirabili con le chiome « e le orecchie tagliate (poichè i francesi ciò stimano star bene) « terribili comparivano (1) ».

Credo che l'uso del mozzare gli orecchi non fosse per vaghezza come è sentimento; ma prevalesse allo scopo della fermezza di capo che nel buon cavallo si voleva, ancor più una volta che ora; (ora, purchè si vada quest'uno si chiede); il cavallo se per caso dall'armi sia stato tocco una volta all'orecchio ad ogni movimento di quelle scote il capo per apprensione. Il barone non traeva razza che da stalloni della cui prodezza avesse avuto luminose prove in guerra. Per la trasmissibilità delle attitudini acuite dall'esercizio e affinate selettivamente di generazione in generazione avevano ottenuto veri combattenti per interno impulso di natura, ciò che si ottenne dai galli, cavalli cioè anelanti la pugna non trattivi passivi e rassegnati come i nostri, ma per proprio furor bellicosi, del quale si vede ancora qualche esempio nel cavallo del deserto. « Co- « minciò, dice il Guicciardini, ciascuno ad adoperare con la « medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi e le altre armi « corte, combattendo coi calci, coi morsi, e con gli urti i ca- « valli ».

Queste bellicose disposizioni dimostravano quei destrieri al momento di gettarsi nella mischia, come avverte Paolo Giovio

(1) Pauli Jovii. *Hist. sui temporis II.*

a proposito di un destriero che descrive morello, cieco di un occhio e di quadrata corporatura, che Carlo VIII montava alla battaglia di Fornovo (1).

Nessun monumento figurato che spetti alla nostra materia, offre, ch'io sappia, l'epoca Sveva. Neppure il sepolcro di Costanza moglie di Federico sembra appartenere a quel tempo. Morì essa a Catania il 1222 e l'anno dopo fu trasportata a Palermo. Il suo sepolcro nella Cattedrale è illustrato da una scena di caccia, di disegno ben condotto: vi sono cavalli, cani, leoni, cervi, antilopi, camelli, struzzi, cinghiali e non so che altro. Due cavalli si ravvisano eleganti malgrado le deturpazioni del tempo e delle devastatrici mani di tante generazioni. Il carattere del disegno, il soggetto così comune ai sarcofaghi dell'antichità, il marmo, sembrano denunziare questo sepolcro opera di tempi assai anteriori agli Svevi, e per lo meno anteriori alla decadenza dell'arte; è probabile che per la sua eleganza, tolte le spoglie che prima vi avevano ricetto, fosse destinato a quelle dell'imperatrice. Quest'atto che a noi pare strano, tale non doveva parere allora, perchè in parecchi sepolcri dei re normanni furono collocate le ceneri di re posteriori senza neppure levare i primi.

***

Con questo periodo la storia, che abbiamo impresa, sebbene di soggetto, tra quanti si possono tentare, tenuissimo, perde anche quel piccolo allettamento che fin qui nacque dalle grandi mutazioni di popolo, ora non incontreremo più che mutazioni di governi, di case regnanti, di corti, ma la massa del popolo resterà sempre la medesima, i nobili saranno sempre i discendenti degli ultimi conquistatori normanni, e se muteranno sarà solo nel disusarsi a poco a poco dalla prisca fierezza; coloro che il sovrano favore aggiungerà a quel numero col farvi ingresso, a piccolissimi gruppi, si confonderanno colle vecchie famiglie la cui baronia nacque già dalla violenta ragione della spada, ne sposeranno le idee, gli interessi, le abitudini; di qui

(1) Id., *Op. cit.*, I.

è che la cosa ippica procederà senza repentini mutamenti, tendente piuttosto a decrescere insieme alla potenza feudale e allo spirito di guerra e regolata dietro i grandi rivolgimenti che nuove armi, più estese comunicazioni, e versatilità di sociali condizioni condurranno nelle abitudini della vita umana.

Capitolo II.

Carlo d'Anjou 1266-1282.

Se per le guerre dell' Imperatore, e se più ancora per quella che miseramente chiuse la carriera di Manfredi, se per le fazioni da cui il regno di questo fu travagliato doveva essere decaduta l'ippica Sicula, ben centupla ruina doveva arrecargli l'atroce governo di Carlo d'Anjou.

Ben pochi documenti al nostro studio fornisce la storia di quei disgraziati 16 anni, che durò il suo regno in Sicilia, ma bastano a dimostrare che da un non fiorente Stato dovesse in quegli anni venire all'infimo.

Nei frammenti del libro VI della *Storia Sicula* dell'Anonimo e di Saba (o Salla) Malaspina si incontra una disposizione governativa così assurda, così contraria perfino agli interessi di chi la dettava, da sembrare quasi incredibile, e che deve ben essere una delle più gravi prove di quanta tirannia opprimesse allora la Sicilia.

« Gli infiniti regali possessi e le masserie vennero dati ad « una specie di *mezzadria*, che fu detta *a regale Società*. « Questa regale compartecipazione a Società fu imposta coat- « tivamente ai principali d'ogni terra e d'ogni villa. All'uno, « suo malgrado, furono dati tanti e tanti porci; all'altro anco « reluttente, tante vacche, a questo reluttante un numero di pe- « core, a quello tante cavalle, ponendo una legge, quasi che « avesse dominio nella natura o dell'aria.... » (Pretermesso un brano molto corrotto, e per me inesplicabile. seguono, poi le ultime parole del frammento non deturpate da nessuna corruzione e che danno l'obbligo di coloro che avevano ricevuto

in *Regale Società* le cavalle regie). « Il cavallaro (*equarius*) (cioè, nel caso che esaminiamo, il depositario compartecipe) per « ogni dodici cavalle in sua custodia dovrà di *necessità e a* « *tutto suo pericolo* (*necessario sub omni suo periculo*) dare « ogni anno dieci allievi, quattro maschi e sei femmine. »

Ben dice lo storico che con questa legge si pretendeva aver dominio sulla natura. Chi è mai quell'allevatore che per ogni dodici cavalle possa trarre a buona riescita dieci puledri? Messi dunque su questo nuovo letto di Procuste i malavventurati siciliani avranno dovuto distruggere le cavalle, o accontentarsi di qualunque pessima produzione, tanto di pagare il numero annuo. Ad ogni modo la bella ippotrofia privata di Federico sotto l'azione di così perverse e folli leggi doveva venire presto all'ultima ruina.

Un secondo documento tratta degli armenti regii, quelli sempre che già erano proprietà dei Re Svevi e che la conquista aveva messo in potere dell'Andegavense.

Di una razza equina di incerta pertinenza ma più probabilmente regia fa rapida menzione l'istorico Marino Saundo Torsello il Vecchio nella *istoria inedita del regno di Romania* scritta tra il 1328 ed il 1333.

Il passo è a proposito della calata di Corradino e degli aiuti che D. Enrico (l'autore dice Friderico) infante di Castilla e D. Conrado Capece tentarono prestare a quell'ultimo dei Re Svevi, miserando giovinetto oppresso da aspro fato e da folle pompa di potenza da parte di Carlo (1).

« Era Re Carlo I Re di Sicilia in grande altezza avendo « vinto e morto Manfredi e 4 (da leggersi 2) anni da poi vinto « e morto Corradino che era venuto in Italia per ricuperare « il regno di Sicilia, la quale in gran parte li era stata occu- « pata per un certo Conrado di Capezzo napolitano il quale in- « tendendo la venuta di Corradino venne da Barbaria ove era « stato nascoso con circa 40 homini con selle, freni, armi e

(1) V. Amari: *Guerra del vespro Siciliano*. Cap. 3°.

« giunse al loco ove sappeva essere li pascoli ovver racc'a delle « giumenti, e quelle predando andò per tutta l'Isola, facendo « gente e mettendola a cavallo e commandandole tanto che si « fece padron della maggior parte della Sicilia, ma finalmente « rotto Corradino, il detto fu tradito dai suoi e morto mentre « si lavava il capo, e l'isola di Sicilia tornò libera al re Carlo. « Ed io ho parlato, con un certo, che aveva le mani mozze, che « fu con Corrado Capezzi predetto ».

Questo Corrado Capece era stato vicerè di Sicilia sotto Re Manfredi (1) e probabilmente andò a provvedersi di cavalli alle razze istesse *della Regale Casa.*

Di un'altra razza sicula, la prima che delle private razze si nomini, fa onorata menzione Maestro Bonifacio che scrisse tra il 1266 e il 1285; questa è la razza Claromonte, di quella famiglia potentissima già dai primi tempi normanni che alla corona doveva per servizio feudale 150 cavalli, che tenne molti anni dominio quasi assoluto in gran parte dell'isola e che fu distrutta per nera perfidia un secolo dopo i tempi che studiamo, allorquando fu immolata la indipendenza della bella Isola.

Questo maestro Bonifacio era marescalco (ciò che ora si direbbe grande scudiero) di Carlo d'Anjou, che lo creò feudatario di Jerace (Gerace). Scrisse, sembra, in greco perchè il codice in volgare siciliano del secolo XV che ne esiste dice: « lo libro di messer Bonifacio era translatato de gramatica et lectera greca in latina per frate Maestro Antonio da Pera.

Il paese angariato fremeva e non ultima tra le vessazioni è ricordata quella che i francesi usavano di obbligare chiunque accadesse a passare a cavallo, di scendere e di lasciare l'animale a loro servizio.

Abbiamo visto come in Sicilia dai tempi di Federico Imperatore esistessero ordini religiosi militari cioè il Templario e il Teutonico, e come del primo null'altra notizia possa recarsi che

(1) Angelo di Costanzo: *Storia di Napoli.*

dalla sua esistenza. Quanto al secondo è manifesto che sempre più si accostasse al carattere religioso mentre svestiva il carattere di milizia e ne abbandonava ogni instituto. Ora da Carlo d'Anjou un altro ordine cavalleresco fu instituito in Messina l'anno 1268 il quale pare che di religioso non avesse che il carattere, a un dipresso come non molto addietro i nostri ordini militari. Si chiamò ordine della luna crescente, una corrispondente insegna appesa ad aurea collana brillava sul petto dei Cavalieri col motto: *donec totum impleat* quasi a simboleggiare le gigantesche speranze di Carlo. Jose Miguel Marquet « nel thesoro de la militar caballeria » dice:

« ..... instituio la noble Caballeria de la luna crescente; « el primero Gran Maestre y institudor fue Carlos Rey de Si- « cilie y de Jerusalem, asi illustre como piadoso con Dios, y « la padria, e la Ciudad de Meçina en la Yglesia Mayor « el dia de S. Luis Rey de Francia y ano del Senor 1268 ». (Questi dati sono stranissimi perchè questo Santo era ancora vivo in quell'anno e non fu conosciuto che 1297). « Diò a mu « chos Caballeros un collar de oro entre texido (oggi tejido) de « lilios y estrellas que eran sus armas, pendiente una media « luna con un moto que decia: donec totum impleat etc. »

Considerata ora l'indole di quei tempi in cui tutto dipendeva dal valore personale in cui la parola cavaliere, significava cavaliere e non era titolo per quanto illustre pure affatto alieno da ogni cosa che riguarda cavallo; è da credersi che Carlo instituisse quell'ordine per ridestare gli spiriti militari e di concordia nella baronia che gli ultimi avvenimenti avevano alquanto scorato e che il primiero intento fosse di avere così sottomano una valida ed illustre milizia, coscritta forse dei cadetti delle baronali famiglie; e poichè è sempre men dannoso un aspro sovrano in paese, che un buono lontano, è da credersi che Carlo essendo in Sicilia si sentisse incline a giovarle e ben affetto le si mostrasse; sensi che poi depose fors'anche per puro oblio standone lontano. Difatti di quest'ordine più non si parla nelle istorie.

Forse quei cavalieri vedendo la fiera tirannide sotto cui erano caduti sdegnarono quell'insegne non più di onore ma di loro istessa servitù, fors'anche il re non se ne curò più, e lasciò cadere in non cale una istituzione militare che mantenuta in stima e in prestigio avrebbe certo conservato sul suo capo la bella corona di Ruggero di cui si era dato a far così poco caso e che tanto si sforzò di riacquistare e sempre poi pianse perduta.

Ma la fallacia in cui egli cadde è manifesta, credette acquistarsi un paese con un esercito di venturieri, e lasciare che essi si partissero in qualche modo la conquista senza esterminio di gran parte dei precedenti possessori. Ma questa non fu l'arte dei conquistatori (finchè le conquiste erano possibili); trapiantavano sè e i loro nel novello acquisto, riducevano i vinti in sudditanza non di un solo o di un ente astratto che si chiami governo, ma dei singoli loro seguaci, non badavano che per ciò si avesse a svellere un popolo, sicuri che un breve giro di anni ne ridarebbe un nuovo perchè come dice Buffon: *où il y a un pain, il y nait un homme.* Così non seminò che odio tanto più tremendo quanto maggiore era il numero di coloro che lo raccoglieva, così perdette per suo danno e per fortuna della Sicilia quel così bello acquisto.

Capitolo III.

Dinastia Aragonese 1282-1410.

Dalla congiura con cui Mitridate faceva cadere centomila romani nell'Asia Minore nessuna altra era stata nè si vasta, nè sì secreta, nè sì lunga ad ordinarsi quanto quella il cui esito suona tuttora terribile col nome di *Vespri Siciliani*, per la quale fu rovesciato l'irrazionale governo Angioino. Pietro I (III) d'Aragona che certamente l'aveva favorita ne raccolse il frutto. Una curiosa coincidenza può valere l'attenzione; che una Costanza di casa normanna d'Hauteville entrata in casa Hohenstaufen fosse agli Hohenstaufen pretesto al regno di Si-

cilia a danno della casa normanna, e di nuova una Costanza di casa Hohenstaufen entrata in casa d'Aragona lo fosse per la casa d'Aragona. Questa seconda Costanza fu figlia di Re Manfredi e della Regina Beatrice di Savoia, e maritata a Pietro d'Aragona fornì a questo il titolo ad ottenere il trono di Sicilia. E così comincia per la Sicilia una dinastia che ne tenne lo scettro dal 1282 al 1410 come signora locale.

Nei suoi inizii emerge un tratto caratteristico dei tempi eroici cioè la sfida corsa nel 1283 tra Carlo d'Anjou e Pietro d'Aragona per decidere del Regno di Sicilia tra loro con l'armi in campo chiuso e con cento cavalieri per parte. Tra i cento di Re Pietro sono ricordati tre soli: Chunrado Lanza, dei duchi di Brolo e dei principi di Taranto, Rudolfo Emanuele dei marchesi di Villabianca e un tal Palmerio Abbate Drepanense (cioè Trapanese) uomo valorosissimo. Pietro cauto di insidie si portò al convegno travestito da mercante, sedendo su di un veloce ed agile cavallo (che allora chiamavansi ronzino) mentre lo scudiero gli conduceva sotto mano il destriero; così le precise parole del Malaspina: « Ergo personam instito- « ris assumens, et deponens regis exuvias, cum uno scutifero « DEXTRARIUM aliquem ADESTRANTE » (nota lo strano *vocabulo* che men erroneamente si trova come *addexterare* in altri semibarbari esempi e che spiega per sè sola la ragione del nome *Destriero*) « ipseque, veloci et agili equo insidens, iter « arripuit ». Si pretende che le insidie fossero vere e che solo di tal maniera il Re di Sicilia le evitasse; ad ogni modo la sfida andò in fumo.

Gli storici moderni parlano di quel periodo come del tempo più desolato che immaginar si possa; con riverenza dei grandi nomi che sono in quella schiera mi pare che le cose non fossero così in basso. Certo se alcun prende i nostri tempi come tipo del perfetto e beato vivere e su di essi misura l'antiche, può in quel suo giudizio aver perfetta ragione, ma non coll'idee d'allora, nello stadio che allora correva l'umanità, mancante ancora di stampa, di polvere, di vapore, onde passata la forza

dai pochi ai tutti, onde nato il libero esame, e tutte quelle potenze che della umanità han fatto ciò che è.

Pur troppo la dottrina dei grandi avvenimenti che pure si svolgono sulla faccia della terra alla piena luce del sole, è di tutte la più inutile; d'età in età ognuno cade negli stessi errori in cui già caddero i maggiori, e mentre fra gli uomini che accumulano le dottrine fisiche ognuno pare incominciare ove i precedenti lasciarono l'opera, nei fatti d'ordine morale ognun comincia da capo e tutto il tesoro dell'esperienza ognuno da sè solo aduna senza accettare alcun legato,

Così la dinastia Aragonese ripetè l'errore medesimo che aveva fabbricato la rovina di Carlo d'Anjou; quello cioè di condurre in Sicilia gran sequela di gente, che ci venivano per far fortuna ad ottenere fondi e a farla poco meno che da conquistatori. Ma ciò come poteva conseguirsi? Pietro ci veniva amico e invocato per successione dei vecchi sovrani, dunque il tenore delle vecchie conquiste era fuor di luogo, non si poteva inaugurare il regno coll'esterminio dei precedenti abitatori. Dunque queste ricchezze e questi fendi o erano a togliersi a chi già li teneva e sappiamo che alla peggio è miglior politica uccidere la gente che spogliarla, o dovevano darsi di quei della Corona, e ciò in quei tempi in cui l'erario si forniva principalmente dai regi possessi, era ridurre il Re all'impotenza e al disprezzo dei feudatari. E par bene che questo secondo modo si tenesse. Ma i sopraggiunti non trovata quella misura di fortuna che nelle intemperanti speranze avevano vagheggiato, presero per di più a perseguitare i fautori appunto della nuova dinastia, quelli che l'avevano portata al dominio di Sicilia col tremendo bando inflitto a casa Anjoina. Indi gravi sdegni tra i nuovi e vecchi baroni, e le due feroci fazioni dette dei Catalani e dei Latini, prima face di permanente guerra intestina. Depressa così quella corona che avrebbe potuto essere delle più splendide se avesse ordinato in Parlamento la baronia, la Sicilia visse come smembrata tra tanti Sovrani quanti feudatari, tra cui primeggiano i nomi dei Geraci, dei Ventimiglia,

dei Palizzi, dei Rossi, dei Chiaromonti, degli Alagona, e agitata da continua guerra.

Eppure lo spirito guerriero (che militare non parmi potersi dire) durò robusto; i sovrani per ben 120 anni stettero in paese: le rendite non fuorviarono a terre estranee, e il paese nel parossismo di acri passioni visse di smanie bensì, ma pur di vita intensa, non giacque cadavere come allorchè lo scettro fu tolto da mezzo del suo popolo in pro di estranei.

In tali condizioni di guerra permanente, seguita alla spaventosa tirannide angioina e a quelle speciali offese ond'essa aveva aggravato la cosa ippica, questa doveva trovare aspra difficoltà a ricondursi in fiore; ai baroni sempre tra zuffe e contese mancava ozio ad attendervi, come anche mancava la sicurezza all'industria per il vicendevole irrompere dell'uno nei feudi dell'altro, e per il devastare e il rapire, che ciascun faceva di quanto meglio gli succedesse pur di recare danno ed oltraggio alla fazione avversa. Ma un'altra faccia dell'argomento è pure a considerarsi. I baroni appunto perchè in continua guerra, nulla di meglio potevano bramare che di avere dei buoni cavalli; è dunque induzione strettissima che i cavalli essendo pochissimi, eppur primo ornamento, prima arma di quei bellicosi baroni, dovessere avere prezzi inauditi. E l'induzione è convalidata dai documenti Una pergamena del 14 settembre 1282 dà una permuta di casa e vigne nel territorio di Vicari per un cavallo morello, fatta da Roberto di Calvello e da Beatrice sua moglie con Bonaccorso Tusco da Vicari. Un'altra del 17 marzo 1291 dà un simile contratto di permuta di terre nella contrada di Favara per un cavallo morello sellato e frenato. Se in questi documenti il prezzo fosse stato in denaro, una grande incertezza ci avrebbe sempre impedito finchè non si fosse potuto riferire il denaro alla quantità dell'alimento principale (tra noi il frumento); ma delle case, delle vigne e di altre terre produttive il valore deve sempre essere altissimo, e in questo caso prova dell'estrema rarità e dell'alta stima in cui erano allora i cavalli.

A tanta povertà della cosa ippica il rimedio non poteva indugiare. I sovrani stando in paese, dovevano unificare, immedesimare gli interessi della Sicilia coi loro; per deboli o smemorati che fossero della difesa propria e del paese, quei sovrani o chi a proprio senno li guidava, qualche cosa dovevano pur fare in pro di una buona produzione di cavalli. Se non avessimo documento alcuno di ciò, dovremmo di necessità pervenire a questa conclusione, che qualche non ignobile razza di cavalli doveva in quei tempi per opera sovrana suscitarsi in Sicilia. Ma il documento esiste non di una ma di parecchie razze, ad ultima delle quali erasi conservato il teutonico nome di marescalla e ad altre il nome di *araçiae* ossia *razze* di cui debbo confessarmi impotente ad indicare l'etimologia; confessione, cui devo pure aggiungere quella di non aver saputo scorgere quale differenza si facesse allora in Sicilia tra le *Araçiae* e le *Marescalle*. Ma sebbene fossero le une e le altre parecchie, di una sola possiamo dire approssimativamente la sede che fu sulle floride pendici dell'Etna.

Questa razza fu forse l'eccellente di quante ebbe in quei tempi la Sicilia e ben diede prova di fior di senno chi le aveva scelto quei luoghi meravigliosamente opportuni ai cavalli, per terre salubri, gioconde, di perpetuo pascolo, avvivate da aure purissime e da copiose freschissime scaturigini.

Fors'anche quella scelta fu consigliata dalla prossimità di Catania, ove quella dinastia si mostrò sempre incline ad abitare, trattavi forse dalla singolare amenità del luogo e forse anche per l'abbondarvi la fazione Catalana, cui per suo male da native memorie aveva invito a tenersi stretta. Ma è pure strano che chi ci è autore di questa notizia sebbene la ripeta con espressioni quasi identiche in due opere diverse (come farebbe chi due volte traducesse l'istesso testo) venga a concludere con sentenza diametralmente opposta una volta dall'altra:

Ecco i documenti: Pietro Carrera nella *descriptio Aetnae* l. I, c. 3, così scrive:

« Nei tempi dei Re Aragonesi, colà (nel monte Etna) pa-
« scevansi gregi di cavalle, da cui provenivano ottimi cavalli,

« i quali per l'asperità del suolo, riescirono di grande agilità, « forza ed animosità di modo che era costume ferrarli. » — Il medesimo autore nelle *Monumenta urbis Catanae* ha queste parole: « Al tempo dei Re Aragonesi si allevavano colà ar- « menti di cavalle, da cui derivarono cavalli ottimi i quali per « l'asprità del suolo tanto si facevano forti, agili ed animosi « che anche senza ferri prestavano il dovuto servizio. »

Questa quasi incredibile contraddizione può forse svelarci che l'autore nelle due occasioni si valesse dell'istesso documento, il quale, se latino, fosse scritto poco intelligibilmente (è a notarsi che il comune uso del latino come nostra vera lingua fece che questa parola significasse presso i volghi, *facile*, *chiaro*, *comodo*, e che in tal senso la usino gli scrittori volgari, tra cui il principe, e che ancora suona nell'uso, trasformata in ladino); o fosse scritto nei dialetti volgari, Siciliano o Catalano e che una volta o l'altra lo traducesse standosi oscitante come per materia, che di solito poco eccita interesse nella gente data a più severi studii dei nostri.

Ma comunque sia del ferrarsi quei cavalli o no, certo è che una famosa regia mandra esisteva allora sull'Etna, fosse poi del vecchio ceppo siculo o fosse dedotta dagli Aragonesi *ex integro* dalla nativa Spagna, allora posseditrice del miglior cavallo d'Occidente, *o fosse infine incrociata appunto col gineto di Spagna* alla quale ultima sentenza pare accostarsi maggior probabilità. L'indole dei tempi, e la ragione di tutte le cose (che da che esista l'uomo dall'uomo è forza desumere) ci obbligano alla conclusione che questa razza dell' Etna dovette essere mirabile allo scopo dell'armi, e che doveva essere perfettissima per ciò istesso che i Re di Sicilia, vivevano in Sicilia, dalla Sicilia dovevano evocare ogni forza per loro potenza e colle sorti di Sicilia dovevano accomunare le loro. E che la nostra argomentazione procede corretta il caso ci forni assai tempo dopo un documento in un opuscoletto della prima metà del secolo XVII intitolato: *Il cavaliere della lancia*, di Francesco Tedesco barone del Casale, Patrizio Catanese. In esso

quasi che per prodigio sta la convalidazione delle nostre conclusioni, così espressa:

« Nei tempi più vicini ebbe Catania generosi cavalieri « quando erano agli esercizi cavallereschi invitati *dalle varie* « *e differenti razze* di famosissimi cavalli che i Re RESIDENTI « NEL REGNO nutrivano e conservavano tra le asprezze dei « boschi di Mongibello per farli più alteri nel sembiante più « bizzarri (parola da intendersi alla spagnola cioè ARDITI, qui « uso ardito nel senso piemontese che è più corretto del to- « scano, e CORAGGIOSI), più robusti di forze, più agili nel corso, « più coraggiosi negli incontri, più perfetti nell'unghia, e (qui « è una strana conclusione) più pronti a raffermare le rivolte « del Regno. Continuarono le discendenze di siffatti destrieri « fino ai tempi dei nostri progenitori. »

Questo documento per l'epoca che studiamo non poco prezioso novamente ci tornerà utile allo studio dei tempi nei quali fu scritto; quello che ne abbiamo riferito basta a ben precisare 1° che i Re Aragonesi finchè tennero residenza in Sicilia nutrirono razze di cavalli; 2° che questi erano di tal pregio, che in culto della fama antica, e in reverenza dell'opinione *regina del mondo* le loro razze furono conservate anche nei secoli posteriori malgrado gli enormi mutamenti sociali; 3° che queste razze erano parecchie per numero e volte a differente tipo; 4° che l'aspro terreno dell'Etna non poco favoriva in quei cavalli lo sviluppo delle più preziose qualità del cavallo da guerra; orgoglioso aspetto, moti arditi, robustezza ai disagi, forza per le fatiche, coraggio nel combattimento e piede perfetto.

Ma le razze dei Re Aragonesi non erano limitate alle pendici dell'Etna; abbiamo documenti irrefragabili che altre ne possedevano; in una concessione feudale che ci fu conservata di Re Giacomo (1286) si dice: « che li animali e le ca- « valcature di servizio delle nostre *razze* e delle *marescalle* « (*Araciarum e Marescallarum*) possano liberamente pasco- « lare nelle pertinenze e nei feudi dell'infeudato ».

L'istesse disposizioni occorrono pure in una simile concessione (1371) di Re Federico (II come Re di Sicilia, I per la dinastia Aragonese di Sicilia, questa ultima designazione ancorchè non corretta è quella che per lui prevalse nella istoria).

Questi documenti nell'atto che confermano la pluralità delle mandre equine dei Re Aragonesi, ci fanno anche edotti di un altro fatto inerente alla costituzione civile di quel tempo, che cioè le mandre reali potevano pascolare su qualunque terreno purchè a pascolo, e vincolato alla legge feudale.

Io mi confesso non da tanto da determinare se questo regio diritto avesse radice da uso più antico.

Vero è che il giureconsulto Andrea da Isernia scrivendo ai tempi dell'Andegacense già aveva parlato di diritti di pascolo, di erbaggio, di fida (33) (*ius affidaturae, herbagii ecc.*) e tra questi diritti fa pure distinzione, perchè alcuni chiama *antichi* cioè anteriori a quelli costituiti da Federico imperaratore i quali dice *nuovi*, ma non so vedere se alluda a questo speciale diritto che ci occupa.

Questo regale privilegio era pure quasi *ab immemorabili* in Sardegna per i cavalli della regia tanca e non cessò che colla legge del 1810 che stabilì la proprietà perfetta.

E non piccola cagione di salute, di energia e di quante altre perfezioni si vogliono era quel mutare di luoghi secondo la stagione, quel trovare sempre nuove erbe, nuove acque, nuova composizione chimica di suolo, nuova scena e nuovi ostacoli. L'opera di spontaneo affinamento che fu nell'ordine della natura prima che l'uomo insorgesse a turbarlo, non poco era acuita delle alterne annuali migrazioni, credo di tutte le specie anche di quelle che se bene selvagge le hanno disusate per l'orrendo pericolo di incontrare l'universale tiranno. Li spiriti bellicosi e la potenza dei baroni di Sicilia che quasi altrettanti Re se ne partivano il dominio ebbero al più presto possibile riparato le razze nelle loro terre feudali.

Già subito coronato Federico II (I° D'Aragona), cioè al 1296, lo ricevono i baroni in Messina con pompa di innumeri ca-

valli velati d'oro e di serici trapunti. Indi a poco comincia tra i baroni l'usanza di cavalcare come in guerra con gran seguito di lancie a cavallo, dimodochè per la più gran parte del secolo XIV i più potenti feudatarii compaiono seguiti da cento, da duecento, da trecento cavalli; così il conte di Nodica, Giovanni Claramonte e il conte di Geraci, Francesco di Ventimiglia, in pieno Palermo si danno atroce battaglia da cui move poi lunga Iliade di miserandi casi a tutta la Sicilia. Queste cavallerie ogni qualvolta si uniscono a combattere per la santa causa della patria fanno prodigi di valore; in ogni incontro battono la cavalleria, e i fanti che li Angioini di Napoli sbarcano o tentano sbarcare in Sicilia per compirne il ricupero; così presso Crotone fanno scempio della cavalleria di Carlo II di Napoli ed un'altra volta nelle terre di Mazara, e nell'anno 1338 sulla spiaggia presso Brucato disperdono e rovesciano in mare 2500 cavalli angioini, il quale fatto arricchì poi la Sicilia di gran quantità di cavalli che gli angioini dovettero abbandonare al vincitore. Palermo era così potente per la cavalleria, e tanto con essa potè giovare la causa di re Federico II (la quale era poi la causa dell'indipendenza) che questo re confermò alla città per benemerenza tutte le immunità già per lo addietro godute.

Caccia al volo era a quei tempi la favorita occupazione della nobiltà. « Molto erano dati alla caccia i nobili, — scrive « monsignor Testa — di cani e di falconi avevano grande stima « e cura, allora massimamente che non ancora trovata per far « gran danno di bestie e di uomini la polvere pirica la caccia « esercitavasi con dardi e con uccelli rapaci. Ora chiunque di « questo esercizio ha notizia sa che richiede gran seguito di ca- « valli. Onde è che non pochi sono i documenti del grande « sfarzo di cavalli di bardature ricchissime, di armi preziose, di « caccie usate dalla nobiltà nel regno di Federico II Re. Egli « stesso ne move ripetuti rimproveri, appunto perchè spogliata « la casa regnante per favorire i Catalani, che l'avevano se- « guita, non poteva competere colli opulenti Baroni ».

La ribellione arsa in Messina nel 1343 per opera della potentissima famiglia dei Palizzi, ci è cagione di un documento

da cui qualche cosa si può arguire circa l'obligo feudale militare in Sicilia. La corona (Don Ludovico I) perchè la guerra si protraeva oltre il termine dell'obbligo feudale di tre mesi e per l'allentarsi dei vincoli di lealtà che è conseguenza delle guerre civili, dovette aver ricorso a forze assoldate. In difetto d'altre sorgenti per il Regio Tesoro furono convertiti in imposta pecuniaria i servizii baronali; a quanto pare ciò fu per una volta tanto e non per effettuo perpetuo.

Il documento rimasto superstite tra chi sa quanti perduti, sebbene non di facile intelligenza, lascia tuttavia scorgere che il *ius feudale* siculo aveva subito non lieve mutazione dai Normanni in poi, e che l'elemento Catalano aveva pure esercitata la sua azione. Non più si parla del *miles* che abbiamo visto essere un complesso di sei unità, constare cioè di un cavaliere, due scudieri, un destriero e due ronzini, ma compaiono le due nuove espressioni di *equus armatus* e di *equus alforatus*. Anzitutto notiamo che allora il servizio dell'*equus armatus* fu convertito nel pagamento di *oncie tre*, e quello dell'*equus alforatus* in *oncie una* e quindici tarì. Grossa imposta per vero se si consideri quanto miglior moneta fosse per l'intrinseco allora tanto l'oncia quanto il tarì, che non agli ultimi tempi, e quante decine di volte sia caduto di prezzo il metallo equiparato al frumento, il quale per l'equabile suo quotidiano consumo è l'unico valore inalterabile, se considerato a grandi periodi.

Ma che cosa erano mai questo *equus armatus* e questo *equus alforatus?* Nulla io ne so rispondere. Quanto a questa oscurissima parola di *alforatus* il lungo documento che ci occupa la scrive ora coll'*f* ora col *ph*, prova questa di difetto di etimologia in cui ne erano quelli istessi che la scrissero. Se a qualche congettura può qui essere luogo, la voce ha una tal fisionomia che sembra non al tutto pura da arabica immistione. Non crederò certo che sia travestimento latino barbaro della parola *al faras* perchè non avrebbe potuto sfuggire da prendere il terzo ordine delle inflessioni anche supponendo il caso (difficile ma non senza esempio) che due voci equipollenti e di diverse lingue si accoppiassero fungendo l'una da de-

terminante dell'altra. E poichè siamo in arrischiatissime congetture, chi sa che qui non si celi travestito un vocabolo in origine latino, adottato e storpiato dagli arabi (arabi e greci e toscani per ridurre a nuova veste le parole straniere hanno il più terribile primato) e riaccettato senza ravvisarlo e rivestito di nuova e disadatta forma latina? Vediamo se possiamo tentare qualche passo per questa via. *Ferrati* troviamo essersi chiamati in Ispagna i cavalli ed i cavalieri cristiani, che contro gli arabi combatterono quella quasi leggendaria guerra di tanti secoli, e questo nome trassero dall'intera armatura che li copriva. È qualche probabilità che gli arabi colla cosa tentassero copiare anche il nome; e che all'istesso modo che da un lato dovevano pure obbedire alla necessità dei loro corsieri certo più agili e più smilzi ma incapaci del peso, cui poteva un destriero, col fare sempre più succinte e più leggiere le armature e col cambiare fors'anche il ferro nel cuoio; così della voce straniera mutassero se non altro (come fu sempre loro stile) la vocale. Alterata la cosa e alterata la parola che la disegnava è probabile che questa dagli spagnoli fors'anche dai soli catalani non venisse riconosciuta, dopochè copulata coll'articolo arabo e altramente svisata, sopratutto dopo alcuna generazione; onde si desse il caso che ritornasse tra loro in senso di cavallo di leggera armatura quella parola istessa che al partire aveva significato cavallo di grave armatura. In latino gallico occorre la parola *Ferrandus* in senso di cavallo di pregio. Lamberto Ardense scrive: *Optimum equum ferrandum liberaliter obtulit. Ferrant* ed *auferrand* deve avere significato *destriero* perchè nel Roman de Gorin si legge: *En destre menent les auferrans de pris.* Ma l'*alforatus* come vedemmo era di metà valore dell'*equus armatus* al quale sembra corrispondere il *destriero*. Onde può benissimo essere che *alforatus* sia la medesima parola che *auferrant*, ma certo applicaronsi a diverso cavallo ciascuna.

Lasciata dunque a più abili questa materia passiamo ad esaminare il nostro documento; è esso intitolato: *Imperatum adohamentum sub Rege Ludovico*, ed è lunghissimo, compren-

dendo un elenco di 250 baroni e feudatarii, il cui militare *servitium* somma ad un totale di 682 *equi armati* e a 54 *equi alforati*, la prestazione del qual *servitium* convertita in pecunia, colle norme già riferite, somma ad un totale di oncie 2127. Se questi *equi armati* avessero significato un triplice numero di cavalli, giusta il senso del *miles*, la somma salirebbe a 2046 cavalli, non tenendo conto degli *alforati*. Ora questo è a un dipresso il numero dei cavalli che per obbligo feudale la baronia Sicula prestò a Re Pietro II, chiamata per bando al servizio militare quando Roberto D'Anjou mandò Federico d'Antiochia ad assaltare il Regno nel 1341. Nell' *adohamentum* sono registrate delle *servitia* che destano stupore per la loro gravezza e fanno prova della straordinaria potenza della sicula baronia. Il Conte Manfrido di Claromonte (di Ragusa) è notato per 50 *equi armati* quali (se ognuno corrisponde a un *miles*) farebbero 50 destrieri e 100 cavalli da fatica, tutti in pieno assetto di guerra; il Conte di Passaneto (Lentini) per 33 *equi armati* e $^1/_2$; il conte di Sclafani (Palermo) per 32 $^1/_2$; il barone Santea (Siracusa) per 22; il conte Blasi (Catania) per 15. Ma sebbene tante particolarità lo accompagnino, questo documento rimane alquanto oscuro; difatti le contradizioni nascono ad ogni passo; per analogia l'*equus armatus* dovrebbe corrispondere al *miles*, a un ente complesso cioè di tre uomini e tre cavalli, perchè una legge di Giacomo, soltanto mezzo secolo prima, aveva fissato la composizione del *servitium* (nel caso di impossibilità a prestarlo) a 3 oncie e $^1/_2$ press'a poco quanto l'*adohamentum* di Lodovico, e ancora nel 1303 Papa Bonifacio nell'investitura della Sicilia (legale o no qui non importa) data a Re Federico II, nel dichiararlo feudatario della chiesa prescrive: « Qui quidem centum milites, quorum quilibet habeat tres equitaturas ad minus, cum expensis Friderici prædicti per tres menses integros, semel in anno servire nobis et Ecclesiæ teneatur » ; ma solo un secolo dopo da Re Giovanni l'*equus armatus* veniva fissato : *un sol cavallo* e *un sol uomo in armi*, sebbene ciò fosse ad istanza del Parlamento riunitosi a Caltagirone nel 1458. Anzi è manifesto che mai non si ebbe

in Sicilia un lucido concetto di queste espressioni latino-catalane *equus armatus* ed *equus alforatus* perchè la legge che determina l'interpretazione del primo dice: *quod retro varie fuerit interpretatum.* In progresso non si fa più menzione alcuna di quelle due espressioni latino-catalane ma riappare il *Miles* nel suo senso feudale e commune in tutto l'occidente. Così nel 1408 Re Martino I in una amplissima recensione di tutti i feudi e feudatarii si riferisce alla vecchia instituzione feudale normanna, che cioè ad ogni 20 oncie di rendita corrispondesse il servizio di un *miles* composto di tre uomini e di quattro cavalli (uno di più che in antico). Il *miles* era una prestazione che ammetteva anche la metà, cioè l'obbligo di un feudatario poteva essere per un mezzo *miles*, per uno e mezzo, e via discorrendo. Di questo esistono innumerevoli documenti nel Magnus Rotolus di Guglielmo il conquistatore. Ciò, abbiamo visto, poteva essere anche per l'*equus armatus* come nell'*adohamentum*: N. N. *pro equis armatis tribus et dimidio.* Ma se tanta è l'incertezza intorno a l'*equus armatus* mi è forza confessarmi perfettamente ignaro del senso che dar si possa all'*equus alforatus.*

Già sappiamo come la baronia Sicula validamente seguitasse ad esercitarsi nei giuochi cavallereschi. A quelli che essa praticava nell'antica loro forma ordinata all'ideale di quei tempi, cioè la somma solidità con ciò che ne consegue, cioè l'intera armatura dell'uomo e del cavallo, e le gravi lancie e le mazze ferrate, e le ponderose spade, e i destrieri, erasi in Sicilia aggiunto un novello modo di esercizio portato dagli aragonesi dalla Spagna, colà propagato dagli arabi per il costoro modo di armeggiare in accordo coi loro gineti veloci, leggeri, destri, versatili. Deposto pertanto in parte il grave pondo delle antiche armi, l'arte equestre cominciò in Sicilia ad affinarsi e a curare l'agilità e la leggiadria più che l'imminane urto e gli smisurati colpi di cui le spettatrici dame trasalivano, tremavano e pur prendevano diletto. Pare che la Corte di questi giuochi, più che delle giostre, si dilettasse. Un inventario di suppellettili di Federico III (come re di Sicilia, ma di solito detto II per ri-

guardo alla dinastia aragonese) o piuttosto un brano d'inventario dell'anno 1367 registra alcuni oggetti di passatempo (*jocalia*) consistenti principalmente in arnesi per i giuochi dei gineti, cioè selle, coperte con bande di ferro, un paio di stivali rossi (*par unum ocrearum rubearum ad usum jannectorum*), una *corazza* detta appunto così anche nel documento per significare che era di *corio* e non di ferro; strano è poi che tra le altre *jocalia* sono pure alcuni giuochi di scacchi di cui uno di cristallo e di diaspro, e perfino un libro *librum unum dictum* LU DANTE *quod dicitur* DE INFERNO.

È qui da dar luogo ad un racconto leggendario assegnato agli anni dal 1398 al 1400, che tutti i critici come favoloso rigettano e che cade per se solo senza bisogno di esame.

Narra il Fazello, scrittore di aurea latinità, ma di troppo facile fede che: essendo in Catania i Re Martino e Maria, il loro settenne unico figlio Federico, messosi a giostrare sotto gli occhi loro, trafitto da una lancia, morì sul colpo.

La cosa equestre era in tal concetto tra quella guerriera baronia che tra le maggiori dignità della Corte era la sovra intendenza delle razze e delle scuderie regie. Non è probabilmente da tener conto che tra i maggiori dello Stato fosse il *Marescallus* perchè pare che questa parola sorta in alto loco avesse a quei tempi svestito ogni relazione colle idee ippiche. Bensì è da notare che l'officio di Cavallerizzo, che in quel barbaro latino è reso per *Officium Cavalleritii*, era dei sommi e riservato alle persone per nascita e per fama più eminenti. Esiste del 1373 una collazione di quest'officio dal Re Federico III (di solito detto II) fatta al capo della famiglia di Aragona (*nobili Mattheo de Alagona consanguineo, familiari, consiliario et fedeli nostro*).

Gli studi veterinari erano ancora custoditi in quella terra già cuna di loro seconda vita. È ricordato un Bartholommeo Spatafora siciliano, come autore di veterinaria, dell'anno 1368. Il codice che se ne possiede è scritto in siciliano e questo ne è il principio: *Accamenza lu libru de la maniscachia di li cavalli di lu magnificu misser Juhanni de Cruyllis.* Si agitò

dai dotti qualche questione intorno alla originalità di questo libro; vincitori sembrano essere quelli che la difesero.

Il fatto che la cosa ippica, la quale tra le industrie è la men protetta nei torbidi sociali, quella che più sente la mano rapace delle fazioni, delle multitudini scatenate, degli eserciti invasori, e che è primo segno alle requisizioni governative, se lungi dall'essere al tutto caduta in Sicilia si conservava piuttosto gagliarda ed abbondante, persuaderebbe quasi di attenuare alquanto quei così foschi colori con cui si sogliono dipingere i tempi aragonesi in Sicilia Un secolo tutto, come dicono, di rapine, di saccheggi, di devastazioni, di guerra civile, non avrebbe lasciato un cavallo in Sicilia. In breve giro di anni noi tutti abbiamo veduto due insigni regioni le quali venute in preda alle fazioni ebbero ed hanno la campagna spogliata affatto di cavalli. Perciò non furono forse così disperate le sorti della splendida is la, quanto si scrive, se dieci anni dopo l'orribile peste del 1348, che insieme con infinito popolo portò via tutti gli animali dei luoghi che ne furono infestati, ricompare dietro i potenti baroni l'usato seguito di centinaia di cavalli. Ricordiamo la Sicilia, provincia romana al tempo dell' impero, e poi provincia dell'impero d'Oriente, attendiamo di vederla sotto il lungo dominio di Spagna. Oh, quante e quante volte ciascun di noi a quella letale bonaccia preferirebbe la burrasca feudale dei tempi Aragonesi!

Ma se per la prima metà del secolo XIV, a cagione della povertà delle fonti, difficile fu il leggere quanto è del nostro argomento; nella seconda metà può dirsi miracolo se abbandonati da ogni istorico (tra cui dal candido narratore Frate Michele da Piazza che chiude il suo racconto col 1361), possiamo tuttavia seguire qualche tenue barlume. Non fallace guida ci soccorre il vivente storico Palermitano La Lumia che a monumento di critica dottrina, tolti ad esame documenti, che ad altri occhi che i suoi non parrebbero che curiosità paleografiche e testimonianze di *jus* feudale, li forzò a narrare la storia dei loro tempi. I tempi sono tempestosi, la regale maestà è decaduta perchè tanto si ha valore, quanto potere, e tanto potere quanto

avere; e la casa regale per favorire i Catalani si è ita spogliando d'ogni demanio. Rimasta erede del trono la giovinetta Maria, è rapita, trattenuta più anni in Sardegna, portata in Barcellona. sposata a Martino d'Aragona che viene in Sicilia come Re Martino I, insieme col padre Duca Martino. Oltre le truppe pedestri l'accompagnano 2 mila uomini d'arme; cui il conte Andrea Chiaramonte colla sola Palermo mette a fronte ottocento cavalli; ma la baronìa non è collegata e cede a patti; il duca inventa e finge e appone all'Andrea Chiaramonte un tradimento e trovato gran numero che alla rea commedia si prestano (così gli uomini) lo fa decapitare in Piazza Marina a Palermo, processo tra gli iniqui giudici del quale siede un tale di nome Salimbene Marchese, di famiglia beneficata dai Chiaramonte, e lui stesso fatto studiar legge a spese del conte Andrea (così gli uomini). Ma qui occorre un tratto caratteristico dello spirito cavalleresco di quella baronìa. La famiglia Chiaramonte potente quasi che assisa in trono, va dispersa o in un modo o nell'altro a miseranda fine. Un fratello di Andrea udito in Messina l'atroce caso sceglie la morte da par suo; veste l'armatura a sè e al destriero e impugnando l'armi cavalca spronando traverso la città verso il mare, vi salta dentro e scompare per sempre. È un poetico tratto, ma pur sempre resta, perchè mai tocchi ai cavalli di pagare di lor vita, tanto i generosi che i vili o i pazzi propositi degli uomini.

Il battagliare è continuo dal 1392 al 96 contro gli intrusi signori che palesemente con ogni lor atto preludono a svellere dalla Sicilia quello scettro, che già per tanti secoli con tanto sangue inaffiandolo han difeso. Corso il paese dalla gagliarda e audace cavalleria ispana, per ogni dove si vestiva di desolazione, ma questa non urtava mai senza danno contro la solida cavalleria feudale sicula, cui solo noceva lo sciolto operare. Eppure del grande apparato di cavalli che fece la prima metà del secolo, ora è vano cercare traccia; l'istesso abuso della monarchia lo estirpava. Le feudali signorie erano date e ritolte e trabalzate d'uno in altro barone, da gente di Sicilia a gente di Aragona o viceversa. Chi dunque do-

veva piegare non lo faceva senza furore, quindi tutto doveva guastare prima di cedere l'aviti possessi. Le razze dei cavalli dovevano per le prime o rapirsi, o disperdersi; in ogni caso tra tanta incertezza di cose dovevano lasciarsi deperire. Ma già sovrastava il dì calamitoso da cui dovevano cominciare per la Sicilia lunghi secoli di servitù in pena della incauta discordia dei suoi grandi. Nel 1895 nuove forze giungono d'Aragona in soccorso dei Martini e il paese esausto nella oramai secolare lotta intestina è soggiogato.

Nel 1396 muore il re Giovanni d'Aragona; gli succede il duca Martino; restano il figlio Martino I e Maria in dipendenza dal regno d'Aragona; morta pure col figlio Federico la regina Maria, pochi anni dopo (1409), e seguita nel sepolcro da Martino I, il re d'Aragona, alla sua corona, aggiunge quella della Sicilia, per la quale è Martino II, e l' indipendenza della Sicilia è estinta.

Ma negli ultimi aneliti gli eroici spiriti della sicula nobiltà lampeggiano ancora. Viene indi a noi una fuggevole luce nella materia ippica. La Sardegna riluttante sempre al dominio Aragonese, insorgeva in aperta rivolta. Il re Martino d'Aragona chiedeva ausilio al figlio Martino I re di Sicilia, questi senza indugio intimava il servizio. Gli anni avevano dissipato i lunghi e discordi furori della nobiltà; essa sebbene in proprio danno pure tornata al leale ossequio verso il Re accorreva sollecita.

Anzitutto chiunque meco ama la Sardegna, imprechi a quella iniqua guerra mossa dalla Sicilia per gravare di estraneo giogo l'isola sorella; non disegno di colonia che dei troppi sgravasse la Sicilia, non speranza d'acquisti o di preda, ma puro onor militare e santi sensi di lealtà, senz'ombra tuttavia di avvedutezza politica scagliarono quella illustre potente baronia a combattere per estranei signori e in pro' di estranea terra, ad opprimere un modesto e generoso popolo sdegnante servitù, ad aggiungere alla dolorosa sequela di esterne prepotenze e di patimenti onde s'intesse la istoria dei Sardi e a conculcare contro ogni diritto quella robusta ed onorata povertà.

Manca per quanto a me consta ogni documento originale intorno a quella guerra. In tre tomi l'aveva raccolti l'abate dei

Benedettini Giovanni De Blasi, una mano rapace li trafugò insieme ad altri molti suoi scritti; forse fu invidia che alcuno indolente aveva del molto suo operare perchè nulla più non ne comparve; ond'egli quel venerando esempio d'indefessa operosità, già vecchio e poco vedente di un occhio e niente dall'altro, si diede a rifare quanto la memoria sapeva ancor suggerirgli. Le cose adunque di quella guerra, per ciò che può valere alle nostre indagini da lui letteralmente trascriviamo:

« Furono i baroni siciliani e le università (*oggi noi di-*
« *remmo le comuni e i municipii*) invitati a questa guerra.
« e gli uni e le altre spedirono truppe e galere per servizio
« di Re Martino.... La cavalleria fu montata tutta di cavalli
« siciliani, ed alcuni generosi destrieri della persona del Re
« furono dono dei principali baroni della Sicilia. Molti baroni
« feudatarii all'invito si fecero un dovere di accompagnare il
« sovrano a questa guerra a proprie spese e parecchi ancora
« vendettero i proprii feudi per arruolare soldatesche e prepa-
« rarsi a questa campagna..... »

Il breve giro adunque di pochi anni volti nella calma aveva dato agio ai baroni di rieccitare le estenuate razze dei loro cavalli e di ritornarle ricche per numero e splendide per qualità. Dare per il Sovrano la vita e più ancora le facoltà è prova eroica, or passata di moda, dalla quale tuttavia ebbero vita le grandi nazioni, e se una infausta legge di successione non avesse fatto crudele giuoco della Sicilia e dei suoi magnanimi affetti, questi per se soli sempre l'avrebbero tenuta franca da quella servitù che solo di recente ha scosso dal collo.

Qual lustro e qual grandezza non protendevano alla Sicilia quei generosi e leali sentimenti della sua potente baronia, quello slancio al sacrificio di sè stessa, e quell'impeto militare? Un popolo di così bellicosi spiriti, temperato nel precipitoso ardore di novità da un senato militare celebrante annui convegni legislativi, poi di nuovo disperso per le feudali castella a vivervi tra le armi, tra le caccie una vita semi-rusticale, semi regale, tratto poi terribile in campo, quando onore o pubblico bene la chiami, tutto ciò allora poteva bene accadere,

senza l'atroce sentenza di Martino il vecchio. Alla Sicilia messa per quella via chi non vede che spettavano condizioni non diverse da quelle che ottenne l'Inghilterra? Anche in Sicilia ai cadetti delle famiglie patrizie era a trovar miglior fortuna che non quella degli opulenti chiostri che poi la straniera servitù lasciò per loro unico retaggio. E già esterne colonie anche alla Sicilia non mancavano: i ducati di Atene e di Neopatria, conquiste fatte da venturieri siculi sotto la condotta di un Templario; anche qui il disperare divisione di terre avrebbe spinto il popolo ogni volta che esuberante ad audaci esterne imprese..... Ma a che il seguire cotali sogni.

Era fatale che questa terra che a prezzo di generoso sangue aveva avuto la propria indipendenza o rispettata o terribile, dovesse esserne spogliata per ragioni di matrimonio, e di testamento e che quel culto dinastico che fu salute a tanti popoli, fosse causa che la Sicilia andasse cancellata dal numero delle nazioni.

Cessò la Sicilia di avere la residenza dei suoi Re nel 1409.

Capitolo IV.

La polvere.

Mentre regnavano ancora gli Aragonesi comparve nel processo dell'umanità, come nuovo elemento istorico, la invenzione della polvere, la quale secondo il solito, non molto curata da principio, a poco a poco giganteggia così che, sebbene ai tempi nostri sembri aver toccato l'onnipotenza, attende pur sempre nuove e più orrende perfezioni.

Dopo la universale vocazione alla libertà, che dall'alto di un patibolo di Gerusalemme faceva il giustissimo, nessun avvenimento aveva avuto tanta azione sulle cose del mondo quanto la omicida invenzione. Fu maledetta e si maledice ancora nei comuni discorsi, ma essa è la sovrana universale. E così doveva essere. Poichè nulla è così caro all'uomo quanto l'offendere, dal bambino che il primo uso che fa del suo braccio è

per lanciare sassi a un uccello o per flagellare una cane passante, a venire al riflesso e calcolato nuocere dei potenti, così nulla doveva venirgli così gradito quanto quel trovato che la potenza di nuocere gli accresceva a mille e mille doppi.

E fu invero tale la sua potenza che nessuna forza più valse a contrastarla, se non quella della polvere istessa adoperata a contro offesa. Per essa la forza e la prepotenza cominciò con moto lento ma continuo a trasmigrare dai pochi ai molti, dagli esperti e consumati nell'armi, ai rudi. Il numero cominciò a prevalere sull'agguerrimento e ad essere la prima ragione delle battaglie, il maggior numero dico portato in azione. L'eccellenza organica e fisiologica per la quale uomo e cavallo primeggiavano, prevalevano e signoreggiavano, cedè il passo all'azione chimica. Tutti poterono adoperare le nuove armi. Se la spada, la lancia, la mazza ferrata e il destriero dei cavalieri in mano imperita erano armi pressochè innocue, nulla fu più pericoloso dello schioppo e della pistola in mano ai fanciulli o agli stolti.

L'arco d'Ulisse non aveva altri che potesse piegarlo che Ulisse, oggi una femmina imbelle può di un sol tratto scaricare tutte le artiglierie d'una corazzata. E come ammettere ora finalità nella natura? Avrebbe essa riposto nelle viscere della terra delle sostanze, che un animale degli infiniti creati unirebbe un dì a devastazione e distruzione di tutte l'altre specie e di tutte le sue opere? Ma sorvoliamo su questioni che non si affrontano nell'ordine morale senza alta trepidazione, nè nell'ordine fisico senza compatimento.

Primieramente la natura per mezzo di una selezione artificiale bensì ma incosciente, poi le ricchezze che della milizia erano ad un tempo causa ed effetto, radice e frutto, per schietto privilegio pochissimi chiamavano a militare finchè l'uso dell'armi era tanto difficile. Memori questi dei lunghi tirocinii, al vedere fatta lor pari gente fino allora riputata da meno, protestarono.

Quasi a uguale sdegno ai dì nostri accese coloro che avviati agli alti gradi della milizia per il severo stadio delle accademie, si videro un dì pareggiati, se non anche precorsi, da

chi dell'arte non aveva che la limitata personale esperienza; quasi eguale sdegno fu quello dei dottorati alle università, quando la legge li collocò un sol giorno con chi aveva raccolto quel tanto di dottrina dalle scuole tecniche. Protestarono ma invano. Il cavaliere Baiardo a Romagnano (3 aprile 1524) pensava ancora che un sol cavaliere potente in armi bastasse a coprire la ritirata di un esercito, ma una palla gli toglieva quella persuasione e, pochi istanti dopo, la vita.

E protestò anche: *C'est une honte qu' un homme de coeur soit exposé à périr par une misérable friquenelle.* Nessuno fece caso nè del Baiardo nè delle sue proteste, nè quanti presunsero raccoglierle. Vil artificio fu detto dai cavalieri e dagli scrittori, il quale bandiva ogni antica prodezza e adeguava forti e fiacchi.

La forza tennero coloro ai quali veniva. I poeti fecero voti che la maledetta invenzione si disperdesse; ma appunto perchè essa pareggiava deboli e forti, e perchè i deboli sono senza numero, l'invenzione malgrado i poeti fu custodita ed elaborata. I Sovrani ansiosi di assoluto dominio contro i pochi forti che li contenevano assoldarono migliaia di deboli; i deboli accorsero per atterrare i forti: i Sovrani rimasero soli ed assoluti, ma non mai furono tanto deboli e mal sicuri quanto allora.

Se repentini furono gli effetti del Cristianesimo sui cavalli, e perciò noi abbiamo potuto raccoglierli in uno, lento assai fu quello dell'invenzione della polvere; può anzi dirsi che non è compito, quindi malamente si potrebbe trattarne senza seguire passo passo la somma istoria. Per intanto, a darne qui un quadro sinottico, come primo allo sparo delle artiglierie si riscosse il destriero, anche può dirsi che ascoltasse il suo decreto d'esterminio.

Dopo che, entrata in campo un'offesa maggiore che quella del pondo e della enorme massa, alleggerite le armature, quella potenza nei cavalli che era usata a reggere il grande peso potè divertirsi ad altra via, quella delle mobilità; così cominciò a fuggirsi come vizio la massa enorme che già era il *deside-*

ratum. Ne durò l'esistenza quà e là ove più ove meno secondo più o meno prevaleva la religione dell'uso e della tradizione, ma finì esso per soccombere.

E così finì il Destriero, quel medioevale cavallo da guerra, propagato con gelosa cura da stipiti bellicosi, derivato da lungo ordine di generazioni, sempre vissuto sotto il ferro tra le battaglie e tra le giostre. Dalla vita lo esclusero la ragione istessa delle cose, il corso fatale di questa nostra razza che dispone del creato, mentre imputridisce di miseria.

E già da secoli il Destriero non è più; nè mai ricomparirà; irrevocabile è nel creato ogni forma che si perde, perchè irrevocabile è la ragione del loro essere; vano è vagheggiare la resurrezione delle entità tramontate, il loro ritorno è collocato oltre la nostra speranza.

Le nove armi erano bensì terribili ma non addoppiavano facilmente l'offesa, quindi il cavallo ben disciplinato e versatile aveva ancora vittoria, e non ancora inutile era nei cavalieri la faticosa arte durata dall'infanzia, il magistero delle parate, delle botte, delle volte e delle controvolte e del doppiare la groppa all'inimico e della scappata (così dicevano) per conculcare il pedone.

Ma sempre doveva crescere l'azione struggitrice della polvere, e coloro mostrarono divinazione del futuro che impresero la costruzione del cavallo puro sangue. Chi annunciò loro il tempo in cui noi siamo? Che ogni arte di equitazione ha bandito, che al cavallo ha tolto di essere vera arme di combattimento, che ben altro che le volte e controvolte pretende da esso, che della sola rapidità e rigida rapidità si accontenta?

Tutto alla virtù preponderante della polvere cominciò a trasformarsi. Il numero, dicemmo, prevalse al *valore* (*valore*, dico da *valeo*, ho valenza). Un soldato, anche il men valente, può in due minuti spacciare dieci Achilli e dieci Bajardi. Diecimila di quei primipili, con cui Roma soggiogò l'universo, da una batteria potrebbero essere annichiliti in un quarto d'ora. Più nessun arte a parare i colpi che dalla retta non falliscono e il cui tocco è mortale.

Poichè l'uso dell'armi antiche era dei valorosi, dei forti, e degli esercitati, così era dei pochi; perciò dei pochi erano il dominio, e le ricchezze. Oggi come all'armi, non contano nè valorosi, nè forti, nè esercitati, ma sì i molti, così i molti esercitano il dominio, e dividono le ricchezze. L'infanteria di fronte alla cavalleria era nulla: ora tocca alla cavalleria a dirsi nulla quanto al combattimento, di fronte ad infanteria ferma, intera, fidente.

Eppure per secoli, anche dopo l'invenzione della polvere, una fulgida aureola parve aggiungersi alla gloria della cavalleria. Assottigliate le ordinanze, e tenute lontane le riserve per effetto della polvere, cresciuti gli eserciti dopo che nel numero risiedette la ragione del loro preponderare, cresciuta anzi centuplicata la distanza tra un esercito e l'altro, talmente dilatarono il campo di battaglia che alla sola cavalleria, pel privilegio della rapidità, rimase il mandato di dominarlo, di rannodare le estremità dell'esercito, di dare istantanea esecuzione al disegno balenato nella mente del generale di improvviso sforzo sopra un punto. Strano invero che le masse di cavalleria cominciassero appunto per opporsi alla infanteria dopo che le nuove armi finivano a renderle quasi impossibili, e non comparissero prima quando sarebbero state onnipotenti tra l'infanterie dell'antichità.

Combattendosi allora in ordinanze raccolte e profonde sotto l'occhio del capitano che tutto vedeva, numerava e disponeva, era la cavalleria medioevale pura arma di combattimento, e quindi non mai grave abbastanza; ora le proporzioni degli eserciti centuplicati e le linee senza misura protese, e il fumo che ottenebra il campo, imposero una cavalleria leggera che, come giusto il volgare traslato, fosse occhio dell'esercito e del generale, e così la velocità fu condizione essenziale.

Tutta questa trasformazione ancorchè lenta, continua si compiva in danno delle baronie. La polvere che aveva rese vane le ferree armature umiliò anche le castella, in cui dividendosi un popolo vincitore poteva volgere in perpetuo dominio una repentina invasione.

Sebbene già nominata la polvere, da Marco Greco nel XII secolo come adoperata per feste-gioco, e dal monaco Ruggero Bacone, pare non fosse applicata alla guerra che nel 1311 dai bresciani contro Henrico di Lussemburgo. Vuolsi anzi che le bombarde, dall'aver avuto princincipio in Lombardia, avessero poi il nome di Lombarde per tendenza popolare alla onomatopeia convertite poi in bombarde.

Il mondo presente è frutto della micidiale invenzione e dell'altra entrata nel mondo un solo secolo dopo quello della polvere e che pare pacifica, ma è forse ancora più potente delli eserciti apparsa. Il mondo antico e medioevale era sempre preda dei popoli più fieri, più aspri, più crudeli; oggi le conquiste sono fatte impossibili, i popoli non possono più sovrapporsi gli uni a dominare gli altri.

Le guerre sono ora un sommo criterio del sapere, dell'ordine, della ricchezza delle nazioni che le imprendono, esse recano alla viva luce le penose ricerche della scienza formulata in principii in armi in espedienti inaspettati. Volenti o nolenti le nazioni che ancora diciamo barbare, saranno tratte ben presto sulla via che diciamo del progresso e l'Asia, e l'Africa, e l'Australia e il mondo tutto. O civilizzarsi o perire, ecco il dilemma che lor fa la polvere. Forse la civiltà giunta al colmo ci farà ad un tratto men sicuri che non ci facesse le barbarie. e forse più di queste ci farà faticosa, affannata e vessata la vita.

La materia dei nostri eserciti è molte e molte volte men prode che non quella degli antichi. Ognun può essere soldato, anzi lo saremmo tutti se ragioni fiscali non esentassero i malsani, l'essere guerriero era invece di pochissimi. Ma mille soldati non tengono ora un villaggio dall'insorgere, quando un tempo dieci cavalieri tenevano in obbedienza una provincia. Ma poichè la prepotenza della polvere è dalla parte che meglio dispone delle masse, così è per gli eserciti più disciplinati. Ma poichè della disciplina sotto la bandiera non si dà la sostanza ma soltanto la forma così, quelle nazioni dove l'azione equiparante della polvere e della stampa sarà compita, saranno anche

le meno tolleranti di disciplina e di autorità. Quale è dunque la forma dell'avvenire?

Dei forti soli è la libertà e il dominio, chi non è forte è distrutto o è servo. Talvolta i deboli per compatta unione diventano forti; la forza il più spesso non è che dell'ingegno; la polvere adeguò forti e deboli, di tutti adunque è la libertà, di tutti sarebbe il dominio, se nei due termini « *tutti e dominio* » fosse possibile accordo.

La ricchezza era dei forti, perciò i forti essendo di necessità cavalieri, cavalleria e ricchezza si trovavano sempre insieme. Ora la ricchezza è dell'industria e del commercio, di quelli che meno di tutto sono studiosi di milizia, ma che ad un punto dato possono essere valenti fanti al par dell'intera moltitudine, quindi oggi è più ricca la fanteria che la cavalleria. Siccome poi la parità delle forze faceva pari di potenza e di onore le aristocrazie guerriere, come dei Persiani è detto che i nobili si chiamassero *Pari* o piuttosto *egualmente onorati*, così ora che la polvere ha eguagliato le forze di tutti, meno quelle dell'intrigo, men è necessità che senza posa si corra a questa grande eguaglianza, sia poi quella della ricchezza sia poi quella della miseria, e che soltanto sopra questo vasto equoreo piano galleggi soltanto qualche raro sapientissimo capo e una non mediocre quisquilia di capi d'intriganti.

Se questi pascoli rallegrati da eterna primavera e da perenne limpidissime linfe, sembrano a molti avere alquanto perduto dell'usata floridezza, a sè lo imputino. Un immenso popolo scaglionato su tutta la superficie, attende in agguato i volanti insettivori e loro avventa la morte in premio della vita di cui gli sono apportatori; quelle leggiadre creature, quei soavi cantori, quei benefici operai della natura non approdano a questa terra che sembra promettere tanta gioia di vita, che accolti da raddoppiati colpi di fucile. Così ammutisce la natura, che pur tanto bramò essere dilettosa, ornandosi dei mille colori del creato, spargendo ineffabile voluttà da cento e cento grati odorati fiori, vivificando il creato colle armonie della alata famiglia.

Chi può dire quanta sia la rabbia di distruzione nell'uomo? Negli orti suburbani di Palermo vidi io nell'anno 1872 cinque armati di fucile affannarsi tra i fitti arbusti, in ansiosa ricerca; li credetti in traccia di qualche gran malfattore, e gli chiesi di loro brama; chi crederebbe? Avevano visto entrarvi volando *un* pettirosso! Ci andava di loro pace a non ucciderlo!

Dubito molto che nella mente dell' Evangelista di Pathmos, lo spirito profetico evocasse mai nessuna immagine in cui fosse adombrata l'invenzione della polvere, malgrado che nessun altra più di questa da lui poi avesse potenza sull'uomo.

Quel suo angelo che convocherà tutti li uccelli dell'aria a saziarsi delle carni di tutti li uomini e di tutti i cavalli, avrà un bel gridare quando di uccelli non ne sarà più uno se non galline e oche e simili che non volano, e colombi, allora già forse dimentichi di volo, perchè la selezione già gli avrà fatti (e li fa) tali, poichè la civiltà li perseguita quando volanti.

Le razze cedono davanti l'usurpazione del loro inimico. Che altro mai salvò finora il magnifico tenimento di Persano dove fino a pochi anni sono erano le più nobili razze d'Italia, che altro se non l'aria pestilenziale lo salvò dall'essere devastato e convertito in poligono per il tiro del cannone?

L'adattamento alle contingenze, si compie non solo nell'ordine fisico ma nel morale puro od ideologico. Le condizioni nostre ci sembrano affatto ordinarie e regolari, e direi quasi connaturali all'uomo. Ebbene intorno a noi sono fatti morali che prima della polvere sarebbero parsi impossibili — mostruosi.

Chi avrebbe mai creduto che un esercito di composizione aristocratica accettasse di combattere e combattesse con somme virtù delle quali se vincitore avrebbe in premio la perdita d'ogni privilegio, l'adeguazione al comune degli uomini, anzi quel soprappiu di oneri e d'impotenza che grava le milizie piuttosto che i cittadini nei paesi retti a popolo?

Ebbene ciò fu più, più volte e questo fatto deve ripetersi molte e molte volte ancora, in quanti paesi aristocratici sono ancora in Europa in Asia in Africa. Chi un tempo avrebbe cre-

duto che gli ascritti ad un esercito valorosissimo venendo a differenze con gente del volgo, fossero talmente impotenti a trarsi d'impaccio, che un cittadino giungesse in loro soccorso e colla verga difendesse quelli la cui spada di misteriosa virtù era resa immobile nella vagina?

Niente di più logico che ora sia tanto consolidata e così universale l'opinione dell'eguaglianza dei diritti. Il diritto cioè, il titolo al conseguimento dell'utile proprio, non può non essere proporzionale alla forza di ciascuno vera o presunta; onde il diritto in astratto è l'applicazione pacifica della forza che rimane in istato latente.

Le altre bestie perdettero originariamente e per sempre le guerre con l'uomo, e rimasero le infelici senza diritti, e vediamo dopo mille e mille anni che immane uso faccia l'uomo di sua vittoria. Povero questi nella vita silvestre mangiò gli altri uomini più deboli; e tale fu il suo diritto perchè se in quella penuria tutti fossero stati forti ad un modo, avessero p. es. posseduto ciascuno il nostro Wetterly o altra arma simile, la razza umana si sarebbe estinta. Fu sempre il diritto della parte del forte; e perciò i singoli uomini e le singole nazioni con ogni argomento cercarono aggiungersi forza; talora indistintamente chiamando *ius* ed *auctoritas*, o *vis* l'azione sul debole. Onde la legge delle 12 tavole: *adversus hostem* (*hospitem* non l'inimico ma l'estraneo) *aeterna auctoritas esto*. Pari come è ora la forza in tutti, pari sono i diritti.

Onde, i popoli vanno da sè rigettando le religioni perchè queste ancora difendono diritti che non sono della forza; perchè hanno necessità di gerarchia, che nella parità della forza non ha più ragione di esistere, e diviene assurda.

Gli eserciti avevano virtù di attrazione; vi era un lato artistico; perciò più che ogni altro genere di milizia, la cavalleria eccelleva perchè aveva più di arte in sè. Oggi la perizia equestre è ripudiata; oggi tenersi in sella a modo di equitone, correre e far lunga via, ecco a che è ridotta l'arte!

Capitolo V.

Regno d'Aragona

(Dinastia di Castiglia).

Tolto dalla Sicilia il suo diadema e portato in Barcellona, un anno solo rimaneva sul canuto capo di Martino II, il cui ritorno alla terra era affrettato dalla vana brama di discendenza. Successe la casa di Castiglia nella persona di Ferdinando I, cui fu dato il soprannome di *Giusto* (1409-1416). —

Dicono che non fosse riconosciuto in Sicilia che nel 1412 perchè molto tempo consumasse ad irretire ad uno ad uno, e copertamente, i voti della nobiltà e delle università (ora diremmo delle comuni o dei municipii). Sotto lui e sotto il suo successore Alfonso I (V d'Aragona) detto il *Magnanimo* (1416-1458) più volte tenta la Sicilia maneggi per avere sovrano proprio e distinto; e ciò ripete anche sotto Giovanni I (II d'Aragona) 1458-1479.

Fin qui la Sicilia non tiene altri vincoli con la Spagna, che la unità personale del Sovrano, e del resto tiene grado di Stato autonomo. — Ma intanto scema nei Baroni l'autorità politica e il loro peso nella somma delle cose e nel Consiglio della Corona. Se ne ricattano essi bensì col trascendere a sfrenata ed improvvida tirannide sui vassalli, ma a danno dell'antica energia e della vera grandezza dell'illustre terra. Quanto perdono degli alti privilegi politici e legislativi, tanto s'argomentano compensare coll'arbitrio giurisdizionale.

Le bellicose abitudini radicate per secolari tradizioni conservano per buona metà del secolo XV° tutta la loro energia: « Cavalli, armature, giostre, caccie accompagnamento numeroso « di armigeri formano il gusto ed il lusso principale dei grandi. « lontanissimi ancora dagli ozii indolenti d'altre età successive » Lo spirito di fazione cova ancora nei superbi petti. I vecchi del sangue normanno sdegnano sempre li intrusi Catalani, e questi, tanto più sospettosi, si tengono forti d'armi e risoluti

a difendersi. Le monete di Ferdinando I sebbene assai rudi possono fornirci qualche lume a giudicare dell'ippica Sicula di allora. I cavalli sono male disegnati, eppure vi si scorgono quei punti che costituiscono il buon cavallo; alto collo, testa ben attaccata, membra solidissime, coda ben portata, corpo compatto. In una moneta il cavallo è atteggiato di passo; in un'altra, sebbene parimenti di passo, sembra tuttavia denunciare nell'artista l'intenzione di ritrarlo nell'atto di eseguire quel moto artificiato detto *pas-d'or*, che sta al passo, come il *passeggio* sta al trotto; e veramente ha il tipo di quei cavalli da maneggio, i cui resti vedemmo ancora nei nostri primi anni. In una terza moneta il cavallo cammina d'ambio; è un forte ma brutto animale; probabilmente è il « *ronzino*, » quel cavallo che dicemmo da viaggio per i cavalieri e per le primarie persone. Si sa come colle gravi armi il trotto dovesse riescire incomodissimo, perciò al ronzino s'insegnasse ad *ambiare* (appunto corruzione di *ambulare, passeggiare e far via*); andatura che in alcune razze si era confermata per selezione, di modo che nascevano *ambianti* e ancora in certi paesi dove l'uso fu più persistente, tuttodì ricompare spontaneo in qualche individuo.

Una quarta moneta ha pure il cavallo *ambiante* ma di belle forme. Sono questi i primi monumenti che io ricordi con cavalli ambianti.

Dell'istesso Re esiste anche una quadriga vittoriata ma di nuovissima disposizione; i cavalli sono a due a due come i nostri *four in Land* e danno un secondo esempio, (oltre quello testè veduto del *pas-d'or*) di andature artificiate. Sono essi piuttosto che corvettanti, impennati, di bruttissimo effetto, una Vittoria li guida con doppio flagello.

Sono tre indici di non lieve vigore che a quei tempi fosse cominciato quell'artificio equestre, che *vulgo* si chiama oggi *alta schola;* cioè nella seconda moneta il *pas-d'or*, in questa ultima la *pesata* ancorchè viziosamente eseguita, cioè trascorsa in vera impennata; coi garretti non flessi ma tesi, colle *braccia* protese non duplicate. Il terzo indizio sta nei due flagelli di

quelli che per corruzione, da *sudiculum* (piccolo bastone) e per il subito gioco di falsa etimologia, diciamo *scudisci*. Ora è noto che i maestri dell'arte, quando mettevano un cavallo alle arie armavansi sempre dei due flagelli.

Di Alfonso è una moneta con quadriga di cavalli pure a due a due in distesa corsa, ma perchè la lunga linea che formano col carro capisce appena nel piccolo campo della moneta, bisognò fare un disegno quasi microscopico dal quale nessun lume può venire allo studioso.

In un'altra moneta re Alfonso in piena armatura con visiera calata e in atto di vibrare la spada di taglio siede sul cavallo di aspetto feroce, in pieno corso, e atteggiato giusta lo stile del torneo, cioè ricondotto all'indietro dalla perpendicolare, in altri termini coll'occipite più avanti delle narici, lo che, per noi vizioso, da molti esempi pare fosse voluto e direi quasi rituale nel torneo. Questi monumenti di arte poco affinata attestano non di meno che il tipo del cavallo era bello e sopratutto forte, ed energico, quale appunto era richiesto dal modo di milizia d'allora, e dalli spiriti altamente bellicosi della sicula baronia.

Ma a lungo andare, mancati i grandi stimoli, di una indipendenza a difendere, di una Corte con interessi locali, lo spirito militare quasi insensibilmente declina. Il cavallo sente tosto le mutate condizioni. Quanto meno studiosi di guerra si fanno, pur senza avvedersene, i baroni, tanto le cure al cavallo militare rallentano, e men larga gli si fa la spesa e men gelosi si custodiscono i lineaggi e giudicio di men severe prove gli è imposto. Onde il tralignamento incomincia; non tuttavia così immediato e così precipitoso come insinuerebbero il ravvicinamento dei punti estremi di lunga serie di fatti, specialmente ai dì nostri ove al distruggere si corre così frettolosi.

Le tradizioni erano ancora un culto per la nobiltà, (che in esse ha vita e ragione di vita); erano rispettate anche da quei sovrani che in Aragona vivevano con la nobiltà in termini di certa quale domestichezza e che forse memori dell'antica conquista, si sentivano compagni della nobiltà e nulla più che condottieri. Ora di questa o di quella tradizione poteva per nuove

vicende e per nuovi fatti mancare lo scopo, mancare il senso; ma si la tradizione era custodita come sacro obbligo, anche solo perchè non altrimenti avevano fatto i maggiori, e perchè obbligo d'onore riputavano di così fare. Mancava la guerra, ma i Baroni persistevano ad allevare o a credere di allevare cavalli da guerra. Forse non era che una vana pretesa perchè cessato lo scopo militare, erano svaniti il criterio e la ragione ad un sano sistema selettivo. Mutavasi si può credere pertanto lentamente in loro mano, inconscienti essi medesimi, la materia, per cui i figli dei lor figli accorgevansi a un tratto di non possedere altro che cavalli venuti all'ultimo decadimento.

Per la tardità appunto di questo processo, e perchè non in tutti gli uomini nè in tutte le cose è uguale arrendevolezza ai comuni agenti, per molt'anni ancora possedette la Sicilia buoni cavalli, alcuno anche ottimo, e alta fama ippica s'ebbe nel mondo. Anzi era già inoltrato il decadimento della generale produzione ippica, e pure alcuni baroni duravano si tanto fedeli alle vecchie dottrine e tanto gelosi dell'antica fama, che dalla Sicilia usciva ancora qualche ottimo destriero di gran grido. E valga il vero. Era a quei tempi giunta all' apice la celebrità dei cavalli spagnuoli. I rari scrittori di materia ippica di quei tempi li esaltano sopra quanti erano al mondo. Già Dino di Pietro Dini, che scrisse tra il 1352 e il 1359, nella sua opera *La Mascalcia* ne fa il seguente elogio: « *ottimi tra tutti sono li spagnoli razza generatrice delli più nobili cavalli del mondo* ». Nel secolo che ora studiamo si diffondevano come rinnovatori delle razze equestri di tutta Europa. Ora non è lieve vanto per la Sicilia che avesse tali cavalli che fossero stimati degni di trarsi in Ispagna per servizio della corte. Ne abbiamo il documento fin dal 1464. Un Paolo Fregoso, notissimo nella storia di Genova, messosi con certe sue tre galere per tre mesi al soldo di Re Giovanni doveva scortare una nave Messinese che dalla Sicilia portava cavalli al Re in Barcellona. Egli, sleale, come fu in alto mare disse sua cattura la nave e ogni cosa. Dovette però poi rendere il mal tolto e con molto suo danno.

Ed eccoci ad una singolare testimonianza istorica del raro merito che ancora poteva avere un destriero siculo dopo che la produzione generale volgeva a rapido declino. Il fatto è abbastanza curioso e per sentenza di illustre scrittore inglese avrebbe quel destriero fornito ragione al soprannome di uno tra i maggiori personaggi che l'Italia conti in quel secolo.

Narrasi adunque che Lorenzo De Medici già dagli anni più giovani desse segni di quella disposizione alla liberalità che gli meritò poi il titolo di *Magnifico*; e che essa splendesse in particolar modo quando nell'età tra i sedici e i vent'un anno ricevuto in dono un destriero dalla Sicilia, rimandasse al donatore altri doni di molto maggior valore, e che ripreso per questa profusione, rispondesse nessuna gloria essere maggiore di quella del superare altrui in atti di generosità. Il fatto è assegnato tra il 1464-69. E poichè quell'illustre principe in gioventù molta fama si era acquistato nei tornei, lo straordinario dono corrisposto può essere prova di molto merito che egli riconoscesse nel siculo destiero. Altri cavalli nel 1467 andarono a Roma per servizio della corte Pontificia, insieme a tremila animali da macello di cui Papa Paolo II per suoi messi aveva dal vicerè ottenuta l'esportazione già anni prima cominciata a vietarsi.

Quì intanto ci occorre uno delli improvvidi decreti di cui fu così feconda la signoria Ispanica. Il Parlamento senza dubbio lamentava la diminuzione dei cavalli, ma non propose quel decreto perchè era composto di Baroni, i quali avevano piuttosto interesse a favorire l'esportazione che a vietarla. Pare anzi che il vicerè lo proponesse al Re e lo ordinasse poi dietro sovrano comando. Qui dobbiamo studiare qualche documento in proposito. Questo divieto di esportazione non era novità perchè già 7 anni prima che il Pontefice Paolo II ottenesse quei cavalli che dicemmo, il Parlamento aveva dimandato ed ottenuto che una simile legge proibitiva allora esistente fosse abrogata.

Quando cominciasse la prima proibizione non trovo in autori. Difficile è poi a comprendersi ora come concessa la pe-

tizione della abrogazione, di nuovo dopo sette anni veggasi vietata l'esportazione, e ciò in tempi ancora liberi dalla febbre legislativa che travaglia i nostri. Questa è certo opportuna cautela in caso di guerra instante ad impedire lo sperpero di un precipuo elemento di milizia; ma in tempi ordinarii è errore fecondo di effetto contrario allo scopo di avvivare la produzione languente. Si chiudano in un'isola uomini, si moltiplicheranno finchè ci sia pace e cibo; si chiudano con essi anche animali, se li uomini non hanno guadagno dalla costoro vita li *annichileranno*; ora il vietare l'esportazione dei cavalli era vietare o ridurre a minima parte il guadagno del loro allevamento. Checchè faccia l'uomo in tutto è una ragione di egoismo, o di ottenere un vantaggio o di fuggire un danno, e qui era la unica virtù delle religioni, che facevano fare alli uomini il bene, di questo mondo promettendo premio, e minacciando castighi immensi in un altro, il tutto senza spesa.

Mancato nei baroni lo scopo dell'armi, era da lasciarsi loro quello del lucro. Supponiamo un istante spodestata l'Inghilterra dei suoi possessi sparsi per il globo, caduta sotto straniero scettro, privata quindi ogni anno di parte dei suoi frutti sotto forma di imposta chiusa per legge al commercio straniero, quanti anni crederemo noi che varrebbe a difendere la presente sua ippica eccellenza? La Sicilia, che sotto l' ipocrito titolo di *donative* doveva pagare fior d'imposte alla Corte, e che non aveva che tenue commercio esterno, a lungo andare doveva impoverire; di più ridotta a vivere come in un mondo a parte, il mondo siculo, doveva adattarsi in tutto alle condizioni locali. Ora poichè la struttura cosmologica del paese, principalmente in tempi di nessuna via rotabile, consigliava grande preferenza al mulo sul cavallo, i prodotti cavallini confinati di forza entro il Siculo lido rinvilirono al di sotto del mulo e dell'asino. Allora furono un peso inutile, e per il privilegio che ha l'uomo di moderare a suo talento la generazione di tutte le specie, fuorchè della sua, da lui furono ridotti allo stretto necessario. Questo stretto necessario doveva rispondere ad un duplice scopo; di mantenere cioè uno dei due

perpetui stipiti del mulo e di aversi da ciascun feudatario quel numero prescritto di cavalli anche nulla più che appena ammissibile per il personale servizio feudale, tanto che in caso di regale bando alla nobiltà, non decadesse egli dal feudo per servizio mancato. E poichè tenevano come dovere e necessità assoluta ad ognuno cui fosse debito di milizia, l'essere sempre pronto d'armi e di cavalli, così eravi una prammatica che i cavalli da sella e le armi non potevano mai essere soggetti a pignorazione. Ma supposto anche che il divieto dall'esportazione come fu abrogato una volta, così, più non si rinnovasse, possiamo noi credere che ciò bastasse a ricondurre l'antiche glorie dei cavalli siculi?

Ben altro, ben altro, occorreva! Occorreva Re proprio, e politica, potenza e risorgimento di quelli spiriti marziali, onde era già insigne la Sicula Baronia, i quali, perduta l'indipendenza svanivano. E infine, anche stando alle idee d'oggidì, era da togliersi la tassa in favore della Regia Curia che conservata vediamo nel documento citato e che vedremo ancora su altro, tassa illogica perchè aggravava un'industria vacillante cui si voleva far risorgere.

Tra i più eletti stalloni di cui Francesco Gonzaga aveva dotato le sue mirabili razze nel Mantovano, che per tanto tempo ebbero fama in tutta Italia, sono pure alcuni siculi. Un testo narrando di queste razze all'anno 1484 dice: « Le « aveva illustrate con stalloni napolitani, siciliani e spagnoli, « indi con turchi e barbari ». Se adunque la decadenza era iniziata, continuava tuttavia in Sicilia qualche fulgentissimo raggio dell'antico splendore ippico. Intanto qui abbiamo avuto le prove che i cavalli erano diminuiti in Sicilia. Ora ecco quelle che al cavallo andava sostituendosi nel comune uso il mulo. Re Don Giovanni aveva proibito l'uso del mulo.

Appena spirato Re Don Giovanni (1479) il parlamento convocato dal Vicerè Conte di Prades e di Cardona varii *capitoli,* ossia grazie chiedeva al novo Re Don Ferdinando II per la Sicilia (V per la Castillia) il famoso dal soprannome il Cattolico. Fra questi capitoli vi fu pure quello che fosse le–

vata l'inibizione dei muli in Sicilia. Ma il Vicerè si limitò a prorogare l'esecuzione della legge ancora per due mesi.

Due anni dopo ripetevansi le istanze dal Parlamento per la libera produzione e per il libero uso dei muli. Il vicerè rispose parole vaghe e che provvederebbe. Non ho documenti che nulla mai disponesse nè che la dimanda fosse mai concessa, ma c'è forte induzione che durata in vigore per tutto il lunghissimo regno di Ferdinando, morto lui a poco a poco cadesse in dissuetudine. Perchè assai più tardi vedremo con novi argomenti tentarsi di reprimere l'abbondanza dei muli. Per ora non possiamo a meno di notare con rammarico quanto i Baroni Siculi ogni dì più disertassero dalle guerresche abitudini dei loro padri.

Un fuggevole cenno che il marchese di Villabianca, uno dei più laboriosi collettori di memorie che mai fosse, fa in un angolo di un suo manoscritto quasi per memoria servata a maggior sviluppo, reca sull'argomento inattesa luce. « Restando, « scrive egli, proibito nel regno l'uso di cavalcar muli per « fomentar la propagazione dei cavalli, di Re Ferdinando fu « onore grande il privilegio che ai nobili concedevasi di ca- « valcar muli e ne abbiamo notizia presso la genealogia di « casa Micciché de Vassallo essendone stato privilegiato nel « 1499 Nicola Micciché. » Oh, decaduta Sicilia i figli ed i nipoti di quei baroni che non mostravansi mai al popolo se non armati e pronti ai più fieri assalti, mendicare l'esenzione dal montare cavalli; e loro preferire i muli e aver ciò come privilegio e alto onore; e un Ferdinando Cattolico persuadere e pretendere più guerresche abitudini in baroni di una terra ridotta a provincia! Ah! pur troppo i popoli passano sempre oltre la meta che i governi loro propongono, chiamati a libere istituzioni corrono all'anarchia; repressi all'obbedienza, cadono all'ignavia e ruinano alla servitù.

Intanto nella baronia gli spiriti marziali sebbene declinati non erano per anco caduti. Parecchie volte sotto la casa di Castiglia fu, per bando, chiesta l'opera militare della Sicilia non sempre tuttavia come intimazione di servizio feudale, ma

di qualunque modo fosse, sempre lealmente e prontamente obbedita. Fu già accennato come Re Giovanni concedesse nel 1458 al Parlamento di Caltagirone che indi innanzi il *miles* valesse un sol cavaliere e un sol cavallo. Vero servizio feudale fu intimato nel 1479 dal presidente Giovanni Tommaso Moncada che allora fungeva da Vicerè.

Nel 1486 un corpo siculo di truppa regolare di mille cavalli fu per ordine del Re Cattolico organato dal Vicerè *Spes* e mandato ad aiuto del Re di Napoli Ferdinando I, col quale corpo si aggiunse pure cavalleria baronale ma poca, perchè sono nominati certi *trenta cavalli armati* dati in più al comandante di quel corpo di cavalleria che era Giovanni Valguarnera. Di nuovo nel 1495, d'ordine di Re Ferdinando Cattolico, fu intimato il servizio feudale a tutti i Baroni dell'Isola in aiuto di Alfonso II di Napoli assalito da Carlo VIII di Francia.

Ma appunto queste occasioni svelavano con aspra evidenza che la produzione erasi impoverita, che i cavalli avevano perduto dell'antica virtù, che la nobiltà erasi rallentata nelli esercizi cavallereschi, ciò doleva ai vecchi baroni e a quelli sopratutto di Palermo memori ancora delle fiere virtù dei loro padri. Perciò quelli che tenevano l'autorità municipale (che allora era immensa e aveva nome di Senato) precisamente nel 1486 quando dal Vicerè Despes fu mandato quel Corpo di mille cavalli ad Alfonso II, avuta occasione di valutare il declino, pensarono soccorrervi con quanto era da loro, col decretare cioè delle grandi giostre oltre quelle già solite a farsi ogni anno col non misurarvi la spesa, e col pubblicarle per mezzo di bandi informati ai più generosi sentimenti. Di uno dei quali per la giostra del 1486, gioverà qui riferire un brano:

. . . . . Che una delle più degne e laudabili cose che fare si possa in le ample e prestanti Città, si è che si trovino molte persone atte e esperte nell'esercizio e disciplina militare, e anche si possano trovare bona quantità di cavalli disposti all'esercitazione dell'arme, perchè non solum per tale esercitazione pratica le genti facilmente si faranno nelle armi esperte

e valorose, e similmente crescerà e si aumenterà il numero di cavalli, di che poi al tempo debito potrà seguire non mediocre servizio alla Maestà del Signore Re nostro Signore e beneficio singolare a questa Eccelsa città e felice Patria . . . . . Gaspar De Spes Vicerè. — È pur memoria di un'altra giostra fatta con incredibile sfarzo in Palermo per festeggiare la presa di *Granada* nel 1492 da Gonzalo di Corduba il Gran Capitano del Cattolico. Erano nobili ma infruttosi sforzi per infondere alla cosa ippica una fittizia vita non potendosi la vera. — La hippotrophia volgeva egualmente al suo decadimento. Se le insulse ragioni di matrimonio che alla Spagna sottoposero il bellicoso popolo di Sicilia avessero avuto virtù opposta, quella gloria ippica che colà cresceva e qui scemava avrebbe tenuto contraria vicenda. Ben ciò sapevano i Baroni, ma la lenta e cupa dominazione del Cattolico non dava luogo a patrie speranze. Tornavano adunque nel 1514 a cercare riparo alla ruina della cosa ippica nella ragione del lucro poscia che tutte le altre di dominio di gloria militare e di patria difesa erano perdute.

Vedemmo già come fosse stato fatto divieto della esportazione dei cavalli anteriormente al 1460, del quale anno abbiamo il documento di accordata libera esportazione, pur lasciando ferma una disastrosa tassa a vantaggio del fisco; come poi il divieto dovesse essere rimesso in vigore prima del 1467 a cagione del permesso che dovette chiedere il Pontefice Non ho autori circa quanto si osservasse in proposito per altri 47 anni, fino cioè al 1514 nel quale fu fatta di nuovo domanda di libera esportazione, dicendosi che per l'utile che ne veniva, il Regno di Sicilia si trovava ricco di cavalli.

Il Re, per mezzo del Vicerè, concedette coll'assurda clausola che i cavalli fossero di quattro anni e più e coll'altra ragionevolissima che non fossero per terra di inimici.

Due anni dopo muore il Re Ferdinando il Cattolico dopo un regno di 42 anni dei quali trentasette per la Sicilia. Incapace la costui unica figlia Giovanna la *demente* a reggere lo scettro, succede il figlio di lei e di Filippo arciduca d'Austria, Carlo, II per

la Sicilia, I per la Spagna, V come imperatore. Così alla dinastia di Castiglia succede quella d'Austria e la servitù della Sicilia si ribadisce. Ma l'occasione di un fatto memorando, nel quale la Sicilia al pari del resto della penisola che è cinta dall'Alpi e dal mare, ci rivelerebbe con fatto insigne l' intimo sentimento di italianità, che solo in questo secolo è venuto in fiore ed oggi porta incorruttibile frutto. Conquistato il regno di Napoli da Ludovico XII di Francia e dal Cattolico insieme, quando furono al dividerselo ruppero la lega e mossero le armi l'un contro l'altro. Amministrava la guerra per la Spagna il Gran Capitano della cui parte erano buoni soldati italiani comandati da Prospero Colonna. Un non lieve vilipendio pronunciato da un cavaliere francese in sfregio del nome italiano fu causa di clamorosa sfida in campo chiuso tra francesi ed italiani, notissima col nome di « Disfida di Barletta ». *La storia della disfida di Barletta* fu pubblicata in Napoli nello stesso anno 1503 dell'avvenimento da scrittore anonimo che, si pretende dai dotti, essere Damiani Cantalicio.

Tra i grandi istorici il solo Guicciardini (lib. v. c. 15) ricorda il fatto. Da varii poeti sì napoletani che ispani è cantato in versi latini ma con colore dei tempi di Atene o di Roma anzichè dell'epoca dell' avvenimento. Altre edizioni si fecero della *Istoria* in Napoli e altrove; la più recente e meglio corredata che io conosca è quella di Bari, 1869, fatta dal prof. Luciano Loparco.

Tredici cavalieri furono scelti per ciascuna parte. Ettore Fieramosca, da Capua, che guidava la parte italiana, nella sua lettera 7 febbraio dà l'elenco dei suoi combattenti, cioè: Guglielmo d'Albamonte siculo, Mariano d'Abignente da Sarno. Francesco Salamone siculo, Giovanni Capoccio di Roma, Marco di Napoli, Giovanni di Roma, Lodovico d'Abenavole di Capua, Ettore Romano, Bartolomeo Fanfulla, Romanello Riccio di Parma, Moele da Paliano. E che il d'Albamonte e il Salamone fossero siciliani è detto a pag. 44 delle *Protestation facta per Hettore Fieramosca e suoi compagni.* Il Jovio dà pure che dei tredici combattenti due ne mandasse la Sicilia,

« acciocchè quest'isola violentemente partita dal suo mare, non « paresse avere perduto la ragione delle città d'Italia », cioè: Guglielmo d'Albamonte e Francesco Salamone, che fu poi chiaro in molte battaglie e che il Mirabella ha provato essere siracusano. Il Jovio e il Cantalici ricordano poi che dal Prospero Colonna i combattenti ricevettero lancie forti e quasi di un braccio più lunghe che le francesi; i cavalli erano armati di frontali di ferro lucenti; con armatura al collo, e con le barde indorate e dipinte di corio cotto dall'antichi dette *clibani*, le quali comodissimamente coprivano petto e groppa. La pugna ebbe luogo il 13 febbraio 1503.

Il premio dei vincitori fu fissato in cento corone e nelle spoglie, cioè cavalli ed armi che ogni perdente doveva cedere. Ma tra quei francesi che combattevano per provare che gli italiani non hanno valore nell'armi, con strana logica combattevano pure due italiani!

Graiano d'Asti che i francesi dicevano *Gran Jean d'Aste* e Francesco di Pisa. Il primo dal Guicciardini è detto essere stato il solo ucciso nella zuffa e precisamente dalla spada del siciliano Salamone per difendere l'Albamonte suo conterraneo, sul quale da altri scavalcato era corso addosso ferocemente il Graiano e già stava per spacciarlo. Il Francesco di Pisa fu dimenticato o almeno omesso dal d'Azeglio, forse fu patria verecondia dell'altrui ignominia; egli tuttavia di Carlo La Motte di Tourges, capo della squadra francese, fece due persone cioè una il La Motte e l'altra Carlo di Tourges.

Per tante età seguite di cittadine virtù, salutiamo in quella cavalleresca prova il nobile seme di magnanimi fatti di imprese luminose e infine di patria redenzione. Il concetto che l'Italia fosse Italia, da quel punto fu trasmessa come santa eredità da generazione in generazione; nè presse illacrimabili o ignoti lunga notte quei forti, perchè non privi di sacro vate, illustre spirito al quale tra la immensa moltitudine riverente sia a me pure concesso qui tributare omaggio.

Capitolo VI.

Dinastia Austriaca di Spagna.

I gagliardi istorici, che hanno impreso a narrare le cose di Sicilia sotto la Casa Austriaca di Spagna, fortemente discordano tra loro, quali dicendo caduta l'isola all'ultima miseria, quali dicendola non fiorente, ma in ben migliore condizione che non Milano e Napoli. Certo è che se conservò sempre una certa autonomia venne anche quasi esclusa dal commercio del mondo, e depressa talmente nella sua nobile alterezza, da non aver molto da che destare invidia alle provincie che in Italia piegavano sotto l'istesso scettro, giudicando le cose politiche da quel nostro umile metro che a tante prove oramai abbiamo visto infallibile la cosa ippica. La quale invero vedremo noi ristagnare in un languido torpore, ben lungi da quello splendore che il legale obbligo feudale e le esigenze di una milizia stanziale imponevano; la vedremo anche bastare al lusso delle sfarzose feste e dei pallidi simulacri di giostre, sottentranti a poco a poco al severo e marziale gioco degli antichi tempi però, intepidita la prisca fierezza, più che di militari virtù la vedremo paga di vani titoli, di vana boria, di vane cerimonie. Così durerà tutto il tempo che alle militari tradizioni sacro culto più non conserveranno le nobili famiglie, finchè una militare religione trarrà ancora i baroni alle armi ogni volta che il dovere li appelli.

Per tutto il secolo al quale siamo giunti e per anni, anche dopo il 1600, di tali magnanime prove vedremo parecchie; chiamati al servizio del Re, sebbene straniero, o a difesa della patria, baroni e popolani volano alle proprie insegne; i baroni coi loro cavalli d'obbligo feudale, colle loro cavalleresche armi, col seguito di famuli di scudieri e di soldati e i popolani a brandire le Regie armi, o quelle tumultuarie, che il patrio furore somministra o il pressante bisogno consente. Ma frattanto col mutare delle generazioni la tradizione annebbiavasi, gli antichi studii d'armi e di cavalli si assopivano o si trasformavano almeno in abitudini da spadaccino e da dilettante da carrozze.

Con tutto ciò la stoffa sicula era sempre egregia stoffa militare; chiunque, tolto per caso dall'augusto campo della Sicilia in cui il dominio ispano serrava la nazione Sicula, venisse in terra più feconda di marziali imprese, tosto si adornava di lode militare. Giovanni di Ventimiglia, marchese di Jerace, sotto Alfonso Magnanimo è dei migliori capitani d'Italia. Per forza, per coraggio personale, per abilità militare brilla poi tanto Galeazzo Bardassi da Catania da essere numerato coi cavalieri della tavola rotonda, e da farlo caro ad Alfonso, e da lui molto onorato e premiato. Per dire solo della costui equestre valentia, vince egli in campo chiuso due volte in Francia e due volte in Italia, ed è uso saltare tutto armato su qual sia alto e grosso destriero tenendo la sella ferrata con la sinistra e la lancia con la destra (1). Pur tuttavia la prisca baronale fierezza intepidivasi ogni dì più, e dissipavansi le militari virtù, intenti gli animi ai vani titoli, alle boriose preminenze, alle cortigianesche cerimonie, non più paghi del normanno appellativo di Barone cui di tanto splendore avevano decorato i loro antenati e precipitandosi ai piedi del trono iberico supplici di comperare per enormi somme gradi araldici di maggiore lustro. Sotto la dinastia normanna ben pochi furono i Conti; crebbero sotto gli Aragonesi; sotto Re Alfonso appaiono marchesi e duchi; sotto i Filippi i titoli si moltiplicano e quello di principe vi compare non a pochi, ma a quanti possono farne acquisto in denaro. Ma vengasi ai documenti che più strettamente spettano alla cosa ippica.

È di questi tempi una enumerazione di razze private sicule fatta da insigne scrittore.

Il Pasquale Caracciolo nella famosa sua opera *La gloria del cavallo* a pag. 318 dice: « Ai tempi nostri sono in Cicilia « famose le razze del duca di Bivona, del duca di Terranova, « del barone di Rafadale, del barone di Sicilia, del marchese « di Giraci, di Cola, di Ferina, di Fesanti, del barone della « Delia, di Pogiades, di Lauricella, del barone di Cercaci, di

(1) Bonfiglio. *Historia Siciliana*, Parte I, Libro X.

« Notarbartolo, di Minnessi, di Pietro Cagio, di Pieri Andrea « Settimo, di Amare, di Don Fabio di Bologna, di Bartolo in « Corbera, di Ribbera, di Cernilio, del Caron del Palazzo, de « i Monachi di S. Martino delle Scale di San Nicola Cirrena, « del barone del Comiso, del marchese di Nicodia, di Don Lo- « renzo di Gerioni e di Matteo Bonanno, oltra molte altre, che « non son potute così prima venire a mia notizia; le quali tutte « producono corsieri e ginetti di gran bontà, e principalmente « la razza regia ».

Chi attentamente esamini questa testimonianza può di leggieri accorgersi che lo scrittore cita tutte queste razze sulla fede di qualche viaggiatore; i nomi dei baroni sono in gran parte di forma più antica o scorretta, e se fosse una volta stato in Sicilia avrebbe appreso dalla bocca del popolo e dagli infiniti monumenti che quel paese si chiama Sicilia e non Cicilia, come fu generale errore in Italia e dura tra alcuna classe. Ma io penso che neppur uno vide mai di quei cavalli, poichè lodati che ha i cavalli *côrsi* e *sardi,* nel posporli che fa tuttavia ai *cavalli ciciliani,* aggiunge che: « questi di velocità ce- « dono solamente ai Parthi e agli Armeni, sì come Oppiano « scrive ».

Strana citazione invero che misura le cose moderne da ciò che erano 1200 anni prima. Onde mi sembra che le notizie di di cui ci è fonte il Caracciolo siano in gran parte di anni alquanto anteriori a quelli in cui scrive, sopratutto per la forma che egli conserva a certi nomi baronali, ai tempi suoi già travolta dall'uso; e che dicesse famose tutte le razze che enumera, forse perchè un tempo famose ancorchè decadute e non per altro conservate in vita che per pagare il servizio baronale, e per avere l'elemento femmineo alla produzione mulina. Ma anche così un prezioso documento ci lasciò il Caracciolo. Queste razze se forse tralignavano allora, o volgevansi a produrre muli, è certo che un secolo antecedente, e probabilmente per parecchi secoli antecedenti, attesa la natura conservatrice ed immutabile dell'aristocrazia, devono essere state enumerate e fiorenti. Ed ecco due prove, una all'altra per tempo vicinissima,

di quanto fosse estenuata l'industria ippica nel primo quarto del secolo XVI.

Il Parlamento nel 1518 per ravvivare *more majorum* la coltura dei campi e le abitudini bellicose chiese al Vicerè che fosse osservata l'antica prammatica, che faceva esenti da pignorazione i cavalli militari, le armi e i bovi, contro l'uso invalso nell'amministrazione viceregale di dare dispense dalla prammatica (1). La risposta del Vicerè che provvederebbe dietro maturo esame è tutto quanto ci resta intorno all'esito di quella petizione.

Solo 6 anni dopo il Vicerè, conte di Monteleone, presa altamente a cuore la riparazione ippica in Sicilia, promulga una prammatica nella quale cumula l'esenzione della pignorazione delle armi e dei cavalli da guerra e la restrizione della produzione dei muli. A questa produzione attribuisce egli che: « Questo regno sia di cavalli affatto esausto, della abusanza « dei quali in tempi antichi sopra tutti era eminente »; per cui decreta che indi innanzi « i possessori di cavalle non pos- « sono per nessun modo adebirne più della terza parte alla

(1) Itam, perchè in quisto Regno è pragmatica, che non si possono livari per debiti civiti, causati per qualsivoglia causa, armi ne cavalli di sella, ne boi che servino ad uso di masseria: et di alcuni tempi iza (in quà) sole la Regia Gran Carti dispensari, che si possano per dicti debiti civili livari dicti armi, cavalli, boi, cum clausula, che si vindano ad quilla medesmi uso, non advertendo si accussì (così) effectua limenti si observa: del che accadi generalmente dicti armi, cavalli, boi vanno in putiri (potere) di homini, che da continenti (subito) si trovano li dicti armi venduti, li cavalli alla barda (alla soma), li boi a lo macello. Si su plica pertanto Vostra Illustrissima Signoria li plaza farili gratia confirmari la dicta pragmatica, et ordini che da estero non si possa contro la contin ntia di quilla dispensari, attento che (contro il contenuto di quella dispensare, atteso che) per la conservazione di dicti armi, cavalli et boi indi resulta grandissimo servizio ad Sua Maiestati et beneficio al dicto Regno, excepto che li debiti non dixindisliro (descendessero) di gabelli, erbagii et pascui di masseria.

Il Vicerè col fastoso stile del tempo rispose che provvederebbe; poi dopo matura consulta: « Quia agitur de pragmaticâ et observantiâ Magnae Regiae Curiae, sua Illustrissima dominatio maturâ cum deliberatione providebit super subscriptis ». Capitula Regni Sic. Panormo, 1743, tomo II, pagina 31, capit. XLI dell'anno 1518.

« produzione mulina, sotto pena della perdita dell'armento, da « assegnarsi metà al fisco, metà al denunciatore (1).

Che nulla profittasse la sollecitudine del Vicerè, conte di Monteleone, e che le sue leggi cadessero col tempo in abbandono mostrò chiaramente il Vicerè De Vega, il quale per rifornire d'armi e di cavalli il Regno di Sicilia, fece venire armaiuoli da Milano e fece prammatiche sulle razze equine, le quali tuttavia non sono a noi pervenute.

---

(1) Dal lungo documento scritto in buon latino dimostra il rinascimento dei buoni studii in Sicilia, trascriviamo solo quanto per il nostro tema è più saliente:

Cumque armorum et equorum usus maxime necessarius esse cognoscatur, quorum praesidio omnis Respublica semper eget, et quorum usu semper in tuto permansit, ob quod nos volentes pro huius Regni publicâ utilitate, et universali omnium Regniculorum beneficio providere et aliquâ prerogativâ incolas ad armorum decorationes et equorum studia allicere... sancimus, statuimus et ordinamus quod arma equitum gravis et levis armaturae etc. etc..... nec non equi ad dimicandum idonei, ad minus palmorum quinque altitudinis, ad dictorum equorum armenta utriusque sexus cum pullis suis, pro quavis causâ et obbligatione hipothecâ praerogativa et quibuscumque debitis, etc. etc... non possint apprehendi expignorari nec insolutum dari.

Loricas autem quae ferreis maculis distringuntur et constant, umbones et caetera arma, quae non ad tuendam et augendam Rempublicam, sed eorum usus ad tranquillum statum commiscendum et turbandum et inter maleficiis et sedizionibus deserviunt, quae sicut eorum ministros homicidas tumultuantos et facinoros. iusto odio prosequimur, ita a praesenti privilegio excipimus et excludimus, ne sub dicto militiae praetexta malefici et seditiosi cum dictis armis pacto aliquo in suis criminibus alantur et protegantur; et armenta quae ad utriusque sexus mulos procreandos coaluntur, quae ad idem bonum publicum non respiciunt, versa vice indistincte expignorari, capi et insolutum dari posse decernimus, et declaramus; et quoniam ob mulos procreandos, equarum usus modernis temporibus ad equos habendos ita parce, et segniter exhibuisse copertum est, ut hoc Regnum penitus sit equis exhaustum, quorum priscis temporibus, prae caeteris ubertate pollebat quod tamquam publico bono, totius Regni satis obnoxium capimus in futurum suo moderamine praecavere. Idcirco equorum dominis praeter tertiam partem equorum tantum, ad mulas procreandos exhibere posse omnem prorsus interdicimus facultatem et paenam omissionis armenti, in quam ex sola contraventione, statim ipso facto intelligatur incurisse, cuius paenae pars dimidia fisco, reliqua denunciatori applicetur quae denunciatio etc....

Datum Urbe felici Panormi Die 23 Maii XII sudicti 1524. Il Conte di Monteleone Vicerè · Nelle « Pragmatiche » del Regno. Tomo I, Tit. 21.

Egli ebbe comune pure coi suoi predecessori l'opinione che l'abbondanza dei muli fosse causa della scarsità dei cavalli, e veduto forse come tanti ordini e decreti contro la produzione mulina fossero andati sempre a vuoto, immaginò un sottile espediente il quale sembra tuttavia che ottenesse il solito effetto; sapendo l'amore al fasto e alle splendide bardature proprio dei siciliani, immaginò di decretare che non si potessero cavalcare mule se non che con staffe di legno e redini di corda (1). Cresciuto intanto di vigore l'assolutismo monarchico, col moto continuo di due secoli il mondo andava trasformandosi verso la democrazia, della quale è una forma l'assolutismo monarchico. La nobiltà sempre meno alacre si mostrava alle armi, per cui ingrossando sempre più il pericolo di repentina invasione dei turchi, il Vicerè D. Giovanni de Vega nel 1550 fece il primo passo per sostituire alla milizia feudale una milizia stanziale su basi che preludiano alla nostra consacrazione. Questo corpo militare ebbe nome di *Nova milizia del Regno*. Fu da principio formata di cinque compagnie di 60 cavalli, di cui 50 con lancia e 10 con archibugio (2) oltre i fanti. L'ascrizione alla cavalleria o alla fanteria era come in Atene, come in Roma, determinato dal possesso: la proprietà di 300 once assegnava alla cavalleria. Il Parlamento del 1562 mosse lagnanza di questo novo obbligo militare introdotto; e quello del 1566 con maggiore insistenza chiese esenzione dal servizio a cavallo a chi non avesse un censo di 500 once (3). Così stet-

---

(1) In questo detto anno (1550) essendo sprovveduto di armi e di cavalli questo regno, fece il detto Vega (Vicerè) venire armi e mastri da Milano per fabbricarne qui (non i cavalli probabilmente).

E fece alcune prammatiche per quelli che volessero far razze di cavalli, proibendo l'uso delle mule che non si potessero cavalcare, eccetto che con staffe di legno e redine di corde, acciocchè per l'ignominia nessun cavalcasse dette mule.

Diarii della Città di Palermo pubblicati sui mss. della Bibliot. Comm. per cura di G. di Marzo — Palermo, 1869, vol. I, p. 204, anno 1550.

(2) Relazione del Magnifico Signor Placido Ragazzoni ritornato d'Agrigenta per la Serenissima Signoria Veneta — Mss. alla Bibl. Comm. Panormo. Segnata Q. q. d. 47.

(3) *Capitula Regni Sic.* — Capit. XXXVII « Philippi I » (II Hispana).

tero le cose fino a che sostituitisi per qualche tempo ai Vicerè dei Presidenti, nel 1573 il Presidente Don Carlo d'Aragona, duca di Terranova e grande ammiraglio, riformò ed ampliò l'istituzione. Aumentò i cavalli e li divise in maggior numero di compagnie; ogni cavaliere viveva a casa sua, ma era obbligato a date epoche e ad ogni chiamata di servire per la difesa del Regno e dell'ordine pubblico. Tre anni dopo. 1576, si cominciò a tenerli sotto le armi più a lungo, trasmutandone una parte in milizia regolare, per la quale il Parlamento stanziò un *donativo* annuo di 40 mila scudi (*per mantenere una cavalleria leggera in Sicilia* (1). Ecco dunque nella storia di Sicilia riapparire dopo 300 anni una cavalleria leggera, dopo cioè che l'ultime discendenze degli arabi ne furono espulse. Questa milizia leggera ebbe il suo ultimo ordinamento nel 1595 dal Vicerè conte Olivares (2) e fu costituita con 1600 cavalli divisa in 27 compagnie, oltre 10 mila fanti. Questa milizia durò inalterata fino all'anno in cui dal Parlamento si fece petizione al Re Filippo IV (III di Sicilia) che ne riducesse il numero a 1200. Non so che ne sia seguito poi. Il censo del 1570 (3) numerò, atti a servire in fanteria, 88 mila uomini e in cavalleria 14 mila (4). Oltre a quei 1600 cavalli eravi tuttavia la cavalleria feudale, la quale sommava ad altri 1600 cavalli, così al principio come fino verso lo scorcio del XVII secolo (5). Con

---

(1) Mongitore. *Parlamento di Sicilia* — Tomo I, p. 376.

(2) *Istruzione della milizia ordinaria del Regno di Sicilia riformata dal Vicerè Conte di Olivares nel 1595* — Palermo, per F. Carrara, 1595.

(3) Bernardino Masbel. *Descritione e Relatione del Governo di Stato e guerra del Regno di Sicilia* — Palermo, 1694, p. 82, cap. 48.

(4) Ciò importa notare perchè il Masble, op. c., adopera una espressione fallacissima dicendo che i fanti erano 88 mila e i cavalli 14 mila, quando invece si trattava di uomini atti a servire piuttosto in fanteria che in cavalleria.

(5) In Regno autem, stante formà Capitulorum eiusdem. servitium militare praedictum consistit in hominibus armatis cum suis equis 1600, cum quibus feudatarii omnes submoniti in casu invasionis inimicorum et imminentis periculi personaliter servire tenentur ad eorum expensas per menses tres a die mostrae (dal dì della parata, dicesi ancora *mostra* in molti paesi, ma l'autore avrebbe meno scorrettamente detto monstra) et inde in arma,

queste forze riunite il Vicerè don Garzia di Toledo si trovò aver messo in ordine 10 mila fanti e 3 mila cavalli per soccorrere l'isola di Malta nell'anno 1565. Maggiori forze riunì il Presidente Duca di Terranova nell'anno 1574 per grave minaccia da parte del Turco. Dal censo fatto in quella occasione risultò che Palermo poteva fornire 20 mila fanti e 1500 cavalli. Richiese il servizio feudale parecchie volte il Vicèrè nella seconda metà del secolo XVI e ne abbiamo i documenti per gli anni 1560, 1565, 1566, 1570 (1), 1573, 1574, (2). In quest'ultimo anno il principe di Butera che comandava 600 cavalli della cavalleria baronale assaltò una grossa truppa che i Turchi avevano già sbarcato a Melilli, mentre attendevano a sbarcare il resto e la annientò, tra cui uno squadrone di cavalleria, del quale 200 uomini rimasero sul campo (3). Nello stesso secolo il servizio fu introdotto negli anni 1577, nel quale fu chiesta invece del servizio personale, la composizione in danaro, onde fu piuttosto un atto fiscale che l'esercizio di un diritto d'alto dominio, 1594, 1598. Anche nel seguente sec. XVII consta essersi due volte indetto il servizio feudale, cioè nel 1654, per timore di uno sbarco per parte del duca di Guisa, e nel 1674, ancora contro i francesi.

Era tuttavia scemato nella nobiltà il prisco ardore bellicoso e l'alto concetto del personale servizio, per cui il più spesso i baroni si facevano sostituire nel servizio da gente a ciò pagata, tanto che per essere cosa comune si teneva anche per regolare. Quindi è che il Masuel (*op. cit.*) parlando della cavalleria feudale dice: « Vi sono ancora 1600 soldati a cavallo,

---

ad expensas D. Regis ad rationem scutorum octo, et tarinorum novem quolibet mense, alias qui non reperiatur incidit in poenam amistianis feudi... Excusantur tamen plures a servizio personali prout sunt mulieres vidae, minores, infirmi decrepiti... et admittentur ad compositionem quae est onciarum decem et tarenorum quindecim pro qualibet equo, etc., etc. — Mastrillo. *Tractatus de Magistratibus.* Panormi, 1606, p. 383, C. III, c. 10.

(1) Gregorio. *Opere scelte* — Palermo, 1845, p. 563.

(2) Caruso. *Memorie Istoriche* — Vol. I, parte II, c. 9. Palermo, 1744, p. 212.

(3) Orlando. *Il Feudalismo in Sicilia*, VI, § 7.

« quali pagano li Fendatari del Regno per tre mesi. Quando « gli si intima il servizio oltre li tre mesi si pagano a conto « del Re ».

Una novella ed immediata causa di mutamento alla cosa ippica e alla vita sociale in genere fu l'introduzione delle carrozze. Le idee cavalleresche pullulate dalle conquiste barbariche e dalla violenza feudale facevano disonore a qualunque cavaliere di viaggiare in carretta; ed è strano che mentre i Re avidi, per sciagura loro e dei loro successori, di assoluto imperio, posero di solito tanto studio ad eguagliare le classi pure per lunga età comminassero il disonore ed altre pene a quel nobile che viaggiasse altrimenti che a cavallo. Ma in Europa per l'istesso lavoro agricolo si andavano di mano in mano assodando ed appianando le vie in modo da reggere le ruote e da essere potenti ai grossi traini.

Di più la invenzione della polvere entrata nel mondo con apparato di enormi macchine cui appena molte paia di bovi valevano a trascinare, persuase i Re che cotali artiglierie fossero per errore (come già comincia a vedersi) loro ultima ragione: *Regum ultima ratio.* Per ciò dovettero farsi solleciti di preparare le vie per il trasporto di esse; e intanto, per la ragione della polvere, gli eserciti si erano triplicati di forza da quelli medioevali; quindi infiniti impedimenti e provvigioni da fuoco e da bocca furono il necessario corredo degli eserciti, onde nei governi nacque un'attiva sollecitudine di costruire vie in ogni direzione. E già il popolo che serve al bisogno aveva trovato comodo valersi di tali vie per le sole carrette, ad un sol cavallo, bastando (ai temperati) a quattro e a sei persone colle provvigioni e i bagagli, mentre il cavaliere doveva andare disagiato e sfornito di tutto.

Le dame furono prime a gradire di recarsi a solenni adunanze piuttosto in carro che a cavallo; quindi, come eterno imperio ha in loro il bisogno di ornamenti, i carri di volsero immantinenti in oggetti d'arte, intanto che l'antico nome di carruca si corrompeva fino a carrozza. In Sicilia fino al 1551 non si vede memorata nessuna carrozza. Le dame che ai tempi

normanni abbiamo viste sedere a cavallo all'uso moderno, pare che lasciassero quel modo e o cavalcassero alla foggia virile come è detto entrasse in Palermo la Gonzaga (1) o sedessero in groppa dietro il cavaliere, come in Sardegna tuttodì, e come in Svezia un tempo tutta la nobiltà. In questo poco maestoso contegno entrò in Palermo la Regina di Napoli Giovanna d'Aragona l'anno 1499, ricevuta solennemente e portata in groppa fino al regio palazzo dal Vicerè Giovanni la Nuza (2). 50 anni più tardi, in tutta Palermo erano tre carrozze, come si conobbe nel 1551 alle splendide nozze che il Vicerè De Neya fece di sua figlia col Duca di Bivona, alle quali le dame intervennero tutte a cavallo, perchè tutte tre le carrozze di Palermo erano state prese dal Vicere per servizio della Corte (3). Soli 60 anni dopo cioè nel 1610 le carrozze in Palermo erano salite a 700. La notizia è autentica del De Giovanni, autore molto esatto e contemporaneo. Il marchese di Villa Bianca, che fu solerte e scrupoloso indagatore di tutto quanto si riferiva alla sua patria, dice che « nel 1647 le carrozze erano 72, che le dame « soltanto se ne servivano e tra esse le principalissime, i ca- « valieri andavano per la città sedenti a cavallo; i ministri

---

(1) Nel registro del Senato di Palermo An. IV indiz. 1499-1500 pag. 1 così è scritto:

« La magnifica Misser Girarda Bonanna Preturi di Palermo comu Preturi andeva alla banda sinistra del Vicerè chi portau la Rigina in gruppa, e l'Arcipiscopu di Palermu, la quali valìa lu dittu locu, non ci fu consia tutu, e così fu prifiruta la Cittati all'Arcipiscopu. »

(2) Nel 1551 al 1° di agosto il Vicerè Giovanni de Vega maritò una sua figlia con don Pietro di Luna duca di Bivona e si fecero le nozze con molta sontuosità e concorso di nobiltà, e perchè in quel tempo in Palermo non vi erano più di tre carrette, le signore Dame andarono all'invito a cavallo: quali nozze si fecero in palazzo in giorno di sabbato.

Salamanca. *Elenco universale*, anno 1551, pag. 75.

La medesima notizia trovasi consegnata dal Leanti: *Stato presente della Sicilia*. Palermo 1761, pag. 40.

Anche il marchese Villabianca nei suoi *Opuscoli Palermitani* mss. alla bibl. comm. di Palermo narra lo stesso e aggiunge che la sposa era di nome Elisabetta e che le dame andarono alla festa montate a cavallo con selle dorate e di ricca coperta o in portantine.

(3) Idem idem.

« Regi del Sacro Consiglio, come i presidenti e giudici usavano « della Chinea, che comunemente per lo più mostravasi di color « bianco ». (1) Ma il De Giovanni ci è fonte di altre notizie riferibili all'anno 1610 circa. « La nobiltà » dice egli « haverà da « 700 cocchi, haverà da 200 cavalli *regalati*, e più di 500 ca- « valli da carico, ma atti a sella e freno i quali in tal modo « con il loro capitano si tengono in ordine per invasione dei « nemici. » (2) Io non so se per *regalati* intenda servati al regale servizio cioè il cavallo baronale con cui pagare il debito feudale, o se intenda cavalli di lusso con uso Ispanico della parola. Sommati adunque questi 200 cavalli coi 500 da fatica che dice pure atti alla guerra, abbiamo che Palermo in principio del secolo XVII poteva dare al servizio militare circa 700 cavalli,

Quel Francisco Tedesco barone del Casale, che scrivendo nel 1629: ci lasciò le interessanti notizie sulla razza che i Re Arragonesi tenevano all'Etna, lamenta la perdita di quella razza con queste parole: « Quando poi sedate le turbolenze delle « guerre intestine, si è per ogni parte suscitato l'uso delle « CARROZZE A MULE e tralasciati affatto gli allievi di quelle razze « e in conseguenza intepedito l'esercizio del cavalcare. ecc.

Questa è una luminosa conferma che l'uso delle carrozze era già assai diffuso prima del 1600; difatti in un paese ove salvo la dipendenza dallo straniero vivevasi tuttavia in pieno regime aristocratico, doveva essere della natura dei nobili, ancora costituiti in politica potenza, di non restar mai l'uno dietro dell'altro; perciò tosto che le primarie famiglie avranno introdotto la carrozza, tutte le altre della nobiltà non avranno avuto pace finchè una simile non ne possedessero. E tanto più si convalida questa induzione, perchè appunto di quei tempi furono condotte con spese quasi incredibili quelle due stupende vie di Macqueda l'una, e quanto all'altra chiamata Marmorea dai classici, perchè così era detta nei tempi romani e bizantini.

---

(1) Palermo. Ristorata mss. alla Bibl. Comm. di Palermo. Libro II.

(2) DE GIOVANNI. Palermo ristorato, mss. alla Bibl. Comm. Libro II.

e chiamata Cassaro dal vulgo perchè El-easr, ë ss (alcaçr) era detta dagli Arabi, cioè il castello (isp. Alcazar) e poi detta Toledo dalla nobiltà memore del Vicerè che ne condusse l'allineamento mirabile; e finalmente chiamata ora Vittorio Emanuele dal mondo ufficiale che crede dar gloria, attribuendo piccoli fasti, che invero avrà nome eterno per ben altri più grandiosi fatti. Ma un'altra autorità ci soccorre, la quale attesta che verso il 1613 in Messina poco meno di 300 erano le carrozze, e queste ornatissime, mirabili per cavalli, detti per ragione di rettorica, ornatissime anche per le mule che le traevano (1). Ora può darsi che il Marchese di Villabianca indicando per il 1647, 72 carrozze in Palermo intendesse parlare di carrozze di gala dorate, arabescate e a cristalli, com'era uso del tempo, e non nominasse le altre minori per passeggiata e per viaggio, che per opposto sono probabilmente contate dal De Giovanni. Nè credo che osti per nulla il vedersi dai registri municipali di Palermo che nel 1782 le carrozze erano 784; primieramente il De Giovanni diede cifre rotonde, ogni volta che disse un numero, cioè « carrozze 700, ca- « valli *regalati* 200, cavalli da carico 500 »; dunque il numero delle carrozze può ondeggiare tra il 650 ed il 750. Ma vi è un'altra considerazione: in un paese senza commercio e senza vitalità estrinseca, sotto l'immoto regime aristocratico, provvista di carrozze tutta la nobiltà, ben poche ragioni rimanevano perchè se ne aumentasse il numero; tutt'al più i nobili più fastosi ne avevano una o due più degli altri; perciò può benissimo essere che in 170 anni di inalterata vita aristocratica le carrozze fossero aumentate di solo ottanta o al più 130; e che in quella vece salissero a più migliaia in questi ultimi anni colla divisione della proprietà, e, mirabile a dirsi, crescessero le carrozze quanto scemava la produzione equina.

Il marchese di Villabianca porge egli stesso una conferma alle nostre induzioni, perchè parlando della fine del secolo scorso

(1) Thedarum pompa. qus nobiles ciresque promiscae usurpant infinitisque ornamentis, generarisque equis, et etiam mulis conspicuos faciunt Numerus earum hodie Messanae ad trecentos fere ascendit.

Bonfilius et Constantius — Messanae urbis descriptio l. 7.

dice che: « il mantenimento delle carrozze è una forma di « lusso appartenente alle persone primarie del ceto nobile, con « credere il volgo di reputarsi soltanto cavaliere colui che ha « carrozza. e non va a piedi come le persone minute, ecc. ». Le quali ragioni da lui dedotte dell'uso delle carrozze, dai fatti che aveva sott'occhio dovevano essere al tutto eguali nel 1610, cioè sessant'anni dopo che si erano introdotte le prime carrozze in Palermo, che è quanto dire un intervallo che comprende l'opera attiva di tre generazioni.

Quanto poi agli animali che traevano le carrozze, dalle poche stampe che nella breve mia dimora in Sicilia ho potuto osservare, sembra che in Palermo, meno che a Messina, a Catania, a Girgenti, si adoperassero i muli, sebbene molto pure a Palermo si ebbero per quest'uso muli magnifici, di forme maestose e di gran potenza, nondimeno per quel non so che di ignobile che è impossibile separare da quell'animale, non mai si fece uso di muli alle carrozze in occasione di gran gala, quando cioè il Vicerè e i grandi dello Stato si recavano in forma pubblica a solenni cerimonie o convegni. Per la carrozza poi nacque una vera smania, talchè gli abitanti dell'Italia superiore ebbero lunga fatica a persuadersene. Ma molte furono le ragioni su ciò... Anzi tutto il clima estuoso, che persuade un molto oziare come sollievo delle quotidiane opere sia intellettuali che materiali, onde la carrozza è più desiderata a Firenze che a Milano, a Roma che a Firenze, a Napoli che a Roma, a Palermo che a Napoli. Tal diletto, tanta voluttà collocano e collocarono sempre nell'uso della carrozza i Signori di Sicilia che il Marchese referendosi a tempi anteriori allo scorcio dell' ultimo secolo dice (1): « Ma perchè l'agio delizioso, che si va a trovare nel « l'uso di cariaggi e delle carrozze, per cui vi è quel detto del « *Vanitas vanitatum* PROPTER CURRUM IN URBE. Perciò è ar« rivato in tempi nostri in Patria, l'addotto di sopra straboc« chevole numero di carrozze; cioè 784, che presentemente vi « camminano e sono della città l'ornamento primario e l'oggetto

(1) Ut supra; servata fedelmente anche la forma poco sintattica che esiste nel Mss.

« della più alta magnificenza ». Curioso proverbio che passò pure lo stretto, e cammina per Napoli così travestito: *tutto è vanità ma la carrozza è gran comodità.* In secondo luogo è anche da tener calcolo della vita reclusa che le donne sicule condussero fino a pochi anni addietro, per le quali erasi perpetuato il gineceo dei Greci, con aggiuntavi per guardia la gelosia orientale.

Ammesse le donne, anzi primario ornamento delle grandi solennità e delle sontuose adunanze, come teatri, grandi balli, passeggi di lusso e tutto insomma che come splendido e fastoso è altamente accetto alla sicula magnificenza, erano tuttavia impedite affatto dall'escire pedestri, meno che in settimana santa; non è quindi a dire quanto dovessero amare quella carrozza che le conduceva attraverso i profumi di cui la natura ha innondato le sicule rive, e dava loro occasione all'omaggio dell'ammirazione sempre grandissimo incenso alla Dea della Beltà e procurava qualche fugevole pascolo a ben più gentili affetti che la vanità. Ma la rapida diffusione dell'uso della carrozze e la necessità di preferirvi le mule per la loro resistenza al lavoro malgrado la natura montuosa e le pessime strade d'allora accresceva, come disse il Tedeschi, la noncuranza dei buoni cavalli; già tanto comune per le mutate sorti politiche del Regno. Quindi, nel regno dell'opinione pubblica il mulo si sostituiva pian piano al cavallo, e a quello toccava anche quell'invidia, che il secondo nei volghi incontra così facilmente. Ricordammo quanto odio nel prisco patriziato di Roma conciliasse a Camillo la quadriga di cavalli bianchi con cui pretese a nuova pompa ornare il suo trionfo; e quanto atroce fosse quello che dalla plebe siracusana raccolse Gerolamo agitando la bianca quadriga per le vie della città.

Ecco ora prodursi lo stesso effetto in Palermo da un cocchio tratto da quattro mule bianche. Nel 1647 gravi torbidi erano già stati in Sicilia e gravissimi in Palermo per ragione di carestia con detrimento al solito del principio autoritario, il quale non ha poi altro fondamento che nell'abitudine. Gli animi quindi erano disposti alle novità, pronti alle offese,

quando giunge la notizia della rivoluzione di Napoli, capitanata dal famoso Tommaso Aniello (vulgo Masaniello). E' opinione anzi che i moti di Palermo dessero leva a quelli di Napoli e che questi di nuovo fossero eccitazione a risuscitare con più violenza i tumulti in Palermo. Un tale Alesi, di professione battiloro, destro alla spada, ardito di volontà, pronto d'ingegno, spettatore dei fatti di Napoli, ardì chiamare all'armi il popolo di Palermo, fugare le compagnie spagnole, e il vicerè Requesenz marchese de los Velez, costituirsi capitano generale, movendo a posta sua ogni cosa in città. A perderlo presso la plebe non valsero gli artificii degli aderenti al governo, nè il coprirlo di splendida armatura, nè il dargli guardia a cavallo, e oro, e argento a volontà, nè circondarne d'ogni ornamento la casa, nè il trattarlo di *Illustrissimo*, nè quant'altro accresce fumo d'orgoglio a chi quelle cose possiede ed odio in chi le vede: il popolo gli fu fedele. Solo allora che accettata dal principe di Scordia una carrozza tirata da quattro magnifiche mule bianche non seppe resistere alla vanitosa debolezza di mostrarsi con essa per la città, solo allora su lui si fecero avversi gli animi dei popolani e contro lui avversi quelli dei nobili (1) umori che degenerarono in odio generale quando per certa rettitudine d'animo impedì alla plebagliia le rapine, gli incendi e i saccheggi.

La noncuranza dei buoni cavalli che già da qualche secolo aveva preso ad insinuarsi nel popolo siciliano per il favore che volgevasi ai muli, diventò piena e completa quando si propagò l'uso delle carrozze. Gli autori del tempo, gli storici più gravi tacciono affatto dell'industria ippica in Sicilia. Per dir un esempio gravissimo il Maurolico, celebrando la Sicilia, la loda anche per le sue fiere, che nomina: cioè daini, caprioli, lepri, cinghiali e per gli uccelli, come pernici e simili. Quanto ai cavalli non dice una parola, a meno che li voglia compresi nel nome collettivo di *armenti* e nei *gregi*, il che nessuno valente scrittore mai fece, nè tale, nè si degno istorico

(1) Collurafi. *Le tumultuazioni della plebe di Palermo.*

avrebbe fatto, se i siculi signori delle loro razze si fossero ancora dato pensiero come per lo addietro. E se le descrizioni dei tornei e delle giostre lasciano deluse le nostre legittime speranze di lumi sulla materia ippica, non troviamo miglior sorte presso la caterva dei laudatori che descrissero le pompe festive per occasioni di matrimoni e di coronazioni o di vittorie e quelle funebri per morte di principi.

Essi non hanno per i cavalli che frasi scolastiche. E *così* dicono del nitrito, del risonante scalpito, e *dell'orgoglio di portare* (un dice) i *loro nobili signori*, altri invece, le *gualdrappe d'oro trapunte.* Noi tutti che coi cavalli abbiamo vissuto la vita ridiamo di quel attribuito orgoglio; la logica delle bestie non permette coteste umane aberrazioni, e molto meno a riguardo tanto dell'uomo che dell'oro. Delle antiche abitudini guerriere rimaneva ancora memoria nelle splendide cavalcate non solo in Palermo ma e nell'emula Messina e in Catania e nelle minori città. E poichè cessate le antiche pugne equestri, e negati gli onori della dura milizia degli avi non restavano alla Sicilia che cerimonie e pompe di sola apparenza, chi può accusarla se conservava quelli amati residui di una gloria perduta?

Più ordinaria ragione a siffatte pompe davano le feste religiose, come è naturale, in un paese che aveva spogliato la propria vita politica. A Messina intervenivano a cavallo i prelati e l'arcivescovo con mitra e piviale (1); e « si faceva e si fà « solenne cavalcata, dal Senato, Strategò e Gentiluomini Messi- « nesi nella festa di S. Iacopo Apostolo. . . dove si dà la ban- « diera della Madonna ad un fanciullino nobilissimo sopra un « generoso cavallo sostentato da schiavi etc., etc. In Catania i Vescovi facevano il loro solenne ingresso e celebravano le maggiori feste dell'anno a cavallo sotto un baldacchino portato dai Senatori, essi pure a cavallo con gran seguito e con sfarzo di guarnimenti che ai tempi nostri sembra favoloso (2). Non

(1) Samperi — *Iconologia della Beata Vergine Maria.* Messina 1644 pag. 47.

(2) *Cerimonia Senatus Cat. in libro rubro el arch. Cat.*

sarebbe mediocre impresa quella di rendere anche una debole immagine delle feste di S. Agata, le quali superarono quanto la fantasia può figurarsi, a cagione della gara nata tra Palermo e Catania. C'era gente che lavorava un anno per l'altro a preparar nuovi portentosi trovati per quelle feste. Ciascuno metteva il suo Un catanese letterato si stillò il cervello a comporre in lode della Santa un distico latino che potesse sopportar undicimila modi d'inversione senza lesione del metro. I nobili andavano cercando ornamenti i più vistosi per i loro cavalli di comparsa.

In Palermo le più strepitose feste erano per S. Rosalia. Nel 1686 si fece una processione in onor suo la cui magnificenza precorre ogni immaginazione.

Il carro della Santa era tirato da quattro elefanti, quattro leoni e quattro orsi: « *perchè in quelle fiere avvilite comparisse dal braccio di S. Rosalia domata l'empietà* » così scrive il Giudice e così è nel disegno di stile barocco ma ben condotto di cui accompagna egli il suo libro; vi creda poi chi crede di credervi (1). Chiuse pure la solennità una sfarzosa cavalcata notturna della nobiltà « era lungo stuolo di Magnati, che a « due a due gravemente briosi » (l'autore dà prova di adoperare la *callida junctura* di Horazio) « al corteggio luminoso « di numerosa servitù provista copiosamente di torcie, essi ancora « con torcie alle mani sopra generosi e nobilmente falerati ca- « valli, ne passegiarono per le più cospicue strade di Palermo « a far di loro riverito spettacolo (2) ». Simili espressioni in lode dei cavalli e quell'altre, che aggiunge poco dopo cioè: « lo sfoggio superbo e la bizzaria dei ben addestrati cavalli » sono evidentemente *loci communes* da rettorico.

Come da un lato andavano in oblivione le buone discipline militari, all'ombra dello straniero governo, e dall'altro lo spirito del tempo teneva dietro soltanto al contorto e allo strano, così alla vera e classica equitazione, si andava sostituendo una

---

(1) Giudice — *Palermo magnifico* pag. 35.
(2) Op., cit., pag. 146.

equitazione di pura apparenza o come si suol dire *di effetto*. Ci è ricordato per anni ed anni un cavallo, che batteva alla porta col piede; questa meschina notizia data come di cosa portentosa è occasione allo scrittore di darci il nome di una razza altrimenti affatto ignota quella cioè dei portanti (ambiatori) del conte di Raccuja (1),

Questo puerile trastullo pare trovasse gran voga, a quel modo che soliamo vedere nelle città da tutti i fanciulli insieme quasi per contagio esercitarsi e a vicenda abbandonarsi ad un determinato gioco, come ne avremo il documento per l'epoca seguente a quella che studiamo.

Appunto nel 1563, dodici anni dopo la data che abbiamo delle tre prime signorili carrozze di Palermo, una inaudita petizione si faceva dal Parlamento, a Re Filippo I (II di Spagna) che cioè le cavalle di una razza che il Re aveva introdotte si vendessero e si levasse quell'**incomodo** ai regnicoli (2).

In altri parlamenti abbondarono coloro che avrebbero sottoscritto a simile dimanda, ma che baroni siculi avessero tanto tralineato in due o tre generazioni, appena pare credibile. Chi sa, chi sa quale misterioso movente a ciò li guidò? Durasse forse il diritto sovrano di pascolo in qualsiasi feudo in Sicilia e nei *pabarili* di Sardegna, di cui avemmo testimonio per i tempi Aragonesi e tentassero con tale indiretto modo esonerarsene i baroni? O odiassero qualche direttore o perchè integerrimo e giusto o perchè venale e parziale (che per ambe le ragioni si odia)? O che qualcuno fosse avido delle belle cavalle nel mondo andaluso che il Re aveva mandato in Sicilia come

---

(1) Così scrive Nicolao Serpetro nel *Mercato delle meraviglie della Natura* a pag. 297:

« Io ne ho veduto uno della razza delli portanti del conte di Taccaia, di pelo baio: il quale batteva la porta con li calci, aspettava il padrone in quel luogo che lo lasciava le giornate intere, e quel che è più, seguiva un palafreniero, in guisa di cane in ogni luogo.

(2) *Capitula Regni Siciliae*. T. II pag. 253 anno 1563. Capit. XXIV Philippi II Hispaniarum regis (I. Siciliae). Ut equae armenti Regii, in hoc Regnum noviter introducti vendantur et Regnicolae eo leventur incommodo.

da per tutti i suoi Regni, come p. e. in Sardegna alla Regia Tanca di Paulilatino (1), nel Napolitano, nel Milanese, nelle Fiandre e nel Nuovo Mondo? O che qualche speculatore sperasse di potere, rese di tal modo inutili le terre deputate alla razza, acquistarle per poco? Vana è ogni indagine, solo monumento del poco onorevole fatto è la seguente petizione colla evasiva risposta Viceregale:

« La razza delli cavalli, che novamente Vostra Majestà « ha introdutto nel Regno, apporta grande spesa alla Regia « Corte. et è di nessun profitto, et con il tempo potrà occu- « pare di molti feudi, et territorii che sono atti a seminarsi, « et producere grani; et con questo oltre al danno, che ne « seguita alli regnicoli, ne segue ancora quelli della Majestà « Vostra per li dritti che ne viene a perdere: si supplica per « questo a la Majestà Vostra, che si degni levar via detta razza « et comandare che le giumenta si vendano a particolari per- « chè di questo modo li cavalli multiplicheranno senza spesa « della Regia Corte, et essendo le giumenta dispartite in tante « parti li Regniculi non sentiranno aggravio alcuno, et Vostra « Majestà si potrà servire di cavalli che vi saranno buoni ».

E il Vicerè risponde: « Habita super huiusm odi negotio « maturâ informatione, prout ipsius qualitas exposcit, provi- « debitur.

Era mai possibile accumulare maggiori assurdità, una sull'altra? Si mosse sempre in Sicilia più o men fondato lamento di terre abbandonate senza cultura e senza frutti; perchè non iniziare da esse la semina dei grani e allora soltanto che queste fossero piene di abitatori e di lavoro occupare quell'ultimo rifugio dei cavalli? Come poteva dirsi che la razza era di nessun profitto al Re? Ciò era l'anno 1563. Si saranno proba-

---

(5) Rex Catholicus Philippus II in Sardiniam ex suo equili generosos transmitti fecit equos; quorum ibi genus adeo diffusum et propagatum est, ut omnis fere insula sit referta; ex quibus in dies ad peregrinas partes, Neapolim Romam non pauci transrectantur etc.

Salvator Vilalis Annales Sardiniae, Florentiae 1639 opus Ferdinando II Magno Duci Hetruriae dicatum.

bilmente basati sul reddito finale dell'anno precedente 1562. Ora la razza era stata introdotta, come dice il documento, da Re Philippo II (1° di Sicilia) il quale non fu Re di Sicilia che nel 1554, e di Spagna nel 1556. Probabilmente la fondazione della razza non sarà stata il primo atto del nuovo Re; ora in ogni modo la razza non poteva datare da più di otto anni nè i cavalli nati avere più di sei anni: ora chi può discorrere di profitto? Verranno pur troppo i secoli nei quali tutto calcolandosi a numerario, l'ippica dovrà incontrare aspra guerra per reggersi in vita; ma in pieno cinquecento e in Sicilia quel capitolo dal Parlamento, se non fosse autentico e irrefragabile, bisognerebbe quasi crederlo fittizio. Al cav. Ludovico Bianchini nella sua già lodata *Istoria Economica di Sicilia* non sfuggì questo strano fatto, cui accompagna di disapprovazione per verità troppo mite. Dopo aver riferito che Filippo II aveva introdotto una razza di cavalli e che il Parlamento nel 27 agosto 1564 (*correggi* in 1563) ne aveva chiesto la soppressione, aggiunge: questo *cattivo* proponimento non venne accolto dal Re. Ma dove era questa razza? Forse sull'Etna. Intesa forse a ripristinare quella che già lodammo, dei re Aragonesi? Molti invero sono inclini a credere che quella famosa razza si fosse se non al tutto estinta, almeno ridotta a qualche poco pregevole avanzo. Il Bembo (1), scrivendone appunto, non avrebbe mancato di farne speciale menzione, mentre trattando per esteso del monte Etna si contentò di dirlo per riguardo alla pastorizia: « Terra armentorum omnis generis, supra quam credas feracissima. » Quasi, sono indotto a credere così da un passo del già citato Barone del Casale che nel 1624 così scriveva parlando della razza Etnea Aragonese: « Continuarono le discendenze « di siffatti destrieri fino ai tempi dei nostri progenitori » (tornano appunto 65 anni cioè due generazioni dalla data del Capitolo XXIV di Filippo II di Spagna alla pubblicazione dell'opera che citiamo) « e molte città se ne provedevano quando « poi sedate le turbolenze delle guerre intestine, si è per ogni

(1) De Ætna.

« parte suscitato l'uso delle carrozze a mule e tralasciati af-
« fatto li allievi di quelle razze et in conseguanza intepidito
« l'esercizio del cavalcare ».

Ad ogni modo nessun altra notizia mi venne fatto di trovare su quella Regia razza; ciò significa che non molto dopo dovesse andare dispersa (1). Ma da quel punto mentre comincia a spandersi fama illustre dei cavalli sardi, l'ippica sicula può dirsi offuscata per due secoli almeno, e se più tardi qualche fulgido raggio è sempre passeggiero e limitato a pochissimi punti.

Pur troppo cominciava a rinnovellarsi per la bella isola un ferale effetto di servitù; la sua ubertà cominciava già a suo danno; già tornava essa ad aver valore unicamente come terra frumentaria, poichè il governo spagnolo aveva preso a saldare i grandi prestiti colle case commerciali di Genova, concedendo loro monopolii sull'estrazione del frumento; di consimili privilegi ai pubblicani seppe valersi l'oppressivo il governo di Roma; e se il dominio spagnuolo come quello di Roma fosse durato dei secoli, avrebbe precipitato l'isola nell'istesso squallore a cui fu ridotto dal governo dei Cesari. Forse le ragioni addotte del Parlamento per la soppressione della Regia razza muovevano dalle iniziate strettezze frumentarie ed allora soltanto sia venia a quei baroni.

Messina, nelle cui mura già vedemmo instituirsi un ordine cavalleresco da Carlo d'Angiò, istituito poi non si sa come nè quando, un nuovo ne vide instituirsi nel 1595 per opera di Giovanni di Ventimiglia marchese di Hieraci, assunto presidente del Regno per la partenza del Conte di Olivares, che da Vicerè di Sicilia passava alla stessa suprema dignità in Napoli. Scelse egli cento giovani Messinesi, cui prese a riunire ogni dì in una specie di accademia militare per ivi esercitarsi a trattare armi e cavalli. Re Filippo diede all'istituzione il carattere di ordine cavalleresco e religioso, intitolandoli cavalieri dell'ordine

---

(1) Così pure sente il Bianchini nella *Istoria Economica Civile di Sicilia* l. I pag. 360 già citata.

della Stella. Sperò forse il presidente di ridestare così li spiriti militari che illanguidivano l'antiche abitudini cavalleresche, ma fu invano; l'ordine non diede quasi segno di sè; appena gli scrittori ne fanno cenno, e ne dice molto un oscuro scrittore con queste parole: « sono tenuti ad avere nelle stalle ottimi « cavalli, e nelle armerie ogni sorta d'armi. Ha questa congre- « gazione un determinato numero di cento cavalieri che non si « può eccedere » (1). Così oscuro, fors'anche represso dai sospettosi ispani proconsoli, entro un non accetto ozio durò fino al 1679 quando fu sciolto dal Vicerè Conte di S Stefano. Questa poi va contata tra l'altre violenti repressioni da lui adottate per punire Messina della ribellione in favore della Francia, ribellione cominciata nel 1671 per grandi ire tra nobili e plebei, sorte a cagione della carastia di quell'anno.

Le giostre erano sempre il favorito divertimento della Sicilia, ma di anno in anno volgevansi sempre più ad un innocuo trastullo, tentandosi supplire con eccesso di sfarzo al mancato interesse della maestria e della forza. Chi sfogli quelle vecchie cronache avrà descrizioni, fino al tedio, di cotali feste equestri; spesavi lunga pazienza, non mi sono mai imbattuto in una notizia che avesse valore per la nostra materia; i cavalli tutti sono lodati in termini ampollosi e generali, e più che essi sono lodate le ricche coperture, ricamate, dorate, gemmate che interamente celano i cavalli, cui d'ogni parte scendono fino ai piedi; non mai si distingue per singolar lode più un cavallo che un altro: non mai se ne dice la razza, l'origine, cosa così comune alle descrizioni dei tornei nei tempi ippici.

Così fa il marchese Villabianca sia per i suoi tempi sia per quelli che stiamo studiando; spende egli parole senza numero circa i tornei e le giostra, a descrivere le vestimenta preziose, le magnifiche gualdrappe, e gli ornati, e i cimieri; ma dei cavalli neppur un cenno (2). Pietro Maggio, in una minuta relazione della giostra fatta a Palermo al piano della marina

(1) Samperi *Iconologia della Beata Vergine Maria.* Messina, 1644, pag. 175.

(2) Villabianca Vol. VIII Mss. alla Bibl. Comm. l. 9 c. 94.

l'anno 1680 in occasione delle nozze di Carlo II di Spagna con Maria Luisa di Borbone, descrivendo i cavalieri campioni, a distesa ne narra le vestimenta di varie fogge e di ricchissimi tessuti, e ricami e i pennacchi e le preziose bardature, e le mirabili gualdrappe, e le imprese che con sottile trovato ciascuno campione si era scelto, e gli aurei bardamenti dei cavalli, e i cimieri alti quanto il cavaliere, arricciati in forme inaudite ed allusive. Basti il ricordare che un cavaliere ancor sopra al cimiero portava formato credo di penne un bastimento; ma dei cavalli nessun'altra parola che queste: *bizzarro destriero, timido destriero*, non mai dicendo: tale cavalcava un buon ginneto di Spagna; il tal altro un valido destriero di Napoli, il tal altro ancora un buon corsiero dei nostri di Sicilia, della razza del tal barone, ecc.

Qual prova più evidente di quanto si fosse spassionata di cavalli quell'isola che già ne era così illustre madre? In terra nutrice di stimati cavalli mai non manca, ove occorra nominarne uno, d'indicarne il nome il patronimico, o almen la razza. Pompa, e nulla più che vuota pompa, erano divenute quelle giostre. E che l'autore dopo avere dedicato un intero volumetto a riferire ordinatamente i molti titoli dei campioni e le rare e preziose loro indumenta, venuto ai colpi di lancia se ne sbrighi in sole due linee, non vi sarà chi ne meravigli: poichè tra i campioni uno portava farsetto e qualdrappa di vetro scintillante (2). Di accurato bulino sono le molte stampe che illustrano il volume del Maggio, ma poco ci illuminano circa i cavalli; poichè quelli dei campioni sono interamente coperti dalle qualdrappe, sicchè a mala pena si scorge qualche gamba anteriore nell'atto di avanzare mentre il drappo è rimosso o dal vento o da scossa in senso contrario. Scudieri, che sono due per ciascun campione, hanno cavalli scoperti, ma tutti di uno stile convenzionale, arieggiante lo spagnolo di quei tempi appunto, e in affettati atteggiamenti che hanno più della umana

---

(1) Pietro Maggio — *Le guerre festive nelle nozze di Carlo II* ecc... esiste alla Bibl. Comm. di Palermo.

leziosaggine, che di quel non so che di brutalmente logico e determinato e conseguente che è sempre negli animali. Per ciò senza negare un certo merito all'artista, credo che non sia da fondare su quelle incisioni veruna induzione circa i cavalli siculi della fine del secolo XVII. Eppure ai sospettosi dominanti dovevan perfino dar ombra queste ombre di giostre! L'anno 1682 il vicerè Benavides con mendicate ragioni obbligò la gioventù amica di tali esercizi a nascondersi entro un recinto ristretto per dedicarvisi lasciando il favorito quotidiano convegno di Piazza Marina. Sorse così una Palestra di Pietra nel piano di S. Oliva a Palermo, allora fuori della città, e di cui non restano che pochi avanzi sul lato sinistro della Caserma di San Francesco (1). Mancati così a quei giovani, dopo che chiusi là dentro, gli stimoli del popolare applauso e del premio di qualche bramato sguardo, stimolo e premio che fan breccia di poesia la loro età e che sono pegno e ragione per gli avveduti governanti a insigni fatti, a nobilissimi ardimenti, sempre più decadde lo spirito cavalleresco. Tutte le storie e le memorie del tempo esaltano quel vicerè per avere edificato quell'arringo di S. Oliva, tanto sodisfatto come lo dicono della gran giostra or detta, celebrata per le nozze di Carlo II. Ma l'inscrizione che egli vi appose e che rimane tutt'ora esposta sulla pubblica via, poco maltrattata dal tempo, ben rivela che non ebbe pensiero nessuno di trovare il suo sodisfacimento (2) ma volle li-

---

(1) Carlo II Hispaniarum et Siciliae Rege D. Francisco de Benavides, Avila et Corillias Comite. S. Stephani Prorege.

D. Petro Morso Principe... odis Regalis, Marchione Gibellinae - Barone Castellatii, Montis Rosarum, et Ravanusque milite S. Jacobi de Spada, Magistro Campi, De Consilio S. C. U. Praetore, D. Francisco Caietano... Morra et Moncada Milite S. Jacobi De Spada. D. Baldassare Filingeri. D. Ioanne Andres. D. Francisco Grugno. D. Gratiano De Bellis, Barone Calattubi, D. Lauren... Pilo.

(2) Senatoribus — Ne tota pateat ad solatia Panormitana planities haec una equestrium ludorum palaestra, Hippodromi Curriculo Nobili Iuventuti dicata Tyrocinium.

Exbibeat — Plaudat Panormus Regum tutisquis novisque triumphis, utque Caro Cum V Imp. devicta Africa Hastiludiis.

Excepit — Sic Caroli II nunc Imperantis — Nuptias superrime celebravit.

Hic vero Olivae campus Victrices lauros pariat.

Anno Sal. MDCLXXXI.

berarsi dal quotidiano spettacolo di nobile gioventù maneggiante armi e cavalli; difatti quel vicerè lasciò di sè memoria abborrita. Uno dei campioni della grande giostra per cortesia a lui e per buon tratto dal nome Benavides, augurio, portava la divisa: *post mala, bona vides;* egli invece in cuor suo aveva stabilito di togliersi dagli occhi queste riunioni cavalleresche che gli ricordavano le antiche glorie della terra che era suo officio opprimere e conculcare... Una e sola fu in lui la ragione del confinare la nobile gioventù Palermitana entro un recinto di abolire cioè e di sopprimere l'ordine cavalleresco della Stella di Messina.

Non voleva primeggianti; non voleva splendore; odiava le tradizioni; avrebbe vestito tutti di un colore, tutti numerati per decine; odiava la musica; se i tempi avessero concesso affettar impunemente disprezzo alla religione lo avrebbe fatto; odiava gli stemmi; credette che gli uomini si governassero per cifre, era infine di quella infinita turba di cui ogni singolo ha per divisa: *io e nessuno!* e che in questo senso, se afferrano il potere, lo trattano.

Così precipitava verso il totale abbondono quegli esercizii, che avevano per secoli addietro dato così salda tempra alla vecchia sicula baronia, quando iniziati dagli anni più teneri e per lungo e sudato tirocinio facevansi abili alle giostre e alle battaglie i cavalieri, vivendo in indefessa prova di vigore e di prodezza, in assidua gara di dignità e di gloria; vero è che taluno di men fermo cuore, in amuleti, in lancie fatate, in mormorate formule, poneva sua fidanza, ma questa all'atto riesciva fallace, e così da ultimo ai valenti sempre rimaneva la gloria. Verrà poi che nè giostre più ci siano nè l'essere valido cavaliero porti a fortuna: che si corra al lucro e ad una non so quale ombratile potenza; che anche a questa nuova giostra uno s'agguerrisca per forti e diuturni studii per incessanti ed onorande fatiche, altrui invece di fatiche e di studii si rida, e sbalzi di sella ognuno colla lancia fatale del raggiro, e del favore. Ben lungi dal voler ricordare tutte le giostre di cui piacque a quegli scrittori di cronache o di diarii di lasciarci memoria, registrerò solo alcuna di quelle

che per straordinario sfarzo lasciarono più lunga ricordanza; quella del 1572, Don Giovanni d'Austria ritornando vincitore da Lepanto col già nominato presidente del Regno, Don Carlo d'Aragona.

Capitolo VII.

Vittorio Amedeo.

L'anno 1700 vide estinguersi con Carlo II la dinastia Austro-Ispanico. L'assurdità del principio ereditario che aveva furato alla Sicilia il suo scettro, allora comparve manifesto quando per testamento Carlo II disponeva di esso a favore di Filippo, nepote di Luigi XIV. Il nuovo re in Ispagna numeravasi V, e in Sicilia IV. Non ho notizie di cavalli per il primo periodo del suo regno in Sicilia, cioè fino al 1713; nè quindi mi pare doversene tenere apposita menzione.

La guerra di successione di Spagna chiusasi colla pace di Utrecht portava il regale diadema di Sicilia sul capo del Duca di Savoia Vittorio Amedeo; ma lo stadio morale della Sicilia in quel punto non si conveniva con quella di lui; egli, vissuto sempre tra guerre, circondato da una nobiltà generosa che e per il Re e per la patria non aveva dubitato di fatigare asperrima milizia, nè di esporsi alla povertà e ad ogni sacrificio; egli avrebbe dovuto venirci assai prima, quando cioè non ancora fiaccata dai tre secoli di straniero governo la Sicula Baronia era tra le più generose e robuste che l'istoria ricordi. Così non si compresero il re ed il popolo; poco accetto riescì il suo governo, inteso a sradicare li abusi e a promuovere l'esterna potenza del paese; e intorno a soli otto anni durò. Di cosa ippica ho ben tenui notizie.

La prima non è che un novello esempio dell'ignobile genuflettersi del cavallo, entrato in uso al secolo precedente.

Nel 1714 portatosi il re a Messina, il Principe di Mazzara D. Onofrio Spadafora si portò a fargli omaggio alla porta della città, assiso sopra un *bizzarro cavallo*, che giunto alla

regale presenza s'inginocchiò; indi alzatosi facendo una gentile capriola, scosse tutti quattro i piedi gettando i ferri d'argento che aveva. Fu ammirato dal re, che ricevutolo in dono dal Principe, mandollo al figlio in Torino.

A quel severo spirito di Vittorio Amedeo temperato al duro gioco di Marte e nei sommi consilii che doveva parere di siffatti trastulli? Eppure non solo alla Regale Maestà osavano appressarsi cotali inezie ma alle cose di religione benanco preparando loro uno scredito, onde colla loro ruina seguisse pure quella delli ordini sociali che chi ha senno sempre difende.

Capitolo VIII.

I borboni di Napoli.

Il beneplacito del Re cedeva la Sicilia col Regno di Napoli al figlio Carlo. Nei 28 anni che regnò su entrambe queste regioni per nulla badò a far rifiorire i cavalli di Sicilia; lo poteva agevolmente nei lunghi anni di calma del suo regno e tuttavia durando il possesso della terra in poche mani,

Immune del vizio così diffuso tra i Re di abbattere le aristocrazie, egli aveva così lunga vista da prevedere che giunto il giorno, in cui non vi sarebbe altro potere negli Stati che quello del re, a capriccio i popoli, e le masse imperversanti disporrebbero di lui. come un reggimento senza graduati disporrebbe del colonnello. Fors' egli vedendo a sè intorno tanta copia di cavalli quanta ne avevano ancora le sue provincie di terra ferma, gli parve superfluo l'occuparsi di cosa di cui non sentiva allora il bisogno. Nel silenzio di tutti gli storici su tale materia per l'epoca di Carlo III industriandomi pure a cercare qualche notizia e documento, credetti aver trovato il fatto mio in un manoscritto del marchese Villabianca palermitano. Fra la preziosa raccolta dei manoscritti della biblioteca comunale di Palermo, il volume segnato 99-E-102 che tratta *delle fiere e corse di Sicilia*, rovescia sul bel principio ogni speranza lamendosi di non potere dare la statistica commerciale delle fiere, cui

gli nega *la durezza incredibile delli ignoranti officiali, ma assai dotti in venalità.* Dopo questa dichiarazione, neppure una parola tiene del commercio de' cavalli.

Venendo alle *Corse*, nomina quelle di S. Rosalia che si fanno sul Cassaro. Dice che furono instituite nel 1740. Ma non tenendo egli, così esatto e minuto nel consegnare ogni più lieve particolarità di quanto spettava la sua patria, parola di scopo ippico, è a presumersi che fossero tali corse puramente intese a popolare divertimento e scevre da qualunque scelta di animali. La stessa sterilità di notizie s' incontra sotto Ferdinando IV successore di Carlo III fino al tempo che i politici rivolgimenti lo costrinsero a vivere per anni in Sicilia.

Furono (non dice quando) instituite corse a Ficarazzi per la Pentecoste e a S. Lorenzo ai Colli pel 10 agosto. Più belle di tutte rimasero quelle del Cassaro. Queste subirono una grande modificazione. Nel 1761 si fecero correre li piccoli cavalli Sardeschi pel Cassaro senza ragazzi in dorso, per causa dell' incorse spesse disgrazie, ma con palle pungenti ai fianchi giusta il costume di fuori regno. Cosa poi che rigorosamente di là in poi si è osservata finora, risparmiando la morte a tanti innocenti figliuoli. Fin qui il marchese Villabianca.

Ora con tali cautele ogni arte ed ogni spirito equestre ben deve esular tosto da un popolo. I Sardi nella loro povertà, popolo imperterrito, pei villaggi cavalcavano in gara di corsa ogni domenica; per vie sì dirupate che sgomenta il vederle, per veri rompicolli, vero è che essi pure non hanno più che poveri residui di una splendida schiatta di cavalli (colpe di sociali condizioni mutate a cui s' aggiunse la sconsigliata opera di talun governante). Ma al vedere le lor prove è pur forza conceder loro l'appellativo che li ebbero un tempo di *popolo cavaliero*. Or che sarebbe dei popoli d'Inghilterra, degli Arabi e dei Tartari e della lor fama equestre, se avessero sempre fatto correre dei barberi senza cavalieri, solo per risparmiare pericolo di vita a qualche innocente figliolo? Lagnavasi il Re Federico II di Prussia a quell'illustre restitutore della cavalleria che fu il generale Seydlitz del gran numero di morti per cadute da cavallo

all'esercizio; e reciso rispondevagli Seydiltz: « Se vostra Maestà fa tanto rumore per qualche collo rotto non avrà mai gl'intrepidi cavalieri che le abbisognano per la guerra ».

E un collettore infaticabile, minuto talvolta fino all'incredibile, quale il marchese di Villabianca, nell'opera che ha per titolo *Fiere e Corse* non dice una parola più in là di quanto qui si è esposto, mentre si diffonde sulle lotterie solite a farsi in occasione di feste e che hanno tanto voga e favore in Sicilia.

I Borboni facendo nessun caso del popolo non lo temevano neppure, amavano quindi aumentarlo come che pastore per riguardo al suo gregge. Nessun governo quanto il loro favorì tanto i matrimonii; favorirono sempre i comuni contro i grandi possidenti; in tutto cercarono lo smembramento dei grandi feudi.

Ne ragioni ciascun come vuole dal lato politico; il quale è assolutamente estraneo al nostro soggetto. Per la produzione de' cavalli nulla poteva essere più ostile e dannoso di questo sistema. Impediti dall'armi tutti i nobili in generale, ma specialmente i Siciliani implicati per le capitali in una folla di cerimonie cortigiane e religiose, abbandonarono essi i loro castelli e i loro tenimenti in mano agli Amministratori e ai Castaldi; lo scialacquo d'una fastosa vita cittadina, aumentando lo sperspero, diminuendo le rendite, moltissime famiglie scomparvero. Le razze abbandonate a gente servile deperirono, indi il disgusto le smise, e all'intento dell'armi sostituitosi lo spirito di gara nelle pompe dei *Corsi*, ossia pubblici passeggi cittadini, gran mercè se alcuno attese ancora a produrre qualche buon cavallo di carrozza. Per ragion del bisogno restarono i cavalli volgari, da carrette e da basto; ottimi come tali e mirabilmente dotati pel loro doloroso destino, temprati, dico, a un esorbitante lavoro, alla povertà della vita, all'inclemenza delle stagioni, agli atroci trattamenti, che quasi a trastullo infligge loro questo popolo.

Ferdinando aveva passato la sua vita occupato nella caccia. Amava sopratutto quella dei cignali, mettendosi i cacciatori alla posta, in attesa de la fiera che fuggendo da un finto pericolo, *menatori* schiamazzanti, esce incontro a un pericolo reale ed impensato. Da l'armi francesi ridotto nel 1806 alla sola Sicilia,

come quegli che sarebbevi morto di tedio senza la sua abituale occupazione, molti terreni dedicò allo scopo de la caccia.

La Ficuzza bosco grandissimo allora e ancor grande ai nostri dì che sta sotto il monte Busambra fu il luogo che egli predilesse. Era per lui un surrogato del bosco di Persano della Provincia di Salerno, sotto il classico monte Alburno. Ma faceva continuo rimpianto dei cignali di Persano, mentre predava quei de' la Ficuzza che di quelli trovava, non so a quali titoli, molto inferiori. Perchè nulla mancasse a rassimigliare la Ficuzza a Persano, dal 1799 diede disposizione perchè vi fosse instituita una razza di cavalli. L'anno dopo i registri che sono presso l'archivio de la *Magione de l'ordine Teutonico*, danno infatti alla Ficuzza trenta animali equini di armento. Ogni anno ne acquistò dei nuovi, nel 1804 ne spedì 58 da Persano e da Carditello. Nel 1824 un anno prima de la morte di Ferdinando, la razza componevasi di 566 animali, ed aveva raggiunto il massimo fiore, Francesco I suo successore, impotente di membra e inetto non che a cavalcare, a camminare e a reggersi, non curò i cavalli; lasciò ridurre di numero la razza de la Ficuzza come al continente quelle di Persano, di Carditello di Tressanti: tenne tuttavia le migliori.

Ferdinando II salito al trono nal 1830, che fra quanti cinsero corona fu il più indegno, che non ebbe nessuna virtù, che aveva in odio ogni cavalleresca disciplina, distrusse le riserve di caccia vendendo la selvaggina a tanto il rotolo la carne. Soppressa la razza di Tressanti riunendola a quella di Persano e queste ridusse di numero; per li stalloni curò che costassero poco, senza pensiero dell'altre qualità. Nè la razza de la Ficuzza da cui escivano eccellenti prodotti, che diffondendosi per l'isola avevano già cominciato a suscitarvi tra le varie razze un più nobile sangue, trovò grazia presso di lui. La sua avara e bassa natura, e il mal genio che lo indettava, di quel ministro S. Angelo, efferrato inimico alla Sicilia, lo trassero a disfare del tutto i nobili residui dell'insigne razza. Erano allora li animali in numero di 117. Trenta ne trasportò in Napoli per le sue scuderie, 20 tenne nei pascoli in attesa di età perfetta,

dei quali non ho poi altra notizia: gli altri 67 vendette; di due generosissimi stalloni che erano tra gli ultimi restò illustre memoria in Sicilia, *Gildram*, l'unico stallone arabo, venduto già vecchio al signor Salamone di Mistretta, e che procreò nella sua razza poco più di una dozzina di puledri, di così accertato pregio che tutta la razza del signor Salamone ne riportò grandissimo vanto.

PARTE IV.

Sicilia ippica odierna

Capitolo I.

Azione dello Stato.

Pervenuto a quest'ultima parte del mio studio da non lieve trepidazione sono assalito che il modesto ma pur fertile campicello da me scelto a coltivare, per mio tardo ingegno, sia a rimanere infecondo e che la pazienza del lettore, messa a troppa lunga prova, m'abbia a mancare, appunto presso il segno ove furono intesi tutti i miei sforzi. Ma se alcuno facile e benvolente trasse meco fin qui, di lui per il resto non temo l'impazienza; temo bensì che s'offenda del mio repentino sorgere dalla lenta indagine e dalla tranquilla esposizione dei fatti, a dare ai legislatori consigli contrarii talora al comune odierno corso delle idee, che chiamiamo la pubblica opinione e precisamente in tempi in cui tutto si governa a talento di questa volubile despota. E se fosse possibile e decoroso a chi è giunto al sommo della scala astenersi dall'ultimo grado, lo farei; ma applicata massimamente e quasi esclusivamente la mia vita ad uno studio solo, mancherei a me, ed alla patria, se per viltà negassi a questa la piccola pietra che valgo a portare per un edificio di cui va senza posa gridandosi priva. Ma se un solo persista nella lettura, dovrà egli essere dell'arte, e avervi grande affetto; onde è che, o si unirà meco a difesa delle proposte che incontrerà, o le abbatterà con altre migliori; in ambo i casi in prò della cosa pubblica

Siquid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non his utere mecum.

(Hor., I, Epist. VI, 67).

Ben consentono i siculi allevatori, anzi quasi tutti i meridionali, che il tipo equino meglio rispondente alle loro terre è l'orientale e che l'unificazione del tipo è massimo fattore della

stima commerciale; tuttociò sanno benissimo e da lungo, nè che altri loro lo dicesse avevano certamente bisogno; ma dimettono il capo, come chi vede la via della salute e non ha forza per entrarvi. Dice il volgo che per denari tutto si ha; ma i scelti cavalli arabi, anche prodigando libbre d'oro e fatica, difficilissimamente si ottengono. Farebbe mai bisogno di dire che nessuno forse degli allevatori italiani è rimasto di forza da cercarsi, comprarsi e importare siffatti animali? Si danno, è vero, talora fortunate occasioni, e beato chi le afferra, più beato ancora quell'agricoltore che percosso dall'imposta fondiaria del 45 %, e da quel disastro della ricchezza mobile e dal dazio consumo, e dalla capitazione sugli animali, ha il segreto di potere alla meglio provvedere al materiale allevamento già di per se stesso gravoso al privato.

Sembra in Italia che la cosa ippica sia spinta da forze contrarie. Si vogliono armi e cavalli, perchè non si vive se non forti, oggi più che in passato e in futuro più che oggi. Sotto l'imperio di questa necessità lo Stato dà opera attiva a munirsi d'ogni argomento di forza; ma quando si viene ai cavalli, pare che pur soccorrendone la produzione in parte, in parte anche l'avversi. Ci fu maestra l'istoria sicula: come lo sviluppo e l'incremento numerico del cavallo stessero in ragione inversa di quelli della razza umana. Fitta era la popolazione equina in Sicilia ai tempi geologici, quando non vi esisteva la umana.

Che importa se quei cavalli non erano quali noi li vogliamo? Erano pur sempre perfetti se potevano vivere e lottare contro le occorrenze per la vita; c'era un po' di giustizia nel mondo; il cavallo era fatto per sè, nessuno sognava per anco di dirlo fatto per un altro animale. Sebbene meno numerosi, molti ancora e nobili furono i cavalli, ogni qualvolta il dominio stette alle militari aristocrazie, e la terra fu in mano di pochi, trasmessibile a pochi, sempre della guerriera stirpe, e le genti soggette ne rimasero escluse. Furono pochi e tralignati quando per violenza o per morale coazione fu abbattuta la diga dei fidecommessi, e a tutti fu dato di possedere, e i terreni furono

partiti e da partirsi ancora, quanto più alla gente rimaneva possibilità di crescere. Di popolo umano ed equino ad un tempo talora rigurgitò o troppo vacò la Sicilia; non ne è però infirmata la massima, perchè esterno influsso attivo o passivo, ne fu causa; derivò cioè da rapina fatta o subìta, da tributi riscossi o dati. Se ebbe pertanto altri popoli fatti per armi, o commercio tributarii, come fu in Siracusa (e come sarebbe ora in Inghilterra) poichè si visse dal frutto delle altrui terre, uomini e cavalli poterono addensarsi in doppia moltitudine.

Se le aristocrazie impedite da stranieri dominanti, e perciò che stranieri sempre sospetti, disertarono le militari abitudini, i cavalli scemarono e sempre rapidamente decaddero dalla primitiva fama e virtù. Se poi il paese fu assoggettato e smunto da stranieri governi, allora la terra si spogliò prima di cavalli, poi anche di uomini e col suo frutto altre terre ed altre genti impinguò.

L'umanità, intenta nel lungo suo cammino a raccogliere tutto che crede giovarle, dispone oggi di onnipotenti trovati, continua con novi inauditi artificii più aspra la lotta tra sè e sè, e si ordina su basi non mai sognate dalle antiche genti.

Giusta le vecchie teorie, la ippotrofia sarebbe per sradicarsi di mezzo a noi, o almeno omninamente immiserire. Le genti si addensano senza posa finchè non urtano alla necessità della miseria; rigurgitano nelle città, si diffondono nella campagna, si annidano ovunque c'è ombra di sostentamento, ma e urbani e rustici, tutti alimenta la campagna. Boschi, sodalie, pascoli, lande, le roccie perfino, tutto invade la cultura. Solo dura ribelle il mare, che ancora difende intemerato l'antico nome d'*infeconda pianura*. Gli antichi argomenti di repressione, poco efficaci anche per lo addietro, oggi sarebbero inefficaci del tutto, inapplicabili, perfino ineseguibili e assurdi; intanto a tutto è legge e di tutti è sovrano il lucro immediato. E poichè l'industria equina è la meno lucrosa che si possa scegliere, e facilmente anche è dannosa, abbandonata alla sua immediata ragione di lucro a ben bassi termini dovrà in breve ridursi. E il tema sarebbe al tutto esaurito; piacerebbe all'umanità trovare un

altro pianeta e portarvi la sua fame, e ripetervi l'istessa luttuosa commedia, che qui va rappresentando; ma poichè ciò non si può fare, nessuno ci pensa. Così piacerebbe a ciascuno avere superbi cavalli; ma poichè economicamente parlando non si potrebbe più farli, ognuno sotto l'istesso aspetto vi rinuncia. Ma invece sotto l'aspetto militare della questione, l'avere buoni cavalli è necessità, per la ragione stessa che il buon ordinamento militare è necessità per una nazione, che voglia sussistere.

Lo Stato alle infinite necessità, che lo stringono secondo i tempi diversi, diversamente provvede. La gran massima d'oggidì è che lo Stato tuttociò che gli abbisogna, non possa altrimenti provvedere che col raccogliere quanto l'opera privata ha prodotto. Ma vi è un punto su cui, tra la moltitudine di scriventi, variamente si opina. Ed è, come si procaccino quelle cose, che, conosciute di pubblica necessità, hanno anche tale natura che il prestarle eccede le forze private. Accade nondimeno che tra tanta discrepanza diopinioni in teoria, per la ragion delle cose si osservi poi in fatto, e quasi inconscientemente, il principio che: Lo Stato deve fare da sè ciò che gli è necessario, se i privati non possono farlo.

Nè altrimente che per l'occulta virtù di questo principio può spiegarsi l'esistenza di tutte quelle opere pubbliche, le quali ancorchè evidentemente utili a un popolo, o ad una sua parte, non perciò a chi li intraprende portano lucro immediato, quel lucro dico che si riduce a un *per centum*, o in cifra di *dividendo*, com'è l'essenza del lucro privato. Tali sono le biblioteche, i musei, gli ospedali, gli orti botanici, alcune vie, e, in senso assai più lato, l'istessa amministrazione generale dello Stato, quella dell'esercito e via via.

Questa necessità è tale che al governo (giusta il concetto che oggi se ne bandisce) non si vorrebbe concesso altro fondamento, altra ragione di essere, altro fine. E sia pure, per chi gli riconosce fondamento, ragione e fine di ben superiore natura, che privo un governo di questa azione verrebbe *ipso facto* a svanire. Non adunque per il vario concetto che del governo si abbia, ma per l'istessa sua natura, e per la comune ragione

delle cose, il fare da sè ciò, che essendogli necessario non può essere fatto da privati, è sua suprema condizione di esistenza. Alla quale condizione se il governo non adempie, non solo nella propria assenza si perverte, ma sè medesimo tradisce, e qual pena glie ne sovrasti, a chiare note dice l'istoria. Ciò è integrante concetto di necessità; ora chi vuole lo scopo e se ne preclude l'unica via, pretende dar legge alla necessità, la quale per antico consenso legge ricusa.

Nè vale che alcuno reputi doversi le istituzioni e le opere necessarie, cui è impotente il privato, deputare alle provincie o ai comuni: poichè, in ciò sono le provincie e i comuni tra governo e privati un *quid medium*, partecipi della natura d'entrambi, e i loro servigi ai privati tornano come fossero dati dallo Stato, allo Stato come se privati. Oltrecchè, riversando a provincie e comuni i suoi oneri non sempre fugge lo Stato una accusa di impotenza e di ipocrisia, non sempre si acquista il titolo di economo cui aspira, non sempre ottiene lo scopo che si prefigge, e molto meno quando esso ne è di sua natura il solo tutore, quando cioè l'opera è intesa al solo interesse dello Stato.

Che nella categoria degli atti, impossibili ai privati, e necessari allo Stato, potesse in certe condizioni sociali contare la produzione equina, già in Sicilia, da Dionisio in quà, abbiamo più volte avvertito. Ma per venire ad esempii cui per consuetudine meglio assente la comune opinione, in Francia già da quasi due secoli gli economisti lo ammisero, quando al pieno dominio ereditario militare cominciò a succedere la compartecipazione delle schiatte conquistate al possesso, e la divisione del dominio utile, se non ancora del diritto: quando tramutata nell'essenza, nella natura e nelle abitudini la vita dei *Signori Terrieri* il feudalismo era per l'ippica rimasto qual fonte inaridita.

Distrutte od estenuate per tanto le razze, ad aprire loro una novella scaturigine fu indotto il ministro Colbert all'istituzione di alcuni depositi di stalloni.

Nè questi bastando, apparirono nel 1714 le razze reali di

Arnac-Pompadour di *Le-Pin* e nel 1763 quella di Rosières-aux-Salines (1).

Tutto ciò la rivoluzione soppresse il 29 gennaio 1790, dietro l'ideale odierno di tutto lasciare all'industria privata e a' particolari interessi: « Così allora si distrusse con un tratto di penna, ciò che era occorso secoli per edificare » (2).

A gran passi si avanzava in Francia la distruzione della specie cavallina; a porvi argine l'anno III al mese di Germinale si rsitabilirono i depositi stalloni, ma con poco efficaci provvedimenti; scrive il Regnaud: « mais nulles regles ne fu-« rent établies, nul système ne fut créé, nulles mesures effi-« caces ne furent prises, pour extraire du dehors de quoi re-« parer nos pertes ». Vide Napoleone quanta fosse l'inefficacia dei provvedimenti della Convenzione e, col magnifico decreto 4 luglio 1806, ordinò sei razze governative e trenta depositi stalloni. Ma fu avversata l'opera vigorosameute unitaria di quel governo, come accade di qualunque in Francia, come ovunque, allora come sempre; così porta la natura dell'uomo. Appena è credibile il numero di opuscoli *pro* e *contro*, salsi ed insulsi, che innondarono la Francia intorno al sistema delle razze dello Stato. In questi combattimenti il danno fu tutto dell'istituzione; balzata senza posa la direzione da un ministero all'altro, assottigliate le sovvenzioni, mutati ad ogni tratto i sistemi, finchè da ultimo confusi e turbati, in breve l'opera di Napoleone cadeva infranta dai sedicenti economisti, sempre sospiranti alla loro bandiera dell'industria privata. Il male giunse a segno che nel 1859, l'esercito bisognando di 40 mila cavalli, in paese non ne trovò che 12 mila. Quella desolante prova decise l'Imperatore Napoleone III a prestantissimo soccorso: ristabilite le razze governative, riordinati ampiamente i depositi stalloni, istituiti concorsi, premii e quant'altro mai, tutto riassunse in una

---

(1) Discours di M. Regnaud (de St. Jean d'Angely) orateur du Gouvernement. (*Recueil général des lois et des arrêts*. Tom. VI Paris, Pochard).

(2) Rapporto a S. E. il Ministro d'agricoltura 10 febbraio 1890 del Presidente del Consiglio Ippico, Barone Gaetano Ricasoli.

grande e vigorosa unità sotto una Direzione Generale, in immediata dipendenza dell'Imperatore.

Ma è tempo di tornare a noi. Non fu improvvido il governo Italiano del detrimento che l'industria ippica avrebbe sentito dall'assoluto abbandono alle forze private, e visto che a sè ne verrebbe un dì tutto il danno, applicossi a pararvi con cinque varie istituzioni, che pongo in ordine di efficacia non di successione: 1° il consiglio ippico (ora sezione ippica del Consiglio generale d'Agricoltura, invece della quale burocratica denominazione con buona pace di chi la inventò, non per comodità e forse anche per gusto seguiteremo a qui usare dell'antica), 2° I depositi stalloni, 3° I depositi allevamento, 4° Le esposizioni per concorso a premio, 5° L'allocazione per riproduzione delle cavalle in eccedenza nell'esercito.

A tracciare una via certa tra tanto urtarsi di opinioni sul campo del nostro studio fu istituito il Consiglio ippico. Vi furono chiamati uomini esperti e di tale autorità in materia, che potessero nell'opinione pubblica esercitare un'azione accetta e diffusa.

Non è da noi l'enumerare le deliberazioni del Consiglio; una tuttavia non può dimenticarsi, colla quale si stabilì come programma dell'opera, che si dovesse *nella scelta dei tipi rigeneratori attenersi esclusivamente all' Inglese puro, e mezzo sangue e all'orientale.* Fu così evitata la confusione, quanto alla stoffa della produzione, ed esclusa ogni impura origine. E se è vero che d'ogni bene sia principio e fonte il retto sapere, non è lieve beneficio che un generale e sommo criterio accetto ai più intelligenti, confermato dall'esempio delle nazioni più bramose di miglioramento, sia non solo norma agli sforzi di ognuno, ma base anche all'opera iniziale del governo. Non per altri auspicii potremo affrettarci alla mèta, la quale se bene scorgo, quanto ai tipi, deve essere la ricostituzione di quelli che all'Italia convengono, quanto all'utile, l'affrancamento da stranieri soccorsi, e quanto al prodotto quella antica eccellenza ippica per la quale l'Italia non solo non usava che stalloni italiani, ma li diffondeva per il mondo.

L' istesso programma ha in sè il germe di altro sommo ufficio, cui sarà in futuro chiamato il Consiglio ippico. Dalla nostra impotenza una volta o l'altra avremo ad uscire, o guai a noi. Dalle intelligenze militari che contiamo, robuste, esercitate ad alacre palestra, tanta luce anche sulle nostre necessità ippiche deve diffondersi che ne esciremo di certo. E già comincia il suono di tremende verità a spiegarsi. Quale stupore per l' Italia si destò quando il maggiore cav. Pelloux con pazientissima statistica, primo rivelò la nostra inferiorità ippica sì assoluta che relativa, sì numerica che intrinseca, di confronto a tutti gli Stati d' Europa, meno s' intende la Spagna! Quello strano grand'uomo di Rossini soleva con un amarissimo frizzo ai suoi connazionali spiegare perchè usasse prodigare inchini, saluti e cortesie a qualsifosse spagnolo che incontrasse, Io non so se allora avesse in tutto ragione, ora poi spererei proprio di no; ma nella materia ippica pur troppo se non l'aveva allora, certo l'avrebbe a questi dì.

Ora, se dietro alla voce della verità penseremo gravemente a riscattarci dall'ippico decadimento in cui siamo, allora dovrà di necessità compiersi il nobile voto del cav. Boselli, dell'associazione degli allevatori Italiani. Allora, sarà piena la vera missione del Consiglio Ippico, che di sua natura, e per gli elementi onde fu costituito, si troverà centro direttivo della associazione. Annodata intorno a quel nucleo intelligente ed unificante tanta vitalità operante, potranno dal concorde lavoro svolgersi unità di tipo consentaneo alla varia natura del nostro secolo, nel quale il vero ippico risorgimento consiste.

Opera di immediato ausilio all' ippica presta poi il governo col soccorrerla dall' istessa radice per mezzo dei depositi stalloni. L'opera sua in questo è molteplice e dispendiosa: cerca, acquista, trasporta gli stalloni; opere tutte che lunghe, difficili, costose, male si possono intraprendere dai privati. Coll'essere largo di generosi elementi alla produzione, il governo viene indirettamente ad eliminare l'opera corruttrice dei turpi riproi duttori, onde per la massima parte è coscritta la schiera degl-stalloni girovaghi. La quale istituzione nessuno nega che tal-

volta e per qualche lato fosse appuntabile. Il subito suo sviluppo in accordo con quello dello Stato fu causa che delle compere si mischiassero fornitori, dei quali nessuno ignora qual fosse il movente. Così si numerarono stalloni di razze turbate, o (come è dei tecnici) di nessuna razza; o da altri non pochi difetti resi improprii al loro ufficio.

Il tempo, che tutto guasta, qualche cosa anche per un certo periodo corregge. Così fu esclusa l'opera dei fornitori; gli acquisti si fecero da ufficiali, che nella difficile arte sono per comune consenso indicati sommi. E così splendido servizio da essi raccolse lo Stato, che la Francia fu mossa ad invidia per i magnifici stalloni che nel settembre 1872 il marchese Constabili condusse d'Inghilterra. Il sig. Leone Dailly, nel giornale la *France du Nord* N. 22 e 24 sett., dopo avere lodato le qualità superiori dei sei *purosangue* e undici *mezzosangue* condotti dal marchese conchiude: « Il est à regretter que le mi-
« nisteré du commerce, qui a dans ses attributions aujour d'hui
« l'administration des Haras, n'aie pas songé à employer les
« moyens necessaires pour ne pas laisser ainsi enlever à la
« France des reproducteurs aussi precieux pour nos races ». Nell'istesso mentre dalla Siria e dall'Egitto, il cav. Nobili procacciò 24 cavalli dei quali in occidente non è facile vedere i migliori.

Anche si accusano i depositi del loro piccolo numero. Onorevole accusa invero, come quando ad un libro non d'altro si fa colpa che di brevità.

Il danno si sente principalmente al tempo che gli stalloni sono alle stazioni. La vigilanza dei direttori non può allora essere pari alla gelosa materia loro affidata, perchè troppo estesa è la provincia a percorrersi. Eppure abbiamo corso pericolo di peggio, nel 1864: tanta urgenza premeva l'opera governativa che già stavano i depositi per ridursi a minimo numero; l'attacco muoveva da due lettere dirette ad un sommo ippologo italiano da altro non meno versato in materia, pubblicate nel nel 1863, L'autore con statistica in mano impugnava ogni utilità dei depositi. Diceva tra l'altre cose che nel 1862 da 534 stal-

loni si erano ottenuti soli 3546 poledri, il qual numero riducendolo di un quarto per giungere ai quattro anni compiti, cioè a 2660, di atti alla milizia il governo non avrebbe trovato che 600 cavalli al più. Ma il calcolo poteva avere basi false, la statistica ippica italiana che oggi è tutt'ora in confusione. tanto più lo era allora. E poi chi non sa quanto sia sempre lenta l'opera ippica, e chi non vede come in uno stato nuovo, tra tante e così varie consuetudini a combattersi tra l'incertezza d'ogni cosa, che i nuovi ordini inducono nei più, d'ogn istituzione doveva essere tardo il frutto? Ad ogni modo così gagliardo campione era lo scrittore, e la sua nota esperienza gli acquistava tanta autorità, che null'altro chiesero gli ardenti economizzatori di quei dì per movere al governo viva sollecitazione ad abolire i depositi. Per buona sorte, le proteste di quasi tutte le provincie gravate dalla riduzione arrestarono in corso l'improvviso tentativo. La Sicilia pure si salvò protestando. Ed ora chiede tale aumento di stalloni al deposito di Catania che quasi non basterebbe raddoppiare il numero per il bisogno delle molte sue provincie. (Costabili, *Rapporto generale sulla stagione di monta 1872*).

Pur troppo pochi anni dopo il colpo toccò alla povera Sardegna, circa la quale deplorano tutti gli ufficiali di cavalleria l'accecamento con cui è trascurata la cosa ippica e l'abbandono di quella così larga e così preziosa miniera. Il marchese Constabili, nel citato rapporto, così si esprime a proposito di quell'isola: « La Sardegna ricca di molte cavalle fattrici. che aveva un deposito e che dava buoni cavalli specialmente per la nostra cavalleria leggiera *e anche per l'altra* (*principalmente* per la francese) reclama giustamente un aiuto più proficuo alla sua produzione, mentre i pochi stalloni che ogni anno vi si mandano dal deposito di Pisa a nulla giovano. Io debbo dichiarare all'E. V. per il bene del servizio e per l'utilità di quei cavalli stalloni, non solo dannoso il tragitto di mare, ma dannoso il cambiamento di clima e di foraggi alla loro condizione in un momento che maggiormente ne hanno necessità onde portare quel vantaggio che se ne attende. »

Sta tuttavia che se i depositi sono pochi, pochi anche sono i redditi concessi al Ministero d'agricoltura. Ma a quel così applaudito inventore del debito pubblico si dia cagione se una terra delle più ricche del mondo è oggi gravata di tanta povertà. Ad un vano simulacro noi facciamo sacrificio di noi medesimi; quello di volerci reintegrare di ciò che una volta abbiamo dato allo Stato; porgiamo una mano a riscotere e tutte due a pagare; nel giro i valori s'ingolfano nell'inestricabile dedalo dei libri bancarii e non ne escono se non ben bene assottigliati; così eterna il debito e si accresce, e tutto per ultima ragione si aggrava sulla terra; ma tanto debito, verso chi è dunque, se non verso coloro che non hanno terra, o almeno che non ne sono creditori in quanto hanno terra? Eppure l'unica vera fonte del valore, ed eterna ed immutabile, tanto che gli uomini useranno mangiar pane ogni dì, è la terra. Il lavoro umano che in tal senso difendono gli economisti mille volte può non essere valore. Strano in vero!! tutti indebitati con quel perpetuo segno del debito in mano, la carta moneta; gli uomini tutti, gli uni agli altri; tutte le nazioni tra sè e sè, tra l'una e l'altra; ma di nuovo verso chi, così vasto ed immane debito? verso i libri bancarii! Ma ad ogni modo poveri siamo; e per il povero non v'ha miseria maggiore che il sognare grandezze; sapienza è adattarsi al poco e trarne il massimo costrutto E così sorga un dì che il numero dei depositi si possa allargare! O almeno primo a restituirsi sia allora quello della Sardegna. Quell'isola fu madre per molte e molte età di vivacissimi, audaci infaticati cavalli; colà tenevano razze militari i Cesari (Amm. Marcell. *Rer. Gest* XXIX, 3); dei suoi cavalli si piacque l'istessa Spagna posseditrice ancora del sublime andaluso, ne furono ammirabili i subalpini reggimenti, se ne tennero ornate le più splendide corti. Ora non più; l'odierno corso delle cose ha abbattuto il bell'arbore della sarda ippotrofia; m accoro nel dirlo: vidi io cogli occhi miei portargli gli ultimi colpi, gli ultimi mortali colpi. Ora la miseranda opera è compita. Ahi! qual mania di distruggere, quale impotenza ad edificare è la nostra!

Vizio reale da tutti avvertito è il mantenere nei depositi troppi stalloni vecchi od altramente manchevoli. La Sicilia altamente ciò deplora; in quel mirabile suo deposito di Catania tutto è perfetto fuorchè molti stalloni. Ma contro povertà non è ragione nessuna, se non gli impotenti voti.

Divergono le opinioni, se al servizio dei depositi siano da ad dirsi impiegati militari o civili. In punto a disciplina non è certo chi dubiti nella scelta; in punto all'economia le cifre sentenziarono per il sistema militare; e in punto alla intelligenza perchè credere che la tanta istruzione che praticamente e teoricamente si impartisce agli addetti dei depositi abbia minor frutto quando questi sono militari? Anche sotto il modesto distintivo di Caporale vi può essere tale spirito di osservazione da meritare pubblico encomio. Il marchese Costabili, colonnello comandante il personale degli stalloni nel *Rapporto generale* sulla stagione di monta 1872, nota con lode: « Il ragguaglio dato da vari caporali « sull'allevamento di paesi e campagne ove furono stazioni ».

Direi di più, se qui non fosse da cansare con accortezza quel ragionamento, che appuntando altrui di perorare *pro domo sua*, da altri fossi poi accusato dell'istesso vizio. E' anche disputa perfino tra le maggiori autorità in materia, intorno all'essere in facoltà del privato o del direttore (e per esso del *guardastalloni*), la scelta dello stallone e al doversene o no pagare l' opera. Se è a pagamento, la scelta deve essere al privato, fosse anche digiuno d'ogni arte, d'ogni conoscenza zootecnica. I vantaggi sono: che l'industria *stalloniera* privata può conservarsi, che il poledro s'alleva con maggior cura, e che il Governo si rifà in parte del grave dispendio. I danni sono: che si fomenta una non fondata diceria che i guardastalloni per far pompa di gran frutto dell'istituzione e della loro solerzia, cercano di avere gran numero di concorrenti senza pensiero della scelta delle cavalle; che più facilmente il comune allevatore ricorre a turpi stalloni pur di risparmiare la tassa; che cresce l'incentivo a preferire la produzione mulina all'equina legittima, che non si può impedire che l'intemperata fantasia e l'ignoranza col pretendere i più assurdi accoppiamenti, rechi il massimo di-

sordine nella produzione generale; che si accresce il prezzo del puledro e quindi la difficoltà del venderlo: che il governo essendone il massimo acquisitore, nel prezzo restituisce la tassa, la quale così diventa illusoria, senza perdere l'odioso carattere inerente ad ogni balzello. Il caso inverso genera effetti del pari inversi. Sebbene alieno, come già dissi, dal sentenziare, un punto crederei essenziale: che cioè il riproduttore orientale a meno che di primissimo ordine fosse sempre dato gratuitamente; perchè da esso solo potendosi sperare buona popolazione equina sui terreni poco ubertosi, ove l'allevamento agreste è di uso o di necessità e gli allevatori sono di solito poco agiati, sarebbe troppo opposto ai comuni voti se per evitare la tassa si usassero stalloni privati disadatti o viziati, e quella produzione avendo vita principalmente dalle compere militari il danno del suo traviamento ricadrebbe tutto allo Stato.

Nè pieno è l'unisono circa l'azione dei direttori; ora che il sistema del preventivo suindicato cede a quello della *libertà d'azione* collaudata poi, o disapprovata, è assai probabile che s'allarghi a lor pure il troppo stretto circolo in cui esercitano la loro attività.

Pare intanto che il precipuo scopo dei depositi deve essere il servizio dell'esercito. Sia pur lodevole l'intento del produrre cavalli per il lusso e per il commercio; ma dallo Stato non avrebbe per sè diritto ad altro soccorso che quello che lo Stato suol dare all'industria dei panni, alla produzione dei più scelti vini, e a tutte le altre cose simili. Inoltre quella particolare forma dell'industria equina ha più delle altre la forza di vivere senza sussidii, perchè il commercio le porge alimento. Ma nei tempi nostri al cavallo da sella è mancata ogni ragione di sussistere in larga copia, se lo Stato non vi soccorre.

Ora sia pur bene che i depositi offrano materia alla produzione di lusso, ma stiansi vigili al punto dove il lusso confina col servizio, cioè dove cessa la produzione delle pariglie da 6000 franchi ciascuna e comincia il cavallo da ufficiale da 2000 franchi, indi quello di grossa cavalleria da 1000, indi quello d'artiglieria da campagna da 950, indi quello di media

cavalleria da 850, indi quello di cavalleria da 750. Ciò colle misure di quest'anno, sempre tuttavia che alla produzione del cavallo da sella tanto maggiore materia devono apprestare, quanto meno può vivere dall'odierno commercio. Per di più è mestieri che la direzione dietro un proprio ordinato disegno, e non per cieco capriccio d'uno o d'altro privato, assegni gli stalloni in consonanza colla natura dei luoghi. Può in questo senso immaginarsi per tutto il territorio dello Stato delineata ad uso delle Direzioni dei depositi una carta ippologica a somiglianza di quelle adottate dalla geologia; nella quale ogni regione figuri diversamente colorata secondo che a diversa qualità di cavalli si ravvisi atta.

Non sarebbe opera di un sol anno, nè di pochi; ma le correzioni dovrebbero succedere alle correzioni finchè ben fosse accertata la corrispondenza dei tipi ai varii luoghi. Allora soltanto sarebbe ben certo che alla Sicilia intera (fatta eccezione della pianura di Catania e dalle terre di Ragusa e di Modica) un sol tipo possa convenire, o se l'erte sue coste settentrionali ne esigano uno, e uno diverso le coste meridionali e una terza le regioni interne e montane. Ma dovrà essere perpetua necessità l'introduzione di stranieri stalloni? Non avremo mai i tipi nostrali?

Ognun vede che qui sta appunto il nodo della questione, e del nostro studio; e posciachè per tanti secoli rimase estranea in Italia, la quale ebbe ottimi e innumerevoli cavalli proprii, se ora tale questione esiste, e così difficile, è tutta colpa nostra, non della natura. Ma ottenuti che siano un dì, questi tipi bramati, sarebbe perciò resa inutile l'instituzione dei depositi? Risponda chi ha occhio per seguire l'ordine, che oggi han preso le cose del mondo, e mente per giudicare se per esse possa condursi il dì che gli allevatori si facciano ricchi e certi di loro commercio, e raddoppino le loro terre, e tornino minime le imposte, e i contadini istruiti dai giornali, e sciolti dalle vane religioni, non li derubino; e per quel dì soltanto speri possibile l'esonerazione dello Stato dall'ufficio di incettatore e di nutritore di stalloni; speri soltanto per quel dì che i depositi

cessino di essere come sono ora, più che utili, indispensabili. Fors'anche, sorta quell'aurora sospirata, si vedrà che quella gente, la quale di ippica avrà senso cento volte più pratico di noi, e mille volte più diffuso, si vedrà dico che i depositi stalloni, sono indispensabili a tutelare la floridezza della produzione, a conservare la purezza del tipo e a riparare dalle improvvide dispersioni i più nobili alunni delle private industrie, serbandoli alle future speranze. Perciò la Russia che d'ogni altro Stato d'Europa tiene per cavalli una superiorità assoluta e relativa, (1) aveva otto anni or sono, 863 stalloni di primo ordine. Sono poi innumerevoli quelli che sono scelti come riproduttori dei tipi già fissi; quali sono il cavallo del Caucaso, alto poco più di un metro, infaticabile sotto il grave suo Cosacco; quelli dell'Ural, di Oremburg, di Astrakhan, di Gouried, di Perm; quelli del Voroney; la cui origine è da emissarii olandesi colà partiti ai tempi di Pietro il Grande (senza parlare della razza Orlof nel Tambou); quelli di lucentissimo color sauro bruciato, di tipo turcomanno, che sono nel Karabagh (*giardino nero*) che il popolo esalta dicendoli veloci come palla di moschetto; i Finlandesi, invenusti, ma saldi come porta la natura sterile e montagnosa di lor patria. Ma a che tanta enumerazione? Basti dire che tanta cura mette ai depositi stalloni quel governo, che numera 2500 grandi razze private. Aspettiamo noi tuttavia quel dì; per ora più che per oziose speculazioni entro il sempre incerto avvenire sarà giovata l'Italia se per sapiente direzione del Consiglio Ippico, per l'azione dei nobili stalloni e per l'opera concorde degli allevatori, potrà quanto più presto sia possibile, tornare in possesso dei tipi proprii, fissi, armonizzati alle varie sue regioni, i quali indi si conservino per mezzo di riproduttori tutti dal loro seno, non a prestanza da esterne nazioni, da quelle perfino che all'intento mille volte meno furono dalla natura favorite.

---

(1) Pochi anni sono si stimava a 70 milioni, la popolazione umana e a 29 milioni l'equina; ora questa è scemata di 2 milioni, dopochè abolita la servitù si ampliò l'agricoltura.

Tutti intanto accordano ai depositi altissimo titolo alla comune considerazione; se sussiste, se è lucido e semplice l'assioma, che prima condizione al buon raccolto è il buon seme, sono essi quale seme vivace di miglioramento, se pur cada in terreno fecondo e non devastato da improvvide leggi; negarlo sarebbe oltraggio al buon senso. Che se altri di quella vitale fonte fece incauto uso e ne sentì danno, e forse ciò colpa dell'istituzione? Abolirla in prevenzione di abuso non sarebbe abuso molto peggiore? In mano imperita torna veleno ogni farmaco; ma col medesimo artificio vola Icaro alla ruina, vola Dedalo alla salute.

Sia concesso chiudere questo tema colla ripetizione di ciò che è del comune consenso, che cioè nei nostri depositi stalloni la disciplina, l'ordine, l'esatto servizio, la rigida onestà così altamente risplendono, da potersi proporre a modello di ben altre amministrazioni dello Stato.

Ma non è appunto in Sicilia che occorre alla istoria, per ciò che ora noi diciamo Italia, il primo esempio di stalloni stranieri portati per la riparazione degli armenti equini? Già vedemmo come nulla valse l'opera di Dionisio non tutelata, non sussidiata da altre istituzioni. Ora tra noi a che avrebbe il governo apprestato la materia prima e quasi la radice di generosa produzione, se anche non avesse dato opera ad impedire che il frutto ne andasse disperso? Ed invero molte erano le cure che gli incombevano. Era a proteggersi l'industria, la quale vivendo al solito di spaccio, dello spaccio doveva essere assicurata; a sollecitamente esonerarsi gli allevatori da troppo prolungata e tediosa cura dei loro prodotti, la quale è e sarà sempre nell'ordine della natura, ma non è più nel nostro artificiato, difficile impaziente tenore di vita, nè s'accorda col modo dei nostri predii, di più in più angusti; era ad impedirsi che la merce, di cui il governo ha bisogno, fosse per sistema previamente sfiorata del meglio; nè premeva meno che i poledri che lo Stato riserva all'uso dell'armi, fossero sottratti alle precoci fatiche di che la comune povertà aggrava i teneri animali; nè lieve vantaggio era il procurarne la sollecita castrazione, che

all'allevatore, sopratutto meridionale, nell'incertezza dell'esito che potrà dare ai suoi, poledri, non conviene, perchè essi non scadano di prezzo nel comune commercio. Dovevasi pure procurare agli animali un pieno sviluppo, con più largo nutrimento, che non è nelle comuni facoltà degli allevatori il dispensare; giovavasi infine alla economia, se, comperando animali non atti ancora al mercato, si fosse evitato la concorrenza, di modo che a completo allevamento e al sommar delle spese il cavallo costasse meno che se acquistato nel pieno sviluppo. Tutte queste considerazioni determinarono il governo ad una novella instituzione a cui diede nome di *Depositi di allevameto*. Sotto gli auspici del Ministro della Rovere, se ne fece il cav. Vincenzo Ricasoli, ora generale attivo, promotore, quando in Italia nessuno ancora vi aveva posto mente. Vinti con rara costanza, o persuasi innumeri contradittori riescì egli allo scopo. Alla sua costanza devonsi per tanto i due depositi che fino ad oggi possiede lo Stato e con essi le basi di più ampio ordinamento.

Puro ed indipendente omaggio al vero questo si abbia; a lui, benchè potente per suo e per fraterno splendore, nè riconoscenza nè speranze mi avvincono.

L'effetto così pienamente corrispose al proposito, che l'opinione pubblica ha oggi in suo favore ciò che prima avversava. Che importa ora se chi nel cavallo prussiano salutò il riparatore del tipo Italiano sogni che i cavalli allevati ai depositi costino 2000 lire ciascuno? Che importa se taluno chiami quei cavalli monumento dell'imperizia degli incettatori e sperpero del pubblico danaro? Che importa se proclami ai cavalli mortiferi i latifondii di Persano e di Grosseto, finchè sono proprietà del governo, e beata loro dimora, quando siano suoi, e al governo come unico rifugio da tanta ruina proponga cederglisi quei tenimenti contro prestazione di 2000 cavalli l'anno, e del famoso tipo prussiano italianizzato al prezzo di 350 lire? Nessuno a lui badò; l'istituzione è florida di provata economia. Nè solo tra noi ma presso quante estere nazioni invalse questo istituto, risparmio e miglior servizio ne furono immediato effetto. Per quanto è della Prussia

ampiamente ne scrive il signor Mentzel: *Die Remontirung der Preussischen Armen.* È a consultarsi in punto all'economia l'*Allegato N. 82.* Summarische Uebersicht der durchschriftlichen jährlichen Unterhaltungskosten eines Remontepferdes nach Jahren Depots. Pag. 441. Parte prima, Berlin, 1845.

Checchè si gridi da chi solo per contraddire, contraddice la istituzione, verrà senza fallo a ben largo sviluppo. Spariranno in breve i difetti che sono inerenti ad ogni novella istituzione e più che mai quando a tutti è facoltà di contraddire. Chi tenta nuove cose, molto deve concedere a chi contrasta. Ora di questi difetti un solo si appartiene alla nostra materia di studiare.

Ed è gravissimo difetto quello d'essere pochi i nostri depositi. Nè vale per nessun modo il pretesto di povertà, cui esclude in questo caso, inesorabile dilemma; o sono vantaggiosi all'economia e si aumentino, o sono dannosi e si aboliscano; ma poichè da calcoli esatti è chiaro, che sono vantaggiosi, e di molto, e che allo stato portano un reale risparmio, e sono una impresa commerciale attiva, il pretesto non vale: quanto maggiore è la povertà, di tanto sono da aumentarsi finchè, bastino alle militari esigenze.

Nè la loro scarsità sconviene soltanto dal lato del maggiore o minore risparmio. Guardiamo la geografica giacitura dell'Italia. Distesa essa per tanti gradi di latitudine sotto così diversa temperie di cielo, così variamente governata da venti, con terre, con acque, con vegetazioni, così da un luogo all'altro dissimili, anche variamente compone e modella i suoi animali nella prima età. Chi per concentrarli ad uno o due punti della penisola li balza improvviso in condizioni affatto nuove, non li espone forse a grave e pericoloso turbamento nella loro vita fisiologica? Poledri nati su le silicee ghiaie del Friuli, nutriti a quelle fine erbe, temperati allo stimolo di quelle pure e frizzanti aure, come rimarran saldi allorchè tratti a vivere di pingui succulenti erbaggi, tra i gravi vapori di poco salubre regione, su terreno cretoso e ad ogni pioggia stemperato? Se la Sardegna sarà richiamata un dì all'antico onore ippico, chi crederà che condotti sui pascoli peninsulari i suoi puledri, non

restino defraudati di quel non mai pareggiabile fuoco, cui solo la lor patria largisce?

Era nel 1868 alla R. Tanca di Sardegna tra i cavalli che vi si domavano, per poi mandarli ove destinasse il Ministero, un morello appena toccante l'1,44 cui io, allora direttore, avevo chiamatolo con nome sardo: mazzone, ossia *volpe,* ed avevo preso ad educare. Di gran cuore, di spiriti superbi, agile quanto il capriolo, tra le pietre, anzi giganteschi ciottoloni, onde è ingombra buona parte della Tanca, mirabile a dirsi, come non mettesse mai piede in fallo, ma per qualunque impetuoso modo, trasvolando i ciottoloni valesse a posarlo sempre entro i loro interstizi. A lui non verga, non sprone, non voce mai o segno di eccitazione, ma blande lodi e soave avviso di freno. A lui non altro nutrimento che il libero pascolo, cui si scioglieva subito dopo il servizio. Seguita la soppressione della Regia Tanca, passava esso con gli altri tutti al Deposito di Grosseto. Indi a un mese, venuto in Maremma a visitare per studio quel deposito, ottenni dalla cortesia dell'Ispettore di usare di un valente cavallo maremmano. In un branco ecco quasi perduto tra grosse moli equine il nostro morello al solito torvomirante, e alto soffiante in suon di minaccia. Ed io ad effondermi in lodi dell'agilità, della potenza e dell'impeto, di quel cavallo che per piccolo era colà tenuto a vile. L'Ispettore cortesemente concede prendersi e sellarsi il cavallo. Ahi! quanto mutato; prima dovevansene molcere gli spiriti, ora eccitarli; prima era d'uopo di dolce freno, ora di sprone; bello sì e ben pasciuto, pur tratto, per breve corso, di lena.,.. Povero *Mazzone*, dissi *in pectore*, allo scavalcare: *altri sei mesi di questo esilio e sarai avvilito per sempre.* Eppure che i pascoli siano colà eccellenti stava testimonio il cavallo maremmano. Il male non era dunque del luogo in sè, me dalla intempestiva espatriazione.

Ora se veniamo al nostro tema la stessa Sicilia non vedrebbe essa languire i suoi cavalli abbandonati sotto altro cielo, non mai certamente beato come il suo, e divisi dalle sue odorose erbe?

Dalla scarsità dei depositi muove altro gravissimo inco-

modo, la cui natura rende in parte irrito lo scopo dell'istituzione, ed è la troppo breve dimora che i puledri devono fare ai depositi. L'esercito comincia ad usare del cavallo al 5° anno compiuto, ancorchè lo riceva talvolta a 4 anni e mezzo. Il signor Andea Pallavicini, autore di una egregia operetta: *Il cavallo in Italia* (Napoli, 1867), vorrebbe le compere a 1 anno e mezzo di età e ai depositi 5 anni di dimora. Consegnerebbe cavalli di 6 anni e mezzo. Non avvertì credo che la fornitura dei cavalli lasciati rozzi sino a sì matura età riesce difficilissima, e che è costante esperienza che durino poi sempre goffi, rigidi e disadatti; nè curò l'enorme aggravio recato di tal modo allo Stato, se pure non era sua mente che la perdita pel primo anno e mezzo al cominciare fosse restituita a più doppii col maggior numero d'anni di servizio. Ad autore di sì largo sapere ippico, quale spiega nell'opera citata, sono decoro le osservazioni di piccole macchie cui l'umana natura poco cura evitare. Dato un contingente annuo di cui abbia bisogno l'esercito, se i depositi bastano soltanto all'istessa quantità, è manifesto che i puledri non si possono comperare prima dei 4 anni; se vi è luogo di doppia quantità, si possono comperare a tre; e e così di seguito, se la capacità è tripla o quadrupla, viene fatta facoltà di comperarli a due anni o ad uno. Nel primo caso (delle compere a 4 anni) l'utile si riduce allo sviluppo maggiore, che dalla libertà e dal genuino pascolo ritrae il puledro, anzi che dalla catena e dalla razione dei reggimenti, e il risparmio della differenza della spesa, ma sono a danno il negletto comodo dell'allevatore; l'agio lasciato al commercio di sfiorare la massa atta alla vendita, e ai privati di affaticare precocemente i puledri, la tarda castrazione, il breve uso di migliorato pascolo e la perduta economia di esimersi dalla concorrenza. Anche comperando a tre anni durano tutti questi incomodi, appena con proporzionale diminuzione di gravità. Dopo lo slattamento il puledro è sempre di aggravio all'allevatore, nè di gran vantaggi può tornargli il cederlo a tre anni, piuttosto che a quattro. « Perchè egli viene sollevato dal mantenimento del puledro, forse « per un anno soltanto, e precisamente per quello, nel quale

« se non lo vende al governo in ogni modo se ne disfa, e lo « impiega in precoce, ma compensante lavoro » (1).

A tre anni il poledro trova facili compratori, sopratutto di campagna; ognuno conosce un suo modo (quasi sempre fallace) di non nocivo lavoro da imporsi al poledro, pur di salvarsi della spesa quotidiana; e molti anche lo lasciano sciolto da ogni lavoro; ad ogni modo a tre anni il poledro ha caratteri così manifesti che non è difficile il discernere quale possa dirsi di *buona speranza*. Questo dal commercio è subito pagato più che il Governo non possa, il buono scompare, resta lo scadente per il diletto del Governo. Ricordiamoci che supposta a quattro anni la vendita ordinaria e normale nel comune commercio, se il Governo acquista a 3 anni alleggerisce gli allevatori di $^1/_4$ della loro merce; se a due, di metà; se a uno di $^3/_4$; e non ne fluisce forse che di tal modo il governo dà un proporzionale suffragio alla produzione e le sgombra un campo nel quale la produzione può aumentarsi proporzionalmente o di $^1/_4$ o della metà o fin quasi raddoppiarsi? Ricordiamoci *che lo stato ha bisogno dell' allevatore, non questi di quello;* poichè l' allevamento può sempre mutarsi con altra più profittevole industria. Quindi è a cercarsi il massimo comodo dell'allevatore, il quale consiste nelle compere ad un anno; con ciò si raggiungono tutti i vantaggi, che l'istituzione si propose; caso ben raro nel mondo, che compratore e venditore abbiano pari e pur non fallace interesse. Ad un anno, quando non osti evidente difetto, ogni poledro è buono a comperarsi, soprattutto se conosciuti i genitori. Quale di buon'ora dà segni di bella riescita, il direttore lo segrega a speciali cure: così si hanno i cavalli da ufficiale. E qui è da dar luogo a un comune e vivissimo voto. Si cerca con ogni argomento di procurare modo agli ufficiali onde essi stessi possano acquistarsi i cavalli; non sarebbe meglio il dar loro addirittura la materia, cioè cavalli in *natura*, e non in *contante?* Quante difficoltà appianate, quanti mercanteschi ambagi

(1) Nobili. *Mezzi per aumentare e migliorare la produzione del cavallo in Italia* — Torino, 1864, p. 30.

evitati, qual grossa decima sottratta alle mercantesche gole! Un solo ufficiale mal montato può essere causa di gravi sciagure in campagna; e pure ce ne sono, peggio montati che la truppa che comandano e della quale i cavalli non sono certo l'elemento onde più splende il nostro esercito. Supponiamo cedersi agli ufficiali quei cavalli, che diremmo di speciale cura, al prezzo della metà maggiore del medio *costo* dei cavalli della rispettiva arma; non basterà questo a restituire il governo delle spese maggiori, e della perdita causata dai poledri rimasti scadenti tra le compere fatte a branco? Non sarà così montato l'ufficiale meglio che se a doppio prezzo da un mercante? Ciò, finchè non si convenga che forte numero di ufficiali non vive oramai che dello stipendio e che la concessione del cavallo di *carica* è una necessità di più in più imperiosa, un atto che oggi si avversa, ma che un dì sarà proclamato atto di equità; supposta a tre anni l'età, fin qui normale, per l'ammissione ai depositi, se si volessero comperare i poledri a due anni, sempre colla istessa superficie pabulare che oggi ha il governo, il contingente annuo, che forniscono all'esercito scemerebbe di $^1/_3$; se per opposto il contingente avesse a durare costante, la superficie dovrebbe aumentare della metà. Se poi si ammettono ad 1 anno, o deve il contingente ridursi a metà, o deve raddoppiarsi la superficie.

Ma poichè il vantaggio dei depositi-allevamento non per altro è incompleto che a ragione della loro scarsità, il riparo non può essere lontano; oltre il Napoletano e la Toscana, avranno il loro anche il Friuli, l'Emilia, la Romagna, la Sicilia, la Sardegna; coloro poi che dicono per ciò fare doversi attendere che nelle varie regioni sia provetta la riparazione della cosa ippica sono appuntabili di grave vizio nell'argomentazione: si avvolgono cioè entro un circolo vizioso, e concedono che i depositi-allevamento nella loro piena azione promuovono l'incremento della produzione, e negano doversi essi istituire se non dove la produzione è florida. In conclusione, secondo loro i depositi sarebbero utili dove non ce n'è bisogno; sarebbero inutili dove ce n'è bisogno. In queste sottigliezze un grande

interesse viene a scapitare quello dell'esercito e della nazionale difesa. Siamo dunque solleciti perchè i tenimenti si sfasciano, e se tanto contrasto dà l'occuparli quando uniti in uno, quanto sarà maggiore quando si dovranno unire i piccoli predii e si dovranno rimuovere tanti che ora non sono e allora saranno e *clamanti per il loro pane*. Ma il già detto deve bastare per un argomento che sarà esclusiva materia d'altro separato studio. Altro fomite alla ippotrofia porgeva ancora pochi anni sono il Governo; erano i premi ai più lodati prodotti, per solenne concorso. La solita piaga della povertà fece cadere in dissuetudine quell'unica istituzione, che decorava di certa pompa, di certa annuale festività, una industria condannata ad elaborarsi nei solitarii recessi di romite convalli, e nel silenzio di sconfinate erbose pianure. Chi di noi affannati in questo strepitante vortice della vita cittadina ricorda che coloro appunto che al fasto del mondo apprestano la materia sua precipua, sono di tutti per necessità i fini remoti? Mille volte ripetono queste pagine il comune grido che l'industria ippica al pari d'ogni altra non vive che del lucro; vive sì e anche si dilata, ma per il solo lucro non si fa nobile, non crea l'eccellente e come tutto ciò che non move da entusiasmo, non produce cosa che all'entusiasmo mova. Già sappiamo che nel petto di un ippico allevatore, deve agitarsi l'anima di un artista, senza di che sarà produttore di carne, quale forse piaccia agli economisti. Ma il gusto dell'arte nulla accende e nutre meglio delle esposizioni. È necessario che la generale produzione agli allevatori si manifesti più che a parole per fatti; che lo spirito di confronto possa anche a loro come è per tutti essere guida certissima; che procedano con fondata scienza di passo in passo, di generazione in generazione; che l'errore, nostra infausta eredità, faccia dotti gli altri a danno di un solo. Ad esse non poco deve la Francia pel suo ippico risorgimento; dal largo agio ai confronti fu scosso quel letargo, che prevalso da qualche secolo, ogni dì più pareva premere la ippotrofia francese. Se il premio doveva tentare anche i più indolenti, un giudizio d'inferiorità dovette ben mordere, se rice-

vuto in pubblico; indi, sprone al rimedio e gara d'eccellenza. Così nelle regioni istesse ove 20 anni addietro, o non erano cavalli a fondere le già spoglie glebi, o erravano ancora emaciati poledri, lacrimevole gioco agli elementi, s'agita ora florida generazione di cavalli, atta all'armi, al lusso, e a tutto quanto esige forza e lena non comune. Tra noi appena cominciavano le esposizioni a portare i primi frutti, erano appena iniziate le gare, anzi le provocazioni per futuri perfezionamenti, che subito furono poste in abbandono. Se è vero che ogni azione, presupponendo uno stimolo, tanto è più intensa quanto più vigoroso è questo, non lieve danno deve aver recato questa sottrazione dello stimolo dell'onore e del premio. Fallace tiranna sia pure quell'ambizione che segretamente guida gli uomini a nobili prove, ma franchi dal suo giogo ancor miseri essi sarebbero, gravati dall'indifferenza che sembra voler tutti sommergere. Per ora non abbiamo che i voti e la speranza; siccome nel mondo « *Multa renascentur qua iam eccidere* ». (1)

Così ristabilite che siano le esposizioni in luoghi e tempi di maggior convegno, è da provvedere agli allevatori perchè non incontrino spese nè danni, sia per lontana dislocazione, sia per costosa ed angusta stabulazione nella città. Vuolsi evitare che esse coincidano con la monta, perchè dallo spostare in quel punto cavalle, stalloni, e militi, il danno alla produzione sarebbe maggiore del vantaggio e all'allevatore sempre maggiore che non l'utile del premio; d'altra parte anche un sicuro giudizio si fa più che mai difficile; tale splendore hanno allora gli animali dalle sivaci primaverili erbe, e tanto può andarne velato qualche grave difetto, e illuso anche espertissimo giudice; non per nulla da certi mercanti destri del pari ad evitare e a tendere inganni, e così variate; un noto adagio fu: *Nè donna di sera, nè cavallo in primavera.* Fu sempre più sicuro guidare gli uomini per gli effetti che per la ragione. Ottimo è quindi un suggerimento del cav. Nobili: (2) *Ai ca-*

---

(1) Horat. *Art. Poet.* 70.
(2) *Op. cit.* pag. 58.

valli premiati si dia posto d'onore. Oh quanti dal vedere l'altrui gloria si accenderanno a più gagliarde prove per le venture esposizioni! E le medaglie e gli attestati d'onore chi non sa quanto valgono? Quanta compiacenza a chi può ornarne la più cospicua parete e additarli, testimonio di sua attività, e vederli oggetto d'attenzione per ogni visitatore e farne ragione a ripetere le mille volte il tema dell'ottenuto trionfo! Ben lievi artificii a luminoso intento; ma con lievi artificii sebbene più laboriosi fu sempre governato anche il mondo.

E perchè il trionfo non cada in discredito e sempre avvivi la gara, deve il premio essere tanto più cospicuo, quanto più la ragione dell'interesse trarrebbe l'agricoltura ad altra industria che non la ippica; non importa che siano pochi; negli eserciti sono di gran lunga pochi i gradi elevati, ma gli agi che li circondano sono sprone per innumerevoli al ben fare. Criterio poi all'applicazione dei premii deve essere l'indole istessa all'intervento governativo, che ha la sua radice nel bisogno dell'esercito. Chi avrà ottenuto una gagliarda generazione di cavalli da guerra, non deve essere posposto a quello, che producesse al pubblico cavalli di lusso, e cavalli da corsa anche ammirabilissimi.

Qui poi seguendo i chiarissimi tra gli ippologi, non possiamo omettere che il più illuminato tribunale è sempre mal sicuro a giudicare del merito intrinseco di tanti cavalli sul solo esame delle forme apparenti, e che solo dalle prove del corso si può ottenere un indubbio criterio. Ripristinati anzi tutto i premi per i più lodati gruppi e per le migliori cavalle col lattante (lo che non sarà ultimo dei modi con cui si potrà volgere tutta la produzione per la via di quei sommi tipi da competente tribunale assentito convenire alle varie regioni ogni altro premio, tanto per cavalli di servizio, che per quelli proposti per l'approvazione a stalloni) dovrebbe essere deciso dalla prova delle corse. Le corse sono invero intimamente connesse colle esposizioni; sono anzi il loro più logico sviluppo come quelle che rivelano il vero valore degli animali nell'interesse umano; ma poichè costituiscono una categoria di fatti onni-

namente divisa da quella che si svolse per le esposizioni fin qui usate dal governo, ci è forza differirne lo studio.

Ultimo dei sussidii governativi allo ippodromo fu l'*allocazione* ai privati dei cavalli eccedenti all'esercito, alla sua riduzione dopo la campagna del 1866, colla facoltà di dare alla riproduzione le cavalle (1). Governate come sono sempre, al loro cominciare le istituzioni, anche ottime, da una fatale inevitabile forza che le impedisce, quell'atto del moltissimo vantaggio che poteva recare, non ne fruttò che il minimo possibile. Al cav. Boselli spettano le prime parti in questa materia cui pienamente svolse nel suo scritto: *La società degli allevatori di cavalli indigeni* (2). Scrittore di solito brioso, grave all'uopo, esatto sempre, non è meraviglia se generale favore ottenga ai suoi elaborati. Riconosciute qui da lui tutte le idee che esporremo circa l'*allocamento,* non possiamo omettere una eccitazione agli studiosi di volersi rivolgere con loro maggior profitto alla genuina fonte.

È della natura di questo governativo istituto di poter tornare di vantaggio o di danno alla industria ippica secondo le norme a cui s'informa; e principalmente secondo che si allocano maschi o (diciam meglio) neutri o femmine. Nel primo caso, senz'altra mira che l'allocazione, si fa l'economia e la previsione di nuovo bisogno; ma il prezzo che se ne ottiene è sempre minimo e se occorre ritirarli, si trovano spossati e logori, onde in pochi anni il capitale è distrutto mancata cioè sia la merce che la speranza del ricupero; si fa poi una disastrosa concorrenza all'industria indigena con lo spargere nel paese a minimo costo tante migliaia di cavalli da servizio. Difatti un allevatore di un anno solo di impedito spaccio o di diminuito reddito può vedersi forzato a rinunciare all'industria. Per converso l'allocazione delle femmine fornisce un elemento della riproduzione e (se previamente fu stabilito il prezzo per un puledro ed ogni femmina feconda) il governo ricupera il capitale

(1) Circolare Ministeriale 21 settembre 1866.
(2) Milano 1186, pag. 45.

quando compera i puledri dagli allocatarii. Questi, sostituendo buone cavalle a quelle che già tenessero deteriorate, possono ravvivare senza spesa il loro armento. Pertanto la proposta del cav. Boselli è, che l'allocazione si faccia solo di femmine al precipuo uso della riproduzione: che l'allocatario si obblighi a sottoporre per tre anni consecutivi la cavalla agli stalloni dello Stato o approvati, e a dare entro 8 anni all'esercito un puledro d'anni quattro a un prezzo stabilito all'atto della locazione e sempre minore di quell'ordinario di rimonta. Delle vicendevoli cautele dei contraenti non è qui luogo a trattare: ma siano quanto possibile semplici, se il governo persisterà a trattar tutti con eguale e massima diffidenza, sbandirà alla perfine ogni buona fede alla Nazione, se pure non sono le nazioni che modellano i proprii governi.

Se dall'esame parziale di questi cinque modi con cui il Governo Italiano soccorse l'industria ippica passiamo a considerare l'azione collettiva, è facile scorgere che esercitandosi ciascuno sopra un differente lato della materia, è tolta ogni possibilità di collidersi tra loro.

Il Consiglio Ippico custodisce e diffonde i principii onde può vivificarsi l'industria; i depositi stalloni sono la fonte dell'immediato miglioramento, e, questo ottenuto, nè saranno perpetui conservatori; la materia dell'opera può talora essere fornita dall'allocazione delle femmine; le esposizioni e premii aggiungono agli allevatori lo stimolo della emulazione e l'istruzione del confronto, i depositi-allevamento rendono utili tutti gli altri, coronano l'opera, raccolgono i frutti e dànno agio a raddoppiare la produzione.

Il miglioramento è adunque a ripetersi o ad aspettarsi dai depositi-stalloni e dalle esposizioni. L'aumento dell'allocazione delle femmine è precipuamente dai depositi-allevamento. E con tuttociò come mai l'industria languisce?

Anzi tutto le esposizioni hanno cessato già da più anni, e i depositi-allevamento in causa degli angusti confini in cui sta tuttora compressa l'istituzione, rimangono piuttosto depositi di soggiorno. Il governo comperando i puledri a tre anni non li

allera, li alimenta, e agli allevatori soccorre quando già hanno modo di venderli; onde il vantaggio che ne sentono è solo di qualche aumento di prezzo per la maggiore concorrenza. Quindi il nome di allevamento rimane tutt'ora doppiamente erroneo, sia che si prenda nel volgare moderno senso, sia che gli si renda il suo vero valore latino di *sollievo;* finchè le compere saranno dopo i tre anni, nè si alleveranno poledri, nè si darà sollievo ai produttori.

Ma supponiamo rivivere le esposizioni e allargarsi i depositi-allevamento in modo da ammettere i puledri a un anno: sarebbe perciò riparata l'industria? La risposta dipende dal come sarebbe allora più o meno assicurato il lucro; nel lucro sta la misura d'ogni cosa oggidì, non perchè questo secolo sia più avaro di quelli che l'hanno preceduto, ma perchè la vita va diventando ogni dì più difficile, e perchè il fallace smithianismo ci ha gettato in una immensa lotta di tutti contro tutti, perchè la concorrenza infinita, che affolla e si pressa intorno alle fonti del lucro, ne divide il getto in capillari zampilli; mentre la quotidiana spesa esercita ogni dì più addentro nei patrimonii la sua erosione, e il rapace torrente delle imposte per ingenti evulsioni tutto seco travolge, e a noi non lascia che l'apparenza del possesso, come se d'ubertoso campo rapito dall'acque non rimanessero che le sterili ghiaie. Qui, e non altrove, vuolsi cercare perchè si vedano proprietarii d'opportune terre, favoriti di nobilissimi pubblici stalloni retribuiti di premii alle esposizioni, assicurati di spaccio meglio che al governo, al commercio avere ciò nullameno smesso le loro razze equine: in queste onnipotenti ragioni del lucro e non in altra vuolsi cercare, perchè sui loro pascoli immettano ora altro genere d'armento o li rompano e col cereale-aratro li esercitino, e vi stendano la felice ombra dell'olivo, della vite, del maro, dell'arancio. Tra questa diffusa povertà, che traduce in atto la diffusa ricchezza augurata dalla smithiana teoria, vuolsi cercare e non altrove perchè l'esercito abbia neppur piene le file decretate dei suoi cavalli in pace, e sia sogno sperare di completare le richieste della guerra. Tutto ciò sta nella sola ragione che l'industria

se non è dannosa, neppure mai è pareggiata per il lucro con tutte le altre rurali. La qual legge perdurando, l'ippica italiana declinerà sempre più all'ultimo avvilimento e alla finale ruina. Se è abbandonata la produzione, che serve al comune commercio da cui è più vistoso lucro che dall'esercito, come non sparirà totalmente quella che non dal commercio ma vive dall'esercito?

I grandi proprietari (finchè *fata deusque* concedano loro rimanere tali), gli allevatori di cavalli di altissimo prezzo, di quelli cioè da carrozza di lusso, questi soli potranno perseverare nella lotta.

Agli altri tutti, così durando il sistema, resterà la scelta di smettere o di scapitare; smetteranno adunque.

Ma supposto pieno sviluppo, ai varii modi con cui il governo aiuta l'industria equina, avranno certamente tutta l'efficacia che da essi si chiede, ma non mai maggiore di quanto da essi si chiede.

Consideriamo i depositi allevamento dei quali è appunto speciale missione il favorire lo smercio e l'incremento numerico dei prodotti. Che si vuole da essi? Che prendano dai privati e allevino tanti poledri quanti occorrono per gli ordinarii bisogni dell'esercito in pace. Si potrebbe mai pretendere che misurassero gli acquisti sui bisogni straordinarii della guerra? No certo, neppure dal più ricco governo del mondo. Per essi adunque sarebbe assicurato il servizio della cavalleria la quale, quanta si vuole in guerra, tanta si tiene in pace; sarebbe assicurato quella dell'artiglieria, del treno e degli ufficiali in pace; ma all'irrompere di una guerra i cavalli dell'artiglieria e del genio si devono decuplare; una moltitudine d'ufficiali si deve fornire di cavallo. Come potrebbero a queste ingenti masse di cavalli provvedere i depositi? Nessuno mai nè pretese, nè pretenderà che lo Stato s'aggravi, in pace, di così disastrose spese in previsione di una lontana guerra. Dunque ai bisogni della guerra lo Stato può direttamente far fronte tanto per quelle cose che sono capaci di accumulamento nei magazzini, che per gli uomini che vivono alle case loro, favoriti al cre-

scere da ragioni che qui non giova indicare, e protetti dalla distruzione di ogni vigore di leggi; ma per i cavalli non può oltre la misura dei bisogni della pace; dunque tutta quella parte di produzione soverchia in pace e necessaria in guerra, deve sussistere per vitalità propria, poichè non lo può per diretto sussidio del governo. Ed eccoci serrati entro angustissimo circolo. Il governo ha bisogno in guerra di una quantità di cavalli maggiore che in pace; per nessun modo può assumersene l'allevamento, nè la compera; dunque la loro ragione di esistere deve essere nel lucro commerciale; ma questo non basta, sopratutto pei tipi mediocri, ad alimentarne la produzione, quindi si abbandona; quindi il bisogno del governo non può essere soddisfatto; quindi per il servizio straordinario di guerra gli bisogna cercare altri argomenti che gli assicurino, oltre quelli, il servizio ordinario di pace; ultima conclusione è sempre l'impotenza dell'industria privata a parare alle necessità ippiche dello Stato. E invero crederemo noi che possano darsi allevatori che per l'eventualità d'una guerra vogliano produrre più della ricerca ordinaria. E se pure ce ne fosse uno, non riporterebbe egli tanto maggior danno in pace quanto più avesse ceduto allo stimolo di servire lo Stato per il caso di guerra? Questi generosi impulsi non gli sarebbero sollecita causa di rovina e di miseria?

I cavalli non si accumulano nei magazzini come le merci d'ogni genere; nascono, vivono un istante, e muoiono, come l'uomo; anzi, per loro sollievo, assai più presto dell'uomo. Ecco la guerra, e di cavalli il paese è sfornito; i prezzi toccano a cifre enormi; occorrono 34 mila cavalli per portare l'esercito di prima linea dallo stato di pace a quello di guerra, e la necessità stringe, gli ufficiali gettano ogni loro risparmio messo da canto con tante privazioni e lottando contro quel privilegio di duplicata spogliazione che il piccolo commercio italiano crede lecito con loro; e con tanti sacrifici non hanno che una trista cavalcatura; se quanto alla truppa le commissioni trovano pochi animali, si ricorre ai fornitori e loro si profondono i milioni; a questi, al solito, di ben altro cale che di servire il paese; e

il paese istesso non ha che tristi animali, e o troppo giovani o troppo vecchi; i governi neutrali non possono dare nulla; gli ostili non vogliono; soli, tra tanta costernazione, fanno baldoria i negozianti di cavalli; delle più abbiette bestie vogliono peso d'oro e l'ottengono; ed ecco un valido esercito, che per tanti anni va costando tesori, fatto impotente alla piena sua azione per quella disastrosa massima, che la ippotrofia, sebbene chiamata a fornire il secondo elemento dell'esercito, deve al pari d'ogni altra industria essere abbandonata alla pura speculazione privata.

Tutto ciò non sfuggì agli scrittori di materia ippica; alcuni, anche tra gli autorevolissimi, applicaronsi ad escogitare nuovi rimedii e varii espedienti, ed ecco adunque proporsi:

1° La fondazione di scuole ippiche cui siano ammessi militari e civili (Gatti);

2° Maggiore azione data ai veterinarii in tutto quanto si riferisce alla cosa ippica, come detterebbe una più giusta stima dei loro così ampliati studii (Gatti) (1);

3° Incarico agli ippologi intelligenti di raccogliere e studiare all'estero quanto riflette l'industria ippica (Boselli);

4° Fondazione di un giornale per gli allevatori (Boselli);

5° Massima diffusione data agli scritti ippici giudicati migliori (2).

Questa classe di proposte è, come ognun vede, tutta intesa a promuovere più o meno direttamente la scienza e il sommo principio conoscitivo, meglio che il materiale lucro. Chi negherà che ottimo sia qualunque partito che favorisca l'incremento della dottrina e la sua diffusione, a chi la dottrina non è funesto dono? Chi negherà che l'opera di sapienti veterinarii nella popolazione equina possa allontanare molte sciagure, sanare molti guasti, infondere molti pregi? Chi negherà che probabilità di

---

(1) *La produzione cavallina in Italia.* Torino 1864.

(2) Boselli — *La società degli allevatori di cavalli indigeni.* Milano, 1867. — Queste tre proposte sono dall'autore date come sussidiarie della sua da noi già celebrata proposta della società degli allevatori, e che qui pure ripetiamo parerci essenziale alla riparazione ippica in Italia.

riescita mille volte maggiore di un altro abbia quell'allevatore, che *caeteris paribus* meglio sarà edotto di fisiologia e di quant'altre scienze alla fisiologia fanno corteggio, in quanto giovano alla zootecnica, la botanica, dico la chimica organica, la veterinaria e via dicendo?

Ma che giova il sapere, quando non vale a scongiurare la povertà? In tempi di tanta ansia al lucro, chi può supporre che coloro, che vanno disertando l'industria ippica, già non si stillino il cervello per trovare via a continuare, onde escirne con lucro? In verità taluno non fa l'unica conveniente stima di quanta sia istruzione tecnica tra gli agricoltori. La loro attenzione continua in uno scopo li fa illuminati in tutto ciò che è di loro interesse, ond'è che nella parte tecnica avanzino spesso i più dotti teorici; e nei calcoli sono spesso così destri da lasciarsi addietro i più sottili economisti. Ora che non sia il sapere, ma il privato profitto che manca all'industria ippica qual prova può darsi più manifesta dell'abbandono in cui cade, tanto maggiore, quanto più si anela in questi tempi al lucro e più cresce e si diffonde l'istruzione?

Sia omaggio al sapere, sia lode a chi promuove la scienza, sia favore alle savie proposte degli esperti, sia anche concesso e stabilito che senza validi studii nella scienza zootecnica, sorta nei tempi nostri alle maggiori altezze ed entrata colle altre scienze nei sereni templi dei sapienti (*sapientum templa serena*) nessuno speri avventurarsi con onore nell' agone della ippotrofia; ma posciachè la scienza per sè sola è invalida ad assicurare guadagno agli allevatori e a portare rimedio al presente declino dell'industria ippica, perchè sempre è più lucroso il produrre animali da macello, e cereali, e vini, e simili che il produrre cavalli, siano poi di molto o di poco prezzo, ci conviene spingere oltre le nostre ricerche.

È quasi unanime negli scrittori ippici la sentenza, che a far cospicua la produzione nulla è più efficace delle corse. In grande onore esse furono sempre presso tutti i popoli chiari per equestre potenza. Per esse fu aggiunto splendore al culto di guerriere divinità; per esse furono illustrati i funeri degli

eroi, e celebrati i solenni convegni di bellicosi popoli. Alle corse deve l'Inghilterra il suo presente ippico fiore. Quanto languide le nostre esposizioni a petto dei ludi di Olympia, dei Circensi di Roma, dei corsi del Bizantino ippodromo, delle grandi prove di Newmarket, di Epsom e di quanti altri la moderna e l'antica istoria numera luoghi illustrati da tali solenni esercizi? Allora soltanto avranno le esposizioni la loro piena virtù, quando il corso deciderà della potenza dei cavalli esposti, sia per l'immediato e comune uso, sia per lo speciale ufficio di riproduttori. Ciò altamente promuoverà il commercio, perchè un vaso non si conosce, nè si compera che al tintinnio, così il cavallo, nè si apprezza, nè si dovrebbe comperare che alla prova.

La quale è distinzione precipua e necessaria ad un razionale sviluppo dell'industria; poichè altre prove occorrono per accertarsi della bontà commerciale di un cavallo, altre per instituire il sommo criterio selettivo e per prepararsi nei riproduttori d'ambo i sessi il pegno più sicuro della migliore possibile produzione avvenire. Queste due maniere di criterii vivamente toccano l'interesse del governo, e nella presente impotenza dei privati, a chi altro se non al governo stesso deve ricadere la cura di ridurli al più presto in atto?

Se le compiacenze e la gara che nascevano da semplici esposizioni avevano virtù di avvivare gli animi al miglioramento, chi non vede quanto maggiormente saranno accesi gli allevatori da un confronto, che basato sull'indiscutibile criterio della velocità, della forma, della resistenza, e svolto al cospetto d'infinito popolo, deciderà in breve ora e tra l'universale eccitazione quanta in ciascuno fosse arte e perseveranza alla paziente opera? Non adunque a puro spettacolo devono esistere le corse, ma a criterio dello stato della produzione nelle singole provincie e a graduale suo miglioramento; lo spettacolo è il mezzo; non deve essere lo scopo. Non adunque è da andar dietro alla sola celerità di pochi istanti, ma è da promuovere uno sviluppo degli animali, inteso in senso più ampio, che comprenda la resistenza, la forza, la robusta salute, la docilità, l'attitudine all'immediato servizio.

Ecco allora che dal vario scopo, a cui s'informa la produzione e dalla varia attitudine di ciascuna provincia a diverso genere di cavalli, nasce che parimenti di vario modo siano le corse, perchè l'opera riparatrice dell'ippica Italiana di due termini intrecciati e complessi si compone: conservare ciò che ciascuna possiede di buono e di speciale, e volgere all'ottimo tutto ciò che l'arte può correggere. Ciò inculcano fervorosamente i versati; onde uno tra essi chiarissimo: « Ogni provincia do-
« vrebbe avere le sue corse di resistenza al galoppo od al
« trotto, con o senza birocci, all'epoca delle esposizioni agricole,
« i premi dovrebbero essere riservati ai cavalli o poledri nati
« ed allevati nei rispettivi territorii. (1)

Questa materia delle corse di trotto fu tra noi svolta dal cav. Nobili, il quale fattosene promotore potè vederle adottate, con immediato utile alla produzione, in parecchi centri dell'alta Italia. Dietro l'eccitazioni del dottissimo ippologo francese signor Honel già da molti anni cotal genere di corse è usato in Francia e prende voga ogni dì più; ma è certo che non ogni paese può produrre cavalli atti a tale prova. Perchè il trotto sia lodevole, occorre nel cavallo ampiezza di forme, sopratutto di petto e di groppa; ciò insomma che si suol dire **stoffa.** Dove il pascolo è scarso, il terreno arido, dove manca il calcare, in generale nelle terre meridionali e montane, simili prodotti sono impossibili. A tali province tra cui contano la Sicilia e la Sardegna, la corsa di trotto sarà applicabile solo al tiro, non mai alla sella, per la quale occorre molta massa nel cavallo, perchè possa sollevare il cavaliere coll'alterno modo del trotto inglese. Ma tali corse saranno di mirabile effetto nell'Italia superiore, come già lo sono per l'America, per la Russia, la Germania, il Belgio, la Francia e la Svizzera. L'istessa Inghilterra riposata sin'ora sul suo sommo generatore, fa ora rivivere i *trotting matches*, già fiorenti, ma caduti per i crudeli eccessi a cui erano stati spinti. Ora se al pratico bisogno militare e commerciale il criterio delle corse non può scaturire

(1) Boselli. *Vogliamo cavalli indigeni.* Ferrara 1865.

da una pura e semplice lotta di celerità assoluta, anche il premio riservato secondo i paesi, a diverso genere di moto e a diverso servizio, non dovrebbe mai essere per la pura celerità, la quale incontra oggidì non lievi obiezioni nella stessa Inghilterra; ove molti le attribuiscono un dannoso effetto sul moderno purosangue a cagione della troppo tenera età in cui si usa sottoporre i poledri al duro tirocinio dello stadio, onde tanto abbreviate le distanze, tanto alleggerito il peso, da rendere illusoria la prova circa l'assoluta potenza, e da portare negli animali necessario declino di forza e di salute. So che coloro, che aspettano il regno del purosangue in Italia non converranno nel sistema delle corse che abbiamo sentito proposto da valenti ippologi militari; potessimo almeno avere questo purosangue da loro sospirato! Sarebbe il palladio e la fonte di una generale produzione quanto può ottenersi corretta; sarebbe lieta prova di presente ricchezza e lietissima ragione di futura; ma i privati non lo possono se non a costo di tale sacrificio, che un d'essi, che non ha peranco nè smesso la prova, nè naufragato, a gran grida invoca aiuto dal governo: il governo ancor meno lo può, che versa in così stringenti necessità, che appena gli resta come pensare a trovare buoni cavalli da guerra e così pensasse subito subito a farseli; ai quali perchè pretendere che altamente non si giunga che per la via del purosangue? Oh povero mondo, che fa la guerra da mille e mille anni con innumerevoli cavallerie, ignaro sempre che i cavalli da guerra non si possono fare senza il purosangue inglese!

La formazione di un purosangue italico è tuttavia nei voti di sapientissimi ippologi viventi; uno che non è militare, e a cui grande e profondo studio concesse per anni molti la presidenza del Consiglio ippico, precisamente nello scopo di un purosangue Italico (di cui anche dà i precetti) si mostra determinato avversario alle corse del moderno *turf*: « Le corse istituite « dal Governo o dai comuni allevatori non devono essere nè « un gioco, nè una speculazione atta a produrre il cavallo più « veloce per piccola distanza e con poco peso, ma avere uni-

« camente per scopo la formazione del cavallo da guerra e da « servizio pel paese. (1)

Quindi insiste per le corse di fondo applicate ai cavalli nazionali sopra i 4 anni, per tiro e sella, e per le corse di criterio dell'attitudine a fungere da emissario, in quei cavalli che già furono giudicati idonei dall'esame delle forme, e fin dove questo è competente.

Se il giudizio versa sui riproduttori, bene se ne ammetterà di periodo in periodo la severità, per quelli almeno che fossero intesi a costituire una specie di puro sangue italico, ossia tipo sommo. Ma più che le corse in piano dovrebbero giovare quelle con ostacoli; alle prime si presentano spesso con onore cavalli per costruzioni improprii ad ogni altro servizio; potrebbe per esempio un cavallo aver vantaggio da forme che si avvicinassero a quelle della lepre; ma chi per ogni uso fuori dello stadio accetterebbe un cavallo di cotal disegno? Che se alla velocità si vuole congiunta la potenza a superare ostacoli e difficoltà, allora sono nel cavallo necessarii l'equilibrio delle forze e l'armonia delle forme, allora e reni e garretti e spalle e giunture e piedi e occhi e bocca e indole tutto deve essere perfetto.

Ma che diremo di coloro, che tra i Filippi sono i Semidei, i quali si sforzano di provare al Governo essere del suo utile il proteggere le corse dei cavalli inglesi? In verità sono forzato confessarmi impotente a seguire le loro argomentazioni. Pur troppo tali corse sono di vecchia data in Italia; furore di moda le importò senza che nessuno per lungo tratto menomamente pensasse a giovarne tra noi la riproduzione.

Assai più tardi si pensò a tentare il trapiantamento del puro sangue; non so che di soli sei che non si limitassero a piccoli saggi e questi sei pure distinti tra sè per grande intervallo; credo che due persistano, appunto i due che della scala tennero gli estremi. Il puro sangue inglese nelle nostre, non

---

(1) Gaetano Ricasoli. *Cenni sulla necessità del miglioramento della specie cavallina.* — Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 11.

così subito sanabili, condizioni di economia non è nè può essere frutto italiano, perchè a prosperare non ha tanto bisogno del sole quanto di milioni. Ora di tante corse inglesi qual sia in Italia il frutto, veda chi deplora le nostre ippiche condizioni. A che dunque aprire steccato in Italia alla lotta di stranieri campioni? A che tra noi questo cimento della abilità di allevatori, il cui nome nè conosciamo, nè cureremo mai conoscere? Tanto sarebbe se a Londra si tenesse annua esposizione di aranci, di ulive, di uve sicule per decidere qual dei siculi agricultori sia il migliore; gli inglesi queste cose prendono, e se ne servono ad immediato uso senza tali pubbliche prove; così ben sarebbe per noi servirci dei puro sangue provati in Inghilterra, se pure ne speriamo giovamento alle nostre razze, senza darci pensiero di provarli tra noi: senza quella vanità di far tanta pompa di ciò che non abbiamo prodotto noi. Non è lieve vantaggio, lo sappiamo, che gli eleganti convengano a questo eletto trastullo e che a molti sia *semel in anno* fornita occasione di far pompa di ricca tecnologia inglese; ma che ciò interessi le cose del governo non è da tutti il comprendere.

Per ora il governo, coll'importare i più stimati emissari purosangue per uso dei privati fa quanto è nelle sue facoltà di fare, e nessuno può pretenderne di più. Abbiam forse bisogno che il Governo, già così angustiato ed angustiante, profonda somme (e ce le tolga per conseguente) in cavalli stranieri da portare sul prato delle grandi città italiane? Lodiamo pure questi *non plus ultra* del genere *equus*, importiamoli per emissarii ove ce ne sia duopo, ma, omessa la cura e l'ingente stipendio di farli tra noi contendere di loro valentia, pensiamo a far correre i nostri cavalli senza tante peregrinità. Mettiamo sul *prato* invece che sul *turf*, dei buoni cavalli nostrali, ancorchè non *tho rough-bred*, con valenti *fantini*, invece che con *jockeys* (1).

---

(1) Questa non è parola affatto peregrina; anzi partita da casa nostra vi fa ritorno in veste straniera: da *jocus* si ha *jocularis*, quindi le corruzioni tosc. *giullare*, franc. *jongleur*, ingl. *jockley* e *jockey*.

Ci sono, è vero, esempi di paesi ove le corse coll'ammissioni di cavalli inglesi diedero magnifici risultati a produrre il purosangue locale. Così fu in Francia. Ma ivi la popolazione equina, sopratutto in Normandia, contava già qualche nobilissima famiglia, dopochè nel 1838 (anno più anno meno) il Governo aveva anche a prezzi enormi importato i più eletti i più celebri purosangue come *Baron*, *Faugh-a-Ballagh*, *Cossack* e *Flying-Dutchman*. Se il Governo Italiano non fosse a queste strette d'oggidì, ben farebbe a favorire le corse dei cavalli inglesi, sempre che tutte l'altre istituzioni precedessero, per le quali fosse possibile alla nostra produzione tentare di competere colla inglese. Ma poichè ci mancano appunto le più dirette, le più efficaci, perchè saltare addirittura all'ultima e cominciare dal fine, e non curare intanto le urgenti necessità?

Che queste corse di cavalli inglesi siano per noi tuttora intempestive, qual prova più evidente del nessun frutto che abbiamo dei tanti e tanti milioni spesi in molti anni per esse! Non vani lamenti muove il cav. Boselli, che quei milioni non fossero volti a miglior uso, o acquistando maggior numero di abili ad emissarii, o dando ricchi premi a corse di cavalli indigeni, o altramente promovendo la comune produzione. Non nega egli a coloro, che vogliono e possono divertirsi, di far correre cavalli inglesi; nemmeno li relega alla solitudine per esercitarsi in questa loro prediletta occupazione; li ammette anzi tra i comuni convegni alle corse indigene, ma seguendo la sua ferace fantasia propone che i cavalli stranieri non abbiano altro premio che *bandiere d'onore, come si conviene ad una gara di lusso e quasi aristocratica* (1).

Nelle angustie, che ci stringono, del non avere nè denari nè cavalli, una bandiera d'onore è tutta la larghezza che possiamo usare con quelli opulenti, che dalla terra delle favolose ricchezze trasportano cavalli tra noi a disputarsi le scarse fortune che ci restano. Ben altra cura incombe al Governo;

---

(1) Boselli, *Società degli allevatori di cavalli indigeni*, (Milano 1867, pag. 30.

quali e quanti cavalli varrà ad ordinare di fronte all'inimico, che potrà tardare a sorgere, ma non moltissimo. Allora di ben altro si tratterà che di portare dei *feather weighing Jocheys* (fantini pesanti una piuma). Sperano che le corse dei cavalli inglesi possono essere causa che si diffonda in Italia il puro sangue, causa alla sua volta di ottime razze militari; ma se l'Inghilterra spese un buon secolo ad assodare la sua ippica eccellenza, sperano forse che tra noi ciò si compia in meno di 50 anni? Tra i ricchi un secolo, tra i poveri mezzo secolo. E sia; ma in cinquant'anni quante e quante guerre possono averci desolato la patria, distrutta la sudata, anzi sanguinosa nostra opera dell'Indipendenza? Cavalli militari! e al più presto! e subito! ecco il voto degli ippici che sanno di ippica e che vogliono il bene d'Italia.

Ma vi è qualche differenza tra il negare sussidii a chi è in bisogno e lo spogliarlo anche del poco che ha, ed il non proteggere un'impresa, e l'abbatterla. Le eteree regioni delle società delle corse in Italia poco sono accessibili alle ali corte; quindi non so dire come ciascuna sia trattata dal Governo; questo so soltanto che l'agente delle tasse ha spiccato coazione contro la società delle corse di Napoli, per il pagamento di 10 mila lire, quasi che la società con ciò esercitasse lucrosi negozi (1).

Uno Stato che per la cosa ippica è (omessa la Spagna), l'ultimo d'Europa, a chiunque giova o creda giovare a tale industria dovrebbe fare buon viso. Le corse inglesi per inefficaci che possono sembrare, saranno se non altro valevoli a scongiurare l'indifferenza, che ci invade e l'ultimo abbandono a cui sta per giungere la cosa equestre. Ma che cosa è il governo? Molti uomini di varie convinzioni; dei quali mentre gli uni sanno che ogni salute sta nella forza militare, e a rassodarla consumano la vita, gli altri non se ne danno pensiero; i primi vedendo cotal genere di divertimento, ne sperano qual-

---

(1) *Gazzetta ippica italiana,* Napoli, 15 aprile 1873, Anno II, pag. 2, col. 1ª verso 2°.

che giovamento alla cosa equestre e alle abitudini cavalleresche, e riconoscono un gran vero nella divisa della vecchia società delle corse di Madrid: *Pro-republica est, dum ludere videmur*; gli altri pensano a percuotere tutto finchè compiano il gran *pareggio* di tutti con tutti.

Tornando alle corse di resistenza e giusta il metodo distributivo che è nei voti dei più autorevoli scrittori ippici italiani (dei quali alcuno ho nominato) il governo per la ragione stessa, che legittima il suo intervento non può curarsene oltre quanto giovar possa al servizio dell'esercito.

Perciò se non lo riguardono le corse dei cavalli inglesi, neppur deve darsi pensiero di quelle che fossero a promuovere i più scelti tipi per carrozza di lusso. Vero è che cotale produzione se fosse estesa in Italia le recherebbe bel numero di milioni ogni anno; ma non dimentichiamo le nostre strettezze, i nostri istanti bisogni e che ben altro genere di veicoli saranno a trarsi in giro alla prima campagna che non i cocchi delle vespertine passeggiate. A cotale produzione bastevole opera porterebbe il governo se si astenesse dall' impedirla come fa coll' imposte, essa e l'altre tutte. Le corse di resistenza, dietro le norme date dai nostri più insigni ippologi, sono necessità a cui il governo o tosto o tardi dovrà adattarsi. Proponga pure premii per corse di velocità; ma con le norme con cui il già Presidente del Consiglio Ippico vuole assicurata anche la resistenza; queste saranno le prove riservate a quei cavalli di cui si agiti il giudizio per le speranze di nuove generazioni. Rese le prove di periodo in periodo sempre più severe, ci avvicineremo, per gradi, alla formazione del purosangue italico. A tal duro prezzo si conquista l'eccellenza anche dai cavalli; tra i quali un meraviglioso corsiero può andarsene con scorno dall'agone, quando un lento cavallo d'agricoltura, e altro animale anche non cavallo, può ottener premio alle esposizioni; con egual sorte difficilmente riescono gli uomini per lo spinoso sentiero del lavoro e della virtù a quei vantaggi che a tanti ignavi vengono spontanei. Ma sempre i premii devono essere accessibili ai soli cavalli italiani; i nepoti, i tardi nepoti saluteranno

quel dì, che sicuri gli allevatori di lor perfetta famiglia, chiedano di misurarla in campo contro ogni campione d'oltremondi e d'oltre mare. Allora il governo, quello d'allora, dico, non esaudisca i loro voti ma abolisca i premii e dica: l'opera è compiuta! Per ora l'ammissione dei cavalli di qualunque razza e paese al concorso tornerebbe a scoraggiamento di ogni tentativo tra noi. Ma oltre queste corse a criterio dei riproduttori, non indugi il governo a istituire quelle di resistenza per prova dell'attitudine all'immediato servizio; per queste sole si vedrà in pochi anni mutarsi in meglio la generale produzione, diffondersi più razionali principii di allevamento e scemare e togliersi la macchia nostra di atrocità verso gli animali.

Oh possa anch'io mettermi tra il popolo di Palermo al prato della Favorita, di cui nulla è che uguagli la bellezza, e applaudirvi alle redivive sicule glorie e palpitare di trionfi che ci siano ben auspicato presagio di massime glorie per il nostro esercito! Nè men giocondo invito mi daranno le gare aperte nella bella Etnea città; eppure un voto mi conceda la sorte! di vedere cioè restaurate le antiche corse in Agira; colà furono le prime che la storia ricordi per l'Italia (se nessuno mi accusa di anacronismo per anticipare di tremila anni questo nome alla Sicilia) altrettanto antiche quanto le Olimpiche; colà possa io vederle ritornate in onore, e illudermi di Sicani e di Siculi e di Ercoli, e dove regna la moltitudine supporre gli eroi.

Ma grave dubbio ora si affaccia; ammesso che i depositi stalloni e le ben regolate corse siano il miglior presidio di un eccellente produzione, il loro accordo ha forse pari virtù sull'incremento numerico? Certamente se i premii, perchè non sconfortino dall'aspirarvi, non hanno ad essere pochissimi, neppure hanno ad essere tanti da perdere il prestigio, ed estinguere la emulazione; è quindi conseguenza che la massima parte sì dei cavalli che degli allevatori abbia ad andarne priva. Suppongasi pure così cospicuo il premio da compensare le spese del premiato; i non premiati, cioè i più, resteranno nella precisa condizione in cui sarebbero stati anche senza le corse; probabilmente la speranza, sarà loro stata cagione di spese maggiori.

Ridotti questi adunque a cercare vita alla loro industria dal solito commercio, se impotente lo trovavano prima, tale lo troveranno anche allora; se già dovevano disertare dall'industria non certo dalle corse avranno ragione di restarle fedeli. Le corse faranno sorgere in breve i più belli i più stimabili cavalli, ma saranno impotenti ad arrestare la tendenza alla diminuzione della specie; le qualità si saranno affinate perchè da esse dipende l'acquisto del premio, la quantità non avrà potuto aumentarsi perchè essa si equilibra sul più o men largo e sicuro spaccio, e su quel finale assoluto lucro, che dai suoi devoti si adora col nome di *gnadagno netto*. Quali corse hanno ottenuto nel mondo tanta fama quanto quelle d'Olimpia? Ben ne vediamo venuto grande lustro ai cavalli di Grecia, ma che valessero a tutelarne l'abbondanza, per nessun modo vediamo; nel nostro istorico *excursus* piena prova ce ne fu la guerra di invasione in Sicilia al 415 a. C., quando essendo tuttora in fiore i ludi d'Olimpia, ma divisi e suddivisi i terreni, Atene non potè per nessun modo dare più di 30 cavalli al suo esercito, che pur contava 40 mila uomini. La produzione sicula al tempo dell'Imperio si era pur messa tutta dietro le glorie del Circo Romano; onde contò sempre come illustre; ma agli Imperatori non potè mai dare un cavallo per l'esercito, anzi sempre di più in più si ridusse, finchè interamente si estinse. Quelle corse del Veneto così celebri, e di istituzione già così antica, ben procacciarono grande splendore ai cavalli di tutti quei paesi e principalmente del Friuli e del Polesine, ma non tolsero che le razze andassero scemando fino ad essere oggi quasi scomparse. Oggi pure i cavalli che restanvi sono, in virtù delle corse, ancora ben pregevoli, ma sono pochi, ogni anno più pochi, mirabile se tra breve non scompaiano affatto. Chi ambisce e spera i lauri del corso, si studia produrre gli ottimi cavalli, non molti. Da uno può forse aspettarsi ricchezza; da molti ruina. Chi poi non si sente vigore a lottare coi primi, se non ha altro stimolo che le corse, abbandona la produzione. Ma per concludere se nei cavalli importa l'abbondanza, importa anche moltissimo la qualità; ad ottenere la quale è necessario che la

materia fornita dai depositi stalloni sia acuita ed avvivata dalla emulazione delle corse. Queste dal Consiglio Ippico rettamente ordinate e distinte secondo paesi, secondo razze e servizii, entrate nelle normali abitudini della nazione, saranno tutela e criterio di buona produzione; sarà cioè per esse coronata la opera di miglioramento, che i depositi iniziano, e sarà messo in luce il reale valore della produzione generale; senza la qual cognizione sempre erreremo, ignari delle cose nostre ed incerti del come trattarle.

Persiste intanto quella dura difficoltà dell'aumento della produzione, che ci impone di spingere ancora oltre le nostre indagini. Ecco adunque altri avere proposto che il Governo con contratti duraturi per più anni abbia ad obligarsi alla compera di quel numero di cavalli che può prevedersi occorrergli. E' proposta speciosa che in fatto non conclude a nulla (1).

Il Governo non potrà assicurare le compere di un numero maggiore di quanto esigono gli ordinarii bisogni della pace; tale è appunto il sistema, con cui si volevano già da tempo tenere forniti i depositi di allevamento. Ma in pace il governo non potrà mai incettare ogni anno la quantità di cavalli che si vuole per la guerra; dunque gli allevatori dovendo regolare la produzione degli acquisti, la limiteranno alla quantità della pace; quando incomba la guerra i cavalli non ci saranno. È argomento già esaurito a proposito dei depositi di allevamento.

Diamo ora pur luogo ad una proposta straordinaria più per allegrarne la monotona nostra via, che per farne oggetto di ponderato esame. *Allora* (scrive un tale) *sarà riparata la cosa ippica in Italia, quando la cavalleria servirà interi i cavalli e sferrati, userà il capezzone invece del morso, e abbandonerà l'attuale sella per una che l'autore descrive* (2).

---

(1) Il giudizio è forse severo, ma colpisce pure me, che simile proposta ebbi già a formulare: *La questione ippica della Sardegna.* Napoli 1868.

(2) *Innovazioni tattiche sulla cavalleria.* Napoli 1872. Il nome dell'autore stimiamo bene tacere; le parole scritte in italico non sono precisamente sue, ma riassumono la parte *massima* del *minimo* opuscolo.

Il nesso tra queste proposte e lo scopo non è facile a trovarsi, e forse l'intero opuscolo non fu che uno scherzo. La proposta di aversi a tenere interi i cavalli dei reggimenti, sebbene estranea affatto all'incremento della produzione, vuole nulladimeno qualche parola, tanti sono coloro che la considerano utile per il servizio militare.

Le loro ragioni sono: *che i cavalli mutilati perdono della loro forza, e ciò tanto più quanto più caldo è il clima.*

Questa è opinione radicata nella più parte degli uomini, ed ha per sè il concorde sentimento dell'antichità. Non per nulla nei paesi meridionali dalla origine delle memorie in qua, per fedele e costante consenso sempre si tennero interi i cavalli, tanto che le istorie notano di un non so di ridicolo coloro che fecero uso di cauterii, come è di Catone maggiore (1). *Rispettata l'integrità degli animali, si affrancano da una non tenue decimazione.* Ragione pur questa bella e buona e che nessuno può combattere. Ma per queste due, molte ne enumerano in proprio favore i loro avversarii.

L'allevamento di numerosi cavalli interi è circondato da mille difficoltà crescenti coll'età dei cavalli. Anzi tutto perchè la divisione dalle femmine riesca insuperabile, i maschi devono relegarsi lungi in solitari pascoli, e in modo che, e monti e fiumi li separino: *Procul atque in sola relegant Pascua, port montem appositum, et trans flumina lata* (Virg. *Geor.* III 213). Con tutto ciò feroci e spesso esiziali colluttazioni; tal rara volta mostruose veneri, che tornano mortali all'animale che ne è l'oggetto (2).

Più difficile la domatura, e frequenti casi di indole poco

---

(1) La stessa voce *cautherium* con cui si disegnava il cavallo mutilato include disprezzo. Per quella solita ingiustizia di disprezzare gli asini da cui abbiamo tanto bene. È trasformazione latina della voce κανθήλιος (*asinus clitellarius*).

(2) Un esempio fu alla R. Tanca, tanto più memorabile in quanto che la vittima era il più elegante cavallo che mai vi fosse nato, figlio di genitori arabi.

trattabile e sdegnosa per tutta la vita. Necessità di reggimenti speciali per loro, senza togliersi con ciò l'occasione a fieri attacchi, sì nelle scuderie, che negli accampamenti. In questi ultimi un solo dei più protervi che si sciolga la notte può mandare in confusione grandi masse di cavalli; nell'ordinanze le linee turbate dai più petulanti. Da ultimo una ragione di puro interesse tattico. Tornata oggidì la cavalleria ad un antichissimo modo d'azione, alla cauta e vasta esplorazione dell'inimico, il facile annitrire può renderla vana in gran parte. E' bensì vero che ciò da un lato può tradire una vedetta, una pattuglia, una imboscata di cavalleria, dall'altro anche può denunziare vicinanza di cavalli inimici. Le genti che hanno tuttavia indiviso compagno il cavallo, che al latrocinio e alle scorrerie di cui per ragione di luoghi e di cose devono intessere la vita, col preferire le femmine ci ammoniscono contro l'uso del cavallo intero nella guerra di scorreria e di esplorazione. La ragione è quella per cui Xenarcho con poca galanteria chiamava beata la famiglia dei grilli.

Il genere di azione, che ora è riservato alla cavalleria leggera, rende illusoria la divisione dei sessi fatta per reggimenti; l'ampio e lato vagare degli esploratori, il rapido riformare delle ordinanze, sopratutto nella difesa di una ritirata, saranno cause costanti di mescolare e confondere tra loro i reggimenti; cause poi tanto più efficaci, dopochè manca la distinzione dei colori. E' tuttavia da notarsi che queste ragioni tattiche non toccano l'artiglieria, alla quale il cavallo intero riesce più atto per il maggior sviluppo anteriore sempre favorevole al tiro. Ma che queste cose abbiano ombra di relazione colla produzione ippica vedrà forse solo chi ne fece proposta,

(1) Credo che per tal modo si debba spiegare in Tito Livio lo scherzo che un campano di nome Taurea fa ad un romano di nome Asello (cioè Asinello), fortissimi cavalieri entrambi, dopo averlo indotto ad entrare con inganno *in cavam vicum*, una di quelle vie che ancor sono dentro all'antica Capua col nome di *Cupe*. Vedi Livio XXIII, 46, 47. Nessun conto si faceva del cauterio, si ha da due luoghi di Plauto.

(2) Menaechmi, Act. II, Sc. III e Aulul Act. III, Sc. V, 20.

Ultima tra le altrui proposte ho riservato quella il cui pondo grandissimo le crea naturalmente innumerevoli avversarii tra gli economisti e qualcuno perfino tra i più valenti ippologi. E' quella della istituzione di razze governative. Primo in questi tempi a metterla in campo fu il barone Gaetano Ricasoli (1) nello scopo di sollecita creazione del tipo, o dei tipi fissi e continui a cui intendono i desideri dei più esperti in Italia e la distribuzione ai privati di stalloni irreprensibili e a tenue prezzo. Ecco le sue norme: — Adunati i più scelti procreatori arabi d' ambo i sessi e derivatane genuina razza che noi, per analogia delle antiche colonie greche stabilite in Italia, chiameremo *Araba Italiota*, verrebbe dopo alcune generazioni ad infonderle *l'adattamento* e le nuove apparenze locali; a questo punto l'illustre autore direbbe raggiunto il *prototipo* ossia il *purosangue italico*, fonte e radice della unificazione dei tipi. Questo suo concetto primeggia in un suo rapporto a S. E. il Ministro d'Agricoltura e Commercio. « Lo scopo di « fare i cavalli in casa nostra nel numero voluto e con le « qualità richieste dalle differenti armi non si può ottenere che « con un complesso di misure, di cui la più importante sono « i riproduttori forniti a prezzi limitati dal Governo » (2).

E' chiaro che l'illustre presidente del consiglio ippico voleva che le razze governative avessero lo scopo di tenere forniti i depositi stalloni di procreatori purosangue italico mille volte efficace che qualunque altro straniero, e che potesse darne anche a piccolo prezzo ai proprietari di razze.

---

(1) Cenni sulla necessità del miglioramento delle specie cavallina. (Firenze, 1860).

(2) Nel giornale *la Nazione* 17 marzo 1870 quali terribili pressioni dovette l'illustre autore subire dalla condizione delle cose in quel tempo per essere poi venuto improvvisamente ad accettare come transazione la riduzione dei depositi stalloni da 6 a 2 e degli stalloni da 250 a 150! Qual nembo di teorie economistiche gli avran fatto pressa in quell'istante! E' tuttavia a deplorarsi che uno scritto pur così breve, ma così ricco di solida dottrina sia andato travolto nel mare magno dei giornali, dei quali ogni nuovo numero, a guisa di onda che incalza l'altra, cancella la memoria del precedente.

Non occorrono dimostrazioni per provare che in questa proposta sta il più attivo germe del bramato ordinamento dell'ippica italiana sotto pochissimi e sommi tipi. I quali, ancorchè per ragioni climatologiche e di servizio possano e debbano essere diversi. e affatto l'un dall'altro dissimili, pure come possono tutti avere il loro perfezionamento dallo stipite arabo, il quale, come è notissimo, con tutti i tipi si adatta, in tutti si trasforma, a tutti è prodigo di nobiltà, di energia, di perfezione.

Già sappiamo come ridotta a pochi e sommi tipi, la produzione abbia titolo ad un commercio largamente ampliato; anzi nel caso nostro si può dire che soltanto allora verrebbe tra noi a vita il commercio equino. E ben altri frutti darebbe l'uso di un purosangue nostro, che non di uno straniero; allora nessun urto tra le proprietà dei due fattori, nessuna elisione al combinarsi in un novo ente, nessun scialacquo di vitale energia nell'opera dell'adattamento, ma convenienza tra i due fattori e armonia colle locali condizioni, e congruenza di tutti i mezzi allo scopo, e quella sicurezza di previsioni che ha l'agricoltore quando le sementi le rimette al loro abituale terreno.

Alla Sicilia nessun sistema dovrebbe meglio riescire. La generale produzione vi ha fin d'ora tali elementi di affinità coll'arabo stipite, che quando lo incontrasse già armonizzato al clima, ne seguirebbe immediata l'assimilazione col modello. Non avrebbero quindi per la Sicilia luogo i timori del barone Gaetano Ricasoli, a proposito delle più dirozzate cavalle toscane per le quali crede inopportuno l'innesto immediato del più eletto tipo arabo. Questa è fermissima teoria; un animale è il risultato di più elementi insieme fusi, dei quali i due sommi sono dati uno da ciascuno dei procreatori; di questi se uno rappresenta un *più* e l'altro un *meno* vi sarà, o completa, o parziale elisione dei caratteri eterogenei e contrarii, secondo che vi sia o no equipollenza tra essi. La mala riescita dei prodotti è fatto costante in Italia. quando il purosangue inglese si associa a ignobili femmine; l'orientale nell'istesso caso ha invece maggior potenza sui caratteri della prole; mi sia permesso riferirne uno splendido esempio. Il colonnello Rebaudengo, allo scopo di dare

statura alla razza della R. Tanca di Paulilatino, vi aveva condotto un bel numero di cavalle toscane, alte sì, ma per nulla nobilitate. Accoppiate con arabi diedero la maggior parte eccellenti prodotti. Uno devo ricordare di tutti il più valente, figlio di una di esse che tutti mi dicevano bruttissima (morta prima che io fossi colà destinato) e di un egregio cavallo arabo morello di nome Alì, piccolissimo, già vecchio, e che vidi poi decrepito presso privati di Sassari; questo figlio ebbe pure nome Alì, era del pari morello, era di forme amplissime e per la Sardegna straordinarie, alto, elegante sebbene alquanto massiccio; era l'ideale della docilità, diede figli oggi pure di molta reputazione; per forza e per resistenza non saprei trovargli l'eguale; tutti i cavalli che dalla R. Tanca furono durante più anni spediti ai reggimenti uno per uno li portò egli di forza sul bastimento.

Per quanto strano sempre fu innocuo il metodo che tenevano; accalappiavano il puledro selvaggio, serravanlo e vincolavanlo lottando di violenza, finchè gli vestivano un guarnimento con pettorale come i comuni da tiro, solo che robusto ad ogni prova; altro simile portava il nostro Alì; i cavalli ponevansi groppa a groppa, le 4 tirelle annodavansi due per due; liberavasi il poledro d'ogni altro impaccio, a un segno Alì partiva su per il ponte di legno fatto a modo di scala trascinando l'altro benchè puntante, sbuffante, tempestante. Ciò faceva Alì con 40 cavalli in un dì, dopo avere galoppato per 4 di consecutivo sotto un *ebasone* (1), a tenere in frotta i puledri sbandantisi per viaggio. Abolita l'istituzione governativa della regia Tanca, il direttore avrebbe bramato comperarlo a qualunque prezzo, perchè ai reggimenti non poteva mandarsi senza la mutilazione pericolosa alla sua già matura età. Ma per non essere cosa ammessa dall'uso, anche Alì andò cogli altri *sub hasta* e

---

(1) Forma sarda della parola *equiso* (equisonis) giusta la mutazione del *qu* in *bb*, onde *equa*, *ebba*, che è tendenza fonetica sarda che si rivela in *abba* per AQUA, *batra* per QUATUOR. Il volgo poi invece di *Ebasone* ama dire *basone*. I Toscani di *equisone* fecero *cozzone*.

fu venduto ben poco, ben poco che non ricordo, certo meno di 200 lire. Se alcuno dei molti ufficiali, tra cui più di un generale che visitarono la R. Tanca ai tempi dell'ultimo direttore, legge queste pagine, ricorderà sono certo con affetto quel caro cavallo, com'io lo ricordo quasi con lagrime, quel bravo Alî, che soleva riservarsi a scelta cavalcatura per ogni onorabile visitatore, che era l'ideale della forza, della bontà, dell'indefesso lavoro. Che sarà ora di quel nobile animale? Qual altro miglior augurio per un così perfetto amico che quello della morte? Possa egli essere tornato alla calma del nulla, anzichè immerente trascinare una torturata vecchiaia sotto il flagello dell'universale tiranno!

Qual successo adunque è serbato a chi apprestasse siffatti connubii alle più nobili cavalle toscane, se già dalle ignobili si potè ottenere tale prodigio? E quanti maggiori pregi di riuscita sarebbero in mano dell'allevatore siculo, se recata in vita la proposta del barone Gaetano Ricasoli trovasse riuniti il puro sangue arabo (direi alla Greca, *il puro sangue siciliano*) e il vecchio ceppo patrio, e clima e terra e aria, tutto omogeneo!

Qui è esaurito il catalogo dei rimedi, dei quali parte fu adottata, parte solo progettata per la redenzione della cosa ippica in Italia. Quelli già adottati non solo sono efficaci, ma non dubito di dirli necessarissimi e non per altro difettosi che per essere ancora impediti dal loro pieno sviluppo. Degli altri, parte sono vitali, parte utili, alcuno assurdo, e i valenti ippologi che ho nominato mi abbiano per scusato se nel bisogno di ordine e classificazione ho dovuto unire coi loro saggi enunciati le insulse sentenze di autori, che non ho nominato.

Capitolo II.

Considerazioni economiche.

I nuovi irrevocabili ordini sociali, datori di libertà al pensiero o a dir meglio alla sua manifestazione, ed ai corpi, ed ai beni, tutelati dai pensatori, accolti come indiscutibili dalle masse, alle quali ogni dì più trasmigra la forza, se consentono

ed anche favoriscono il rapido accumularsi di ingenti commerciali dovizie, tendono per opposto, con ogni vigore, a scindere le grandi proprietà fondiarie. Il lusso, il capriccio, il rovescio, le incaute amministrazioni, l'infedeltà, la pluralità della prole, sono cause tutte, che rapide conducono questo effetto; sono cause poi immediate, l'abolizione dell'eredità e del matrimonio, che già trovano validi fautori, ed infine i non governi, cioè il socialismo, il comunismo, il nichilismo, e quant'altre larve possa assumere l'anarchia. Che ciò poi risponda ai dettami di un *summum ius* desunto *a priori*, e convenga, se non altro, come termine di transizione agli ardenti *aprioristi*, che in tutti i tempi hanno mirato e mirano ben più alto; che l'intento della libertà e dell'eguaglianza perciò massimamente si attinga; che le rendite di uno Stato (non curiamo gli oneri) ne siano moltiplicate; che alla umana specie ne scaturisca fomite di rapido aumento; che mentre l'aumento non è ancor giunto al suo *maximum*, sia temperata la miseria e quasi generale l'agiatezza; tutto ciò non trae seco la necessità che la partizione indefinita delle terre, per giovevole per qualche tratto all'uomo, sia anche tale alla produzione del cavallo.

Come nelle forze produttive della terra sta il limite massimo della vita vegetale possibile su di una data superficie; così nella quantità della vita vegetale, riferita a data superficie, sta il limite certo e massimo della vita animale. In condizioni singolarmente opportune, quell'area di vegetazione che può dare largo pascolo ad un cavallo e non più, può per coltura nutrire di stentata vita quattro persone. Ma la possibilità del vivervi, od è del cavallo, od è delle quattro persone. Vi è dunque antagonismo tra le due parti e vicendevole esclusione; è l'eterno antagonismo, che governa il principio vitale nel suo svolgimento infinito. Ora poichè la legislazione è dei forti, anzi è conseguenza della forza, e nessun sano legislatore fa leggi in proprio danno, così l'uomo, come forte e rimasto signore della terra, fece legge che si potesse ad arbitrio fare strage e martirio delle bestie, non potersi ledere uomini; tutto ciò perchè il male delle bestie poteva essergli utile, o dilettevole; quello

fatto a sè, no. Queste leggi, sebbene frutto della pura forza o materiale o d'inganno, chiamò poi diritto, e sacro diritto; ebbe perfino reverenza del proprio abuso. D'allora tentò distruggere tutte le specie, meno quelle che gli conveniva anzichè serbare esterminare. Chi sa quante, così sono scomparse dalla terra oltre quelle che da un secolo in quà sappiamo distrutte; la rhytina, il Dronte dell'isola dî S. Maurizio, il Solitario, il gran Pingoino, la Baena Biscayensis, e il leone di mare del Kamtchatka. Le bestie scampate ancora vivono vita da paria, difese da loro astuzia, talora dal coraggio, il più spesso dalla velocità. Sono vecchie teorie a cui la moderna scienza há aggiunto irrefragabili convalidazioni (1).

Quando la vita degli uomini, per il loro cresciuto numero cominciò ad incontrare qualche difficoltà, col possesso e colla divisione della terra tentarono assicurarla. D'allora fu necessità che le singole quote fornissero il sostentamento dei singoli rispettivi divisori, e che allora soltanto i frutti si potessero volgere ad altro scopo, quando all'alimentazione umana ne fosse sopravanzato. Ma nel caso che la divisione proceda senza limite tenta crescere la specie; alla miseria spetta la cura di porre il segno dell'ultimo confine, sì dell'aumento della specie che della divisione della terra; al di qua la possibilità della vita (*miserrium vita!*) al di là la morte. Ma poichè nulla più della miseria è odioso all'uomo, assai prima che essa nel temuto suo corso lo giunga, i frutti, che sopravanzano alla alimentazione, vanno volgendosi in risparmi; quindi quegli istessi animali *affidati alla tutela dell'uomo in ragione del loro servizio*, suoi schiavi, conviventi con lui sull'istesso terreno, cominciano nella perenne lotta della vita a cedere davanti al tiranno; e quando la miseria gli è sopra e lo stringe, soccom-

---

(1) Nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
Aut dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
Ex ineunte aevo genus id tutata reservans
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
Commendata manent tutelae tradita nostrae.
(*Lucret. de Rer. Nat.*, V, 855).

bono, si eliminano, si esterminano. In altre parole: quando il frangimento di data superficie per riguardo alla proprietà è giunto all'estremo possibile, trovansi cresciuti al massimo possibile i divisori, mentre resta inalterato il dividendo; allora la coltura deve intendere al massimo prodotto di alimento umano, perchè massima è pure la somma della fame umana da saziare; quindi è forza che alle altre specie debba mancare e l'alimento e lo spazio. Perciò quel terreno (suppongasi di un chilometro quadrato) che in mano di un sol possessore potesse nutrire 100 cavalli, se viene partito fra 50 possessori, non ne nutre più alcuno, e ciascun possessore avrà a gran fortuna il nutrire un bove se non anche appena un asinello; se la partizione cresce ancora, anche questi animali dovranno scomparire.

Perisce adunque primo l'animale, il cui allevamento include la necessità di larga estensione di terra, l'animale cioè che destinato a valere forza, per impeto, per rapidità, queste qualità deve trarre dalle primitive sue abitudini e dall'esercizio concessogli fin dai primi giorni di sua vita. Indi pure l'animale da macello, perchè minore è la massa alimentare fornita da data superficie quando per doppia trasustanzazione il suo frutto si raccoglie in carne, che quando per semplice si raccoglie in vegetali. Quindi col graduale convalidarsi delle forme democratiche, favorita sempre più la moltiplicazione umana e la divisione delle terre, sempre più difficile sarà l'allevamento dei cavalli, sempre più costose per rispetto ai cibi vegetali saranno le carni da macello.

Gioverà qui fra tutte le cause, che favoriscono la partizione agraria, curare solo quella della successione ereditaria; fatta ipotesi che l'umanità fosse tutta agiata, laboriosa solo quando è a vantaggio della vitalità e della salute, ben nutrita, ben difesa contro gli agenti distruttivi, è teoria degli statisti che in tale felice umanità ogni anno il numero delle nascite supererebbe di un sesto quello delle morti, quindi essa si raddoppierebbe ogni 12 anni (1).

(1) Siano u l'umanità, a l'aumento, cioè la differenza in più delle nascite, sulle morti ogni 100 e x il numero degli anni necessario al raddop-

Per noi la classe dei proprietari potrebbe rappresentare quella umanità ipotetica degli economisti; ma pure riduciamo alla metà l'aumento del 6 % ogni anno di che abbiamo parlato; colla formula data in nota il raddoppiamento seguirebbe in 23 anni, 5 mesi e 11 giorni.

Così pronta divisione coll'operarsi in mille contigui punti ad un tempo può in mediocre giro di anni spogliare di cavalli intere contrade, che già ne fossero largamente popolate. Il cavallo adunque non vive che difeso dall'interesse privato, finchè questo può soverchiare l'interesse degli altri; se l'azione è di tutti eguale, tra gli uomini tendenti ad infinita moltiplicazione, il cavallo dovrebbe sparire, a meno che per pubblica utilità non sorgesse a sua tutela pubblica azione governativa. In tutte queste cose sta la ragione di quei fatti già avvertiti da Aristotele (1) che la piccola proprietà, sopratutto in paesi fertili, quindi di fitta popolazione, è impotente alla produzione di buoni ed abbondanti cavalli, e che in tali luoghi l'allevar cavalli è proprio solo dei ricchi.

L'Ungheria, terra fino a pochi lustri addietro la più feconda di cavalli che dopo la Russia fosse in Europa, oggi seguita la partizione dei latifondi, ogni anno più si depaupera di cavalli nell'istessa proporzione cioè, che cresce la produzione del frumento, del quale ogni anno si annunciano parecchi milioni di ettolitri in più dell'anno antecedente. Ma veramente è vano cercare esempi tra le estere nazioni, quando ne abbiamo tanti e così evidenti tra noi.

Ma se in una terra la partizione è da breve iniziata, come

---

piamento; l'umanità dopo 1 anno sarebbe rappresentata $u + \frac{a\,q}{100} = u \left(1 + \frac{a}{100}\right)$, dopo due sarebbe $u\left(1 + \frac{a}{100}\right)\left(1 + \frac{a}{100}\right)$; quindi la ricerca degli anni per il raddoppiamento sarebbe rappresentata:

$2\,u = u\left(1 + \frac{a}{100}\right)x = 2 = \left(\frac{100 + a}{100}\right)x$ quindi Logar. $2 = x$ (Logaritmo $100 + a$ — Logar. 100), e da ultimo $x = \frac{\text{Logar. } 2}{\text{Logar. } 100 + a - \text{Logar. } 100.}$

(1) Polit. VI, 7.

è il caso di gran parte dell'Italia, dovremmo ivi trovare la produzione ippica deteriorata, non distrutta. Ed invero in cotali paesi distrutta non può dirsi, ma da aversi come avviata, anzi prossima, alla distruzione, sopratutto se la confrontiamo coll'abbondanza degli antichi tempi. Ma un fatto attrae tutta la nostra attenzione; che in tali paesi il tracollo della cosa ippica anzichè procedere di pari col frangimento dei latifondi, di molto lo precorre.

Antico è tra gli uomini il sospiro alla tranquilla e serena vita rusticale. *Beato chi franco d'ogni debito attende ai paterni campi, come già la prisca gente* (1). Odi che dolci e fallaci profumi abbiano mai inebbriato i nostri giovanili intelletti! Tra noi ora cercheremo invano quell'agricolo beato, perchè nessuno non è più senza debito. Noi nasciamo indebitati; la terra, questa istessa generosa madre, di eterno immane debito è gravata. Forse tra noi, riguardo ad essa, neppure è vera e piena proprietà quella che fu definita *jus utendi et abutendi*, da che non ci è consentita libera coltura, ma forzatamente dobbiamo abbracciare la più lucrosa, se pur vogliamo che, pagato il Governo, qualche cosa ci rimanga. Siamo quindi amministratori per varia misura di predii a vantaggio di un comun possessore, contenti ad una più o men larga decima. La terra pertanto ha perduto la stima, che aveva di fonte primiera di ogni bene a chi la possiede, perchè oggi per poco che questi non s'adoperi e non s'affanni od erri la via a trarne il massimo lucro, gli diviene causa di ruina.

Ora l'allevamento dei cavalli non solo nega al piccolo proprietario questo massimo lucro, ma è anche la meno proficua di quante industrie rurali si possono tentare. Ed è appunto per non cadere in povertà, (del qual precipizio è così universale orrore) che in Italia con tutta costanza evita il piccolo possidente di mischiarsi di cavalli. Dei grandi e mediocri possessori poi, che non molti anni addietro tenevano razze, i più le hanno smesse; gli altri tirano con esse innanzi, intenti piuttosto a ri-

(1) Horat., *Beatus, etc.*, Epod. II.

durle, che a diffonderle nelle antiche proporzioni e sono quelli, che o per l'indole di loro opere campestri hanno uopo di largo ausilio di cavalli, o conservano un intimo indomabile affetto per questa, tra tutte attraentissima, occupazione, o s'accorano di disertare avite tradizioni, o calcolano che, tra le grandi industrie rurali, questa meno d'ogni altra possa senza scapito tanto intraprendersi che abbandonarsi di un tratto.

Ma la necessità li preme, le imposte sono indeprecabili; è dunque forza produrre il massimo e vendere il massimo; cresce quindi il prezzo del pane per tutti, e tutti se ne ricattano col far più care le loro merci; cade dunque tutto il danno sui salariati; il giornaliero se ne ricatta alla sua volta con gli scioperi, o comunque; così di nuovo il proprietario della terra è forzato crescere i suoi prezzi senza perciò trovar sollievo, e via via l'un dopo l'altro per entro questo sciagurato circolo vizioso, in cui s'annida un letale principio, che a non troncarsi con ogni solerzia in tremenda catastrofe dovrà alla fine dissolvere ogni sociale nostro ordinamento. Nè questo aumento di prezzo, che per ogni cosa procede con corso continuo irremorato, è la vera ragione della impotenza privata, perchè l'unità di valore non può essere che il vitto necessario di un dì, indi i multipli e i submultipli, il prezzo adunque nel senso volgare, non sarebbe che il rappresentante del valore, perciò non di questo, ma del reddito vero della terra sente danno il proprietario ogni dì più, perchè l'opera diviene sempre più costosa quanto a più larga vita reclama chi la presta, quanto maggiore cioè è il suo materiale consumo; se quindi l'operaio campestre tenevasi pagato con data quota del prodotto, oggi vuole quota maggiore o con la crescente audacia oggidì se la prende; e sempre peggiore pagare fa il contadino quanto più si svincola da ogni autorità, da ogni venerazione, da ogni religione; e più larga divisione, sempre più larga pretende finchè non divide nemmen più, ma ogni cosa rapisca ed invade.

L'istruzione portando intolleranza di condizione inferiore compirà la luttuosa conquista; portando anche l'accordo tra gli intolleranti escluderà dal modo ogni autorità. Le leggi avranno

azione contro i dieci, contro i cento, contro i mille, non contro i centomila, contro il milione; sempre il bisognoso dirà illusoria la legge dell'eguaglianza finchè non tradotta nel fatto dell'eguaglianza di possesso. Il contadino si sentirà padrone del pane, si riderà di studiosi, di governanti, di cittadini, di tutto; e giusta il nativo valore della parole egli sarà il Lord. Disse alcuno che senza pregiudizii non è possibile governo. Io non pronuncio se la credenza al diavolo fosse un pregiudizio; dico solo che il mondo aveva in esso un carabiniere, benchè *immaginario*, assai più potente dei *reali;* costava nulla, ma aveva azione di tutte l'ore, di tutti i luoghi, su tutte le persone. Solo perchè tale virtù era creduto avere svelta dalle menti la potenza delle religioni, ogni autorità regale, governativa, paterna, deve precipitare. Pochi altri lustri e questi frutti saranno maturi. Poco acume di vista occorre per vederne la semenza già cresciuta in alti steli e non lontana la messe. La campagna intanto più non è fruttifera che a chi vi esercita immedita vigilanza, e notte e dì vi sta sopra.

Vero è che quanto più divisa è la terra di tanto più assiduo lavoro si aggrava; vero è pure che appunto perchè aumentata colla popolazione la somma del lavoro, anche la somma totale del prodotto è in proporzione maggiore. ma che importa se i divisori sono tanti e poi tanti che a tutti resta pochissimo, e se tutto il lavoro si traduce in alimentazione? Parmi che allora si neghi in fatto ciò che predichiamo in massima: *non dover l'uomo vivere per mangiare.* E l'uomo, sebbene all'annunzio di questo fatto si ribelli sempre, e se ne dica scandalizzato, tradisce poi di averne un intimo senso ancorchè inavvertito con la logica delle parole; perchè il cibo chiama *viveri* (vivres) e vittualia (victualia) (1) e vivande (viande) in antico *vivende.*

Sempre nell'etimologia è la ragione della verità (2).

---

(1) Coloro poi che pretendono tanto oro tutti gli spropositi del loro volgo, vorrei spiegassero che cosa abbia a che fare il *vette* o la *tovalia*, col vero cibo, perchè ci impongono di dire *vettovaglie.*

(2) Quoniam etymologia est sermo vel ratio veritatis. Rog. Bacone *Compendium studii* c. 7.

A questi termini, non vive se non mangia, non mangia se non lavora, non lavora se non vive, e da capo; quindi come mangia per vivere, così vive per mangiare. Di tal modo il frutto aumentato dalla terra non torna ad utile sociale quello libero che può consistere in prodotti estranei alla alimentazione; in monumenti, in giardini, in cavalli, perfino in lavoro intellettuale, ciò che fece dire, indignando, a qualche curioso scrittore: che venti generazioni di tedeschi avevano dovuto zappar la terra perchè rimanesse tanto di ozio e fosse accumulata tanta materia da avvalorare il sommo Goethe alle sublimi sue meditazioni.

Fra queste angustie delle imposte, che piovono dall'alto, e dall'ognor più scarso reddito che sorge dalla terra, sono forzati i proprietarii tenersi stretti al prodotto più lucroso, che è il vitto dell'uomo, unica merce, di cui non si può far risparmio al disotto di quell'unità di valore che abbiamo detto; tra noi questo prodotto sarebbe il frumento, alimento principe per gran parte dell'umana gente. A questa legge del ventre umano già cede tutta la terra; animali e vegetali senza numero sono esterminati nelle loro specie; a pochissime di esse ed a condizioni di atroce servitù, l'uomo vita consente; per non dire qui che degli animali, a trentaquattro sole specie, comprendendo le api e il bombice, lascia egli più o meno lunga vita sotto la sua mano cruenta; a tutte l'altre vasta universale distruzione. Perchè dunque dire che il mondo fu fatto per l'uomo? Se ciò fosse a che nella vergine natura sì splendido lusso di animali, ora scomparsi, sì vago manto di vegetali, che l' uomo ha abolito?

Forse che l'America fu fatta per gli spagnuoli e le popolazioni umane di Aztechi, di Toltechi e via dicendo, furono fatte perchè gli spagnuoli si divertissero a distruggerle? E se quegli spagnuoli ebbero tal divertimento, perchè non quelli d'oggi? Nè con ciò fu paga la legge del ventre umano. Tôrta violentemente la natura dalla primordiale sua variopinta venustà a volgare uniformità ed orbata di innumerabile famiglia di animali e di piante, perciò solo che l'onda vitale del suo almo seno non avesse altra foce che all'uomo, e tanto più questi nutrito, tanto più cresciuto, l'urto del bisogno umano già si

rovescia sopra questa immiserita domestica natura, e già cade la larva di cui l'uomo abbelliva a se stesso i suoi bisogni, ormai già tutti riassunti, a quello del suo ventre. Delle infinite prove che ognuno può trovare di ciò, una sola è del nostro argomento. V'è forse alcuno la cui voce non si aggiungesse mai al coro universale che da tutti i tempi va ricantando le laudi del cavallo? *Nobilissimo degli animali, fido amico dell'uomo, compagno di sue glorie*, e cento altri simili vanti! Illusioni fatte a noi medesimi! ecco la verità: il cavallo si mangia in tutta Europa e non solo quando l'uomo ne ha esausto ogni utile per sè, ma ben anche da poledro, quando dell'utile la sola promessa è in fiore; quest'anno non so da che francesi speculatori, compera-ronsi tra noi molti poledri di un anno circa, e mandaronsi al macello in Francia, in difetto di vaccina; ciascuno potè vedere in Napoli pubblicamente farsi questo nuovo genere d'incetta. Παμφάγος *homo!*

Un altro fatto stabilisce che sulla terra dominata dall'uomo la ragione d'ogni cosa essendo dalla sua alimentazione il vero e finale valore appartiene alle sostanze alimentari; ed è che se tutta la terra offrisse ovunque ferro, o seta, od oro, o carbon fossile, o zolfo, queste cose non avrebbero valore nessuno, se invece tutta producesse frumento, questo avrebbe sempre il valore attuale, perchè l'umanità sarebbe già cresciuta fino ad equilibrarsi con la produzione, ed ogni dì ne recherebbe un consumo proporzionale al numero dei viventi, i quali tanto più stentatamente ne otterrebbero la loro misura quotidiana, quanto più andrebbero addensandosi sulla terra. Le varie condizioni del globo fanno che il privilegio di produzione dia valori straordinari a prodotti meno alimentari del frumento, e che questi valori aumentino in ragione della maggiore strettezza del privilegio, e del maggior numero dei petenti; indi è che prodotti non alimentari hanno spesso molto maggior prezzo degli alimentarî; della prima specie, cioè di quelli che sebbene meno alimentari del frumento trovano maggior valore a cagione del privilegio naturale più o meno ristretto, sono per la Sicilia gli olii, i vini, gli agrumi, la manna; della seconda sono la seta,

il ribes, il sommacco, lo zolfo, la soda, ecc. Ora in Sicilia, supposto un pascolo dal quale uscissero ogni anno dieci cavalli per vendita, e che così rendessero di netto al gran *maximum* 5000 lire, messo a frumento dovrebbe renderne non meno di 9000. Indi può arguirsi quanto in scala ascendente renderebbe messo, secondo consenta natura, ad olii, a viti, a frumento.

Eguale o poco dissimile proporzione tra il reddito dei cavalli e quello del frumento esisteva pure nei secoli scorsi, ma altre cause potevano allora in prò dei primi, che ora sono cessate e per sempre. Gran lustro era alle case baronali e quasi patente di nobiltà il nutrire razze di cavalli e ad esse i grandi signori assegnavano buona parte dei loro feudi (1); la perfezione qual più qual meno ne curavano, gelosi pur tutti di custodire in esse alcuno speciale tratto, (colle idee d'allora) quasi impresa di loro stemma, (colle idee d'oggidì) quasi contrassegno di fabbrica. Per fasto tutti, per talento ed affetto molti, duravano nell'impresa, fatti, per l'abbondare d'altre perenni sorgenti di dovizie, spensierati di scapito, fosse pur grave, fosse pure continuo.

Le enormi imposte, la divisione illimitata della proprietà, gli sforzi, il regime moltitudinario già vincitore o presso al completo trionfo, hanno irrevocabilmente mandato in fascio quelle

---

(1) Questo capitolo è press'a poco tutto intero questo ippico studio era già condotto a termine nel settembre 1873. All'atto di darlo alle stampe mi venne mostrato un insigne opuscolo del marchese Cuttinelli, senatore, del quale non posso omettere di citare un brano per coloro che non trattano la nostra materia per primario studio, ai quali è indispensabile di tutto ben ponderare quel breve e prezioso elaborato. « Senza risalire a tempi molto « lontani, ma fino a 70, 80 anni fa, tutte le grandi famiglie italiane ave- » vano le loro razze di cavalli e ci mettevano un grandissimo amore, pren- « dendone ogni cura e cercando sopra tutto di perpetuare certe attitudini « geniali della propria razza, e per le quali questa menava vanto sulle altre. « Così avevamo razze rinomate per dare cavalli *levatori*, altre che davano « eccellenti galoppatori, o saltatori, trottatori gagliardi, o velocissimi cor- « ridori di ambio. Insomma si pensava che una buona razza di cavalli fosse « indispensabile alla magnificenza di una grande famiglia... Eran quelli i « tempi fiorenti dell'industria equina in Italia ». CUTTINELLI. *I Depositi e le stazioni degli stalloni governativi* — Trani, 21 dicembre 1874, p. 4.

signoresche abitudini, e costituito a criterio unico d'ogni impresa il lucro, quello che si valuta in cifra. La ragione dei redditi era allora impotente a scemare la produzione dei cavalli, ancorchè tanto meno lucrosi del frumento; oggi invece sotto la dispotica legge del lucro le è esiziale. Le stesse eccezioni confermano la regola; perchè se esistono ancora latifondi e se sono tutt'ora in mano dei vecchi possessori, può darsi che la religione delle tradizioni sia causa che vi si allevino cavalli, ancorchè impresa mal avvisata; in ogni altro caso il terreno, che per eccezione dà lucro maggiore se tenuto a pascolo che messo a cultura, sarà dato a quel genere di animali, il cui allevamento sia il più lucroso. Ora se dietro questo criterio si dispongono per ordine i varii generi di animali da pastorizia, al cavallo tocca, come ognun sa, l'ultimo posto; che anzi mentre tutti gli altri animali sono per riguardo al lucro tra loro distinti da piccolo intervallo, enorme è il salto tra essi e il nostro, come è chiaro dal pagarsi oggi almeno 200 lire un vitello di sette mesi, e *ad summum* 60 lire un comune poledro di eguale età. Ciò per riguardo a coloro che ancora restano ricchi di proprietà fondiaria. Quanto alle ricchezze attinte al commercio, loro unica odierna fonte, per riguardo alla ippotrofia seguono esse altro stile e recano altro effetto. Lo speculatore arricchito non si converte ripetutamente in allevatore; in paesi di minuta proprietà, raro o non mai gli vien fatto di collegare in uno i varii predii, che vada d'ora in ora acquistando; sempre gli mancano il gusto ed il senso dell'impresa; gli mancano gli studii e le tradizioni; gli manca quella forte probabilità di lucro che fu luce a suoi passi, norma a sua vita, signora della sua anima; spesa l'esistenza intorno al duplice quesito, *comperare a buon mercato e vendere caro*, a lui quanti sono studii di fisiologica perfettibilità e arti cavalleresche apparir devono inezie e parole vuote di senso od idee trascendentali ed incomprensibili.

Ma non basta che la produzione animale sia in genere meno lucrosa della vegetale; non basta che la divisione delle terre sradichi più o meno sollecitamente la pastorizia; non basta

che la gravezza delle imposte, violentando il diritto di proprietà, obblighi a trarre dagli stabili il maggior lucro possibile e non lasci perciò scelta a cultura, è pur mestieri che contro la pastorizia in genere e contro la ippotrofia in specie una particolare elettiva avversione spieghi lo spirito delle odierne imposte. Invano a prezzo di sacrificii e di sottile industria un proprietario s'argomenterebbe di allevare cavalli; quella legge della ricchezza mobile che le varie industrie e le varie condizioni con così inadeguata misura flagella, ove tocca la pastorizia la guasta, ove tocca la ippotrofia vi mena esterminio.

Ad ogni capo di bestiame, ad ogni vivente, compreso l'uomo, non risponde forse una proporzionale superficie vegetativa? Tassata coll'imposta prediale equabilmente la fonte eterna e comune d'ogni cosa, cui l'uomo appetisce, non è forse da capriccio e non ripugna al naturale diritto una novella tassa, che delle varie culture gravi piuttosto questa che quella? Il concetto della proprietà e della più ovvia giustizia non è forse di tal maniera turbato ed abbattuto? E l'opinione che la società basi essenzialmente sul diritto di proprietà, vero o presunto che si voglia, ma pur pieno ed inviolabile ed indiscutibile, è poi così vieta e reprobata quanto la denunzino non so che teorie, che già ci premono ed incalzano? Ma risponda chi di teorie e di sommi principii ha largo nutrimento; noi per ciò che è del nostro tema, da un solo esempio giudichiamo i disastrosi effetti della famosa legge; esempio dolorosissimo, a studiare il quale cortesia di antica scuola ci fornì amplissimo agio.

In Italia nessuno si è di cavalli anche appena mediocremente dilettato, cui non sia giunta l'alta fama della razza Baracco. Nè è certamente chi così splendida famiglia di cavalli supponga dono spontaneo di propizia natura o di fortuite congiunture, non di antico indefesso proposito, di diligentissimo studio, di largo dispendio. Il barone Baracco, nelle sue amplissime terre di Calabria, con singolare affetto la veniva da anni molti educando, dopochè prodigati al vecchio calabro ceppo gli innesti del più eletto arbore orientale, ne aveva derivato così bella e generosa propagine da far rivivere le glorie ippiche, onde già per

secoli rifulse quella terra. Coll'accorta selezione aveva poi affinato la sua opera, di modo che ai difetti prevalsi e già quasi fissati nelle razze calabre, come le grossolane forme, il pelo ricciuto, l'occhio porcino, la propensità ad ombrare, l'indole indocile o talora perversa, erasi sostituito illustre disegno, splendido mantello, occhio grande e soave come della gazella e dei più nobili arabi corsieri si celebra, indole generosa, dolcezza, coraggio e temperabile impeto. Per converso gelosa custodia aveva fatto il Barone di due preziose doti della calabra stirpe: salute ferma ad ogni disagio, e piede sicuro in ogni dirupato terreno. Flessa così al suo disegno la natura, anche le denigrazioni degli invidi (poichè siano cavalli, siano uomini, quelli soltanto non hanno detrattori che nulla tengono d'illustre) aveva compreso il Barone col portare alle regali caccie della caduta dinastia, corsieri vincenti in lena, in velocità, in eleganza, in docilità quanti cavalli d'Inghilterra erano convenuti alla prova. Il pubblico giudizio gli decretava insigni palme alle varie esposizioni delle provincie meridionali, ed altre a quella di Firenze del 1861, ed altre ancora più splendide, allorchè non so quanti corsieri dei suoi, riescivano primi alle corse di Napoli, tra i quali vanno tuttora per le bocche i nomi di *Mebrauke*, *Rischio*, *Periglio*, *Egeria*, *Bersagliere*.

Le generose mandre cresceva il Barone in quelle terre, che dinturna esperienza aveva designato meglio opportune. Nelle tepide pasture della classica Crotone, (per plebea metatesi ora dicono Cotrone!) ebbero esse lor felice dimora, riparando negli estivi ardori alle ombrose convalli della montana Sila. Quanto privato dispendio in tuttociò, e quanto pubblico emolumento! Tra gli ufficiali di cavalleria (prima che fosse inarborata la massima che relega il cavallo a semplice *mezzo di trasporto*) quanta gara a chi potesse ottenerne uno! e colà poi al duro ufficio dall'armi con quanta virtù difendevano quei cavalli il primato che ai sardi per velocità, ai passeggi per eleganza, alle caccie per potenza, avevano conquistato! Diffuse per le varie razze delle Calabrie, avevano mostrato quanta in loro fosse rigeneratrice virtù col rapido accostare al loro tipo tutto

quel popolo equino, malgrado il parco e duro comune allevamento. Chiedevanli a stalloni gli allevatori di Apulia, di Basilicata, e di non so quant'altre provincie; il direttore di Persano (ed era allora io quello) ne chiedeva per ristorare quella celebre razza; il Governo ne ammetteva ai suoi depositi. All'istesso ufficio passavano anche l'Alpi, accolti nelle Imperiali razze d'Austria, a Kladrub in Boemia, a Lippitza in Carniola. E già l'armento aveva toccato tale sviluppo da dare intorno a 100 cavalli l'anno. Di animali per intrinseco valore tale che usiamo in commercio stimare i simili ben oltre le 3 mila lire, il Barone chiedeva prezzo comparativamente modicissimo. Il frutto del terreno ben poco curando, accontentavasi di parare al dispendio della custodia, degli edificii, delle spedizioni, degli stalloni.

Ma ecco piombare sui proprietarii il pondo di enormi imposte fondiarie e da quel punto farsi ben grave proposito il sostenere una razza. Il Barone così non ebbe come per l'addietro perduto soltanto il frutto dei terreni pascolati, ma col frutto di altri terreni ad altra industria trattati dovette soddisfare alla nuova gravezza, anche per la quota dei primi. La razza quindi venne a costare il reddito possibile di una superficie ben maggiore di quella, che le somministra l'alimento, Nè ciò ebbe per anco sconfortato il Barone dal tendere per quella via tant'anni e con tanto affetto seguita.

La gloria del colpo mortale era serbata alla onnivora imposta della ricchezza mobile. Viene un agente delle tasse; chiama, credendo usare ironia, *cospicua* la razza, ed a questo titolo la grava di ben 10 mila lire di tassa. Questo privilegio prepostero fu decreto di morte per la razza Baracco. Erasi aperto l'adito al giudizio degli insipienti, che è quanto dire all'arbitrio, il quale non ha nè freno nè misura. A questi termini ridotta e in futuro esposta a peggio, quale impresa mai, ancorchè meno ardua e meno dispendiosa, poteva sperare salute? Piegò pertanto il Barone tutta la forza, soperchiante, ineluttabile. Indi in quà non rinnova stalloni, quanti cavalli nascono o vende o forma al proprio servizio; lascia le gene-

rose madri, cui van scemando i nobili connubii, sottoporsi ai giumenti, e già copre i superbi nitriti la discorde voce dell'ibrido, a Vesta sacro. Così cresce la rendita, così si saziano o si declinano le imposte, ma pochi altri anni e di quella così venusta razza non resterà che il mesto desiderio.

Ora se a trastullo di madre natura avesse il Barone tenuto vacue le terre, che deputava alla razza, pur dovendo come ora alla loro quota d'imposta soddisfare con reddito di altre terre, non avrebbe egli a se risparmiato se non altro le vigili innumere cure compagne all'industria equina e l'invidia, che persegue ogni merito, si tratti di uomini si tratti di cavalli e il dolore di vedersi spezzata in mano l'opera di tanti e tanti anni? Un agente delle tasse che giudica di cavalli non è novità per l'Italia, che già ne contò uno lasciato (quanti anni non ricordo) direttore della razza Persana. *Contraria contrariis!* Ma un agente che tassa i sacrificii, le perdite, che non tempera i calcoli secondo l'utile generale delle imprese, ma li raddoppia contro quelle di cui ha bisogno la Nazione, che pur di tassare, tassa scapito ed utile, abbassa per 10 mila lire uno dei più vivaci arbori che vantasse l'ippotrofiia italiana e di cui si gloriasse l'esercito, ben più che in Italia è novità nel regno del buon senso e nel mondo. E tal guasto può in Italia menare un innominato qualunque, che andrà privo ben anco della non appetibile rinomanza di Erostrato, cui pur vince per danno illato, se è vero che a un popolo sono migliore presidio le sue industrie e il suo esercito, che non un capolavoro, ancorchè delle sette mirabilia, Ed ecco già già per scomparire di mezzo a noi quei sì eleganti, sì robusti cavalli Baracco, che all'impeto e al generoso ardore di quel sangue orientale, che vantano purissimo, nobilissimo, associarono così aggraziate movenze indole così mansueta e blanda che nel servire, da altro non parvero mossi che da brama di piacere altrui. Ove, ove corriamo? Forse è ancora poco il distrutto? Qual furore o qual colpa ci fa men più in noi medesimi che già non ci fossero antichi oppressori? Qual d'ira smania la nostra, di frangere noi le nostr'armi? E se tra noi cade sempre più in basso lo

spirito cavalleresco e già minaccia estinguersi, di che ci meravigliamo, quando di non passa che quasi a prova non gli raddoppi ingiuria, quando noi stessi affrettiamo il caso fatale ed ineluttabile delle cose, e quando dei più nobili cavalli d'Italia sotto gli occhi nostri, si va tuttodì menando scempio così spensierato?

L'avere riferito quanto accade alla razza Baracco non fu per nulla estraneo al nostro tema ; a cagione delle comuni sorti, che oggi la Sicilia corre coll'Italia. Se tal sorte tocca a grande ed insigne razza, malgrado favore di patrimonio tra i maggiori d'Italia, malgrado diuturno studiosissimo affetto, che sarà dell'altre minori e meno illustri e men proviste e meno zelate? Vero è che non in tutte le provincie la produzione equina fu addentata dalla annivora imposta. In Sicilia il Governo non adopera contro essa che la sola imposta prediale. Ma che perciò? Se da quel vasto gurgite qualche cavallo riesce ad emergere, ecco muovere ai suoi ultimi danni l'imposta comunale. Sia pure che in Sicilia di questa imposta applicata in modo diretto all'allevamento, non abbiamo per ora che la minaccia; minaccia instante, perchè quando un proposito si è annidato nelle menti umane, una volta o l'altra è fatale che si traduca in atto. Ma vedo bensì tassati nell'uso gli animali da lavoro forense a 7,50 per capo ; a 10 lire i cavalli di lusso, a 30 lire i cavalli da carrozza in Palermo. Ora se una tassa è tanto più ostile e distruttiva quanto è più grave, perchè mai tra tutti gli animali questo odioso privilegio al cavallo? Non è forse l'animale di cui appunto più difettiamo in Italia e di cui la Sicilia va lamentando penuria? E vi è ora da stupire se scemino ogni dì? Stupiamo piuttosto che ancor se ne trovino. Imposte, che colpiscono così presso chi lo produce, che presso chi ne usa, devono tradursi in aumento del prezzo dimandato e in diminuzione dell'offerto ; in questo urto il danno è della produzione ; chi dovrebbe usarne si adatta a farne senza o a ridurre il suo uso, chi dovrebbe produrla riduce la produzione e anche la smette e si volge ad altra industria.

Proprio dell'industria ippica e sua caratteristica tra tutte

l'altre rurali è di potere facilmente sussistere senza grandi guadagni: invita essa difatti con tali allettamenti, che basterebbe a molti, di mediocre fortuna, certezza di non avervi a perdere perchè l'abbracciassero. Per verità una bella fama dei proprii allievi e le loro luminose prove ai corsi, o tra l'armi, od ai passeggi, od alle caccie, sono argomento di qualche compiacenza maggiore che non quella del fare gran sacca di frumento (1). Ma mentre in questo studio sta tutto intento, se viene l'allevatore ad urtare in duplice impedimento, cui il volgo dice del *lucro cessante* e del *danno emergente*, volte allora in fuga le compiacenze, l'estetica e il genio cavalleresco, a lui non resta che di abbracciarsi all'utile. La vera prepotente ragione è questa perchè tuttodì vediamo tanti facoltosi (sopratutto fra i giovani come non ancora facili mancipii del lucro) nutrire per anni il sogno lusinghiero di una razza di nobili cavalli, e così pochi tentarla poi, e nessuno a buon fine condurla. Contro questi scogli collisa in Italia la ippotrofia, quali sorti l'attendono in futuro? Per quali ausilii curano ostare all'ultima rovina che le incombe? Ignorano forse la presente sua pericolante fortuna? Tutt'altro danno; danno anzi ogni cosa per ammessa; e si affrettano al soccorso con una eterna loro panacea: *lasciamo fare al popolo; l'industria privata fornirà ogni cosa*; *il Governo non deve farsi produttore*. Pretermessa quì la difficoltà logica che sta tra le parole *il Governo* e l'altre *non deve*, queste invero sono sentenze ben sonanti ai nostri orecchi, in accordo coi ritmi, che già si modulano in gran *crescendo* e ben anche all'unisono con quelli dell'avvenire; sentenze che entrano a meraviglia nel codice dell'economia pubblica, che, delle scienze è oggi regina e di cui sonvi oggi più maestri, che uomini. L'indefinita libertà ne è favorita, l'immediato risparmio promosso; che più si vuole perchè l'opinione pubblica le accordi favore e l'accetti? Ma è vicino il dì che esausta la miniera da cui l'esercito trae il secondo elemento di cui si compone, l'opi-

(1) Est quiddam quod tuà vinos alliciat ad sese non emolumento captans aliquo, sed trahens suà dignitate. *Cic. de Inventione II*, 52.

nione pubblica si ravvisi, e così non sia per duro esperimento. No, non è ancor questo l'oracolo salutifero; non ancora questi economisti sono gli Dei ausiliatori cui invocare dobbiamo all'ippica riparazione. Intanto i cavalli sono pochi, e scemano ogni dì più; la cavalleria ogni anno peggio si rimonta, l'artiglieria paventa di non potere trovarsi presta il dì della mobilitazione. Non è più con noi la Savoia, che dava rapidi cavalli da grosso traino, somiglianti, se si vuole, più all'imagine che ci facciamo del mastodonte, che al genere *equidae* ma di forza e di durata *meravigliosi*; il Friuli e tutto il Veneto, i quali ognun sa che illustri, che abbondanti cavalli un tempo educassero, ora è dubbio assai se bastino per i cavalli di un reggimento; il Piemonte non può ottenere posto tra le provincie ippiche, malgrado la discreta produzione della Lomellina e qualche cospicua razza come quella della Venaria, e del Senatore conte Plozza; nella Lombardia ha qualche nome il Cremonese per cavalli da tiro, di produzione non abbondantissima; ma è pur piccola cosa per i nostri bisogni.

Più favorita l'Emilia, va essa pur riducendo le sue buone antiche famiglie di cavalli e il danno più sensibile è quello che accade nel Ferrarese per la sua bella produzione antica. La Toscana da 20 anni in qua ha ridotto ad un quarto le sue razze. Che dire del Napoletano? Per più secoli alla sola Spagna secondo, di perfetti cavalli da maneggio, di superbi *da parata,* di stalloni popolò l'Europa e perfino l'istessa Andalusia, che già gli aveva fornito il primo stipite; ed oggi che più rimane di quegli animosi, superbi, gagliardi cavalli, avuti in onore presso tutti i principi, lodati non so da qual poeta presso lo Stradano:

Inclita Parthenope et similes Campania flix
Iundit equos bellis aptos et fortibus armos,

che più rimane se non qualche raro ceppo a gran fatica custodito?

Quanto al numero tutta quest'ampia regione, anche contando miseri cavalli, neppure al proprio bisogno interamente provvede. Nel Romano fonte tuttora principale, a cui ricorre la

nostra cavalleria, la recente abolizione dei *fidei-commissi* (sia pur giusta, sia pur santa) ha già a quest'ora contratto non poco la produzione equina. I terreni si partiscono; accorrono agricoltori sempre ultra quanti se ne chiedono, le dissodazioni progrediscono, e il cavallo cede e cede sempre davanti all'esuberare della specie *Uomo*, della quale ogni individuo è perpetuamente affannato ad escutere dalla terra il sostentamento, ed a gravarla di sempre nuovi e, finchè cibo rimane, di sempre raddoppiati escussori. Cede il cavallo e se non è in qualche modo contenuta la *onni-occupante* progenie dell'uomo, anche scompare. Quanto estenuata sia oggi la ippotrofia sicula abbiamo ripetuto già forse al tedio. E i cavalli di Sardegna, che per la cavalleria leggera dai Romani in qua ebbero in Europa sempre vanto di primi (ma di gran lunga primi) ove sono ora? Chi li ha distrutti? Chi più se ne ricorda? Ben per questa nostra generale irrequietudine, per questo affaccendamento, che chiamiamo progresso, travolta l'attenzione dietro la vertiginosa fuga degli avvenimenti, oppressa da infiniti studii, satolla e gonfia dell'esuberante quotidiano pascolo dei giornali, la nostra generazione è forse la più smemorata di quante precedettero! Chi pensa ancora al cavallo Sardo? Eppure non sono che cinque anni che detto fatto, deposito stalloni, razza governativa antichissima, compre annuali per l'esercito, tutto fu abbandonato, tutto fu soppresso (1).

Qual cosa mai troverà scampo dalla nostra rabbia di distruzione?

Vero è che l'ippica in Italia sebbene vada precipitosa all'annichilimento, tal fondo non ha ancora toccato; il Romano, il Napolitano, e (in seconda linea e in terza) il Ferrarese, il Cremonese, e qualche altra provincia possono ancora aver titolo di provincie ippiche; il genere tuttavia di loro produzione si denunzia estraneo allo scopo militare. Per il Romano, le nobilissime razze Silvestrelli e Tittoni, per il Napoletano primis-

---

(1) Sento che si sia colà mandata una commissione militare d'incetta. Possa rianimarne l'industria!

sima la razza Farina e dopo essa altre nell'Apulia hanno, è vero, merito altissimo, cui forse noi Italiani meno che gli stranieri vogliamo riconoscere; ma la loro produzione è di quei grandi cavalli che il commercio chiama *carrozzieri* e (se ancora maggiori) *timonieri*. Plauso ed ammirazinne merita chi seppe nei suoi allievi adunare nobiltà, forza, statura, e imprimere un comune stampo; chiunque di questi studi si piace, esalta quella bella opera; i compratori accorrono e i vistosi prezzi con finale indiscutibile ragione, sigillano il giudizio di quei cavalli. Ma l'incettatore militare, pure ammirando quei ricchi prodigi di natura e di arte, deve suo malgrado rinunciarvi, come a materia estranea a quella che lo occupa, e dolersi, e direi quasi stupirsi di avere a farne il conto istesso, sebbene per ragioni diametralmente opposte che di *acchetti* di Sardegna (1), o di *ustoke* di Croazia (2).

Non mai che io neghi che superbi cavalli d'artiglieria possa contare il Cremonese, e valenti cavalli sì da sella che da tiro il Ferrarese, ma saranno sempre di scarso utile per l'esercito finchè il costo del loro allevamento supera non di poco i confini che la ragione delle cose concede per gli ac-

---

(1) Della parola *acchettu* significante in sardo i più piccoli cavalli, diedi in altro mio piccolo lavoro una etimologia araba, che subito dopo m'accorsi essere molto zoppicante; e che il senatore Amari ricusò poi interamente. L'origine è probabilmente germanica da cui una buona mano di rampolli tutti della medesima fisionomia: hack, hakke (cavallo) e *nei* (pure cavallo) onde *nickel* (novo alto tedesco) *cavallo*, altro senso per metafora, e *hack-ney* (inglese) e *hakke nei* (holland); quindi vecchio ispano e portog. *facanca*; (vecchio franc.) *haque*, *haquet*; (picardo) *haynette*; (vecchio tusco) *acchiaca*; (novo Isp.) *hacanca* e *haca* (o. port.) *faca*; (n. tosc.) *chinea*.

(2) Ignoro se già fosse avvertita la genuina forma di *scoca* parola che si sente nel Veneto e nel Lombardo. Quante delusioni nel seguire l'ipotesi che fosse importazione straniera o reliquia di perduta lingua, e che attraverso chi sa quale corruzione potesse rinvenirvisi un radicale, significante cavallo! Solo al punto di scrivere ora questa parola nella sua forma Lombardo-Veneta, la forma sua genuina (apparve e pur tanto facile!) alla quale secondo il mio forse errato sistema la rendo questa parola così diffusa nell'alta Italia, in Dalmazia, nell'Illyria è per l'ippica un monumento da non negligersi e se ora si dà ad indicare inferiorità, certo dovette un tempo darsi per esaltazione ed eccellenza.

quisti sì al Governo che agli ufficiali. Le razze romane sono tutt'ora eccezione; le presenti condizioni sociali, governative, economiche non ebbero ancora azione bastevolmente diuturna, da aver già prodotti i finali effetti, perchè le leggi, per quanto ruinose o propizie, sono lente ad agire sulle industrie rurali e sopratutto sulla nostra, come di prove ci fu largo il nostro storico *excursus*. Non per altro che per questa lenta azione delle leggi, il Romano ci dà ancora cavalli da truppa. Ma la ragione d'esistenza per le più cospicue razze del Napolitano è data dal loro istesso indirizzo volto in senso o contrario o almeno diverso dal militare.

Vediamo delle razze quella, che oggi dopo distrutta la razza Persano, è la più illustre, dico la razza Farina. Nella provincia di Salerno, le pariglie che ne escono trovano prezzi non molto differenti che le inglesi. Infatti essa numera tutti i suoi cavalli, alti, compatti, energici, maestosi, di moti corretti, di ricca tinta; con tutti insomma quei caratteri che il lusso altamente desidera nel cavallo da carrozza; questo fu il voto del sig. Farina, questo fu anche il risultato.

Quale pertanto dei suoi allievi senta difetto di una di quelle doti, egli è costretto tenerlo in conto di degenere, riesca pure il più perfetto, il più lodato cavallo da sella. Naturalmente nelle comuni attuali condizioni il cavallo da sella è rimasto merce quasi esclusiva dei militari, ed essi, non cerchiamo le ragioni, ben difficilmente ai dì che corrono acquistano cavalli di gran valore; quindi è che due ottimi cavalli, sia Farina, sia di chiunque, debbano trovare assai maggiore prezzo, se pariglia che se alla sella. Nel primo caso le spese sono coperte, nel secondo no. Perciò la razza Farina finchè, oltre al conservarsi irreprensibile nelle sue generiche qualità, si tiene anche fida al suo tipo da carrozza, ha argomento e ragione di vita, se devia in altro senso è a presumersi che si avvicini alla finale estinzione. Ecco ora come tutte le razze, che non furono alacremente messe per la via istessa della razza Farina, o tentennano, o già precipitano. Di ciò nella stessa provincia è prova la razza Moscati; nel disegno di lasciarli estinguere, le cento madri che essa conta

furono quest'anno tutte date allo stallone mulino. (I muletti di un anno venduti a 340, 350 lire). Ed ecco da un altro lato perchè il piccolo, agile, parco, indefesso cavallo, che è il *desideratum* delle milizie leggere, all'allevatore affatto sconvenga tra il suo allevamento sempre costoso, tra il tenue prezzo militare, e la non curanza del commercio. Il precetto adunque di lasciare al pari di ogni altra industria anche quella dei cavalli alla privata speculazione, la volge tutta a servire il lusso, che in Italia e fuori chiede principalmente il perfetto cavallo da carrozza; qui sta l'unico scampo, l'unica tavola di salvezza per gli allevatori; mancata questa, devono o desistere dall'impresa o sccombere alle gravezze economiche del tempo. Ne consegue che quel precetto esclude a poco a poco la produzione del cavallo militare, a motivo dei limiti imposti al suo prezzo dalla ragione delle cose. Che se tra le crescenti strettezze, tra l'indefinita divisione della proprietà, tra il ruinio delle tasse d'ogni genere, privilegiano di odio speciale i cavalli, alcun d'essi, emerso da così aspra tempesta, riesce a trarsi in porto, quel precetto medesimo lo fa essere da carrozza. Ma nè in Italia, nè altrove. possono gli uomini essere tutti puramente artefici, tutti puramente agricoltori, possono i cavalli essere tutti puramente utili al commercio, tutti puramente utili all'industria; ci vogliono anche soldati, ci vogliono anche cavalli da guerra. Leviamo il cavallo da corsa, ed ancor più ci applaudiamo di una bella produzione di cavalli da corrozza ed anche da stanghe; ma ciascun d'essi, perchè agiatamente attenda a servire il lusso e l'industria ha bisogno del cavallo da guerra che li difenda; a questo, a a questo pensiamo, e proteggiamoli dalla distruzione che le masse economiche d'oggidì gli stanno apprestando.

Tali sono purtroppo le condizioni ippiche d'oggidì, e invero ci cadono quasi inaspettate. Ma l'uomo è così fatto che quanto sa da un dì, pargli averlo sempre saputo.

Chi di noi le avrebbe previste quando i maggiori dell'arte dieci anni or sono speravano per l'ippica Italiana vicino il più splendido fiore? *In un periodo di trent'anni... avremo ca-*

valli più del bisogno e per ogni uso, tipi Italiani e non inferiori a quelli che oggi si acquistano all'estero (1).

Quegli che chiarissimo nel campo dell'ippica scriveva allora queste parole fondava i suoi calcoli unicamente sulla scienza e sull'arte ippica, delle quali dettava precetti inconcussi, e la patria carità che accendeva le sue speranze non rischiarava quella questione sociale che si teneva allora nell'ombra ed oggi procede per le piazze, nè gli presagiva le leggi economiche che ora si dettavano. Dieci anni dei trenta sono passati e il nostro ippico *progresso* consiste nell'avere ridotto alla metà, se non più, il numero dei cavalli atti alla cavalleria.

Veniamo ora al caso nostro della Sicilia. Alla ippotrofia sicula muovono guerra tutte le difficoltà già avvertite meno (ch'io sappia) l'imposta della ricchezza mobile sugli armenti, in compenso della quale abbiamo già visto quanto sia forte la comunale. Altre speciali si aggiungono ai suoi danni. Dobbiamo tra esse numerare per primo (chi lo crederebbe?) quel prodigo e parziale favore con cui alla Sicilia arrise natura.

Tanta è l'apparenza di paradosso in questa proposizione che è necessario qualche indugio forse anche qualche ripetizione a dissiparla. Più e più volte il fatto persistente della moltiplicazione umana proporzionale agli alimenti potè costringere la terra a certi prodotti vegetali anzi che ad altri, e portarvi ripetute sostituzioni. Vi sono nordiche regioni, mettiamo l'Irlanda, ove alle conifere (precisamente al Pinus Silvestris) alle querci, ai tigli, a qualsivoglia altro settentrionale arbore, e all'erba spontanea, fu in antichissimo sostituita l'avena e la segala, indi all'avena e alla segala, l'orzo ed il lino, e a questi da ultimo la patata. Appunto oggidì in Irlanda il cibo e lo spazio sono contesi al cavallo dalla patata; in concreto poichè la patata è la sostanza con cui la terra nutre in Irlanda, il massimo numero di uomini, torna come dire che al cavallo la vita è contesa dall'uomo; è il fatto di tutto il globo. Ma in

---

(1) Nobili nella troppo breve e preziosa operetta: *sul miglioramento della specie equina in Italia.* Torino, 1863.

Sicilia ben altri avversari che quella tenne a nordica imagine di Cerere si schierarono contro al cavallo; qui nella vera sua patria la vera Cerere inghirlandata di spighe, qui Pallade Minerva coronata della felice fronda, qui Bacco, che al siculo tirso fa tributario il mondo, qui l'ignoto nume, cui sono in cura gli odorati frutti rapiti alle Esperidi. Già difatti in Sicilia vedemmo cedere il cavallo davanti all'invasione del frumento; fu dura legge di quei malcombinati secoli, quando tutte le forze vitali dell'isola furono volte a dar pane a quella sempre crescente, e per ciò sempre famelica plebe che in Roma Imperiale era la vera Sovrana. Ma oggi per nuovi agenti entrati nell'equilibrio delle cose, alcuno dei frutti che questa prodiga guerra può effondere, incontra prezzi ben maggiori che il frumento; questo quindi ha alla sua volta ceduti i primi e secondi posti.

Le terre più ricche e più facilmente irrigue furono occupate dagli agrumi, i cui frutti per le agevolate comunicazioni di terra e di mare sono a piena mano versati al settentrione d'Europa, cui pigro cielo tali doni contende. Così hanno ora tal valore che pochi ettari di agrumeto di prima categoria, costituiscono per sè soli un giusto patrimonio. Ora se imaginassimo un unico possessore di più migliaia di ettari di agrumeto, nulla di improbabile che ne volesse estirpare una parte per far posto ad una razza di cavalli, come ricco a sazietà del restante. Ma siccome i possessori sono già moltissimi e crescono ogni dì, vi può essere tra loro alcuno, che ami ridursi povero per promuovere l'Ippica Italiana?

E certemente si tratti di grande e di minuta proprietà, finchè la vasta boreale plaga avrà negati gli agrumi e riboccherà di abitatori, che li appetiscano, non si darà mai esempio di così estranea follìa, che le condoni parte del ricco tributo, col ridurre anche di poco la preziosa coltura. Dai siculi agrumeti stiasi adunque il cavallo in perpetuo esilio. I terreni per ubertà secondi all'agrumento e assai men densi e più ippici, occupa con ampia e tuttor crescente cultura la vite. Stilla indi

quel lietissimo nettare, che sedendo onore delle più squisite mense è distinto nel mondo coll'arabico nome di Marsala (1).

Fama e ricchezza tali ridondano alla Sicilia da questi vigneti che più di un privato potè per essi adunare tesori. I vigneti siano dunque altra terra vietata al cavallo, cui educhiamo noi per respingere la guerra, non per attirarla dagli adoratori di Bacco, che sono molti.

Le terre e i colli ove è più tenue l'argilla, e più spesseggiano i ciottoli, splendono della Palladia selva; che se fin qui mediocre stima ebbe il suo frutto, già l'arte intende a far men pingui gli olii siculi; lo che raggiunto, chi spererà che il cavallo ritenti contro il felice arbore di Minerva la prova onde già ebbe troppo celebrato scorno. L'uno è simbolo di guerra, l'altro di pace, odio eterno è quindi tra loro e dovette essere già tra le antichissime genti (2).

Nelle terre più interne, più dense, talora cretose, cui guardi fors'anche meno ardente cielo nelle cave convalli dei monti, dove dalle somme rupi precipitando i liquefatti nembi traggono un felice e quasi piceo lino, siede in ampio regno il frumento, onde si costruiscono gli uomini (dura razza) (3). Narrano che lunghi e immemorabili secoli tra le promiscue erbe qui crescesse confuso e tonso dalle erranti cielopee greggi; che la sicula Cerere ne avvertisse l'alma virtù e lo propagasse, accolto subito tra quelle prische immitissime genti, e queste cessassero allora del banchettare con umane vivande, e così crescesse il popolo in tutta la terra, sicchè dove era l'uno potessero poi vivere cento e cento e indi fosse ragione a fondarsi città, e regni e imperii, a ordinarsi società ed eserciti, a meditarsi scienze ed industrie; siede adunque in suo nativo regno il frumento e intorno gli fa corona altra minor famiglia pur cara a Cerere, l'orzo dico, e l'avena e il zea e altri, ma Cerere che li difende

---

(1) Marsà-alì, *porto di Alì*. Porto un tempo il maggiore di Sicilia colmato da D. Giovanni d'Austria, non so l'anno, altri disse da Carlo V l'anno 1632, per impedirne l'accesso ai Saraceni.

(2) *Genes.* VIII. 11.

(3) Virg. *Georg.* 1 63.

è pur madre di cavalli; ella sola scenderà dunque a facili patti con noi, se di degna ostia ne impingueremo l'ara.

Ma ci sono ancora terre più austere, più povere e sassose, e più aduste, resteranno almeno queste alla sicula Pale cui tutto abbiam tolto l'avito immenso suo dominio? Neppure! Uomini, col prosaico nome di fabbricatori di panno, l'hanno espulsa per piantarvi sommaco.

E le selve almeno? Parola è questa che in Sicilia quasi più non ha senso; sotto il pungolo del bisogno d'oggi, l'uomo le ha devastate, onde danni maggiori d'ogni umano calcolo per le generazioni avvenire. Non più frenato dall'immenso dedaleo intreccio dalle radici il manto terreo di cui sorsero vestiti in antico i monti o per azione di mille e mille secoli si vestirono poi; franò colle acque; le pioggie non più assorbite scivolarono sul nudo sasso, precipitarono a valle, mordendo, rodendo, trascinando in lor corso, con vasta rapina, le roccie; molte terre soggette ai monti, già ubertose al prodigio, ora son frammiste alle ghiaie. Non più alla giusta temperie delle stagioni, dell'acque, delle meteore, vigila moderatrice in Sicilia quella capribarbi cornipede famiglia dei fauni dei satiri e delle altre procaci, eppur benefiche, silvane deità. Nell'urente estate, quando il sole negli infocati amplessi arde la bella Semele della sicula agricoltura, invano essa implora dai tersi lavacri delle Nebrodi qualche refrigerio, perchè ai monti fu rapito l'antico onore delle chiome folleggianti al giuoco dei venti, alle quali intorno ogni passeggiera nube si congregava e sulle infinite foglie si dissolveva in restauratrice pioggia. Povero ricetto tra le scorse reliquie, che gli antichi boschi qua e là hanno lasciato, trova appena qualche timida Driade, deprecante la misera il ferro profano da quegli ultimi ruderi degli antichi santuarii della Natura.

E colà, dove, abbattute le sacre selve restò decalvata la roccia, il fico d'India reca frutti (quanto rari nella penisola, tanto squisiti in Sicilia) e colle radici prepara nuova opera di rinselvamento per i lontani secoli. Qui non possono aver loco

i cavalli, come della paterna Itaca disse Telemaco, *atta a pascere capre, non cavalli.* (1)

Questi sono gli effetti che la necessità del massimo lucro ha portato sulla pastorizia; necessità a cui obbediscono la piccola proprietà per l'istessa sua natura di dover colla minor superficie rispondere al mantenimento del maggior numero di uomini; e la grande, per ragione delle cresciute gravezze. Tutto ciò per astratto e quasi per considerazioni ordinate *a priori.* Ma *in fatto* è manifesto che dove è varia ed ampia agricoltura, ove grande massa di popolo move, come in Sicilia, commercio indefesso ed ogni dì maggiore, non possono gli animali essere in piccolo numero. Anzitutto la terra se effonde in vegetali senza posa del suo seno gli elementi organabili, e se i vegetali vengono rapiti dagli animali e quasi transubstanziati, sarebbe presto esaurita ove quelli elementi non le fossero resi. Agli animali adunque che la devastano spetta di rifarla lieta. (2)

Ma sebbene nessuno per questo solo scopo nè tenga nè sia mai per tenere animali, perchè restituirebbero assai meno della metà del tolto, è questo nondimeno un utile non mediocre, quando è aggiunto all'altro che gli animali danno all'uomo per l'infelice dono che hanno di valere come forza motrice. Certamente poco valore rimarebbe ad ogni prodotto senza il commercio di cui sono motori gli animali; è ben mestieri quindi che parte delle varie colture sia sacrificata per dar luogo e cibo allo schiavo. Difatti vedemmo che 31 mila erano i cavalli da lavoro nel 1867, giusta la statistica del sig. cap. Forte. Oggi poi di molto accresciuti li dice il consenso degli esperti, tra cui alto loco tiene il senatore barone Turrisi, che per scienza agraria e zootecnica applicata agli interessi siculi non ha chi lo vinca. Abbiamo poi già visto che a questi si devono aggiungere più assai di 200 m. tra muli ed asini, pure allo strazio. che si vuol dire lavoro. Sono parimenti da registrarsi i bovi da giogo, sempre di lodevole forma, ma pochi senza dubbio e

---

(1) *Odiss.* IV, 606.

(2) *A lætando lætamen.*

macilenti a compassione. Viene ora manifesto perchè la maggior parte di questi animali, se si fa eccezione degli asini e dei pochi bovi, si importi in Sicilia e non vi si allevi. Quando una terra come questa, rende per certe colture il doppio, il triplo, il quadruplo di quello che usata a pascolo, è naturale, anzi è forza che ciascun possessore preferisca procacciarsi gli animali, che gli abbisognano con la compera piuttosto che coll'allevamento; per tal modo ha ancora l'istesso numero di animali, più altrettanto o il doppio o il triplo del lor valore.

Ciò vale anche per i corii e per le carni e per quant'altro di speciale ama avere delli animali. Ecco perchè abbiamo quotidiana vista di innumeri giovenchi dalla Penisola tratti per ferale tragitto in Sicilia, ai quali qualche altro dì è concesso di vita solo perchè alle lor carni sia essa preservativo dalla corruzione. Ed ora come osiamo noi deridere in teoria la scuola stoica perchè dicesse fatto il porco per la sua carne e datagli un'anima in luogo di sale, (1) quando noi in atto facciamo peggiore ingiuria al primo vero, fantasticando in culto dell'egoismo orribili finalità nell'universo? Gli uomini regnano sulle altre creature fondanti sulla pura forza e per antichissima immemorabile conquista; e lor pure sola forza governa, per la quale quando prevalsero i pochi, i pochi regnarono, quando i molti, i molti. A che dunque tanto stupire di scrittori, di visitatori che la Sicilia si tenga tributaria altrui per le carni da macello? Non è forse ciò prova di suoi invidiabili privilegi e di sua ricchezza? Col produrre ciò che pochi o nessun altro può, non ottiene forse un multiplo dei comuni prodotti alla cui creazione rinuncia? Ma all'uomo non bastano degli animali il lavoro, le carni e corii e tutte quante l'altre misere spoglie; egli sa alla natura fare violenza perfino nel sublime e mistico suo magistero degli affetti materni; egli per torcere alla propria gola l'almo liquore che natura apprestò ai recenti nati, questi tenerelli defrauda uccide e mangia, indi uccide e mangia le madri quando ne ha inaridito le eterogenee mamelle.

(1) Animan datam sui pro sale. Crysippus ap. Cic. *De nat.* Deorum, II 64.

Solo per questo suo non domabile appetito tollera a sè intorno animali, che gioia gli sarebbe il distruggere, e loro restituisce qualche poco della terra, che tutta loro ha rapito: perciò anche la Sicilia è rallegrata da pregi di capre forse più gioconde ed affinate che altrove, e dal placido aspetto di giovenche turgentimamme. Ma la legge del massimo lucro contiene anche questi animali entro un limite certo, perchè dalla scarsità prenda valore il prodotto; e la gente si lagna che sono pochi gli animali, pochi li agrumi, poche le granaglie, le uve, le olive; all'uomo, tutto quanto nasce, quanto germina, quanto vive, vola, guizza, germoglia, e serpe ed erra, tutto è poco; perpetuo immenso lamento del genere umano è quello di scarsità dei prodotti! Quindi è da concludersi che un tal prodotto di tutti, è eccessivo al mondo, quella della razza umana; ciò a miseria di lui, a disastro di tutte le altre specie.

Queste ragioni per cui l'uomo, non ha ancor tolto di mezzo quelle specie, che abbiamo nominato, sono causa che in Sicilia, si concede alle capre qualche spazio dal sommaco agli equini, dal frumento ai bovi, dagli olivi, dalla vite e perfino dall'arancio. Indi consegue il caro odierno dei foraggi, equiparati nel costo al reddito possibile dei terreni che li produssero, secondo la loro proporzionale attitudine alle varie colture. Ma se queste terre non consentono spazio ed alimento agli animali che soltanto in ragione del lavoro o del latte, che prestano, e non oltre la spietata misura del massimo lucro, ne scenderebbe la necessità che convenisse importare gli animali già atti a quelle prestazioni e che l'allevamento avesse quindi ad essere sbandito. Ma di un altro fatto è da tener conto per esplicare l'esistenza in Sicilia di una ippotrofia dell'allevamento in genere di tutti gli equini. La Sicilia ha ancora non pochi latifondi con cospicue ricchezze, in mano di gente ancor fedele alla scuola delle tradizioni; questo complesso di cose sebbene declinante ogni anno, finchè dura, deve dare certamente il risultato di qualche ippotrofia, Ma ci sono cause di pari virtù anche tra coloro, cui preme la solita necessità del massimo lucro. Mirabile è invero che le querele che la Sicilia mosse per pe-

nuria di vie rotabili, sia una delle infinite prove, che il bene assoluto non possa essere di questa terra; pieno che un dì sia questo suo legittimo voto, e provvisto così l'utile materiale dell'uomo, saranno anche abbattuti gli ultimi presidii, gli ultimi monumenti dell'ippica produzione. Le impervie regioni se sconsigliano tutt'ora la produzione di quelle cose, che ottengono alto valore soltanto dall'esportazione, gli agrumi p. es. e i vini, fanno più proficua la pastorizia che l'agricoltura, perchè gli inconsci animali vanno da sè a trovar tutto il loro valore al macello od alle torture. Ecco adunque una Sicilia, ora non del tutto doma dal moderno progresso, dare perciò luogo al precario generoso armento, ed ecco un'altra già piegata al gran livellatore non poter più avere armenti di nessun genere. E poichè quel poco accetto modo di presidio della ippotrofia, ben presto deve sparire, così è forza che colà pure essa rimanga presto elisa, Ma oltre la progenie fruttata da questo modo di allevamento che diremo *avventizio* o *precario*, un'altra ve n'è che anche tra le angustie e gli strazii addossati agli animali da lavoro, trova per impeto di natura adito alla vita, e che, scarsa già dall'origine, cresce sempre misera ed abietta. Lungi da noi lo sconsigliato e superbo disprezzo per quelli infelici; di tutto, di tutto esauriamo, se non per giustizia almeno per nostro utile massimo in tanta nostra povertà. Un modo ben semplice vedremo, per il quale possano anche quelli diventare copioso e valido contingente all'esercito.

E qui inattesa fortuna si aggiunge ai nostri studii.

Erano poco meno di due anni che assiduo io cercava approfondire le condizioni ippiche di Sicilia, quando il Ministero volse a questa materia le sue sollecitudini, mandava commissione militare d'incetta (mag. marchese della Rovere, capitano signor Forte. versatissimo come ognun sa della ippica sicula e veterinario signor Lessona). Questi valentissimi conoscitori non risparmiarono cure, nè studii. Coi dati statistici che poterono adunare vollero soccorrere alla debolezza della mia opera privata. Calcolarono adunque a 13 mila le cavalle addette alla produzione mulina, a 17 mila le riproduttrici cavalline in mano di

minuti proprietarii, e sotto lavoro, e fissarono a 7,144 le riproduttrici in mandra, totale più di 37 mila riproduttrici. Qual sicurezza e fidanza dovrebbe infonderci tanto splendore di cifre! Che si vuole di più? Usiamo pure di tutta la larghezza e calcoliamo che delle 67 mila riproduttrici solo 25 mila portino annuo frutto; che di 25 mila poledri solo 20 mila giungano a pieno sviluppo, par bene che di questi la metà almeno abbia a riescire atta al servizio militare, e che quindi alla Sicilia non manchi di che pagare più che abbondantemente il suo debito, che dicemmo del decimo dell'intero contingente. Or come accade che la commissione stata in moto 40 dì, portatasi a tutte le fiere, a tutte le mandre, e dati avvisi al pubblico, e fatto quant'altro poteva giovarla nel suo ufficio, non potesse trovare più di 39 poledri? Ma che diciamo 39? Dobbiamo toglierne quasi la metà che non sono poledri siciliani ma importati. Questa altisonante cifra di 37 mila riproduttrici vale dunque appena per una ventina di poledri. È una ben squallida proporzione quella di uno a quasi 2,000. Se anche si tolgono le cavalle per la produzione mulina, di cui l'altissimo utile è piuttosto per il tempo di guerra, resterebbero pur sempre più di 24 mila le addette alla genuina legittima riproduzione.

Quali conclusioni dobbiamo instituire da così esile incetta? Primo, o che i puledri hanno costo così alto che i proprietari non possono cederli al prezzo militare, o che sono inetti al servizio, o che sono di gran lunga inferiori in numero a quello delle femine addette alla riproduzione, o che i calcoli statistici furono errati o infine che più fatti di questi o anche tutti insieme concorrono. Quanto ai prezzi già sappiamo che il buon cavallo al prezzo militare non può prodursi, in tempi come i nostri in cui il grano, appena raccolto, vale già 15 lire all'ettolitro. Che i cavalli debbano essere meschini non v'è dubbio per quelli nati dalle 17 mila cavalle di minuti proprietarii, per i quali la cavalla conta, per il suo lavoro mentre il poledro è un frutto addizionale. Che poi la proporzione dei poledri alle riproduttrici sia molto anormale io non saprei dire; bensì temo che accettate come certe le 7.144 cavalle armentizie, circa

l'altre abbia la commissione dovuto accettare dati non affatto comprovati e veritieri. Fino a che una statistica instituita con quella esattezza, che è solo del governo l'ottenere, non ci rischiari, ci sarà necessità rimanere in queste dubbiezze. La prova delle nostre induzioni abbiamo nelle scarse compere fatte quest'anno malgrado la somma abilità di una attivissima commissione. Abilità di cui diede prova per gli eccellenti animali che seppe adunare. Ma le condizioni generali, se andiamo ravvisando nella ippotrofia sicula, sono di necessità. Quando a tutte le umane imprese non è concessa altra norma che il massimo lucro, ogni atto deve assoggettarsi alla ragione composta del minimo rischio di capitale colla massima speranza di frutto. A pari superficie e a pari fertilità di terreno, il capitale da investirsi in cavalle floride, corrette, omogenee, come vogliono essere le lodevoli riproduttrici, supererà sempre quello richiesto per qualunque altra ragionevole industria rurale; quindi nascerà ragione a tollerare nell'armento più e più cavalle imperfette, per le quali, elisa l'opera correttrice dei depositi stalloni, la produzione dovrà necessariamente declinare. E poichè anche così il frutto non sarà mai il massimo possibile in proporzione del capitale investito, sia nell'armento (benchè ridotto). sia nel terreno; ritardato poi per giunta di cinque o sei anni, circondato di rischi gravi e continui, sarà forzato il proprietario, che già deve servirsi di men corrette riproduttrici, ad assegnare alla razza i pascoli meno prosperi, perchè quanto meno di capitale arrischia, tanto calcola guadagno e lo ottiene difatti, investendo in altro il capitale risparmiato e dando a più lucrosa industria i buoni terreni. Ecco adunque, che tra poco alla ippotrofia sicula anche l'asilo dei latifondi più non sarà bastevole presidio della sua antica eccellenza; poichè i latifondi, già prima del loro frangimento, vanno piegando a questa necessità del massimo lucro che in tutto il mondo sotto il progredente impoverimento generale della proprietà fondiaria agisce coll'istessa persistenza della fisica gravitazione e coll'istessa sua forza proporzionale al quadrato delle distanze: *motus in fine velocior*. Nè quel modo di rifugio le concede la natura, che

aliena bensì dello scopo militare è tuttavia ragione di vita finchè può essere per le più nobili razze della Penisola, quella cioè di tendere alla produzione del grande cavallo detto di lusso, per i quali l'istessa natura forse non concesse che le Catanesi pianure e le terre di Modica.

Quella ippotrofia armentizia adunque che a cagione degli enormi prezzi non può altrimenti vivere che dal lusso, è pressochè totalmente esclusa dalla Sicilia, per legge di natura; quell'altra alla quale noi aneliamo per l'ottimo uso dell'esercito, è già mancata, ove le leggi economiche che ci governano raggiunsero pieno effetto, e mancherà presto anche nella restante Sicilia; perchè ben presto le vie rotabili la ridurranno al livello economico già comune a quasi tutta l'Italia.

Gli economisti sanno benissimo queste cose e dicono: *Avete bisogno di cavalli? producete agrumi e vini per la Germania e per la Russia; da quei paesi trarrete quattro volte tanto di cavalli di quanto avreste potuto produrre voi.* Ma uomini militari soggiungono: Guai a voi se non avrete sempre cavalli pronti per la guerra, la quale quando arda, da nessuno potendo sperarne, come difettosi d'armamento, soccomberete; di qual presidio vi saranno allora le vostre ricchezze se pur le leggi ne consentono? Tutto vi sarà rapito: i vostri agrumeti e le vostre terre, e la libertà e la nostra comune cara dilettissima patria!

Eppure è necessità fondata nella ragione delle cose, e nell'istessa natura, per quanto poco laudabile, degli uomini, che ove natura è felice all'agrume, la sua cultura si preferisca al produrre cavalli per la proporzione dei frutti di ben 50 ad 1.

Ma l'istessa ragione deve valere per qualunque industria il cui frutto stesse a quello dei cavalli come 2 a 1 o anche $^1/_3$ a 1 o meno ancora, questo essendo nella necessità dell'industria privata in paese avviato al minuto frangimento della proprietà; ne segue che il famoso sistema che gli economisti hanno inarborato di tutto attendere dalla privata industria, è precisamente causa di esiziale e di totale distruzione a quell'industria equina, di cui lo vantano riparatore.

E poichè, abbiamo già detto, occorrono pur sempre gli animali da lavoro, questi si trarranno sempre dai paesi stranieri dove diverse ragioni economiche consentono allevarsi cavalli o si produrranno nel minor numero possibile e colla minore spesa possibile di un modo o dell'altro, sia per numero che per fisiche condizioni basteranno appena ai bisogni industriali della pace; e l'esercito rimarrà inerme di cavalli,

A questi termini una coscrizione equina può essere di riparazione o di totale esterminio secondo le norme a cui essa s'informi. Se non ha altra base, che la produzione presente, e il presente possesso di cavalli, eccone i risultati:

Il proprietario che ancora alleva cavalli per il lusso, dovrà abbandonare subito così fallace genere d'industria per la quale si vede da un istante all'altro esposto a cedere i suoi prodotti a un prezzo ben minore dello sperato non solo, ma dell'istesso suo dispendio.

Per l'allevatore di cavalli comunemente conosciuti come cavalli di truppa le cose non saranno cambiate; il processo attuale di abbandono dell'industria continuerà senza alterazioni di sorta. Coloro poi che hanno cavalli o muli da lavoro, vista la tenuità dei prezzi che il governo può dare, ameranno tenersi a cavalli sotto misura o con difetti che si escludano dalla milizia senza grave nocumento al loro servizio. Notiamo che questa tenuità dei prezzi è solo relativa alla necessità che il privato ha dagli animali, e al costo già sborsato non è assoluta, perchè anzi la spesa dello Stato in cavalli, è immensa all'aprirsi di una campagna; e tal iniqua legge lo governa, che se scongiurata la guerra volesse quindici dì dopo rivenderli non troverebbe il quinto del valore.

Tal genere di coscrizione sarà dunque ruinosa della più insigne ippotrofia; tutte le razze che in Italia hanno qualche nome dovrebbero al più presto scomparire; non avrà verun effetto per rallentare, non che impedire, il precipitoso corso con cui si estingue la produzione del cavallo di truppa in Italia; sarà favorevole alla produzione di cavalli tanto degeneri, da essere esclusi dal servizio militare.

Ma un'altra base si può dare a cotesta inscrizione per la quale venga alla ippotrofia un salutare effetto; ciò entra nell'ordine delle proposte per la *restaurazione* del cavallo, e deve perciò trovar luogo con quelle.

Capitolo III.

Restaurazione del cavallo.

Dalle estreme condizioni, cui coll' ippica italiana va pur precipitando la Sicula, non vi sarebbe dunque redenzione? Ecco il quesito, cui mettono capo tutti i fatti fin qui divisati; quesito in apparenza ben semplice, ma che involge più d'una difficoltà d'ordine fisiologico, sociale ed economico. A così decisivo punto, di fronte all'obbligo di pronunciare un'opinione dopo che tanti, e spesso a me maggiori, senza frutto hanno sentenziato, una tiepida cura mi ange che non m'incontri accusa di audace presunzione, di fallace argomentazione, di intemperate proposte.

Sono poche le altre materie invero che più di questa numerino i trattatisti; nessuno varrebbe a ridire quanti scritti ippici abbiano visto i nostri dì, non solo di allevatori, di dilettanti, di officiali d'ogni arma, di veterinari, sì militari che civili, di agronomi, di naturalisti, di zootecnici, ma benanche di gente per professione ed abitudini affatto estranee all'argomento. E poichè nel gran numero sempre esiste gran varietà di merito, così se alcuno ci diede monumento di quanta suppellettile di studi fosse in lui e di mirabile intellettuale vigore, non manca neppure chi scribacchiasse senza disegno e con totale indigenza di fatti. Così quanti sistemi, quante teorie, quanti secreti sulla restaurazione del cavallo in Italia, tutti suggeriti in questi anni, molti in fiera opposizione, altri molti e ciascuno come unico ed infallibile rimedio! E quanti uomini di alto ingegno, di generoso proposito, di solido studio, di matura esperienza di cose ippiche, oppure non ascoltati e mandati in fascio con gente rude d'ogni principio e ad essa benanche posposti! E così per noi si potesse qui onorare quei sommi cui con grande sforzo ci studiamo di tener

dietro; ma l'inclusione degli uni dovendo sonare esclusione degli altri siam forzati al silenzio.

Duplice meta ci starebbe di fronte: 1° dare al cavallo la massima perfezione consentita dalla ragione delle cose; 2° moltiplicarlo tanto, da rispondere ai bisogni militari, industriali e commerciali del paese.

Il problema sarebbe troppo arduo per noi; noi a questa duplice meta dobbiamo tendere nel solo scopo militare. Tentiamo, è vero, di dimostrare che le presenti condizioni sociali rendono ogni di più impotente il privato ad educare cavalli, ciò tuttavia non toglie che a lui resti pur sempre grandisssma parte nella riparazione ippica, anche quando il governo mova in suo soccorso. Alla duplice nostra meta corrisponde adunque duplice via: *cercare il perfezionamento e la moltiplicazione ippica per quanto può essere dell'opera privata e per quanto deve essere dell'opera pubblica.*

Le idee del maggior numero sono di necessità complesse e tumultuarie. Il preciso esplicito concetto di uno scopo proposto è proprio soltanto ed esclusivo di quei pochi, che lo spirito hanno affaticato a lunga ed abituale analisi. Nel caso nostro facilissimo è a dirsi: *bel cavallo*; ma di gran lunga men facile è il nettamente idearlo; difficile poi è il comporlo.

Deve adunque chi si propone di produrre cavalli avere anzitutto il nitido concetto dell'opera che imprende; e il concetto deve ottenere tutto l'assenso della ragione; essere avvivato dall'immaginazione e reso in se così sensibile ed assoluto da preesistere alla materiale sua forma; quantoa dunque è, e lontana dev'essere, la potenza immaginativa che chiediamo, da quella vana e volgare facoltà d'estrazione che i suoi concetti lascia stemperati in incerto e confuso vapore. Come la statua prima, che ridotta in materia deve già esistere in idea entro la mente dello scultore, così l'imagine del tipo deve vivere limpida e precisa nella mente di chi si propone produrlo. Vario è per ciascuno l'ideale; perchè dipende dalla stima relativa che ciascuno fa di un oggetto. Ma l'ideale delle menti più elette ha lo speciale carattere di riassumere il vario e spesso confuso ideale delle

moltitudini, per modo che all'opera ciascuno creda scorgervi la propria idea e l'ammiri e l'applauda. Pur troppo l'ideale dietro le cui luminose tracce l'artista affigge le bramose pupille della mente è meta all'uomo negata, e allorchè pare prossima a toccarsi, si ritrae a sempre più inapprodabili lidi; ma da quella fonte inaccessa di luce s'irradia quella virtù che fu creatrice di quante cose belle l'universo ammira. Nel piano di tutto ciò che la volontà si propone, deve esservi chiarezza, unità, utilità e bellezza, ordine, possibilità. Appena è credibile quanto poco comune sia la chiarezza, pregio ai concetti degli uomini; molti, sopratutto tra i giovani, si accingono ad allevare cavalli senza proporsi nel genere loro, il modo d'allevamento. Chi cammina senza direzione, per quanto s'affretti, non avanza meglio di chi s'aggiri tra le tenebre; così è necessità che chi tenta un'industria ippica con tali auspici riesca poi a piena confusione.

Confusione pari incontrano coloro che tendono a combinare pregi che si escludono; questo è vizio comune a moltissimi allevatori di non matura esperienza; vorrebbero adunate nei loro cavalli doti contrarie ed incompatibili: che fossero da corsa e da maneggio, da carrozza e da stanghe, che fossero insieme di molta mole e di gran sobrietà, e via dicendo. Tali disegni in un mondo ove nulla è perfetto sono da aversi in conto di assurdi, nè è tentativo che può riescire a buon frutto; anzi, non che essere ribelli a ridursi in vita, neppur reggono al fingersi per arte; onde è da seguirsi un concetto unico, contro ogni suggerimento inteso a moltiplicare mete; poichè se si potesse produrre un cavallo giusta il parere di tutti, questo tornerebbe simile ad uno che un pittore, secondo narra Dione Grisostomo dipinse dietro le opinioni e gli avvertimenti di tutti; esposto accanto ad altro, fatto tutto di suo genio, tanto parve questa cosa meravigliosa, quanto il primo ridicolo e vituperevole. Erra per ciò chi dietro un illogico ideale spera satisfare alla brama del perfetto. *Buono a tutto, buono a niente*, è adagio che nato per gli uomini vale pure pei cavalli: o sè o altrui inganna chi promette cavalli egregi e di poco prezzo; iattanze che troverà, s'intende, universale applauso tra noi così stretti d'avere, così

larghi di desiderii, ma che cadrà colla prova. Il cavallo costerà in ogni caso almeno quanto il frumento, che avrebbe potuto farsi sul terreno, ove ha pascolato ; e per gli anni che vi ha pascolato, se tanto cresce il prezzo del frumento quanto si addensa il popolo e si agevola il commercio, forza è che insieme cresca pure quello del cavallo. Non andiamo dietro ad opposte perfezioni ; quanta sciagura move da chi possiede tutti i doni e vollero li antichissimi segnare col mito di Pandora (παν *ogni*, δυρον *dono*). Quell'opera sì della natura che dell'uomo si dice eccellente, in cui è massima armonia, la quale, nell'unità di disegno consistendo, solo può ammettere il continuo perfezionamento; fuori di questa feconda unità, ogni lavoro è franto, ogni proposito è incerto, ogni cosa è tenebre, confusione, dissolvimento, Utile dev'essere l'ideale che l'allevatore si propone ; in cose minori sia lecito alla fantasia sbizzarrire perfino in traccia del mostruoso ; e già lo fu essa per severo scopo colla scorta della scienza seratologica ; ma col cavallo giammai. Il costoso suo allevamento (per il quale un numero di vite umane o viventi o possibili è impedito o almeno spostato) non lo lascia reggere tra gli uomini che in ragione della sua facoltà a restituire loro ciò che per loro è l'ultima assoluta sostanza del valore, l'alimentazione umana.

Per questa sua facoltà chiamasi utile il cavallo, e questa utilità è proporzionata al suo moto più o meno corretto, alla sua forza, alla docilità, e via via. Dall'essere l'uomo a torto o a ragione la misura d'ogni cosa su questo globo, il cavallo è nella dura alternativa di perire o di tendere al massimo servizio dell'uomo. *Dura lex sed lex.*

Di quanto adunque esso devia dal segno, di tanto se ne rinvilisce il valore; preclusa quindi è alla ippotrofia ogni libertà di movere in arbitrarie direzioni. Che se per lievi abberrazioni di proposito recate, tanto riesce pernicioso il solubile capriccio, quanto sarà esiziale l' ignoranza, la quale sovverte ogni ordine e tutto che fa traduce in ampio disastro!

Se la sostanza non altrimenti si manifesta che per la forma, non deve l'allevatore tener dietro esclusivamente all'utile pratico. Coll'orologio, col metro, colle bilancie avrebbe egli fatto

gran cammino, cercando cioè un cavallo che in un secondo di meno faccia un metro di più, con un peso di più di un altro. Non basta esser utile il cavallo, sia bello. L'assoluta attitudine a rispondere a uno scopo certo, e in ordine a questo l'armonia di tutte le parti sono forse approssimazione al bello ideale; ma vi è qualche cosa di più che solo una non so quale divina virtù può rivelare a certe avventurate menti. Gran cosa il bello! Certe dottrine possono condurci a rinunciarvi in gioventù e farci vecchi anzi tempo; ma è pur forza ritornarci quando il bello colla triste senilità così male s'accorda; e forse è nulla anch'esso, ma è un nulla che si ama; in tutto il resto è aridità d'affetto, dolore e odio, che dello istesso dolore è ancor più amaro.

È disputato se colle mutazioni che le scienze fisiche e le arti meccaniche conducono nelle condizioni materiali della vita umana accada pure la trasformazione delle tendenze dello spirito. Sia comunque, sta che il bello e l'arte per le masse hanno ancora i primi posti sul vero e sulla scienza.

L'eleganza e la pompa esercitano irresistibile fascino sulle menti dei popoli e sopra tutto della gioventù. Chi numererà le miriadi di coloro, cui la vista di armi splendide, di eleganti divise, di magnifici cavalli conscrissero alla milizia. Sotto ignobile ronzino, come sotto cenci, l'uomo cade di spirito e si smarrisce. Errore lo sprezzare la forma; essa è tutto nel mondo: senz'essa chi può dire che sia la sostanza? Chi può dire che affatto non svanisca? Non è forse vero che la nostra mente è così colpita dalle impercettibilità della sostanza disgiunta dalla forma, che Hume potè credere la materia una finzione, lo spirito una successione d'impressioni, la casualità un'ipotesi abitudinaria. Perfino la vita sociale è tutta di forme o si scioglie: chi non cura fama non cura virtù, chi rinnega il bello rinnega il buono. Quella tendenza utilitaria oggi vicino al trono dell'universo nei cavalli non chiede che la forza e i motti corretti, ma del bello affatto non si dà pensiero. Eppure utilissima è altresì la bellezza, perchè se non altro prolunga la durata dell'animale. Ufficiali e soldati curano il brutto cavallo per dovere; per im-

peto d'affetto curano il bello. Molti sono che affettano noncuranza del bello, perchè sentono quanto sia difficile; ma appunto il bello non è tale, che a prezzo di essere difficile e raro. Facciamo belli i nostri cavalli, il resto seguirà; attraggono l'occhio seducono lo spirito. Di una cosa non capisco la ragione d'esistere quando brutta; è il cavallo.

Precipuo all'allevatore si è seguire un concetto lucidamente preordinato; stabilito cioè come massima generale il tipo e indi come speciale guida il modello dell'animale che piace, il tutto dietro il bisogno cui egli aspira rispondere, e coordinata gran dovizia di cognizioni ad un piano stabile e certo contemplando l'esemplare, che vive nella mente creatrice, a quello con indefesso proposito si tenga fedele. Tutto è successivo nell'universo; l'opere della natura, l'opere dell'umanità e l'umanità istessa. Ma vi è pure un sommo *Quid* immutabile ed immobile che dà norma all'universale mutazione e regge l'universale moto; senza la causa immutabile l'effetto mutabile sarebbe confusione. Così il minimo uomo può essere norma di minime mutazioni e nel suo minimo campo può tutto il possibile purchè in sè imiti l'immutabile e non mai voglia e disvoglia. Ogni generazione ottenuto ha un passo nella retta via al segno prefisso. Sovvengasi pure l'ippotrofia con quante instituzioni balenano alle menti varie delli uomini; finchè da un sistema si diserterà ad un altro, finchè si svolazzerà da tipo a tipo, da tentativo a tentativo, finchè non si persisterà in un proposito certo ed immutabile, non oggi aspirando a fare *carrozzieri*, dimani cavalli da corsa, poi da guerra, poi ancora da passeggiata, di tante cure, di tanto lavoro, di tanto dispendio unico inevitabile frutto saranno amarissime delusioni.

L'uomo può tutto il possibile, non oltre; indi sono certi confini, entro i quali è da frenare la volontà. La natura fornisce la forma primiera, su cui l'arte conduce l'ordito: e allo sviluppo di tutto, che vive, sono segnati confini varii; secondo varia virtù nelle cose quà e là la natura ha stampato; vuolsi dunque la natura nelle sue leggi scrutare, non negligere, flettere non frangere. Se gli animali non sono che effetto del con-

corso di moltissime cause, queste cause voglionsi studiare e pesare; alcune sono modificali le altre no; in genere il clima, l'indole del suolo e dell'acque, dettano, più che non ricevano leggi; è da tentarsi soltanto, ciò che valgono a dare, non ciò che ricusano.

Et quid quaeque ferat regit, et quid quaeque recuset.
(Virg., *Georg.*, I, 53).

Le terre apule, lucane, calabre, catanesi, etrusche, romane, offrono ai disegni dell'allevatore una serie di gradi ben più estesa che non le terre cremonesi e ferraresi, le quali lo chiamano a far grossi cavalli, e la Sardegna e il Friuli che lo astringono a farli piccoli, eccellenti li uni e gli altri. Queste sono leggi cui dobbiamo sottometterci. *Quod negat natura velis negatum.*

Non faremo cavalli da corsa alla palude, non i grandi cavalli da stanga sull'aride sabbie.

Pur troppo il disegno di un tipo così dei cavalli, come di qualsiasi altro animale, non può ridursi in atto, se non per lungo corso di anni.

La ragione delle cose ne fornisce prova manifesta. Ognuno che imprende ad educare armenti si crede obbligato (spesso oltre il giusto) ad aver ricorso a sangue straniero; ma nel fondere in uno il nativo e l'estraneo, e trarre da due diversi fattori un risultato, che di necessità differisca dall'uno e dall'altro; ogni previsione può essere frustrata; per giungere quindi alla meta fa duopo perseverare al segno, soccorrere ove è il difetto, usare ogni cautela per non urtare la natura, e ogni artificio per soavemente guidarla, fin quasi a vincere sè medesima e a piegarsi alla volontà dell'uomo, che ne invase la sovranità. Indi è che il cammino sempre diritto al medesimo segno non può continuarsi nell'industria ippica, se non per raro concorso di congiunture favorevoli e costanti. Appunto per la continuità dei mezzi che gli era propria, il regime feudale non lieve beneficio portava alla cosa ippica. Le genti studiavano poco, anzi nulla (oh! beati); ciascuno credeva ben fare, facendo come il proprio padre; continuando secoli ad operare in un senso medesimo e dietro inalterati principii di tradizione, la meta doveva neces-

sariamente raggiungersi. Noi invece, agitati dalla smania di tutto mutare, di tutto provare, di nulla aggradire, promoviamo con questo nuovo spirito la meccanica, la chimica, e chi sa quant'altre di scienze e di arti, ma non favoriamo la composizione normale delli enti organici. La natura ne è il vero fabbro; l'uomo a guidarla al suo intento non ha che un modo: chiuderle tutte le vie, meno quella che ai proprii fini conduce sulla natura l'azione umana si svolge quindi per puri impedimenti; ma poichè l'opera della natura nello stabilire i tipi è sempre lentissima, altrettanto persistente deve essere l'azione, che la guida.

Natura non vincitur nisi parendo. Che se di proposito o a caso si divaga dal segno, la confusione s'ingenera; lavorasi a fare, lavorasi a disfare; e il tedio subentra, lo scoramento prevale, li ostili e li invidi, che non mancano mai al primo tentenno, prendono audacia, e nocciono a viso scoperto; delusione e amaritudine sono il premio di tante cure, da cui si aspettavano opera perfetta e trionfi.

Quei bei cavalli, cui mirando stupiamo, tali non effuse spontanea la natura; bensì elaborò e finse umano artificio. La natura non dà mai nulla che risponda al nostro concetto dell'eccellente e fors'anche del buono (concetto probabilissimamente egoistico e misurato dall'utile umano). L'uomo istesso non s'accosta alla perfezione che a prezzo di massimo sforzo, obbedendo poi ad uno stimolo di sublime misterio; così la perfezione organica che egli assume di condurre in una specie, non ottiene egli che con vigoroso studio, con incessanti cure, col sacrificio del tempo e della fatica. Così perfeziona l'opera, che in suo concetto trova rude ed agreste, della natura. Degli arabi non so dire se *ab initio* si proponessero un tipo e un modello e ancor meno da sè lo togliessero, o se nella incessante lotta contro le dure loro condizioni di vita, nella ricerca dell'utile trovassero il bello e il loro corsiero nell'adattarsi all'ufficio che se ne chiedeva apparisse poi radiante di quello splendore, che in esso da tanti secoli si celebra. Ma gli inglesi di certo per la loro opera un tipo fin dal principio si proposero e vi furono fedeli ed assidui

per intere vite, per generazioni e generazioni colla aristocratica tradizionale tenacità normanna, finchè lo trassero in vita e lo ebbero.

Piaccia poi o non piaccia, abbia o no avversari non importa, *lo ebbero!* Fatti indi accorti di loro potenza, novelle vie tentarono, audaci a fingere tipi per ogni bisogno per ogni gusto. E vi è ancora chi creda bastare l'importazione di stalloni inglesi per far partecipe l'Italia di quella rigenerazione che all'Inghilterra, fu frutto dello studio del lavoro, e della costanza inglese!

Tanto sarebbe aspettarsi che per gran copia venuta in Italia di esemplari di Shakespeare avessero in ogni borgata a germinare ingegni di quella misura. Seme di grandi misfatti in ogni materia, cui l'uomo si applica, è la presunzione di subito toccare il perfetto (vizio radicato un poco nel nostro orgoglio, un poco nell'ignorauza di nostra debolezza, un poco nel nobile impeto che si affretta al sommo) nulla riesce grande che sia improvviso o a salti, che sia precipitato o fiacco. Nell'ippica quante speranze lungamente accarezzate nella fantasia dei più caldi ingenui tra i facoltosi d'Italia, furono dissipate dalla precipitazione. In tutto e nell'ippica pure vale il vecchio adagio di Ippocrate : *Ars, longa vita brevis, periculosum experimentum.* Nel *sapere* e nel *volere* è la ragione delle cose: scopo certo. studio, lavoro e costanza, ecco i soli fattori da cui può l' Italia aspettarsi la restaurazione dei suoi cavalli.

Tutte le cose sono difficili al mondo, e questa pure del produrre cavalli ; e poichè nel secolo detto dei portenti questa sola produzione va mancando, come non la diremo difficilissima? D'alto encomio adunque sarà creduto ben degno un valente allevatore da chi partitamente consideri i varii modi di sua cura ed azione. Studio solerte di fisiologia, di zoologia, di zootenia, cognizione dei vari terreni e della loro chimica composizione. della botanica, in quanto si colloca colla animale; gusto per proporsi l'eccellente, e tatto per cogliere il gusto, che prevale, e il bisogno del tempo ; tenacità di proposito, pazienza inesauribile, operosità e diligenza, quanta ne impone un'impresa che attende

molti anni a dar risultati; simpatia profonda agli animali; probità nelle contrattazioni per almeno discernersi dalla mandra dei mercanti; accorgimento contro l'inganno: tolleranza dell'invidia; arte per istruire e dirigere i dipendenti; ricchezze e deliberata attinenza dai loro fallaci allettamenti; in una parola tali e tante doti all'allevatore sono necessarie, che mirabil cosa mi sembra e quasi incredibile, che tutti in una istessa persona si accolgano,

Ma poichè a noi pure incombe di affrettarci alla nostra meta, affrontiamo quella parte del duplice quesito, che scientificamente è più ardua, *come cioè si ottenga un più sicuro e più sollecito perfezionamento del cavallo, per quanto è dell'opera privata.*

Qualunque via dello scibile da noi si tenti, gente di noi maggiore ci precede; ma dall'istessa loro luce, onde sono illuminati i nostri passi, è relegata nell'ombra la nostra persona, Ben dovremmo qui per ordine narrare da chi movessero in Italia e nei tempi nostri le più elette teorie ippiche e da chi fosse osservata la pratica più sapiente; e sarebbero parecchi dal Brugnone e dal marchese di Pamparato in quà, quel marchese di Pamparato di cui ogni atto fu virtù, ogni parola sapienza. Premiato, non favorito, non partecipò a quell'ippica dittatura, che io in troppa giovinetta età dovetti avvicinare, quando inesperto dei pessimi non sapeva quale rarissima gemma fossero gli ottimi.

Qualunque cosa, di cui per ragione e per merito si discute, vuolsi ridurre al suo tipo; chi cerchi qual esso sia per il nostro cavallo, trova divisi in due campi i versatissimi dell'arte; chi parteggia per il tipo inglese, chi per l'orientale.

Tramontata in Ispagna insieme con la gloria politica anche quella dei suoi ginnetti di nome immortale, e privo così il mondo dell'emissario andaluso, anche l'Italia, col resto del mondo, andò dapertutto cercando novelli ausilii alle sue razze. Tentò a più riprese l'emissario normanno, il navarrino, il limosino, il danese, il frisone, l'annoverese, il polacco, l'ungherese; e mutò anche di regione i propri, nel Polesine, nel Parmense, nel Fer-

rarese, cernendoli nel regno di Napoli e nel Pontificio, cernendoli per le regioni superiori In mezzo a tanto rimescolamento appariva lo stallone inglese, a cui come a novello astro ogni speranza si volgeva. Ma non era ancora assodato il suo regno che a disputarglielo sorgeva l'emissario arabo; e oggidì ancora, dissipati dall'arena i minori emuli, questi soli come due gagliardi campioni contendono tra loro l'assoluto dominio.

Larga e valente è in Italia la schiera di coloro che propugnano rigeneratore ottimo, massimo, il puro sangue inglese; valente e larga del pari è quella di coloro, che lo impugnano. E così noi potessimo onestamente evitare questo insidioso quesito? Ma poichè dal silenzio (caso inaudito!) verrebbe certa censura, nè col fuggire le difficoltà altri a sè piace, incorrasi piuttosto accusa di poca, che di troppa prudenza.

Tra i cavalli nessuno fu mai tanto esaltato e tanto vilipeso quanto il puro sangue. Tra noi, chi lo dice inutile trastullo d'un istante, sostituto delle carte da giuoco, razze di costosissimo artificio, causa di ogni ippica corruzione. In verità per dirsene tanto e tanto male, qualche gran merito deve avere. Chi per l'opposto lo predica causa d'ogni possibile perfezione, e nega se non per esso il risorgimento del cavallo italiano, e deplora l'accecamento di chi spera dal sangue arabo qualche beneficio, e proclama mandato il puro sangue a rigenerare tutti i cavalli del mondo e finanche aspetta da esso novelle perfezioni per qualsiasi più nobile ceppo vanti l'Arabia Felice, e la Petrea e la Deserta (1).

E per vero, se la massima energia è suprema manifestazione dell'eccellenza organica, e questo effetto d'origine, di alimentazione, di allevamento ottimi, e se l'ottima origine non si serba intemerata che per rigorosissima selezione, è forza riconoscere che nel puro sangue l'energia deve stare come se ridotta a quintessenza. Se già fu accusato di scorrette linee, è pur vero che le va temperando in curve ogni dì più aggrazziate ed ar-

---

(1) Gioverà dare uno sguardo ad un articolo della *Gazzetta Ippica Italiana* 15 febbraio 1873. « Il cavallo inglese in Egitto. »

moniche; se ebbe biasimo che volta tutta la sua energia nell'esclusivo senso della velocità, avesse perduto la flessibilità, la resistenza, l'agilità, l'indole temperata, l'intelligenza che tanto illustrano l'orientale suo progenitore, sta sempre che ammessa questa energia, possa questa con metodo opposto di nuovo effondersi per tutte le vie, cui già era usata la sua attuale statura è ritenuta la giusta, la desiderata; la sua forza e la sua velocità, che dissero ridotte dietro l'uso del corso, troppo abbreviato e precoce si conobbero al più scrupoloso esame essere oggidì i maggiori che un tempo. Sarebbe *locus communis* il recitarne le lodi per prepotente azione sui caratteri della sua discendenza. È da esso quella portentosa e multiforme produzione equina, che fa all'Inghilterra tributario il commercio ippico del mondo, per esso in Francia in Germania e perfino nell'altro emisfero furono nobilitate innumerevoli famiglie di cavalli. Nessun cavallo nel mondo fu più veloce del puro sangue, superò più alte barriere, trasvolò più larghi fossati, nessun cavallo contò tanti milioni di applausi delle turbe, nessuno fu tuttodì pagato a si enorme valsente, nessuno potè essere al suo signore più larga sorgente di lucro, perfino di ruina, nessuno colle sue vittorie spostò maggiori capitali.

Sarà dunque esso il riproduttore, che conviene all'Italia? Ben tre generazioni sono già corse da che *pro et contro* disputandosi ancora non si conclude, da che si vanno ripetendo numerosi esperimenti. Nè ancora dello sperato generale miglioramento alle teorie si oppongono teorie, e fatti si citano contrarii ad altri fatti, e siamo intanto ancora ad aspettare una futura redenzione, e ci nutriamo di speranze, senza nulla di più sostanziale, mentre le dispute continuano più ardenti e più inestricabili che mai. Ma in questo labirinto un filo all'argomentare dovrebbe pure esistere, se tentassimo di scomporre il quesito e così lo proponessimo diviso: La convenienza del riproduttore puro sangue è essa posta in discussione per tentarne il trapiantamento in Italia, o puramente per usarne quanto sol giova a far migliori le razze comuni? e in questo secondo caso trattasi di seguire l'allevamento agreste o il domestico?

Cominciamo dallo studiare se sia possibile e se convenga trapiantare il puro sangue in Italia.

Per poco che uno consideri le fisiche condizioni del suolo italiano, vede che i terreni atti a nutrire il puro sangue sono abbondantissimi. Qui sono pascoli sani e di grande ubertà, quali possono vantare le varie regioni d'Italia, compresa la Sicilia per il Catanese, ove è abbondanza di avena. Niente vieta che tale impresa si possa tentare; fors'anche, se non è troppa fidanza nella pura argomentazione, la mirabile temperie dell'atmosfera, fornirebbe al successo pegni maggiori all'Italia, che non all'Inghilterra, ove il puro sangue è ottenuto per prodigio dell'arte, in lotta continua contro poco facile natura. Possibile adunque sembra essere l'allevamento del puro sangue in Italia e anzi più facile che in Inghilterra, ciò astrazione fatta per ora dalla più o meno facile adattabilità di una varietà nordica, a una espatriazione verso l'equatore, e sempre inteso che per le nuove condizioni non poco muterebbe di apparenza col tratto del tempo; motivi questi che già preparano l'obiezione di parecchi ippologi, dover giovar meglio la creazione di un puro sangue italico che la deduzione in Italia del puro sangue inglese. Ammesse per ora queste considerazioni, non perciò che al puro sangue si confà il suolo d'Italia, ne viene la conseguenza che esso debba convenire agli italiani che del suolo dispongono. Ad allevare tra noi in una immacolata eccellenza, oltre al lautissimo alimento, e anche col nostro più benigno clima, è mestieri di artificio sottile e continuo. Non è a supporsi che tra tanto vigore di studi fisiologici alcuno creda tuttora il sangue un *quid* misterioso atto per se solo, quando trasmesso intemerato, a tradursi nella massima forza possibile. Gli antichi fisiologi dicevano costituirsi l'animale *per parentes*, *per coelum*, *per solum*, *per habitum* (1). Questo enunciato è più che mai vero trattandosi del puro sangue. I genitori (*parentes*) che danno il *sangue*, cioè il germe avviato a riprodurre le forme generatrici, furono per il puro sangue quel primo eletto stipite orien-

(1) Da Licurgo non è enumerato l' *habitus*.

tale, la cui eccellenza fu custodita se non anche accresciuta dalla più severa selezione, per più secoli, senza interruzione esercitata colle prove del corso. L'*ambiente* (*coelum*) in altri termini le *circonfusa* gli fu dall'inglese mirabilmente fabbricato in luogo del poco amico clima, alternando la stalla, a *box*, le stalle coperte colla libera esposizione; il cibo (detto *solum* perchè secondo la forma ippocratica tale è l'alimento quale la terra lo produce) scelto quanto una terra feconda e l'arte umana possono dare, gli fu profuso, fin dove l'igiene lo consentì. Infine il tenore di vita (*habitus*) l'inglese lo affinò con regole sublimate, quasi a formula scientifica. Solo così potè il puro sangue essere il prototipo dell'ippica energia. Tuttociò non può apprestarsi col semplice assegnare un tratto di pascolo proporzionale al numero degli animali, come suolsi coi bovi, e in Italia troppo spesso anche coi cavalli, ma voglionsi vistosi capitali. In Inghilterra pochi anni or sono calcolavasi che il poledro puro sangue per consumo e materiale spesa costasse ad *minimum* 5 mila lire, all'età di 3 anni. Il resto cioè, custodia, edificii, attrezzi, tutto in più. È ragione che in questi dì con tutte l'altre cose abbia esso dovuto seguire la comune legge, dell'ingente aumento di prezzo. A tre anni segue la prova delle corse (e appunto per il gran costo dell'animale si prese talora a condurlo alla prova a due anni, talora anche non finiti). Sono le corse il criterio che tra i competitori indicando l'eccellente, gli danno ragione a riprodurre la famiglia nell'avito splendore. Ma le corse sono la più rigida delle forme di selezione, la quale spesso, di venti, appena accetta l'uno; così il vincitore acquista allora prezzo altissimo, talora anche come suol dirsi favoloso. Non altrimenti potrebbe l'allevatore compensarsi del prezzo perduto dai poledri rimasti inferiori al cimento.

Con tutto ciò, in un paese ove le corse di *criterio* sono tra le più radicate abitudini del popolo, e tra i suoi divertimenti il prediletto, è materia comune di cura, di speculazione, di audace diffusissima alea. In un paese ove gli ingenti patrimonii sono innumerevoli, al cavallo puro sangue non possono mancare compratori; quindi neppure gli allevatori. E così può

perpetuarsi la miniera, i cui prodotti concorre il mondo adisputarsi (1).

Ma in Italia abbiamo forse i latifondi feudali che in Inghilterra sono tuttora inalterati da Re Guglielmo in qua? o le ricchezze cumulate dal commercio del mondo? o le estorte dalla conquista di immense regioni? o dal monopolio imposto a tanta parte d'Asia, d'Africa e d'Australia? E se pure è ancora in Italia qualche ricchissimo, cui sarebbe possibile allevare il puro sangue, potrà egli, fra le attenuatissime nostre fortune di tutti, sperar modo di spaccio? Dicasi aperto: sono questi i tempi che molti in Italia possano o vogliano dare per un cavallo quelle somme di che al Jockey-club e sul *turf* quotidianamente si tratta in Inghilterra? Chi dunque, per dovizie che conti, mentre ogni nostro avere vacilla sulla voragine delle imposte ed è minato da altro ognora crescente inimico, chi getterà ingenti capitali ad una impresa, da cui ogni speranza di lucro è negata, e piena certezza di scapito è intimata? E quando gente tra noi per ippiche dottrine a nessuno seconda, messasi per così fortunato pelago, non esci senza iattura al lido, chi sarà tanto sconsigliato da ritentare in Italia, il periglioso corso, con legno forse più fragile del loro, e con cielo ogni dì più torbido?

E così avessimo in Italia un tipo sommo, depositario dell'eccellenza organica, fonte di vigore alle communi stirpi! Bello sarebbe per noi il possedere in questa sublimazione del cavallo la fonte di grandi ricchezze. Ma per arrivare al punto che la produzione avesse da vivere del commercio esterno, sarebbe uopo che fosse precorso lungo periodo di esistenza, tutta affidata al commercio interno. In una parola: di grandi ricchezze sarebbe ora mestieri per ottenerne maggiori in futuro. Bello sarebbe anche il vederne mirabilmente rigenerata gran parte della nostra popolazione equina! Ma quanti anni per compire quest'opera, qual lungo cammino imprenderemmo, a stabilire prima il tipo puro sangue e a valercene poi per formare i tipi da

---

(1) L'anno 1871 l'esportazione dei cavalli puro sangue salì a sterline 273.913 (lire ital. 6.847.825).

servizio! A meno che sia da seguire anche in ciò l'indole dei tempi e da nulla fare per i futuri, fuorchè caricarli di debiti. Ma si seguisse quest'indole nel fare almeno ciò che importa per il presente. quando trattasi del *to be or not to be!*

Nessuno è al certo che vagheggi un puro sangue volto al comune servizio militare. Un cavallo di difficile fattura, di più difficile conservazione, costosissimo, che nulla può fare tranquillamente, nulla lenemente, nulla con soavi e temperati spiriti, ove appunto di provata pazienza è bisogno, tale cavallo è da augurarsi ai nemici. Se allo scopo militare lo stabilire l'allevamento del puro sangue non può servire in modo diretto, non è dubbio che lo possa come termine di transazione.

E facciamo cavalli da guerra! *Equis paratur ad diem belli* e facciamo presto. Ecco la somma ragione cui servir deve la scienza ippica in Italia: LA GUERRA: mentre noi misuriamo un troppo largo ambito, guai se l'avversario ci coglie impreparati! Veniamo direttamente all'opera del cavallo militare; ma purtroppo in Italia sia per ambito, sia per diritto, poco in ciò si pensa a misurare. Abbiano almeno consiglio coloro che hanno ancora patria carità; predichino *super tecta* che di questo passo saremo presto senza cavalli militari e che ognuno che fa caso dell'esercito debba ad ogni costo riavvivarne la produzione; agli altri altri pensi; ottimo sarà il costoro provvedere all'industria, al commercio; ma (tolga Dio!) ai vinti che giova ricchezza?

Escluso dall'immediato pubblico interesse il trapiantamento del puro sangue, e certi noi che nessun sano allevatore a questi dì lo voglia tentare, vediamo se convenga il puro sangue di volta in volta introdotto come miglioratore delle nostre razze comuni. Questa seconda parte del quesito fu di nuovo bipartita per riguardo al genere dell'allevamento.

Se si tratta di allevamento domestico non è dubbio che ove i foraggi favoriscono agli animali grande sviluppo, il puro sangue spiega immediato e manifesto miglioramento. Con tale origine edotti i poledri da ben costrutte e non ignobili madri, difesi dalle intemperie, cibati largamente, saranno un dì senza fallo

grandi ed egregi cavalli da sella e da rapido tiro. Da essi si avranno i nobili cavalli da ufficiale, le splendide pariglie dei cocchi di lusso. Di questo speciale allevamento ottimi precetti dettò alcuni dei sommi tra gli ippologi Italiani. (1)

Non può tacersi tuttavia che in genere contro la deduzione di progenie dal cavallo inglese sta sempre, che tutte le specie di animali, e anche le razze o varietà, più facilmente tollerano la migrazione verso il polo che verso l'equatore. Per le specie abbiamo una prima potente prova nelle nostre domestiche; esse provengono da tipi selvaggi, dei quali pochi erano comuni alle varie zone; gli altri tutti erano speciali alle zone calde; e una seconda prova ci danno gli animali selvaggi tenuti in prigionia, dei quali assai meglio vivono tra noi quelli che dal nord; meglio adunque l'orsino d'India che l'orso bianco polare; la volpe d'Algeri, che lo chacal, che l'ifatis; i cervi dell'America australe e dell'India, che la renna. Per le varietà vediamo come il grosso canario belgico portato tra noi soccomba a mille incomodi e specialmente all'asma; come l'ariete marino abbia giovato meravigliosamente a tutti gli ovili nordici, e non riescano tra noi gli arieti delle migliori razze di Germania; infine come tra gli uomini gli arabi andati al Sudan degenerassero spaventosamente; gli Inglesi non s'adattano mai ad una assoluta espatriazione nell'India. Dubitasi se questi cavalli così derivati, siano del pari robusti, che forti; cioè se siano del pari validi contro le privazioni, i disagi, le intemperie cui guerre espone quando sono capaci di intenso sforzo. Certo se in loro è la virtù paterna, insieme è la sensibilità, è il bisogno di minuta cura, connaturali al padre; se dall'agio tra cui furono cresciuti ripetono il loro rigoglio, anche non reggono prosperi se non a condizioni che troppo in peggio non muti la lor vita. Citata in prova di loro poca validità è la guerra di Crimea, quando le intere linee di quelli splendidi mezzo sangue che l'Inghilterra

(1) Nobili: *Sul miglioramento della specie equina in Italia*, Torino 1863. Aurea operetta che dovrebbe onorarsi qual testo, da ognuno che intende all'allevamento domestico.

aveva schierato a meraviglia di tanta gente convenuta e di tanti eserciti, furono viste cadere vittime di quell'aspra vita, che equamente sopportarono i cavalli barbareschi e i sardi. Citasi la guerra Franco-Prussiana. E infatti qual paese più della Germania usò largamente il puro sangue? Da questa infusione cogli ubertosi pascoli, col processo calmo, paziente, sistematico che il tedesco applica ad ogni opera, dedussero quei popoli una abbondante, bella e vigorosa stirpe di cavalli, atti al tiro elegante, alla grossa e media cavalleria, atti al servizio di ufficiali. e della artiglieria. Venuti poi in campo, i disagi ne menarono strage, quei disagi stessi a cui validamente ressero i cavalli della Prussia orientale, progenie bensì di cavalli arabi, ma pure poveramente allevati, e, per non larga nutrizione avuta da principio, soliti a rimanersi di forma alquanto angusta. Ma le attitudini di un mezzo sangue inglese o tedesco e il vario suo grado di saldezza all'aspra vita di guerra, saranno indiscutibile criterio al giudizio di un mezzo sangue italiano, quando esistesse sistematicamente e ampiamente diffuso? Il nostro clima non permette un allevamento anche domestico, di gran lunga meno artificiale che in Germania? Ora, la robustezza sembra stare in una certa concordanza col tenore più o meno naturale di vita. Guerra forse non fu mai, che più di quella del 1812 provasse duramente uomini e cavalli. Ebbene, è ricordato che i cavalli potuti campare da quell'orrenda catastrofe furono per la maggior parte napolitani e spagnoli. Qualunque fosse il genere d'allevamento che li aveva cresciuti certo per ragione di più benigno cielo meno protetto dall'uomo sarà stato il loro che non quello della massima parte dei cavalli raccolti nell'esercito francese tra i quali erano in grandissima quantità i prussiani.

Non abbiamo noi in tanta copia i fatti da dedurne una sicura stima della robustezza possibile di un mezzo sangue italiano; ai futuri dunque il giudizio. Ma se alle congetture qui può essere luogo, tutto persuade che al mezzo sangue debba un dì essere riservato il servizio della grossa e media cavalleria, e che a questo ci abbia *volentes nolentes* a condurre la forza delle cose. Ciò non sopra il solo valore del mio modesto parere,

poichè vedo dissentire uomini di non mediocre autorità. Ma non sarà vano il ripetere, che solo ove è largo ed ottimo alimento può riescire il mezzo sangue.

In caso diverso tornerà irrito lo sforzo della natura, avviata a rassomigliare il genito al genitore; onde squilibrio tra il sangue *fondo*, ossia tra la potenza degli istrumenti locomotori e l'attività nervosa, tra l'ereditato e l'acquisito squilibrio, direbbe taluno tra lo spirito e la carne, tra la *vis volens*, direbbe uno scolastico, e la *vis potens*. Abbonderà quindi il sangue in ragione dell'alta origine; difetterà il *fondo* in ragione del povero alimento. Defraudata così di equa materia la potenza, o convertendo i termini rimasta impari la fibra all'ingenita virtù, l'urto sulle prime prove oltraggerà l'animale, come vino generoso fa di non solidissimo vaso che lo racchiude; e la povera vittima allora, dall'istesso suo ardore esausta, dal mondo ippico non sarà distinta altrimenti che per nome di scherno, per breve fatica fatta, soffrente ed inutile.

A che discutere ora se il puro sangue giovar possa alle razze agresti? Un animale tratto da padre, che è frutto d'arte raffinatissima, non avrà forse ingenito il paterno bisogno di protezione, di assidua cura, di comodità, di abbondanza? Gettato dal nascere a lottare con gli avversi elementi, con la penuria non dovrà tosto tralignare, intristire, e pervertirsi così nel corpo come nell'indole? All'assioma dei fisiologi: *Natura non facit saltum* non fu peranco trovata eccezione. Troppe delusioni agli allevatori, troppo danno alla cosa pubblica e all'esercito fu ormai arrecato da questo poco accorto uso del puro sangue; come erbe, arbori, arbusti hanno ciascuno il loro appropriato terreno, fuor dal quale tralignano, o anche inaridiscono negli animali, così ogni genere, ogni specie, ogni varietà ha il suo speciale modo di vita, entro il quale soltanto può comporsi l'intera parabola del suo fisiologico vitale processo. È per tutti assurdo l'improvviso abbandono di un ente artificiale agli attacchi di tutti gli elementi e alla alimentazione spontanea di una terra incolta, come è pure assurdo per il fisiologo che ciò si tenti sulla progenie istessa di quell'ente.

Questo tema non si abbandoni senza che di meritata lode si saluti quell'arte che rapì alla natura, il prodigio del puro sangue, nè senza che da questa limpida fonte si riconosca fluita la prepotente e benefica virtù, onde tanto splendore venne alle varie famiglie equine d'Inghilterra, e sì ampiamente alle avvilite tribù equine d'Europa fu diffuso il riscatto. Ma proceda cauto, mille volte cauto chi vuole usarne; ponderi quanta pazienza sia nel suo animo, quanta fecondità nelle sue terre, quanta solidità nelle sue cavalle, quanto capitale nelle sue arche, quanta soavità nelle abitudini dei suoi famigli, e se tra tutte queste cose di una sente egli povertà, lasci, lasci per sempre d'accostarsi a quel fonte, dalle cui gioconde linfe non sentirebbe da ultimo che amarezze è irreparabile danno. Se da tante difficoltà è circondato il buon uso del puro sangue, pur raccomandato agli esperti, dobbiamo convenire che da esso non potrà scaturire una produzione così abbondante e così pronta come è il duplice scopo cui anzitutto deve tendere l'ippologia italiana.

Se non avessimo altra via che quella del riproduttore puro sangue esclusi dall'opera gli allevatori poco agiati, escluse le terre per fecondità anche appena mediocri, poco alla produzione ippica rimarrebbe sì degli uni che degli altri. Tenda dunque chi può e quanto può per quella via maestra, certo, se ben riesce, di gran giovamento all'esercito e al paese. Ma diligenti noi anzitutto di ciò, che è nella più comune possibilità, dobbiamo cercare altrove un riproduttore, che a questa risponda. Ha gran vanto il mezzo sangue inglese. Gli allevatori che tendono, al solito, al più probabile lucro, lo dichiarano principe dei riproduttori. Gli ippologi di più sicura esperienza lo indicano e commendano come preparatorio all'uso del puro sangue. E fu invero anche in Italia fattore di ottima, forte e ben membrata famiglia per coloro che avvedutamente ne usarono. Le razze Tittoni, Silvestrelli e Mannarone ne danno egregia prova nei vantati loro *carrozzieri;* altri, per egual produzione all'accorto alternare del puro col mezzo sangue, potè pur fare specie; ne sia esempio la prodiga razza Farina. Ma la stabilità dei caratteri è la prima tra le condizioni di un buon riproduttore; perchè

quando esso istesso ne fosse mancante, ancor meno potrebbe darla altrui. Molto è quindi a dubitare di uno stallone mezzo sangue nato in Italia da madre italica, quello che appellamino *mezzo sangue italico;* difatti tanto più forte azione è la sua in quanto trova l'elemento femmineo e agisce tra condizioni di clima a cui per parte materna e per allevamento è già armonizzato; e sempre meno grave dubbio resta circa al potersene derivare un tipo stabile, perchè gran parte del suo organismo trovasi in condizioni di stabilità. Il più luminoso esempio della potenza di questo genere di mezzo sangue che nella mia ansiosa e continua ricerca di fatti abbia avuto finora campo di osservare, mi occorse nella razza del signor Farina. Alcuni suoi alunni figli di puro sangue e di madre italica già nobilitata mostraronsi nella sua istessa razza più profilici trasmettitori, più sicuri del proprio tipo, e di qualità migliori dei molti e stimati mezzo sangue inglese da lui le tante volte tentati.

Ad ogni modo qualunque sia il riproduttore mezzo sangue, purchè di bene accertata origine, arriverà esso a ben maggior numero di allevatori, che non il puro sangue, perchè darà prodotti meno esigenti, quindi di minor dispendio nell'allevarsi e preferiti dall'esercito. Dal commercio anche saranno preferiti, perchè più calmi e di più massiccie membra. Ma che dire di chi proclamò *il prussiano solo stallone capace a ricostruire il tipo italiano, e ciò sotto la sua responsabilità?* (1).

Che il prussiano possa qualche poco giovare, non è improbabile; possono del pari tutti gli incrociamenti ben riesciti del puro sangue; lo potrebbe fors'anche lo stallone russo e altri e altri purchè gagliardi, ben costrutti, di tipo fisso, ancorchè estranei ad ogni consanguineità coll'inglese. Ma che dal prussiano precisamente sia d'aspettarsi la restaurazione del tipo italico, è quanto non sembra facile a comprendersi; meglio che con una responsabilità a parole sarebbe valso il corredare con solide ragioni una proposta che urta a un tempo i partigiani e gli avversarii del

---

(1) È l'oggetto di un opuscolo di pochissime pagine il cui titolo ed il suo autore conviene tacere.

puro sangue; i primi, perchè offre loro acque intorbidate da lungo cammino tra impuri elementi, invece che le limpide del genuino fonte, i secondi perchè nell'odio del puro sangue ne involgono di necessità anche la progenie, da loro dicendosi, dovere i derivati seguire la natura del padre (1), e non potere ciò che è vizioso da principio, correggersi per tratto di tempo (2).

Ciò che vale per il prussiano, sembrando con poca differenza dover valere per l'anglo-normanno e per quante sono sotto varietà del cavallo inglese, resterebbe esaurito questo argomento dell'azione possibile del sangue inglese sulla produzione italica; circa poi all'azione sua effettiva e reale spiegata in Italia da tanti anni che in esso s'insiste, essa è ben poca cosa. Sorsero in Italia perfetti puro sangue quando alla loro produzione, con straordinaria cognizione dell'arte, concorsero ingenti facoltà. Delle razze di mole e atte alla carrozza alcune per verità ne furono migliorate, in qualche caso anche fino al prodigio; tutte l'altre di minore statura, allevate su terreni di non larga fecondità, che ebbero ricorso a quel sangue, ne ebbero ruina tanto maggiore, quanto più erano meridionali. E ora passiamo al potente rivale del cavallo inglese, al campione dei suoi avversari, al cavallo arabo! Antica fino a perdersi tra le nebbie della favola procede bene accertata la sua prosapia, bene scevra d'ogni derogante commistione, fin dal dì che il fondatore dell'Islam soffusolo di religiosa aureola ai credenti lo commendò primario istrumento di sconfinate conquiste; rinnovatore esso ed illustratore d'ogni stirpe di cavalli dal Gange all'Ibero; stipite primo di quella schiatta che in Ispagna rifulse di non più visto splendore; autore primo di quell'istesso sangue inglese, che ora gli move guerra; esso, veloce, infaticabile, agile, superbo, esso, audace nei perigli, bellissimo tra le creature, fidato al suo signore, segno di ardente affetto a tanti popoli, premio cercato con lunghe peregrinazioni, tante volte conteso coll'armi; esso, ornato delle più fulgide

---

(1) *Derivati patris naturam sequuntur.*

(2) *Quod ab initio vitiosum est tractu temporis convalescere non potest.*

gemme d'Oriente, esso cantato da mille poeti... che gli manca perchè noi pure l'accettiamo autore della bramata ippica riparazione? Ma volgiamo l'occhio al nudo e pratico stato delle nostre cose, ben diversi sono in Italia i bisogni, che non nel lontano Oriente, ben diversi oggidì che non un tempo. Ciò che manca al cavallo arabo è l'attitudine al nostro artificioso tenore di vita e alla nostra locomozione ridotta a meccanica uniformità; le nostre strade, le nostre carrozze, gli enormi carri e le artiglierie e l'ordine chiuso del combattimento al cavallo arabo non convengono. La selezione incosciente che *ab immemorabile* presiedette alla sua riproduzione quasi lo esclude dal tipo del tiro; ha l'equabile paziente e volgare uso della propria forza, ma agisce a scosse che a noi gente meccanica, è da secoli in lotta contro l'attrito, non convengono; e questa sua azione per più generazioni si ripete nella sua discendenza; nè pur piegandosi all'ignobile ufficio, gran fatto gli concede prestarlo la sua piccola mole e levità di membra; noi, perfino fatto si può dire divorzio dalla natura, non sappiamo più immaginare il cavallo da servizio se non mutilato. *Artifex homo!* Eppure la mutilazione d'un cavallo arabo anche tra noi a chi non parrebbe sacrilegio? Ora chi ben consideri i partigiani del sangue inglese nel combattere lo stallone arabo in Italia non sono nè ciechi nè mossi da pura *anglomania*, come avventò taluno, ma tengonsi fedeli alla più severa logica. Il cavallo inglese è l'opera di artificio affinato, è il frutto della civiltà giunta all'apice; qual meraviglia se esso solo risponda ai bisogni di questa istessa civiltà e s'accordi con ciò che è frutto di quell'istesso affinatissimo artificio? L'arabo invece, sebbene prodigioso frutto di natura e di arte insieme felicemente concorse, è tuttavia modellato per un popolo e per un tenore di vita che molto tiene del barbaro e alle quali le nostre artificiali abitudini sono al tutto estranee. Omessa per ora l'obbiezione già notata del difficile migrare delle specie in direzione dell'equatore, per la quale in Italia se ciò fosse stato possibile dovrebbe mille volte meglio convenire un puro sangue tratto direttamente dall'arabo, come fu l'opera degli Inglesi, che uno avuto da questi, hanno per indubitato i natu-

ralisti in genere e gli ippologi in specie che nel cavallo arabo di prim'ordine si adunano come in sua prima e natural sede tutte le perfezioni del cavallo, fino quella di dare una prole facilmente di maggiore statura della sua, se pure in ciò trovi favore dall'elemento femmineo del luogo. E che dall'arabo si potesse derivare qualche produzione di cavalli, se non affatto grandi, pure così *ben fasciati* (1) da poter con decoro servire alla carrozza di lusso, lo mostra con bella prova il duca Sforza Cesarini nell'Agro Romano.

Ma alla mole del tipo *carrozziero* non si potrebbe assurgere che dopo parecchie generazioni. Di ciò fece già esperienza l'Inghilterra, e questo è massimo argomento in favore dei partigiani del sangue inglese, e di coloro, che possessori di tanti pascoli amano tenersi alla via più breve e a ottenere il maggior lucro col derivare dal sangue inglese le loro razze. Difatti presi assolutamente e per l'immediato servizio, fra un cavallo arabo, quale è per noi nella probabilità di ottenersi dall'Oriente, e un inglese più o meno incrociato e in qualche caso anche puro sangue, non è cavaliere che dubiterebbe alla scelta. In ragione della statura che è tanto nei comuni desiderii e che per la maggior parte dei nostri bisogni è anche tanto necessaria, in ragione dell'esatta ed uniforme nostra locomozione per gli istessi usi della milizia (se non badiamo alla sobrietà e alla robustezza contro l'inclemenza delle stagioni) non è chi riconosca in tutto e a tutti superiore il cavallo inglese. Ma badiamo che in Italia le ricchezze private dileguano (se si accumulano forse per banchieri e commercianti e manifatturieri, questi certo non hanno cavalli) badiamo che vi è grande quantità di terreno inetta a crescere animali di grande mole; che vi sono molte e molte piccole razze agresti che urge non perdere, e che se vi sapremo aggiungere nobiltà e vigoria saranno preziosissime; infine badiamo che quella cavalleria che dicemmo *la esploratrice* e che ha da essere numerosissima, avrà sempre bisogno di piccoli agilissimi, robusti e vigorosi cavalli. Ora

(1) Voce romanesca che mi par bene di conservare.

al parco allevamento che può dare poco agiato produttore a crescere una vigorosa famiglia dove il terreno è arido, dove il sole è torrefacente l'aria anche insalubre, come è frequente caso in Italia, a nobilitare il piccolo cavallo della razza agresti, a tenere debitamente fornita la cavalleria leggera e sopratutto a infondere in qualsivoglia razza la maggior possibile resistenza ai disagi, a tutto ciò qual altro stallone risponde, se non l'arabo? Tale vanto, dopo inutili e costosi tentativi, gli è consentito da gran parte degli allevatori; ma l'essere questi, se ne togliamo gli allevatori del Friuli, quasi esclusivamente meridionali è indizio di un comune assenso a vari enunciati d'ordine fisiologico, cioè: che gli animali hanno molta difficoltà ad adattarsi ad un notevole spostamento verso l'equatore; che al clima caldo cui è soggetta la parte meridionale dell'Italia, uno stallone di paesi ancor più caldi, quale è in genere il cavallo orientale, deve ben più convenire, di uno di clima settentrionale quale l'inglese; che infine gli animali e le piante, non potendo essere traslocati che a patto di miglior condizione, un cavallo orientale nella sua sobrietà può tra noi trovare se non più affettuose cure, certo piu lauto foraggio e più temperato cielo che non nella madre patria, mentre un cavallo inglese per la sua ingenita voracità deve tra noi soffrire di estrema penuria.

Ma fatta astrazione dall'abbondanza maggiore o minore, che il nostro suolo possa fornire al sangue arabo, è certo che nell'Italia meridionale se trova le condizioni artificiali più similianti all'inglese che all'orientale, l'opposto trova nelle condizioni naturali; conseguenza e prova di ciò è, che le nostre cavalle napolitane, sicule e sarde, hanno ben maggiore affinità col tipo arabo che non coll' inglese. Ora, a ridurre a sommi capi quanto le nostre ricerche hanno adunato, sembra pertanto che sia da consigliarsi diverso stallone secondo le diverse condizioni, sia proposte a metà, sia imposte dalla natura e dalla necessità delle cose; quindi il mezzo sangue, allo scopo di grandi cavalli in genere o almeno ben compatti e tarchiati, *timonieri, carrozzieri grandi, cavalleria grossa e media, artiglieria*, cavalli da sella di gran veduta, per le borse mediocri per i

pingui irrigui terreni, per cavalle volgari ma ben costrutte, infine, per il massimo e meno incerto lucro. Il puro sangue allo scopo di cavalli di mediocre massa, carrozzieri snelli e batteria e artiglieria a cavallo di gran fuoco, cavalleria media, cavalli da sella per giovani ufficiali, per gli allevatori meglio forniti; per i terreni feraci ma non pingui, nè umidi sotto benigno cielo, per cavalle già nobilitate, ma di solida costruzione.

L'orientale è a consigliarsi allo scopo di piccoli cavalli corridori, robusti all'aspra vita, sì per ufficiali che per truppa di cavalleria leggera, per pascoli aridi, per clima caldo in genere, per allevamento agreste, per il piccolo capitale, per le cavalle di poca corporatura. Pertanto l'arbitro alla scelta del riproduttore è meno nell'allevatore che nella necessità risultante dall'indole dei terreni, dal clima, dal modo di allevamento: ciò costituisce il fine dell'ippotecnica; ciò fa così difficili e fastidiosi nella scelta degli emissarii le genti arabe ed inglesi; ciò studiamo attivamente in Germania e in Russia. Ma cessiamo gli esempii, che si vuol qui cercare il genere ottimo di allevamento, non chi lo possiede.

Se adunque è vano sperare da un medesimo riproduttore e da un unico modo d'allevamento tutte quelle varietà di razze che ci bisognano, è di conseguenza che le sotto varietà abbiano a dipendere dalla diversa misura con cui sarà usato dell'elemento rigeneratore. E' precetto dei luminari dell'ippologia « non doversi troppo a lungo persistere nell'uso di un sangue estraneo, benchè ottimo. » E quanto esso sia sano vede ciascuno che consideri come l'eccesso del sangue straniero debba a poco a poco eliminare l'elemento locale e perdere così tutto il processo secolare di *adattamento*, quel processo per cui una famiglia si è armonizzata alle condizioni esterne di clima, di nutrizione, di abitudini, onde è il pegno di un prospero allevamento. Non sono dunque cauti contro ogni errore si mostrano coloro che dicono: State fedeli allo stallone arabo per una serie di cinque o sei generazioni; avrete finalmente una razza perfettamente araba e da confondersi col suo generatore. Che con tale costanza si sia mai seguito in Italia alcun pro-

posito ippico, non ho autori, nè credo; dovendosi perciò ragionare *a priori*, parrebbe che appunto così si avrebbe bensì acquistato tutto il *sangue*, ma anche fatto jattura dell'*adattamento*, che nel cavallo italiano comprende qualità non poche ed insigni. Questo senso pare doversi dare al termine di biasimo usato dagli ippologi francesi, *trop de sang*, che di ragione include un secondo termine di confronto sottinteso, perchè quel cavallo avrà più *sangue* che un genuino arabo? e chi lo accuserebbe di troppo? Quanto meglio scrive il colonnello cavaliere Nobili! (1).

In Italia è a farsi il cavallo italiano con tipo e qualità proprie; rinunziando alla poesia di fare il Borderux ed il Tolkey cioè il cavallo inglese od arabo. Quando una conquista è fatta, è da darlesi opportuno assetto come le nuove condizioni impongono. Nel nostro caso non il cavallo inglese o prussiano, persiano o arabo conquista il paese, ma il paese conquista il cavallo. Il paese nè vuole nè può adattarsi al nuovo abitatore e molto meno al sangue che escirà di lui; quindi non deve pretendere di farsi una razza inglese o persiana, ma deve trarre dal nuovo ceppo quei principii, che natura consente e utile consiglia conservare, senza perciò fare incauto getto del buono, che già possiede. Così soltanto si ottiene l'assimilazione o l'adattamento di una specie, coll'abitazione, che è l'ultimo limite a cui può aspirare la scienza ippica; allora meritamente dal nome del proprietario può insignirsi una razza, quando egli vi ha impresso lo stampo della sua volontà e della sua scienza, non quando al più o meno felice, o più o meno accetto esito dello spontaneo processo delle forze naturali, associasi il nome di chi il codice civile costituisce proprietario. Molti e molti tentativi in Italia così per i secoli trascorsi come per il nostro, impresi alcuni anche con ardore e profusione non per altro diedero in nulla, per mira troppo alta e oltre la natura, la quale bensì corona di splendido guiderdone chi ha l'arte di soavemente fletterla al suo disegno, ma s'in-

(1) In una sua lettera di cui mi onorò (Reggio, 11 aprile 1868).

vola a chi tenta violarla e coll'onnipotente mano ne frange gli sconsigliati sforzi. Chiediamo pertanto all'arabo e all'inglese la nobiltà, l'energia, la simmetria, di che tante nostre razze difettano, ma per cavalli da guerra non insistiamo nell'avere troppo a lungo ricorso all'istessa fonte. Dalla estranea infusione deve pur il processo organico aver risentito qualche turbamento; dopo una o due di queste infusioni è da lasciare agio all'opera equilibrante e armonizzante della natura coll'unire tra loro i prodotti omologhi. Notiamo bene come sommo indeclinabile precetto: *senza incesto!* checchè ne dica taluno colla formula *in and in*, tal altro propugnando l'*incesto naturale alternante*, attribuito alle razze equine nello stato di natura, in cui si dice che il padre aggreghi alla sua corte le figlie e le nepoti, finchè privatone da più vigorosi rivali (2).

Quando le nostre razze sono già nobili e generose ma troppo affinate, non cerchiamo troppo dal sangue forastiero; perchè allora il difetto meglio si corregge per severa selezione che per estranei riproduttori.

Ricordiamoci la bella prova che in Crimea fecero i nostri cavalli, di confronto ai nobilissimi cavalli inglesi. Gl'inglesi perivano per disagi, che i nostri (più o meno secondo le razze, ma primi i Sardi) sopportavano come gioco. Tale esempio ci persuade a stima pei nostri cavalli più onorata che da molti non si abbia. Se poi vogliamo il lento paziente lavoro dell'agricoltura e dell'industria, del sangue facciamo ancor più limitato uso. La somma del lavoro non segue la ragione dell'affinatezza del sistema nervoso, ancorchè equilibrato col *fondo*. Il cavallo di sangue eccelle piuttosto per intensità di sforzo, il comune si arroga il merito della persistenza. Ne fa fede in entrambi la rispettiva struttura dei muscoli. Proprii dei muscoli lunghi e sottili sono i movimenti rapidi ed estesi; dei grossi invece e

(2) Bzeeday *in and in*.... prevails extensively in a state of nature with all gregarious animals, among whom the strongest male retains its daughters and grand doughters until deprived of his harem by younger and stronger rivals. Stoueuge *Manual of Britisch Rural sport*, Part III, Chap. I, Icot I, 224, n. 14. London 1863, pag. 422 col I.

brevi, i lenti e contratti. Ma, presupposta parità di *fondo*, in questi è maggior durata di lavoro che in quelli, quindi i rispettivi prodotti, al punto dell'esaurimento delle forze, si eguagliano abbastanza; non altramenti accade negli uccelli, dei quali quelli con ala di lunga penna hanno i muscoli pettorali brevi e grossi, danno nell'aria impulsioni rare e con moto di solo qualche grado di angolo e stanno sul volo quasi l'intero di; quelli di ala con penna comparativamente piccola hanno i muscoli pettorali lunghi e sottili, danno impulsioni rapidissime con moto di 90 gradi di angolo, e si posano spesso (1). Ma tendendo al cavallo militare, ben bene fissiamone nella nostra mente il profilo: ottimo è solo quello che ammette senza riluttanza il cavaliere, che non conosce ombra, che è forte, agile, obbediente, coraggioso, che è fine ad ogni cenno del freno, che per armonia di membra agevolmente fa ogni moto anche inatteso, che è atto ad ogni genere di terreno, che non teme solletico, che è facile per il cibo, che è paziente di fame, di sete, di pioggia, di caldo, di freddo, di fatica, che sa tenere lunga immobilità sotto il cavaliere e sotto il grave militare fardello, che ha il passo spedito e leggero, il trotto certo e vibrato, il galoppo sedato è veloce, la carriera veemente e turbinosa, che al volgersi e al girarsi è più rapido della spada, che dalla concitazione può ridursi di subito alla calma, che è d'indole allegra, di moti graziosi, di aspetto leggiadro; ecco l'ottimo cavallo militare. Ma nessun cavallo si dirà fu mai tale; ne io dico che fosse, bensì che l'ideale ne è questo. La perfezione non è delle cose terrene, ma esse stanno distinte pei gradi infiniti di una scala, che alla perfezione mette capo, e il cavallo conta piccolo numero di quelle cose, che mal si accordano colla mediocrità; onde è di esso ciò che era proverbio circa l'amico: *ubi bonus nihil melius, ubi malus nihil pejus.*

A tali teorie intorno al genere ottimo della produzione e intorno alla ricerca dell'ottimo emissario non mancano avversarii. Non manca chi solo in alcuni punti dissente. Tra questi ultimi sono

---

(1) Mary *Vol des insectes et des oiseaux.*

uomini di profondi studii di amplissima esperienza, che riveriamo maestri per ogni lato delle ippiche discipline. Ora è da applicare il detto fin qui alla Sicilia. Comunque sentano gli esperti per riguardo all'Italia, ognuno s'accorda nel desiderare alle razze di Sicilia il riproduttore orientale. Così consiglia ragione, attestano monumenti, provano odierni fatti. Il cavallo, già lo vedemmo, non può per necessità economiche allevarsi nelle terre più pingui. Nè tanta lautezza vorremmo al nostro armento; solo pel molto vagare trovi posto al suo bisogno, e cresca così alla bramata forza e robustezza. Altro suolo si assegna in Sicilia al cavallo, petroso, parcamente fecondo di odoratissime erbe, ma adusto gran parte dell'anno e spoglio d'ogni verde negl'intensi ardori. Tale terra non è forse al cavallo orientale una seconda patria? E invero la sua progenie straordinariamente vi prospera contenta ai succhi concentrati degli arsi steli e come se più nutrita dell'esuberante aroma, che non dalla crassa materia dell'erbe. Non ci trascini lusinga di vincere la natura andando a ritroso delle sue vie. L'uomo fa più dell'istessa natura; ma a patto di secondarla. *Natura non vincitur nisi parendo* (1). A che su così fatti terreni tentare i grossi *carrozzieri* e lo stallone inglese? Qual fallace speranza che lor bastino le sicule erbe quasi ricche di fecola, di glutine, di saccaro, tanto scarse di acqua, di vegetazione? Chi di larga nutrizione non soccorre quell'animale che ha insita tendenza a grande incremento, gli prepara povertà di sangue, discordanza di forme, miseria, e precoce decadimento. Cerchiamo il possibile e secondo natura ciascuna terra dispose; procacciamo ciascuno il premio di nostra industria. *Non omnia possumus omnes* (2). Le ricche pasture Catanesi fanno insigne eccezione. Il sangue inglese vi ha dato qualche prodotto pur bello! Nessuno può starsi chiuso a un senso di patria compiacenza che nella bellissima Catania li veda ben condotti in pariglia ad elegante cocchio, armonizzati di aspetto, di vigore, di modi, e che ascolti indicarseli: *ecco cavalli siciliani di razza*

---

(1) Bacone, *Novum Organum.*

(2) Virg.

tale o tal altra, dello stallone tale o tal altro, come a me con inesausta cortesia faceva quell'egregio cultore di cose ippiche, che è il sig. capitano Forte. Tali prodotti sono pochi e costosi e gli allevatori pare ne abbiano piuttosto scapito che lucro. E pur troppo quest'ultimo male non sarà mai sanabile, finchè trattandosi di cavallo d'alto costo la produzione si terrà limitata a pochi capi. Mancherà al nome della razza quella diffusione che le arrechi larga accorrenza di compratori, senza la quale è vano a qualsivoglia industria sperare grandi profitti.

Da così costoso allevamento andando libero il sangue orientale, perchè esposto a minori perdite per malattie, e di minori cure bisognoso, è indubitato che ad esso rimarrà in Sicilia pieno trionfo. Ma una regione di Sicilia abbiamo preferito, di natura affatto speciale, È la contea di Modica, il cui suolo può dirsi fenomenale per le singolari apparenze, che imprime ai suoi prodotti animali. Ignoro se mai si tentasse colà un sistematico allevamento di nobili cavalli. La notizia di *cavalli di buona razza* e di *ben fatte giumenta* durati fino al 1808, che a proposito di Ragusa abbiamo registrato nel *periodo dei Borboni di Napoli*, è troppo indeterminata e darebbe un ben vacillante fondamento ad ogni induzione. Del possibile risultato non saprei quindi dire che per congettura. Il pascolo di tutto quel territorio (Monterosso, Chiaromonte, Ragusa, Vittoria Modica, Scicli) ha massima fama in Sicilia. Vi sono posti, a vedersi sassosissimi (come nel Veronese, nel Barese e nell'Oristanese quà e là incontro) ove dagli interstizi dei ciottoli prorompe erba di così almo succo, che negli animali si rassoda tutto in meravigliosa corporea mole. Nelle terre più basse è tepida aura nell'inverno è sempre bene e soave; in pianure più alte ricca erba per la primavera e per l'autunno, nelle terre ossia luoghi più elevati è pastura tarda e salutare ricreazione degli estivi calori. Le ossa fatte singolarmente massiccie danno all'intera macchina un aspetto affatto singolare. Mirabile è ciò che accade nei bovi di Modica e di Sicilia; non hanno essi, nè le enormi corna, nè il manto rosso cupo, che loro di qualunque razza siano dà il clima della restante Sicilia dopo una dimora

di tre o quattro generazioni. Per opposto vi sono assai più ampii di lombi. Questi caratteri colla espatriazione anche in altre terre di Sicilia scompaiono nella loro progenie. Variano anche per riguardo al prodotto. Il portento di quel pascolo perciò, che tra i sassi non appare, fa dire ai terrieri che il bestiame *vi lecca;* certo è che con codesto *leccare* cresce magnifico e ingrassa e figlia e dà latte in copia. La fecondità nella specie non è mai minore del 77 per cento; i latticini molto abbondano ed apprezzansi. In tutte quelle terre, eccetto il territorio di Ragusa e di Modica, è pure attiva industria di pecore. Gli asini specialmente, adatti al tiro. vi sono grandi, e talvolta fuori del comune, ancorchè di solito troppo ossuti, a detrimento delle cavità. Dicasi egualmente dei muli, tra cui hanno vanto speciale quelli di Comiso. Ma chi a tale favore di natura aggiungesse arte non affatto elementare, ogni più audace proposito potrebbe a sè concedere. So intanto di asini andati con prezzo altissimo per stalloni mulini non solo ad altre terre di Sicilia, ma al continente italiano e perfino al Kentucky e in altre terre di America; oltre quelli che per lo stesso ufficio vanno, di solito, a Malta. In occasione della guerra di Crimea ufficiali inglesi e francesi, facendo grande incetta di muli in Sicilia, pagarono sempre più del doppio quelli delle terre di cui ora discorriamo, che non gli altri. Bella e degna materia di studio sarebbe esperimentarvi il mezzo sangue; la statura non verrebbe certo a mancare, il resto, se arte a qualche cosa vale, dovrebbe ottenersi (1).

È ormai da por fine a questa già prolungata ricerca dell'ottimo riproduttore, col citare a nostro ausilio la formale sentenza che la Commissione militare d'incetta di cavalli pronunciò a officio compiuto: *non convenire alle razze siciliane altro riproduttore che l'orientale.* Lo sminuzzare poi tutti i precetti tecnici circa la scelta dei singoli animali in speranza

(1) The pasturage of Ragusa has great credit throughout Sicily, not only for the abundance and quality of the animals, but for the care and attention with wich they are reared and managed. (*Con tutto ciò c'è ben altro a fare di più*) The mules and asses are deserved by esteemed, etc.

di futura gente, non è di nostro assunto; dovrei io dire qual gamba sia irreprensibile, qual capo arguto, qual corpo toroso? *Solo io forse di cavalli so? e voi?*

Forse ogni allevatore, ogni ufficiale, ogni *sportsman*, ogni agiato, perfino ogni villico di campagna ed ogni carrettiere non sa distinguere quale sia il perfetto cavallo secondo il tipo vario e le varie attitudini da ciascuno vagheggiate per suo speciale servizio? Nè meglio ci appartiene dare precetti circa la pratica dell'allevamento poichè dai veterinari, dagli allevatori stessi, perfino dai villici stessi secondo i gradi della lunga scala, dalla somma scienza all'infima pratica, sono appieno posseduti. Di più abbiamo tal dovizia di opere commendevoli da rendere inutile qualunque tentativo di chi venisse alla luce con forze minori. Come notissimo trasvoliamo il precetto di accontentarci di un numero minore di animali di quanti per ragione di terra potrebbero vivervi, se pur li vogliamo al riparo delle sofferenze e del deperimento, con cui la natura colpisce le specie animali che sovrabbondano alla quantità di vegetali che li alimentano, e le vegetali che sovrabbondano alla materia inorganica di cui si nutrono. Possiamo per bene delle nostre bestie far ciò che antichi filosofi falsamente pretesero doversi fare cogli uomini (1).

Assicurata così la ricca alimentazione, resta a seguirsi la più inflessibile selezione, nella quale sta il principio d'ogni modificazione organica. Dopo gli ottimi riproduttori, dopo il giusto allevamento, alla selezione appartiene di dare splendore alle razze.

Basteranno i due secondi argomenti, se la razza è già in fiore; che se tale non fosse è vana la speranza di poter trasmettere per generazione ciò che non hanno i genitori. *Nemo dat quod non habet.* L'opera di eliminazione vuole essere incessante; ai soli esimii devono essere serbati i premi di Venere. Qui la voce *esimio* viene ad una conclusione opposta della sua genuina significazione. *Eximium* era l'animale che, di tutto

(1) Sia legge di abolire e di nutrire i feti affinchè nulla si mantenga di debile..... Importa che il numero dei filii da allevare sia definito. — ARISTOT., *Polit.* VII-16.

il gregge, il più bello toglievasi (*eximebatur*) per sacrificio. Non si *esimono* dunque dal gregge gli *esimii*, ma bensì gli infimi e mediocri. Non patria carità, non cieca avarizia, persuadono vendersi i migliori alunni; il fallace mercatore si appaghi dei pessimi, l'esercito dei mediocri; gli ottimi restino a speranza di ancor migliore progenie pel maggior utile dell'esercito stesso. Il sistema diligente non conosce pietà; ai fiacchi, ai mal costrutti, ai malaticci, sia negata ogni discendenza. Non vediamo noi come, ove è maggior barbarie ivi più bella e più forte sia la gente umana? Colà non agi, che tutelino i fiacchi dai colpi della inesorable natura; non ospedali, che ricettino, racconcino e rimettano a far razza creature, per sè devote alla eliminazione; non medici che per scienza mirifica giovino ai *singoli* con detrimento degli *universi*, colà ai soli fortissimi è concesso il vivere e il lasciare razza; e a quelli che vediamo, tutti belli e gagliardi, non sono, che il residuo di una vasta, incessante e atrocissima selezione naturale. Strano è che questa umanità maldistorta di corpo e di affetti non valga per prova apodittica di immensa virtù nella medicina a tanti che affettano negarla. Ora a chi di noi gioverebbe un armento così viziato, come siamo noi? Non viviamo noi quasi tutti occupati a dissimulare difetti congeniti ed acquisiti?

Notare che questo riguarda l'aumento della produzione, cioè la seconda parte del quesito. Questa fisica legge, già dall'antichità non sfuggita all'osservazione dei più profondi pensatori, aveva loro suggerito anche per l'uomo una artificiale selezione. Platone ligio alla sua teoria dell'onnipotenza dello Stato, che tra noi è in conto di bestemmia, dice: « E a coloro che che tra i giovani sono i più prestanti, sia per valore militare, sia in altre ottime cose, doni e premii sono a darsi, con più larga licenza di avvicinare donne, affinchè piuttosto da loro che dall'altri siano generati i figli. » (1)

Perchè sono tanti gli artefici vestiari e ornamentarii, se non per la immane massa di corporali vizii di cui abbiamo

(1) Platone, V, Della *Repubblica*.

tutti infelice eredità e a cui larvare tanta cura ci morde? Nè solo dietro la miglior statura sono a eligersi i prodotti ma anche dietro le attitudini instintive, i costumi, le tendenze migliori per l'umano servizio, e in realtà tanto più assurde per l'animale e dannose, come sarebbe la docilità e la voglia buona, ma affatto illogica e ingiustificata, di sacrificarsi per servizio dell'uomo, coi grandi titoli di costui alla benevolenza delle bestie! Ma un insidia si occulta nella sistematica selezione. Chi elige gli ottimi o almeno i capi più provetti verso un ideale qualunque, deve in breve urtare al dilemma di transigere col sistema o di ammettere l'incesto. Convinzione mi trae, malgrado reverenza, a dire contro il sentimento di coloro che dell'arte nostra meritamente maestri in Italia, ammettono l'incesto, giova la formola *in-and-in;* a me, malgrado numerosi esempi che nel puro sangue il parco usare dell'incesto prosperevolmente succedesse tale unione, sembra pericolosissima, e vedo esserne derivati irrimediabili guasti a infinite razze.

Sulle istesse nostre razze (per loro sventura) domestiche la natura tenta una selezione di perfezionamento. Qualche illustre naturalista attribuì la prodigiosa vigoria dei cavalli cercarsi alle estreme vicissitudini di clima, alla difficile ricerca di un nutrimento sempre misero e scarso e alla necessità d'incessante difesa contro gli attacchi dei lupi, cause giuste di distruzione ai deboli, quindi selezione e sopravvivenza dei soli fortissimi (1).

Un bellissimo esempio di questa selezione darò a proposito del tenimento di Persano in altro lavoro speciale.

Ciò si vide in Ispagna, dove da un lato mal avvisata gelosia, dall'altro troppa altezza di sensi persuadevano i signori di negarsi o di non chiedersi tra loro gli stalloni. Ma da questo tema gioverà presto spedirci tali avversarii cui stanno contro. Ma anche attenendosi alla formula *once in once out* (*incesto alternante*) è manifesto che un singolo allevatore potrà ben

---

(1) L'HERBETTE et QUATREFAGES, *Bull. Soc. d'acclim.*, t. VIII, 1861, pag. 311.

ritardare, ma non evitare che l'*incesto continuo*, contro il quale ha generale reprobazione è piena. Di qui nasce nuova materia alla considerazione degli allevatori. A quanto più angusto campo vedono ristretta la loro singola attività tanto più se ben distinguono il loro utile, devono fra loro accostarsi per un comune disegno, devono da sè escludere quel genere di vanità che loro consigliasse per ciascuno un tipo di cavalli speciale ed esclusivo. Simili propositi non erano illogici, quando l'educare razze di cavalli era un privilegio baronale; di coloro cioè che contavano a centinaia i poledri d'ogni anno e che tanto maggior decoro alle lor case credevano aggiungere quanto più distinto stampo imprimevano a questo eroico prodotto di loro pastorizia. Ma come sarebbe illuso colui che da una diecina di puledri al più sperasse grido e rinomanza! Non erano illogici allora, quando i baroni affluenti già di amplissime ricchezze, di perdere o di lucrare sui cavalli non si davano pensiero; ma ben lo sarebbero ora, quando per ogni industria il risultato di lucro o di scapito è questione di vita o di morte.

La Francia deve alla instituzione delle società enologiche il suo diffuso spaccio di vini. Se ogni vignaiolo francese si fosse accontentato di produrre il meglio che gli fosse possibile senza pensiero di schierare, sotto un tipo comune al suo prodotto, il commercio, neppur volendo, avrebbe potuto occuparsene e tutti insieme sarebbero rimasti ignorati tra l'infinita multiforme eterogenea turba: stabiliti per opposto che furono ai varii vini pochi ed approbatissimi tipi, dietro poche ed essenziali divisioni di suolo e di clima, ciascuno si sforzò di raggiungere il tipo meglio armonizzante con gli elementi di cui poteva disporre. A ciascun tipo, tanto di principii alcoolici, quanto di materia saccarina, tanto d'acqua, tanto di pigmento, tanto di aroma (*bouquet*). E poichè, secondo l'anno e il luogo, qua scarseggia la sovrabbonda un elemento, così l'arte aggiunge o detrae finchè tocchi il segno. Di tal modo va sotto un sol nome immensa produzione, e i nomi sono pochi. Di tal modo assicurato il commercio di tutto il mondo della precisa qualità del vino di un dato nome, non solo le commissioni affluiscono un anno per

l'altro e per più altri, ma perfino la dimanda eccede la produzione. Ma a che cercare esempi in Francia? Già la Sicilia è per l'istessa via, e quanto ai suoi generosi vini accresce forma ogni dì, due maniere di Marsala, il Segestano, il Siracusano. Forse appena qualche altro sono i tipi a cui tutti accostano quel nettareo sangue, in cui il sole amatore antico e fedele della Trinacria ama veder mutarsi ogni anno il suo eterno raggio irretito da aurei grappoli. Diviene poi essenziale questo ordine a quella produzione, che si trovi molto diffusa in paese di assai minuta proprietà. E' noto quanto estesa e lucrosa produzione alcune provincie dell'Italia superiore abbiano di quel cacio, che nel commercio ha nome di *parmigiano* e in paese *di grana*. Qui non occorre ripetere, che se da tutti non si fosse cercato di ridurlo ad un sol modello, giammai avrebbe raggiùnto la stima mondiale che ha, quali gli eleganti accettano o respingono ogni dì secondo l'ore. Bensì un altro punto ci occupa.

Ad ognuna di quelle masse (vulgo *forme* perchè presunte nelle forme, onde formaggio) in cui si usa serrarlo occorrono litri di latte e si dà un certo prezzo. Se ciascuna di esse non fosse fatta che da un sol proprietario, quanto pochi, ogni di più pochi, sarebbero i possessori di adequati armenti vaccini, quei magnifici armenti che in paese sono detti *bergamine!*

Ora per opposto tutti i minori possidenti, quelli che hanno forse una sola giovenca, mettono ciascuno in comune i due i tre, i dieci litri di latte ogni giorno, la *casera* (voce non da casa alma da *casens*) e per turno e per rata ricevono la competenza di *forme;* così la produzione generale è tutta omogenea, apprezzatissima, lucrosissima; mentre abbandonata alle singole fantasie, sarebbe rimasta nell'obblio; perchè l'opera di ciascuno sopratutto dei piccoli non avrebbe potuto, consociarsi. Posto ora che la produzione ippica ai tempi nostri non può più vivere che in quanto sia lucrosa e che va ogni dì passando dalla grande alla piccola proprietà, di mano in mano che questa si costituisce a quella non è forse vero che se potrà unificarsi di tipo fin dove consente Natura, (per la Sicilia p. es. un tipo generale e le piccole eccezioni già viste), potrà avere uni-

versale rinomanza, dalla quale sia raddoppiato e triplicato il valore dei singoli prodotti? Questo, questo punto, io ripeto, essenziale al risorgimento, di una florida ippotrofia in Sicilia. Si crede forse proficuo agli interessi ippici sia particolari sia comuni della Sicilia che di otto o dieci buoni cavalli dispersi per le file dell'esercito, si riesca dietro molta indagine a determinare il produttore? Ma vi sarebbe altissimo vantaggio se per ogni cavallo di tre e quattro mila si dicesse a primo aspetto e per lode, anzi come garanzia di bontà *ecco un cavallo siciliano*. Ma questo ordinamento di tutta la produzione sotto ben pochissimi tipi omogenei e continui, e meglio ancora se addirittura sotto un solo, nessuno potrà promuoverlo, se non chi alla materia che pone alto interesse, e da fortuna o da merito abbia in Sicilia potenza d'opinione.

E qui mi soccorre una ben saggia proposta che uno dei nostri più altamente versati nelle cose ippiche moveva già dal 1867. Era il progetto di una società generale degli allevatori italiani con rispettivi convegni in ciascuna provincia (*clubs*), allo scopo di promovere l'interesse ippico sì comune che particolare e di diffondere il gusto, e le idee più corrette intorno alla materia, con apposito giornale stampato per tutti i soci, e con altri simili instituti, di cui sarà altrove luogo parlare (1). La proposta era tanto bella, che oh! mirabile se avesse dovuto accogliersi e applicarsi! Tuttavia è pur lodevole intento il recare in vita parte di ciò che essendo buono in tutto trova avverso fato per applicarsi *ex integro*. Perchè adunque all'opera generale proposta dal cav. Boselli non si vorrebbe auspicare con parziali società per ogni regione? Perchè non amerebbe la Sicilia essere prima in questa instituzione, ad esempio della restante Italia? Forse manca chi all'associazione possa imprimere quella attività, che a buon successo conduca? Ma in quella terra che conta ippologi ed allevatori quali un barone Turresi, un barone Bruca, un signor Salamone, un conte Lo Bue, un capitano signor Forte, un cav. Chicoli, sono forse ammissibili siffatti timori?

---

(1) Boselli. *Società degli allevatori di cavalli indigeni.* Milano 1867.

Nel mondo animale gli atti della vita, ai quali presiede la volontà, sono per massima parte imposti e governati dal timore. Ed il timore è effetto dell'idea del pericolo. Il pericolo può essere e reale ed immaginario. Al timore di pericoli immaginarii è dato piuttosto il nome di paura (*pavor*) (1) e ne consegue che il timore è fondato sul reale, e quindi sulla cognizione e sulla esperienza; la paura è fondata sulla fantasia e sulla inesperienza. Di qui è che l'esperienza essendo sempre frutto del tempo, e dell'osservazione, col tempo collo studio la paura diminuisce di quanto aumenta il timore; il timore poi, giunto alla esatta estimazione del pericolo ed unito all'abilità di scongiurarlo, chiamasi prudenza.

Ma nel caso nostro, nè paura, nè timore ci può sospingere a non adottare la proposta del cav. Boselli, Questa Società generale degli allevatori non potrà fare a meno di risollevare l'ippica nostra e sarà in ispecial modo messa in grado di comprendere, che l'ippotrofia offre non solo un utile privato, ma anche un utile pubblico.

All'utile privato già provvede l'uomo, il quale tutto valuta a danaro; il danaro si ottiene colla vendita; la vendita dei prodotti stabilirà quindi per lui il lucro finale della sua industria. Ma per l'utile pubblico, anzi per la pubblica necessità, occorre un ente indefettibile e superiore, quale potrebbe essere detta Società che collo Stato, o imponendosi allo Stato, vi provvedesse, facendo prosperare l'ippica per due vie; — o applicandovi l'opera pubblica e pubblici mezzi, in modo che si assicurasse l'utile pubblico incoraggiando il lucro privato, — o evocando il tutto, o in parte, all'azione pubblica e costituendo della buona produzione equina una produzione di monopolio di Stato.

L'esperienza ormai di molti e molti anni ha provato che l'industria cavallina non è quella, tra le industrie rurali, che dà il lucro massimo. Se in qualche caso lo dà (per esempio, a chi producesse uno o più famosi cavalli da corsa, o educasse

---

(1) *Pavor* è certamente la forma primitiva, la legittima; e non saprei spiegarmi come mai in tutti i dialetti franco-italici cambiasse di genere.

una illustre razza carrozziera) non lo dà generale e se lo desse, non potrebbe rispondere ai materiali bisogni dell'esercito.

Le istituzioni già usate dal nostro Governo (i deposito-stalloni e le esposizioni) favoriscono più la qualità, che la quantità.

I depositi allevamento favoriscono in astratto la quantità, ma fino al limite dei bisogni della pace. Ma in fatto neppure a quello; perchè la misura dei prezzi militari non eguagliano il lucro massimo possibile del terreno, onde la produzione diminuisce sempre e quest'anno non offrì agli incettatori neppure di che raggiungere l'effettivo della capacità dei depositi.

Dell'allocazione non è a parlare essendo possibile soltanto all'uscire da una guerra; caso che ora non è più di tutti gli anni. Delle proposte fatte infine da validi ingegni, favorevoli tutti in genere alla qualità, nessuna è efficace per riguardo alla quantità.

Bisogna dunque che il Governo si applichi direttamente ad accrescere il lucro possibile della industria ippica.

Qui è il punto supremo del nostro lavoro. Bisogna che protegga i produttori privati, favorendoli in ogni modo, e non come oggi fa (chi lo crederebbe?), che mentre tanto studia e tanto profonde per farsi forte di armi e di armati, è poi il primo a colpire l'industria ippica, colla pressione fiscale, principale causa di rovina.

Che altro sono tutte queste imposte comunali e governative, se non impedimenti che lascia mettere o mette alla produzione?

Ma l'erario è esaurito, si dice, e il debito pubblico è enorme. Sia! Ma perchè allora così costosi eserciti? Se prima vuolsi attendere ad esistere, perchè senza militare potenza le nazioni precipitano, per ottenere tale esistenza e sicurezza, occorre pensare che gli eserciti d'oggi vogliono non mai udita quantità di cavalli. Un paese che ne difetti è per ciò solo incapace alle moderne guerre.

Chi non direbbe sconsigliato quel guerriero che per povertà volgesse la propria armatura in arnesi da cucina? E non

fa altrettanto il nostro governo, che povero, ma pur costretto a farsi forte, tollera si diminuisca la produzione dei cavalli, che è appunto quella di cui più ha bisogno?

Chi vuole più scopi, deve prima seguire il più urgente. Il governo col mantenere così grosso esercito, mostra chiaro che riconosce ciò che è nella natura delle cose, essere cioè prima da curarsi la sicurezza e poi il resto.

Segua dunque prima di tutto lo scopo della forza; ma occorrendogli cavalleria e numerosa, comprenda che deve anzitutto astenersi dal mettervi ostacoli; ogni tassa su un'industria è un impedimento; cominci perciò dal revocare ogni tassa sulla materia equina e sulla sua produzione.

Ma pur troppo se questo mezzo è indispensabile, è tuttavia lontano dall'essere sufficiente. La produzione dei cavalli, a pari capitale, resta pur sempre in generale la meno proficua delle industrie; tanto meno proficua, quanto più piccoli sono i poderi. Se il governo vuole cavalli, deve almeno pareggiare l'utile della loro produzione coll'utile delle altre imprese rurali.

Eccoci così alla seconda ed ultima delle proposte che a noi parrebbero indispensabili all'incremento ippico. Sarebbe, ci sembra, a studiarsi il prodotto possibile delle terre, che alcuno dichiarasse voler destinare ad un genere d'ippotrofia, quale conviene all'esercito.

Questo prodotto sarebbe allora a confrontarsi col lucro che tale ippotrofia può arrecare, aggiuntovi quello che le industrie compatibili coll'industria equina (ed anche necessarie) possono dare.

Considerata quanta sia la differenza, dovrebbesi di altrettanto *alleviare l'imposta fondiaria.*

Qui importa di brevemente indicare quali industrie siano necessarie compagne all'equina. Non v'ha allevatore che ignori quanto si perdano i pascoli, per molti anni addetti ai cavalli; sembrerebbe che le loro facoltà produttive impinguiscano, e che le erbe volgano nel selvatico.

E invero il cavallo, delicato com'è e fastidioso nella scelta delle erbe, molte ne rifiuta, cui solo ricorre quando è astretto

dal bisogno, e non senza danno del pascolo stesso. L'erbe adunque, che accetta, sono impedite di portar seme.

Quelle che rifiuta, nel secondo anno crescono invece del doppio, e pel terzo hanno un totale trionfo sulle rivali.

Di più gli escrementi cavallini, se giovano fermentati e sparsi a tempo, altrettanto nocciono cadendo immediamente sul terreno ed esposti all'azione solare. Di qui viene che, secondo i luoghi, si suole alternare l'armento cavallino col vaccino, col bufalino, col pecorino.

Il bove fa, come si suol dire, fascio d'ogni erba, e trova accettabilissime quelle rifiutate dal cavallo.

Passati sull'istesso pascolo i due armenti, in pari condizioni si trovano le due categorie di erbe per una novella vegetazione. Il concio vaccino poi temperando l'ardore nel cavallino feconda mirabilmente le terre. Indi è che spesso un terreno fatto impotente col tempo a nutrire un dato numero di cavalli, riprende vita aggiungendovi altrettante vaccine.

Quanto al gregge ovino, è noto che al ripullulare delle erbe da esso pascolate, è alquanto ritardato, ma che il pascolo ne rimane straordinariamente ingentilito.

È manifesto così che il prodotto di tali armenti sussidiarii o di qualunque altra industria concomitante dovrebbe nel computo essere aggiunto al prodotto dei cavalli. E quanto a quei terreni, così poco fruttiferi che, dati ai cavalli non sopportano altre industrie, quelli dovrebbero essere assolutamente dichiarati liberi d'imposta, per crescere quindi sempre di misura molto delicata e leggera sui terreni che permettono invece qualche industria più lucrosa e concomitante,

Ora se il pagare i cavalli a prezzo tale, che pareggi il lucro massimo possibile del capitale adoperato, è il mezzo unico per mantenere i cavalli nella quantità occorrente all'esercito in pace, si raggiungerà lo scopo di una produzione sufficientemente ricca da bastare alla guerra, quando l'industria ippica, oltre all'alleggerimento tributario, non renda meno di qualunque altro investimento di capitale. Tale è la legge economica che regnerà, finchè il guadagno, anzi la brama, il bisogno

di lucro dominerà sugli uomini, unico sovrano dei loro affetti unica regola delle loro azioni, ed unica fonte di loro vita.

La produzione ippica perciò, se dall'umano arbitrio dipende, deve avere alimento dall'umano interesse.

Le scaturigini dell'acqua, se divise dalle loro secrete fonti e dal loro materno suolo, cessano; è vano il pretendere che, tormentata o inaridita alla sua fonte, altrettanto non accada della produzione ippica,

Mancata già nella vita privata ogni ragione alle abitudini cavalleresche, dovette venir meno anche tale sorgente di ricchezza che era stata per tutti i tempi addietro l'unico fondamento; mancati i latifondi che ne consentivano l'ampio e facile esercizio, sparì pure il lucro, che delle umane azioni è l'unico movente. Pretendere ora di ripristinare l'ippica floridezza in Italia con nessun altro tributo che lo sterile desiderio, con nessun'altra cura che il lasciar fare alla industria dei privati, dei privati oggi così mal ridotti per riguardo ai possessi rurali, e indebitati e sovraccarichi d'imposta, è vera povertà d'animo; è un abbandonarne per disperato ogni pensiero; è credere che a questa antica nostra Italia, già alimentatrice di generosi cavalli, non si possa ridare più un fulgido riflesso della sua perduta gloria equestre.

FINE.